



Fondazione 1563

# L'UMILTÀ E LE ROSE

STORIA DI UNA COMPAGNIA FEMMINILE A TORINO  
TRA ETÀ MODERNA E CONTEMPORANEA

a cura di

ANNA CANTALUPPI e BLYTHE ALICE RAVIOLA



Leo S. Olschki Editore  
MMXVII

Il volume a più voci si sofferma sulla storia della Compagnia dell'Umiltà, attiva a Torino dalla seconda metà del XVI secolo fino agli anni Trenta del XX. Fondata in ambienti vicini alla corte sabauda e alla spiritualità gesuita, scelse come patrona santa Elisabetta d'Ungheria, tipico culto dinastico diffuso tra le sovrane del tempo. Annoverò tra le socie le Infante di Savoia, le due Madame Reali Cristina di Francia e Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours, principesse del casato e dame di corte ma anche esponenti dell'élite urbana e consorti di confratelli della Compagnia di San Paolo. Attraverso lo scavo di fonti primarie e una ricerca ad ampio spettro prosopografico, il libro indaga sulle vicende storiche, economiche, religiose, storico-artistiche e letterarie che contraddistinsero tale istituzione femminile, rivolta all'assistenza ospedaliera e domiciliare e all'erogazione di doti, e rimasta pressoché incognita. L'apparato iconografico e alcuni saggi ripercorrono le rappresentazioni artistiche e letterarie della figura di Elisabetta d'Ungheria.

In copertina: MORITZ VON SCHWIND, *Elisabetta d'Ungheria e il miracolo delle rose*, 1854-55, Eisenach (Turingia), Castello di Wartburg, particolare.





La collana promuove ricerche di storia sociale e economica, religiosa e culturale, politica e istituzionale, di storia dell'arte e della letteratura dal Cinquecento al Novecento, a partire dai fondi documentari dell'Archivio Storico della Compagnia di San Paolo.

Coordinamento editoriale: Anna Cantaluppi





Fondazione 1563

*Quaderni dell'Archivio Storico  
della Compagnia di San Paolo*  
nuova serie – 1

# L'UMILTÀ E LE ROSE

STORIA DI UNA COMPAGNIA FEMMINILE A TORINO  
TRA ETÀ MODERNA E CONTEMPORANEA

a cura di

ANNA CANTALUPPI e BLYTHE ALICE RAVIOLA



LEO S. OLSCHKI EDITORE  
MMXVII

*Tutti i diritti riservati*

FONDAZIONE 1563 PER L'ARTE E LA CULTURA  
DELLA COMPAGNIA DI SAN PAOLO  
Sede legale: Corso Vittorio Emanuele II, 75 - 10128 Torino  
Sede operativa: Piazza Bernini, 5 - 10138 Torino  
e-mail: [info@fondazione1563.it](mailto:info@fondazione1563.it)  
[www.fondazione1563.it](http://www.fondazione1563.it)

CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI  
Viuzzo del Pozzetto, 8  
50126 Firenze  
[www.olschki.it](http://www.olschki.it)

*Insero iconografico: a cura di Elisabetta Ballaira*

È vietata la riproduzione, anche parziale e con qualsiasi mezzo  
effettuata, non autorizzata.

ISBN 978 88 222 6504 3

Versione digitale - Digital PDF  
ISBN 978 88 222 8149 4

## SOMMARIO

Prefazione del Presidente . . . . .	Pag.	VII
<i>Elenco delle abbreviazioni</i> . . . . .	»	IX
<i>Avvertenza</i> . . . . .	»	X
<i>Il senso di una storia</i> , di Anna Cantaluppi e Blythe Alice Raviola	»	XI

### PARTE I

#### IL RAPPORTO CON LA COMPAGNIA DI SAN PAOLO, I LEGAMI CON LA CORTE E I PRESUPPOSTI ISTITUZIONALI

ANNA CANTALUPPI, <i>Donne e uomini: il legame della Compagnia dell'Umiltà con la Compagnia di San Paolo</i> . . . . .	»	3
BLYTHE ALICE RAVIOLA – PIERANGELO GENTILE, <i>L'umiltà a corte. Gentildonne, reti familiari e relazioni con Casa Savoia tra Cinquecento e Novecento</i> . . . . .	»	29

### PARTE II

#### ECONOMIA, RETI SOCIALI E ASSISTENZA FRA LASCITI, DOTI E BILANCI

EMANUELE C. COLOMBO – GIORGIO UBERTI, <i>La contabilità spirituale di santa Elisabetta. Per una storia economica della Compagnia dell'Umiltà</i> . . . . .	»	71
MARCELLA MARITANO – BEATRICE ZUCCA – DAVIDE TABOR, <i>Assistenza alle donne e reti sociali fra età moderna e contemporanea</i>	»	113

SOMMARIO

PARTE III

RELIGIOSITÀ E DEVOZIONI

MARZIA GIULIANI, <i>Le origini devote dell'Umiltà torinese. I gesuiti, la corte sabauda e l'assistenza al femminile</i> . . . . .	Pag.	167
PAOLO COZZO, « <i>Sub invocatione humilitatis</i> ». <i>La dimensione devozionale della Compagnia dell'Umiltà (ruoli, pratiche, orientamenti)</i> . . . . .	»	191

PARTE IV

ICONOGRAFIA, ARTE E LETTERATURA  
ATTORNO ALL'UMILTÀ E A ELISABETTA D'UNGHERIA

ROLANDO BELLINI – MELANIE ZEFFERINO, <i>Rose e visioni. L'iconografia di una santa tra Medioevo e Ancien Régime: Elisabetta d'Ungheria</i> . . . . .	»	213
GIUSEPPINA GIAMPORTONE, <i>L'altare della Compagnia dell'Umiltà ai Santi Martiri di Torino: storia e arredi</i> . . . . .	»	245
CHIARA MARIA CARPENTIERI, <i>Letteratura e umiltà femminile: il ritratto di santa Elisabetta d'Ungheria (secoli XIII-XVI)</i> . . . . .	»	263
SIMONA SANTACROCE – LUISELLA GIACHINO, <i>La principessa santa, Elisabetta d'Ungheria</i> . . . . .	»	281
LUCA BIANCO, <i>Figure dell'Umiltà. Emanuele Tesauero, la Compagnia delle Umiliate e la cultura visiva intorno al 1633</i> . . . . .	»	317
STEFANIA TAGLIAFERRI, <i>Cenerentola à rebours. La fortuna ottocentesca di santa Elisabetta di Ungheria</i> . . . . .	»	337

APPENDICI DOCUMENTARIE

<i>Relazione d'un'azione di pietà fatta in Torino ad onore della gloriosissima Vergine</i> . . . . .	»	353
<i>Avisi per il padre che succederà nella direzione della Compagnia dell'Umiltà</i> . . . . .	»	357
<i>Abstract in inglese</i> . . . . .	»	363
<i>Gli autori</i> . . . . .	»	371
<i>Elenco delle tavole fuori testo</i> . . . . .	»	373
<i>Indice delle illustrazioni nel testo</i> . . . . .	»	375
<i>Indice dei nomi</i> . . . . .	»	377



Fondazione  
1563  
Leo S. Olschki  
Firenze  
© 2017

## PREFAZIONE

Non è casuale che l'intitolazione della Fondazione contenga l'anno di costituzione della Compagnia di San Paolo: quest'ultima infatti le ha affidato, alcuni anni or sono, la gestione e la valorizzazione del proprio Archivio Storico, dalla conservazione all'ordinamento, dai servizi di consultazione tradizionali e in rete alla promozione di studi e ricerche. La nuova sede della Fondazione in piazza Bernini ha offerto la possibilità di riunire il materiale e allestire moderni depositi che conservano i due chilometri di documentazione dell'Archivio e una attrezzata sala di consultazione che accoglie studiosi e cittadini. Particolare impegno è stato inoltre assunto in questi anni nell'ampliare la fruizione a un più vasto pubblico attraverso digitalizzazione e messa in rete di ampie porzioni del patrimonio documentario e fotografico.

Nell'ambito del proprio ruolo di ente di ricerca e produzione culturale la Fondazione ha sviluppato una nuova politica editoriale nella quale si colloca il varo dell'attuale rinnovata serie dei Quaderni dell'Archivio Storico. La collana, promossa una ventina d'anni fa dalla Compagnia di San Paolo per pubblicare le ricerche più significative condotte sui documenti dell'Archivio Storico, ha visto l'edizione tra il 1997 e il 2011 di otto quaderni, dedicati all'approfondimento di aspetti legati alla sua storia plurisecolare, dall'antica confraternita delle origini all'istituto bancario torinese. Tra i temi affrontati l'uso dei contratti di censo, strumenti di credito consentiti dalla Chiesa, la gestione delle condotte mediche nella città di Torino, la persecuzione degli ebrei attraverso le carte dei sequestri dei beni gestiti dalla banca, l'autorappresentazione letteraria e artistica, le sedi, la spiritualità, le reti sociali, i lasciti, le istituzioni femminili. Negli anni 2008-2013 la Compagnia ha promosso un cantiere di ricerca multidisciplinare finalizzato alla ricostruzione della propria storia, uscita nei due ambiziosi volumi editi per i tipi di Einaudi in occasione del 450° anniversario dalla fondazione. Proprio queste ricerche hanno suscitato il desiderio di dedicare un'indagine approfondita a un sodalizio femminile che sembrava avere molti legami con la Compagnia di San Paolo, la Compagnia dell'Umiltà. La scelta del tema, finora quasi inesplorato, appare molto interessante perché ha permesso di

far emergere la funzione attiva delle donne riunite nella sorellanza con lo scopo specifico dell'assistenza ai malati nonché il loro ruolo sociale spesso autonomo e di rilievo, espresso in particolare come benefattrici tramite propri capitali.

La Fondazione 1563 ha scelto di affrontare la ricerca attraverso un duplice approccio: da una parte promuovendo una capillare indagine sulle fonti d'archivio, per identificare e schedare le 1700 iscritte al sodalizio nell'arco di quattro secoli, dall'altra pubblicando sul sito una *call for essays*. L'idea guida era produrre un'ampia ricognizione pluridisciplinare di storia religiosa, sociale, economica, istituzionale, storico artistica e letteraria e contestualmente allargare la platea degli studi a esperti e interessati alla ricerca, affiancando studiosi già affermati a giovani ricercatori in un virtuoso dialogo intergenerazionale. Il volume che presentiamo è frutto della selezione delle numerose proposte pervenute, ma anche del confronto dei punti di vista e della condivisione di conoscenze dei diciotto autori. Attraverso questo metodo partecipato, ci sembra di poter affermare che l'analisi della Compagnia dell'Umiltà abbia potuto emergere netta nel proprio profilo storico locale, ma che abbia assunto anche una dimensione internazionale grazie ai confronti, rimarcati in più saggi di diverso ambito disciplinare, relativi alla narrazione del culto, dell'iconografia artistica e letteraria e del mito di sant'Elisabetta d'Ungheria, patrona delle Umiliate.

La Fondazione 1563 nel 2016 ha varato la sua nuova politica editoriale che ha portato, attraverso una selezione pubblica, all'affidamento della collana Quaderni dell'Archivio alla casa editrice fiorentina Olschki. L'intento è stato quello di realizzare, con l'esperienza e il supporto di un editore di qualità, un prodotto editoriale di alto livello, godibile nell'impaginato e dotato di un ampio repertorio iconografico che è esso stesso una narrazione, e di dargli la maggiore diffusione possibile attraverso i canali dei cataloghi editoriali e del commercio on line. Siamo lieti di iniziare oggi questo percorso con il dott. Daniele Olschki e con tutta la redazione.

Alle curatrici che con passione hanno guidato la composizione del volume, a tutti gli autori sempre disponibili al confronto e propositivi nei loro contributi, ai membri del Consiglio di Amministrazione che, non solo hanno creduto nel progetto, ma ne hanno determinato l'alta qualità con l'acutezza e l'originalità delle scelte operate e al personale della Fondazione che ha messo a servizio competenze archivistiche, storiche e organizzative possa giungere l'espressione della mia personale e più profonda gratitudine.

ROSARIA CIGLIANO

Presidente della Fondazione 1563 per l'Arte e la Cultura  
della Compagnia di San Paolo

## ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI

### ARCHIVI E ISTITUTI DI RICERCA

AAT	=	Archivio arcivescovile di Torino
AFFZ	=	Archivio della Fondazione Federico Zeri, Bologna
ARSI	=	Archivum Romanum Societatis Iesu
ASBS	=	Archivio di Stato di Brescia
ASCBV	=	Archivio storico del Comune di Bene Vagienna
ASCF	=	Archivio storico del Comune di Fossano
ASOFMT	=	Archivio storico dell'Ordine dei Frati Minori di Torino
ASSP	=	Archivio storico della Compagnia di San Paolo
AST	=	Archivio di Stato di Torino
BAMi	=	Biblioteca Ambrosiana di Milano
BNBMi	=	Biblioteca Nazionale Braidense, Milano
IRPCFVG	=	Istituto Regionale per il Patrimonio Culturale del Friuli Venezia Giulia

### OPERE E REPERTORI

DBI	=	<i>Dizionario Biografico degli Italiani</i> , Istituto della Enciclopedia Italiana, Treccani, Roma 1960 sgg. (consultabile on line all'indirizzo <a href="http://www.treccani.it/biografie/">www.treccani.it/biografie/</a> )
MANNO	=	A. MANNO, <i>Il patriziato subalpino. Notizie di fatto storiche, genealogiche, feudali ed araldiche desunte da documenti</i> , 2 volumi a stampa, Civelli, Firenze 1895-1906, e 25 volumi dattiloscritti in consultazione presso le principali biblioteche e archivi torinesi

### NOTE REDAZIONALI

c., cc.	=	carta, carte
coll.	=	collocazione
<i>Ef</i>	=	Efesini
fasc., fasc.	=	fascicolo, fascicoli
fig.	=	figura
<i>Fil</i>	=	Filippesi
INC.	=	Incunabolo
inf.	=	inferiore
m., mm.	=	mazzo, mazzi
Mc	=	Marco
<i>r</i>	=	<i>recto</i>
sup.	=	superiore
Suss.	=	Sussidio
s.v.	=	<i>sub voce</i>
<i>v</i>	=	<i>verso</i>

## AVVERTENZA

Nelle citazioni testuali dalle fonti e nelle appendici documentarie sono stati adottati alcuni criteri di ammodernamento grafico quali l'eliminazione dell'*h* etimologica o pseudoetimologica; la trasformazione dei nessi *ti* e *t*ti** in *zi* se seguiti da vocale; la distinzione di *u* e *v*, etc. Sono stati modernizzati la punteggiatura, l'uso delle maiuscole, dell'accento e dell'apostrofo e si sono sciolte le consuete abbreviazioni paleografiche.



© 2017



Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze



## Introduzione

### IL SENSO DI UNA STORIA

di ANNA CANTALUPPI e BLYTHE ALICE RAVIOLA

In occasione della redazione della storia della Compagnia di San Paolo,<sup>1</sup> è emersa la punta di un iceberg. Un registro, intitolato *Libro dell'umiltà* e conservato presso l'Archivio di Stato di Torino, ci svelava un ampio numero di nomi di donne e di cariche legate a una confraternita di tipo elemosinario-assistenziale.<sup>2</sup> Principiato nel 1590 e compilato fino al 1638, il volume, già segnalato da Pier Giorgio Longo,<sup>3</sup> restituisce lo spaccato di un'attività gestita da priore, consigliere, tesoriere, infermiere ascritte per lo più ai ceti medio-alti della popolazione torinese della prima età moderna, spesso vicine agli ambienti della corte sabauda ma anche legate, come dimostrava una prima analisi a campione, da vincoli famigliari con membri e benefattori della Compagnia di San Paolo.<sup>4</sup>

Lo scandaglio dell'Archivio Arcivescovile di Torino, dove risultavano conservati tre successivi registri della Compagnia dell'Umiltà,<sup>5</sup> ha condotto

---

<sup>1</sup> W. BARBERIS – A. CANTALUPPI (a cura di), *La Compagnia di San Paolo. 1563-2013*, Torino, Einaudi, 2013, 2 voll.

<sup>2</sup> AST, Corte, *Materie ecclesiastiche, Luoghi pii di qua dai Monti, Luoghi pii per paese (comuni e borgate dalla A alla Z)*, mazzo 219, Torino, «Libro delle Signore Sorelle della Compagnia dell'Umiltà cominciando dall'anno 1590 fino all'anno 1638» [d'ora in poi AST, «Libro delle consorelle»].

<sup>3</sup> P.G. LONGO, «*Eran nel mondo e fuor del mondo...*»: alle origini della Compagnia di San Paolo, in W.E. CRIVELLIN – B. SIGNORELLI (a cura di), *Per una storia della Compagnia di San Paolo (1563-1853)*, Quaderni dell'Archivio storico, vol. III, Torino, Compagnia di San Paolo, 2007, pp. 130-131.

<sup>4</sup> A. CANTALUPPI, *Il profilo sociale della Compagnia di San Paolo nel primo secolo di attività*, in BARBERIS – CANTALUPPI 2013, pp. 202-204.

<sup>5</sup> AAT, *Fondi vari, Compagnie e confraternite*, «Libro secondo della Tesoreria della Compagnia dell'Humiltà cominciato al principio dell'anno 1646 da me Antonina Maria Humolia marchesa Forni tesoriera di detta Compagnia», 1646-1660 circa, 17.8.2; «Libro della Tesoreria nel quale sono registrati l'annuali che si esigono dalle sorelle et spese per la Compagnia dell'Humiltà si fanno incominciato l'anno 1669» 1669-1767, 17.8.3 [d'ora in poi AAT, 17.8.2; 17.8.3]; «Libro delli redditi e spese della Compagnia dell'Umiltà cominciato li 4 di novembre

a un *corpus* di sedici registri e faldoni relativi all'ente,<sup>6</sup> e a una storia durata in realtà fino ai primi decenni del XX secolo: la Compagnia dell'Umiltà, legata nel nome anche a santa Elisabetta d'Ungheria, è attestata dagli anni Settanta del Cinquecento fino al 1934. È parso dunque naturale e necessario andare più a fondo e cercare di capire quale ruolo avesse svolto tale istituzione, da chi fosse stata composta nel corso dei secoli, per quali ragioni sorse e per quali scomparve. La pubblicazione di una *call for essays* è stata lo strumento per individuare un gruppo di studiose e studiosi che affrontassero l'argomento da più punti di vista – storico, economico, sociale, religioso, letterario, artistico – nella piena consapevolezza che i vari piani sono intrecciati fra loro e che la storia dei ceti femminili in Piemonte, anche delle *élite*, è ancora piuttosto lacunosa.

Per questo motivo, prima di avviare le singole analisi, è stato opportuno sottoporre la grande massa di documentazione d'archivio reperita a una schedatura su data base dedicato che consentisse di individuare il maggior numero possibile di consorelle e di dati biografici a esse riferibili. Eseguito con eccezionale acribia da Nicoletta Calapà, lo spoglio delle carte ha dato risultati straordinari: ne è emerso, infatti, un repertorio di 1700 Umiliate per gli anni 1590-1901, senza il quale la scrittura dei saggi sarebbe stata senza dubbio più episodica e frammentaria. Calapà, con l'ausilio di strumenti di corredo come le rubriche e gli atti dell'Insinuazione di Torino e il classico *Patriziato subalpino* di Antonio Manno, ha identificato moltissime delle dame affiliate alla Compagnia restituendo loro, in primo luogo, il nome di battesimo e il cognome da nubile, spesso omessi, o sciogliendo ambiguità fra omonimie e date poco conciliabili fra loro. In seconda battuta, grazie all'incrocio dei nomi con i testamenti e con i repertori sanpaolini dei confratelli e dei benefattori, per varie consorelle è stato possibile indicare non solo gli anni di attività interni alla congregazione e la carica eventualmente ricoperta, bensì i legati da esse destinati all'ente o alle chiese di riferimento per le consuete pratiche devozionali. Ogni attestazione, di ingresso, di morte, di semplice presenza, di carica è sempre corredata dall'indicazione puntuale della fonte. I nomi delle Umiliate sono stati ricavati dai cataloghi degli ingressi e delle cariche, dalle liste delle defunte e dalle messe in suffragio, dai pagamenti delle quote associative annuali, dagli ordinati e

1667»1667-1750, 17.8.4. I registri sono stati utilizzati in S. CAVALLO, *Charity and Power in Early Modern Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995, pp. 155-56; cfr. anche S. CAVALLO – M. MARITANO, *La pratica assistenziale ed educativa*, in BARBERIS – CANTALUPPI 2013, p. 453.

<sup>6</sup> Si ringrazia don Gianni Sacchetti, responsabile della sezione storica dell'Archivio Arcivescovile, per aver agevolato con preziose indicazioni la ricognizione delle fonti effettuata da A. Cantaluppi nell'estate del 2013 e le successive ricerche degli autori.

verbalì delle riunioni.<sup>7</sup> Si tratta, va detto, di materiali di difficile lettura e interpretazione: non solo le minute dei registri presentano grafie ostiche e frettolose, rese ulteriormente poco leggibili a causa di cancellature e annotazioni a margine coeve o posteriori; talora i nomi sono abbreviati, talora della consorella sono indicati allusivamente il cognome e la carica ufficiale del marito (la «presidenta Lignana»; la «tesoriera Berlenda»); talora l'unico dato disponibile è un predicato nobile o un semplice nome proprio. Tra il XVI e il XIX secolo, inoltre, cambiano a più riprese sia il numero delle iscritte anno per anno sia le modalità di registrazione, rendendo complessa la verifica delle permanenze prolungate, delle parentele, degli ingressi in età giovanile o vedovile delle donne.

Le schede, redatte con scrupolo durante un anno di lavoro, costituiscono una preziosa banca dati, accessibile finora ai soli collaboratori del volume ma che la Fondazione 1563 intende mettere a disposizione dell'intera comunità scientifica perché è senz'altro meritevole di ulteriori approcci: essa offre non solo uno spettro di nomi sul lungo periodo, ma è adatta a studi di carattere quantitativo; a un primo affondo negli strati medio-bassi della popolazione femminile torinese; a un lavoro sui matrimoni aristocratici, e così via.

La ricchezza delle proposte selezionate tramite la *call* ha consentito di avviare un cantiere di ricerca basato su fonti di prima mano e aperto a confronti tra il caso torinese e altri casi italiani ed europei. Il volume è organizzato attorno ad alcuni nuclei tematici e per tale ragione alcuni autori hanno lavorato a quattro o più mani, nel tentativo di unire le competenze specifiche e di affrontare ciascun aspetto in maniera diacronica, partendo dall'età moderna e giungendo a quella contemporanea.

Il discorso introduttivo è affidato ad Anna Cantaluppi, che si sofferma sul confronto e i rapporti tra il sodalizio femminile delle Umiliate, più aristocratico ma con un ambito di attività circoscritto e minori risorse, e la maschile Compagnia di San Paolo, che rivestiva un ruolo sociale ed economico di primo piano nell'assistenza e nella gestione finanziaria. Dalla ricerca emergono non solo significative forme di collaborazione nell'assistenza ed educazione delle ragazze, nell'erogazione delle doti, nell'aiuto e nel reinserimento sociale di donne in difficoltà, ma un vero e proprio ruolo di stimolo e di sostegno da parte della Compagnia dell'Umiltà nell'avvio delle

---

<sup>7</sup> Le fonti utilizzate sono: AST, «Libro delle consorelle»; AAT, 17.8.2; 17.8.3; AAT, *Fondi vari, Compagnie e confraternite*, «1790. Catalogo delle sorelle dell'Umiltà, vive e defunte al 1817», 1731-1817, 17.8.7; «Ordinati originali della Veneranda Compagnia dell'Umiltà di Torino 1824» 1819-1885, 17.8.8; «Libro delle Deliberazioni della veneranda Compagnia dell'Umiltà incominciato il 18 maggio 1827», 1827-1888, con verbali sciolti 1886-1901, 17.8.9.

Opere sanpaoline, segnatamente nell'apertura delle istituzioni femminili. La ricostruzione del profilo biografico delle sorelle Falcombello, promotrici della Casa del Deposito (1684), consente di cogliere l'intreccio di relazioni tra San Paolo, Umiliate e gesuiti tra Sei e Settecento. Dal raffronto puntuale con il repertorio delle iscritte all'Umiltà risulta che almeno un quarto delle benefattrici della Compagnia di San Paolo, spesso imparentate con i confratelli o con altri benefattori, erano Umiliate prevalentemente legate alla corte e all'alta burocrazia statale. Dopo la Restaurazione, quando le Umiliate tornarono ad adunarsi nell'oratorio sanpaolino, nei documenti compare la denominazione «Sorelle dell'Umiltà di San Paolo»: anche se l'Umiltà si oppose all'ipotesi di derivazione dalla Compagnia di San Paolo diffusa dalla storiografia ottocentesca, il nome permane fino al Novecento.

Il nesso tra Umiltà e corte emerge chiaramente sin dalle prime dame elencate per il 1590. Alice Raviola e Pierangelo Gentile hanno dunque concentrato la loro attenzione sugli intrecci tra i due ambienti, scoprendoli fit-tissimi per gli esordi della Compagnia e più lenti per il Sette-Ottocento, nonostante il costante coinvolgimento, anche solo a titolo onorifico, di alcune esponenti di Casa Savoia. Raviola, in particolare, ha indagato il clima di tensione spirituale e di aspettative controriformistiche che, già prima dell'arrivo a Torino dell'Infanta di Spagna Catalina Micaela e ancor più durante il suo ducato (1585-1597), contribuirono a far nascere la congregazione e a includervi figure dal passato eterodosso come Jacqueline d'Entremont, di orientamento filo-francese come le sorelle del ramo Savoia-Racconigi, o di forte intimità con il potere maschile, come Beatrice Langosco di Stroppiana presso la cui cappella ai Santi Martiri le Umiliate si sarebbero poi riunite. Momento d'atrito fu il 1625 quando Cristina di Borbone, principessa consorte del futuro Vittorio Amedeo I, entrò a far parte della Compagnia come priora, portando con sé tutto il suo seguito di dame francesi: la corrente radicale di impronta spagnola incarnata dalle Infante Francesca Caterina e Maria Apollonia di Savoia, terziarie francescane, fu spazzata via secondo strategie non solo devozionali, ma apertamente politiche. Gentile, invece, muovendo dalla figura illuminata di Giuseppina di Lorena, mette in luce il legame, intessuto già nel XVIII secolo, tra la confraternita e il ramo Savoia-Carignano della dinastia sabauda; un legame importante, che garantì prestigio all'istituto – ancora in mano alle dame di palazzo, affiancate però anche da nobili di minor rango e da qualche borghese – fino almeno agli anni di Carlo Alberto. Superata la crisi dell'età napoleonica, le consorelle poterono protrarre la loro attività per il resto del secolo, sebbene si affacciarono nuove forme di associazionismo cattolico, anche femminili: l'adesione all'Umiltà della quasi beata Luigia Borgiotti testimonia una sorta di continuità tra l'Antico regime e quel mondo in profondo rinnovamento.

Eppure, proprio quel tipo di rinnovamento è stato individuato come la causa primaria del declino e della fine della congrega. In primo luogo, come spiegano Colombo e Uberti nel loro contributo di taglio economico, perché la gestione dei lasciti delle Umiliate era ormai desueta e poggiava su redditi sempre più scarni. Avvalendosi dell'efficace definizione di «contabilità spirituale», i due autori osservano che, lungi dall'essere un'arida operazione finanziaria, l'amministrazione dei lasciti in età moderna costituiva un insieme di pratiche complesse, trasformandosi in azioni caritative sul territorio e aggiornando via via gli statuti dell'ente. A partire dalla gestione del lascito della marchesa Maria Valperga Dal Pozzo di Voghera, morta nel 1675, fino al più cospicuo lascito Gioannini (1702), si nota come le uscite principali riguardassero l'elargizione di elemosine ai poveri infermi, la celebrazione di messe in suffragio (la cosiddetta «economia celebrativa») e l'istituzione di doti per fanciulle bisognose. Tali attività, organizzate con oculatezza, subirono una battuta d'arresto a metà Ottocento quando si rileva – compatibilmente con la lacunosità dei bilanci, che arrivano al 1922 – un progressivo decremento delle entrate e delle rendite. Né il rinnovo dello statuto nel 1869 né il ricorso a rendite integrative (terreni e censi incamerati per testamento) furono sufficienti a tener testa al pauperismo proto-industriale in crescita a Torino, alla riforma governativa degli enti assistenziali e alla comparsa di forme di soccorso più dinamiche sotto il profilo sia finanziario sia spirituale.

A una simile conclusione giunge anche Davide Tabor nel testo elaborato congiuntamente con Marcella Maritano e Beatrice Zucca. Il loro punto di vista, però, è quello delle reti sociali che Maritano analizza in chiave prosopografica attingendo al *data base*. Si riscontrano, internamente alla Compagnia tra Cinque e Settecento, carriere di lunga durata e soprattutto numerosi vincoli parentali tra le consorelle: madri e figlie, sorelle, zie e nipoti, oltre che mogli di esponenti della nobiltà di corte, degli apparati burocratici e del San Paolo, tendevano a passarsi il testimone e a militare una dopo l'altra sotto lo stendardo di Santa Elisabetta. In tal senso, i casi delle Argentero o delle Broglia sono esemplari. Zucca si concentra sulle doti, partendo dai lasciti settecenteschi delle contesse Perrona di San Martino e Madinier De Caroli e ricavando da preziose fonti di prima mano come le domande di dote ottocentesche informazioni sulle diverse situazioni di bisogno e sull'intreccio con le doti erogate dall'Ufficio Pio del San Paolo. Il profilo delle assistite è poco omogeneo: si va dalle figlie di professionisti e artigiani a ragazze povere, da parenti della testatrice a fanciulle straniere in procinto di sposarsi a Torino. A caratterizzare l'ultima fase di vita della Compagnia sarà tuttavia lo «scambio imperfetto», cioè il disequilibrio tra la funzione primigenia delle Umiliate e i bisogni della città ormai indu-

striaie, con scarsa possibilità delle prime di adeguare i propri strumenti alla seconda.

Al momento della sua costituzione, la Compagnia si era prefissa obiettivi non solo di carattere assistenziale. Assai rilevante era stato lo scopo devozionale, con una chiara matrice dinastica esemplificata dall'invocazione a santa Elisabetta d'Ungheria, la sovrana medievale (1207-1231) morta in odore di santità e divenuta modello di regalità francescana. Ma il culto della santa è uno degli ingredienti, cui vanno affiancati il fervore religioso di metà Cinquecento, ispirato nel Piemonte del *defensor fidei* Emanuele Filiberto dall'azione borromaica della vicina Lombardia (dove, a esempio, era nata e prosperava la Compagnia di Sant'Orsola di Angela Merici ed era sorto un Collegio delle vergini spagnole); l'influenza dei gesuiti; la diffusione delle pratiche mariane. Marzia Giuliani e Paolo Cozzo affrontano questi aspetti da due diverse angolazioni: Giuliani, rintracciando notizia delle Umiliate già nell'*Augusta Taurinorum* del Pingone (1577), si sofferma sulle associazioni laicali femminili attraverso l'analisi di due patrone quali Anna di Montafia, sospettata di eresia come l'«Ammiraglia» Entremont, e la milanese Maddalena Borromeo Ferrero. La prima, matrigna di Beatrice di Stroppiana, era stata ispiratrice del ricovero delle orfanelle di Torino; la seconda, in costante comunicazione con l'arcivescovo Carlo Borromeo, suo nipote, aveva fondato su sollecitazione gesuita il conservatorio per le Convertite. Il padre Leonardo Magnano legato ad alcuni esponenti della corrente filospagnola alla corte sabauda, tra cui Filippo d'Este e Paolo Sfondrati, è l'anello di congiunzione tra quel gruppo di dame caritatevoli e la Compagnia di Gesù, a sua volta prossima al San Paolo. Un importante documento scoperto dall'autrice presso l'Archivum Romanum Societatis Iesu, e qui riproposto in Appendice, attesta la svolta impartita da Cristina di Borbone, che nel 1621 fece traslare con cerimonia solenne una statua dell'Immacolata Concezione nella cappella delle Umiliate ai Santi Martiri.

Anche Cozzo restituisce in Appendice un documento: si tratta degli «Avisi» di padre Scotti, uno dei direttori spirituali delle dame attivo fra gli anni Sessanta e Ottanta del secolo XVII. Nella ricostruzione dell'autore, il sodalizio fra gesuiti e Umiliate si intensifica infatti durante il ducato di Cristina, dopo una prima fase più poliedrica e di forte ispirazione mariana. Nel tempo s'instaurò anche un legame con la Visitazione, in una commistione di culti entro i quali – come evidenziato anche da Giuliani e da altri contributori al libro – le sante Elisabetta (la madre di San Giovanni Battista, d'Ungheria, di Portogallo) paiono moltiplicarsi e sovrapporsi l'un l'altra. Incardinata in un contesto parrocchiale e giuridicamente assoggettata all'autorità episcopale, la Compagnia visse le ultime fasi della sua esistenza in un clima segnato dalla rottura fra Chiesa e Stato.



La sovrapposizione delle sante di nome Elisabetta non fu un fenomeno solo devozionale, bensì pure iconografico. *L'exkursus* di Rolando Bellini e Melanie Zefferino sull'immagine della santa d'Ungheria dall'archetipo medievale della *Legenda Aurea* di Jacopo da Varagine alla Restaurazione dà conto di frequenti contaminazioni con la raffigurazione dell'altra santa regina, Elisabetta di Portogallo, e di stilemi variegati a seconda del luogo, oltre che dell'epoca, di esecuzione delle opere. Si va dagli esempi classici di Simone Martini e di altri maestri toscani alla tradizione fiamminga che fissò l'iconografia del miracolo dei pani trasformati in rose, con Van Eyck, Petrus Christus e Jan Provost e quindi ai pittori di area spagnola come Francisco de Zurbarán e Bartolomé Esteban Murillo. Un parallelo interessante è tracciato con la figura della mistica e beata Paola Gambara, nobile veneta sposata con il conte Ludovico Costa della Trinità. Trapiantata in Piemonte e protettrice dei francescani a Chieri e a Bene Vagienna, feudo del marito, dopo la morte la Gambara divenne presto oggetto di devozione locale e nel Seicento le fu dedicato un ciclo nella chiesa di San Francesco di Bene dove appare in abito di terziaria e con alcuni simboli della regalità tipici di santa Elisabetta. A testimonianza della devozione a santa Elisabetta nel Piemonte occidentale, nel contesto in cui si era sviluppato il culto di Paola Gambara. Un ultimo ciclo in onore della santa ungherese fu realizzato nel 1840 da Francesco Toscano nel medesimo territorio. A Torino si erano esercitati sul tema elisabettiano pittori di fama e legati a Casa Savoia come Sacchetti e Rapous, a riprova di un culto vivo e dinasticamente gradito. Il confronto con tele di ambito europeo, tra cui lo splendido, inedito bozzetto di *Elisabetta d'Ungheria che dispensa elemosine* a firma del veneziano Giovan Battista Pittoni, rende altresì più chiara la circolazione di modelli che sarebbero tornati in auge durante la Restaurazione.

A Giuseppina Giamportone è affidato invece il compito di illustrare la cappella delle dame dell'Umiltà presso la chiesa dei Santi Martiri di Torino, posta di fronte a quella di San Paolo celebrata dall'ente maschile: tuttora vi troneggia la statua dell'Immacolata commissionata da Cristina di Francia nel 1662 allo scultore di origini luganesi Tommaso Carlone. Sappiamo che sul territorio operarono altre confraternite dell'Umiltà o di Santa Elisabetta, in particolare a Chieri e a Buttigliera d'Asti, dove sono conservate due tele di Vittorio Amedeo Rapous dedicate alla santa, nonché nella stessa città di Asti dove la congrega delle Umiliate è attestata da una fonte preziosa come il *Giornale* dell'abate Stefano Giuseppe Incisa.<sup>8</sup> Ai Santi Martiri,

<sup>8</sup> Cfr. B.A. RAVIOLA, *Diario di un curato di città. Stefano Giuseppe Incisa e il prisma della storia* in S.G. INCISA, *Giornale d'Asti*, vol. I (1776-1780), a cura della Società di Studi Astesi, Asti, Diffusione Immagine, 2016, pp. 11-12.

invece, i riferimenti iconografici alla santa sono inesistenti. Perché? Secondo Giamportone, le consorelle rilevarono la cappella piuttosto tardi, nel 1632, quando essa era già pienamente vincolata alla devozione mariana, e preferirono non alterarne la dedicazione. Due inventari del 1719 e del 1773 consentono dunque di ricostruire gli usi liturgici della cappella nella piena adesione al culto della Visitazione caro sia alla corte sia alle Umiliate.

Si diceva che gli archetipi pittorici di Santa Elisabetta si ispiravano in particolare alla vita della santa raccolta nella *Legenda Aurea*. Anche i capitoli riservati alla letteratura individuano nell'opera agiografica il canone più classico, destinato a essere ripreso e rielaborato nei secoli a venire. Con approccio filologico, Chiara Maria Carpentieri muove dall'analisi di alcune fonti della *Legenda*, in particolare dagli atti di canonizzazione, e di alcune versioni della medesima confluite in codici della Biblioteca Ambrosiana di Milano e di sicura provenienza ungherese. Dalla *Summa vitæ* di Corrado di Marburgo (1231) al medaglione biografico del certosino Lorenzo Surio († 1578), le azioni caritatevoli e sante della giovane regina vedova assumono una dimensione sempre più mitica, tra verità e leggende, tra pratica e spirito contemplativo. Tutto ciò prima di Tesauro il quale – teologo di corte e storiografo della Compagnia di San Paolo<sup>9</sup> – nel panegirico *Lo spettacolo*, dedicato a santa Elisabetta d'Ungheria, si rivolge direttamente a Cristina di Francia e alle dame dell'Umiltà. Qui si compie la perfetta unione tra la dimensione europea del culto e la sua assunzione in ambito sabauda, come mostrano Luisella Giachino e Simona Santacroce in un testo a quattro mani. Santacroce si concentra sulle scritture in prosa e su autori di grande fama, a partire da Giusto Lipsio (*Diva Virgo Hallensis*, 1604), fino a Danielle Perugino e alla fondamentale biografia di Pierre Matthieu, mostrando come la figura della regina santa – al tempo di reggenti e sovrane come Elisabetta I, Maria de' Medici e la stessa Cristina – avesse goduto di un *revival* straordinario, comparando anche in un'opera teatrale. Lope de Vega, con l'allievo Juan Pérez de Montalbán terziario francescano, compose la commedia *Los terceros de San Francisco* in cui Elisabetta/Isabel è contesa da due pretendenti, Ludovico di Turingia e suo fratello Federico; dopo aver sposato il primo, uomo molto pio e assentatosi perciò per le crociate, la sua castità è insidiata dal secondo e mentre lei, seguendo l'esempio di san Francesco d'Assisi, inizia a dedicarsi a poveri e ammalati, Federico e la serve in-

<sup>9</sup> A. CANTALUPPI, *Introduzione*, in E. TESAURO, *Istoria della venerabilissima Compagnia della Fede Cattolica, sotto l'invocazione di San Paolo, nell'Augusta città di Torino*, a cura di EAD., Torino, Compagnia di San Paolo, 2003 (edizione moderna e commentata del testo stampato a Torino nel 1657 presso Sinibaldo), pp. 27-71; EAD., *Prima e dopo Tesauro: un viaggio attraverso le storie della Compagnia e dell'Istituto*, in BARBERIS – CANTALUPPI 2013, pp. 5-39.



fedele Rosaura tramano per eliminarla. Farsa e tragedia si mescolano fino all'epilogo miracoloso. Tesauro riprende il tema della spiritualità di Elisabetta e lo declina per le donne della corte presso cui esercitò a tutto tondo il suo impegno di intellettuale. Tutti i suoi *Panegirici*, infatti, ben dimostra Giachino, sono tesi a elogiare le virtù di Casa Savoia attraverso *exempla* programmatici e attraverso l'esaltazione di alcuni simboli della maestà umile e regale, come la Sindone o i martiri tebei. *L'Esorcismo*, *La viltà maestosa*, *La metafisica del niente*, *La pace*, *Il Cilindro*, *Il Diamante* sono alcuni dei (meravigliosi) titoli che, oltre a *Lo spettacolo*, contengono riferimenti più o meno espliciti alle dame dell'Umiltà e alla loro priora Cristina. In particolare *La metafisica del niente* e *Lo spettacolo* furono recitati per loro e di fronte a loro negli anni 1633-34, componendo «una sorta di trattato *de superbia et de umilitate* [...] la cui sublime umiltà stinge sulle dedicatarie».

Sui testi tesauriani si esercita anche Luca Bianco, nel tentativo di individuare un programma iconografico riferibile al tema della regalità che si fa umile e della politica che si fa strumento di aiuto e sostegno dei meno abbienti. Specchi, rose, gigli (di Francia), paralleli con la biblica Giuditta e necessari riferimenti ai contrasti interni alla corte e alle Umiliate stesse fra Cristina e le Infante Margherita, Francesca Caterina e Maria Apollonia – messi in luce, in queste pagine, anche da Raviola e Giachino – sono i punti attraverso cui si snoda il percorso dell'autore alla ricerca di una profonda quanto impalpabile «cultura visiva» degli anni Trenta del Seicento sabauda, gli anni di Filippo d'Agliè.

La chiusura, per temi e cronologia, è affidata al saggio di Stefania Tagliaferri il cui titolo suggestivo – *Cenerentola à rebours* – muove ancora dal principio della sovranità scarnificata e spogliata di ogni suo elemento. L'argomento colpì ovviamente non solo il Barocco, ma pure l'immaginario neogotico ottocentesco. A dimostrarlo stanno sia la letteratura sia la pittura, in particolare *l'Histoire de Sainte Elisabeth de Hongrie* (1836) del conte e viaggiatore francese Montalembert e l'imponente ciclo pittorico del castello di Wartburg a firma di Moritz Ludwig von Schwind (1855). Ma sono ricordati vari autori – dal tragediografo Charles Kingsley a Felicità Negro Sobrero, che pubblicò un libello per le Umiliate di Bra nel 1879 – e artisti, come Philip Hermogenes Calderon, Edmund Blair Leighton e Richard Wagner, che nel *Tannhäuser* assegnò una parte a santa Elisabetta, nel vivido clima di recupero di una icona che, tra potere e annullamento di sé, appariva perfetta per il Romanticismo.

I saggi, e non solo quelli di ambito storico-artistico, sono corredati da un apparato iconografico che, sin dalle prime ricerche, si è rivelato assai ricco e multidirezionale. Le tavole fuori testo provano a restituire, in un racconto per immagini, la notevole diffusione del culto e del ritratto di

santa Elisabetta d'Ungheria, talora in abiti ancora profani e regali, talora nelle umili vesti di terziaria francescana e per lo più contraddistinta dai suoi due attributi classici: i pani e le rose. Si noterà come il soggetto, declinato nelle scene di vita quotidiana della regina santa, attraversi tutti i secoli dell'età moderna per approdare al *revival* neogotico in un contesto non solo italiano, ma europeo.<sup>10</sup> Alcuni documenti prodotti dalla Compagnia e il dipinto di Antoon Sallaert dedicato alla processione del Sablón volta-si a Bruxelles per impulso di Isabella Clara Eugenia d'Asburgo (sorella di Catalina Micaela) introducono quindi il lettore nel mondo pratico e devzionale dell'ente torinese. Grazie all'indagine di Elisabetta Ballaira, curatrice dell'inserito iconografico, è stato inoltre possibile dare un volto a varie consorelle dell'Umiltà, alcune delle quali – dalla Entremont alle duchesse, da Giuseppina di Lorena-Savoia a Giulia Canalis di Cumiana, sorella di Vittorio Alfieri – iconizzano con efficacia lo spirito della consorterìa composta per lo più da nobili dame; il dagherrotipo di Luigia Borgiotti, infine, marca senza dubbio il cambiamento di un'epoca senza ritorno.

L'auspicio è che il volume possa contribuire alla folta messe di studi di genere degli ultimi anni con un apporto indirizzato non solo alla ricostruzione delle biografie dinastiche che sono molto in voga, bensì di un nucleo di donne circoscritto ma diacronicamente continuo e interessante nei suoi risvolti prosopografici. Al centro della vicenda dell'Umiltà torinese spiccano, naturalmente, alcune figure di indirizzo politico e spirituale come le Infante di Savoia e Cristina di Borbone, sulle quali la più recente storiografia ha lavorato molto.<sup>11</sup>

La letteratura specialistica sulle confraternite, d'altro canto, è piuttosto vivace in ambito anglosassone, francese e spagnolo e non mancano indagini sugli antichi stati italiani. Si concorda in generale sul fatto che le associazioni femminili fossero relegate a ruoli di secondaria importanza: «Some exclusively female confraternities did exist and members were generally

<sup>10</sup> Si ringraziano per le ricerche iconografiche Rolando Bellini, Melanie Zefferino, Stefania Tagliaferri.

<sup>11</sup> Su Cristina sono in corso ora ricerche di équipes italo-francesi sotto la direzione di G. Ferretti: G. FERRETTI (a cura di), *Christine de France et son siècle*, n. monografico di «XVIIe siècle», 262, jan. 2014; ID. (a cura di), *De Paris à Turin. Christine de France duchesse de Savoie*, Paris, L'Harmattan, 2014; A. BECCHIA – F. VITAL-DURAND (a cura di), *Édifier l'État: politique et culture en Savoie au temps de Christine de France*, Chambéry, Université Savoie Mont Blanc, 2014. Sulle Infante cfr. B.A. RAVIOLA, *Venerabili figlie: Maria Apollonia e Francesca Caterina di Savoia, monache francescane, fra la corte di Torino e gli interessi di Madrid (1594-1656)*, in J. MARTÍNEZ MILLÁN – M. RIVERO RODRÍGUEZ – G. VERSTEEGEN (a cura di), *La Corte en Europa: Política y Religión (Siglos XVI-XVIII)*, 3 voll., Madrid, Polifemo, 2012. vol. II, pp. 887-910; EAD., *Le Infante di Savoia: percorsi dinastici e spirituali delle figlie di Catalina Micaela e Carlo Emanuele I fra Piemonte, Stati italiani e Spagna*, «Rivista storica italiana», in corso di stampa.

married women or widows whose participation comprised primarily private, contemplative devotion». <sup>12</sup> Ad ogni modo, dopo gli studi seminali di Jeremy Black, anche i casi di consorterie di donne hanno acquisito maggior spessore storiografico. In Italia ne tengono conto, per esempio, i lavori coordinati da Daniel Bornstein e da Roberto Rusconi su santa Chiara e sulla diffusione del francescanesimo femminile a partire dall'Umbria, <sup>13</sup> o le analisi di Claudio Paolucci per l'area genovese <sup>14</sup> e di Angelo Torre per l'ambito piemontese, <sup>15</sup> e non si deve naturalmente trascurare l'affondo precursore di studiose come Gabriella Zarri sulle molteplici forme della religiosità al femminile, di Elena Brambilla e di Rita Mazzei sulla sociabilità muliebre, di Ottavia Niccoli e di Elena Bonora sugli ordini religiosi di ambo i sessi. <sup>16</sup> La bibliografia dei contributi al volume, non potendo qui essere esaustive, orienterà il lettore sugli studi specifici.

Sulle Umiliate, tuttavia, la produzione è pressoché nulla. A parte un cenno nel *Dizionario degli Istituti di perfezione*, <sup>17</sup> ci sono lavori sugli Umiliati milanesi promossi da Carlo Borromeo ma destinati a vita breve per via della concorrenza di numerose altre forme di associazionismo in Lombardia <sup>18</sup> e si ha notizia di una confraternita dell'Umiltà composta da uomini

<sup>12</sup> Così S.E. Dinan in *Confraternities as a Venue for Female Activism during the Catholic Reformation*, in J.P. DONNELLY S.J. – M.W. MAHER S.J. (a cura di), *Confraternities and Catholic Reform in Italy, France and Spain*, Truman State University, 1999, in particolare su un caso romano (il paragrafo si intitola *Were the Daughters of Charity a Confraternity?*), pp. 190-213: 206.

<sup>13</sup> D. BORNSTEIN – R. RUSCONI (a cura di), *Mistiche e devote nell'Italia tardomedievale*, Napoli, Liguori, 1992 (tradotto in inglese nel 1996 con il titolo *Women and Religion in Medieval and Renaissance Italy*, Chicago, University of Chicago Press).

<sup>14</sup> C. PAOLOCCI, *Congregazioni laicali femminili e promozione della donna in Italia nei secoli XVI e XVII*, Genova, Biblioteca Franzoniana, 1995.

<sup>15</sup> A. TORRE, *Il consumo di devozioni. Religione e comunità nelle campagne dell'Ancien Régime*, Venezia, Marsilio, 1995; Id. (a cura di), *Confraternite: archivi, edifici, arredi nell'Astigiano dal XVII al XIX secolo*, Asti, Provincia di Asti, 1999.

<sup>16</sup> Cfr., in sintesi, G. ZARRI, *Profeti di corte nell'Italia del Rinascimento*, in BORNSTEIN – RUSCONI 1992, pp. 127-156 e soprattutto EAD., *Le sante vive. Profezie di corte e devozione femminile tra '400 e '500*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990; E. BRAMBILLA – L. ARCANGELI – S. LEVATI (a cura di), *Sociabilità e relazioni femminili nell'Europa moderna. Temi e saggi*, Milano, FrancoAngeli, 2013; R. MAZZEI, *Donne in viaggio, viaggi di donne*, Firenze, Le Lettere, 2010; O. NICCOLI (a cura di), *Rinascimento al femminile*, Roma-Bari, Laterza, 1991; E. BONORA, *I conflitti della Controriforma. Santità e obbedienza nell'esperienza religiosa dei primi barnabiti*, Firenze, Le Lettere, 1998, con ampie sezioni su Caterina Brugora, Paola Antonia Negri e altre mistiche ispiratrici milanesi.

<sup>17</sup> A cura di G. PELLICCIA e G. ROCCA, vol. IX, Roma, Edizioni Paoline, 1997, p. 1489 (voce di A. AMBROSIONI).

<sup>18</sup> G. DELL'ORO, *Il Borromeo e gli ordini religiosi maschili tra devozione e conflitti giurisdizionali*, in D. ZARDIN et alii (a cura di), *Norma del clero, speranza del gregge. L'opera riformatrice di San Carlo tra centro e periferia della diocesi di Milano*, Atti del convegno (Milano, Rocca d'Angera,

e donne a Forlì «per insegnare la dottrina cristiana ai fanciulli», ausiliaria della Compagnia di Gesù.<sup>19</sup> Anche a Mantova, a fine Seicento, la duchessa Isabella Clara d'Asburgo, reggente per il figlio Ferdinando Carlo Gonzaga Nevers, patrocinava le Umiliate di Santa Maria che le dedicarono un'orazione funebre.<sup>20</sup> Infine a Oneglia, ancora in ambito sabauda, una «congregazione di donne sotto il titolo delle Umiliate di santa Elisabetta d'Ungheria» è attestata dal 1687, auspici il vescovo Giovanni Tommaso Pinelli e don Gian Domenico Berio loro direttore spirituale: le trentasei consorelle, per lo più di estrazione nobile, vestivano «un abito di color castagno a foggia delle religiose claustrali» e celebravano messe in suffragio per le compagne defunte non diversamente dalle socie torinesi.<sup>21</sup>

L'impressione, perciò, è che il campo sia ancora da esplorare e che il caso dell'Umiltà di Torino possa fungere da volano per successivi cantieri di lavoro e per confronti con realtà simili italiane ed europee.

---

21-22 maggio 2010), Germignaga, Magazzino Storico Verbanese, 2015, pp. 101-127. Sulla congregazione degli Umiliati cfr. le pp. 106-114.

<sup>19</sup> Si vedano i *Capitoli et regole della Compagnia dell'Umiltà della città di Forlì*, in Bologna, per Giovanni Rossi, 1577. Secondo il Catalogo Edit16, la Compagnia era stata patrocinata dal vescovo Antonio Giannotto, presule di Forlì dal 1563 al 1578, quindi vescovo di Urbino.

<sup>20</sup> *Anniversario per la fu Serenissima Anna Isabella duchessa di Mantova ... celebrato dalla confraternita di Santa Maria dell'Umiltà detta delle Quarant'ore*, in Mantova, per Alberto Pazzoni, 1704. Sul terreno spirituale di quella corte cfr. anche A. GHIRARDI – R. GOLINELLI BERTO (a cura di), *In gloria. 1515-2015. Osanna Andreasi da Mantova*, Mantova, Casandreasi, 2016.

<sup>21</sup> Per queste informazioni ringraziamo Gianni De Moro, che altresì ci segnala un *Regolamento per la Compagnia delle Umiliate esistente nella città di Oneglia*, stampato in città nel 1874 dalla Tipografia Ghilini.

## PARTE I

# Il rapporto con la Compagnia di San Paolo, i legami con la corte e i presupposti istituzionali



© 2017



Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze

Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze



© 2017



Fondazione  
1563  
per la Cultura

ANNA CANTALUPPI

DONNE E UOMINI:  
IL LEGAME DELLA COMPAGNIA DELL'UMILTÀ  
CON LA COMPAGNIA DI SAN PAOLO

1. UN'IPOTESI

Durante le ricerche per la storia plurisecolare della Compagnia di San Paolo è emersa l'ipotesi che la Compagnia dell'Umiltà di Torino potesse costituirne una sorta di corrispettivo femminile. Una prima analisi degli elenchi delle iscritte all'Umiltà nel periodo 1590-1638 rivelava l'affiliazione di mogli e parenti di confratelli paolini e di sostenitrici della Compagnia stessa.<sup>1</sup> La loro presenza, assieme a quella delle benefattrici, delle ragazze destinatarie delle doti dell'Ufficio pio e di quelle ospitate nelle Case del soccorso e del deposito, integrava l'immagine apparentemente tutta maschile della Compagnia di San Paolo.

A rafforzare l'ipotesi il rapporto di lunga durata di ambedue i sodalizi con la Compagnia di Gesù e la Corte. Entrambe espressione della nuova spiritualità introdotta dai gesuiti<sup>2</sup> attraverso la promozione dell'associazionismo laico, la Compagnia di San Paolo e quella dell'Umiltà per secoli si radunarono per la preghiera ai Santi Martiri, dove i loro altari – la cappella di San Paolo e la cappella dell'Immacolata – sorgevano significativamente uno di fronte all'altro.

Una delle prime testimonianze sulla Compagnia delle Umiliate di Torino in opere a stampa è contenuta nelle *Annuae litterae Societatis Iesu* relative all'anno 1605 e pubblicate nel 1618.<sup>3</sup> Dopo un accenno alle finalità della

---

<sup>1</sup> A. CANTALUPPI, *Il profilo sociale della Compagnia di San Paolo nel primo secolo di attività*, in W. BARBERIS con A. CANTALUPPI (a cura di), *La Compagnia di San Paolo. 1563-2013*, Torino, Einaudi, 2013, vol. I, 1563-1852, pp. 201-207 [d'ora in poi CANTALUPPI 2013b].

<sup>2</sup> L. GILARDI, *Gesuiti, associazioni laicali e predicazione nella chiesa dei Santi Martiri tra Seicento e Settecento*, in B. SIGNORELLI (a cura di), *I Santi Martiri: una chiesa nella storia di Torino*, Torino, Compagnia di San Paolo, 2000, pp. 117-149.

<sup>3</sup> *Annuae litterae Societatis Iesu*, Douai, vedova L. Kellamus, 1618, pp. 133-134.

Compagnia, le cui affiliate si radunavano una volta al mese nell'ospedale per organizzare l'aiuto agli ammalati poveri e per pregare, il brano si sofferma sul ruolo svolto dal gesuita padre Leonardo Magnano nel far rinascere la Compagnia di San Paolo e la Compagnia di Santa Elisabetta quasi discolte per la peste di fine Cinquecento, riorganizzandole con nuove regole e favorendo l'ingresso di personaggi importanti e di dame dell'alta nobiltà. Emanuele Tesauro nell'*Istoria della Compagnia di San Paolo* data alle stampe nel 1657 sottolinea il parallelismo tra le due compagnie, anche nelle modalità di assistenza domiciliare. Il legame emerge in particolare nel capitolo dedicato alla Casa del soccorso delle vergini, nata per iniziativa di padre Magnano con l'aiuto di alcuni confratelli e delle dame della Compagnia dell'Umiltà, che ne curarono l'allestimento iniziale e la gestione prima che la Compagnia di San Paolo ne assumesse la direzione.<sup>4</sup>

Da questa ipotesi ha preso avvio il progetto della ricostruzione con approccio multidisciplinare della storia della Compagnia dell'Umiltà, attraverso l'individuazione e la schedatura delle affiliate, curata da Nicoletta Calapà, e le ricerche sui diversi ambiti e cronologie affidate agli autori del Quaderno.

Il presente saggio si propone di approfondire il tema del rapporto con la Compagnia di San Paolo attraverso il confronto tra le due istituzioni, l'evoluzione storica, le reti di relazione, i comuni progetti.

## 2. AFFINITÀ E DIVERGENZE

Sebbene le origini della Compagnia dell'Umiltà, o di Santa Elisabetta,<sup>5</sup> detta anche «del sacco» dall'abito indossato dalle affiliate durante le processioni, siano tuttora incerte, le affinità tra i due sodalizi sono indubbe almeno a partire dagli anni Settanta-Ottanta del Cinquecento, quando entrambi erano affidati alla guida spirituale dei gesuiti. Questi ultimi, promotori di una nuova spiritualità che difficilmente poteva trovare espressione nelle vecchie confraternite, favorirono la nascita di nuove associazioni laicali impegnate in attività assistenziali, dalle più semplici alle più organizzate, come la “congregazione” con regolamento e riconoscimento ecclesiale e la

<sup>4</sup> E. TESAURO, *Istoria della venerabilissima Compagnia della Fede Catolica, sotto l'invocazione di San Paolo, nell'Augusta città di Torino*, a cura di A. Cantaluppi, Torino, Compagnia di San Paolo, 2003 (edizione moderna e commentata del testo stampato a Torino nel 1657 presso Sinibaldo).

<sup>5</sup> La denominazione “Compagnia di Santa Elisabetta” è molto rara; nei documenti d'archivio il sodalizio è quasi esclusivamente indicato come “Compagnia dell'Umiltà”.



“compagnia”, con statuti, obblighi e riconoscimento civile.<sup>6</sup> Il mutamento stesso della denominazione da *Confraternita* della cattolica fede<sup>7</sup> nei primi statuti a *Compagnia* di San Paolo, riflette il passaggio del sodalizio dall’ambito domenicano a quello gesuita, avvenuto pochi anni dopo.<sup>8</sup>

Accanto all’aspetto più prettamente religioso, anche l’attività assistenziale delle due Compagnie si svolge spesso con modalità simili, come nel caso dell’assistenza domiciliare a poveri e malati, o in quello dell’erogazione delle doti, o addirittura si esplica in nuove forme di collaborazione, come meglio vedremo più avanti. Tuttavia la differenza dimensionale tra le due è macroscopica. L’Umiltà, nel corso del tempo, continua a svolgere senza profondi cambiamenti la propria attività devozionale e caritatevole grazie alle quote associative e a qualche lascito; il prestigio di cui gode è legato soprattutto alla presenza di dame dell’alta nobiltà e della corte. L’evoluzione della Compagnia di San Paolo, attraverso l’apertura di istituzioni di significativo impatto sociale – direttamente gestite, come l’Ufficio pio, il Monte di pietà, le Case femminili, ovvero promosse coinvolgendo altri soggetti a partire dalla municipalità e dallo Stato, come l’Albergo di virtù e l’Ospedale di carità – è inarrestabile fino a raggiungere il culmine a metà Settecento. Centinaia sono i benefattori che decidono di affidare un lascito alla Compagnia, destinataria di alcune grandi eredità universali, spesso nominata esecutrice testamentaria. Lo stesso sovrano sabaudo le affida l’amministrazione del debito pubblico, dal 1653 al 1729.

Anche il ceto sociale dei due sodalizi presenta significative differenze. A fondare la Compagnia di San Paolo è il ceto medio in ascesa dei mercanti e dei banchieri, degli uomini di legge, dei funzionari; il processo di aristocratizzazione che ne investe la composizione sociale nel corso del Seicento e del Settecento è legato alla nobilitazione raggiunta dal medesimo ceto attraverso l’inserimento nelle alte cariche della burocrazia statale e nell’esercito o attraverso i prestiti ai sovrani, più che all’ingresso di alcune famiglie dell’antica nobiltà feudale. Alle Umiliate erano iscritte invece le nobildonne dell’aristocrazia, le infante e le duchesse sabaude con le dame di corte; più tardi, ancora nell’Ottocento, le regine.<sup>9</sup> Accanto alle aristocratiche facevano parte dell’Umiltà anche molte esponenti del ceto medio, spesso imparentate con i confratelli di San Paolo. Già nel Seicento padre

<sup>6</sup> GILARDI 2000, p. 149.

<sup>7</sup> ASSP, I, *Compagnia di San Paolo, Statuti*, 1, fasc. 1, «Capitoli o sia costituzioni della confraternita della catholica fede in Turino», redatti il 18 aprile e approvati il 30 maggio 1563.

<sup>8</sup> TESAURO 2003, pp. 146-147.

<sup>9</sup> Cfr. il contributo di Raviola-Gentile in questo volume.

Scotti, direttore spirituale dell'Umiltà, segnalava il rischio di allontanare le dame, fondamentali «per esercitare con più decoro et edificazione le opere pie», accettando l'affiliazione di mogli di mercanti e di «fondachieri», come lui stesso aveva fatto per la loro insistenza, per la loro bontà non comune, perché utili alla compagnia, o per altri motivi di opportunità. Considerava invece meno problematico l'ingresso delle mogli di avvocati, procuratori e altri curiali in quanto potevano «passare per gentildonne». Interessante la chiosa finale: «e così la congregazione nostra de' gentiluomini e la Congregazione di San Paolo sogliono fare».<sup>10</sup>

### 3. LA PRESENZA FEMMINILE NELL'AVVIO DELLE ATTIVITÀ DELLA COMPAGNIA DI SAN PAOLO

Nel descrivere una delle attività più caratterizzanti della Compagnia di San Paolo, ma nello stesso tempo molto diffusa nelle istituzioni benefiche del periodo, il «soccorso dei poveri vergognosi» – cioè l'aiuto discreto a domicilio, offerto a chi, nobile o più sovente mercante, artigiano, uomo di legge, per rovesci di fortuna o vicende familiari, si ritrova impoverito e non può condurre una vita adeguata al suo stato e tanto meno mendicare – Tesauro sostiene, citando le memorie di padre Magnano, che «alcune nobili matrone» ispirate da questo esempio,

fecer tra di lor un'altra spiritual Compagnia, chiamata delle Umiliate, per soccorso de' poveri infermi; eleggendosi per capitana e protettrice a quella impresa santa Elisabetta, figliuola di Andrea, re di Ungheria e moglie di Ludovico, principe di Assia, che fu la primiera a far entrare il fasto regale dentro alle basse e sordide capanne e, congiungendo una profonda umiltà con l'altezza della fortuna, trattar con mani signorili le stomachevoli piaghe di vilissimi leprosi e, per nutrir mendichi, farsi mendica.<sup>11</sup>

Le dame aiutavano i malati a casa e negli ospedali, con le proprie sostanze e mediante la raccolta di elemosine, con un'organizzazione simile a quella del conforto spirituale e materiale offerto dalla Compagnia di San Paolo ai poveri vergognosi, sostenuto in modo analogo con le questue tra

<sup>10</sup> AAT, *Fondi vari, Compagnie e Confraternite*, «Libro delli redditi e spese della Compagnia dell'Umiltà cominciato li 4 di novembre 1667» 1667-1750, 17.8.4 [d'ora in poi AAT, 17.8.4], p. 413 «Avisi per il padre che succederà nella directione della Compagnia dell'Umiltà», p. 422. La Congregazione dei gentiluomini è la Congregazione dell'Annunziata, sulla quale si veda TESAURO 2003, p. 197.

<sup>11</sup> TESAURO 2003, p. 205.

gli iscritti e gli esterni. Il racconto prosegue narrando la rinascita delle due compagnie dopo la peste di fine Cinquecento, affidata alla citata testimonianza delle *Annuæ*:

Ma ancor questa opera per il contagio fu disciolta, in maniera che non ne restava apena la memoria del nome con danno insigne de' poveri. Il che avend'osservato un de' nostri padri (questi fu il prenomato Leonardo Magnano), con la saputa e autorità dell'arcivescovo (ch'era monsignor Broglia) raccolte le dissipate reliquie, ha dinuovo rimessa in piedi questa Compagnia e ristabilitala con ottime regole e istruzioni per quel ministero. A quelle primiere si sono annoverate altre dame di gran nobiltà, che per la qualità loro possono sostener la Compagnia e giovare a' poveri. Onde con grande applauso della città e beneficio degli infermi, ciascuna settimana recano loro regalate vivande e servono con le lor mani, lasciando di pietà e di umiltà grandi e illustri vestiggi.<sup>12</sup>

Un contatto tra i due sodalizi emerge già nel 1582 quando la Compagnia dell'Umiltà, assieme all'arcivescovo e alle altre confraternite, alle rappresentanze della corte e dell'esercito, alle corporazioni dei mestieri, ai colleghi professionali, partecipa alla processione per la raccolta di fondi per il Monte di pietà di Torino, riaperto dalla Compagnia di San Paolo nel 1579.<sup>13</sup> Anna Mussotta vedova del segretario del Senato Pietro Fiorano, descritta come una delle fondatrici del Monte di pietà ancora nell'Ottocento, era iscritta all'Umiltà. Dal suo testamento redatto nel 1583, nel quale nomina il Monte di pietà erede universale, risulta in realtà che era affiliata anche ad altre confraternite: alla Compagnia del Santo Rosario e alla Compagnia del Santo Crocifisso, entrambe attive a San Domenico; alle Compagnie di Sant'Antonio e San Dalmazzo, nella chiesa parrocchiale, alle Compagnie di San Francesco e della Concezione della Madonna, entrambe afferenti la chiesa di San Francesco, alla Compagnia dei disciplinanti del Gesù. A ciascuna Anna Mussotta lascia una somma di otto fiorini per il «luminare del Santissimo Sacramento», a eccezione delle Compagnie del Rosario e delle Umiliate, destinatarie di un legato di cinquanta fiorini in relazione a un ruolo più significativo previsto per la cerimonia funebre e la sepoltura. Mentre infatti la testatrice chiede a tutte le confraternite di accompagnare con le candele accese il suo funerale, dispone di essere «portata scoperta vestita del suo abito di sacco», cioè con la divisa da umiliata, e di essere se-

<sup>12</sup> TESAURO 2003, pp. 206-207.

<sup>13</sup> ASSP, I, *Monte di pietà, Verbali-Ordinati*, 196, 1, «Instrumento», 17 aprile 1582, pp. 118-31; nel documento il sodalizio viene chiamato anche «Compagnia delle Donne del sacco», p. 123. Sulla processione cfr. anche L. ALLEGRA, *Il Monte di pietà di Torino*, in BARBERIS – CANTALUPPI 2013, p. 142.

polta nella Cappella del Santo Rosario.<sup>14</sup> Mi sono soffermata sulla affiliazione della benefattrice a varie compagnie femminili a titolo esemplificativo di una pratica largamente diffusa, da tener presente ogni volta che identificheremo come Umiliata un'altra benefattrice della Compagnia di San Paolo o la moglie di un confratello.

Nella lista delle ricevute nella Compagnia dell'Umiltà, redatta nel 1590, attira l'attenzione il nome di «Lucretia Benedetta matematica».<sup>15</sup> Si tratta molto probabilmente della moglie del matematico veneziano Giovan Battista Benedetti che, arrivato a Torino alla corte di Emanuele Filiberto nel 1567, ebbe un ruolo rilevante nello sviluppo della cultura scientifica del ducato.<sup>16</sup> Il tesoriere del Monte di pietà paolino (1588) Giovan Michele Benedetto è forse un parente.<sup>17</sup> La «collaterala» Calusia elencata nella lista è Cassandra Rana, moglie dell'avvocato Carlo Calusio, ufficiale paolino rettore nel 1605.<sup>18</sup>

La collaborazione forse più significativa e duratura tra le due compagnie è legata ad un'altra opera, la Casa del soccorso delle vergini, presa in carico dalla Compagnia di San Paolo nel 1595, ma avviata anni prima in forma privata su iniziativa di padre Leonardo Magnano per offrire un rifugio temporaneo alle ragazze in difficoltà:

Si drizzò poi alla sperimentata pietà di alcuni confratelli di San Paolo suoi devoti penitenti [...]. Ancor le principali dame della città, ch'erano della Compagnia di Santa Elisabetta e sue penitenti, avendo somministrati del proprio molti aiuti in mobili e denari, altri ne andarono limosinando di porta in porta, vergognan-

<sup>14</sup> ASSP, I, *Compagnia di San Paolo, Lasciti* [d'ora in poi ASSP, I, *Lasciti*] scat. 113, fasc. 180, testamento 3 ottobre 1583; relazione 12 luglio 1886. Cfr. B.A. RAVIOLA, *Reti di credito e composizione sociale della Compagnia di San Paolo. Un'analisi attraverso i lasciti conservati presso l'Archivio storico della Compagnia*, in W.E. CRIVELLIN – B. SIGNORELLI (a cura di), *Per una storia della Compagnia di San Paolo (1563-1853)*, Quaderni dell'Archivio storico, I, Torino, Compagnia di San Paolo, 2004, pp. 74-77, 82-83; E. MONGIANO, *Le regole di governo e il governo delle regole*, in BARBERIS – CANTALUPPI 2013, p. 486.

<sup>15</sup> AST, Corte, *Materie ecclesiastiche, Luoghi pii di qua dai Monti, Luoghi pii per paese (comuni e borgate dalla A alla Z)*, mazzo 219, Torino, «Libro delle Signore Sorelle della Compagnia dell'Umiltà cominciando dall'anno 1590 fino all'anno 1638», p. 9r; *Repertorio delle consorelle della Compagnia dell'Umiltà di Torino dal 1590 al 1901*, a cura di N. Calapà, 2015 [d'ora in poi *Repertorio consorelle*], ID. 74.

<sup>16</sup> Cfr. M. FRANK, *Scienza e tecnica alla corte sabauda nel tardo Rinascimento*, Torino, Fondazione «Filippo Burzio», Centro Studi Piemontesi, 2015, p. 11 e *passim*.

<sup>17</sup> *Repertorio dei confratelli della Compagnia di San Paolo dal 1579 al 1852*, a cura di I. Bozzi e A. Cantaluppi, versione 2011 [d'ora in poi *Repertorio confratelli*], *ad vocem*.

<sup>18</sup> *Ibid.* Calusio, Carlo, attestato dal 1594 al 1611. Consigliere e senatore per patenti del 12 maggio 1601, sposò Carlotta nell'agosto del 1602, ricevendo in dono dal suocero Francesco Rana una porzione del feudo di Lovencito del quale fu investito nel 1604. Cfr. MANNO, *ad vocem*.

dosi ogni buon cittadino di essere avaro a tai mendiche. Queste medesime nobili matrone preser la protezione di quel santo luogo, al cui immediato governo fu costituita una governatrice e una sua compagna, onestissime e prudentissime femine; la prima delle quali fu poi ricevuta dalle monache di Santa Clara senza dote, per la sua sola virtù; l'altra non si monacò per obediienza, però che il suo padre spirituale giudicò maggior servizio di Dio ch'ella si rimanesse in quell'ufficio, essendo di maggior merito il ben governare altrui, che l'esser ben governato.<sup>19</sup>

Non sembra privo di significato il fatto che, secondo il *Racconto della Congregazione di San Paolo Apostolo istituita nella Città di Torino* (1679) attribuito a Giovan Francesco Bellezia<sup>20</sup> la Casa del soccorso fosse stata istituita da padre Magnano nel giorno della festa di santa Elisabetta.<sup>21</sup> Il *Racconto* indica come anno di fondazione il 1583, mentre Tesauro, citando le *Memorie* del Magnano, fornisce una data posteriore, il 1589.

Ignoriamo chi fossero le due prime governanti, ma dal raffronto delle fonti risulta che erano iscritte e ricoprivano cariche nell'Umiltà le mogli di due ufficiali paolini deputati nel 1595 all'amministrazione della Casa: Camilla Gianotti, tesoriera, era consorte del mercante e banchiere Filiberto Baronis, e figlia di Giovan Pietro Gianotti, accensatore del sale, tesoriere della città e della Compagnia di San Paolo. La genovese Laura Grimaldi aveva sposato Giovan Donato Fontanella, mercante e finanziere di origine comasca, che ebbe un ruolo di primo piano nel sodalizio paolino assieme al fratello Paolo.<sup>22</sup> I due fratelli Fontanella avevano donato somme cospicue per l'apertura della Casa<sup>23</sup> e anche le due Umiliate furono in seguito benefattrici del Soccorso.<sup>24</sup> Era iscritta all'Umiltà anche madama Virginia Bona

<sup>19</sup> TESAURO 2003, pp. 221-222. Sulle istituzioni femminili della Compagnia di San Paolo si veda A. CANTALUPPI – W.E. CRIVELLIN – B. SIGNORELLI (a cura di), *Le figlie della Compagnia. Casa del soccorso, Opera del deposito, Educatorio Duchessa Isabella fra età moderna e contemporanea*, Quaderni dell'Archivio storico, Torino, Compagnia di San Paolo, 2011.

<sup>20</sup> AST, Sez. Riunite, *Archivi privati, Piosasco de Rossi di None*, Versamento 1996, Bellezia, mazzo 168 bis, cart. «Miscellanea», 1649, p. 56. Sul *Racconto*, cfr. A. CANTALUPPI, *Prima e dopo Tesauro: un viaggio attraverso le storie della Compagnia e dell'Istituto*, in BARBERIS – CANTALUPPI 2013, pp. 7-10; per l'attribuzione del testo a Bellezia cfr. L. DE FANTI, «*Fabbricar oratorii e templi e, quando permettevan loro le facultà, sontuosamente ornarli*». Il mecenatismo artistico della Compagnia di San Paolo, *ivi*, p. 350.

<sup>21</sup> La data indicata dal *Racconto*, il 19 settembre, è con ogni probabilità errata, in quanto la festa di santa Elisabetta all'epoca si celebrava il 19 novembre (oggi il 17 novembre).

<sup>22</sup> ASSP, I, *Compagnia di San Paolo, Repertori dei lasciti* [d'ora in poi ASSP, I, *Repertori dei lasciti*], 163, 4, s.v. «Soccorso», p. 75; *Repertorio confratelli, ad voces*.

<sup>23</sup> TESAURO 2003, p. 222.

<sup>24</sup> *Repertorio consorelle*, ID. 21; ID. 71; sulla Grimaldi, che nominò la Compagnia di San Paolo erede universale, cfr. RAVIOLA 2004, pp. 96-101; sul lascito Gianotti cfr. N. CALAPÀ, *I Baronis: da mercanti e banchieri a conti di Buttigliera d'Asti. Ascesa economica e sociale di una famiglia nella*

che ricoprì l'incarico di «madre» cioè direttrice, nella casa del Soccorso per undici anni, fino al 1608, «con gradimento degli amministratori».<sup>25</sup>

Non ho riscontrato l'appartenenza alla Compagnia di altre direttrici per i periodi successivi, tuttavia dai regolamenti del 1679 si desume che le Umiliate continuarono ad essere un punto di riferimento per l'istituzione. Quattro volte l'anno «alcune dame delle più zelanti tra le signore Umiliate» venivano invitate a trascorrere una giornata nella Casa del soccorso per valutare il lavoro delle ragazze e premiare le migliori.<sup>26</sup>

Mentre la Casa del soccorso andava trasformandosi da rifugio temporaneo per fanciulle in pericolo a istituto educativo ambito dalle ragazze di civile condizione, dove si accoglievano anche pensionarie a pagamento, altre sollecitazioni giungevano alla Compagnia di San Paolo. Vedendo che, a differenza di altre città, a Torino non esisteva un luogo di ricovero per le «le donne cadute in peccato che desiderano di ritirarsi dalla Mala Vita» – si legge in un ordinato della Compagnia di San Paolo del 1683 – molte persone si offrirono di contribuire con capitali e somme annuali per l'istituzione di una casa purché la Compagnia di San Paolo ne assumesse la direzione. La Compagnia incaricò l'abate di Frossasco di raccogliere le somme offerte per affittare un locale dalle monache di Santa Pelagia, vicino alla Casa del soccorso.<sup>27</sup> Mentre si apriva un contenzioso con il Monastero di Santa Pelagia, l'opera fu avviata in forma privata dal giugno 1684

sotto la direzione delle signore sorelle barrona Peracchina et contessa di Loranzé in un appartamento vicino alla casa di loro abitazione a Porta Nuova, ancorché poi siano tali donne in numero di dodici sino in quattordici state in ora mantenute con le sole elemosine di persone pie senza che questa Compagnia se ne sia precipuamente ingerita o le abbi contribuito cosa alcuna.<sup>28</sup>

Quando, nel 1688, la Compagnia di San Paolo elaborò le regole della Casa, riconobbe esplicitamente l'autorità delle due sorelle stabilendo che in caso di urgenza si potesse ammettere una donna anche soltanto con

Torino del Seicento in W.E. CRIVELLIN – B. SIGNORELLI (a cura di), *Per una storia della Compagnia di San Paolo (1563-1853)*, cit., I, pp. 138-142.

<sup>25</sup> *Repertorio consorelle*, ID. 5, attestata 18 novembre 1590; ASSP, I, *Repertori dei lasciti*, 163, 4, s.v. «Soccorso», p. 80.

<sup>26</sup> *Statuti aggiunti alle Regole della Casa del soccorso per ordine delli Signori della Compagnia di San Paolo, alli 24 Marzo 1679*, Torino, Giorgio Colonna, 1679, a p. 5, nel paragrafo «Travaglio» al punto 7, inseriti in ASSP, I, *Repertori dei lasciti*, 163, 4, s.v. «Soccorso», pp. 83-88.

<sup>27</sup> ASSP, I, *Ufficio Pio, Ordinati e verbali*, 243, 1, pp. 510-511, ordinato, 12 settembre 1683; *Repertorio confratelli*, Provana Maurizio Filiberto abate di Frossasco, rettore nel 1682.

<sup>28</sup> ASSP, I, *Ufficio Pio, Ordinati e verbali*, 243, 1, pp. 519 sgg., ordinato, 31 dicembre 1684.



l'approvazione di uno dei direttori e della contessa di Loranze «o di chi le succederà».<sup>29</sup> Ma chi erano le due generose gentildonne?

#### 4. LE «FALCOMBELLE»

Margherita e Anna Maria Falcombello erano figlie di Bartolomeo Falcombello «vivendo moniziero generale di Sua Maestà Cristianissima» e di Caterina Riccia, entrambi di Avigliana.

Margherita (Avigliana, 17 gennaio 1633-Pinerolo, S. Donato, 29 novembre 1686) aveva sposato in prime nozze il medico Tommaso Maurizio Reseau o Rosso, da cui aveva avuto le figlie Lucia Margherita Teresa, professa nel monastero della Visitazione di Pinerolo e Caterina Margherita, moglie di Giovan Battista Scozia, consigliere e procuratore generale del re di Francia nel Consiglio sovrano di Pinerolo. Rimasta vedova si era risposata nel 1659 con il senatore Giovan Francesco Perrachino (1628-1666); dal matrimonio nacque Giuseppe Antonio Bonaventura Perrachino, confratello palino dal 1680 al 1702 (†1737).<sup>30</sup>

Anna Maria Falcombello, vedova del conte e cavalier Francesco Filippo Santus, nel 1680 aveva acquistato una porzione del feudo di Loranze con relativo titolo comitale, assieme al cavalier Giuseppe Emanuel del Villard.<sup>31</sup> È probabile che in seguito Anna Maria si fosse risposata con quest'ultimo, dato che dal testamento redatto nel 1687 risulta moglie del «conte Lehuiliard».<sup>32</sup>

Il caso delle «Falcombelle» ci offre la possibilità di cogliere la connotazione dell'ambiente sociopolitico in cui si muoveva, in un determinato momento e in uno specifico territorio, una famiglia legata alla Compagnia di San Paolo, alle Umiliate, ai gesuiti. La famiglia Falcombello, dopo la conquista di Pinerolo da parte di Luigi XIII, si era attivamente integrata nel servizio della monarchia francese, come emerge dalla carica di Bartolomeo Falcombello e da quelle dei coniugi di figlie e nipoti. Giovan Francesco Perrachino era stato giudice di Pinerolo per il re di Francia; Giovan Battista Brunetta, marito di Elena Falcombello, altra figlia di Bartolomeo,

<sup>29</sup> *Regole degli Amministratori della Casa del Deposito di S. Paolo*, Torino, Giovanni Sinibaldo, 1688, punto 5, in ASSP, I, *Repertori dei lasciti*, 161, 2, s.v. «Deposito Opera», p. 40.

<sup>30</sup> ASSP, I, *Lasciti*, scat. 121, fasc. 196/1, testamenti di Margherita Falcombello vedova Perrachino, datati 14 agosto 1678 e 10 luglio 1686; Manno, s.v. Perrachino Gianfrancesco; *Repertorio confratelli*, Perrachino Giuseppe Antonio Bonaventura.

<sup>31</sup> AST, Sez. Riunite, *Patenti Controllo Finanze*, reg. 1681, vol. I, c. 66.

<sup>32</sup> AST, Sez. Riunite, *Senato di Piemonte, Testamenti pubblicati*, mazzo 16, c. 235r.

era consigliere nel Consiglio sovrano di Pinerolo,<sup>33</sup> come il già citato Scozia. I Santus, la cui casa a Pinerolo era stata demolita nel 1630 per far posto alle fortificazioni francesi,<sup>34</sup> erano ben inseriti nell'esercito sabauda. Il cognato di Anna Maria, Giovan Battista Santus, fece carriera militare sotto Vittorio Amedeo II, dapprima maggiore della cittadella di Torino, poi maggiore e comandante della città di Vercelli, infine governatore di Mortara e della provincia di Lomellina.<sup>35</sup> Pinerolo con le vicine Valli Valdesi era considerata terra di missioni per i gesuiti, sostenuti dalla Compagnia di San Paolo, che favoriva la conversione al cattolicesimo anche attraverso l'erogazione delle doti.<sup>36</sup> Nella seconda metà del Seicento i valdesi subirono spietate repressioni da parte sabauda e francese e la letteratura valdese ricorda a tinte fosche anche il ruolo di Giovan Francesco Perrachino, che fu nominato capitano generale di giustizia nel 1665, dopo essere stato giudice delle cause delle valli valdesi.<sup>37</sup> Quando Vittorio Amedeo II si alleò con le potenze protestanti riunite nella Lega di Augusta contro la Francia, la Compagnia di San Paolo si fece portavoce con la Santa Sede del malcontento legato alla presenza a Torino di molti riformati che praticavano apertamente la loro fede e aprivano attività commerciali arrecando danno ai mercanti e agli artigiani locali. Tra i firmatari di una memoria indirizzata nel 1694 al sovrano per allontanare gli "eretici" e contenere la troppa familiarità con i cattolici<sup>38</sup> figura un parente di Margherita,<sup>39</sup> il conte e avvocato fiscale generale Giovan Domenico Falcombello, influente ufficiale paolino.

Ben tre donne della famiglia Falcombello erano Umiliate. L'«avvocata Falcombella», attestata nella Compagnia dell'Umiltà nel 1650, è identificabile con la moglie del testé citato Giovan Domenico, Angela Caterina

<sup>33</sup> ASSP, I, *Lasciti*, scat. 121, fasc. 196/1, testamento, 14 agosto 1678, p. 9.

<sup>34</sup> La casa demolita apparteneva a Eleonora Santus, madre di Francesco Filippo e Giovan Battista: cfr. AST, *Senato di Piemonte, Testamenti pubblicati*, mazzo 16, carta 415, procura della contessa Falcombella Santus a Giovan Battista Brunetta, 12 giugno 1687.

<sup>35</sup> AST, Sez. Riunite, *Patenti Controllo Finanze*, reg. 1691 in '92, c. 174; reg. 1696 in '97, c. 187; reg. 1711 in '12, c. 101.

<sup>36</sup> S. CAVALLO – M. MARITANO, *La pratica assistenziale ed educativa*, in BARBERIS – CANTALUPPI 2013, pp. 466 sgg; B.A. RAVIOLA, *La Compagnia di San Paolo e lo spazio sabauda. Dall'ambito urbano alla dimensione regionale*, ivi, pp. 521-22.

<sup>37</sup> J. LÉGER, *Histoire générale des Eglises évangéliques des vallées du Piémont ou vaudoises*, Leyde, Jean Le Carpentier, II, 1669, p. 354. Per le cariche ricoperte cfr. MANNO, *ad vocem*.

<sup>38</sup> Ricostruisce la vicenda P. Cozzo, *Fra corte sabauda e curia romana: funzione politica e dimensione religiosa della Compagnia di San Paolo tra Sei e Settecento* in BARBERIS – CANTALUPPI 2013, p. 326.

<sup>39</sup> M. MARITANO, *Confratelli e benefattori, Profilo sociale e reti di relazioni da metà Seicento al 1852*, ivi, p. 221.



Blancardi,<sup>40</sup> che chiese di essere sepolta nella cappella del sodalizio ai Santi Martiri. La stessa Margherita Falcombello Perrachino è attestata, come «collaterala Perrachina», nel «Libro delli redditi e spese della Compagnia dell'Umiltà cominciato li 4 di novembre 1667» per aver ricevute somme di denaro da utilizzare per l'assistenza alle ammalate povere nel 1680 e nel 1683.<sup>41</sup> La «contessa Perachina» cui vengono assegnate vent'anni dopo somme di denaro da distribuire ai poveri ammalati nelle feste della Concezione della Vergine e di santa Elisabetta nel 1707-1708, morta nel 1726, è invece la nuora Margherita Cayre di Barcellonetta, moglie di Giuseppe Bonaventura Perracchino.<sup>42</sup>

Vorrei ora tentare di cogliere qualche tratto personale e umano delle due «Falcombelle», per quanto ce lo consentano le fonti, spesso più idonee a ricostruire il contesto sociale e politico. Nel caso in questione, abbiamo la fortuna di disporre di una narrazione coeva, sebbene di carattere celebrativo. All'apertura della Casa del deposito è dedicato il capitolo nono della seconda edizione dell'*Istoria* del Tesauro stampata nel 1701, aggiunto *ad hoc* per mano di «altro scrittore» che, sulla falsariga del racconto tesauriano sull'origine della Casa del soccorso, attinge alle memorie del padre spirituale della compagnia – Giulio Vasco, sempre un gesuita – e sottolinea accanto al suo ruolo e a quello di alcuni ufficiali paolini, il determinante contributo femminile. Mentre Tesauro non aveva citato i nomi delle dame dell'Umiltà coinvolte, l'anonimo prosecutore narra in modo dettagliato la vicenda. Margherita Falcombello, dotata delle virtù cristiane della prudenza e della pietà, e infiammata dallo stesso zelo dei paolini, mette a disposizione un locale separato all'interno della sua stessa casa; ma dato che questo «parve poco alla magnanima generosità del suo spirito» decide di dedicare tutta se stessa alle giovani, servendo loro come «Madre e Maestra».<sup>43</sup> Le si affiancò nella direzione la «contessa di Loransì»; le due sorelle erano così «uniformi d'indole, di abilità, di affezioni e di virtù che in quanto è avvedutezza di senno, dolcezza di carità, zelo de' prossimi, fervore di devozione e di spirito parevano non tanto simili, quanto le stesse».<sup>44</sup>

<sup>40</sup> *Repertorio consorelle*, ID. 567, attestata dal 1650 al 1674, anno della morte.

<sup>41</sup> AAT, 17.8.4, pp. 137, 143; così definita anche nel testamento del 28 aprile 1687 della sorella Anna Maria Falcombello (AST, Sez. Riunite, *Senato di Piemonte, Testamenti pubblicati*, mazzo 16, p. 236r).

<sup>42</sup> *Repertorio consorelle*, ID. 858.

<sup>43</sup> E. TESAURO, *Istoria della venerabile Compagnia della Fede Cattolica sotto l'invocazione di San Paolo nell'Augusta città di Torino. Parte prima, Seconda Edizione accresciuta*, G. B. Zappata, Torino 1701, p. 131.

<sup>44</sup> *Ibid.*

I risultati non si fecero attendere, non solo per il numero delle donne «che toltesi a' pericoli ed agli scandali e fuggite di mano al demonio v'accorsero a mettere in salvo le loro anime», ma soprattutto per «il notevole miglioramento di vita e di costumi ch'in esse scorgevasi, e 'l sempre più sensibile avanzarsi che facevano nella pietà e nel santo timor di Dio». <sup>45</sup> Presto fu possibile farne uscire parecchie, trovando loro una sistemazione attraverso il matrimonio o un lavoro di domestica, in modo da poterne accogliere altre. <sup>46</sup>

Margherita, dopo aver dedicato all'Opera «quanti più poté degli ultimi anni di sua vita, per non dipartirsi né men in morte totalmente da lei, lasciolle in un legato un nuovo pegno del suo amore». Nel secondo testamento, redatto nel 1686, ella dispone l'istituzione di una «piazza», cioè di un posto permanente, presso la Casa del deposito a favore di una giovane bisognosa, scelta dal suo erede e dai discendenti, finanziato con gli interessi di alcuni crediti. <sup>47</sup> Nello stesso atto, tra le diverse chiese e le congregazioni di Avigliana, Pinerolo e Torino beneficate con legati di culto, compare anche la Compagnia dell'Umiltà. <sup>48</sup> Anche Anna Maria nello scrivere le sue ultime volontà pensa al Deposito, cui lascia il più cospicuo tra i legati benefici, una somma di 4000 lire, disponendo inoltre che vengano donate all'Opera la biancheria «grossa» e le provvigioni di grano, vino, legna che si troveranno in casa al momento del decesso (avvenuto nel 1691). <sup>49</sup>

Un particolare per noi un po' macabro ma legato ad una pratica diffusa all'epoca ci colpisce nei testamenti della Perrachino, quando ella chiede che il suo cuore, estratto dal corpo destinato alla sepoltura nella chiesa torinese di Santa Teresa, sia inviato alle monache della Visitazione di Pinerolo per essere seppellito nel muro accanto alla porta del coro, sulla lapide la scritta «Sorelle care, pregate Dio per l'anima di Margherita Falcombella, una delle vostre prime figlie». <sup>50</sup> Il grande attaccamento per le monache che l'avevano educata rivela un vissuto molto positivo della vita comunitaria; mi piace immaginare che la personalità appassionata e generosa di Margherita abbia riversato l'affetto ricevuto nella piccola comunità del Deposito.

<sup>45</sup> *Ibid.*

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 132.

<sup>47</sup> ASSP, I, *Lasciti*, scat. 121, fasc. 196/1, testamento, 10 luglio 1686, pp. 20 e sgg.

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 16.

<sup>49</sup> AST, Sez. riunite, *Senato di Piemonte, Testamenti pubblicati*, testamento di Anna Maria Facolmbella contessa di Loranze del 28 aprile 1687, pubblicato il 26 settembre 1693, c. 234v.

<sup>50</sup> ASSP, I, *Lasciti*, scat. 121, fasc. 196/1, testamento del 14 agosto 1678, p. 2; testamento del 10 luglio 1686, p. 15.

## 5. LE BENEFATTRICI

Dai saggi di questo volume emergono molti esempi di legami familiari tra gli esponenti dei due sodalizi. Se l'elevato numero degli iscritti alla Compagnia di San Paolo (circa 1500) e dei suoi benefattori (oltre 400) non consente un confronto puntuale con l'altrettanto consistente numero di iscritte alle Umiliate (1700) per incrociare i dati e individuare le parentele, il campione più piccolo delle benefattrici della Compagnia di San Paolo (105) offre la possibilità di effettuare un raffronto sistematico con il Repertorio delle Umiliate.<sup>51</sup> Da tale comparazione risulta che un quarto delle benefattrici era iscritta a Santa Elisabetta (26): tre nel Cinquecento, quattordici nel Seicento, sette nel Settecento, due nell'Ottocento. Riguardo alla distribuzione temporale dei lasciti, mentre circa la metà dei lasciti del totale delle benefattrici e del totale dei benefattori è concentrata nel Settecento e circa il 30% nel Seicento, nel campione delle "benefattrici Umiliate" si riscontra una inversione, con circa il 54% dei lasciti nel Seicento e il 27% nel Settecento, forse collegabile, come vedremo, ai numerosi lasciti delle aristocratiche nel XVII secolo.

Se in generale i benefattori sostengono e accompagnano la nascita delle Opere della Compagnia di San Paolo, le Umiliate con i loro lasciti confermano il ruolo importante da esse ricoperto all'origine di molte istituzioni paoline, a partire dal Monte di pietà, destinatario della citata eredità Mussotta e del legato di 200 scudi d'oro della contessa Isabella Provana di Beinette nata Valperga di Cercenasco, per elemosine e sacchi di grano da distribuire ai poveri.<sup>52</sup> Ben presto l'attenzione si rivolge all'assistenza femminile, espressa non solo dalla Casa del soccorso, ma anche dall'Ufficio pio, promosso dalla Compagnia di San Paolo nel 1595 per venire incontro alle sempre più numerose richieste di dote presentate dalle ragazze povere della città e successivamente incaricato di gestire tutta l'assistenza della Compagnia, dal sostegno ai poveri vergognosi agli aiuti per i mendicanti e i malati, ai sussidi educativi.<sup>53</sup> Attraverso le donazioni dei confratelli fu costituito il capitale dell'Ufficio pio, costantemente integrato nel tempo dai

<sup>51</sup> Per il raffronto sono stati utilizzati il *Repertorio dei benefattori della Compagnia di San Paolo*, a cura di S. Cantatore, S. Cavallo e B.A. Raviola, versione 2011 (d'ora in poi *Repertorio benefattori*) e il *Repertorio consorelle*.

<sup>52</sup> ASSP, I, *Lasciti*, scat. 128, fasc. 217/1, testamento, 22 agosto 1589; cfr. RAVIOLA 2004, pp. 69-118.

<sup>53</sup> Cfr. S. POZZATI, «Tutte sono opere di questo Ufficio». *L'Ufficio Pio della Compagnia di San Paolo: da quattro secoli vicino alle persone*, Torino, Ufficio Pio della Compagnia di San Paolo Onlus, 2013.

lasciti dei nuovi iscritti, come previsto dalle regole di iscrizione alla Compagnia, cui si aggiungevano quelli di benefattori esterni. Gerolama Bernero moglie dell'avvocato Giovanni Francesco Claretta, più volte rettore della Compagnia di San Paolo, attestata nelle Umiliate dal 1590 al 1613, dove ricopre tra le altre le cariche di consigliera e infermiera, nel 1623 nomina l'Ufficio pio erede universale, con legati per la Casa del soccorso e per la cappella delle Umiliate.

Nel periodo entrano nella Compagnia dell'Umiltà esponenti di famiglie molto legate alla Compagnia di San Paolo, spesso in ascesa dal ceto mercantile alla nobiltà di toga, attraverso i prestiti al duca o l'acquisto delle cariche, come gli Zaffarone, i Fontanella, i Baronis, i Georgis, presenti in entrambe le confraternite per generazioni. Vediamo alcuni esempi. Cesare Zaffarone, figlio del mercante Giovan Pietro, ufficiale paolino come il padre, fa carriera nella burocrazia statale diventando referendario e consigliere di Stato. Il matrimonio con Carlotta Ramsa, figlia del medico di corte Andrea Ramsa detto Scotto, rappresenta un'ascesa verso il mondo della corte. Carlotta, che lascia nel 1612 all'Ufficio pio una somma di denaro per i poveri, risulta sottopriora delle Umiliate nel 1615. Più tardi entrano nell'Umiltà anche le loro figlie Anna, Caterina e Ludovica, tutte e tre religiose in Santa Croce (1622), e la nuora Caterina Broglia (1625) moglie di Giovan Pietro Zaffarone junior, maggiordomo del principe Maurizio, rettore della Compagnia di San Paolo nel 1654. Un altro esempio: nel 1626 viene ricevuta nell'Umiltà Giuliana Baronis, figlia di Filiberto Baronis, mercante e banchiere, figura rilevante nel sodalizio paolino, e di Camilla Gianotti, figlia a sua volta di un confratello, più volte tesoriera nell'Umiltà, e benefattrice della Casa del soccorso. Giuliana sposa Lorenzo Georgis junior. Una nipote di Filiberto Baronis, Anna sposata Valfrè, anch'essa Umiliata, figlia del banchiere Carlo, nobilitato nel 1635, rettore della Compagnia di San Paolo, nel 1675 offrì la propria eredità universale alla congregazione paolina, che non l'accettò per il timore di eccessivi debiti.<sup>54</sup>

Anche tra le famiglie inserite nella burocrazia statale e poi nobilitate molte sono attive a lungo in entrambe le compagnie, come i Frichignono, dalla seconda metà del Seicento a tutto il Settecento (e oltre per il San Paolo). Con l'apertura della Casa del deposito, dopo i lasciti delle Falcombello, altri benefattori destinano fondi per sostenerne le attività. Tra questi la

<sup>54</sup> *Repertorio consorelle*, Ramsa, Carlotta, ID. 297; Zaffarone, Anna, ID. 151; Zaffarone, Caterina, ID. 152; Zaffarone, Ludovica, ID. 153; Broglia, Caterina, ID. 228; Baronis, Giuliana, ID. 179; Gianotti, Camilla ID. 71; Baronis, Anna, ID. 548; *Repertorio confratelli, ad voces*; ASSP, I, *Ufficio Pio, Ordinati e verbali*, 243, 1, ordinato 20 maggio 1685, p. 530. Sulle consorelle Baronis e Gianotti si veda CALAPÀ 2004, pp. 123-173, *passim*.

contessa Angelica Vittoria Tesauo, figlia del fossanese Filiberto Tesauo, fratello del più famoso Emanuele,<sup>55</sup> e moglie di Vittorio Amedeo Gabaleone conte di Salmour, parente di due ufficiali paolini (Francesco Giacinto Amedeo Gabaleone e il figlio Giuseppe Casimiro), attestata nella Compagnia dell'Umiltà nel 1689.<sup>56</sup> Un'altra iscritta all'Umiltà, «madama» Anna Lucrezia Rivo vedova Vertua, figlia di un prefetto, all'interno dell'eredità universale a favore della Compagnia di San Paolo destinata prevalentemente agli aiuti per gli ammalati poveri non mendicanti, dispone l'erogazione di alcune doti per ragazze povere e per donne ricoverate nel Deposito.<sup>57</sup> Ben nove benefattrici Umiliate nominano la Compagnia di San Paolo erede universale, due nel Cinquecento, sei nel Seicento, una nel Settecento: tra queste figurano due delle più rilevanti eredità in assoluto ricevute dalla Compagnia.<sup>58</sup> Una è la citata eredità Rivo Vertua, l'altra, molto cospicua, è l'eredità lasciata nel 1695 dalla contessa Enrichetta Maria Ponte di Scarnafigi a favore dei cattolizzandi e dei poveri vergognosi.<sup>59</sup> L'appartenenza delle due benefattrici, una al ceto medio, l'altra all'alta nobiltà, è emblematica in quanto una metà dei lasciti disposti da Umiliate, prevalentemente riferiti al Seicento, provengono dal mondo della corte, l'altra metà da esponenti legati alla burocrazia statale, equamente suddivisi tra Sei e Settecento; pochi sono riconducibili esclusivamente al mondo mercantile.

La concentrazione del maggior numero dei lasciti di “benefattrici Umiliate” nel Seicento sembra dunque legato al sostegno indirizzato alla Compagnia di San Paolo da nobildonne legate alla corte. A titolo di esempio si citano il legato per doti matrimoniali (1602) di Ludovica Langosco di Stroppiana,<sup>60</sup> moglie del confratello Lorenzo Birago San Martino di Vische, ambasciatore presso la Santa Sede;<sup>61</sup> l'eredità universale (1660) di

<sup>55</sup> Cfr. *Relazione dello stato presente del Piemonte esattamente ristampata secondo l'edizione del 1635 del signor D Francesco Agostino della Chiesa [...]* Torino, G. Zavatta e G.D. Gajardo, 1635, indi nel 1777 per Onorato Derossi, p. 26.

<sup>56</sup> ASSP, I, *Lasciti*, scat. 103, fasc. 117/1, particola di testamento, 24 dicembre 1689; *Repertorio consorelle*, ID. 783.

<sup>57</sup> *Repertorio consorelle*, ID. 827; ASSP, I, *Lasciti*, scat. 130, fasc. 238/2, testamento, 23 marzo 1700; 238/12, relazione, 29 maggio 1885.

<sup>58</sup> Cfr. E. COLOMBO, *La Compagnia di San Paolo e le dinamiche del credito fra età moderna e prima metà dell'Ottocento*, in BARBERIS – CANTALUPPI 2013, p. 587.

<sup>59</sup> *Repertorio benefattori*, Ponte di Scarnafigi e Rossiglione Enrichetta; ASSP, I, *Lasciti*, scat. 124, fasc. 210/1, testamento, 17 dicembre 1695; per un quadro esaustivo dell'eredità si veda la relazione del 2 maggio 1884 nel fasc. 210/24.

<sup>60</sup> *Repertorio benefattori*, Langosca Stroppiana di San Martino, Ludovica; *Repertorio consorelle*, ID. 293; sulla Langosco si veda anche il contributo di M. Giuliani nel volume.

<sup>61</sup> CANTALUPPI 2013b, p. 198.

Maria Caterina Faciotto,<sup>62</sup> a favore dell'Ufficio pio, con legati a favore delle dame di compagnia di Adelaide di Savoia elettrice di Baviera, e quella (1681) di Maria Genève de Lullin,<sup>63</sup> sposata Valperga di Masino, dama d'onore di Madama Reale; il legato (1692) di Giovanna Maria Grimaldi,<sup>64</sup> figlia del principe erede di Monaco e moglie del marchese di Pianezza per l'elargizione di doti ma anche per la cappella delle Umiliate; il lascito (1714) della figlia di un benefattore, la marchesa Margherita Provana Tana,<sup>65</sup> che donò anche una somma per il personale stipendiato della Compagnia di San Paolo; le donazioni della principessa Anna Maria Teresa Litta Visconti sposata Dal Pozzo della Cisterna,<sup>66</sup> prima dama d'onore della regina Anna d'Orléans (1719) e di Severina Cauda di Caselette, sposata San Martino di Parella (1826).<sup>67</sup>

Nel caso del lascito (1658-74) di Maria Valperga, marchesa Dal Pozzo di Voghera, per la Compagnia di San Paolo si prevede un ruolo di esecutrice testamentaria, dapprima per la fondazione di una "Congregazione delle serve della Beatissima Vergine Maria" e poi, naufragato il progetto, per la gestione di un patrimonio i cui redditi sono destinati alla Compagnia dell'Umiltà e ne costituiscono una delle principali entrate.<sup>68</sup> È legata alla Compagnia di San Paolo un'altra benefattrice della Compagnia dell'Umiltà, Barbara Novarina di San Sebastiano,<sup>69</sup> moglie del marchese Tommaso Adalberto Pallavicino, più volte rettore della Compagnia di San Paolo e benefattore della medesima.

Del resto anche la citata contessa di Scarnafigi legò un capitale alla Compagnia dell'Umiltà «per distribuire il provento annuo a poveri infer-

<sup>62</sup> *Repertorio benefattori*, Faciotto Borella Caterina; *Repertorio consorelle*, ID. 308.

<sup>63</sup> *Repertorio benefattori*, Pancalieri di Geneva e di Masino, Maria; *Repertorio consorelle*, ID. 188.

<sup>64</sup> *Repertorio benefattori*, Grimaldi di Monaco, coniugata Simiana di Pianezza, Giovanna Maria; *Repertorio consorelle*, ID. 674.

<sup>65</sup> Figlia di Ludovico Provana e moglie di Carlo Tana di Entraque; *Repertorio benefattori*, Provana Tana, Maria Margherita; *Repertorio consorelle*, ID. 735.

<sup>66</sup> *Repertorio benefattori*, Litta Dal Pozzo della Cisterna, Anna; *Repertorio consorelle*, ID. 1009.

<sup>67</sup> *Repertorio benefattori*, Cauda di Caselette, Severina; *Repertorio consorelle*, ID. 1598. Per alcune di queste gentildonne e i loro rapporti con la corte e la Compagnia dell'Umiltà si veda il contributo di Raviola-Gentile in questo volume.

<sup>68</sup> ASSP, I, *Lasciti*, scat. 146, fasc. 285/1, testamento, 16 maggio 1658; fasc. 285/2, codicillo 25 gennaio 1674. Per un'ampia ricostruzione e analisi del lascito si veda qui il contributo di Colombo-Uberti. Un cenno al ruolo della Valperga Dal Pozzo è anche nel saggio di L. Bianco. *Repertorio consorelle*, ID. 211.

<sup>69</sup> Sul legato, risalente al 1720, si rinvia nuovamente a Colombo – Uberti. *Repertorio consorelle*, ID. 994; *Repertorio confratelli* e *Repertorio benefattori*, Pallavicino, Tommaso Adalberto.



mi»,<sup>70</sup> mentre già prima di redigere il testamento aveva fondato un letto per mantenere, alimentare e curare una povera inferma di malattia incurabile all'Ospedale di San Giovanni, dove prestavano assistenza le Umiliate. Nell'atto queste ultime tuttavia non figurano, mentre ad aver un ruolo nella scelta della malata da ricoverare è la Congregazione dell'Oratorio di San Filippo, a testimonianza dei molteplici rapporti che coinvolgevano l'azione caritativa e devozionale.<sup>71</sup>

Tra le benefattrici delle Opere della Compagnia di San Paolo legate al mondo dell'alta burocrazia, tralasciando quelle già nominate, si possono citare nel 1702 la «presidenta Truchi» cioè Maddalena Quadro, vedova di Giovan Battista Truchi, presidente delle Finanze – definito il «Colbert del Piemonte» dall'ambasciatore veneto Caterino Balegno<sup>72</sup> – benefattore della Casa del soccorso; Anna Maria Dellala,<sup>73</sup> moglie del senatore conte Nicolò Gazzelli di Selve, rettore della Compagnia di San Paolo;<sup>74</sup> Delfina Maria Cavoretto,<sup>75</sup> moglie del senatore Pietro Paolo Leone,<sup>76</sup> ufficiale paolino molto attivo che lasciò tutti i suoi beni alla Compagnia; Elena Teresa Gozio,<sup>77</sup> vedova del conte d'Angennes, benefattrice come il fratello Gaspare,<sup>78</sup> capitano del reggimento dei Dragoni.

## 6. LE SORELLE DELL'UMILTÀ DI SAN PAOLO

Il 29 maggio 1800, poco prima che Torino ritornasse in mano ai francesi vittoriosi a Marengo, la Compagnia dell'Umiltà ringraziava la Compa-

<sup>70</sup> ASSP, I, *Compagnia di San Paolo, Ordinati-Verballi*, 12, 7, ordinato, 14 agosto 1718, pp. 64-65; ASSP, I, *Repertori dei lasciti*, 163, 4, «Umiltà Compagnia», p. 313.

<sup>71</sup> ASSP, I, *Lasciti*, scat. 124, fasc. 210/17, allegato, atto 28 febbraio 1695, pp. 18-24.

<sup>72</sup> Per la citazione si veda *Repertorio consorelle*, ID 834; *Repertorio benefattori*, Truchi di Levaldigi Giovanni Battista; Truchi Maddalena (donazione 1702).

<sup>73</sup> *Repertorio consorelle*, ID. 830; *Repertorio benefattori*, Dellala vedova Gazzelli di Selve, Anna Maria (lascito 1716).

<sup>74</sup> *Repertorio confratelli*, Gazzelli di Selve, Nicolò; cfr. P. BIANCHI – A. MERLOTTI, *Uno spazio politico d'Antico regime. La Compagnia di San Paolo fra corte, Stato e Consiglio di città* in BARBERIS – CANTALUPPI 2013, p. 273.

<sup>75</sup> *Repertorio consorelle*, ID 1156; *Repertorio benefattori*, Cavoretto coniugata Leone di Leini, Delfina (legato 1749). Cfr. MARITANO 2013, pp. 242-243.

<sup>76</sup> *Repertorio confratelli* e *Repertorio benefattori*, Leone di Leini, Pietro Paolo.

<sup>77</sup> *Repertorio consorelle*, ID. 1029; *Repertorio benefattori*, Gozio vedova D'Angennes, Elena Teresa, testamento 1749; cfr. MARITANO 2013, p. 242.

<sup>78</sup> *Repertorio benefattori*, Gozio, Gaspare Francesco; cfr. MARITANO 2013, pp. 235-36; RAVIOLA 2013, p. 522.

gnia di San Paolo per averle permesso fin dal 1632 di usare il suo Oratorio per le congreghe e le funzioni affermando che, sebbene il re le avesse ora accordato l'uso della chiesa di San Giuseppe, all'occorrenza sarebbe tornata volentieri nella sede paolina. Precedentemente appartenuto al soppresso ordine dei padri Cruciferi, detti della Buona morte, il sacro edificio era stato concesso alla Società dei poveri infermi abbandonati, da poco costituita a Torino.<sup>79</sup>

La Compagnia di San Paolo accordava talvolta l'uso dell'Oratorio a esterni, come ad esempio al Collegio dei medici e fisici per le cerimonie di laurea dei medici con il pagamento di 12 lire per «ogni dottore che si farà»;<sup>80</sup> anche una donna, «la damigella Lunella di Cherasco», aveva pronunciato la sua dissertazione di filosofia nell'Oratorio.<sup>81</sup> A fine Settecento ospitò la Congregazione degli Artisti e nel periodo francese fu utilizzato dalla Guardia Nazionale per l'elezione degli ufficiali.<sup>82</sup> Ma a differenza delle altre, la concessione alle Umiliate, sebbene fatta «precario nomine», fu continuativa e rinnovata di anno in anno; a presentare per la prima volta la proposta di accordare alle Sorelle la facoltà di «potersi vestire in alcuni giorni dell'anno e fare altre simili funzioni» nell'Oratorio nel 1632 fu il direttore spirituale dei paolini, il gesuita Secondo Santo;<sup>83</sup> mentre dal 1725 le Dame ottennero di condurre nell'oratorio anche gli Esercizi spirituali.<sup>84</sup>

Dopo la Restaurazione le Umiliate tornarono a radunarsi nell'Oratorio di San Paolo, dove già nel 1817 fu eletta la tesoriera,<sup>85</sup> salvo essere ospitate in caso di necessità nell'abitazione della priora o presso la chiesa dei Santi Martiri, che sarebbe diventata la loro sede abituale dopo il 1851. Riprendevano intanto i rapporti con la Compagnia di Gesù che, ristabilita nel 1814 da Pio VII, avrebbe ripreso possesso dei Santi Martiri solo nel

<sup>79</sup> ASSP, I, *Repertori dei lasciti*, 162, 3, s.v. «Oratorio», p. 281; 163, 4, s.v. «Umiltà Compagnia», p. 315.

<sup>80</sup> ASSP, I, *Repertori dei lasciti*, 162, 3 s.v. «Oratorio», p. 272, 18 novembre 1703.

<sup>81</sup> Ivi, p. 273, 18 novembre 1714. Sull'erudita piemontese si veda A. ALACEVICH, *Una cheraschese illustre: Benedetta Clotilde Lunelli Spinola (1700-1774)*, Cherasco, Edizioni città di Cherasco, 2001.

<sup>82</sup> ASSP, I, *Repertori dei lasciti*, 162, 3 s.v. «Oratorio», pp. 278-280, anni 1799-1800.

<sup>83</sup> ASSP, I, *Monte di Pietà, Verbali-Ordinati*, 196, 1, seduta del 5 giugno 1632, p. 1039; ASSP, I, *Repertori dei lasciti*, 163, 4, p. 313, s.v. «Umiltà Compagnia».

<sup>84</sup> Per questa e successive concessioni cfr. ASSP, I, *Repertori dei lasciti*, 163, 4, s.v. «Umiltà Compagnia» pp. 313 sgg; si veda anche 162, s.v. «Oratorio», pp. 268-283 e s.v. «Precari», pp. 453-454.

<sup>85</sup> AAT, *Fondi vari, Compagnie e Confraternite*, «Ordinati originali della Veneranda Compagnia dell'Umiltà di Torino 1824» 1819-1885, 17.8.8 [d'ora in poi AAT, 17.8.8], verbale, 24 aprile 1819, nella procura conferita alla tesoriera si attesta la sua elezione avvenuta nell'Oratorio di San Paolo il 26 aprile 1817.



1832.<sup>86</sup> La Compagnia di San Paolo, che già da un anno si era nuovamente affidata alla direzione spirituale di un gesuita, nel concedere l'uso dell'oratorio all'Umiltà nel 1820, chiedeva alla priora «Marchesa Sampeire nata Solaro dama d'onore di S.M. la Regina» di prestare la croce del sodalizio al collegio gesuita per la processione del Venerdì Santo.<sup>87</sup>

Anche nel corso dell'Ottocento i rapporti istituzionali tra le due compagnie riguardano quasi esclusivamente l'uso dell'oratorio, mentre dalla ricerca continuano a emergere in forma indiretta contatti e intrecci parentali. Un elemento nuovo, la comparsa nella denominazione dell'Umiltà di un riferimento a san Paolo, parrebbe dichiarare in modo esplicito il legame se non addirittura la derivazione del sodalizio femminile dalla Compagnia di San Paolo. Gli ordinati originali a partire dal 1824 riportano sovente le diciture «Consulta della Veneranda Compagnia delle Sorelle dell'Umiltà sotto il titolo di san Paolo in questa Città eretta», «Veneranda Compagnia delle Dame dell'Umiltà di S. Paolo in Torino» e simili, fino ai primi anni Quaranta.<sup>88</sup> Ma nel verbale della riunione del 24 maggio 1842, dedicata alla questione dei censi rilasciati dal Regio apostolico generale economato, sono cancellate dall'intitolazione con un tratto di penna le parole «sotto il titolo di San Paolo»; la stessa cosa avviene in altri ordinati del 1843 e del 1845. Anche nel «Libro delle deliberazioni»,<sup>89</sup> dove venivano ricopiati in bella grafia gli ordinati, spesso compare nel nome la specifica «eretta sotto il titolo di san Paolo» fino al 1840<sup>90</sup> quando, a margine del convocato del 4 aprile 1840 steso in forma di atto dal notaio Lorenzo Dallosta, si legge l'annotazione «solito errore del notaio di voler nominare la Compagnia col nome di S. Paolo». Fa eco l'ampia formula utilizzata nel verbale della seduta successiva tenutasi il 21 aprile 1840: «Le Consorelle della veneranda Compagnia o congregazione eretta in Torino nella chiesa de' Santi Martiri Solutore, Avventore ed Ottavio, sotto il titolo dell'Umiltà di Maria Vergine

<sup>86</sup> M. CASASSA, *La Compagnia di Gesù*, in B. SIGNORELLI – P. USCCELLO (a cura di), *La Compagnia di Gesù nella Provincia di Torino dagli anni di Emanuele Filiberto a quelli di Carlo Alberto*, Torino, Società piemontese di archeologia e belle arti, 1998, p. 15.

<sup>87</sup> ASSP, I, *Compagnia di San Paolo, Registri lettere*, 192, 1, 1815-1853, p. 123, lettera del 27 marzo 1820. Il priorato di Maria Angelica Solaro di Battifollo non è attestato né nel *Repertorio consorelle*, ID. 1413, che ne registra la presenza dal 1771 al 1819, né nell'opuscolo *Alcune notizie della Veneranda Compagnia dell'Umiltà*, Tipografia dell'oratorio di S. Francesco di Sales, Torino, 1869.

<sup>88</sup> AAT, 17.8.8.

<sup>89</sup> AAT, *Fondi vari, Compagnie e Confraternite*, «Libro delle Deliberazioni della veneranda Compagnia dell'Umiltà incominciato il 18 maggio 1827», 1827 – 1888, con verbali sciolti 1886-1901, 17.8.9 [d'ora in poi AAT, 17.8.9].

<sup>90</sup> A partire dal 1831, in quanto precedentemente il Libro non indica la denominazione.

santissima». <sup>91</sup> Al medesimo periodo risale probabilmente l'espunzione del riferimento a San Paolo dall'etichetta apposta sulla copertina del «Libro delle deliberazioni della veneranda Compagnia dell'Umiltà». Sembra che le Umiliate vogliano ribadire la loro autonomia dopo che alla Restaurazione, con le lunghe vicende del recupero dei loro beni e con il rientro all'oratorio paolino, avevano forse corso il rischio di essere identificate con la più potente compagnia maschile.

Con l'incipit «La Compagnia eretta in questa Capitale sotto il titolo dell'Umiltà di S. Paolo e composta di nobili donne della presente Città, che già parecchie suppliche ebbe l'onore di rassegnare» esordivano ad esempio due suppliche rivolte dal sodalizio femminile al sovrano nel 1827 – una sottoscritta dal citato notaio Dallosta – per ottenere il reintegro nell'amministrazione dei suoi beni, oggetto di dissidio con il parroco dei Santi Martiri, Giovan Battista Giordano. Anche quest'ultimo, in una lettera presente nell'incarto, usa la definizione «Compagnia dell'Umiltà di San Paolo». <sup>92</sup> Tale denominazione permane in successive pratiche legali o amministrative, come gli atti di lite «San Paolo Compagnia dell'Umiltà e Arpino, madre e figlio di Moncalieri» (circa 1837-1844) <sup>93</sup> o un documento dell'Economato generale di Torino del 1866. <sup>94</sup>

Nei cenni storici pubblicati nel 1869 con l'elenco delle priore dal 1590 e le nuove regole della Compagnia, la priora Eugenia Pastoris afferma che la Compagnia fu eretta sotto il titolo di «Signore nobili serventi all'ospedale maggiore di S. Giovanni», chiamate poi «Umiliate» per l'ufficio prestato, e dette volgarmente «del sacco» per l'abito indossato, e ne ipotizza la fondazione a metà Cinquecento, quando l'arcivescovo Innocenzo Cibo sollecitò l'aiuto della città per sostenere l'Ospedale. La contessa non tace l'ipotesi formulata da alcuni autori – Cibrario e Semeria – circa la derivazione dalla Compagnia di San Paolo «alla quale per avventura ne' suoi statuti s'accosta», ma immediatamente e cortesemente («noi vorremmo a questa opinione di buon grado poter aderire»), la contesta, basandosi sui «documenti tutti della Compagnia, affermantì in ogni tempo la sua totale

<sup>91</sup> AAT, 17.8.8; 17.8.9.

<sup>92</sup> AST, Corte, *Materie ecclesiastiche, Luoghi pii di qua dai Monti, Luoghi pii per paese (comuni e borgate dalla A alla Z)*, Torino, mazzo 219, «La Compagnia dell'Umiltà di S. Paolo eretta nella chiesa parrocchiale dei Santi Martiri di questa Città chiede di essere reintegrata nell'amministrazione dei suoi beni», supplica del 7 febbraio 1827, sottoscritta Isnardi; supplica del 7 marzo 1827, sottoscritta L. Dallosta; lettera del parroco G. B. Giordano datata 29 marzo 1827.

<sup>93</sup> AAT, *Carte sparse*, «Torino 16, Chiese Confraternite Compagnie», 19.16.

<sup>94</sup> AAT, *Carte sparse*, «Compagnia dell'Umiltà in Torino, 1», 19.16 bis [d'ora in poi AAT, 19.16 bis].

indipendenza da quella di S. Paolo», e sullo stesso Tesoro, che «dettando la storia di quest'ultima, solo ne accenna alla possibile anteriorità su quella delle Umiliate». <sup>95</sup>

In realtà, proprio rifacendosi al racconto di Tesoro – Cibrario in forma diretta, Semeria citando fonti successive che a loro volta attinsero alla storia sanpaolina, come la *Storia di Torino* di Ferrero da Lavriano – i due autori considerano la Compagnia dell'Umiltà come una delle opere promosse dalla Compagnia di San Paolo. <sup>96</sup> Mi sono chiesta se sulla presa di posizione delle Umiliate possano aver influito le vicende che colpiscono la Compagnia di San Paolo a metà Ottocento. Dopo una forte ripresa del suo ruolo alla Restaurazione, durante il regno di Carlo Alberto la Compagnia aveva progressivamente perso potere nel municipio, nella corte e nelle magistrature. Legata ai gesuiti, espulsi dagli Stati sardi nel 1848, e alle Amicizie cattoliche, fu posta sotto accusa da una parte considerevole della nuova élite parlamentare, ma non accettò di condividere l'amministrazione delle Opere con una maggioranza di consiglieri nominati dal municipio <sup>97</sup> e perse pertanto la gestione delle attività benefiche e creditizie e il patrimonio. La nuova Direzione delle Opere Pie di San Paolo era espressione del potere locale e statale, e contava tra le sue fila personaggi che avevano partecipato al movimento per le riforme e per la promozione di iniziative assistenziali di tipo nuovo in età carloalbertina. <sup>98</sup>

È possibile che le Umiliate abbiano assunto in quegli anni un atteggiamento di prudente distacco dalla Veneranda Compagnia di San Paolo, ormai ristretta alla sola sfera religiosa. Gli ordinati, mentre richiamano l'allontanamento dei padri gesuiti «per le avvenute vicende politiche», in

<sup>95</sup> Alcune notizie della Veneranda Compagnia dell'Umiltà, 1869, pp. 8-10. Sull'attribuzione del libretto a Eugenia Pastoris si veda il contributo di P. Gentile in questo volume.

<sup>96</sup> L. CIBRARIO, *Storia di Torino*, Torino, Alessandro Fontana, 1846, vol. II, p. 573; G.B. SEMERIA, *Storia della Chiesa metropolitana di Torino*, Torino, Stabilimento Tipografico Fontana, 1840, p. 329; F.M. FERRERO DI LAVRIANO, *Istoria dell'augusta città di Torino*, Torino, Zappata, 1712. Sull'utilizzo dell'*Istoria della Compagnia di San Paolo* come fonte in opere del Settecento e dell'Ottocento mi permetto di rinviare a A. CANTALUPPI, *Introduzione*, in TESAURO 2003, pp. 70-71.

<sup>97</sup> ASSP, I, *Compagnia di San Paolo, Storia*, scat.4, fasc. 13-17. Si veda W.E. CRIVELLIN, *L'antica Compagnia di San Paolo nella difficile transizione (1852-1853). Appunti e documenti*, in W.E. CRIVELLIN – B. SIGNORELLI (a cura di), *Per una storia della Compagnia di San Paolo (1563-1853)*, cit., III, 2007, pp. 163-228; E. GENTA, *Gli statuti paolini tra il periodo francese e la Restaurazione*, in BARBERIS – CANTALUPPI 2013, pp. 627-636; BIANCHI – MERLOTTI 2013, pp. 308-312.

<sup>98</sup> E. DE FORT – S. MUSSO – E. MANA, *I rapporti con il governo e con le istituzioni locali dall'Ottocento agli anni Ottanta del Novecento* in BARBERIS – CANTALUPPI 2013, pp. 104-107. Si veda nella medesima opera I. BALBO – P. RUGAFIORI, *Al comando. I vertici dell'Istituto San Paolo*, pp. 43-48. Sul punto si vedano anche le osservazioni di D. Tabor e di P. Cozzo in questo volume.

relazione alla necessità di nominare un nuovo direttore spirituale,<sup>99</sup> non accennano minimamente a quanto accaduto in ambito San Paolo, limitandosi a registrare dal 1850 come luogo dell'adunanza la «sala attigua alla chiesa dei Santi Martiri». Risale al 30 marzo 1851 l'ultima richiesta di utilizzo dell'Oratorio di San Paolo, rimasto di proprietà della Veneranda Compagnia fino al 1875, quando venne acquistato dalla Direzione delle Opere Pie di San Paolo, per collocarvi la tesoreria.<sup>100</sup> Tuttavia le Umiliate appartenevano allo stesso contesto ideologico conservatore della Compagnia di San Paolo, come ben emerge da alcuni contributi in questo volume,<sup>101</sup> e spesso erano parenti di confratelli. Cito a titolo di esempio Enrichetta Galleani di Agliano. Priora nel periodo 1835-1843, consigliera fino al 1849, era vedova di Pio Girolamo Maria Vidua, primo segretario agli interni tra il 1814 e il 1818, «vera anima nera della reazione», consigliere paolino dal 1818 al 1825 e poi ministro di Carlo Felice.<sup>102</sup> A metà Ottocento erano presenti nell'organo direttivo delle Umiliate Angelina Gloria (sottopriora nel periodo 1849-1855), figlia del conte ultraconservatore Gaspare Michele, consigliere paolino fino al 1838,<sup>103</sup> e Marianna Lomellini, tesoriera dal 1834 al 1863, anch'essa figlia di un ufficiale paolino, il conte Cacherano d'Osasco, vedova di Giuseppe Lomellini, magistrato legato all'*Ancien régime*.<sup>104</sup> Dal 1862 al 1876 fa parte del consiglio Luigia Gavotti,<sup>105</sup> moglie del confratello avvocato Paolo Boggio, che partecipò alle decisioni della Compagnia di San Paolo nel cruciale biennio 1852-53.<sup>106</sup> La scelta del direttore spirituale, dopo la cacciata dei gesuiti, era del resto caduta sull'abate Massimo Pullini di Sant'Antonino, ufficiale della Compagnia di San Paolo con altri esponenti della famiglia compreso il fratello Vincenzo, ma-

<sup>99</sup> AAT, 17.8.9, supplica, 3 marzo 1848.

<sup>100</sup> ASSP, I, *Compagnia di San Paolo, Registri lettere*, 192, 1, 1815-1853, p. 993; ASSP, I, *Compagnia di San Paolo, Repertori degli ordinati*, 31, 5, 1852-1888, s. v. «Oratorio».

<sup>101</sup> In particolare i saggi di Gentile-Raviola, di Maritano-Tabor-Zucca e di P. Cozzo, nonché l'analisi economica di G. Uberti sul XIX secolo.

<sup>102</sup> *Repertorio consorelle*, ID. 1716; *Repertorio confratelli*, Vidua, Pio Gerolamo Maria. Sul ruolo politico di Vidua si vedano BIANCHI-MERLOTTI 2013, pp. 295-96, da cui è tratta la citazione e P. COZZO, *Fra corte sabauda e curia romana: funzione politica e dimensione religiosa della Compagnia di San Paolo tra Sei e Settecento*, in BARBERIS – CANTALUPPI 2013, pp. 305; 345.

<sup>103</sup> *Repertorio consorelle*, ID. 1732; *Repertorio confratelli*, Gloria, Gaspare Michele. Si veda il contributo di Gentile in questo volume.

<sup>104</sup> *Repertorio consorelle*, ID. 1697; *Repertorio confratelli*, Cacherano d'Osasco, Enrico. Si rinvia nuovamente al contributo di Gentile in questo volume.

<sup>105</sup> *Repertorio consorelle*, ID. 1746.

<sup>106</sup> *Repertorio confratelli*, Boggio, Paolo Carlo Giuseppe; CRIVELLIN 2007, pp. 172 e *passim*. Cfr. anche R. PROLA PERINO, *Una dote settecentesca. Ricerche su famiglie canavesane*, Torino, Società accademica di storia ed arte canavesana, 1984, pp. 60-62.

rito di Clementina Barel di Sant'Albano, consigliera nell'Umiltà dal 1841 al 1852.<sup>107</sup>

Sebbene le fonti finora reperite non consentano confronti sistematici è probabile che l'intreccio delle parentele tra gli iscritti ai due sodalizi proseguiva anche nel periodo successivo alla frattura del 1853. Negli ordinati della Veneranda Compagnia di San Paolo del 1856 compaiono esponenti delle famiglie Rovasenda, Boggio, Galleani d'Agliano presenti anche nell'Umiltà.<sup>108</sup>

Un saggio di questo volume ipotizza che le Umiliate intrattenessero rapporti con la Direzione delle Opere Pie di San Paolo per l'attività di elargizione delle doti.<sup>109</sup> L'argomento ci consente di ritornare sulla questione della denominazione che ripropone anche nella seconda metà dell'Ottocento una discrasia tra l'autopresentazione delle Umiliate e il modo in cui esse venivano percepite dal mondo esterno. L'intestazione dei moduli prestampati che le ragazze firmavano quando incassavano la dote – «Quitanza di dote assegnata dalla Veneranda Compagnia dell'Umiltà eretta in Torino» (1847-1866),<sup>110</sup> «Ricevuta di dote assegnata dalla Veneranda Compagnia dell'Umiltà eretta in Torino» (1886-1900)<sup>111</sup> – ribadisce l'antico nome della confraternita. Gli appellativi usati con una certa frequenza dalle aspiranti nelle domande rivelano invece che nella società torinese la Compagnia dell'Umiltà era sentita come molto vicina non solo alla veneranda Compagnia di San Paolo ma anche alla Direzione che le era subentrata in tutte le attività creditizie e benefiche e segnatamente nell'assegnazione delle doti dell'Ufficio pio e degli istituti del Soccorso e del Deposito. Le domande infatti sono talora indirizzate alle «Signore della Veneranda Compagnia di San Paolo» (1856), alle «Illustrissime Signore Umiliate della pia Società di San Paolo» (1860), alle «spettabilissime signore Dame di beneficenza presso l'opera Pia di San Paolo» (1885), all'«onorevole direzione delle Opere Pie delle dame di San Paolo» (1890, 1892, 1895), alle «Sorelle umiliate di S. Paolo» (1896) e simili.<sup>112</sup>

<sup>107</sup> AAT, 17.8.8, verbale 4 gennaio 1849; *Repertorio confratelli*, Pullini di Sant'Antonino, Massimo e Giovanni Vincenzo Antonio; *Repertorio consorelle*, ID. 1714.

<sup>108</sup> *Carte della Compagnia di San Paolo presso la Casa dei Santi Martiri di Torino*, depositate in ASSP, *Ordinati della Compagnia di San Paolo*, 1852-1857.

<sup>109</sup> Cfr. il contributo di B. Zucca in questo volume.

<sup>110</sup> AAT, 19.16 bis.

<sup>111</sup> AAT, *Fondi vari, Compagnie e Confraternite*, Ricevute di dote, con atti allegati, assegnate dalla «Veneranda Compagnia dell'umiltà eretta in Torino», 1888-1906 circa, 17.8.11 [d'ora in poi AAT, 17.8.11].

<sup>112</sup> AAT, 19.16 bis; AAT, 17.8.11.

Le fonti più recenti reperite presso l'Archivio Arcivescovile di Torino nel fondo della Compagnia dell'Umiltà, peraltro ancora in corso di riordino, risalgono al periodo 1905-1922 e sono costituite dai conti finanziari e consuntivi e dai bilanci preventivi che la Compagnia presentava per approvazione all'autorità tutoria in ottemperanza alla normativa sulle istituzioni pubbliche di beneficenza.<sup>113</sup> Ciò che interessa qui sottolineare è l'intestazione dell'ente, compilata a penna sui modelli e sui verbali allegati: «Compagnia delle Sorelle dell'Umiltà e di San Paolo eretta nella Chiesa dei Santi Martiri in Torino», evidentemente diventato il nome ufficiale del sodalizio, nonostante le passate resistenze delle Umiliate.

Nel verbale di conferma del bilancio preventivo del 1921, da cui si rileva tra le altre cose la destinazione agli orfani e alle orfane di guerra (queste ultime nelle istituzioni salesiane) degli importi previsti per le doti, la «prima presidente» Luigia Solaro del Borgo comunica che la contessa Eugenia Ramella vedova Moyares, deceduta il 12 febbraio 1921, ha lasciato alla Compagnia, cui era iscritta, la somma di lire 500. Le consigliere deliberano l'accettazione del legato, destinandolo assieme ad altre somme ai restauri della cappella e incaricano in merito la tesoriera baronessa Olga Gianotti vedova Borsarelli di Rifreddo.<sup>114</sup> La presenza di questo legato mi ha indotta a ritenere che la Compagnia non abbia cessato la sua esistenza agli inizi degli anni Venti e a proseguire le ricerche nell'archivio della Prefettura di Torino per verificare la trasmissione della documentazione contabile in anni successivi. La ricezione dei conti consuntivi e dei bilanci preventivi è attestata nelle voluminose rubriche delle Opere pie di Torino e provincia rispettivamente fino al 1930 (i conti) e al 1931-33 (i bilanci), sotto la voce «Compagnia delle Sorelle dell'Umiltà di San Paolo nella Chiesa dei Santi Martiri», «Compagnia Sorelle dell'Umiltà (Chiesa SS. Martiri)» e simili. La voce è ancora riproposta nelle rubriche almeno fino al 1943, senza tuttavia elencare alcun documento.<sup>115</sup> Possiamo quindi ipotizzare che la Compagnia dell'Umiltà sia stata attiva fino alla prima metà degli anni Trenta.

<sup>113</sup> AAT, *Fondi vari, Compagnie e Confraternite*, Bilanci preventivi delle entrate e delle uscite e Conti finanziari e consuntivi della «Compagnia delle Sorelle dell'Umiltà e di San Paolo eretta nella Chiesa dei santi Martiri in Torino», anni 1905-1922, 17.8.12 [d'ora in poi AAT, 17.8.12]. Secondo la legge 18 luglio 1904, n. 390, l'approvazione dei bilanci preventivi delle istituzioni pubbliche di beneficenza spettava alla Commissione provinciale, quella dei conti finanziari e consuntivi al Consiglio di prefettura.

<sup>114</sup> AAT, 17.8.12, verbale 5 marzo 1921 «per la conferma dell'approvato bilancio 1921 e la comunicazione di accettazione del legato Moyares».

<sup>115</sup> AST, Sez. Riunite, *Prefettura di Torino, Atti amministrativi*, versamento 1978, II versamento, Rubriche seconda e terza serie, mazzi 416-449, anni 1923-1943. In realtà anche la voce «Veneranda Compagnia di San Paolo» non elenca documenti tra il 1932 e il 1943, sebbene l'ente fosse attivo.



Per concludere, la storia della Compagnia dell'Umiltà, approfondita nei successivi contributi del volume, ha molti tratti in comune con quella della Compagnia di San Paolo: la temperie spirituale delle origini, l'influenza degli schieramenti politici e della guerra civile nel Seicento, il perdurante legame con i gesuiti con le loro alterne fortune, la perdita del patrimonio durante il periodo napoleonico, il ripiegamento conservatore dopo la Restaurazione. Il non aver saputo adattarsi ai tempi nuovi determinò una frattura netta per la Compagnia di San Paolo, che proprio per la sua rilevanza sociale ed economica fu sostituita di fatto da un ente di nomina pubblica, la Direzione delle Opere pie di San Paolo, il futuro Istituto bancario San Paolo di Torino. La Compagnia delle Umiliate invece proseguì la sua parabola di lento declino fino ai primi decenni del Novecento.

Il percorso della Compagnia delle Umiliate è, se si vuole, più tradizionale, comune a migliaia di sodalizi devozionali, mentre la meno comune evoluzione della Compagnia di San Paolo si situa nell'ambito della storia di altre istituzioni italiane caratterizzate dall'intreccio tra assistenza e credito – monti di pietà, opere pie, ospedali, banche e fondazioni.

Dalla ricerca sono emerse significative forme di collaborazione tra le due compagnie nell'attività di aiuto e reinserimento sociale di donne in difficoltà, nell'assistenza e educazione delle ragazze, nell'erogazione delle doti, nonché un ruolo di stimolo da parte delle Umiliate per l'avvio delle iniziative del sodalizio sanpaolino. Nonostante la connotazione più aristocratica dell'Umiltà, in tutto l'arco temporale risultano numerosi gli intrecci parentali tra gli iscritti alle due compagnie; un quarto delle benefattrici della Compagnia di San Paolo, spesso imparentate con i confratelli, è risultato affiliato alla congregazione femminile.

Gli archivi delle due compagnie rivelano tutto sommato pochi rapporti ufficiali diretti, riguardanti per lo più l'uso dell'oratorio di San Paolo; tuttavia, nella percezione della popolazione e della burocrazia, esse erano considerate vicine, forse proprio in relazione alla comunanza dei luoghi dove si riunivano, come rivela la denominazione assunta nell'Ottocento e nel Novecento.



© 2017

Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze

Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze



© 2017



Fondazione  
1563  
per la Cultura



BLYTHE ALICE RAVIOLA – PIERANGELO GENTILE

## L'UMILTÀ A CORTE

GENTILDONNE, RETI FAMILIARI E RELAZIONI CON CASA SAVOIA  
TRA CINQUECENTO E NOVECENTO ★

### 1. FRANZA O SPAGNA: L'IMPASTO DELLE ORIGINI

Un parallelo inquietante accosta le origini della Compagnia dell'Umiltà alla nascita della Compagnia di San Paolo ed è il filo dell'eterodossia germinata alla corte di Torino attorno alla figura di Margherita di Valois. Se il sodalizio maschile aveva preso forma in un clima politico e spirituale fervidamente ambiguo, entro il quale si era mosso l'ispiratore carismatico Giovanni Antonio Albosco sfiorando una condanna dell'Inquisizione,<sup>1</sup> le dame votatesi alla regina santa Elisabetta d'Ungheria provenivano da un brodo di coltura non dissimile. Una delle prime consorelle è infatti Jacqueline d'Entremont, moglie del capo del partito ugonotto Gaspard di Coligny e, per transitività con la celebre qualifica di lui, nota come l'Ammiraglia: nel 1592 ella ricopriva la carica di consigliera.<sup>2</sup>

La vicenda umana della Entremont è nota grazie all'appassionata e minuziosissima ricostruzione di Arturo Pascal.<sup>3</sup> Merita tuttavia di essere richiamata nelle sue tappe fondamentali: nata intorno al 1541 dal nobile savoiaro Sebastiano di Montbel e dalla spagnola Beatrice Pacheco, già dama d'onore

---

★ Il saggio è stato scritto in piena consonanza fra gli autori. Si devono tuttavia ad Alice Raviola i §§ 1, 2 e 3 e a Pierangelo Gentile i §§ 4, 5, 6 e 7.

<sup>1</sup> La vicenda è abilmente ricostruita in M. GOTOR, *Le origini della Compagnia di San Paolo e il governo del bisogno tra santità, eresia e carità (1562-1630)*, in W. BARBERIS – A. CANTALUPPI (a cura di), *La Compagnia di San Paolo. 1563-2013*, 2 voll., Torino, Einaudi, 2013, vol. I, 1563-1852, pp. 40-72.

<sup>2</sup> *Repertorio delle consorelle della Compagnia dell'Umiltà di Torino dal 1590 al 1901*, a cura di N. Calapà, 2015 (d'ora in poi *Repertorio consorelle*), ID. 73.

<sup>3</sup> A. PASCAL, *L'Ammiraglia di Coligny. Giacomina di Montbel contessa d'Entremont (1541-1599)*, Torino, Deputazione Subalpina di storia patria, 1962.

di Beatrice di Portogallo duchessa di Savoia, fu introdotta bambina e cresciuta alla corte dei Valois dove ebbe contatti con Renata di Francia e Jeanne d'Albret di Navarra e dove fu presto scelta come damigella da Margherita, futura consorte di Emanuele Filiberto. Nomi sufficienti, questi, nonostante la provata fede ortodossa della Pacheco, a evocare il vibrante mondo protestante e tali da spiegare le ragioni delle nozze con Coligny, osteggiate da Roma, da Madrid e da Torino, ma celebrate nel marzo 1571 con il favore di Théodore de Bèze. La coppia era intima del figlio di Jeanne, Enrico di Borbone, ma l'Ammiraglio pagò lo scotto della sua militanza restando ucciso nella notte del massacro di San Bartolomeo, tra il 23 e il 24 agosto 1572. Dal canto suo per la vedova iniziò un periodo di sfortuna, con il sequestro dei figli, l'ira della madre, il bando dalla Savoia e l'arresto nel castello di Nizza. La detenzione della Entremont fu un caso politico: de Bèze, i Montmorency, la città di Berna, alcuni principi protestanti intervennero per convincere Emanuele Filiberto a rilasciarla ma il duca, inflessibile nelle vesti di *defensor fidei*, le impose un umilante atto di abiura che la donna pronunciò, dopo svariati tentennamenti, il 1° maggio 1575 restando sorvegliata per il resto della vita. Si era così consumato, nelle parole di Pascal, il «dramma doloroso di una coscienza», esacerbato dai numerosi progetti matrimoniali con gentiluomini spagnoli o filospagnoli che videro coinvolte loro malgrado la stessa Jacqueline e le sue figlie, Beatrice di Coligny e Margherita di None, nata forse da una relazione illegittima con il duca di Savoia.<sup>4</sup>

Al di là dell'incertezza sulla data d'inizio delle riunioni dell'Umiltà e persino, come suggerisce un libello del 1869 sul quale torneremo, sui suoi legami diretti con la Compagnia di San Paolo,<sup>5</sup> non possiamo non cogliere più di un'analogia tra lo «scandalo di Albosco»<sup>6</sup> e il castigo dell'Ammiraglia, così come tra il silenzio calato ad arte sui loro errori e la ripresa di attività dei due istituti nei primi anni Novanta del Cinquecento. La differenza, invero, sta nella (parziale) riabilitazione della donna. L'abiura solenne ave-

<sup>4</sup> Ivi, p. 431 e pp. 565 sgg. Per Beatrice – che figura tra le dame dell'Infanta (B.A. RAVIOLA, «Una delle prime principesse del mondo», *Catalina Micaela y la corte de Turin al final del siglo XVI*, in J.E. HORTAL MUÑOZ – F. LABRADOR (eds.) *Evolución y estructura de la casa de Borgoña de los Austrias hispanos*, Actas del congreso internacional, Madrid, 14-15 noviembre 2011, Leuven University Press, 2014, p. 487) – si pensò a un matrimonio con il cugino Amedeo di Savoia o con Francesco Sfondrati, figlio del barone Paolo, pilastro della fazione spagnola (M. GIULIANI, *Il barone Paolo Sfondrati tra Milano, Torino e Madrid. Diplomazia e affari di famiglia*, in D. ZARDIN (a cura di), *Lombardia ed Europa. Incroci di storia e cultura*, Milano, Vita e Pensiero, 2014, pp. 169-187). Margherita finì monaca ad Asti.

<sup>5</sup> *Alcune notizie della veneranda Compagnia dell'Umiltà*, Torino, Tipografia dell'Oratorio di San Francesco di Sales, 1869, p. 10.

<sup>6</sup> GOTOR 2013, p. 69.

va lavato madame d'Entremont dalla macchia d'eresia e le aveva conferito la rispettabilità necessaria per vivere a corte anche dopo la morte del suo carceriere-protettore Emanuele Filiberto, consentendole di entrare presto a far parte di quella nuova associazione di donne dai profili frastagliati ma tutti riferibili agli strati medio-alti della società sabauda. La Compagnia dell'Umiltà, infatti, poco studiata e rimasta in ombra finora, condensava sin da subito le molte istanze maturate in seno a un ambiente via via disciplinato, ispirato alla religiosità controriformista e persino radicale che dalla Spagna investiva Torino attraverso la complessa personalità della neo duchessa Catalina Micaela d'Asburgo,<sup>7</sup> oltre che numerosi altri spazi italiani.

Proprio alla «Serenissime Infante» Catalina si rivolgeva Jacqueline d'Entremont il 29 gennaio 1592, addolorata per le maldicenze che continuavano a circolare sul suo conto e pronta a baciarle presto le mani di persona con la richiesta di «me permettre de la suivre a Nisse».<sup>8</sup> Non pare casuale allora che, al principio di quello stesso 1592, «madama l'Armiraaglia» sia registrata tra le Umiliate come «consigliera per tutto l'anno». Si era andato profilando attorno alla principessa spagnola un seguito obbediente, composto dai gentiluomini della fazione filoasburgica e dalle dame loro congiunte. E se alcune, come l'Entremont, potevano apparire fuori posto come spettri di un'epoca quasi finita – quella delle guerre di religione sedate dalla conversione di Enrico IV – altre costituivano il tessuto connettivo della corte sabauda che comunque, al volgere del XVI secolo, manteneva alcune delle articolazioni impresse da Emanuele Filiberto.<sup>9</sup> Molte di queste avevano ancora a che vedere con la Francia e la Savoia e, più in generale, con gli interessi statuali verso nuove aree di espansione.

Perciò la Compagnia dell'Umiltà dei primordi contempla tra le iscritte Bona, Claudia e Violante di Savoia-Racconigi, esponenti di un ramo collaterale nevralgico per l'assetto della dinastia. Le tre sorelle, figlie di Filippo di Savoia-Racconigi († 1581) e di Paola Costa della Trinità a loro volta perni della corte ducale, ebbero tutte matrimoni importanti: Violante sposò Octave Henri de Cremieu, nobile del Delfinato e gentiluomo di camera del duca; Bona si legò al plurititolato barone di Fenis Claude de Challant, erede

<sup>7</sup> Si vedano i saggi raccolti in B.A. RAVIOLA – F. VARALLO (a cura di), *L'Infanta. Caterina d'Austria, duchessa di Savoia (1567-1597)*, Roma, Carocci, 2013, in particolare il contributo di Cozzo sull'«orizzonte devozionale dell'Infanta».

<sup>8</sup> AST, Corte, *Materie politiche per rapporto all'interno, Lettere di particolari*, E, m. 2, Entremont, Jacqueline.

<sup>9</sup> C. STANGO – P. MERLIN, *La corte sabauda da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele I*, in *Storia di Torino*, vol. III, *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630)*, a cura di G. Ricuperati, Torino, Einaudi, 1998, pp. 243-291.

della illustre stirpe valdostana,<sup>10</sup> e a Claudia toccò Besso Ferrero marchese di Masserano e Crevacuore, esponente di quella nobiltà riottosa all'obbedienza sabauda e titolare di feudi di fatto indipendenti.<sup>11</sup> Tra le Umiliate, dove sono attestate a partire dal 18 novembre 1590, esse rivestirono a turno diverse cariche: Claudia fu eletta priora quello stesso giorno dopo il vespro officiato dal gesuita Giovanni Antonio Rossetto; Violante fu consigliera dal 1592 al '94 e infermiera nel '95; poco dopo «passò a miglior vita e li hanno cantata la sua messa». Infine Bona, già vedova (il marito era morto a gennaio), vi fu attiva fino alla morte fungendo da consigliera, sacrestana, sottopriora nel 1591, «invitatrice per le defunte» (nel '92), priora (nel 1593 e ancora nel 1625), infermiera, segretaria e da ultimo, nel 1629, tesoriera.<sup>12</sup>

Può essere utile, a proposito delle Savoia-Racconigi, segnalare ancora due cose: che da una seconda unione Filippo di Savoia ebbe un'altra figlia, Veronica, data in sposa al senatore Clemente Vivalda, celebre giurista e confratello paolino la cui madre Paola era un'Umiliata.<sup>13</sup> E soprattutto che il nome di Albosco compare anche tra le loro carte di famiglia: fu lui a rogare a Fossano gli atti di lite tra Filippo e suo fratello Claudio di Savoia-Racconigi, conte di Pancalieri, nel lontano 1562, mentre i due si contendevano l'eredità del padre Bernardino e Albosco medesimo, aspirante gesuita, lavorava all'idea della Compagnia di San Paolo.<sup>14</sup> Sarà una coincidenza dovuta alla sua professione di notaio attivo nel Cuneese, ma il fatto che i Savoia-Racconigi si fossero rivolti proprio a lui non può non destare sorpresa e un'ombra di sospetto circa l'eterogeneità anche spirituale del contesto entro cui tutti vivevano. I legami di Albosco con quel ramo dinastico<sup>15</sup> lasciano nuovamente trapelare l'influsso del *coté* riformato di

<sup>10</sup> A. BARBERO, *Valle d'Aosta medievale*, Napoli, Liguori, 2000. Sulla carriera di Claude cfr. STANGO – MERLIN 1998, p. 239 e *passim*.

<sup>11</sup> L. CAPUANO, *Per il re o per il duca. Masserano e Crevacuore tra Cinque e Seicento*, Biella, Lineadaria, 2008.

<sup>12</sup> *Repertorio consorelle*, rispettivamente ID. 5, 2 e 19.

<sup>13</sup> Non pare tuttavia che Veronica abbia fatto parte delle Umiliate. Presumiamo, invece, che Paola Vivalda (*Repertorio consorelle*, ID. 89), «invitatrice per le defunte» nel 1595 e sacrestana l'anno dopo, sia da identificare con la madre di Clemente, Paola Losa, andata sposa al senatore Bernardino (A. MANNO, *Il patriziato subalpino. Notizie di fatto storiche, genealogiche ed araldiche desunte da documenti*, Firenze, Civelli, 1895-1906 (2 voll. a stampa e 27 voll. dattiloscritti), XXVII, p. 270). Su Clemente cfr. il *Repertorio dei confratelli della Compagnia di San Paolo dal 1579 al 1852*, a cura di I. Bozzi e A. Cantaluppi, 2011 (d'ora in poi *Repertorio confratelli*), *ad vocem*.

<sup>14</sup> AST, Corte, *Materie politiche per rapporto all'interno, Principi Savoia Racconigi*, m. 7, fasc. 2, 1562-1582, «Testimoniali de admission de appellatione».

<sup>15</sup> GOTOR 2013, pp. 65-66. Da non dimenticare la vicenda della mistica Caterina de Matheis, scoperta da G. Zari e studiata poi da E. LURGO (*I testamenti di una "strega di Dio": la beata Caterina da Racconigi (1846-1547)* in «Quaderni storici», 132 a. XLIV n. 3, dic. 2009, pp. 1-32).

matrice francese che bene aveva attecchito nel Piemonte di metà Cinquecento. Non stupisce, allora, che per la giovane Entremont, rimasta vedova del primo marito Claude de Bastarnay, Emanuele Filiberto avesse pensato a un secondo matrimonio con Bernardino II di Savoia-Racconigi, a riprova di un mosaico quasi perfetto.<sup>16</sup>

Origini incerte, origini oscillanti tra partito francese e partito spagnolo, origini tuttavia vincolate, anche se non esclusivamente, al giro della corte torinese.

Di tale viluppo, difficile da districare anche per via della frammentarietà delle fonti, tireremo ora qualche altro filo che ci permetta di individuare i tratti salienti della composizione sociale dell'Umiltà e le sue eventuali cesure temporali. Abbiamo già anticipato che, a nostro parere, la svolta filospagnola provocata dal matrimonio di Carlo Emanuele I segnò il cammino dell'Umiltà per almeno una quarantina d'anni, dagli Ottanta del Cinquecento ai Venti del Seicento. I nomi delle altre consorelle iscritti nel «Libro delle sorelle dell'Umiltà», che costituisce la prima fonte utile,<sup>17</sup> stanno a dimostrarlo: spicca innanzitutto, quale priora negli anni 1592 e '93, Beatrice Langosco di Stroppiana, figlia del Gran cancelliere Giovanni Tommaso, già favorita di Emanuele Filiberto e madre di tre suoi figli legittimati, sposa in prime nozze del nobile astigiano Giovanni Francesco Scarampi di Vesime e in seconde del conte bresciano Francesco Martinengo.<sup>18</sup> All'epoca Beatrice aveva poco più di cinquant'anni e disponeva di un cospicuo patrimonio, accresciuto dall'acquisto del feudo di Pianezza reso possibile grazie all'interessamento della stessa Infanta; solo in seguito l'atteggiamento filofrancese di Martinengo offuscò il suo astro a corte ma è indubbio che fino alla morte, avvenuta nel 1612, ella ebbe influenza su più ambiti, anche grazie alla figlia Matilde di Savoia e al nipote Carlo Emanuele Simiane di Pianezza. Priora del 1594 è Benedetta Spinola di Garessio, consorte di Enrico di Saluzzo di Miolans e Cardè, entrambi esponenti di famiglie allineatesi al servizio sabauda: lei, di origine genovese, era già stata moglie di Giovan

<sup>16</sup> PASCAL 1962, p. 36. Bernardino, signore di Cavour, era capofila del partito filofrancese della corte sabauda; se ne allontanò nel 1583, dopo la fallimentare impresa di Ginevra da lui orchestrata un anno prima, scalzato dal filospagnolo Andrea Provana di Leini (STANGO – MERLIN 1998, pp. 266-268).

<sup>17</sup> AST, Corte, *Materie ecclesiastiche, Luoghi pii di qua dai Monti, Luoghi pii per paese*, m. 219, Torino, «Libro delle Signore Sorelle della Compagnia dell'Humiltà cominciando dall'anno 1590 sino all'anno 1638» [d'ora in poi AST, Corte, «Libro dell'Umiltà»].

<sup>18</sup> B.A. RAVIOLA, *Reti di credito e composizione sociale della Compagnia di San Paolo. Un'analisi attraverso i lasciti conservati presso l'Archivio storico della Compagnia*, in W.E. CRIVELLIN – B. SIGNORELLI (a cura di), *Per una storia della Compagnia di San Paolo (1563-1853)*, Quaderni dell'Archivio storico, vol. I, Torino, Compagnia di San Paolo, 2004, pp. 69-119.

Battista di Savoia, marchese della Chiusa († 1585), uno dei figli legittimati di Emanuele Filiberto; lui discendeva da Giacomo e da Anna Lascaris di Tenda, una delle dame in odore di eresia che tuttavia aveva ceduto i diritti feudali al duca.<sup>19</sup> L'Umiltà pare allora il luogo idoneo, per alcune di queste dame, a mostrarsi nella propria integrità morale e sociale. Ma vi compaiono anche figure dai trascorsi meno compromettenti, come Anne Vaudan de la Creste, moglie del primo segretario di Stato aostano Gian Francesco, priora nel 1595; come Caterina Calcagno di Viale, già priora nel '91 e impegnata in varie cariche negli anni successivi; come Carlotta di Cinzano, consigliera nel '93, o come Giovanna Pelletta di Cambiano, moglie del maggiordomo Alessandro, di antica stirpe astigiana.<sup>20</sup> Una «Margherita della Magioricha» non meglio precisata fa immaginare una possibile presenza spagnola – *doña* di Catalina proveniente da Maiorca? – mentre altre signore rimandano all'ambiente di consiglieri, funzionari, banchieri e mercanti che caratterizzarono la corte di Torino fra Cinque e Seicento: la «presidenta» Adriana Lignana, discendente di Mercurino di Gattinara e moglie del presidente del Tribunale delle ultime appellazioni del contado d'Asti e marchesato di Ceva Giovan Francesco Cacherano d'Osasco;<sup>21</sup> Maria Elia, probabile moglie del confratello paolino Cristoforo, vicerettore dell'Università, infermiera e consigliera tra il '90 e il '95;<sup>22</sup> Caterina Ostino, moglie dell'umanista e confratello Milano, sacrestana del 1594;<sup>23</sup> Laura Grimaldi Fontanella, consigliera nel 1592 e infermiera nel '94;<sup>24</sup> Caterina Teppa, consorte del «coreatore» Antonio, sacrestana, «cruciaria» e consigliera fino al 1596.<sup>25</sup> Quest'ultima consorella costituisce un tassello importante nella nostra ricostruzione e non solo perché Antonio Teppa fu uno dei primi artigiani affiliati alla Compagnia di San Paolo; Caterina, infatti, e «madonna Virginia, moglie di Bernardino Perona di Vercelli, somigliero di S.A.», si trovano menzionate in un verbale della medesima Compagnia

<sup>19</sup> Per la Spinola *Repertorio consorelle*, ID. 56.

<sup>20</sup> *Ivi*, ID. 25, 22, 79 e 58.

<sup>21</sup> *Ivi*, ID. 289: fu priora nel 1596.

<sup>22</sup> *Ivi*, ID. 18 e A. CANTALUPPI, *Il profilo sociale della Compagnia di San Paolo nel primo secolo di attività*, in BARBERIS – CANTALUPPI 2013, vol. I, p. 189.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 187; *Repertorio consorelle*, ID. 41.

<sup>24</sup> *Ivi*, ID. 21; RAVIOLA 2004, pp. 96 sgg.; B.A. RAVIOLA, *The Three Lives of Margherita of Savoy-Gonzaga, duchess of Mantua and Vicereine of Portugal*, in A.J. CRUZ – M. GALLI STAMPINO (eds.), *Early Modern Habsburg Women. Transnational Contexts, Cultural Conflicts, Dynastic Continuities*, Farnham, Ashgate, 2013, p. 516; Cantaluppi in questo volume.

<sup>25</sup> *Repertorio consorelle*, ID. 6. Su Teppa cfr. CANTALUPPI 2013, p. 187; sulla Mussotta citata *infra*: RAVIOLA 2004, pp. 74-77 e E. MONGIANO – G.S. PENE VIDARI, *Lasciti e doti nell'attività assistenziale e creditizia della Compagnia*, in BARBERIS – CANTALUPPI 2013, vol. I, p. 486.



quali «rettrici e a nome della Compagnia dell'Humiltà che si suole congregare nell'ospitale per luoro esercizi spirituali». L'atto, relativo all'articolato testamento della benefattrice Anna Mussotta Fiorana (1583), è datato 1584 il che ci permette di anticipare la data di costituzione del sodalizio dell'Umiltà e di ravvisarne anche la componente non nobile che ne fu sostanza, senza contare il gioco di specchi con il *network* maschile.<sup>26</sup>

Se la peste del 1597 segnò una battuta d'arresto di alcuni anni anche della consorterìa, la ripresa delle attività al principio del XVII secolo conferma il *trend* avviato: la segretaria del 1609 è proprio Virginia Perona testé citata; Caterina Savina, già cruciaria e sacrestana con la Ostino, lo è nuovamente in quello stesso anno; Brigida Vivalda, forse moglie del celebre giurista Clemente, sacrestana e tesoriera nei Novanta, è tesoriera anche nel 1612; la «collaterala Chiaretta», cioè Girolama Bernero, moglie del senatore e confratello paolino Giovan Francesco, ricopre gli uffici di consigliera, infermiera e sottosacrestana tra il 1609 e il '12.<sup>27</sup> Gli esempi potrebbero proseguire numerosi, ma ne bastino ancora due a suggello degli orientamenti fin qui individuati: quelli delle consorelle Camilla Gianotti Baronis, attiva fra il 1595 e il 1638 quasi sempre come tesoriera, ed Eleonora Cravetta, priora nel 1612, consigliera tra il 1609 e il '15.<sup>28</sup> L'una, figlia del confratello paolino Giovan Pietro e moglie del banchiere di corte Filiberto Baronis, apparteneva all'*entourage* della fresca nobiltà di servizio di Carlo Emanuele I: il fatto che si occupasse della gestione economica dell'Umiltà non stupisce (era il mestiere di famiglia) e anzi avvalorava l'impressione di un nesso stretto fra le due Compagnie – anche Filiberto era paolino – e la corte. L'altra, chiamata «la presidenta» poiché il marito Gianfrancesco Cravetta era presidente del Senato di Piemonte, nasceva in realtà come Ortiz ed era spagnola. Non figura tra le dame di Catalina d'Asburgo, ma la sua presenza a Torino non era forse estranea a quel Diego Ortiz de Pros, detto Diego d'Aza, castigliano, che Emanuele Filiberto aveva portato con sé dalle Fiandre per rifondare la contadoria sabauda;<sup>29</sup> più in generale non era estranea al “tessuto iberico”, se possiamo definirlo così, che si era imbastito nella capitale sabauda.

Lontana, ormai, era la parabola umana della Entremont la quale, nonostante il passaggio nobilitante fra le Umiliate, aveva finito i suoi giorni

<sup>26</sup> Sulla questione delle origini e del confronto con la Compagnia di San Paolo si rimanda senz'altro al contributo di Cantaluppi in questo volume.

<sup>27</sup> *Repertorio consorelle*, ID. 20, 63, 35 e 115.

<sup>28</sup> *Ivi*, ID. 71 e 290.

<sup>29</sup> C. DE CONSOLI, *Al soldo del duca. L'amministrazione delle armate sabaude (1560-1639)*, Torino, Paravia, 1999, pp. 207-209.

in prigione a Moncalieri accusata di stregoneria. Era morta il 17 dicembre 1599 e nessuno, tanto meno Tesauro, fra i memorialisti della Compagnia ebbe l'ardire di ricordarla per quel che era stata. Poco meno di due anni prima era scomparsa l'Infanta Catalina, che aveva impresso alla corte di Torino un indirizzo nuovo anche sotto il profilo delle pratiche devozionali.

## 2. LE INFANTE E LA REGGENTE

La ricchezza del materiale schedato con perizia da Nicoletta Calapà dà modo di imbastire diverse considerazioni di taglio prosopografico ed è quanto, sin dall'avvio, questo saggio ha inteso e intende fare. Sotto un aspetto almeno, tuttavia, la ricerca si è mostrata frustrante ed è sul piano della ricostruzione del portato umano delle consorelle umiliate: scarsa è la corrispondenza privata da esse prodotta, pressoché nullo, fra le *Lettere di particolari*, il cenno alla Compagnia di Santa Elisabetta, a dispetto dell'abbondanza di «umile» e «umilmente» (con i superlativi «umilissimo» e «umilissimamente») che affollano semanticamente le missive del tempo. Un dato, questo, da cui partire se non altro per appurare che il concetto di umiltà permeava l'orizzonte mentale degli uomini e delle donne di epoca moderna e che il nome stesso dell'istituzione che stiamo studiando, dal nostro punto di vista assai forte ed evocativo, apparteneva al sostrato comune dei rapporti di fedeltà e sudditanza propri della società di corte.

Meglio adottare, dunque, un'ottica indiretta e indagare fra le dinamiche della vita di corte – particolarmente sottili e feroci nel Seicento piemontese delle reggenze – per cogliere quanto accadde anche alle sorelle dell'Umiltà in epoca barocca. Così come la Entremont è servita da campione rappresentativo delle ambiguità spirituali del secondo Cinquecento, e come la Borgiotti sarà modello per l'Ottocento del rinnovamento cattolico, il conflitto aspro tra le figlie di Carlo Emanuele I e la cognata Cristina di Borbone servirà a mettere in luce alcuni aspetti della consorteria.

L'apoteosi delle sue funzioni di rappresentanza è fissata, forse, dal documento scoperto da Marzia Giuliani presso l'Archivio romano dei gesuiti: si tratta di una relazione anonima, databile al 1621, in cui è descritta con dovizia di particolari una processione mariana organizzata per volontà della giovane principessa francese. Lasciando a Giuliani l'analisi della fonte circa le pratiche devozionali,<sup>30</sup> preme osservare come la descrizione rifletta appieno

<sup>30</sup> Si veda il suo contributo, da leggere in parallelo con quello di P. Cozzo; si rimanda quindi all'Appendice per la trascrizione integrale del documento. Da notare che dopo il corteo l'i-



i ruoli e gli equilibri interni alla corte sabauda alla vigilia di grandi cambiamenti. Le «signore dell'Umiltà negl'abiti di sacco» sono solo alcune delle attrici della giornata dedicata a glorificare la «sacra concezion» della Vergine (l'8 dicembre) secondo un uso francese e non sabauda; con loro sfilarono le orfanelle, i disciplinanti, alcune confraternite, musicisti e sacerdoti. Ma prima di loro sfilò una statua lignea della Madonna ornata a gara dalle dame di corte: le «dame di Saluzzo» l'avevano guarnita, Cristina le aveva regalato una veste fiorata d'argento confezionata a Venezia; «la serenissima duchessa di Mantova le donò il suo manto nuziale di tela d'argento coi ricami di valore di 16.000 scudi d'oro, con un collare di diamante e perle grosse di molta valuta»; le infante Francesca Caterina e Maria Apollonia munirono il bambino di una corona di brillanti di poco inferiore per bellezza e costo.

Vediamo schierate le quattro prime donne – è il caso di dirlo – del sistema ducale: la moglie del futuro duca Vittorio Amedeo I e le principesse sue sorelle, una delle quali, Margherita, godeva già del rango di duchessa, seppur vedova e privata della reggenza.<sup>31</sup> Abbiamo avuto occasione di ricordare in altra sede gli accesi dissapori scatenati a corte dall'arrivo di Cristina: dopo le prime parole di circostanza, Margherita, Maria Apollonia e Francesca Caterina, educate alla spagnola, devotissime a quel re e alla Chiesa, schive ma al tempo stesso ben addentro alla politica subalpina, accolsero subito malvolentieri, ricambiate nell'antipatia reciproca, la figlia di Enrico IV.<sup>32</sup> Lo spoglio sistematico delle loro lettere non ha dato i frutti sperati rispetto alla Compagnia dell'Umiltà ma, oltre a fornire qualche vago indizio, ha permesso di inquadrare meglio il contesto della corte e delle sue pratiche al femminile. In particolar modo leggiamo quelle di Maria Apollonia. Esse sono assai lacunose per gli anni 1623-24 e 1627-30, ma tutto il carteggio, come si è già avuto modo di mostrare, è un florilegio di

---

cona sarebbe stata riposta nella «cappella dell'illustrissima signora Langosco di Stroppiana» – la consorella Beatrice di cui abbiamo detto – ai Santi Martiri. Sulla cappella si rinvia al contributo di G. Giamportone in questo volume.

<sup>31</sup> B.A. RAVIOLA, *Il filo di Anna. La marchesa d'Alençon, Margherita Paleologo e Margherita di Savoia-Gonzaga fra antichi stati italiani ed Europa*, in F. VARALLO (a cura di), *In assenza del re. Le reggenti nei secoli XVI-XVII (Piemonte ed Europa)*, Firenze, Olschki, 2008, pp. 317-341; RAVIOLA 2013; J. BOUZA SERRANO, *A Duquesa de Mântua. A princesa italiana que foi vice-rainha de Portugal*, Lisboa, A esfera dos livros, 2016.

<sup>32</sup> B.A. RAVIOLA, *Venerabili figlie: Maria Apollonia e Francesca Caterina di Savoia, monache francescane, fra la corte di Torino e gli interessi di Madrid (1594-1656)*, in J. MARTÍNEZ MILLÁN, M. RIVERO RODRÍGUEZ, G. VERSTEEGEN (eds.), *La Corte en Europa: Política y Religión (siglos XVI-XVIII)*, 3 vols., Madrid, Ed. Polifemo, vol. II, 2010, pp. 887-910. Una biografia agiografica di Maria Apollonia si ha in G. CROSET-MOUCHET, *Vita della veneranda serva di Dio l'infanta Maria Francesca Apollonia Principessa di Savoia, Torino, Stamperia dell'Unione tipografico-editrice, 1878*: ringrazio Luisella Giachino per avermi fatto dono del raro volumetto.

manifestazioni devozionali: orazioni al beato Amedeo per il padre in guerra; rosari donati alle sorelle; paramenti sacri ricamati insieme con loro. Il mondo delle Infante, che divennero Umiliate tutte e tre nel 1624 (Francesca Caterina il 29 aprile, festa di Santa Caterina da Siena; Apollonia e Margherita il 3 maggio),<sup>33</sup> è pervaso da un sincero sentimento religioso, che si fonde con l'affetto per i familiari e sugli stessi si riflette benevolo e protettivo. Ma è anche percorso dalle tensioni della vita di corte. Nella primavera del 1625 Apollonia scriveva allarmata al padre per sapere

come si dovrà trattare la principessa di Carignano, dubitando ch'abbi qualche pensiero d'aver la precedenza. Mia sorella ed io stiamo con grandissima impazienza aspettando questa risoluzione tenendo per certo che V.A. vorrà che sue figlie siano onorate da tutti come si conviene [...]: l'esser nate prima e l'età in che si troviamo merita considerazione.<sup>34</sup>

La Carignano era Maria di Borbone-Soissons, fresca sposa del principe Tommaso; come l'altra cognata pretendeva un trattamento speciale, per cui Maria Apollonia e le sorelle si sentivano «ormai men stimate che qual si sia dama».<sup>35</sup> Il 27 febbraio di quello stesso anno, poi, Cristina aveva fatto il suo ingresso solenne tra le Umiliate trascinandosi dietro tutto il suo seguito di nobildonne francesi di nascita o di partito. Con lei furono registrate una dozzina di nuove adeptes che facevano eco alla sua supremazia, come le sue dame d'onore Giovanna Maria Faussone di Montmaieur, sposata Piossasco di Scalenghe, e Maria Genève de Lullin, marchesa di Pancalieri;<sup>36</sup> o come Angelica de Fabergé, Giovanna Francesca d'Upiere o de Pierre, la parigina «Giometta di Salnova», le sorelle Chretienne e Paule de Bomport e «madama la nurissa» (la nutrice) Margherita Tallon,<sup>37</sup> del suo seguito più stretto. Dal 1628, e a più riprese fino al 1646, Cristina di Francia fu priora della

<sup>33</sup> AST, *Corte*, «Libro dell'Umiltà», c. 11.

<sup>34</sup> *Ivi*, *Materie politiche per rapporto all'Interno, Lettere principi diversi*, m. 4, n. 1231, Torino 8 aprile.

<sup>35</sup> *Ivi*, n. 1244, Torino, 1° agosto 1626, Maria Apollonia al padre. Sul legame di lunga durata instauratosi anche tra le principesse del ramo Savoia-Carignano con la Compagnia dell'Umiltà rimandiamo al § 4.

<sup>36</sup> *Repertorio consorelle*, ID. 187 e 188. Sull'impatto dell'ingresso di Cristina ho anticipato alcune considerazioni in B.A. RAVIOLA, *Sorelle dell'Umiltà e canonichesse mauriziane in Piemonte fra Sei e Settecento. Note e progetti fra religiosità di corte, assistenza e nobiltà femminile* in G. GRECO (a cura di), *Il principe, la spada e l'altare*, collana di studi dell'Istituzione dei Cavalieri di Santo Stefano, Pisa, ETS, 2014, pp. 181-194. Sulla Genève si veda anche il contributo di Cantaluppi.

<sup>37</sup> *Repertorio consorelle*, ID. 191; Sallenove, Giacometta de, ID. 193; Bonnier de Bomport, Chretienne, ID. 266; Bonnier de Bomport, Paola Felice, ID. 304 (sposata al conte Gaspare Peracchio di Villaralmese); ID. 194.

Compagnia dell'Umiltà<sup>38</sup> e, pur considerando i vuoti documentari dovuti alla guerra civile e la ripercussione di questa anche sulle riunioni delle consorelle, è facile constatare come tutto ruotasse attorno a lei. Tra le associate non francesi e di nobiltà più recente, per esempio, compaiono esponenti di famiglie già in vista sotto Carlo Emanuele I e poi schiaratesi dalla sua parte, come la marchesa Antonina Maria Umolio, figlia del presidente della Camera dei conti Giuseppe e moglie del marchese Ludovico Forni, maggiordomo del duca defunto; ella fu sottopriora dal 1629 al 1638 e importante tesoriere dal 1646, anno di ripresa delle attività, fino alla morte, avvenuta nel 1660.<sup>39</sup> Altro profilo simile è quello di Ludovica Argentero di Bagnasco, moglie di Carlo Filippo Morozzo della Rocca, che entrò a far parte della congregazione nel 1620 durante il priorato della suocera Girolama Radicati di Cocconato e Passerano e fu poi consigliera fino alla morte (1659).<sup>40</sup>

Sono all'attivo vari studi su Cristina e sul ruolo politico del suo governo nel Piemonte sabauda. Andrea Merlotti si è soffermato proprio sulle dame della principessa ponendo in luce il peso che molte di esse ebbero negli affari di corte.<sup>41</sup> Ereditando l'uso di una corte propria già affermatosi ai tempi di Beatrice di Portogallo, Cristina impresse presto alla sua Camera un'imprescindibile funzione di rappresentanza conferendo alla prima dama d'onore l'incarico di accudire la sua persona, di gestire il guardaroba e di sovrintendere alle fasi della vita di palazzo. Delle tre dame registrate durante il suo periodo – Anna Violante Parpaglia di Cercenasco, Anna Delibera Valperga di Masino e Françoise de Saint-Michel<sup>42</sup> – solo l'ultima può essere ascritta alla nobiltà francese vera e propria (era savoiarda) ma tutte gravitavano nell'orbita dei fedelissimi della duchessa. E tutte furono consorelle insieme con lei: «madama di Sarzenasco» o «Cercenà», la preferita, moglie del marchese Girolamo della Rovere, è attestata dal febbraio 1625 fino al settembre 1649, quando morì; Anna Delibera, governante delle principesse, moglie del generale ferrarese Guido Villa, entrò nel 1633 e di fatto passò il posto alla nuora Camilla Bevilacqua, anch'ella dama d'onore di Cristina; infine la Saint-Michel, baronessa di Hermance e consorte del marchese di Caluso Carlo Vittorio Scaglia di Verrua, fu inserita nel 1646 e

<sup>38</sup> *Ivi*, ID. 184.

<sup>39</sup> *Ivi*, ID. 200.

<sup>40</sup> *Ivi*, ID. 314. Sui legami parentali tra le Argentero cfr. anche il contributo di M. Maritano in questo volume.

<sup>41</sup> A. MERLOTTI, *Les dames de Christine de France, duchesse de Savoie (1637-1663)*, en A. BECCHIA – F. VITAL-DURAND (sous la direction de), *Édifier l'État: politique et culture en Savoie au temps de Christine de France*, Chambéry, Université Savoie Mont Blanc, 2014, pp. 95-116.

<sup>42</sup> *Ivi*, pp. 107-108.

fu Umiliata fino al 1660 circa.<sup>43</sup> Tra le dame *d'atour*, sempre per il 1646 è segnata Louise Christine du Mas du Castellan, sposa del marchese Ottaviano San Martino di San Germano;<sup>44</sup> un'altra delle dame più titolate, Marguerite Maillard de Tournon, non pare aver vestito l'abito di umiliata, ma varie Maillard si ritrovano poi consorelle nel corso del Settecento, segno di un favore consolidatosi nel tempo.

È chiaro che il nuovo orientamento, anche in seno all'ente, provocò una certa destabilizzazione degli assetti precedenti e, nonostante il clima irenico descritto dai panegirici di Tesauro, volti persino a favorire la pace tra le principesse,<sup>45</sup> i malumori accumulati non furono estranei alla scelta religiosa delle Infante di Savoia nubili, esternata al padre nel novembre del 1629:

Avendo l'Infanta Caterina mia sorella ed io intenzione di servir a Dio con la maggior perfezione possibile...non abbiamo trovato modo più facile né più a nostra sodisfazione che questo di prender l'abito del terzo Ordine di San Francesco ad essemplio di molte Sante Regine [...]. Perché l'abito di religiosa non sta bene con la corte, desideramo ritirarci in luogo accomodato a posta, che sia vicino a San Giovanni per poter continuare la divotione del Santo Sudario.<sup>46</sup>

Sebbene manchi, a nostro beneficio, un richiamo esplicito alla Compagnia dell'Umiltà, il cenno alle «molte sante regine» è di per sé parlante e rinvia al mondo delle terziarie francescane di cui santa Elisabetta d'Ungheria era faro luminoso. Lasciando il secolo, Apollonia e Caterina avevano ben presente il loro rango e chiedevano che come appannaggio «V.A. ci stabilisca quel che le pare, bastante sì ben per religiose ma principesse ancora, e non d'ogni sorte, ma figlie del duca di Savoia e dell'Infanta donna Caterina d'Austria». D'altro canto, rifugiatesi ad Asti durante la peste del 1630 e in preda alla «comun openione [...] che siamo tutte apestate»,<sup>47</sup> Maria Apollonia stese una sorta di primo testamento che val la pena di riportare:

Tutto quel ch'io ho voglio darlo a chi me l'ha lasciato in governo, cioè Iddio, quelle robbe e vesti che ponno servir per paramenti di chiese che se ne facci fare

<sup>43</sup> ID. 185; 241; 385 (Camilla Bevilacqua) e 382. Sugli Scaglia cfr. T. OSBORNE, *Dynasty and Diplomacy in the Court of Savoy. Political Culture and the Thirty Years' War*, Cambridge University Press, Cambridge, 2002.

<sup>44</sup> Sulla Du Mas: MERLOTTI 2014, p. 109 e *Repertorio consorelle*, ID. 383.

<sup>45</sup> Sul punto si rimanda al contributo di L. Giachino in questo volume.

<sup>46</sup> AST, Corte, *Materie politiche per rapporto all'Interno, Lettere principi diversi*, m. 5, fasc. 15, n. 1704, Torino, 5 novembre. È la prima del *corpus* di «Lettere delle Infanti Maria e Catterina di Savoia...di cui fu consegnata copia o estratto alli molto rev.di PP. Ghilardi e Tosa postulatori della causa della canonizzazione della serenissima Infante Maria».

<sup>47</sup> *Ivi*, m. 4, n. 1255 a, 27 settembre 1630.

e si distribuischino dove vi parrà [...] i quadri, se c'è qualche cosa che vi piaccia ve ne potete servire [...] e gli altri darli a mie sorelle. Le gioie desidero che si vendano tutte e che si paghino quei pochi debiti che io ho, che si dia qualche cosa a quelle che mi servono [...] Il resto vorrei che fosse impiegato in opere pie [...]: particolarmente voglio che si facciano dire gran quantità di messe da morte, che si maritino alcune povere figlie o che si levino dal peccato e 'l resto o che si perfezioni il convento delle convertite di Torino o che si facci, se vi sarà con che, un luogo dove poter ritirare al men le povere figlie dedicato alla presentazione della Madonna, ma che stiano serrate con quelle che saranno necessarie per il suo governo e che le figlie vadino vestite di bianco e che non facciano i voti ma che, essendo in età, si possino maritare e se la Compagnia dei schiavi o sia servi della Vergine sarà in essere, sia quella ch'abbi pensiero di questo luogo e di tutte loro.

Sono enunciati gli indirizzi della spiritualità barocca, con chiari riferimenti mariani e attenzione al mondo muliebre. Un'attenzione rivolta sia a istituti esistenti o da fondare, sia alle figure di sante dinastiche per forza gradite a donne di sangue reale, come santa Elisabetta di Portogallo invocata da Apollonia e Francesca Caterina durante le trattative della pace di Cherasco «per la quiete di questi stati». <sup>48</sup> Il riferimento a un'altra Elisabetta santa e regina non deve stupire: come dimostrano altri saggi di questo volume, <sup>49</sup> la sovrapposizione fra sante dello stesso nome, non si sa quanto volontaria, era la prassi; per giunta l'aragonese Isabel (1270 ca.-1336) richiamava le origini iberiche delle Infante e conferiva anche a loro – e a Margherita, futura viceregina di Portogallo – l'aura di regalità ambita da Cristina. Tuttavia, la devozione per quella Elisabetta anziché per la sovrana ungherese è spia di un attaccamento ondivago verso l'Umiltà. A riprova di ciò è il fatto che le dame delle Infante – fra le quali Eliana Richelmi, Costanza Gonzaga (già al servizio di Catalina Micaela) e Caterina Lumella <sup>50</sup> – non compaiono fra le socie, e che la preferita, la contessa Eleonora Costa di Pologhera, risulti Umiliata solo nel giorno di ingresso delle Infante. <sup>51</sup> Lo era invece Silvia Broglia di Cortandone (nata Argentero di Bagnasco), cui Apollonia, da Roma, concesse di continuare ad abitare nel suo palazzo torinese «nonostante che ciò riesca con qualche mio sconcerto»: numerosi erano stati gli

<sup>48</sup> *Ivi*, m. 4, n. 1278, Torino, 3 luglio 1631, Maria Apollonia al duca Vittorio Amedeo I.

<sup>49</sup> Si vedano in particolare i contributi di Cozzo, Santacroce e Giachino.

<sup>50</sup> Si tratta di dame raccomandate da Maria Apollonia negli anni Quaranta del XVII secolo: si vedano in AST, Corte, *Materie politiche per rapporto all'Interno, Lettere principi diversi*, m. 5, le lettere n. 1374, da Vigevano, 17 novembre 1645 per la Richelmi; n. 1393, da Bologna, 5 ottobre 1645, per la Gonzaga e n. 1421, da Bologna, 12 marzo 1648 per la Lumella.

<sup>51</sup> *Repertorio consorelle*, ID. 165.

screzi di vicinato.<sup>52</sup> Anche le Broglia, esponenti dell'importante famiglia di Chieri imparentatasi con i San Martino, godettero della protezione di Madama Reale: se già Caterina San Martino d'Agliè, sposata a Mario Broglia († 1629), primo gentiluomo di camera di Maurizio, fu consigliera dell'Umiltà nel 1612 e nel '20, l'omonima Caterina Broglia, moglie del conte Giovan Pietro Zaffarone di Torricella, fu tesoriere dal 1636 al '38.<sup>53</sup>

Così, a guerra civile conclusa, ormai lontana dal mondo torinese e dal mondo *tout-court*, Maria Apollonia augurava alla cognata di essere per Carlo Emanuele II come la «regina Bianca, madre di San Luigi re di Francia»,<sup>54</sup> mentre a Maurizio annunciava di aver «stimato meglio, come principessa religiosa e per meritar qualche cosa presso Dio, di lasciar questa corte e città, esempio d'umiltà e mortificazione».<sup>55</sup> Ma soprattutto, indicativo della distanza ormai incolmabile tra lei e la Compagnia, è il fitto testamento dell'Infanta dettato a Roma l'11 giugno 1656, un mese prima di morire.<sup>56</sup> Chiedendo di essere sepolta in abito da terziaria nella basilica di San Francesco d'Assisi «sotto la pradella dell'altar delle sante reliquie», ella dispose un gran numero di legati a favore della sua famiglia e della città d'origine: al principe Maurizio, con il quale il legame d'affetto s'era fatto negli anni sempre più forte, fece dono di reliquie e reliquiari; a lui e alla moglie lasciò «il quadretto ovato della Madonnina che tengo a' piedi della camaretta del mio letto, ch'era della Beata Ludovica di Savoia»; alla cappella del Santo Sudario e alle Cappuccine di Torino sarebbero stati destinate le reliquie appartenute a Francesca Caterina e «alle convertite di città nuova di Torino» con «li paramenti ch'erano della cappella della detta signora Infanta Caterina». E così via, in una lunga sequela di oggetti devozionali e di somme in denaro elargiti per dotare e abbellire conventi, chiese e altari torinesi. Su un punto il testamento è lapidario: «Il quadro di Santa Elisabetta d'Ungheria grande si restituirà a Madama Reale». Frase che, nonostante la tardiva

<sup>52</sup> AST, Corte, *Materie politiche per rapporto all'Interno, Lettere principi diversi*, m. 5, n. 1451, da Bologna, 7 settembre 1747, a Maurizio di Savoia. *Repertorio consorelle*, ID. 251.

<sup>53</sup> *Ivi*, ID. 105 e 228.

<sup>54</sup> AST, Corte, *Materie politiche per rapporto all'Interno, Lettere principi diversi*, m. 5, n. 1422, da Bologna, 9 luglio 1648.

<sup>55</sup> *Ivi*, n. 1455, da Roma, 10 giugno 1650.

<sup>56</sup> AST, Corte, *Testamenti*, m. 5, fasc. 1, rogato dal suo segretario e protonotario apostolico Giovanni Antonio Leone. Trascritto in calce è il primo testamento dettato da Maria Apollonia il 4 ottobre 1632, nel giorno di San Francesco e a tre anni dalla sua scelta di farsi terziaria francescana. Quello del 1656 fu poi impugnato per via dell'annosa questione della dote di Catalina Micaela rivendicata in parte anche dalla figlia (cfr. *ivi*, fasc. 3, 1658-1662, «Pareri diversi con alcune memorie sovra le questioni eccitatesi a riguardo dell'accettazione o ripudiazione dell'eredità dell'Infante Maria di Savoia»).



riconciliazione con la cognata, nella sua secchezza restituisce e spiega quel silenzio sulla Compagnia dell'Umiltà che grava sulle molte lettere della principessa. Semmai, tra i suoi santi preferiti, è ricordata l'altra santa regina di quel nome: «Il quadro di Santa Elisabetta di Portogallo grande e nuovo si farà accomodare la faccia al naturale e dovrà servire d'incona all'altare di Santa Elisabet nella soprannominata cappella da finirsi nella chiesa della Madonna degli Angeli di Torino», ciò «avendone fatto voto per la conclusione della pace».<sup>57</sup> Alludeva alla futura pace dei Pirenei che avrebbe posto fine all'annosa guerra tra Francia e Spagna.

### 3. TRA SEI E SETTECENTO: CORTE, BUROCRAZIA E USURA DEL TEMPO

Si era dunque consumata una frattura tra una parte della corte e la congregazione, la quale, d'altro canto, nel testamento di Cristina di Francia non è neppure menzionata.<sup>58</sup> L'Umiltà compare tra i pensieri ultimi di sua figlia Ludovica di Savoia, che chiese di essere sepolta «in abito di Umiliata»,<sup>59</sup> ma non di sua nuora Francesca d'Orléans.<sup>60</sup> Fu l'altra nuora e Madama Reale Giovanna Battista di Savoia Nemours a lasciare 100 doppie alla Compagnia «des Humiliates», citata in una serie di legati di non grande entità che vanno da 200 pistole ai Carmelitani a 50 lire per la confraternita della Misericordia. Gli ospedali di San Giovanni, Generale e di San Maurizio, veri depositari ormai della cura degli infermi, meritavano invece 1000 lire cadauno.<sup>61</sup> Infine, nel XVIII secolo inoltrato, solo la chiesa della Visitazione e dei Carmelitani già care a Giovanna Battista furono evocate nello stringato dettato testamentario della regina Maria Antonia Ferdinanda di Borbone,<sup>62</sup> come se l'Umiltà avesse perso l'*appeal* più strettamente cortigiano per restare attivo, sottotraccia, tra nobildonne non per forza addentro all'*entourage* dinastico.

<sup>57</sup> Può essere rilevante ricordare che, oltre alla cappella di Isabella di Portogallo per la quale stanziava 1000 scudi d'oro, Maria auspicava che il suo erede universale, ovvero «la Corona di Savoia», facesse «fabricare una biblioteca in Torino et in vicinanza di San Dalmazio nella quali vi facci comprare e mettere tutte le sorte di libri di tutte le scienze perché serva ad ognuno che vorrà andarvi a studiare e massime a' religiosi et a poveri studenti, e di questa biblioteca e libri si dia la sovrintendenza a' Padri Barnabiti di San Dalmazio sudetti».

<sup>58</sup> *Ivi*, fasc. 4, 4 aprile 1662.

<sup>59</sup> *Ivi*, fasc. 8, 4 aprile 1692 e *Repertorio consorelle*, Savoia, Ludovica Maria di, ID. 381.

<sup>60</sup> AST, Corte, *Testamenti*, m. 5., fasc. 8, 4 aprile 1692.

<sup>61</sup> *Ivi*, fasc. 10, 20 marzo 1710. Anche questo fu un testamento controverso e rigettato da Vittorio Amedeo II appena morta la madre, nella difficoltà di calcolare l'effettiva «massa ereditaria» lasciata dalla duchessa (*ivi*, fasc. 12, 1724-1725).

<sup>62</sup> *Ivi*, fasc. 14, 2 settembre 1785.

Le ragioni possono essere molteplici: una è senz'altro la pluralità dell'offerta devozionale e associazionistica, che provocò la dispersione delle attenzioni e dei lasciti; un'altra sarà forse da individuare nella progressiva burocratizzazione degli apparati dello Stato e della corte, con il proliferare di nuove nobiltà e l'irrigidimento delle strutture prossime ai sovrani. Troviamo pertanto, fra Sei e Settecento, consorelle appartenenti sia all'antica aristocrazia sabauda sia figure sconosciute come Margherita Comune la quale, nel maggio del 1666, «lasciò le sue perle alla Madonna Santissima della Concezione nella capella delle signore dell'Umiltà» rimettendo al direttore spirituale la scelta di come destinare i proventi della vendita dei monili.<sup>63</sup> Pochi anni dopo, nel 1675, lasciò ai Santi Martiri un «ostensorio d'oro ove però saranno incastrate le gioie et il resto dell'argento dorato e l'ornamento si farà come si vedrà il disegno che si troverà nei miei scrittori»<sup>64</sup> Maria Valperga Dal Pozzo della Cisterna, vedova del marchese di Voghera. Originaria di una famiglia legatissima alla corte di Carlo Emanuele I, il quale aveva fatto la fortuna militare e feudale del marito, Maria era entrata nelle Umiliate piuttosto giovane, con la funzione di infermiera; da anziana risulta anche benefattrice della Compagnia di San Paolo e promotrice della fondazione della Congregazione delle serve della Beatissima Vergine Maria, ovvero di un'opera a favore delle vedove.<sup>65</sup>

Un interessante spaccato di nomi emerge dalla *Nota del ricevuto da varie signore della Compagnia dell'Umiltà per la visita delle inferme* per gli anni 1673-74:<sup>66</sup> vi sono contemplate nobili di corte dalla titolatura importante – la menzionata Valperga di Voghera, madama di Druent sposata al colonnello e ambasciatore Carlo Emanuele Birago di Vische, la marchesa di Trivie Marie de la Bretonnière, Irene Isnardi marchesa di Bagnasco<sup>67</sup> – così come nobili di più recente creazione o vincolate alla burocrazia di Stato come le contesse Zaffarone, Gonteri e Tarino.<sup>68</sup> Tra le priore del tempo figura «la

<sup>63</sup> AAT, *Fondi vari, Compagnie e Confraternite*, «Libro delli redditi e spese della Compagnia dell'Umiltà cominciato li 4 di novembre 1667» 1667-1750, 17.8.4 [d'ora in poi AAT, 17.8.4], p. 3.

<sup>64</sup> *Repertorio consorelle*, ID. 211.

<sup>65</sup> *Repertorio Benefattori, ad vocem*. Sulle disposizioni testamentarie e sulla mancata fondazione della Congregazione si veda il contributo di A. Cantaluppi. Per il lascito Dal Pozzo cfr. Colombo-Uberti sempre in questo volume.

<sup>66</sup> AAT 17.8.4, pp. 120-121.

<sup>67</sup> *Repertorio consorelle*, Provana di Druent, Paola Cristina, ID. 457, consorella dal 1646 al '74; Le Prime de la Bretonnière, Maria, ID. 460; Isnardi di Caraglio, Irene, ID. 774 (moglie, quest'ultima, di Carlo Gerolamo del Carretto).

<sup>68</sup> *Ivi*, Zaffarone, ID. 726; Solaro di Govone, Eufemia Caterina, ID. 662, moglie dell'avvocato fiscale generale Paolo Gonteri di Faule; Giorgis, Margherita, ID. 540 (moglie del banchiere e confratello paolino Francesco Domenico Tarino, per il quale si rimanda al *Repertorio confratelli, ad vocem*).



signora Presidenta» Bianca Bellezia, moglie del noto sindaco e confratello Giovan Francesco, il cui legato a favore dell'Umiltà viene speso, nel 1675 e negli anni successivi, per «il mantenimento dell'oglio della lampada che arde avanti l'altar della Madonna». <sup>69</sup>

Elenchi simili, ripetuti anche negli anni seguenti, testimoniano, oltre al minimo impegno finanziario delle consorelle (si va da 1 a 6 lire di obolo annuo ciascuna) e al tipo di malate soccorse («una idropica», donne sole con bambini, etc.), l'ingresso di nuove figure destinate a incidere profondamente sulla storia delle due Compagnie, di Santa Elisabetta e di San Paolo. È il caso della baronessa Perrachina, più nota come «la Falcombella» per aver sposato l'avvocato fiscale e confratello paolino Giovandomenico Falcombello, attestata nel 1680 e futura benefattrice di entrambe; <sup>70</sup> o di madama Pastoris, che nel 1684 elargì un'elemosina di 12 lire «nel prender l'abito di detta Compagnia». <sup>71</sup>

L'elemosina delle sovrane assunse un carattere rituale – nel 1683 «Madama la Principessa» Ludovica donò 7,5 lire <sup>72</sup> e di solito, anno per anno, si riscontra sempre un gettone sabaudo – e rituale pare l'ingresso delle future principesse di Piemonte senza che però si abbia particolare notizia del loro operato e del loro effettivo coinvolgimento: il 20 aprile 1714 furono stanziati i soldi per la celebrazione di 100 messe in suffragio della «sorella» defunta Maria Luisa Gabriella di Savoia, prima moglie di Filippo V di Spagna; <sup>73</sup> nel 1722 s'incamerarono 32 lire «per l'accettazione di S.A.R. la principessa di Piemonte» Anna Cristina del Palatinato, prima moglie del futuro Carlo Emanuele III; <sup>74</sup> Anna Teresa di Savoia-Carignano, sposata Rohan de Soubise, entrò nel sodalizio nel 1745. <sup>75</sup> Ne aveva fatto parte persino Anna Canalis di Cumiana, la celebre marchesa di Spigno moglie morganatica di Vittorio Amedeo II, ma forse nel suo caso, oltre al rango conseguito, contava anche la serie di parenti Canalis (per nascita o per nozze) già inserite nell'Umiltà, tra cui la madre Adriana Piossasco di None. <sup>76</sup>

<sup>69</sup> AAT 17.8.4., pp. 42 e 47. Su Bellezia e il suo ruolo al san Paolo cfr. BARBERIS – CANTALUPPI 2013, I, *passim*.

<sup>70</sup> AAT 17.8.4, p. 137 (per le malate p. 136). Su di lei cfr. Maritano 2013, pp. 221-222, e il contributo di A. Cantaluppi in questo volume, che si sofferma anche sulla sorella Anna Maria, vedova Santus e contessa di Loranzé, benefattrice a sua volta.

<sup>71</sup> AAT 17.8.4, p. 146. *Repertorio consorelle*, Pastoris, Anna Maria, ID. 718.

<sup>72</sup> AAT 17.8.4, p. 142.

<sup>73</sup> *Repertorio consorelle*, ID. 870.

<sup>74</sup> AAT 17.8.4, p. 156.

<sup>75</sup> *Repertorio consorelle*, ID. 1121.

<sup>76</sup> *Ivi*, ID. 221; per la marchesa di Spigno: *Alcune notizie della veneranda Compagnia dell'Umiltà* 1869, p. 12.

Tuttavia, la flessione economica dei bilanci interni, una certa consunzione delle pratiche devozionali, la presenza, fra le consorelle, di qualche signora disagiata – tra le elemosine del 1736 19,10 lire toccarono «a due signore parenti di alcuna Umiliata et molto bisognose»<sup>77</sup> – testimoniano una perdita d'interesse e di tono dell'istituto lungo tutto il Settecento. Molte altre confraternite, altre chiese, altri enti femminili attiravano ormai l'attenzione delle benefattrici. Sarebbe riduttivo, a questo punto, limitarsi all'elencazione delle consorelle accolte e defunte: una folla di nomi e di predicati che nel complesso testimoniano, come e più che nel XVII secolo, il gravitare sempre più fitto dei cortigiani e delle relative congiunte nell'orbita della crescente burocrazia dello Stato, in una sapiente, classica alternanza tra *homines* e *dominae novi* e cognomi sedimentati nel tempo. Tredici signore dei Piossasco; undici Saluzzo; sette Falletti; sette Grimaldi; sette Ponte; sei Cacherano; sei Ferrero; cinque Dal Pozzo; cinque del Carretto; cinque Ferraris; cinque Nomis; almeno quattro donne di casa Alfieri, fra le quali la sorella di Vittorio Giulia, sposata Canalis di Cumiana; almeno altre quattro della famiglia Asinari; quattro Benso; quattro Della Chiesa; quattro Favetti; quattro Fontanella; quattro Provana; quattro Radicati; quattro Roero; tre Beggiamo; tre Biandrate (e altrettante nel Seicento); tre Birago; tre Doria; tre Filippa; tre Mazzetti di Frinco; tre Morozzo; tre Novarina: la sequenza – che meriterebbe di essere analizzata caso per caso – è già di per sé eloquente, e non tiene conto dei cognomi attestati due volte o delle famiglie come i San Martino e i Valperga, la cui continuità anche in seno alla Compagnia di Santa Elisabetta sarebbe da approfondire per l'intera età moderna.

Può valere la pena, invece, notare la presenza di dame straniere motivata dall'ulteriore apertura della corte e della capitale verso i circuiti nobiliari-militari europei, ora con predilezione per il nord Europa:<sup>78</sup> Giovanna di Ottonburg, dama della principessa Maria Adelaide di Savoia, attestata nel 1696, è tra le prime non francesi.<sup>79</sup> Marianna Hothalinski di Kothalin giunse a Torino al seguito di Elisabetta di Lorena, terza moglie di Carlo Emanuele III, e andò sposa al conte Mercurino Favetti di Bosses.<sup>80</sup> Per il 1748 è registrata Maria Felicita Burgdorff, figliastra del maresciallo Reh-binder, «dama della Croce stellata» e moglie del marchese Filippo Stefa-

<sup>77</sup> AAT 17.8.4, p. 179. Per gli aspetti economici e culturali rimando ai contributi di Colombo, di Uberti e di Cozzo.

<sup>78</sup> P. BIANCHI, *Sotto diverse bandiere. L'internazionale militare nello Stato sabaudo d'Antico Regime*, Milano, FrancoAngeli, 2012; M. BELLABARBA – A. MERLOTTI (a cura di), *Stato sabaudo e Sacro Romano Impero*, Bologna, il Mulino, 2014.

<sup>79</sup> *Repertorio consorelle*, ID. 816.

<sup>80</sup> *Ivi*, ID. 1475: attestata dal 1784 al 1798, anno della morte.

no Tana.<sup>81</sup> Alla consorella Anna Maria, figlia del conte Törting di Seefeld, cavaliere del Toson d'oro, moglie di Giuseppe Giambattista Piosasco di None, feldmaresciallo e capitano per l'Elettore di Baviera, furono dedicate messe in suffragio nel 1786.<sup>82</sup> Una madama Buttis Platzaert compare tra le sorelle dal 1770 al 1797, quando morì;<sup>83</sup> la lombarda Irene Borromeo Arese, coniugata Valperga di Caluso, entrò nel 1783 e morì Umiliata nel 1809.<sup>84</sup> Sebbene, in linea con quanto accadde internamente alla Compagnia di San Paolo,<sup>85</sup> il panorama delle consorelle risulti prettamente torinocentrico, tali adesioni riflettono l'ampliarsi del quadro internazionale e lasciano intravedere timide spie di diffusione delle pratiche umiliate anche al di fuori dei contorni urbani. A proposito della contessa Törting di Piosasco e di alcune consorelle morte come lei nel 1786, la tesoreria pagò 120 lire ai banchieri Donaudi e Thaon per 336 messe in suffragio «fatte celebrare nella diocesi di Venza dal signor abate Rossi»;<sup>86</sup> due anni dopo il banchiere Tallone inviò 30 lire allo stesso abate, di stanza «a Nizza, per le solite messe da lui fatte celebrare per madama Moriondo, altra sorella defunta».<sup>87</sup> Sembra trattarsi di una prassi attiva da anni in territorio nizzardo, con l'inclusione di Oreglia (forse per influsso di Maurizio e Ludovica di Savoia).

Sintomatiche, però, sono le note relative agli ultimi tre anni del XVIII secolo, in un clima politico teso, mutevole,<sup>88</sup> assai lontano dagli equilibri delicati ma piuttosto stabili che si erano venuti assestando nel corso dei due precedenti. Il 15 febbraio 1797 si registrava il pagamento di 2 lire «al legatore da libri signor Borra per aver legato un libro dei doveri della Compagnia per presentare a S.M. la regina in occasione di aggregarsi alla Compagnia»: <sup>89</sup> Maria Clotilde di Borbone-Francia, sorella di Luigi XVI, moglie del pio Carlo Emanuele IV di Savoia e come lui aderente alle pratiche ter-

<sup>81</sup> Ivi, ID. 1148. Cfr. anche BIANCHI 2010, p. 62; EAD. 2012, p. 134.

<sup>82</sup> MANNO 1895-1906, XX, p. 480 (era nata nel novembre 1695). Per la data di morte: AAT, *Fondi vari, Compagnie e confraternite*, «Libro delli redditi e spese della Compagnia dell'Umiltà incominciato l'anno 1768» 1768-1812, 17.8.5 [d'ora in poi AAT, 17.8.5], p. non numerata.

<sup>83</sup> *Repertorio consorelle*, ID. 1407.

<sup>84</sup> Ivi, ID. 1465.

<sup>85</sup> RAVIOLA 2013\*.

<sup>86</sup> AAT 17.8.5, p. non numerata, seduta dell'8 maggio. Celebrate anche le defunte madame Corderi, Baretto e Motta.

<sup>87</sup> Ivi, seduta del 24 aprile 1788.

<sup>88</sup> Basti la ricostruzione di G. RICUPERATI, *Il Settecento*, in P. MERLIN, C. ROSSO, G. SYMCOX, G. RICUPERATI, *Il Piemonte Sabauda. Stato e territori in età moderna*, Torino, UTET, 1994, pp. 741 sgg.

<sup>89</sup> AAT 17.8.5, p. non numerata, con segnalazione delle «lire cento date da S.M. la regina pel suo annuale».

ziarie francescane, faceva il suo ingresso nella congrega mentre i francesi di Napoleone erano ormai alle porte. Esattamente due anni dopo – tra l'iscrizione di dame ancora importanti e il sostegno ad altre meno fortunate – si sarebbero spese 30 lire nella celebrazione di messe in suffragio «per la defunta sorella la cittadina Ponziglione».<sup>90</sup>

Da un'eretica a una cittadina si compiva così la parabola moderna della Compagnia dell'Umiltà.

#### 4. DALL'ANTICO REGIME ALL'EPOCA NAPOLEONICA: UN LENTO DECLINO SOCIALE

Scorrendo l'elenco delle iscritte compilato nel 1869 in occasione della pubblicazione dell'opuscolo *Alcune notizie della Venerabile Compagnia dell'Umiltà* cui abbiamo già accennato, risulta particolarmente evidente e massiccia la presenza, tra fine Seicento e per tutto il Settecento, di principesse di Carignano all'interno del sodalizio femminile: due al vertice, e altre quattro che «onorarono la compagnia quali semplici consorelle».<sup>91</sup> A partire da Angela Maria Caterina d'Este,<sup>92</sup> che fu moglie del principe Emanuele Filiberto di Carignano detto *il muto*, attestata dal 1688,<sup>93</sup> e dalla di lei figlia Isabella, che sposò il conte di Lagnasco e che fu umiliata dal 1702,<sup>94</sup> nella linea cadetta sabauda onorarono, in successione, i ranghi della società di «signore nobili serventi all'Ospedale maggiore di San Giovanni»<sup>95</sup>, Vittoria Francesca di Savoia,<sup>96</sup> Anna Teresa di Carignano,<sup>97</sup> Cristina d'Assia<sup>98</sup> e Giuseppina di Lorena.<sup>99</sup> Alla prima, Vittoria Francesca, figlia illegittima di re Vittorio Amedeo II e di Jeanne Baptiste d'Albert de Luynes, moglie di Vittorio Amedeo I di Carignano (stranamente non compresa nella pubblicazione celebrativa

<sup>90</sup> *Ivi*, seduta del 14 febbraio. Nel 1797 erano divenute Umiliate le contesse Camilla di Gattinara, Ternengo, e Radicati di Passerano, così come la borghese madama Turletti. Nel '98 furono stanziati 50 lire di elemosina per «madama Degrandi, sorella povera della Compagnia». La Ponziglione è identificabile con Polissena Guerra, moglie di Vincenzo Amedeo Ferrero (*Repertorio consorelle*, ID. 1492).

<sup>91</sup> *Alcune notizie della veneranda Compagnia* 1869, pp. 24-25.

<sup>92</sup> *Repertorio consorelle*, Savoia Carignano, Maria Caterina, ID. 889.

<sup>93</sup> *Alcune notizie della veneranda Compagnia* 1869, p. 25.

<sup>94</sup> *Ibid.*

<sup>95</sup> *Ivi*, p. 8.

<sup>96</sup> *Repertorio consorelle*, Savoia Carignano, Vittoria Francesca, ID. 1286.

<sup>97</sup> *Repertorio consorelle*, Rohan-Soubise, Anna Teresa, ID. 1121.

<sup>98</sup> Non è presente nel *Repertorio consorelle*.

<sup>99</sup> *Repertorio consorelle*, Savoia Carignano, Giuseppina Teresa, ID. 1441.

ottocentesca),<sup>100</sup> furono riservate dalla Compagnia spese per messe in suffragio,<sup>101</sup> così come alla seconda, Anna Teresa di Carignano, figlia della precedente, e seconda moglie del maresciallo di Francia Charles de Rohan-Soubise, attestata dal 1735,<sup>102</sup> morta di parto dieci anni dopo;<sup>103</sup> alla terza, Cristina Enrichetta d'Assia-Rheinfels-Rotemburg, moglie del principe Luigi Vittorio di Carignano e cognata del re Carlo Emanuele III fu riservato il posto di priora dal 1760 al 1778;<sup>104</sup> alla quarta, Giuseppina di Lorena, moglie di Vittorio Amedeo II di Carignano, che succedette alla principessa d'Assia alla guida delle Umiliate fino al 1792,<sup>105</sup> toccò in sorte di entrare negli annali della Compagnia: più di settant'anni dopo la sua scomparsa, in occasione dell'ingresso della duchessa Elisabetta di Savoia-Genova nella *Venerabile*, sarebbe stato ricordato con orgoglio nel verbale di rito come la «Principessa Giuseppina Teresa di Lorena-Armagnac avola di Sua Maestà Re Carlo Alberto» la quale aveva in «venerazione» l'abito di tela di sacco usato per consuetudine dalle consorelle, «oltre averlo indossato con tutte le cerimonie d'uso, [avesse lasciato] per ultima sua volontà d'esserne rivestita dopo morte».<sup>106</sup>

Se la cospicua e quasi tradizionale presenza tra le Umiliate di principesse Savoia-Carignano assicurava alla compagnia il prestigio di un saldo legame con la corte – pur tenendo in debito conto l'assenza della madre di Carlo Alberto, Maria Cristina Albertina di Sassonia Curlandia, tacciata di giacobinismo dalla famiglia reale – fino a fine Settecento non mancò pure un legame diretto con il ramo principale della dinastia: su un piccolo foglio sciolto d'archivio, come anticipato poco sopra, era annotato con fierezza come la «Veneranda Maria Clotilde», moglie di Carlo Emanuele IV, fosse stata «ascritta fra le sorelle della Compagnia della Umiltà in Torino il giorno 10 marzo dell'anno 1797».<sup>107</sup> Una presenza certamente fugace – in fon-

<sup>100</sup> Viene invece annotata, con evidente errore, una inesistente principessa Isabella di Carignano per il 1798. Cfr. *Alcune notizie della veneranda* 1869, p. 25.

<sup>101</sup> AAT, *Fondi vari, Compagnie e confraternite*, «Libro della Tesoreria nel quale sono registrati l'annuali che si esigono dalle sorelle et spese per la Compagnia dell'Umiltà si fanno incominciato l'anno 1669» 1669-1767, 17.8.3 [d'ora in poi 17.8.3], c. 184r.

<sup>102</sup> *Alcune notizie della veneranda Compagnia* 1869, p. 25.

<sup>103</sup> AAT, 17.8.3, c. 163r.

<sup>104</sup> *Alcune notizie della veneranda Compagnia* 1869, p. 24.

<sup>105</sup> *Ivi*, p. 24.

<sup>106</sup> AAT, *Fondi vari, Compagnie e Confraternite*, «Ordinati originali della Veneranda Compagnia dell'Umiltà di Torino 1824» 1819-1885, 17.8.8 [d'ora in poi 17.8.8], verbale del 4 dicembre 1871.

<sup>107</sup> AAT, *Fondi vari, Compagnie e Confraternite*, «1790. Catalogo delle sorelle dell'Umiltà, vive e defunte al 1817», 17.8.7, con un elenco cronologico degli ingressi 1731-1808, una rubrica alfabetica delle iscritte, l'elenco delle Sorelle defunte, in ordine di decesso, 1790-1817, 17.8.7 [d'ora in poi 17.8.7], c. 15.

do mancava poco alla “bufera”, e a quel triste 9 dicembre 1798, giorno in cui i sovrani sabaudi avrebbero lasciato Palazzo Reale, alla volta dell’esilio, scortati dai francesi invasori – ma più che sufficiente per poter affermare che nel 1802, la Compagnia avesse perduto «il più cospicuo dei suoi membri nella persona della Venerabile Maria Clotilde regina di Sardegna sorella dell’infelice Luigi XVI, morta nell’esilio di Napoli». <sup>108</sup> La guerra e l’occupazione, prima repubblicana e poi imperiale, ebbero come esito immediato la spogliazione totale dei redditi della congregazione; <sup>109</sup> ma non per questo si fermò l’attività spirituale e assistenziale, e tanto meno venne intaccata l’essenza sociale nobile prevalente nell’organizzazione, nonostante il diverso atteggiamento verso l’autorità costituita da parte delle famiglie delle congregate. Benché le consorelle per i loro esercizi spirituali autofinanziati da collette e lasciti (100 lire annue del 1810, «generoso ricordo della marchesa Cinzano»), <sup>110</sup> dovessero in quelle «dure emergenze» abbandonare l’oratorio di San Paolo per la chiesa di San Giuseppe e l’oratorio delle Orfane, <sup>111</sup> salda rimaneva la loro guida, garantita dal blasone delle priore succedutesi pur febbrilmente in quei tormentati anni di guerre e invasioni, e dalle loro credenziali a corte: da Maria Matilde Scarampi di Camino, moglie del dotto botanico e aiutante di campo del re Luigi Novarina di San Sebastiano <sup>112</sup> – al vertice della compagnia nel biennio 1792-94 – alla marchesa di Cavoretto, Eleonora Cacherano-Scarampi-Crivelli, <sup>113</sup> sorellastra di Vittorio Alfieri e dama di palazzo delle regina Maria Antonia Ferdinanda di Borbone, che fu alla guida delle Umiliate tra il 1794 e il 1796; da Angelica Solaro di Battifollo, marchesa Porporato di Sampeyre, <sup>114</sup> futura dama della regina Maria Teresa d’Asburgo-Este, priora tra il 1796 e il 1798, a Teresa Dal Pozzo della Cisterna, contessa Costa della Trinità, <sup>115</sup> dama di palazzo della principessa di Piemonte e poi d’atours della regina Maria Clotilde, al comando della congregazione dal 1798 al 1800. Se fino alla battaglia di Marengo il connubio tra aristocrazia e corte non fu messo in crisi, l’avvicinarsi delle priore e l’ingresso di nuove Umiliate nel periodo napoleonico fu motivo di qualche novità.

<sup>108</sup> *Alcune notizie della veneranda Compagnia* 1869, pp. 11-12.

<sup>109</sup> *Ivi*, p. 18.

<sup>110</sup> *Ivi*, p. 17.

<sup>111</sup> *Ivi*, p. 18.

<sup>112</sup> *Repertorio consorelle*, Novarina di Spigno, Maria Matilde, ID. 1472.

<sup>113</sup> *Ivi*, Cavoretto di Belvedere, Giuseppa Angela Anna Eleonora, ID. 1358.

<sup>114</sup> *Ivi*, Porporato di Sampeyre, Maria Angelica, ID. 1413. Su di lei si veda anche il contributo di A. Cantaluppi.

<sup>115</sup> *Ivi*, Costa della Trinità, Teresa, ID. 1484.



Con la corte ormai in esilio nell'isola di Sardegna e poco speranzosa di tornare presto a Torino, tra il 1803 e il 1806 emergeva il priorato di una nobildonna che aveva legato il proprio destino a un aristocratico fortemente compromesso con i rivoluzionari prima e con l' "usurpatore" poi: la savoiarda Paolina d'Oncieu de Chaffardon,<sup>116</sup> moglie dal 1780 del ricchissimo Ottavio Falletti di Barolo, senatore, ufficiale della Legion d'onore, conte dell'impero.<sup>117</sup> Ma per il resto, il vertice del sodalizio doveva mostrarsi baluardo dei bei tempi antichi: altre priore furono, dal 1800 al 1803, la contessa Giuliana Lucia Vallesa di Montalto,<sup>118</sup> moglie del grande scudiere e cavaliere dell'Annunziata Carlo Emanuele; dal 1806 al 1808 – dopo il priorato della Barolo – la marchesa Delfina Massimino di Ceva,<sup>119</sup> figlia di Casimiro Gabaleone di Salmour, già governatore dei principi del Genevese e di Moriana, grande di corona e cavaliere dell'Annunziata; dal 1808 al 1810, la marchesa Anna Gabriella Guerra di Perlo, moglie di Francesco Antonio, ultimo discendente di «antico ed illustre casato»;<sup>120</sup> dal 1810 al 1811, la contessa Maria Vittoria Cristina Radicati di Passerano,<sup>121</sup> vedova di Paolo Vincenzo, colonnello e scudiere dei principi morto nella guerra delle Alpi;<sup>122</sup> dal 1812 a restaurazione inoltrata, Teresa Gabaleone di Salmour,<sup>123</sup> già dama di palazzo della regina dal 1783 e vedova del predetto Casimiro. Se tale era la situazione in "alto", non per questo si interruppe in "basso" la tendenza, già in corso da fine Seicento, all'ingresso in Compagnia di distinte «madame» di origine borghese o di recente aristocrazia. Divenuto poi il Piemonte ventisettesima divisione militare dell'impero, la loro presenza, tra alti e bassi, cominciò a farsi più significativa: tra il 1802 e il 1813, su quarantuno ingressi totali nella compagnia, quasi la metà furono di Umiliate non nobili.<sup>124</sup> Cominciava il declino sociale del sodalizio.

<sup>116</sup> Ivi, Falletti di Barolo, Paolina, ID. 1512.

<sup>117</sup> A. PUATO, *Napoleone a Torino. Le visite del 1797, 1800, 1805 e 1807*, Torino, Mediaset, 2015, pp. 177-178.

<sup>118</sup> *Alcune notizie della Veneranda* 1869, p. 24. Non compresa nel *Repertorio consorelle*.

<sup>119</sup> *Repertorio consorelle*, Massimino di Ceva, Delfina, ID. 1499.

<sup>120</sup> G.B. ADRIANI, *Memorie della vita e dei tempi di monsignor Gio. Secondo Ferrero Ponziglione*, Torino, Ribotta, 1856, p. 682.

<sup>121</sup> Non compresa nel *Repertorio consorelle*.

<sup>122</sup> Cfr. V. ANGIUS, *Sulle famiglie nobili della monarchia di Savoia. Narrazioni fregiate de' rispettivi stemmi incisi da Giovanni Monneret ed accompagnate dalle vedute de' castelli feudali disegnati dal vero da Enrico Gonin*, Torino, Fontana e Isnardi, 1841-1857, vol. III, p. 977.

<sup>123</sup> *Repertorio consorelle*, Gabaleone di Salmour, Teresa, ID. 1419.

<sup>124</sup> AAT, 17.8.7, «Catalogo delle sorelle dell'Umiltà che esistevano al primo di gennaio del 1812».



5. GLI ANNI DELLA RESTAURAZIONE E DEL RISORGIMENTO, TRA PROBLEMI FINANZIARI, CRISI DI IDENTITÀ, VOLONTÀ DI SOPRAVVIVENZA

Alla Restaurazione, dopo anni di congelamento dei propri proventi, per la Compagnia non fu facile la ripresa economica: nonostante nel 1818 ci fosse stata una impennata di prestigio con la nomina della duchessa del Genese Maria Cristina di Savoia a priora perpetua,<sup>125</sup> il rilancio dell'attività religiosa e assistenziale delle Umiliate fu tutto in salita. Riunitesi il 24 aprile 1819 presso l'oratorio di San Paolo, le consigliere dell'umiltà confermarono la consorella Severina San Martino di Parella alla carica di tesoriera, autorizzando la medesima «ad agire per se stessa e per mezzo d'altri tanto in giudizio che fuori di esso» al fine di operare tutto quanto fosse «necessario e vantaggioso» ad «esigere i proventi dei monti e censi» della città di Torino, «e qualunque altra somma che potesse spettare alla compagnia».<sup>126</sup> Già, perché le questioni finanziarie furono all'ordine del giorno in quegli anni sospesi tra il regno di Vittorio Emanuele I e Carlo Felice. La compagnia eretta nella capitale sotto il titolo dell'umiltà di San Paolo e composta di nobili donne della città, ebbe a rassegnare alla «Sacra Real Maestà» tra il 1824 e il 1827, ripetute suppliche perché «ad esempio di varie altre confraternite [...] le piacesse di restituire [...] l'amministrazione dei beni e dei redditi suoi, ond'essere in grado di adempiere alla pia mente dei largitori».<sup>127</sup> La controparte era rappresentata dalla parrocchia dei Santi Martiri che, appellandosi alla legislazione napoleonica, rivendicava il possesso dei redditi che «servir dovevano allora come in oggi a far fronte alle spese di culto, cioè stipendi ai vicecurati, salari ai servienti, onorario al predicatore, all'addobbamento della chiesa, provvista cera, manutenzione suppellettili, riparazione della chiesa e casa parrocchiale».<sup>128</sup> Alla fine però la spuntò la compagnia delle Umiliate, che nella sua congrega del 18 maggio 1827, svoltasi nella casa d'abitazione della priora marchesa Vittoria Spinola («dappoi-ché non [era] sempre facile di avere a disposizione l'oratorio di San Paolo od un locale attiguo»), poté fare il punto della situazione di tutti i redditi e capitali a disposizione destinati ai poveri infermi della città, alle spese per le feste della Visitazione della Vergine e di santa Elisabetta, agli esercizi spirituali, alle concessioni di doti per matrimonio e monacazioni «a povere

<sup>125</sup> *Alcune notizie della Veneranda Compagnia* 1869, p. 25.

<sup>126</sup> AAT, 17.8.8, verbale del 24 aprile 1819.

<sup>127</sup> AST, Corte, *Materie ecclesiastiche, Luoghi pii di qua dai Monti, Luoghi pii per paese (comuni e borgate dalla A alla Z)*, Torino, m. 219, supplica al re Carlo Felice del 7 marzo 1827.

<sup>128</sup> *Ivi*, lettera di Giovanni Battista Giordano al ministro Roget de Cholex, 19 febbraio [1827?].

figlie delle più miserabili e più modeste negli abiti e ornamenti». <sup>129</sup> Ma la presunta risoluzione dei problemi economici e la massiccia partecipazione, alla riunione, di quattordici consorelle consigliere, non fu un reale sintomo di ripresa dell'attività da parte della Compagnia. Non si può certo affermare che Maria Cristina di Borbone, moglie di Carlo Felice, ora regina e priora perpetua, si fosse particolarmente spesa a pro della medesima. Pochi anni dopo, nel 1831, emergevano ancora significativi problemi finanziari ed organizzativi: non solo nella congregazione del 4 giugno visto lo stato attivo e passivo della Compagnia e «l'insufficienza dei redditi attuali», si decideva di riservare la somma di lire trecento «destinata già dalla consulta per una dote annua in aggiunta delle prescritte dalle fondatrici [...] per far fronte alle spese occorrenti necessarie» (e ciò fino a quando non fossero stati acquistati e recuperati «altri fondi in vantaggio della compagnia»); ma dai punti discussi in consiglio emergeva come fosse necessario procedere alla ridefinizione di compiti e organigrammi, quasi come l'attività abbisognasse di un rilancio: dallo stabilire l'incontro generale mensile, dopo la celebrazione della messa, per il primo lunedì di ogni mese, a calendarizzare i nomi delle consorelle, che a coppie e settimanalmente, si sarebbero recate in visita all'ospedale; dal compilare e aggiornare ogni due anni le tavole con i nomi delle consorelle congregate, fino ad autorizzare le medesime «a condurre in processione le figlie di età non infantile» purché si procedesse previa licenza del padre spirituale. <sup>130</sup> Come se non bastasse tutto ciò a testimoniare l'andamento di una compagnia che stentava a riprendere il proprio ruolo, si doveva cercare di aumentare il numero delle «consultrici», ridotte al momento a due aristocratiche, tre borghesi e due dame della piccola nobiltà. <sup>131</sup> Compiti non facili per chi, come la neo priora, la contessa d'Andezeno, Gabriella Gabaleone di Salmour nata Faussone Scaravelli di Montalto, <sup>132</sup> eletta il 2 giugno 1831, aveva penato non poco a risollevarle le proprie personali sorti: prima il matrimonio con Antonio Felice Durando, morto giovane, rampollo di una famiglia di Candelo arricchitasi con lo spaccio dei liquori, tanto da far esclamare a Cibrario: «le grandi famiglie malagiate a denari non esitavano a dar la mano delle loro figliuole ai nuovi nobili, purché doviziosi, e facevan bene»; <sup>133</sup> poi l'unione con Luigi Gaba-

<sup>129</sup> AAT, 17.8.8, verbale, 18 maggio 1827.

<sup>130</sup> AAT, 17.8.8, verbale, 4 giugno 1831.

<sup>131</sup> *Ivi*, verbale, 24 novembre 1831.

<sup>132</sup> *Repertorio consorelle*, Durando di Villa poi Gabaleone di Andezeno e Salmour, Gabriella, ID. 1689.

<sup>133</sup> L. CIBRARIO, *Notizie genealogiche di famiglie nobili degli antichi stati della monarchia di Savoia*, Torino, Botta, 1866, p. 116.

leone di Salmour, grande di Corona dal 1830, ma pur sempre rovinatosi finanziariamente all'epoca della Società pastorale di Chivasso fondata dai Benso di Cavour nel 1801.<sup>134</sup> Seppellito nel 1831 al Gesù di Roma colui che era stato un tempo deputato del corpo legislativo del Po e poi zelantissimo governatore della Savoia – tanto da riuscire, nel 1821, a tenere «in freno» quella provincia «interdicendole ogni commercio con i paesi vicini e facendo altri rigorosi provvedimenti»<sup>135</sup> – la contessa Salmour rimase in carica fino al 1834 senza che nella compagnia si registrassero particolari cambiamenti.

Fu invece sotto il priorato della contessa Enrichetta Vidua di Conzano nata Galleani d'Agliano,<sup>136</sup> moglie dell'ex ministro Pio Girolamo, eletta nel 1835, che si ebbe una novità sostanziale. Nel 1839 il consiglio assumeva una importante deliberazione destinata a mutare l'essenza e gli scopi stessi della secolare compagnia delle Umiliate. Dopo lungo riflettere, parendo alle consorelle «di poca utilità la loro caritevole visita alle inferme dello spedale di San Giovanni» – vista l'assistenza ivi prestata dalle suore di Carità – la congregazione determinava di sospendere il servizio, sostituendolo con la visita alle inferme povere della città. Fintanto dunque non fosse riuscito a «maggior vantaggio e gloria di Dio» riprendere l'opera prescritta dal regolamento dell'«esercizio della carità verso le inferme povere dello spedale», restava inteso che «le tre sorelle in compagnia delle tre ufficiali incaricate della distribuzione delle limosine» avrebbero prestato a domicilio la loro opera di assistenza. Restava perciò inteso che da allora in poi la priora, la sottopriora e la tesoriera si sarebbero occupate «di prendere segrete e sicure informazioni delle inferme», e di avvertire le sorelle che avessero voluto praticare con loro quell'atto di cristiana carità.<sup>137</sup> Fu così che la compagnia dell'Umiltà, dopo secoli, dovette in qualche modo cedere il passo a quella congregazione religiosa fortemente voluta a Torino da padre Marcantonio Durando, e fatta introdurre nei regi stati da re Carlo Alberto nel 1833: le Figlie di Carità nate dal carisma di Vincenzo de' Paoli e Luisa de Marillac che,

<sup>134</sup> Da una nota autografa di Tournon sul Manno (esemplare conservato in AST, Corte) si apprende che in una lettera di Michele di Cavour a Léon Costa de Beauregard del 5 novembre 1840, era segnalato come il conte d'Andezeno avesse subito forti perdite finanziarie nella Società pastorale: «La Société Pastorale a bien été la cause de la ruine du Comte d'Andezen, mais à mesure que les affaires du Comte d'Andezen se sont améliorées tout le monde a été payé capital et intérêt». Sulla Società pastorale, P. GENTILE, *L'amministrazione delle tenute di famiglia*, in S. CAVICCHIOLI (a cura di), *Camillo Cavour e l'agricoltura*, Torino-Roma, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano-Carocci, 2011\*, pp. 27-33.

<sup>135</sup> *Dizionario biografico universale* 1842, p. 115.

<sup>136</sup> *Repertorio consorelle*, Vidua di Conzano, Enrichetta, ID. 1716.

<sup>137</sup> AAT, 17.8.8, verbale, 4 dicembre 1839.

sorte in Francia nel Seicento e disperse durante la Rivoluzione, avevano avuto una rifioritura proprio attorno agli inizi degli anni Trenta dell'Ottocento grazie alle apparizioni della Medaglia Miracolosa alla novizia Caterina Labouré avvenute a Parigi durante le *trois glorieuses*. Giunte nel regno di Sardegna, le suore erano riuscite in poco tempo a ritagliarsi un loro spazio specifico in veste di responsabili dell'assistenza in vari ospedali, civili come militari; e il sovrano, colpito da tanto zelo, specialmente in occasione dell'epidemia di colera che colpì il Piemonte nel 1835, decise di mettere a loro disposizione un convento in zona San Salvario, primario nucleo di quei centri di carità denominati "Misericordie" che ben presto avrebbero fatto sodalizio con un altro ente di ispirazione vincenziana destinato a entrare in qualche modo in concorrenza con le Umiliate: le "Dame di Carità" fondate nel 1835 da «alcune signore domiciliate nei distretti parrocchiali di sant'Eusebio e san Francesco da Paola [che], sentendo pietà dei poveri a cui per mancanza di lavoro o per infermità non era dato di procurarsi le cose più necessarie alla vita, costituirono [...] un'associazione per esercitare la beneficenza».<sup>138</sup> E il sodalizio che vide Luisa Alfieri di Favria come prima direttrice, affiancata da altre nobildonne di alto lignaggio come Costanza d'Azeglio, Bianca Piccono della Valle, Luisa Costa della Trinità, ottenne presto la protezione da parte del sovrano, lieto di onorare singole dame che con «indefesso zelo» avevano saputo far progredire l'associazione «al punto di renderla in così poco tempo degna di tali sovrane grazie».<sup>139</sup>

Nonostante le Umiliate fossero costrette a fare i conti con nuove realtà assistenziali, più "protette", più efficaci e più impegnate – le dame di carità, da regolamento, non distribuivano «mai soccorsi in denaro»<sup>140</sup> – non per questo furono dimenticate: nel 1839, ad esempio, in occasione della «festa centenaria nella chiesa delle reverende monache salesiane», l'arcivescovo di Torino pensò bene di invitarle, chiedendo che prendessero parte alla processione. Un bell'onore, se non fosse però che nel deliberare l'offerta di quaranta libbre di cera, non avendo la compagnia «fondi da poter disporre a [quell]'oggetto», il consiglio era stato costretto a mandare «la massara alla casa di ogni consorella, con una cassetta chiusa a chiave, entro la quale

<sup>138</sup> P. BARICCO, *Torino descritta*, Torino, Paravia, 1869, p. 787. Sull'argomento si veda A. BOLLATI, *Le figlie della Carità di San Vincenzo de' Paoli all'Alfieri-Carrù*, in L.C. GENTILE – M.L. REVIGLIO DELLA VENERIA (a cura di), *L'Istituto Alfieri-Carrù. Dal dinamismo sociale dell'Ottocento alle povertà di oggi*, Torino, Hapax, 2011, pp. 83-92.

<sup>139</sup> Dalla lettera di Carlo Beraudo di Pralormo, ministro dell'Interno, a Luisa Alfieri di Favria del 10 marzo 1837, cit. in L.C. GENTILE, *Le dame di Carità di Sant'Eusebio e San Francesco da Paola*, in GENTILE – REVIGLIO DELLA VENERIA 2011, p. 100.

<sup>140</sup> *Ivi*, p. 98.

ciascuna ponesse quel denaro che le fosse in grado»; e già specificando che se la massara non fosse riuscita a racimolare la somma necessaria, sarebbe intervenuta la priora a supplire di propria spontanea volontà, coprendo la differenza.<sup>141</sup> Forse maggior prestigio dava il partecipare alla festa in onore di san Francesco De Geronimo organizzata dai gesuiti torinesi. Le consorelle non potevano esimersi dall'esprimere gratitudine a quei padri che con carità e zelo, da tempo, si prestavano a dirigerle e a promuoverne il bene spirituale. E così i fondi per partecipare ai Santi Martiri alla liturgia in memoria del gesuita pugliese, canonizzato da Gregorio XVI, vennero trovati in quattro e quattr'otto. Tanto più che non era opportuno sfigurare al cospetto della regina vedova Maria Cristina che assieme ad «alcune signore sorelle consigliere» aveva voluto concorrere privatamente alla festa.<sup>142</sup> Forse non è da escludere che in tutto ciò vi fosse celato un messaggio politico, visto che quello era il periodo in cui Carlo Alberto solidarizzava con la compagnia dei gesuiti colpita da una «brochure infâme».<sup>143</sup> Tenendo nel debito conto, di riflesso, che la partecipazione della vedova di Carlo Felice alla vita delle Umiliate, non riusciva a compensare la vistosa assenza della regina Maria Teresa, assenza indotta molto probabilmente da motivi di «opportunità» più che di «volontà»,<sup>144</sup> vale a dire dai non pochi grattacapi politici del marito, sempre a rischio di essere tacciato di «gesuitismo»<sup>145</sup> nonostante a suo tempo avesse congedato il celebre padre Grassi, confessore di Carlo Felice, per servirsi, lui, terziario francescano,<sup>146</sup> dei consigli spirituali di padre Fulgenzio, cappuccino.<sup>147</sup> Così come, d'altro canto, l'affetto delle Umiliate nei confronti dei gesuiti non cancellava una certa qual acredine maturata contemporaneamente nei confronti della Compagnia di sant'Ignazio di Loyola per aver ignorato il loro patronato sulla prima cappella entrando a sinistra nella chiesa dei Santi Martiri approntando, all'insaputa delle interessate, la tomba «dell'eloquente apologista del Catolicesimo, Giuseppe de Maistre».<sup>148</sup> Se da un lato, sempre in quel 1840,

<sup>141</sup> AAT, 17.8.8, verbale, 28 gennaio 1839.

<sup>142</sup> AAT, 17.8.8, verbale, 21 aprile 1840.

<sup>143</sup> P. GENTILE, *Carlo Alberto in un diario segreto. Le memorie di Cesare Trabucco di Castagnetto 1834-1849*, Torino-Roma, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano-Carocci, 2015, p. 163.

<sup>144</sup> A. MONTI, *La compagnia di Gesù nel territorio della provincia torinese. Memorie storiche*, vol. IV, *Erezione della provincia e suo sviluppo* Chieri, Ghirardi, 1917, p. 455.

<sup>145</sup> GENTILE 2015, p. 69.

<sup>146</sup> *Ivi*, p. 128.

<sup>147</sup> N. NADA, *Il Piemonte sabauda dal 1814 al 1861*, in P. NOTARIO, N. NADA, *Il Piemonte sabauda. Dal periodo napoleonico al Risorgimento*, Torino, UTET, 1993, pp. 231-232.

<sup>148</sup> *Alcune notizie della veneranda Compagnia* 1869, p. 19.

si decideva di aumentare l'elemosina ai poveri infermi portando lo stanziamento da 450 a 600 lire al fine di porre rimedio ai rigori della stagione invernale e ai molteplici bisogni degli indigenti, dall'altro l'immagine della compagnia era colpita da una progressiva crisi di *appeal*: lo denunciava in un primo tempo l'invito da parte del direttore spirituale a «comunicare pel principio di ogni mese da dicembre a giugno apposito avviso alle singole sorelle» al fine di renderle «più sollecite nell'intervenire al solito ritiro mensile»;<sup>149</sup> così come, in un secondo tempo, l'anno successivo, la necessità di procedere alla nomina di ben cinque consigliere per ovviare al fatto che alcune fossero mancate e altre «per la grave età e per le indisposizioni di salute» non potessero più intervenire alle sedute.<sup>150</sup> Nonostante questa iniezione di nuove leve, i problemi non scemavano: nel 1842 c'era addirittura un richiamo a una maggiore disciplina in merito all'orario preciso da rispettarsi per gli esercizi spirituali, visto che «riconosciutosi formalmente [...] le diverse ore destinate nelle famiglie torinesi pel pranzo, l'orario pei SS. Esercizi spirituali» riusciva «a molte sorelle di non lieve incomodo e ad alcune di esse d'impossibile osservanza»; cosicché «a toglier di mezzo tale gravissimo inconveniente», il consiglio aveva provveduto a impostare una volta per tutte l'orario «de' spirituali esercizi soliti dettarsi dalla sera del giorno dell'Ascensione alla mattina inclusivamente della vigilia di Pentecoste d'ogni anno», con chiusura non oltre le ore 19.<sup>151</sup>

Fu sotto il priorato di Angelica Bruno di Samone nata Martini di Cigala,<sup>152</sup> eletta nel 1845, che si realizzò un maggiore impegno da parte della compagnia delle Umiliate specialmente in riguardo alla propria "sede". Vedova di Giuseppe, semplice tenente di cavalleria, ma sorella di Vittoria, dama della regina e d'onore della duchessa di Savoia, Angelica Bruno si impegnò al meglio per «rinvenire i mezzi pecuniari onde rinnovare le dotature e porre i marmi che manca[va]no nella cappella propria della compagnia dell'Umiltà esistente nella detta chiesa dei SS. Martiri ed avente il titolo dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine». Anche se era stata la contessa Vidua a intercedere presso la regina vedova Maria Cristina onde ottenere un finanziamento di 1500 lire<sup>153</sup> – la Borbone era già coinvolta nei lavori di restauro dell'intero edificio<sup>154</sup> –, fu la nuova priora a coordinare il

<sup>149</sup> AAT, 17.8.8, verbale, 3 dicembre 1840.

<sup>150</sup> AAT, 17.8.8, verbale, 9 dicembre 1841.

<sup>151</sup> AAT, 17.8.8, verbale, 10 dicembre 1842.

<sup>152</sup> *Repertorio consorelle*, Bruno di Samone, Angelica, ID. 1722.

<sup>153</sup> AAT, 17.8.8, verbale, 9 gennaio 1845.

<sup>154</sup> MONTI 1917, pp. 447-448.



reperimento di altre 1400 lire in cassa e di ulteriori 400 lire con offerte libere, necessarie al raggiungimento delle 3300 lire per il restauro della cappella «nell'occasione massimamente in cui ormai terminati i generali restauri di tutta la mentovata chiesa de SS. Martiri, i proprietari delle altre cappelle [avevano] compiuto per la loro parte i rispettivi lavori». Un ottimo pretesto anche per chiudere l'annosa vicenda del monumento al conte de Maistre (ove riposavano le ossa del filosofo e della moglie contessa Morand) che si trascinava dal 1834, senza che la compagnia dell'Umiltà avesse mai «conceduta la necessaria permissione». Quantunque un tal fatto offendesse i diritti che la compagnia dell'Umiltà vantava sulla cappella e potesse la medesima farne protesta, nondimeno consentiva che tutto restasse «in statu quo; a condizione per altro che questo fatto non port[asse] alcuna conseguenza, e che la famiglia De Maistre non s'intend[esse] d'aver acquistato alcun diritto sulla detta Cappella, e sepoltura». E a tal fine la compagnia dell'Umiltà si faceva rilasciare regolare dichiarazione scritta dal provinciale della compagnia di Gesù, padre Antonio Bresciani, attestante il diritto di giuspatronato sulla cappella,<sup>155</sup> rinviando addirittura la firma del verbale fino a quando tutto non fosse stato «ben determinato e concluso» onde «impedire qualunque sinistra interpretazione».<sup>156</sup> Cosicché, risolta la vertenza, il 23 luglio 1845, monsignor Giovanni Oddone, vescovo di Susa, «con tutti i riti e le cerimonie del Pontificale Romano», poteva riconsacrare l'altare della cappella delle Umiliate con la chiusura al centro della mensa delle reliquie dei santi martiri Apollinare e Giusto, dispensando ad alta voce l'indulgenza plenaria concessa «in quel giorno a tutti i fedeli presenti, e quella di giorni quaranta da lucrarsi ogni anno in perpetuo nel dì anniversario di detta funzione per chiunque divotamente [avesse visitato] detto altare».<sup>157</sup> L'opera di ripristino di antichi splendori si sarebbe chiusa in realtà l'anno successivo con la decisione di «ristorare» il quadro dell'altare patronale perché giudicato «come antico, di buon pennello, e quindi prezioso»<sup>158</sup> e con il posizionamento dell'urna contenente il corpo di San Tigrino martire offerta dal rettore della chiesa dei Santi Martiri, previo la «spesa dei marmi [...] e l'acquisto di una tendina».<sup>159</sup>

<sup>155</sup> AAT, 17.8.8, verbale, 9 gennaio 1845.

<sup>156</sup> Il verbale del 9 gennaio venne sottoscritto il 3 aprile.

<sup>157</sup> AAT, 17.8.8, «Riconsacrazione dell'Altare della Concezione di Maria Vergine di Patronato della veneranda Compagnia dell'Umiltà nella chiesa dei SS.MM. in Torino, addì 23 luglio 1845».

<sup>158</sup> AAT, 17.8.8, verbale, 4 giugno 1846.

<sup>159</sup> *Ivi*, verbale, 9 dicembre 1846.



## 6. DAL PIEMONTE LIBERALE ALL'ITALIA UNITA: INCONTRI E SCONTRI

La cacciata dei gesuiti dal regno a seguito degli eventi del Quarantotto e la politica decisamente anticlericale portata avanti dai governi liberali di Azeglio e Cavour, non mutarono di una virgola l'essenza e la missione della compagnia dell'Umiltà. Nominato il 4 gennaio 1849 a direttore spirituale il «signor abate, cavaliere e teologo» don Massimo Pullini di Sant'Antonino,<sup>160</sup> cognato della consorella Clementina Pullini,<sup>161</sup> l'attività della compagnia proseguì sempre sotto la guida di Angelica Bruno di Samone. Del resto, si ha tutta l'impressione che la compagnia preservasse un proprio indirizzo politico "conservatore": nonostante la priora fosse la sorella del capitano di cavalleria Enrico Martini di Cigala, ufficiale d'ordinanza del re galantuomo,<sup>162</sup> la sottopriora eletta nel 1850 era la madamigella Angelina Gloria, ultimogenita dell'intransigente conte Gaspare Michele Gloria, già presidente della commissione di scrutinio per gli inquisiti politici nel 1821 e zelantissimo difensore della memoria storica come sovrintendente generale degli archivi di corte nel 1832. Così come la tesoriere, Marianna Lomellini Piscina Cerniago, era la vedova di Giuseppe, magistrato che aveva seguito la corte esule in Sardegna, ricoprendo il ruolo di giudice delle regie udienze e reggente delle segreterie di guerra e di gabinetto. La scelta del direttore spirituale si era poi orientata verso colui che in epoca carloalbertina aveva ricoperto la temutissima carica di presidente della commissione di revisione dei libri e delle stampe, ovvero di capo della censura.<sup>163</sup> Insomma, non si può certo affermare che nell'epoca delle grandi battaglie politiche per le leggi Siccardi, per il matrimonio civile o per la soppressione dei conventi, la compagnia dell'Umiltà esprimesse anche solo attraverso il blasone delle consorelle, qualche timida apertura liberale. Come già avvenuto nel caso di Maria Teresa moglie di Carlo Alberto, non aiutava certo il fatto che neanche la regina Maria Adelaide fosse tra le iscritte della compagnia dell'Umiltà. Gli ingressi che si registrarono in consiglio poi nel biennio 1855-56 erano destinati a segnare un progressivo scollamento dall'alta nobiltà e dalla corte. A parte la contessa Teresa Davico di Quittenago,<sup>164</sup> madre di quel Pietro, ufficiale d'ordinanza di Vittorio Emanuele II,

<sup>160</sup> AAT, 17.8.8, verbale, 4 gennaio 1849

<sup>161</sup> *Repertorio consorelle*, Pullini di S. Antonino, Clementina, ID. 1714.

<sup>162</sup> P. GENTILE, *L'ombra del re. Vittorio Emanuele II e le politiche di corte*, Torino-Roma, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano-Carocci, 2011\*\*, p. 96.

<sup>163</sup> GENTILE 2015, p. 52.

<sup>164</sup> *Repertorio consorelle*, Davico, Teresa, ID. 1736.

morto di vaiolo nero nel 1851 presso la fortezza siriana di Kalitz-Kissam mentre acquistava cavalli per il re,<sup>165</sup> le altre nomine denotavano l'assoluta estraneità agli ambienti cortigiani; giusto la contessa Gabriella Peyretti di Condove<sup>166</sup> – moglie del consigliere di Stato Bonaventura, e cognata del più celebre Lodovico, presidente di sezione del consiglio di Stato – o la baronessa Palma Pozzo di Garzegna<sup>167</sup> – nipote della tesoriera Marianna Lomellini – potevano vantare qualche entrata; le altre nomine denotavano un certo declino sociale: si andava dalla contessa Vittoria Vianson Ponte,<sup>168</sup> nuora di un banchiere di sete nobilitato nel 1824, a una misconosciuta contessa Mario;<sup>169</sup> dalla contessa Rosalia Salino,<sup>170</sup> moglie del prefetto Teonesto – creato conte nel 1837, «per sé e per i due figli e loro maschi primogeniti, coll'obbligo di due maggioraschi da fondare di lire 10.000 di reddito per ciascuno»<sup>171</sup> – fino ad arrivare alle borghesi, come la damigella Luigia Borgiotti<sup>172</sup> – figlia dell'avvocato Agostino e della signora Chiara Fiandri «amendue di condizione civile e onoratissima»<sup>173</sup> – o una certa Margherita Bocca.<sup>174</sup> Ciò non significa che il difetto di natali andasse di pari passo con la considerazione sociale o il ruolo personale delle consorelle negli ambienti anche altolocati della capitale: limitandoci al caso della contessa Salino e della damigella Borgiotti, è possibile notare un certo loro attivismo nella vita cittadina e religiosa: la prima, amica del Baruffi, da lui giudicata una delle «più colte e gentili signore torinesi»,<sup>175</sup> dedicataria di una lezione accademica del Paravia nell'occasione delle felici nozze del primogenito Augusto con Emilia Ponza di San Martino,<sup>176</sup> risultava essere azionista delle scuole infantili di Torino fondate da Cesare Alfieri,<sup>177</sup> collet-

<sup>165</sup> GENTILE 2011\*\*, p. 96.

<sup>166</sup> *Repertorio consorelle*, Peyretti, Gabriella, ID. 1733.

<sup>167</sup> *Ivi*, Pozzo di Garzegna, Palma, ID. 1741.

<sup>168</sup> *Ivi*, Vianson Ponte, Vittoria, ID. 1738.

<sup>169</sup> Nel Manno nessun riferimento a una famiglia di nome Mario. In SPRETI 1931, *ad vocem*, esiste una famiglia Mario di Padova con il titolo di nobile: cfr. V. SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana...*, Milano, Stirpe, 1928-32, 6 voll.

<sup>170</sup> *Repertorio consorelle*, Salino, Rosalia, ID. 1740.

<sup>171</sup> MANNO, *ad vocem*.

<sup>172</sup> *Repertorio consorelle*, Borgiotti, Luigia, ID. 1735.

<sup>173</sup> *Breve ragguaglio* 1877, p. 8.

<sup>174</sup> AAT, 17.8.8, verbali del 4 dicembre 1855 e del 2 dicembre 1856. *Repertorio consorelle*, Bocca, Margherita, ID. 1737.

<sup>175</sup> G.F. BARUFFI, *Pellegrinazioni autunnali ed opuscoli*, Torino, Cassone e Marzorati, 1841, p. 733.

<sup>176</sup> *Lezione accademica* 1848, p. 3.

<sup>177</sup> *Regolamento* 1839, p. 229.

trice della compagnia delle puerpere,<sup>178</sup> sostenitrice della Società promotrice di Belle Arti;<sup>179</sup> la seconda, vicepriora delle Umiliate a partire dal 1856, in compagnia fin dal 1834, era destinata a incidere in profondità nel tessuto religioso e assistenziale di Torino: chiamata dal Durando nel 1865 a ricoprire la carica di superiora delle neo istituite suore nazarene, sarebbe morta in concetto di santità nel 1873, e proposta agli onori dell'altare nel 1916 con l'istruzione di una causa di beatificazione.<sup>180</sup> Nel 1856, con la morte della contessa Bruno di Samone – alla guida delle Umiliate per dieci anni – venne eletta priora, a grande maggioranza, Eugenia Pastoris di St. Marcel nata Galleani di Caravonica e d'Agliano,<sup>181</sup> vedova di quel Lodovico, tenente colonnello di cavalleria, che in quanto cadetto aveva penato non poco a farsi riconoscere il comitato nel 1825, ma specialmente nipote della contessa Vidua, già a capo del sodalizio dal 1835 al 1845.<sup>182</sup> Nel primo mandato però, durato quattro anni, di colei che era destinata a diventare nel tempo la decana della compagnia, non si fecero registrare grandi novità: giusto la nomina, nel 1859, di un nuovo direttore spirituale, Giovanni Battista Bruno, parroco dei Santi Martiri, in sostituzione dell'abate e commendatore Pullini, «sgraziatamente [...] decesso».<sup>183</sup> Per il resto, i magri verbali denotano sempre gli stessi problemi: scarsa adesione alle iniziative spirituali; età media delle consorelle molto avanzata. Per la Pasqua ad esempio, mentre da un lato si auspicava un «maggior concorso» agli esercizi spirituali, dall'altro ci si compiaceva di aver avuto in offerta la chiesa del monastero delle Orfane, che avrebbe permesso, «non essendovi più le molte scale a salire come nell'oratorio [...] della SS. Annunziata», una più felice e frequente partecipazione da parte delle «sorelle ed altre signore attempate».<sup>184</sup> Così, il 10 dicembre 1860, avendo la contessa Eugenia Pastoris fatto presente al consiglio «che attesa la scadenza del suo priorato e della traslocazione del suo domicilio, ella non era più in grado né poteva più continuare nel suo ufficio», si procedeva con la nomina di una nuova priora. E la scelta delle Umiliate, dopo aver reso le più distinte «frasi di riconoscenza al particolar zelo e savia attività» alla priora uscente, si orientava sulla consorella Giuseppina Rovasenda nata Ruffatti di Chialamber-

<sup>178</sup> *Calendario generale* 1856, p. 670.

<sup>179</sup> *Società promotrice* 1862, p. 40.

<sup>180</sup> *Breve ragguaglio* 1877, pp. 85-87; L. CHIEROTTI, *La Serva di Dio Luigia Borgiotti (1802-1873)*, Genova, Cooperazione vincenziana, 1990.

<sup>181</sup> *Repertorio consorelle*, Pastoris di St. Marcel, Eugenia, ID. 1727.

<sup>182</sup> AAT, 17.8.8, verbale, 2 dicembre 1856.

<sup>183</sup> *Ivi*, verbale, 10 marzo 1859.

<sup>184</sup> *Ivi*, 17.8.8, verbale, 14 dicembre 1858.

tetto,<sup>185</sup> che avrebbe traghettato la compagnia negli esaltanti anni dell'Unità ma anche nei difficili momenti della perdita da parte di Torino del ruolo di capitale, e di sede della corte. Del resto, a rendere ancora più difficile l'aver qualche collegamento con la vita di palazzo, era stata a suo tempo, la morte della regina Maria Adelaide e della regina madre Maria Teresa che, anche se non iscritte alla compagnia, avevano alimentato a livello generale un certo *milieu* devozionale e assistenziale, venuto meno con lo scioglimento delle rispettive corti; con tutto ciò che ne conseguiva in termini di reti di relazione e di beneficenza a livello di tessuto cittadino. I nuovi ingressi nel consiglio della compagnia nella Torino capitale d'Italia, erano flebilmente legati alle glorie passate: si salvava unicamente una dama dei bei tempi antichi come Sua Eccellenza Gabriella Garretti di Ferrere,<sup>186</sup> ex dama della regina Maria Teresa, vedova di Filippo, Gran maestro della Real Casa e cavaliere dell'Annunziata, o la baronessa Gabriella Oreglia di Santo Stefano,<sup>187</sup> sorella di Clemente Solaro della Margarita, l'ex ministro degli esteri di Carlo Alberto, che, tutt'altro che rassegnato alla fine dell'assolutismo, continuava a dare battaglia alla Camera dei Deputati nei banchi dell'estrema destra, tra le fila degli ultracattolici.<sup>188</sup> Per il resto, era l'inarrestabile avanzata di dame appartenenti a famiglie della buona borghesia: <sup>189</sup> Vittoria Losana nata Muttis,<sup>190</sup> Marianna Giusiana nata Sesia,<sup>191</sup> Balbina Fano nata Poliotti,<sup>192</sup> Luigia Boggio nata Gavotti,<sup>193</sup> Antonietta Pucci Baudana nata Somano,<sup>194</sup> damigella Carolina Faletti.<sup>195</sup> Nomi che non potevano certo stare al passo con la citata contessa Garretti, ma che erano sintomo del progressivo processo di imborghesimento che investiva la compagnia. Non fu lungo il priorato della Rovasenda: durò appena il tempo di veder sostituita nella carica di tesoriera «la benemerita consorella contessa Lomellini» – che con tanto zelo e interessamento aveva disimpegnato per «ben 28 anni continui» il «fastidioso» ruolo<sup>196</sup> – con la contessa

<sup>185</sup> *Repertorio consorelle*, Rovasenda, Giuseppina, ID. 1726.

<sup>186</sup> *Repertorio consorelle*, Paoletti di Melle poi Garretti di Ferrere, Gabriella, ID. 1744.

<sup>187</sup> *Repertorio consorelle*, Oreglia di S. Stefano, Gabriella, ID. 1749.

<sup>188</sup> GENTILE 2011\*\*, pp. 130-133.

<sup>189</sup> AAT, 17.8.8, verbale, 11 dicembre 1862.

<sup>190</sup> *Repertorio consorelle*, Losana, Vittoria, ID. 1742.

<sup>191</sup> *Ivi*, Giusiana, Marianna, ID. 1743.

<sup>192</sup> *Ivi*, Fano, Balbina, ID. 1745.

<sup>193</sup> *Ivi*, Boggio, Luigia, ID. 1746.

<sup>194</sup> *Ivi*, Pucci Baudana, Antonietta, ID. 1747.

<sup>195</sup> *Ivi*, Faletti, Carolina, ID. 1748.

<sup>196</sup> AAT, 17.8.8, verbale, 9 dicembre 1863.

Vianson.<sup>197</sup> Ma Marianna Lomellini Piscina Cerniogo nata Cacherano d'Ossasco,<sup>198</sup> vedova di Giuseppe, presidente del Consiglio supremo di Sardegna, non uscì di scena: nonostante fosse malferma di salute quanto se non più della Rovasenda, venne eletta priora tra il giubilo di tutte le consorelle.<sup>199</sup> Scelta che in qualche modo sembrava dettata più da ragioni sociali che non di opportunità. Comunque sia, anche se durato solo tre anni, il priorato della Lomellini fu proficuo: venne stabilito il restauro dei due quadri «appartenenti alla compagnia stessa rappresentanti l'uno la Visitazione di Maria Santissima, e l'altra Santa Elisabetta Regina d'Ungheria, i quali per la loro vetustà [non si trovavano] più in stato decente per essere esposti alla pubblica venerazione»; venne stanziata una cifra per il completamento del nuovo organo della chiesa dei SS. Martiri; venne aumentata l'elemosina da distribuirsi ai poveri «pel seguito aumento della popolazione di Torino», e specialmente per «la natura dei tempi», che aveva visto accresciute le miserie «in seguito a spostamento di fortune» di tante famiglie di distinta condizione, gementi in «istrettezze per sopraggiunte malattie».<sup>200</sup> Dopo aver partecipato alla processione per venerare nella chiesa di Santa Teresa le reliquie della beata Maria degli Angeli,<sup>201</sup> venne il tempo del rinnovo delle cariche: e il 5 febbraio 1867 non ci fu neanche bisogno della formazione delle “rose”: su proposta del direttore spirituale, la Lomellini venne acclamata all'unanimità nuovamente priora, tra l'entusiasmo generale delle consorelle, convinte che la scelta non avrebbe potuto essere migliore «stante lo zelo, e la carità illuminata» dimostrata dall'anziana nobildonna e «ben soddisfatte di poter con quell'atto dimostrare alla medesima la loro affettuosa riconoscenza per il di lei operato in vantaggio e decoro della loro compagnia». E quell'evento non poteva essere festeggiato degnamente se non con il contributo dato all'indoramento dell'urna contenente «le ossa della santa matrona Giuliana d'Ivrea che era quella che aveva accompagnata a piedi nudi a Torino le reliquie del Santo Solutore tebeo che era stato martirizzato nei contorni d'Ivrea nell'anno circa 285». Cosicché, improvvisata una questua, le consorelle finanziarono l'operazione, permettendo l'esposizione delle spoglie della «matrona» ai Santi Martiri e guadagnando, ciascuna di loro, «una piccola reliquia della detta san-

<sup>197</sup> Ivi, verbale, 3 marzo 1864. *Repertorio consorelle*, Vianson Ponte, Vittoria, ID. 1738.

<sup>198</sup> *Repertorio consorelle*, Lomellini Piscina Cerniogo, Marianna, ID. 1697.

<sup>199</sup> AAT, 17.8.8, verbale, 7 febbraio 1865.

<sup>200</sup> AAT, 17.8.8, verbale, 17 dicembre 1865. Il restauro dei quadri fu di 300 lire; il contributo per l'organo di 485 lire; al soccorso straordinario di 600 lire vennero aggiunti i proventi della vendita di una cartella del debito pubblico.

<sup>201</sup> AAT, 17.8.8, verbale, 4 dicembre 1866.

ta». <sup>202</sup> La Lomellini dimostrava poi anche un proprio carisma, affrontando con audacia il regio demanio: invitata in forza della legge 7 luglio 1866 sull'abolizione delle corporazioni religiose a compilare gli stampati per la descrizione di «tutti i fondi attivi e redditi, cioè capitale, cartelle, oggetti preziosi etc. e denari in cassa», pena una multa da 100 a 1000 lire, la priora si faceva interprete del consiglio con il proposito di restituire intonsi i formulari e spedendo allo Stato una lettera da lei sottoscritta in cui dichiarava la compagnia estranea alla legge perché assimilabile a una confraternita. <sup>203</sup> Ricevuta la risposta del Demanio che confermava i propri asserti, <sup>204</sup> la priora si rivolgeva dunque a un legale. E questo, pur consigliando comunque la compilazione dei questionari, assecondava il punto di vista delle consorelle: proponeva di allegare formale protesta in cui le «consegnanti» dichiaravano «di non essere comprese in detta legge», perché esse non formavano altro che una «associazione di dame, il cui scopo [era] di soccorrere la miseria con doti e sussidi provenienti da legati, [supplendo] alla tenuità dei fondi (ridotti ancora d'assai dalle tasse da cui erano colpite e di cui i prospetti non [facevano] menzione) con obbligazioni volontarie ed individuali». <sup>205</sup> La contessa non fece in tempo a veder chiuso il contenzioso con lo Stato. Marianna Lomellini, «donna intelligente e pietosa», «volò a Dio» il 1° gennaio 1868, «portando seco il riverente affetto di tutta la Compagnia». Si dovette dunque procedere alla nomina di una nuova priora; e il 4 febbraio 1868, a «pluralità di voti», venne riletta la contessa Eugenia Pastoris che già aveva ricoperto l'incarico dal 1856 al 1860; <sup>206</sup> un'aristocratica che sarebbe rimasta a capo del sodalizio ininterrottamente per ben vent'anni.

## 7. IL COLPO DI CODA DELLA CORTE PRIMA DELL'OBLIO

Il priorato della Pastoris cominciò all'insegna di un grandioso vero e proprio ritorno alle origini. Morta nel 1849 la regina vedova Maria Cristina, più nessun membro di casa Savoia era stato iscritto nei registri dell'Umiltà. Riuscì dunque alla Pastoris di avvicinare la duchessa di Genova, Elisabetta, che portava tra l'altro il nome della protettrice della Compagnia. E fu così

<sup>202</sup> *Ivi*, verbale, 5 febbraio 1867.

<sup>203</sup> *Ivi*, verbale, 14 novembre 1867.

<sup>204</sup> *Ivi*, 17.8.8, verbale, 28 novembre 1867.

<sup>205</sup> *Ivi*, 17.8.8, verbale, 3 dicembre 1867.

<sup>206</sup> AAT, 17.8.8, verbale, 28 gennaio 1868. La nomina, seppur posteriore, è indicata in questo verbale.

che la madre della futura regina d'Italia Margherita, si degnò di accettare il priorato onorario delle Umiliate. Un evento che andava festeggiato assieme al nuovo regolamento approvato dall'arcivescovo di Torino, Alessandro Ottaviano Ricardi di Netro, in data 2 luglio 1869. Dato alle stampe nella tipografia dell'Oratorio di San Francesco di Sales, il libriccino *Alcune notizie della veneranda compagnia dell'Umiltà* presentava in otto punti la normativa aggiornata della Compagnia: nel primo era confermato l'organigramma che vedeva al vertice del sodalizio di consorelle una priora coadiuvata da una sotto-priora, da una tesoriera, e da quattordici consigliere, che erano individuate come «ufficiali»; era poi specificato, sempre al medesimo punto, come la compagnia, dipendente immediatamente dall'ordinario diocesano, eleggesse un direttore spirituale che «con esortazioni, consigli ed assistenza» reggeva, indirizzava e promuoveva l'attività della medesima. Al secondo punto erano stabilite le modalità di elezione delle due massime cariche, priora e sottopriora: riunita l'intera compagnia in generale assemblea e formate dal consiglio le due rose di candidate costituite ciascuna da tre consorelle, dopo breve orazione e il canto del *Veni creator spiritus* erano scelte a maggioranza le reggitrici a cui, a loro volta, era rimessa la nomina delle ufficiali. L'assemblea era sciolta con il canto del *Te Deum laudamus*. Al terzo punto era regolamentata invece l'attività spirituale: le consorelle erano tenute ad assistere ogni giorno alla messa, a «recitare cinque *Pater* e cinque *Ave* nel venerdì ad onore delle cinque piaghe di Gesù, e nel sabato la terza parte del Rosario»; a congregarsi almeno il primo martedì del mese, per sei mesi incominciando da dicembre, onde assistere alla messa, udire il sermone, cantare le litanie della Vergine, terminare con la benedizione del SS. Sacramento; a confessarsi ogni otto giorni e a comunicarsi almeno due volte al mese; a digiunare alla vigilia delle feste della Visitazione e di Santa Elisabetta, e ad assistere in detti giorni, a turno e vestite dell'abito, all'esposizione dell'eucarestia. Al quarto punto era finalmente stabilito il servizio al prossimo: ogni venerdì la priora, la sottopriora o la tesoriera, a turno, accompagnate da una consorella, si sarebbero recate a visitare, «dietro informazioni prese dai rev.mi parroci», i poveri infermi della città, portando loro «quei sollievi morali che detta[va] la carità» e un soccorso in denaro tolto dai redditi della Compagnia. Al quinto punto erano elencate le processioni obbligatorie, a cui le consorelle non potevano mancare, precedute, come antica consuetudine, dal collegio delle Orfane: le quarantore della settimana santa alla Metropolitana, il giovedì santo per le visite ai Sepolcri, il giorno della solennità del *Corpus Domini* e quello della sua Ottava. Al sesto punto, era dettato il conforto spirituale da portarsi alle consorelle malate o defunte: alle une le orazioni; alle altre la recita da parte di ogni membro della compagnia di «tre Corone od un Rosario intero o l'Uffizio



dei morti»,<sup>207</sup> preghiere accompagnate da ottanta messe da farsi celebrare sui fondi annuali delle iscrizioni.<sup>208</sup> Chiudevano le regole della compagnia, i punti sette e otto: nell'uno era prescritto che l'abito delle consorelle consistesse «in una tonaca di tela di sacco, un velo della stessa tela, una funicella da cingersi ai lombi» e da una «crocetta di legno» da portarsi in mano; nell'altro si ricordava alle consorelle, che si ponevano sotto la protezione della Vergine e di Santa Elisabetta, che due erano le virtù che si dovevano «specialmente esercitare»: «umiltà verso sé stesse, [...] carità verso il prossimo».<sup>209</sup> Il libriccino, aperto con una dedica alla duchessa di Genova, oltre alla regola della compagnia, presentava anche altri capitoli: i cenni storici del sodalizio a cura della Pastoris,<sup>210</sup> l'elenco delle priore della compagnia sino all'anno 1868, le indulgenze concesse direttamente alla compagnia dai sommi pontefici, la descrizione della cerimonia di vestizione delle consorelle. E proprio nella minuta descrizione del rito, emergevano gli elementi simbolici della divisa: la tunica come «veste dell'umiltà»; il cordone, simbolo di innocenza e purezza; il velo come barriera alle «cose terrene»; la croce a imitazione del calvario di Cristo; la torcia come strumento per fuggire dalle tenebre; il libro delle regole come elemento di protezione.

Fu solo nel dicembre 1871, dopo la breccia di Porta Pia e tutto ciò che ne conseguì in fatto di rapporti tra Stato e Chiesa, che la duchessa di Genova incontrò per la prima volta le Umiliate, causa una «prolungata assenza da Torino». Erano passati due anni da quando la cognata di Vittorio Emanuele II aveva accettato di assumere la carica di priora onoraria. Ed Elisabetta concesse udienza alla contessa Pastoris e alla contessa Vianson il 15 aprile,

<sup>207</sup> Era previsto, su richiesta dei familiari, che la compagnia si recasse, «presente cadavere», a recitare l'Ufficio. In quella circostanza era usanza che i congiunti della defunta regalassero una torcia al cappellano e una mancia alla massara. Cfr. *Alcune notizie della veneranda Compagnia* 1869, pp. 33-34.

<sup>208</sup> Era indicato che l'annuale non era mai «minore di lire una e venticinque centesimi», e che la consorella che per due anni consecutivi non avesse soddisfatto a tale obbligo sarebbe stata considerata come non più appartenente alla Compagnia (*ivi*, p. 33).

<sup>209</sup> Era aggiunto ancora alla fine un Nota Bene in cui era fatto presente che le consorelle all'accettazione erano tenute al versamento di lire quindici, sempre che la medesima non avesse oltrepassato gli anni, allora il dono era «proporzionato all'età». Nella circostanza della vestizione la consorella presentava alla chiesa una torcia dal valore di quattro lire. Era usanza pure dare «una piccola mancia» alla massara ed al chierico. Cfr. *Alcune notizie della veneranda Compagnia* 1869, p. 34.

<sup>210</sup> I cenni storici sono firmati alla fine «C. d. A», che plausibilmente potrebbe essere sciolto in Contessa d'Agliano. Cfr. *Alcune notizie della veneranda Compagnia* 1869, p. 20. Del resto nel verbale di rielezione della Pastoris, era fatto presente che alla medesima erano dovuti «i cenni storici della Compagnia che si sta[vano] ultimando». Altri, meno plausibilmente, hanno attribuito la pubblicazione a don Giovan Battista Bruno. Cfr. anche AAT, 17.8.8, verbale, 3 febbraio 1869.

esprimendo «le più lusinghiere testimonianze di benevolenza» alle Umiliate che erano venute ad offrirle «i pochi cenni e statuti della Compagnia insieme alla tabella ed elenco delle consorelle». Poi, il 26 aprile, alle ore 9,30 del mattino, la duchessa si presentava alla porta della chiesa dei Santi Martiri per intervenire agli esercizi spirituali. Il parroco e direttore della compagnia fu ad incontrarla alla soglia «presentandole l'acqua santa», mentre tutte le consorelle facevano ala al suo passaggio. Ultimo malinconico atto di una cerimonia che doveva rammentare i fasti di una istituzione nata e vissuta nei secoli precedenti all'ombra della corte.<sup>211</sup> Sotto il priorato della Pastoris, gli anni scorrevano. Il 4 febbraio 1873, la vice priora damigella Luigia Borgiotti, per «ragioni di malferma salute» rifiutava la conferma alla carica, dandone «sgradevole annunzio» al consiglio; diciannove giorni dopo, la fondatrice delle suore nazzarene si spegneva, lasciando come disposizione testamentaria che il suo corpo, «estenuato dalle penitenze», fosse rivestito dell'abito delle Umiliate, e che le consorelle si recassero «secondo il loro pio costume, a recitar nella stanza l'Ufficio dei Defunti».<sup>212</sup> La carica di colei che era destinata ad essere la più celebre umiliata del XIX secolo – figlia di un avvocato e senza alcun collegamento a corte – venne assunta dapprima dalla contessa Chiara Roero di Monticello, vedova del consigliere di Stato Onorato e figlia dell'ex ministro della guerra di Carlo Alberto, Emanuele Pes di Villamarina,<sup>213</sup> poi dalla contessa Rita Ricardi di Netro, vedova del contrammiraglio Vittorio Emanuele. Un tentativo di nobilitare del tutto i vertici della Compagnia, dopo molti anni di esercizio di una prassi che aveva visto il priorato in mano all'aristocrazia, e il vice priorato in mano alla borghesia. Nel 1882 le Umiliate festeggiarono, a sorpresa, il «cinquantenario della professione» da parte della contessa Pastoris. Il 6 dicembre venne celebrata la messa mensile «nella sala delle radunanze all'altare della compagnia, previo il debito assenso di Monsignore Arcivescovo, e [...] con accompagnamento di musica in suono e canto». E mentre il direttore spirituale, don Luigi Marcellino, curato dei Santi Martiri, pronunciava un breve discorso d'occasione, la priora se ne stava comodamente «seduta sopra un seggiolone particolarmente adatto e circondata dalle consorelle». Simbolo di distinzione certo, quantunque la contessa Pastoris, «per eccesso di umiltà, si protestasse immeritevole di [quei] segni». Ma, «anticipando anche di un po' di tempo», «con piena soddisfazione di tutte le consorelle», la priora venne «per acclamazione rieletha [...] e ciò sempre in contrassegno della sti-

<sup>211</sup> AAT, 17.8.8, verbale, 4 dicembre 1871.

<sup>212</sup> *Breve ragguaglio* 1877, p. 161.

<sup>213</sup> AAT, 17.8.8, verbale, 4 febbraio 1873.

ma e della benevolenza» verso la decana della compagnia.<sup>214</sup> Sotto la guida della Pastoris l'attività delle Umiliate proseguì ancora con qualche evento di rilievo: nel 1883 l'udienza ottenuta dall'arcivescovo Alimonda «con la benedizione sopra le consorelle ed i poveri e malati soccorsi dalla Compagnia»;<sup>215</sup> nel 1884 l'elargizione da parte della duchessa di Genova di cento lire per i restauri della Cappella. Eugenia Pastoris morì il 27 agosto 1888, all'età di ottant'anni, e le consorelle non poterono far altro che inviare alla duchessa di Genova «una lettera speciale di partecipazione per la morte della compianta priora».<sup>216</sup> Al suo posto venne eletta Caterina Risaglia di Margone nata Bonino di Robassomero,<sup>217</sup> al cui marito Filiberto sarebbe stato riconosciuto il titolo comitale solo nel 1895 «per lungo possesso»,<sup>218</sup> e che rimase in carica fino al 1900, sostituita poi l'anno successivo dalla contessa Delfina Giriodi nata Gromis di Trana,<sup>219</sup> vedova di Cesare Benedetto, presidente della Corte d'Appello. L'attività della compagnia sembrava però entrare in quei primi anni giolittiani in una sorta di limbo, con i verbali che si interrompono al 1902.<sup>220</sup> L'ultima notizia di un certo rilievo la dava il quotidiano «La Stampa» del 29 giugno 1908: «dopo penosa malattia sopportata con ammirabile rassegnazione», munita di tutti i sacramenti della religione e «confortata da una speciale benedizione del Santo Padre», era spirata «santamente» la contessa Caterina Risaglia di Margone, presidente delle Dame della Misericordia del Carmine, nonché Priora della Veneranda Compagnia dell'Umiltà.<sup>221</sup> All'alba del XX secolo le due diverse anime della *pietas* torinese avevano trovato sintesi nella medesima nobildonna.

<sup>214</sup> *Ivi*, verbale, 6 dicembre 1882.

<sup>215</sup> *Ivi*, verbale, 11 dicembre 1883.

<sup>216</sup> *Ivi*, verbale, 10 dicembre 1888.

<sup>217</sup> *Repertorio consorelle*, Risaglia di Margone, Caterina, ID. 1774.

<sup>218</sup> MANNO, *ad vocem*.

<sup>219</sup> *Repertorio consorelle*, Giriodi, Delfina, ID. 1778.

<sup>220</sup> AAT, *Fondi vari, Compagnie e Confraternite*, «Libro delle Deliberazioni della veneranda Compagnia dell'Umiltà incominciato il 18 maggio 1827», 1827-1888, con verbali sciolti 1886-1901, 17.8.9, verbale, 9 dicembre 1902.

<sup>221</sup> «La Stampa», 29 giugno 1908.

## PARTE II

# Economia, reti sociali e assistenza fra lasciti, doti e bilanci



© 2017



Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze

Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze



© 2017



Fondazione  
1563  
per la Cultura

EMANUELE C. COLOMBO – GIORGIO UBERTI

LA CONTABILITÀ SPIRITUALE DI SANTA ELISABETTA  
PER UNA STORIA ECONOMICA DELLA COMPAGNIA DELL'UMILTÀ \*

Questo lavoro intende presentare criticamente una storia della Compagnia dell'Umiltà condotta attraverso i bilanci. La fonte contabile è stata dunque al centro del saggio; siamo convinti che la contabilità sia un modo di raccontare gli eventi, di interpretarli, più che di darne un riepilogo asciutto e per forza veritiero. Come tipico di tutte le storie di organizzazioni condotte sul lungo periodo, tenendo cioè assieme età moderna e contemporanea, il senso della contabilità muta nel tempo, sfrangiandosi in significati differenti. Anche nel nostro caso è così; i primi, apparentemente imprecisi, bilanci seicenteschi danno conto, più che della necessità e della voglia di catalogare e di ordinare, del desiderio di trascrivere azioni e legittimare la propria attività. Amministrare un lascito, come sappiamo, era operazione complessa, non a caso apparentabile a quella della gestione di un *trust*, e che richiedeva dunque una giustificazione minuziosa, ancorché disordinata, del proprio operato. Altra cosa è la contabilità contemporanea, non solo redatta diversamente, ma puntata su scopi diversi. Se l'idea di legittimazione ovviamente rimane, vi subentra però soprattutto un concetto di "economicità" che forza i dati entro casellari e tecnologie più formalizzate.

I bilanci possono dunque raccontare storie diverse, e non è sempre facile tenerli assieme. Nel nostro caso, ad esempio, già nel Settecento la contabilità principale si divide in due distinti bilanci, uno relativo all'opera nel suo complesso; l'altro, invece, concernente il maggiore dei lasciti testati alle Umiliate, il Gioannini.

Complessità della contabilità spirituale, quindi, ma anche potenza rivelatrice della stessa.

---

\* Alla premessa comune fanno seguito i §§ 1-4 di Emanuele Colombo e i §§ 5-12 di Giorgio Uberti. I valori monetari qui impiegati si riferiscono a lire di Piemonte (in età moderna equivalenza 1 lira = 20 soldi) e dall'Unità a lire italiane.

Lungo questi fili, si dipana anche una storia di cambiamenti per quanto riguarda i lasciti e la loro amministrazione economica, ben restituita da questi effetti contabili. La storia della compagnia parte con donazioni poco strutturate, con puri atti di dono che abbiamo interpretato come momenti associativi: testimonianza del fatto di essere parte dell'associazione e, contemporaneamente, attimo fondante dell'istituzione stessa. Ciò che Althusius chiamava, alludendo ad un atto politico che è creativo di comunità, *communicatio*. Essa prosegue poi con lasciti via via più strutturati, soffermandosi in particolare su quello Valperga tra Sei e Settecento, la cui priorità è rappresentata dalla distribuzioni caritative. In seguito, i lasciti si dirigono verso le doti e, ancora più tardamente, verso gli esercizi spirituali. Come ben dimostrato da Giorgio Uberti, infine, l'epoca contemporanea vede un inaridimento delle rendite laddove i lasciti cessano di rappresentare linfa vitale e vengono spersonalizzati, fatti cioè rientrare in un calderone generale in cui è il concetto di beneficenza a trionfare.

L'inquadramento economico della compagnia, nel complesso, è dunque demandato a cifre di per sé poco significative, specialmente se le confrontiamo con i nomi invece importanti delle consorelle che ne fecero parte. Questa considerazione invita a definire e concepire quella di Santa Elisabetta nei termini di una confraternita più che altro "esecutiva", che non faceva dunque delle operazioni finanziarie e dell'intermediazione creditizia la sua principale ragion d'essere (come, invece, è chiaramente il caso del fratello maggiore, la Compagnia di San Paolo). La possiamo pensare come un "gruppo d'azione"; probabilmente anche come un'operazione di sociabilità femminile; che però compie e forse anche snatura queste sue caratteristiche affidandosi nel corso della sua storia economica a lasciti di dimensioni più rilevanti (relativamente, è ovvio), dimenticando le proprie origini, e puntando interamente su di essi. Si tratta di quattro, cinque lasciti, che ne determinano la storia e, diremmo, il destino. La stessa fine della congrega dell'Umiltà (almeno dal punto di vista economico) ci pare infatti da leggere nell'incapacità di questi lasciti di rinnovarsi. E dunque, rovesciando la polemica francescana, nell'incapacità di raggiungere nuovamente le proprie origini. Genesi da interpretare, ovviamente; come ci fa intuire la mancanza di statuti o regole, queste origini sono da ricercarsi in un momento associativo puro, in cui la donazione rappresenta e dà conto di un'esistenza legata all'"attimo cieco della carità", un attimo che al contrario dei lasciti strutturati vive e muore nell'immediato della prestazione caritativa (sono le dame che, nel Cinquecento, percorrono il territorio urbano disegnando una propria personale concezione della povertà).

Non a caso, perciò, abbiamo individuato il *turning point* della nostra narrazione alla data del 1827. Non solo perché è la data in cui i beni vengono



restituiti pienamente alla Compagnia dopo una pausa di più di un decennio; ma perché, nel corso di una congrega particolarmente complicata, si decide di dar vita a una storia della compagnia che cerchi di raccontarne la struttura economica. Questa storia, diversissima da quella che sarà raccontata qualche anno più tardi (e molto più efficacemente) da Carlo Balsamo Crivelli per il San Paolo, si basa su un punto preciso: è riconosciuta dignità economica unicamente ai lasciti maggiori, mentre quelli di minore o infima entità vanno dimenticati. Si riconosce così esplicitamente diritto di cittadinanza solo alla beneficenza più cospicua, rappresentata in particolare dal finanziamento delle doti dopo la liquidazione del grosso lascito Valperga, che invece aveva puntato maggiormente sulle distribuzioni ai poveri. Ci è parso pertanto che un simile elemento potesse rappresentare lo spartiacque ideale per raccontare due storie forse diverse e, con ciò, l'inevitabilità di un destino. Come ben messo in evidenza da Giorgio Uberti, infatti, puntare sulla beneficenza e sui lasciti maggiori non poteva che portare (in un periodo di inflazione montante come quello post-unitario) all'erosione delle rendite e quindi alla fine della compagnia per "dissanguamento" finanziario.

## 1. ECONOMIE PII PER LA COMPAGNIA (SECOLI XVII-XVIII)

La storiografia ha ormai stabilito che occorre inquadrare storicamente confraternite e luoghi pii anche da un punto di vista economico.<sup>1</sup> Possiamo sintetizzare questa acquisizione in due punti importanti; anzitutto, sappiamo che i principali luoghi pii controllavano e gestivano i sistemi finanziari locali. La forma più visibile attraverso cui operavano era quella del prestito a interesse;<sup>2</sup> ma elementi altrettanto interessanti, anche se finora poco o

<sup>1</sup> Impossibile ovviamente fornire qui un resoconto bibliografico su una direzione di ricerca tanto ampia. Fra i diversi esempi disponibili di lavori sull'economia dei luoghi pii, senza volerli irrigidire in una bibliografia entro cui bisogna ancora fare ordine, segnalo per un'introduzione al tema T. SAFLEY, *Charity and Economy in the Orphanages of Early Modern Augsburg*, Boston, Humanities Press, 1997; A. PASTORE – M. GARBELLOTTI (a cura di), *L'uso del denaro. Patrimoni e amministrazione nei luoghi pii e negli enti ecclesiastici in Italia, secoli XV-XVIII*, Bologna, il Mulino, 2001; S. CAVACIOCCHI (a cura di), *Religion and Religious Institutions in the European Economy*, Firenze, Le Monnier, 2012; M. VAN DIJCK – J. DE MAEYER – J. TYSENS – J. KOPPEN (a cura di), *L'économie de la providence. La gestion, les finances et la patrimoine des ordres et congrégations religieuses en Europe, 1773-vers 1930*, Leuven, LUP, 2012; N. TERPSTRA, *Cultures of Charity. Women, Politics, and Reform of Poor Relief in Renaissance Italy*, Cambridge (Ma)-London, Harvard University Press, 2013.

<sup>2</sup> L'aspetto che è stato studiato di più riguarda, come è noto, i monti di pietà. Per un caso di studio concreto sulla relazione tra il sistema finanziario locale ed una confraternita civica cfr. M. DOTTI, *Relazioni e istituzioni nella Brescia barocca. Il network finanziario della Congrega della carità apostolica*, Milano, Franco Angeli, 2010. Altri esempi calzanti sono quelli del San Paolo di

per nulla studiati, erano quelli della mediazione finanziaria (in particolare la compensazione tra debitori e creditori in uno stesso spazio urbano) e dell'economia rituale.<sup>3</sup> La celebrazione di messe ed il credito erano aspetti tra loro profondamente legati. L'esecuzione di messe imponeva l'utilizzo costante di una rendita, molto spesso derivante da uno strumento creditizio; a sua volta, questi crediti destinati al culto erano non di rado di difficile riscossione e proprio per questa ragione venivano destinati a fini rituali o caritativi. Tale scelta non era casuale, poiché in mano ai luoghi pii la qualità dei crediti migliorava, e le risorse incerte diventavano meno incerte.<sup>4</sup> Come sappiamo, esistevano messe di diverso tipo, ma anche solo considerandole da un punto di vista meramente quantitativo, possiamo affermare che esse rappresentavano il principale elemento di interscambio nel sistema finanziario locale di antico regime.<sup>5</sup> Gestione del credito ed economia rituale, dunque, come grandi spine dorsali dei luoghi pii.

Sono invece molto meno convinto che si possa parlare di una precisa e decisa differenziazione funzionale. Da un punto di vista generale, direi piuttosto il contrario. È molto difficile cogliere una specializzazione; tendenzialmente, tutti i luoghi pii facevano di tutto: concedevano doti, organizzavano distribuzioni ed elemosine, finanziavano culti, redimevano schiavi cattolizzati, a seconda di esigenze dettate dai testatori che potevano in seguito più o meno essere modificate (ma, tutto sommato, mai o quasi mai stravolte). Ciò che veramente li differenziava l'uno dall'altro è, piuttosto, l'uso che dell'istituzione facevano gli individui. Grandi o grandissime confraternite urbane, come il San Paolo, tendevano in effetti a ramificarsi in una serie di corpi focalizzati su funzioni specifiche (come l'educatorio, ad esempio) ma più per esigenze di gestire in maniera autonoma i singoli lasciti che per desiderio di specializzazione. L'ottica contabile era in questo caso quella delle compensazioni dare/avere tra i vari corpi appartenenti alla compagnia, a testimonianza del fatto che si trattava di un piccolo mondo. Quasi la riproduzione in scala di una città (anche se storici più maliziosi potrebbero dire che la città è la riproduzione, la *multiplicatio* di una confraternita come il San Paolo sullo spazio urbano).

---

Torino, della Misericordia Maggiore di Bergamo, della Misericordia genovese e milanese, pur istituzioni tra loro ovviamente molto diverse (e finora solo parzialmente studiate).

<sup>3</sup> Si vedano R.F. WEISSMAN, *Ritual Brotherhood in Renaissance Florence*, Academic Press, 1982 e R. TREXLER, *Public Life in Renaissance Florence*, Ithaca, Cornell University Press, 1991 sulle confraternite interpretate da un punto di vista rituale.

<sup>4</sup> Cfr. da ultimo le osservazioni di S. CERUTTI, *Étrangers. Etude d'une condition d'incertitude dans une société d'Ancien régime*, Montrouge, 2012.

<sup>5</sup> E. COLOMBO – M. DOTTI, *L'economia rituale. Dalla rendita alle celebrazioni (Lodi, età moderna)*, «Quaderni storici» n. 147 (2014), pp. 871-903 e la relativa bibliografia.

Partendo da questo punto di vista, potremmo rimanere sorpresi ad un iniziale approccio alle fonti prodotte dalla Compagnia dell'Umiltà utilizzabili per una ricostruzione "economica". La prima impressione è infatti che l'analisi dei conti e la strada della storia economico-contabile forse questa volta non dicano tantissimo. Gli importi a cui ci troviamo di fronte ci sembrano risibili se confrontati con altre realtà, in particolare se li paragoniamo al fratello maggiore rappresentato dalla Compagnia di San Paolo. È davvero stridente il contrasto tra i nomi altisonanti che leggiamo nei verbali (le consorelle rappresentavano i vertici più alti della società del tempo, tanto da comprendere usualmente anche le regnanti) e le cifre invece piuttosto contenute dei bilanci. Le interpretazioni possono così cadere quasi naturalmente su altri aspetti; a fronte dell'irrilevanza (o quasi) dell'economia, emergono altri fenomeni. Per esempio, quello di un gruppo di sociabilità femminile (ovviamente questa sarebbe la direzione più ovvia: ma lascio volentieri agli altri storici presenti nel volume il compito non agevole di una definizione), o di un gruppo gemellare al San Paolo o all'Ospedale della carità, le cui risorse economiche dipendevano però da questi ultimi. Sembra in parte suggerire questa direzione, come vedremo, anche il più importante lascito seicentesco alle Umiliate, quello della marchesa Valperga Dal Pozzo della Cisterna di Voghera, che tirava in ballo proprio questi enti (San Paolo ed ospedale), mentre le Umiliate figuravano piuttosto come utilizzatrici finali della rendita.

Da un punto di vista storico-economico si potrebbe dunque dire che nel nostro caso conta più il "come" (come certi affari venivano realizzati; come le risorse venivano gestite; etc.) del "quanto". D'altronde, nei bilanci e nella contabilità di antico regime possiamo senz'altro leggere molto più di una mera quantificazione.

Ma procediamo con ordine e torniamo al compito che ci è stato assegnato, vale a dire cifre e numeri. Quanto e come, dicevamo; che è come dire economie immediate (i numeri che ci propongono senza incertezze i libri di tesoreria) e non immediate (la nostra ricostruzione del patrimonio complessivo, di redditi e spese, ma anche dei protagonisti, delle dinamiche, e in generale del senso degli scambi). I due elementi devono, entro una certa misura, essere allacciati.

## 2. CONTABILITÀ E DINAMICHE ECONOMICHE DELL'UMILTÀ TRA SEI E SETTECENTO

Partiamo dal primo punto. I libri di conti dell'età moderna, come è noto, sono piuttosto aspri. Generalmente, si risolvono in elenchi di spese e incassi, con una descrizione asciutta delle motivazioni degli stessi. A mio

modo di vedere, comunque, la contabilità di antico regime è importante ben al di là dei numeri che snocciola; essa è la testimonianza anzitutto di una società molto dinamica. Le motivazioni contabili rendono conto di tutto quanto un'istituzione compie; ad ogni spesa o incasso corrisponde infatti un'azione, un'attività. Questa caratteristica risulta estremamente importante in un mondo in cui agire nasconde sempre o quasi sempre un desiderio di legittimazione, dunque un atto politico, che cerca di imporre o difendere dei diritti. La contabilità ci può dire, pertanto, in maniera precisa e in presa diretta *che cosa* un'istituzione fa.<sup>6</sup> Nel nostro caso, libri di dare/avere utilizzabili al fine di ricostruire un bilancio che abbia la pretesa di essere sensato iniziano soltanto con il 1669. In precedenza non esisteva nulla di sistematico, ma comparivano qua e là annotazioni molto sporadiche di spese o proventi. L'impressione è che si inizi a stilare un bilancio soltanto con l'avvento di legati più strutturati e rilevanti rispetto alle donazioni precedenti, davvero infime da un punto di vista quantitativo. Una storia contabile "moderna" di Santa Elisabetta iniziò, in pratica, solo con il legato della marchesa Valperga Dal Pozzo di Voghera negli anni Settanta del Seicento, che pose la necessità per la compagnia di trascrivere con attenzione le rendite ricevute e le uscite relative, per poter dimostrare l'effettivo utilizzo del lascito e la sua corretta amministrazione. Come sappiamo, il cattivo uso dei legati portava al contenzioso, e dunque alla messa in discussione del possesso dei beni testati.

Per iniziare ad addentrarci nell'argomento, ho selezionato un paio d'anni di contabilità all'interno del Seicento, il 1682-83. Ho provveduto anche ad una ricostruzione del bilancio sul lungo periodo, ma prima intendo fornire uno spaccato di come funzionava la compagnia nel breve, in maniera tale da entrare subito nel vivo delle dinamiche economiche.

Consideriamo in primo luogo il fronte degli incassi, determinato da un numero di voci più contenuto rispetto a quello delle spese:<sup>7</sup>

<sup>6</sup> In una certa misura, potremmo dire che entrate ed uscite, indipendentemente dalla loro consistenza, rappresentano una presa di possesso, una certificazione su un bene. Un credito esiste perché lo si riscuote, in antico regime: la rendita crea il titolo di credito e non viceversa. "Documento" (cioè fonte) e credito entro certi termini coincidono. Su dinamiche di legittimazione e trascrizione delle fonti si veda l'introduzione di A. TORRE, *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Roma, 2011 e i testi ivi citati. Sulla *comptabilité de vie* cfr. A. COTTÉREAU – M. MOHATAR MARZOK, *Une famille andalouse. Ethnocomptabilité d'une économie invisible*, Paris, 2012.

<sup>7</sup> AAT, *Fondi vari, Compagnie e confraternite*, «Libro della Tesoreria nel quale sono registrati l'annuali che si esigono dalle sorelle et spese per la Compagnia dell'Umiltà si fanno incominciato l'anno 1669» 1669-1767, 17.8.3 [d'ora in poi AAT, 17.8.3], cc. 32-38.

Tab. 1. Bilancio 1682-83: entrate

<i>Incasso</i>	<i>Motivazione</i>
375	Avanzo di cassa 1681
100	Dall'ospedale per il legato della marchesa di Voghera
54 + 88 + 54 + 54 + 88 + 88 + 54 + 88	Interessi su censi della città di Torino
100 + 100 + 100 + 100 + 100 + 100 + 100 + 100	Per legato della marchesa di Voghera
486 + 337	Da Alessandro Scotti, per riscossione di legati
2.666	<i>Totale incassi</i>

Il fronte delle uscite era più articolato, racchiudendo una serie di pagamenti sfrangiati.

Mentre le entrate erano piuttosto compatte, derivando pressoché interamente da interessi su strumenti di credito (e l'esclusione dunque totale di proprietà terriere), all'interno della serie di pagamenti possiamo scorgere ragioni economiche più diversificate.

Tab. 2. Bilancio 1682-83: uscite

<i>Importo</i>	<i>Spesa</i>	<i>Motivazione specifica</i>
30	100 Messe in suffragio	Anima contessa Frosasco
30	100 Messe in suffragio	Anima contessa Losa
100 + 54 + 100 + 88 + 100 + 100 + 100 + 100 + 100 + 100 + 88 + 88 + 100 + 100	Distribuzione ai poveri infermi	
30	100 Messe in suffragio	Anima Angela Maria Quaglia
30	100 Messe in suffragio	Anima contessa Cumiana Valperga
30	100 Messe in suffragio	Anima contessa Antonina Amica
30	100 Messe in suffragio	Anima contessa Piozasca
35: 10 + 34: 10 + 33	Per la festa di santa Elisabetta	
20 + 34	«per l'uomo che avisa le consorelle»	
5: 5	Spese minute necessarie	

<i>Importo</i>	<i>Spesa</i>	<i>Motivazione specifica</i>
30	100 Messe in suffragio	Anima contessa Castelalfero
7	Regalo inviato al padre predicatore il 2 luglio 1682	
86	Messe in suffragio	Anima Caterina Cornusca
30	100 Messe in suffragio	Anima barona di Castiglione
15	50 Messe in suffragio	Anima Anna Isabella Galbiata
30	100 Messe in suffragio	Anima contessa Laura Fresia
30	100 Messe in suffragio	Anima della moglie del patrimoniale Garbarolia
30	100 Messe in suffragio	Anima della moglie del collaterale Fauzona
30	100 Messe in suffragio	Anima contessa Cumiana Galanta
30	100 Messe in suffragio	Anima madama La Loggia
33: 10	Per la musica della visita-zione	
8	Spese minute per messe e feste	
20: 5	Cera	
30	100 Messe in suffragio	Anima marchesa Forna
30	100 Messe in suffragio	Anima Vittoria Fassolis
30	Spesa fatta il giorno della Santissima Visitazione	
30	100 Messe in suffragio	Anima contessa Margherita Gaia
2.160	<i>Totale</i>	
586	<i>Avanzo di cassa</i>	

Come si può notare, la Compagnia non finanziava ancora doti, una tipologia di investimento che iniziò solo con i lasciti settecenteschi. In sostanza, nel Seicento il fronte della spesa di Santa Elisabetta era diretto a soddisfare due esigenze principali, ovvero le distribuzioni a poveri ed infermi (1.318 lire su 2.177 complessive nel 1682-83), e la celebrazione di messe in suffragio (pari a 501 lire suddivise in 18 pagamenti, di cui 16 standard da 100 lire per 30 messe ciascuno). Analizzando analiticamente altri anni, otterremmo ripartizioni simili.

A questi pagamenti se ne sommavano pochi altri relativi a feste religiose e spese culturali (come l'acquisto di cera). Colpisce anche la scarsissima presenza di spese per salari, se si eccettuano ovviamente quelle per le messe, che bene mostra la natura volontaria del sodalizio. La carità verso i poveri e le devozioni, dunque, erano le due voci maggiori di spesa. L'economia celebrativa è comunque di un tipo che potremmo definire di immediato consumo, se confrontata con quella di confraternite più grandi. Mai infatti essa si esprimeva in fondazioni di messe in perpetuo, ma in messe *spot*, *una tantum*. Come tali, esse non davano origine a benefici e alla nomina di sacerdoti ma si esaurivano nella pura celebrazione. Anno dopo anno erano proprio queste celebrazioni *spot* a succedersi. Si trattava di consorelle le cui messe in suffragio venivano pagate direttamente dalla compagnia dopo la loro dipartita, secondo regole economiche molto precise. Come ci spiega un regolamento:

Quando una muore, si visita il libro e se ha pagato ogni anno se le fan celebrare le messe; se non hanno mai dato il suo annuale, ne restano prive, essendo questo come un contratto oneroso: se han pagato la maggior parte degli anni da che sono entrate nella Compagnia, osia congregazione, si detrae qualche messa ma non a tutto rigore; se averan pagato ben poche volte da che son ascritte, se le fan celebrare le messe a rata del denaro da loro contribuito. Ben è vero accader talvolta che muore una lo stesso anno che è stata ricevuta, et allora si procura prima che muora che lasci qualche denaro per legato alla Compagnia o se nell'entrare averà dato più della torcia o pagato almeno un annuale, di modo che *per ipsam non steterit*, allora, col parere delle consultrici, le si diranno o tutte o la metà delle messe secondo che si giudicherà attesa la condizione della persona e le circostanze.<sup>8</sup>

Tutte le consorelle erano tenute a pagare una lira per anno «e di questo denaro se ne fanno celebrare cento messe per ognuna che muore». Lo stesso documento ci informa che il prezzo pattuito per le messe era piuttosto basso ma «i padri della Madonna degli Angeli si contentano di celebrarle per trenta livre e le han celebrate sempre loro»,<sup>9</sup> un pezzo che bene illustra come in città esistesse un vero e proprio mercato rituale per la celebrazione di messe, con istituzioni ecclesiastiche che proponevano offerte differenti per le devozioni ad una potenziale (e sicuramente molto allargata) clientela. In tutto, le sorelle che contribuivano alle casse della

<sup>8</sup> AAT, *Fondi vari, Compagnie e Confraternite*, «Libro delli redditi e spese della Compagnia dell'Umiltà cominciato li 4 di novembre 1667» 1667-1750, 17.8.4 [d'ora in poi AAT, 17.8.4], cc. 413-422, c. 416.

<sup>9</sup> *Ivi*, c. 413.



Compagnia con la loro offerta annuale assommavano a circa duecento ad inizio Settecento.

L'altra attività principale della compagnia, vale a dire le distribuzioni ai poveri e agli infermi, vedeva la consegna di 100 lire per volta ad una consorella, che si occupava poi dell'incombenza.<sup>10</sup> È da segnalare che la maggior parte di queste distribuzioni erano connesse a feste religiose, perlopiù di carattere mariano: l'Assunta, la natività della Madonna, la purificazione di Maria, l'Annunciazione, il che fa pensare a motivazioni specifiche di natura rituale.<sup>11</sup>

### 3. IL FINANZIAMENTO DEI POVERI: IL LASCITO DELLA MARCHESA VALPERGA DAL POZZO DELLA CISTERNA E DI VOGHERA

Da un punto di vista contabile ci sono però alcuni elementi di incertezza che dobbiamo porre all'attenzione del lettore. Oltre ai libri di tesoreria a cui abbiamo fatto qui riferimento (che si evolvono in voci di «caricamento» e «scaricamento») esiste infatti un volume di redditi e spese che comprende una serie di entrate e di pagamenti diversi.<sup>12</sup> Questi conti senza dubbio pongono un problema. Si tratta di un volume disordinato, che comincia nel 1667 (lo stesso anno in cui hanno inizio i bilanci), e non risulta suddiviso in maniera strettamente cronologica poiché diversi anni ritornano in più punti, senza una logica apparente. Per quanto riguarda il 1683 da noi preso in considerazione, fra l'altro, il volume fa riferimento a voci parzialmente diverse e sfalsate rispetto ai libri di tesoreria. Non solo, ma i totali non sono coincidenti rispetto alle cifre presenti nei bilanci di tesoreria: il volume propone per quell'anno un bilancio con 731 lire di entrate e 621 di uscite. La mia impressione è che questo libro di redditi fosse un documento di cassa utilizzato, sintetizzato e manipolato per stilare poi un bilancio più ordinato. Dati dunque molto più crudi ma con questo anche più vicini alla realtà,

<sup>10</sup> A quanto pare, le distribuzioni non erano suddivise in cifre di uguale importo ma si basavano su una valutazione soggettiva fatta di volta in volta sullo stato di necessità del povero: «Di più le sorelle della medema compagnia vanno per la città visitando le povere inferme nelle proprie case, s'informano del loro bisogno e le soccorrono di qualche denaro secondo il bisogno stesso a proportione della quantità di denaro che portano seco e della maggiore o minor moltitudine degli infermi che li sono dati in lista o di cui n'hanno i biglietti col nome, vicinanza e casa», *ivi*, c. 419. Sulle distribuzioni rituali ai poveri, da cui nascono diversi ospedali in Piemonte, cfr. A. TORRE, *Il consumo di devozioni. Religione e comunità nelle campagne dell'ancien Régime*, Venezia, Marsilio, 1995, p. 78.

<sup>11</sup> Sul punto si vedano i contributi di P. Cozzo e M. Giuliani in questo volume.

<sup>12</sup> Si tratta del già citato AAT, 17.8.4.

probabilmente, anche se non direttamente utilizzabili ai nostri scopi. Gli spunti che vi si trovano sono comunque interessanti.

Dal volume, veniamo in particolare a sapere che il legato della marchesa Valperga, che rappresentava la principale fonte di entrata della compagnia tra sei e Settecento (500 lire annue di rendita), aveva iniziato a essere produttivo nel 1674 ed era stato attivo fino al 1719, elargendo in questo lasso di tempo ben 22.500 lire per distribuzioni ai poveri infermi. Il lascito è di importanza centrale per comprendere la storia, non solo economica, dell'Umiltà.<sup>13</sup>

Nel 1719 il capitale era stato liquidato ed il lascito dismesso, un'operazione che ci fa comprendere le ragioni del crollo della spesa per attività caritative rivolte a poveri generici verificatasi nel corso del Settecento. In seguito a questa data, caricamenti e scaricamenti esprimono valori assai inferiori che non in precedenza. Per esempio, un bilancio del tutto nella norma per questi anni, quello del 1738, vede un fronte delle entrate pari a 1.732 lire e uno di uscite di appena 833.<sup>14</sup> La pochezza di quest'ultimo è spiegata dal fatto che esso comprendeva un'unica distribuzione ai poveri da 100 lire, realizzata il 12 agosto per la festa dell'Assunzione. Contemporaneamente, 390 lire erano invece destinate per finanziare messe in suffragio, per un totale di ben 1.300. L'anno successivo si verificò ugualmente un'unica distribuzione, con uscite ancora più contenute (438 lire), mentre nel 1740 le distribuzioni erano diventate due, di cui una però considerata «straordinaria» (uscite pari ad appena 672 lire, comunque). Un'eccezione fu il 1744, con tre distribuzioni da 100 lire. Le 1.500 lire dell'avanzo di cassa così accumulato venne utilizzato, nel 1744, per accrescere il patrimonio delle Umiliate con cinque luoghi di monte della città, al fine di ottenere con la nuova emissione un aumento del tasso d'interesse dal 3% al 4% sul totale del prestito. Questa logica di accumulazione continuò negli anni successivi, tanto da permettere nel 1748 un nuovo investimento per 1.500 lire in luoghi di monte (anche se per la verità 1.000 di questi provenivano da un nuovo legato della contessa di Marentino).

Questi dati ci impongono di fare subito due considerazioni, del resto abbastanza ovvie. La prima riguarda il potere plasmante dei lasciti, la cui logica aveva avuto l'effetto di orientare con precisione l'attività svolta dalla compagnia. Da questo punto di vista sarebbe sbagliato ritenere che una confraternita come l'Umiltà avesse una libertà d'azione molto ampia nel

<sup>13</sup> *Ivi*, cc. 418-20. Sulla benefattrice si vedano i contributi di A. Cantaluppi e L. Bianco in questo volume.

<sup>14</sup> AAT 17.8.3.

promuovere proprie politiche di investimento. Una mediazione ed un confronto erano invece costantemente in atto con le famiglie e le altre istituzioni coinvolte, di cui il lascito e la sua re-interpretazione nel corso del tempo rappresentavano il meccanismo regolatore.<sup>15</sup> I lasciti non rappresentavano un puro residuo economico utilizzabile a piacere, ma (attraverso gli obblighi ed i meccanismi che intendevano far scattare) un soggetto economico attivo con cui venire a patti, cercando di far quadrare i conti. Il lascito della marchesa di Voghera Valperga Dal Pozzo non sfugge a questo ragionamento.

Anzitutto, si tratta di un lascito generativo, che mostra un chiaro linguaggio performativo. Lasciti e fondazione di corpi, gestione della morte e istituzionalizzazione, erano aspetti profondamente legati nelle società di Antico regime, che si spiegano l'uno tramite l'altro. Non posso in questa sede approfondire a causa della complessità della bibliografia, ma l'assunto di base è chiaro: i lasciti di Antico regime erano tendenzialmente creativi, vale a dire che cercavano di fondare dei corpi nel momento stesso e in virtù del fatto stesso di dire di volerlo fare.<sup>16</sup> *How to do things with words*, per

<sup>15</sup> Molti i contributi disponibili sui lasciti femminili. Per una puntualizzazione anche bibliografica si può vedere I. CHABOT – A. BELLAVITIS, *A proposito di «Men and Women in Renaissance Venice» di Stanley Chojnacki*, «Quaderni storici», 118 (2005), pp. 203-238. In generale, sono però mancati lavori specifici sul rapporto tra famiglie di testatori e luoghi pii, malgrado una produzione documentaria abbondantissima (basti pensare al contenzioso). Nota questa deficienza storiografica anche T. KUEHN, *Heirs, Kin, and Creditors in Renaissance Florence*, Cambridge, CUP, 2008, p. 11, che rileva come i lavori sulle eredità abbiano preso in considerazione soltanto coloro che testano, non tenendo conto delle istituzioni. Un'eccezione giustamente citata è P. GAVITT, *Charity and Children in Renaissance Florence. The Ospedale degli Innocenti, 1410-1536*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1990. Su Torino cfr. E. GATTINO, *Lasciti femminili. Le ultime volontà delle donne torinesi a fine Settecento*, «Quaderni di Donne & Ricerca», 23 (2011), pp. 1-52. Un lavoro seminale per la città (anche se non insegue la vita dei lasciti dentro le istituzioni) è inoltre quello di S. CAVALLO, *Charity and Power in Early Modern Italy. Benefactors and Their Motives in Turin, 1541-1789*, Cambridge, CUP, 1995. Per una riflessione sul rapporto tra archivi familiari e lasciti ai luoghi pii cfr. V. TIGRINO, *L'Archivio Storico dell'Opera Pia "Sussidio Canevari Demetrio": introduzione storica e inventario*, «La Berio. Rivista semestrale di storia locale e di informazioni bibliografiche», XLVIII (2008), pp. 62-96. Sull'influenza esercitata dai benefattori sulle istituzioni attraverso i lasciti si veda anche M. MARITANO, *Le Case del soccorso, del deposito e delle forzate dalla fondazione alla Rivoluzione francese*, in A. CANTALUPPI – W.E. CRIVELLIN – B. SIGNORELLI (a cura di), *Le figlie della Compagnia. Casa del soccorso, Opera del deposito, Educatorio duchessa Isabella fra età moderna e contemporanea*, 2 voll., Torino, Compagnia di San Paolo, 2011, vol. I, pp. 49-161.

<sup>16</sup> Del tutto impossibile dare conto qui anche solo sommariamente della bibliografia sui legati pii come strumento di gestione economica della morte. Spunti importanti in J. CHIFFOLEAU, *La comptabilité de l'au-delà. Les hommes, la mort et la religion dans la région d'Avignon à la fin du Moyen Age (vers 1320-vers 1480)*, Roma, École Française, 1980; S.K. COHN JR, *Death and Property in Siena, 1205-1800. Strategies for Afterlife*, Baltimore, The John Hopkins University Press, 1988; L. WITHAM, *Marketplace of the Gods. How Economics Explains Religion*, Oxford, OUP, 2010;

parafrasare Austin. La creazione di un corpo si legava alla possibilità futura che l'istituzione stessa che si intendeva creare riuscisse a sfruttare la risorsa (incerta) utilizzata per fondarla. Nel caso della marchesa, essa (devota del culto mariano, e in particolare della Madonna della Neve, di origine romana) intendeva nel suo primo testamento fondare una «Congregazione delle serve della Beatissima Vergine Maria colla mia heredità [...] al più tardi un anno dopo seguita mia morte» funzionante grazie a rendite di strumenti creditizi derivanti dal legato.<sup>17</sup> La congregazione *non* esisteva ancora ma le era assegnata già un'attività: come a dire, che il fatto di esistere coincideva con l'azione stessa. Agire, in questa prospettiva, significa *dirsi politicamente* o, per utilizzare la terminologia claveriana, farsi corpo. Nella fattispecie, la nomina delle serve sarebbe spettata al marchese di Voghera Francesco Dal Pozzo e così di primogenito in primogenito; la Compagnia di San Paolo doveva subentrare nel caso di estinzione della linea.

Il tramite dell'operazione era la fondazione di una messa in perpetuo, attorno a cui si doveva "solidificare" l'istituzione; dapprima da celebrarsi «in un qualche luogo pio», essa sarebbe in seguito stata spostata nell'oratorio (da costruirsi) della congregazione. Il giuspatronato era assegnato al fratello Carlo Valperga e discendenti, in maniera tale da garantire alla famiglia un effettivo controllo sul lascito.

Il codicillo del 1675 cambiò completamente le carte in tavola, assegnando all'Umiltà un ruolo molto più importante rispetto alla prima stesura del testamento.<sup>18</sup> Anzitutto, la fondazione della congregazione, il cui nome venne cambiato in Compagnia delle vedove (e scomparso, dunque, l'im-

---

TORRE 2011. Uno dei filoni principali ha riguardato la storia del purgatorio e dei sussidi per le anime (su cui, ultimamente, si può vedere E. TINGLE, *Purgatory and Piety in Brittany 1480-1720*, Farnham, Ashgate, 2012).

<sup>17</sup> ASSP, I, *Compagnia di San Paolo, Lasciti*, scat. 146, fasc. 285/1, Testamento con il quale la marchesa donna Maria Dal Pozzo Valperga di Voghera lega alla Compagnia di San Paolo un calice d'argento e la sostituisce nello ius patronato della nomina del battitore di carta a Caselle, 16 maggio 1658 (ma pubblicato nel 1675). Il lascito testimonia di una mentalità abbastanza comune tra le consorelle: quella di lasciare oggetti di valore, tipicamente in oro, e gioielli per finanziare legati. La marchesa lasciò in specifico un ostensorio d'oro e soprattutto i diamanti di cui era tempestato, circa 150, in amministrazione alla chiesa dei Santi Martiri della Compagnia di Gesù. Da sottolineare come più o meno nello stesso periodo un'altra consorella, Margherita Commune, aveva lasciato le sue perle (valutate 180 doppie e poi investite al 5,5% sul monte della fede) per finanziare messe in suffragio alla morte delle sue colleghe dell'Umiltà: cfr. AAT 17.8.4, c. 3. Sul lascito cfr. anche il saggio di Cantaluppi in questo volume; sugli orientamenti di Valperga e Commune si sofferma pure Raviola. Sui lasciti in oro e gioielli nei testamenti cfr. I. CHABOT, «La sposa in nero». *La ritualizzazione del lutto delle vedove fiorentine (secoli XIV-XV)*, «Quaderni storici», 2 (1994), pp. 436-443.

<sup>18</sup> ASSP, I, *Compagnia di San Paolo, Lasciti*, scat. 146, fasc. 285/2, codicillo della marchesa Maria Dal Pozzo di Voghera, 25 gennaio 1674.

portante riferimento mariano), era molto più esitante. Il documento non fa infatti più cenno alla messa da fondarsi nell'oratorio, ma ne compare invece una quotidiana da celebrarsi in un monastero femminile di scelta del San Paolo (la scelta cadrà poi su Santa Pelagia).<sup>19</sup> Una volta venuto meno il meccanismo celebrativo si realizzò la condizione negativa espressa dalla marchesa, ovvero che «caso alla mia morte non sia fondata la compagnia delle vedove che lascio nel testamento voglio che ogni anno si dia alla compagnia delle signore Umiliate livre cinquecento d'argento per distribuire a poveri infermi nel giorni delle feste della Beata Vergine con parere delli Padri Gesuiti»<sup>20</sup> (tornava opportunamente anche il riferimento al culto mariano).

Il resto del patrimonio della marchesa andò interamente all'Ospedale della carità. Questa destinazione permette di comprendere la ragione per cui nei bilanci figurano frequentemente somme per le distribuzioni ai poveri che venivano direttamente elargite dall'ospedale (come il 6 dicembre 1702, quando quest'ultimo concesse 200 lire per una distribuzione ai poveri per le feste dell'Assunta). In effetti, il *Libro de redditi* ci dice che, al tempo, i documenti relativi al legato si trovavano nell'archivio dell'ospedale stesso (io li ho potuti in realtà consultare presso quello della Compagnia San Paolo: la fonte era dunque disseminata in più istituzioni).

Dunque, ben tre istituzioni lavoravano su uno stesso legato: la Compagnia San Paolo in qualità di esecutore testamentario,<sup>21</sup> quella di Santa Elisabetta quale beneficiario, e l'Ospedale della carità in qualità di destinatario dell'intero patrimonio, oltre ad essere anche il luogo in cui l'attività prevista dal legato veniva espletata. Una triangolazione che ci permette di comprendere l'uso assai ampio che gli individui facevano dei luoghi pii; un'unica disposizione si rifletteva qui su ben tre di essi, chiedendo a ciascuno di compiere un'azione differente.

<sup>19</sup> *Ivi*, fasc. 285/4, Fondazione da parte della Compagnia di San Paolo di una messa presso il monastero di Santa Pelagia ai sensi del testamento della marchesa Dal Pozzo e quietanza di doppie 500 di detto monastero alla Compagnia di San Paolo, 29 luglio 1675.

<sup>20</sup> *Ivi*, fasc. 285/2, Codicillo della marchesa Maria Valperga Dal Pozzo, cit.

<sup>21</sup> Che come tale poteva decidere come investire il patrimonio della marchesa, versando poi i proventi all'ospedale. In particolare, sappiamo che dopo la sua morte liquidò subito una cascina, cfr. *ivi*, fasc. 285/3, Vendita di una cascina facente parte dell'eredità della marchesa Maria Valperga Dal Pozzo fatta dalla Compagnia di San Paolo a Bartolomeo Ponte, 12 giugno 1675.

## 4. L'EVOLUZIONE DELLA CONTABILITÀ: DAI POVERI VERSO LE DOTI

Non solo l'ossatura economica della compagnia ma anche le sue attività erano dunque profondamente determinate dai lasciti più cospicui. Nel caso dell'Umiltà, questo fenomeno è molto più evidente rispetto a luoghi pii di dimensioni maggiori, in cui il gran numero di lasciti dava vita a una foresta rituale, di scopi, e a un confronto con le altre famiglie e istituzioni molto più complesso da valutare, dagli esiti incerti e comunque molto più frammentario. I bilanci e il funzionamento dell'ente, almeno nelle loro linee principali, ci sembrano invece più semplici in quanto sono riportabili alle vicende di pochi lasciti. Abbiamo visto come le destinazioni ai poveri fossero state finanziate dal lascito della marchesa Valperga di Voghera; una questione assai simile si pone per quanto riguarda le doti. Come cercherò di mostrare, questo schiacciamento sui lasciti maggiori è soprattutto l'effetto di una precisa interpretazione delle fonti portata avanti dalla compagnia stessa, che nel 1827, in un momento di svolta della sua storia, individuò un gruppo ben preciso di legati come degni di essere ricordati escludendone degli altri.

In realtà, i bilanci di tesoreria settecenteschi pongono un problema specifico: essi non comprendono i finanziamenti per le doti, che come sappiamo iniziarono a diventare molto più frequenti dal 1702, in seguito al lascito della contessa Anna Maria Giovannini Perrone (il più cospicuo tra quelli mai versati alla compagnia). In effetti, l'Umiltà aveva compiuto un'operazione contabile assai comune per i luoghi pii di antico regime, soprattutto per i lasciti di entità maggiore: aveva scorporato il lascito Giovannini dalla gestione contabile generale. Del lascito esiste pertanto un bilancio specifico, di cui abbiamo ricostruito i valori, ma che a quanto pare si è conservato solo a partire dal 1780 arrivando a coprire fino al primo decennio dell'Ottocento.<sup>22</sup> A fine Settecento il lascito generava una rendita di 560 lire annue deri-

<sup>22</sup> AAT, *Fondi vari, Compagnie e Confraternite*, «Libro che contiene il conto del capitale legato dalla signora contessa Giovannini Perrona per instrumento 17 Agosto 1702» per la distribuzione di elemosine a poveri infermi e doti «a povere e modeste figlie», 1780-1816, 17.8.6 [d'ora in poi AAT, 17.8.6]. L'amministrazione dei beni lasciati dalla contessa non diede tuttavia vita ad un corpo a sé stante, contrariamente a quanto accadde per esempio a molti lasciti del San Paolo. Per indicazioni sul tema della frammentazione di istituzioni finanziarie e politiche in corpi sottostanti cfr. R. ROSOLINO, *Un devoto condominio. Spazi rituali e famiglie di una confraternita palermitana del Seicento*, in «Quaderni storici», 97 (1997), pp. 171-200; A. TORRE, «Faire communauté». *Confréries et localité dans une vallée du Piémont (XVIIe-XVIIIe siècle)*, «Annales HSS», 62 (2007), pp. 101-135. Dal punto di vista del funzionamento giuridico resta essenziale B. CLAVERO, *Tantas personas como estados. Por una antropología política de la historia europea*, Madrid, Tecnos, 1986.



vante da luoghi di monte cittadini con scadenze di pagamento trimestrale, di cui 200 destinate alla distribuzione a poveri e 360 per doti.

Quel che possiamo notare dai bilanci disponibili è la produzione costante di un avanzo di cassa abbondante, molto superiore alle spese annuali. Le doti venivano assegnate in maniera irregolare, ma la media era di quattro all'anno da 200 lire ciascuna attribuite sia a fanciulle da marito, sia per la monacazione. Non raro era inoltre il caso dell'assegnazione di un supplemento. A partire dal 1791, l'ottima gestione contabile consentì di aumentare il numero di doti, passando a sei per anno ed occasionalmente a sette. Gran parte delle doti figurava infatti come pagata dall'avanzo generato dalla gestione. A inizio Ottocento si verificò però un improvviso cambiamento, coincidente con il periodo napoleonico, in cui il lascito smise praticamente di funzionare, riprendendo la sua attività solo qualche anno più tardi.<sup>23</sup>

Indicazioni più precise sul patrimonio, e dunque sulle attività portate avanti dalla compagnia, ci giungono da un'indagine compiuta dalle Umiliate nel 1827, i cui risultati furono presentati nel corso di una riunione tenuta il 18 maggio di quello stesso anno.<sup>24</sup> Disponiamo anche, in realtà, di uno specchietto sul patrimonio probabilmente di poco precedente, più incompleto, ma che ha il merito di sintetizzare anche il fronte delle spese.<sup>25</sup>

Il lascito Giovannini Perrone fu seguito qualche anno dopo da un altro di dimensioni più ridotte, quello di Vittoria Madinier Decaroli, pari a 4.500 lire,<sup>26</sup> che la testatrice aveva destinato interamente per le doti, mentre il Giovannini prevedeva una parte di rendita anche per i poveri.

<sup>23</sup> Cfr. la Tabella n. 6.

<sup>24</sup> AAT, *Fondi vari, Compagnie e Confraternite*, «Libro delle Deliberazioni della veneranda Compagnia dell'Umiltà incominciato il 18 maggio 1827», 1827-1888, con verbali sciolti 1886-1901, 17.8.9 [d'ora in poi AAT, 17.8.9], «Congrega del 18 maggio 1827».

<sup>25</sup> I dati sono presentati in esergo ad AAT, *Fondi vari, Compagnie e confraternite*, «Libro degli redditi e spese della Compagnia dell'Umiltà incominciato l'anno 1768» 1768-1812, 17.8.5 [d'ora in poi AAT, 17.8.5].

<sup>26</sup> Secondo la congrega del 18 maggio 1827 (cfr. nota 24), il lascito Madinier Decaroli era stato determinato da un codicillo del 3 marzo 1749 che andava a ritoccare il testamento della vedova Decaroli rogato il 10 febbraio 1744. I libri di tesoreria ci mostrano che la prima riscossione su rendite derivanti dal lascito rimonta al 1759. Nel 1767 esso aveva assunto la sua consistenza definitiva pari a 4.500 lire di capitale, derivanti da una decurtazione di 1.000 lire rispetto alle originarie 5.500 per un pagamento della testatrice a Francesca Clement fatto dalle Umiliate.



Tab. 3. Investimenti e spese<sup>27</sup>

<i>Investimenti</i>		
<i>Provenienza</i>	<i>Capitale</i>	<i>Rendita</i>
Legato marchesa Pallavicina	1.301	39 (3%)
Capitale proprio della Compagnia	3.000	105 (3,5%)
Capitale proprio della Compagnia	500	17: 10 (3,5%)
Legato contessa Ruffina di Marentino	1.000	35 (3,5%)
Legato Madinier Decaroli	5.500	192: 10 (3,5%)
Censi	10.000	350 (3,5%)
<i>Totale</i>	21.301	739
<i>Spese</i>		
2 febbraio, festa della Purificazione		100
2 luglio, festa della Visitazione		90
15 agosto, festa dell'Assunzione		100
19 novembre, festa di Santa Elisabetta		108
Esercizi spirituali		75
Elemosine legato Decaroli		103
Stipendio alla massara		24
Interessi alla Madinier		54: 10
<i>Totale</i>		654: 10

La congrega del 18 maggio 1827 rappresentò una cesura fondamentale nella storia economica della Compagnia.<sup>28</sup> Intanto, i redditi della parrocchia dei Santi Martiri furono riassegnati dal re alle Umiliate. Si trattava di cartelle con una rendita annua di 1.248 lire complessive, derivanti dalla smobilitazione dei luoghi di monte prima posseduti dalla compagnia e dal successivo investimento nel debito pubblico a rendita perpetua. Dai conti appena fatti, risultava inoltre l'ammanco di 8.737 lire ancora da riscuotere per gli anni dal 1820 al 1825. La mancata riscossione degli interessi negli anni precedenti aveva reso necessaria la sospensione degli obblighi ingiunti dai «largitori», creando difficoltà notevoli alle Umiliate.

Ma questa era anche l'occasione per riprendere e ridiscutere i singoli legati; come ci dice il verbale della congrega, la cessazione dei pagamenti

<sup>27</sup> AAT, 17.8.5, riepilogo che precede il conto del 1768.

<sup>28</sup> Cfr. qui di seguito i §§ di Giorgio Uberti.

aveva avuto per conseguenza «di porre sotto gli occhi del Consiglio della Compagnia la provenienza dei capitali impiegatisi e la natura degli usi prescrittisi farsi dei proventi loro, et eziandio di tutte raccogliere in un uno scritto le memorie intorno a simili disposizioni sparse in vari documenti, libri e carte». Si trattava di una decisione, favorita dalle modeste dimensioni economiche dell'Umiltà, che sarebbe stata presa dal San Paolo qualche anno più tardi (relazione sui lasciti del 1852), e poi perfezionata con la raccolta della straordinaria documentazione sui legati realizzata da Carlo Balsamo Crivelli a metà anni Ottanta. La destinazione delle rendite venne ricostruita nel caso di questo istituto a partire dalle «tavole testamentarie, e dove queste mancano secondo le annotazioni registratesi nelle memorie esistenti negli archivi», cercando dunque di compiere un'indagine di carattere storico-giuridico sulle fonti.

Per noi, il documento è anzitutto utile per conoscere in maniera sintetica come si era formata nel tempo l'ossatura economica della compagnia e come essa poteva essere interpretata ed utilizzata all'inizio della Restaurazione, in seguito ad un periodo indubbiamente molto difficile. In realtà, la ricerca condotta da Santa Elisabetta ci appare di qualità inferiore rispetto a quella di Balsamo Crivelli, nonostante il campo di applicazione di gran lunga più ridotto. Di molti lasciti non vennero ricostruite le origini, poiché gli investimenti ottocenteschi in debito pubblico erano spesso la somma di una serie di donazioni minime, che non avevano più una consistenza loro propria e di cui era dunque complicato rinvenire i documenti originari. In realtà, la recente ricerca di Nicoletta Calapà sulle consorelle dell'Umiltà dimostra chiaramente che è possibile ricostruire con precisione i legati a partire dai testamenti pubblicati dal Senato di Piemonte, una fonte che senza dubbio era disponibile anche al tempo. Tuttavia, l'interesse a ricostruire l'identità dei singoli lasciti era evidentemente limitato.

Con ciò si pone un problema analitico: quello di comprendere se i lasciti minimi siano anche qualitativamente diversi da quelli di dimensioni maggiori e dunque incorporino un'idea di carità diversa dagli altri. Un'idea che resta sotto traccia, poco considerata storiograficamente, che accenna ad una storia differente rispetto a quella costruita sui legati più cospicui. A tutta prima, si potrebbe pensare che questi ultimi fossero più importanti pure dal punto di vista politico, anche se sembra smentire questa ipotesi il fatto che tra i lasciti minori compaiono quelli delle regnanti. Mi sembra invece che sia lecito ipotizzare un carattere maggiormente episodico oppure associativo dei piccoli lasciti, specialmente quelli cinque e secenteschi precedenti ai primi bilanci. In quest'ultimo caso, i lasciti sono interpretabili come attestazione di appartenenza alla Compagnia, come "atto associativo". Le stesse distribuzioni caritative degli inizi sembrano essere

influenzate da questo concetto di lascito, essendo basate su un'interpretazione soggettiva e volontaria di chi fosse povero e meritasse (e quanto) un aiuto economico momentaneo. La carità come partecipazione e volontà, dunque. Si tratta di una direzione di ricerca basata su ragioni che risultano al momento difficili o forse troppo complesse da definire (bisogna però almeno segnalare la questione, che apre a un ragionamento prospettico sulle fonti),<sup>29</sup> ma che l'analisi di Calapà sulle consorelle ha dimostrato essere fattibile: è infatti possibile inseguire anche lasciti di dimensioni minime all'interno delle tracce documentarie lasciate dalle Umiliate.

In ogni caso, i risultati dell'indagine arrivarono a ritagliare da questa massa indistinta soltanto quattro lasciti, di cui uno tardivo del 1817 che aveva per scopo il finanziamento degli esercizi spirituali, quasi a conferma del fatto che il nuovo corso ottocentesco era partito con l'idea di schiacciare la storia economica della congregazione di Santa Elisabetta sulle vicende di pochi legati, i più remunerativi. Vi è anzi da rimarcare a questo proposito come venne cassata di lì a poco, nel 1831, la delibera di una dote di 300 lire in aggiunta a quelle finanziate dai lasciti delle benefattrici, il che bene evidenzia la difficoltà della compagnia di portare avanti la sua attività utilizzando fonti di entrata alternative ai lasciti.<sup>30</sup>

Per concludere questa prima sezione del saggio, si può rilevare che questo uso delle fonti ci avverte probabilmente di una mutazione più generale dell'assistenza. Il rilevante numero di lasciti di dimensioni ridotte, tipico del Cinque-Seicento, lasciò progressivamente spazio ad una contabilità incentrata sempre di più sull'economia di pochi, più cospicui legati. Alla fine, si riconobbe un'identità ed un'origine definita soltanto a questi ultimi. Si annuncia qui l'idea di un'assistenza che viene piegata sempre di più rispetto alle originarie funzioni caritative della compagnia, che si riflettevano in distribuzioni generalizzate e verso poveri non definiti chiaramente, verso invece una beneficenza istituzionalmente selettiva, consistente in finanziamenti indirizzati con precisione verso categorie specifiche di persone.

<sup>29</sup> La ricerca di Balsamo Crivelli sui legati del San Paolo si era mossa diversamente da questa realizzata dall'Umiltà, avendo come finalità di indagare la totalità dei lasciti, ivi compresi quelli di modesta entità che non avevano dato vita a contabilità separata. In questo, Balsamo Crivelli era stato spinto dalla necessità di risolvere il difficile rapporto e la tensione esistente tra legati riguardanti la città e altri invece che ricordavano i luoghi di origine dei testatori, una motivazione evidentemente assente nel caso di Santa Elisabetta. Per indicazioni cfr. E. COLOMBO, *La Compagnia di San Paolo e le dinamiche del credito fra età moderna e prima metà dell'Ottocento*, in W. BARBERIS – A. CANTALUPPI (a cura di), *La Compagnia di San Paolo (1563-2013)*, vol. I, Torino, Einaudi, 2013, pp. 594-602.

<sup>30</sup> AAT, 17.8.9, congrega del 4 giugno 1831.

Tab. 4. Investimenti al 1827<sup>31</sup>

<i>Legatario</i>	<i>Data</i>	<i>Importo</i>	<i>Obblighi</i>
Contessa Anna Maria Gioannini Perrone	17 agosto 1702	16.000	200 a poveri infermi e miserabili della città; il restante (ora 360 lire) per doti a povere figlie mag- giori di 15 anni
Marchesa Barbara Palla- vicini	26 gennaio 1720	1.301: 19	Distribuzione della rendita ai poveri in- fermi della città
Probabilmente donazioni di «Reali principesse»	28 febbraio 1727	Censo di 2.000 lire	Spese per i santi esercizi
Somma di «piccoli lasciti e liberalità» di consorelle	2 maggio 1770; 10 giugno 1780	Censi della città, 9.000	Stipendio di un pa- dre spirituale, un sacerdote, il chier- ico di S. Paolo, del- la massara, spese per il discorso del giovedì, cera per la processioni
Differenti consorelle	Varie date	3.000	Spese per le feste della visitazione e Santa Elisabetta e per gli esercizi an- nuali
Vittoria Madinier Deca- roli	10 febbraio 1744; 3 marzo 1749	4.500	Doti per povere onorate della città, con preferenza per le discendenti della testatrice
		1.500 (due cedole)	Intestate al collegio vecchio dei Gesui- ti sono in attesa di liquidazione; per dotar figlie e per po- veri bisognosi
Marchesa Enrichetta Del- la Chiesa di Rod[d]i e Cin- zano	7 maggio 1817	100 lire annue	Per gli esercizi spi- rituali

<sup>31</sup> *Ivi*, congrega del 18 maggio.

Tab. 5. Bilanci della Compagnia 1669-1812

Anno	Caricamento	Scaricamento	Anno	Caricamento	Scaricamento
1669	308	118	1719	1.227	1.211
1670	250	240	1720	1.264	983
1671-77	3.594	3.594	1721	1.365	928
1678-1681	4.486	4.110	1722	1.245	1.073
1682-83	2.766	2.177	1723	1.094	993
1684	1.770	1.387	1724	852	683
1685-86	2.464	2.182	1725	927	1.011
1687-88	2.790	2.318	1726	684	797
1689-92	5.118	4.470	1727	845	1.216
1693-95	2.563	2.228	1728	913	1.044
1695-97	3.759	2.816	1729	743	869
1698-1700	5.705	4.909	1730	801	855
1701	2.013	1.002	1731	751	727
1702	2.123	1.380	1732	778	643
1703	2.043	1.195	1733	868	508
1704	2.088	1.483	1734	1.105	764
1705	1.805	1.298	1735	1.244	743
1706	1.430	1.392	1736	1.211	493
1707	1.573	1.409	1737	1.405	583
1708	1.568	1.266	1738	1.466	643
1709	1.956	1.229	1739	1.732	833
1710	2.474	1.256	1740	1.642	438
1711	2.221	1.176	1741	2.356	672
1712	2.258	1.253	1742	2.915	550
1713	2.268	1.297	1743	3.260	813
1714	2.044	1.348	1744	3.156	2.153
1715	1.619	1.235	1745	1.754	715
1716	1.817	1.581	1746	1.818	672
1717	1.247	1.189	1747	1.923	659
1718	1.353	1.246	1748	3.034	2.241

Anno	Caricamento	Scaricamento
1749	1.595	656
1750	1.884	879
1751	1.852	905
1752	1.854	885
1753	1.838	840
1754	1.839	849
1755	1.836	884
1756	1.781	977
1757	1.603	827
1758	1.601	737
1759	1.724	1.026
1760	1.719	706
1761	1.913	837
1762	2.099	769
1763	2.460	807
1764	2.615	1.106
1765	2.487	863
1766	2.637	957
1767	2.799	2.159
1768	1.820	1.114
1769	1.308	546
1770	1.627	1.064
1771	1.515	904
1772	1.585	994
1773	1.545	970
1774	1.705	846
1775	1.930	1.099
1776	2.014	1.092
1777	2.067	968
1778	2.418	1.236
1779	2.414	1.063
1780	3.627	2.223

Anno	Caricamento	Scaricamento
1781	2.549	1.020
1782	2.643	973
1783	2.877	1.530
1784	2.590	1.163
1785	2.561	1.106
1786	2.527	1.107
1787	2.585	1.153
1788	3.570	1.314
1789	3.413	1.288
1790	3.584	1.450
1791	3.297	1.350
1792	3.509	1.317
1793	3.477	1.132
1794	3.737	1.678
1795	3.422	1.461
1796	3.414	1.812
1797	3.235	1.760
1798	2.907	2.198 (+ 469)
1799	1.138	1.170
1800	223	413
1801	460	374
1802	370	588
1803	735	806
1804	857	850
1805	1.009	902
1806	638	526
1807	737	691
1808	521	452
1809	631	524
1810	1.029	960
1811	500	448
1812	676	617

Tab. 6. Bilancio lascito contessa Giovannini Perrone

Anno	Caricamento	Scaricamento	Anno	Caricamento	Scaricamento
1780	1.912	1.000	1796	2.133	600
1781	1.471	200	1797	2.093	400
1782	1.831	800	1798	551	600
1783	1.591	600	1799	831	391
1784	1.551	400	1800	150	
1785	1.711	900	1801	280	
1786	1.371	400	1802	140	100
1787	1.671	500	1803	883	200
1788	1.681	600	1804	1.523	600
1789	1.641	400	1805	1.274	200
1790	1.801	400	1806	1.074	
1791	2.237	552	1807	874	200
1792	2.245	400	1808	1.000	200
1793	2.253	600	1809	800	200
1794	2.213	800	1813	304	186
1795	1.973	400			

## 5. DINAMICHE ECONOMICHE DELLA COMPAGNIA DELL'UMILTÀ TRA L'UNITÀ E IL FASCISMO

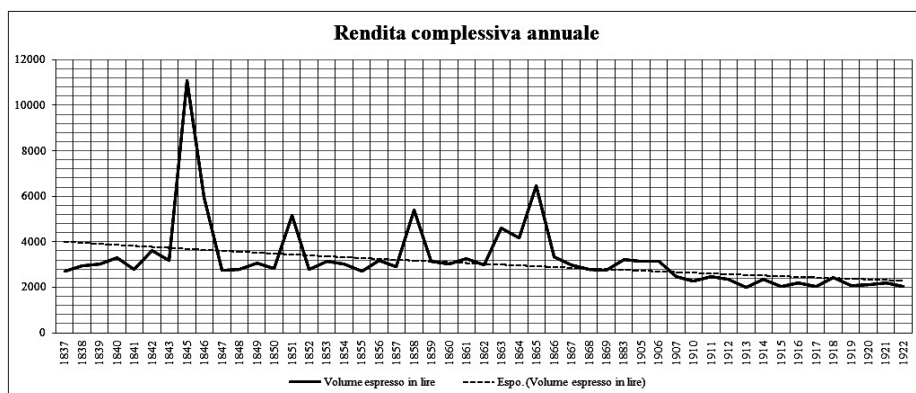
Per poter comprendere pienamente le dinamiche economiche che coinvolgono la Compagnia dell'Umiltà (d'ora in poi solo Compagnia), nel corso dell'ultimo secolo della sua vita,<sup>32</sup> occorre considerare l'attività finanziaria a partire dal contenuto dei suoi stessi bilanci.<sup>33</sup> Osservando il gra-

<sup>32</sup> I bilanci relativi alla Compagnia presi in considerazione per l'elaborazione di questo contributo sono stati rinvenuti presso l'Archivio Arcivescovile di Torino. In particolare le annate analizzate coprono un arco cronologico compreso tra il 1837 e il 1922 con l'eccezione dei periodi 1870-1882 e 1884-1904 per i quali non mi è stato possibile osservare i relativi bilanci. Da segnalare inoltre il buco per la parte finale del periodo napoleonico e l'inizio della Restaurazione.

<sup>33</sup> I bilanci menzionati nella nota precedente provengono da AAT, *Fondi vari, Compagnie e Confraternite*, registro contabile delle entrate e delle uscite, 1837-1869, 17.8.10 [d'ora in poi AAT, 17.8.10] e AAT, *Fondi vari, Compagnie e Confraternite*, Bilanci preventivi delle entrate e



fico relativo alla rendita complessiva annuale (Fig. 1)<sup>34</sup> possiamo constatare immediatamente due aspetti.



Il primo consiste nella possibile suddivisione della storia finanziaria dell'ultimo secolo della Compagnia in due distinte fasi. La prima, più antica, è caratterizzata da alcune significative oscillazioni; la seconda, più recente, è invece caratterizzata da un appiattimento della vivacità finanziaria. Le motivazioni di questo comportamento saranno illustrate nel corso di questo contributo. Osservando invece la linea tratteggiata dell'esponenziale possiamo osservare un secondo aspetto che può essere sintetizzato in una leggera ma costante tendenza di impoverimento della rendita.

Se infatti nel 1861, anno simbolico nel cammino di unità nazionale, la rendita ordinaria annuale della Compagnia raggiungeva le 3.093 lire, a sessant'anni di distanza, nel 1921, data altrettanto significativa nel quadro di eventi che porteranno il fascismo al governo, la rendita della Compagnia era diminuita di circa 900 lire e corrispondeva a 2.200 lire. Questa leggera flessione negativa della rendita ordinaria annuale, a causa di varie crisi economiche e di una guerra mondiale, era però stata accompagnata da una più significativa diminuzione del potere d'acquisto della lira italiana.

delle uscite e conti finanziari e consuntivi della «Compagnia delle Sorelle dell'Umiltà e di San Paolo eretta nella Chiesa dei santi Martiri in Torino», anni 1905-1922, 17.8.12 [d'ora in poi AAT, 17.8.12], ad eccezione del dato relativo al 1883 il cui carico e scarico annuale è stato menzionato all'interno di un verbale ritrovato in AAT, 17.8.9.

<sup>34</sup> Per rendita complessiva annuale intendiamo il carico annuale derivato da fonti di rendita ordinaria (censi, cedole e annuali delle consorelle) e fondi di rendita straordinaria (principalmente alienazione, vendite o riscatti).

Per rendere più comprensibile il ragionamento, attraverso i coefficienti di adeguamento valutario ISTAT,<sup>35</sup> è possibile confrontare il valore di scambio della lira negli anni presi in esame con l'anno 2008. Se infatti nel 1861 un capitale di 3.093 lire aveva un potere d'acquisto pari a circa 13.600 euro, nel 1921 un capitale di 2.200 lire corrispondeva a poco più di 1.900 euro. Attraverso questa nuova prospettiva ci possiamo rendere conto che una diminuzione di 900 lire nell'arco di quei sessant'anni (1861-1921) non rappresenta più soltanto una leggera flessione negativa della rendita annuale ma evidenzia un vero e proprio processo che ha lentamente impoverito la Compagnia, anno dopo anno, fino alla sua definitiva scomparsa.

Lo scopo delle pagine che seguono sarà dunque molteplice. Tenteremo innanzitutto di analizzare la composizione della rendita complessiva annuale isolando le principali fonti di rendita. In secondo luogo illustreremo alcuni movimenti finanziari all'interno delle due fasi osservate nel grafico della rendita complessiva annuale. Infine cercheremo di mettere in luce le dinamiche che sottendono al processo di impoverimento che abbiamo appena osservato contestualizzandole in un più ampio scenario storico di riferimento.

## 6. LA MISSION ECONOMICA DELLA COMPAGNIA NELLA TORINO DECLASSATA

Nel settembre 1864 la popolazione di Torino ricevette un'inaspettata quanto devastante notizia, la città stava per perdere sia l'antico *status* di sede della corte reale sia quello, recentemente acquisito, di capitale del nuovo Stato unitario. Com'era prevedibile, le ripercussioni economiche di questa perdita incisero su tutti i settori della società cittadina.<sup>36</sup> Nella seduta del consiglio della Compagnia del 17 dicembre 1865 la priora, la contessa Marianna Cacherano d'Osasco, descrisse in modo molto vivido la condizione generale della città sabauda: «pel seguito aumento della popolazione di Torino e per la natura dei tempi in seguito a spostamento di fortune sono accresciute le miserie per cui famiglie di distinta condizione gemono in istrettezze per sopraggiunte malattie».<sup>37</sup>

A fronte di una situazione esterna di crisi generale, la Compagnia stava per avviare, al contrario, una stagione di rinnovamento e di rilancio. Per

<sup>35</sup> *Il valore della moneta in Italia dal 1861 al 2008*, ISTAT, 2009, scaricabile anche sul sito [www3.istat.it](http://www3.istat.it).

<sup>36</sup> A.L. CARDOZA – G.W. SYMCOX, *Storia di Torino*, Torino, Einaudi, 2006, p. 201.

<sup>37</sup> AAT, 17.8.9, ordinato del 17 dicembre 1865.

cominciare, nell'adunanza del consiglio del 4 febbraio 1868, era stata eletta una nuova priora, la contessa Eugenia Galleani di Caravonica e d'Agliano, che conserverà questo incarico fino alla sua morte, avvenuta nel 1888. In secondo luogo, sul finire del 1869, la duchessa di Genova, Elisabetta di Sassonia, aveva aderito alla domanda della Compagnia ed era stata nominata priora onoraria.<sup>38</sup> Infine, durante il consiglio della Compagnia del 9 dicembre 1868, si decise di far ampliare il libretto contenente le regole e le formule cerimoniali, che già veniva donato alle nuove consorelle, tramite l'aggiunta di alcune notizie sulla storia della medesima Compagnia.<sup>39</sup> In base a quanto indicato nei verbali delle assemblee era stata proprio la neoeletta priora a occuparsi di redigere il testo nella cui introduzione era indicata in sintesi quella che oggi chiameremmo la *mission* della Compagnia, ovvero «l'abolizione del pauperismo».<sup>40</sup>

Il pauperismo, o povertà di massa, era il fenomeno dominante del periodo della cosiddetta prima industrializzazione che la città di Torino stava vivendo proprio in quei difficili anni. Il pauperismo alla metà dell'Ottocento fu per un verso una propaggine della vecchia povertà preindustriale, aumentata in seguito al rapido incremento demografico della prima metà del secolo; per l'altro fu la conseguenza di una crisi strutturale e di adattamento di dimensioni inaspettate, collegata a una maggiore sensibilità per i problemi sociali e allo sviluppo di nuovi valori e norme comportamentali.<sup>41</sup>

Torneremo più avanti su questo concetto, per ora ci basti sapere che all'interno degli otto articoli che componevano le regole della Compagnia, pubblicate nel 1869, l'articolo quattro riguardava i propositi caritatevoli. Esso recitava: «Nel venerdì d'ogni settimana, nei sei mesi incomincianti da dicembre, una delle superiore (priora, sotto-priora e tesoriera) per turno accompagnata da una consorella si recherà a visitare [...] i poveri infermi della città, portando loro quei sollievi morali che detta la carità e un soccorso in denaro che tolgono a tal uopo le superiore dai redditi della Compagnia».<sup>42</sup>

Questo articolo riveste una notevole importanza non solo perché, insieme all'ottavo, è l'unico in cui si menziona esplicitamente la vocazione caritativa della Compagnia ma anche perché in queste poche righe si

<sup>38</sup> AAT, 17.8.9, ordinato del 4 dicembre 1871.

<sup>39</sup> AAT, 17.8.9, ordinato del 9 dicembre 1868.

<sup>40</sup> *Alcune notizie della veneranda Compagnia dell'umiltà*, Torino, 1869, p. 7.

<sup>41</sup> G.A. RITTER, *Storia dello Stato sociale*, Bari-Roma, Laterza, 2003, p. 48.

<sup>42</sup> *Alcune notizie della veneranda Compagnia* 1869, p. 33.

esplicita la necessità di una gestione patrimoniale derivante da una rendita di cui la Compagnia doveva essere dotata. Per assolvere tale scopo, nel primo articolo delle regole veniva definito il ruolo di tesoriera, la cui elezione o la cui conferma era affidata, ogni due anni, alla priora e alla sotto-priora. Queste tre figure erano identificate con il titolo di superiore della Compagnia. Nell'arco cronologico preso in esame si succederanno cinque tesoriere:

- Da 1838 al 1864: Marianna Cacherano d'Osasco (contessa)
- Dal 1864 al 1882: Vittoria Vianson di Quarti (contessa)
- Dal 1882 al 1911: Maria Roero di Monticello (contessa)
- Dal 1911 al 1913: Luigia Solaro del Borgo (contessa)
- Dal 1913 al 1922: Olga Gianotti ved. Borsarelli di Rifreddo (baronessa)

La tesoriera «è quella, che ha il maggior maneggio degli affari della stessa Compagnia»<sup>43</sup> ed era l'incarico più prestigioso insieme a quello di priora. Anzi, i due incarichi erano strettamente legati. Infatti la contessa Marianna Cacherano d'Osasco, dopo aver esercitato le funzioni di tesoriera per 25 anni era stata eletta priora della Compagnia. Anche la contessa Maria Roero di Monticello dopo essere stata tesoriera per quasi trent'anni era stata eletta priora, e ancora la contessa Luigia Solaro del Borgo, tesoriera per soli due anni, aveva incontrato la stessa sorte.

Entriamo ora nel merito dell'analisi del quadro finanziario della Compagnia con una tabella riassuntiva della rendita, della spesa e della differenza annuale tra l'una e l'altra. Al termine della tabella è possibile trovare la media della rendita (3.259 lire), la media della spesa (3.186 lire) nonché quella della differenza, da cui si nota, nel complesso, una modesta attività nella gestione patrimoniale (+73 lire per anno).

Nei prossimi paragrafi cercheremo di individuare, all'interno dei bilanci che abbiamo precedentemente menzionato, la natura della rendita e della spesa tra la metà dell'Ottocento e l'avvento del fascismo. Suddivideremo ulteriormente queste voci in rendite e spese ordinarie e straordinarie e infine, attraverso questa suddivisione, tenteremo di mostrare come le une hanno influenzato le altre e viceversa.

---

<sup>43</sup> AAT, *Fondi vari, Compagnie e Confraternite*, «Ordinati originali della Veneranda Compagnia dell'Umiltà di Torino 1824» 1819-1885, 17.8.8 [d'ora in poi AAT, 17.8.8], «Oggetti proposti alla deliberazione della rispettabilissima Consulta dei 27 dicembre 1838».

ANNO	CARICAMENTO	SCARICAMENTO	DIFFERENZA
1837	2723	2694	29
1838	2962	2844	118
1839	3031	2677	354
1840	3296	3135	161
1841	2786	1810	976
1842	3607	5292	-1685
1843	3181	1925	1256
1845	11102	11843	-741
1846	5967	7779	-1812
1847	2737	2911	-174
1848	2770	2370	400
1849	3081	3220	-139
1850	2810	1730	1080
1851	5159	4784	375
1852	2804	2606	198
1853	3133	2757	376
1854	3041	2700	341
1855	2729	2366	363
1856	3193	3152	41
1857	2909	2082	827
1858	5413	6539	-1126
1859	3135	2454	681
1860	3010	2876	134
1861	3253	3341	-88
1862	3002	2612	390
1863	4587	3411	1176
1864	4174	3781	393
1865	6466	6663	-197
1866	3336	4282	-946

LA CONTABILITÀ SPIRITUALE DI SANTA ELISABETTA

ANNO	CARICAMENTO	SCARICAMENTO	DIFFERENZA
<b>1867</b>	2970	2623	347
<b>1868</b>	2797	2637	160
<b>1869</b>	2742	2884	-142
<b>1883</b>	3213	3119	94
<b>1905</b>	3140	3128	12
<b>1906</b>	3140	3128	12
<b>1907</b>	2480	2464	16
<b>1910</b>	2283	2041	242
<b>1911</b>	2454	2424	30
<b>1912</b>	2374	2337	37
<b>1913</b>	1991	1580	411
<b>1914</b>	2354	2271	83
<b>1915</b>	2032	1775	257
<b>1916</b>	2201	2334	-133
<b>1917</b>	2048	2198	-150
<b>1918</b>	2428	2688	-260
<b>1919</b>	2084	2205	-121
<b>1920</b>	2114	2179	-65
<b>1921</b>	2200	2284	-84

7. LA RENDITA ORDINARIA DELLA COMPAGNIA: CENSI, CEDOLE E ANNUALI

La natura della rendita ordinaria, o dei crediti, che la tesoriere della Compagnia era chiamata a gestire era stata descritta in estrema sintesi all'interno delle note storiche redatte e pubblicate dalla tipografia torinese dell'oratorio San Francesco di Sales di San Giovanni Bosco nel 1869. In poche righe ci vengono descritti una serie di lasciti testamentari che, come dimostrato all'interno del lavoro di Emanuele Colombo, avevano contribuito a sedimentare quel consistente patrimonio destinato per intervenire sul pauperismo.

Leggiamo che «nel 1702 la contessa Anna Maria Giovannini Perrone legava alla Compagnia lire 16000, da ripartirsene gli annui interessi in lire

200 ai poveri, il restante in doti». <sup>44</sup> Mezzo secolo più tardi, nel 1769, un'altra nobildonna, Vittoria Madinier Decaroli, «lasciava la sua eredità consistente in lire 4500, per convertirsene gli interessi in doti conferibili dalla priora coll'assistenza del padre spirituale». <sup>45</sup> Ancora, «poiché discorriamo dei benefattori dell'opera non dimentichiamo il legato di 500 scudi [circa 3.540 lire italiane n.d.a.] fatto in sul principio del Seicento dalla consorella marchesa di Pianezza, figlia del conte Francesco di Stroppiana gran cancelliere di Savoia». <sup>46</sup> Infine «quello di 1.300 (lire italiane n.d.a.) fatto un secolo dopo in favore dei poveri infermi dalla marchesa Barbara Pallavicini». <sup>47</sup>

Stando a quanto indicato in queste poche righe si trattava di un patrimonio che ammontava complessivamente a 25.340 lire la cui rendita doveva essere destinata all'elargizione di doti spirituali e matrimoniali e in sussidi per poveri e malati. Per avere un'idea della consistenza di questo patrimonio, sempre tramite l'uso delle tabelle dei coefficienti di adeguamento valutario ISTAT, possiamo renderci conto che questa cifra nel 1869 avrebbe avuto un potere d'acquisto pari a circa 110.000 euro del 2008.

All'interno di queste note storiche non era stato però specificato che le quattro distinte rendite descritte furono tutte liquidate durante il Primo Impero Francese, in virtù del Decreto imperiale <sup>48</sup> 7 febbraio 1809, e quindi riammesse all'amministrazione della Compagnia solo tramite Dispaccio ministeriale 28 marzo 1827 anche se ormai ridotte in un'unica cartella di debito pubblico (numero 4124) <sup>49</sup> la quale avrebbe consentito un'annua rendita perpetua di 1.248 lire che la Compagnia avrebbe potuto riscuotere

<sup>44</sup> Si tratta di Anna Maria Perrone San Martino, figlia di Antonio di Margherita San Martino di Parella; nata a Torino il 27 ottobre 1649 e morta il 7 marzo 1727; testò il 12 marzo 1703. La contessa lascia dei soldi alla Compagnia delle Umiliate (cfr. AST, Sez. Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1702, libro 8, cc. 415-416, Donazione di Anna Maria Giannini Perona contessa S. Martino, alla Compagnia dell'Umiliate). Dal *Repertorio delle consorelle della Compagnia dell'Umiliate di Torino dal 1590 al 1901*, a cura di N. Calapà, 2015 (d'ora in poi *Repertorio consorelle*), ID. 939.

<sup>45</sup> Secondo la congrega del 18 maggio 1827, il lascito Madinier Decaroli era stato determinato da un codicillo del 3 marzo 1749 che andava a ritoccare il testamento della vedova Decaroli rogato il 10 febbraio 1744.

<sup>46</sup> Per il testamento della marchesa Beatrice Langosco Martinengo, cfr. AST, Sez. Riunite, *Testamenti pubblicati del Senato*, vol. II, p. 173. Cfr. *Repertorio consorelle*, ID. 39.

<sup>47</sup> La marchesa redige testamento il 26 gennaio 1720, rogato Durando. Lascia un legato alla Compagnia delle Umiliate «col peso alla Compagnia di distribuire i proventi ai poveri infermi di questa città». (La notizia è stata tratta dalla congrega del 18 maggio 1827. Si veda a tal proposito AAT, 17.8.9, c. 1v. Il capitale registrato nel 1827 è di «lire 1301.19 in moneta vecchia di Piemonte»). AST, Sez. Riunite, *Insinuazione di Torino*, anno 1720, libro 12, vol. I, cc. 315r-316v, testamento di S.E la sig.ra Marchesa Barbara Pallavicini. *Repertorio consorelle*, ID. 994.

<sup>48</sup> AAT, 17.8.5, «Caricamento 1809».

<sup>49</sup> ATT, 17.8.9, congrega del 18 Maggio 1827.



semestralmente a partire dal primo gennaio 1820. Nel 1869 il credito derivante da questa cartella corrispondeva a un 45% della rendita ordinaria complessiva, che quell'anno ammontava a 2.742 lire annue.

Un altro 40% della rendita ordinaria annuale (pari a 1.087 lire) era ricavato dalla Compagnia tramite gli interessi di alcune cedole nominative. Anche questa seconda fonte di rendita, frutto di antichi prestiti, consistente in «otto distinti censi economici importanti tra tutti l'annua somma di lire 1085,70» era stata rilasciata alla Compagnia tramite decreto della Commissione apostolica del 20 aprile 1830. Infine «con lettere patenti del Regio apostolico economato generale del 9 dicembre 1830» questi otto censi erano stati ammessi all'amministrazione della Compagnia.<sup>50</sup>

L'ultimo 15% della rendita ordinaria annuale derivava da due censi consegnativi (uno di 8,80 lire con la Compagnia di San Paolo<sup>51</sup> e uno di 150 lire con un privato) e dall'interesse legato a due modesti prestiti.

In aggiunta al patrimonio appena descritto, tra le entrate ordinarie, dobbiamo annoverare anche i cosiddetti «annuali» che ogni consorella aveva il dovere di corrispondere. Questa quota, specificavano le regole della Compagnia, non doveva mai essere inferiore a «lire una e venticinque centesimi»<sup>52</sup> e le consorelle che per due anni consecutivi non soddisfacevano tale obbligo sarebbero state espulse dalla Compagnia. È interessante notare che le quote annuali versate dalle consorelle si erano ridotte costantemente nel corso dell'Ottocento passando dalle 250 lire del 1839 (corrispondenti a un 8,2% della rendita annuale), alle 195 del 1850 (6,9% della rendita) per arrivare a 154 lire nel 1867 (5,1% della rendita annuale).

A partire dal 1868 le annualità non furono nemmeno più trascritte tra le forme di reddito della Compagnia e infatti non le troviamo tra le voci di rendita del 1869. Torneranno a essere contabilizzate esplicitamente solo nel 1910, anche se ormai avevano raggiunto una consistenza ancora più modesta, pari a 105,75 lire (4,7% della rendita annuale). Non possiamo spiegare con certezza la natura di questo processo. Anche se in un primo momento sembrerebbe evidente un assottigliamento del numero di consorelle presenti, questo dato potrebbe invece dimostrare una minore forza attrattiva di donazioni da parte delle stesse consorelle della Compagnia, conseguenza dei cambiamenti sociali in corso.

<sup>50</sup> ATT, 17.8.8, 7 Giugno 1838.

<sup>51</sup> ATT, 17.8.9, ordinato del 10 dicembre 1885».

<sup>52</sup> *Alcune notizie della veneranda Compagnia 1869*, p. 33.

## 8. LA RENDITA STRAORDINARIA DELLA COMPAGNIA: ALIENAZIONI, VENDITE E RISCATTI

Difficilmente la rendita totale annuale della Compagnia derivava dal solo credito ordinario. Scorrendo i bilanci annuali possiamo infatti individuare svariate fonti, variabili, di rendita straordinaria. Di seguito abbiamo voluto isolare in una tabella la rendita annuale complessiva nelle annate in cui essa si è discostata maggiormente dalla rendita media registrata nel corso dell'ultimo secolo di vita della Compagnia (3.234 lire).

ANNO	RENDITA
<b>1845</b>	11.102
<b>1846</b>	5.967
<b>1851</b>	5.159
<b>1858</b>	5.413
<b>1865</b>	6.466

La maggiore differenza tra il credito ordinario e quello straordinario si registrò nell'anno 1845. Erano questi anni di forte espansione in cui tutti i settori dell'economia torinese erano oggetto del programma di riforme volute dal re Carlo Alberto. La capitale sabauda da piccola città alla periferia della penisola italiana si stava infatti trasformando in un centro industriale e politico da cui sarebbe presto partito il futuro movimento per l'unificazione nazionale.<sup>53</sup>

Nel 1845 la rendita complessiva arrivò a 11.102 lire, si trattò della rendita più alta mai registrata e mai più raggiunta. Se infatti quell'anno la rendita ordinaria, comprensiva degli annuali delle consorelle, ammontava alle solite 3.164 lire, la rendita straordinaria aveva toccato le 7.938 lire. Questa marcata differenza era legata a due grossi movimenti di capitale. Il primo era dovuto al ritiro di 6.000 lire come riscatto del censo consegnativo che la Compagnia aveva fin dal 1827 con l'avvocato Giovanni Battista Luigi Serra di Casalborgone, il quale garantiva una rendita annuale di 360 lire.<sup>54</sup>

<sup>53</sup> CARDOZA – SYMCOX 2006, pp. 176-182.

<sup>54</sup> Questo censo perpetuo al 6% era stato concesso all'avvocato Luigi Serra nel consiglio del 18 maggio 1827 utilizzando le 6.000 lire derivate dalla mancata riscossione degli interessi della cartella sul debito pubblico, attiva fin dal 1820 ma acquisita dalla Compagnia tramite Dispaccio ministeriale 28 marzo 1827.

Queste 6.000 lire furono reimpiegate immediatamente nell'acquisto di un nuovo censo al 5% stipulato con il teologo Biolo (altre volte Biolli), per una nuova rendita ordinaria pari a 300 lire annue.<sup>55</sup> Il secondo movimento corrispondeva all'entrata di 1.500 lire donate dalla regina Maria Cristina di Napoli, vedova di Carlo Felice di Savoia, per il restauro della cappella dell'Immacolata Concezione all'interno della chiesa dei Santi Martiri, fulcro sociale e spirituale per la vita della Compagnia.<sup>56</sup> Anche il successivo anno (1846) si registrò una rendita complessiva particolarmente significativa, corrispondente a 5.967 lire. Anche in questo caso la rendita ordinaria corrispondeva a 2.857 lire; le restanti 3.110 lire derivavano invece da una rendita straordinaria legata al ritiro di un capitale di 3.000 lire (che dava origine a una rendita di 100 lire annue) reinvestite nuovamente il 19 febbraio 1846, in un nuovo censo perpetuo con l'avvocato Ubertino Penna in grado di generare una nuova rendita annua di 150 lire.

Anche nel 1851 e nel 1858 si registrarono delle entrate complessive particolarmente discostanti dalla media annuale. In entrambi i casi si trattava della restituzione di capitali legati a dei prestiti (riscatto del censo). In particolare, nel 1851, l'avvocato Valle, per riscattare un censo a suo carico, versò alla Compagnia 2.200 lire. Questo capitale fu immediatamente reimpiegato nell'acquisto di una nuova cedola nominativa sul debito pubblico (numero 12912) dalla rendita di 140 lire annue.<sup>57</sup> Mentre nel 1858 il bilancio della compagnia fu alimentato da un capitale di 2.500 lire, derivante dal riscatto di un censo accordato quattro anni prima al cappellano della Compagnia, don Ferino.<sup>58</sup> Anche in questo caso il capitale ritirato fu immediatamente reimpiegato nell'acquisto di sei cedole nominali sul debito pubblico del 1849 aventi un'annua rendita di 225 lire.

Altre annate, solitamente corrispondenti con momenti particolarmente significativi della vita torinese, videro un evidente squilibrio tra entrata ordinaria e straordinaria. È il caso del 1865, anno in cui, come abbiamo detto, la città risentiva di una profonda crisi legata alla perdita dello *status* di capitale. Quell'anno, a fronte di una rendita di 6.457 lire, solamente 3.162 lire derivavano dalla solita rendita ordinaria già descritta nel paragrafo precedente, ulteriori 3.295 lire furono ricavate dalla vendita di alcune cedole al portatore che garantivano una rendita annuale complessiva di 250 lire. Dal

<sup>55</sup> AAT, *Fondi vari, Compagnie e Confraternite*, registro contabile delle entrate e delle uscite, 1837-1869, 17.8.10 [d'ora in poi AAT, 17.8.10], Bilancio 1845.

<sup>56</sup> Cfr. in merito il contributo di G. Giamportone in questo volume.

<sup>57</sup> ATT. 17.8.10, Bilancio 1851.

<sup>58</sup> ATT. 17.8.10, Bilancio 1858. Riferimento dell'acquisto anche in AAT, 17.8.9, adunanza del 14 dicembre 1858.

ricavato della vendita, 3.000 lire furono elargite quell'anno «per elemosine straordinarie stante la grande miseria»<sup>59</sup> e quindi, per la prima volta, non più investite in nuove fonti di rendita ordinaria.

A partire dall'Unità d'Italia la vivacità delle operazioni finanziarie osservabile tra gli anni Quaranta e Cinquanta dell'Ottocento si interrompe. Solo nel bilancio preventivo del 1922, l'ultimo a nostra disposizione, la rendita complessiva della Compagnia era stata di 4.218 lire di cui 2.000 lire derivate dall'alienazione di due cartelle al portatore, con rendita al 3,5%, da 35 lire. Questo capitale fu poi speso totalmente in restauri alla cappella della Compagnia e anche in questo caso non investito in nuove fonti di rendita.

In sintesi, se il credito complessivo annuale della Compagnia poteva apparire in qualche modo irregolare, specialmente in base al contesto storico di riferimento, una volta ripulito dall'oscillante rendita straordinaria esso ci appare invece in tutta la sua regolarità, inquadrabile in quel lento ma costante processo di impoverimento di cui abbiamo parlato nell'introduzione. Infatti, se nel 1845 la rendita ordinaria corrispondeva a 3.164 lire, nel 1869 essa era scesa a 2.742 lire e infine nel 1922 la troviamo a 2.218 lire. Una diminuzione che ora possiamo motivare sapendo che fino alla metà dell'Ottocento il capitale ritirato, riscattato o alienato veniva investito in nuove fonti di rendita. In seguito all'Unità d'Italia, al contrario, esso sarà distribuito solamente in beneficenza e non più reinvestito.

#### 9. SPESA ORDINARIA DELLA COMPAGNIA: BENEFICENZA, CULTO, AMMINISTRAZIONE E IMPOSTE

Ora che abbiamo analizzato la natura della rendita ordinaria e straordinaria della Compagnia e il suo andamento tra la metà dell'Ottocento e il primo quarto del Novecento, cerchiamo di individuare, all'interno dei bilanci, i macro capitoli in cui avremmo invece potuto suddividere la spesa annuale. In base a quanto già esposto nel paragrafo precedente è facile immaginare che la parte più consistente della rendita annuale fosse elargita in beneficenza e per la precisione in doti e in sussidi ai poveri.

Prendendo infatti in esame il bilancio della Compagnia dell'anno 1869 scopriamo che circa un quarto (28,1%) della spesa veniva destinato per il soccorso dei poveri e dei malati e circa un terzo (31,2%) nell'elargizione di doti matrimoniali e spirituali. In complesso si trattava di oltre la metà della spesa annuale (59,3%) e questa percentuale, che costituiva il primo ma-

<sup>59</sup> ATT. 17.8.10, Bilancio 1865.

cro capitolo di spesa, rimase sostanzialmente invariata fino al 1922, anno dell'ultimo bilancio preso in esame.<sup>60</sup>

Il secondo macro capitolo di spesa, in ordine di consistenza, era quello legato al culto. Infatti nel terzo articolo delle regole della Compagnia si stabiliva che la congrega delle consorelle doveva avvenire «almeno una volta al mese [...] per assistere alla santa Messa». Inoltre, nell'articolo sei si prevedeva che, in caso di morte di una consorella «tutta la congregazione le farà celebrare sul fondo degli annuali, ottanta messe».<sup>61</sup> Per l'assolvimento dei compiti stabiliti in questi due articoli sarebbe stato quindi necessario prevedere, all'interno del bilancio, un contributo da destinare a un sacerdote o a un chierico, in qualità di cappellano della Compagnia. In totale, nel 1869, il 19% della spesa annuale era destinata a pratiche connesse alle attività culturali, quali le feste liturgiche, l'acquisto di arredi sacri, le processioni religiose e l'esecuzione di esercizi spirituali. Anche in questo caso, la percentuale appena esposta rimarrà sostanzialmente invariata fino alla scomparsa della Compagnia stessa.

Ci tenevo qui a fare un breve inciso relativo agli esercizi spirituali, in quanto si trattava della voce di spesa annuale più consistente all'interno del capitolo destinato al culto. Sempre tramite la lettura delle note storiche redatte nel 1869, scopriamo che «non risulta da alcun documento che essi [gli esercizi spirituali] siensi fatti prima del 1748, anno in cui la medesima [Compagnia] prese possesso di lire 100 annue legate a tale scopo dalla contessa Incisa di Marentino, alle quali si aggiunsero più tardi, cioè in sul principio del corrente secolo (1810), altre 100 annue, generoso ricordo della marchesa di Cinzano».<sup>62</sup> Anche in questo caso però le informazioni storiche riportate sembrano non tenere conto della situazione finanziaria nell'anno in cui furono redatte poiché, il «generoso ricordo della marchesa di Cinzano» era stato ormai convertito in altra rendita. Effettivamente, in base a testamento 7 maggio 1817, rogato Patrucco, la marchesa Enrichetta Della Chiesa di Roddi e Cinzano aveva disposto tramite legato, una rendita di 100 lire annue per la celebrazione degli esercizi spirituali.<sup>63</sup> Però il patrimonio

<sup>60</sup> Cfr. AAT, *Fondi vari, Compagnie e Confraternite*, Bilanci preventivi delle entrate e delle uscite e conti finanziari e consuntivi della «Compagnia delle Sorelle dell'Umiltà e di San Paolo eretta nella Chiesa dei santi Martiri in Torino», anni 1905-1922, 17.8.12. Sul bilancio e sugli ultimi anni di vita della Compagnia si rimanda soprattutto al saggio di Cantaluppi in questo volume.

<sup>61</sup> *Alcune notizie della veneranda Compagnia* 1869, p. 33. A causa della gravità delle imposte a cui è tenuta soggiacere la Compagnia, nell'adunanza del 6 dicembre 1880 le messe furono diminuite da 80 a 64. Cfr. ATT, 17.8.9.

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 17.

<sup>63</sup> Il testamento della contessa redatto il 7 maggio 1817, si trova in AST, Sez. Riunite, *Insienuazione di Torino*, anno 1817, libro 5, c. 728. *Repertorio consorelle*, ID. 1406.

che originava questa rendita, pari a 3.000 lire, fu ritirato dalla tesoriera il 14 febbraio 1846 per essere investito nuovamente il 19 febbraio di quell'anno in un censo perpetuo con l'avvocato Penna che avrebbe garantito un'annua rendita di 150 lire.

In sintesi, oltre i tre quarti della spesa ordinaria annuale nel 1869 erano dunque utilizzati per scopi connessi alla beneficenza (59,3%) e per le attività culturali (18,9%). La restante, marginale, parte della spesa annua era infine destinata per spese amministrative (8,9%), come ad esempio il sussidio a una «massara» e in imposte (12,9%), tra cui troviamo l'imposta di ricchezza mobile e la tassa sulle mani morte. Questo primo quadro finanziario, destinato a rimanere sostanzialmente immutato nel corso degli anni, come dimostrato dalla tabella qui riportata, sarà alla base di una serie di considerazioni che emergeranno nelle conclusioni di questo contributo.

ANNO	BENEFICENZA	AMMINISTRAZIONE	CULTO	IMPOSTE
<b>1869</b>	1.700 (59,3%)	256 (8,9%)	543 (18,9%)	370 (12,9%)
<b>1905</b>	1.800 (57,5%)	277 (8,8%)	376 (12%)	675 (21,5%)
<b>1915</b>	1.370 (68,1%)	195 (9,7%)	308 (15,3%)	138 (6,9%)
<b>1921</b>	1.165 (52,5%)	262 (11,8%)	626 (28,2%)	166 (7,5%)

#### 10. SPESA STRAORDINARIA DELLA COMPAGNIA: CENSI, CEDOLE E OPERE

Anche per quanto riguarda il debito complessivo annuale della Compagnia, difficilmente esso era composto dalle sole spese ordinarie. Considerando anche le spese straordinarie, che in questo paragrafo analizzeremo, potremmo confermare quanto già in parte osservato nel terzo paragrafo. Di seguito possiamo osservare una tabella indicante la spesa annuale complessiva nelle annate in cui essa si è discostata maggiormente dalla media dell'ultimo secolo (3.157 lire).

ANNO	SPESA
<b>1845</b>	11.843
<b>1846</b>	7.779
<b>1851</b>	4.784
<b>1858</b>	6.539
<b>1865</b>	6.663

La tabella appena mostrata è sostanzialmente lo specchio di quella analizzata nel paragrafo relativo alla rendita straordinaria. Dimostra innanzitutto la vitalità del conto economico, vitalità non più osservabile negli ultimi vent'anni della sua storia. Entriamo quindi nel dettaglio analizzando le spese delle varie annate.

Nel 1845 la spesa complessiva arrivò alla cifra record di 11.843 lire. Se infatti quell'anno la spesa ordinaria, ammontava a solamente 2.294 lire, la spesa straordinaria aveva toccato il valore di 9.549 lire. Come già detto, 6.000 lire furono spese per l'acquisto di un censo al 5% stipulato con il teologo Biole in grado di originare una rendita ordinaria pari a 300 lire annue, mentre 3.549 lire furono spese per il restauro della cappella dell'Immacolata Concezione all'interno della chiesa dei Santi Martiri, abituale luogo di ritrovo delle consorelle.<sup>64</sup>

Anche l'anno successivo (1846) si registrò una spesa complessiva particolarmente significativa e corrispondente a 7.779 lire. In questo caso la spesa ordinaria corrispondeva a 2.269 lire, le restanti 5.510 lire derivavano da due investimenti. Il primo di 3.000 lire, effettuato il 19 febbraio 1846, consisteva in un prestito stipulato con l'avvocato Ubertino Penna, il quale, tramite censo, era in grado di generare una rendita annuale di 150 lire. Il secondo di 2.510 lire, consisteva nell'acquisto di due obbligazioni di Stato (numero 15344 e numero 25451)<sup>65</sup> in grado di generare una nuova rendita annua di 80 lire.

Nuovamente, nel 1851 e nel 1858 si registrarono delle spese complessive particolarmente discostanti dalla media annuale il cui impiego era già stato analizzato nel paragrafo relativo alla rendita straordinaria. Altre annate ebbero un evidente squilibrio tra spesa ordinaria e spesa straordinaria. È il caso del già citato 1865, anno in cui 3.000 lire furono elargite «per elemosine straordinarie stante la grande miseria»<sup>66</sup> e quindi, per la prima volta, non più investite in nuove fonti di rendita ordinaria. Pratica che proseguirà anche l'anno successivo (1866), poiché il 5% della spesa annuale (206 lire) fu speso per far riparare tele e cornici dei «due quadri appartenenti alla Compagnia rappresentanti l'uno la Visitazione di Maria Santissima e l'altro Santa Elisabetta Regina d'Ungheria».<sup>67</sup> Da quell'anno in avanti saranno sempre meno le voci di spesa straordinaria presenti a bilancio, limitandosi la Compagnia a eseguire la sola amministrazione ordinaria.

<sup>64</sup> ATT, 17.8.10, Bilancio 1845.

<sup>65</sup> ATT, 17.8.10, Bilancio 1846.

<sup>66</sup> ATT, 17.8.10, Bilancio 1865.

<sup>67</sup> ATT, 17.8.9, ordinato del 17 dicembre 1865.



## 11. LA QUESTIONE DELLE DOTI

Per sintetizzare quanto fin qui esposto possiamo affermare che nella seconda metà dell'Ottocento, la rendita annuale ordinaria della Compagnia proveniva per l'85% da cedole nominative e da cedole al portatore legate a prestiti accordati allo Stato, mentre il restante 15% della rendita annuale derivava da vari censi consegnativi e interessi legati a prestiti con privati.

Invece, per quanto riguarda la spesa ordinaria annuale della Compagnia, questa era utilizzata per alimentare quattro macro capitoli di spesa di cui i più consistenti erano quello relativo alla beneficenza (pari a circa il 60%) ed al culto (pari a circa il 20%). Proprio all'interno del macro capitolo relativo alla beneficenza possiamo trovare uno dei campanelli d'allarme che porteranno presto la Compagnia alla sua scomparsa, si tratta delle doti.

Leggendo i verbali delle congreghe annuali sappiamo che alla metà dell'Ottocento le doti assegnate annualmente dalla Compagnia «a figlie più bisognose di Torino, che non portino abiti di seta né conciatura alla moda, ma modeste nelli abiti e senza alcuna vanità»<sup>68</sup> erano quattro, per un ammontare complessivo di 1.200 lire (300 lire ciascuna). Tre venivano selezionate tra le candidature pervenute dal consiglio della Compagnia e l'ultima era di nomina esclusiva della priora. Questo principio di assegnazione annuale basato su quattro doti era stato stabilito dal consiglio<sup>69</sup> del 27 dicembre 1838 e proseguì senza interruzioni fino agli anni Novanta dell'Ottocento. In alcuni casi, per ragioni diverse, accadeva che le doti assegnate non fossero poi effettivamente ritirate, portando così la Compagnia a tesaurizzare una porzione della propria capacità d'investimento. Questo problema fu affrontato all'interno di varie congreghe già a partire dal 1868 ma senza che per esso fosse trovata una risoluzione efficace. Ripercorriamo, solo per sommi capi, l'annosa discussione relativa a questo tema.

Il 9 dicembre 1868 la congrega delle consorelle decise che le fanciulle che non avevano ancora potuto ritirare la dote avrebbero dovuto presentarsi ogni anno alla tesoriera. In caso di inadempienza da quest'obbligo, per cinque anni consecutivi, la dote doveva tornare a disposizione della Compagnia. L'anno successivo (1869) la tesoriera espose una relazione sulla mancata riscossione di quattro doti tesaurizzate da diversi anni che formavano un capitale di mille lire a disposizione dalla Compagnia. La congrega, in quell'occasione, deliberò all'unanimità di destinare quelle mille lire in

<sup>68</sup> ATT. 17.8.9, ordinato del 4 dicembre 1873.

<sup>69</sup> ATT. 17.8.8, consulta del 27 dicembre 1838. Sull'assegnazione delle doti si veda il contributo di Maritano, Zucca e Tabor in questo volume.

elemosine straordinarie «stante le grandi miserie che vi sono attualmente». <sup>70</sup> Nella congrega del primo dicembre 1870 la tesoriere individuò altre due doti in giacenza presso la Compagnia il cui capitale fu ripartito in quattro nuove doti. Il 7 dicembre 1877 si decise di abbassare il termine entro cui ritirare la dote da cinque a tre anni ma le consorelle chiesero di verificare le volontà testamentarie delle istitutrici per capire se ciò era conforme a quanto disposto in passato. Nella congrega del 15 dicembre 1891, dopo aver verificato le volontà delle istitutrici, le consorelle stabilirono che le doti non ritirate per dieci anni tornassero a disposizione della Compagnia ma che ogni anno le dotate avevano l'obbligo di presentarsi alla tesoriere per manifestare la propria volontà a ritirare la dote non appena si fossero verificate le condizioni (matrimonio o monacatura). Infine, a partire dal 1896, le doti assegnate annualmente, la cui somma aveva raggiunto le 1.400 lire, passarono da quattro a dieci (per una media di 140 lire ciascuna). <sup>71</sup>

Come vedremo nel prossimo paragrafo, l'istituto dotale era profondamente cambiato nel corso di questi anni e per la Compagnia questo cambiamento avrebbe significato il venir meno del proprio ruolo nella società e un ulteriore elemento di debolezza rispetto alla propria missione statutaria. Possiamo accorgerci molto chiaramente di quanto affermato a partire dal solo dato numerico relativo alle risorse elargite. Infatti attraverso i coefficienti di adeguamento valutario ISTAT, possiamo vedere che nel 1861, una dote da 300 lire aveva un potere d'acquisto pari a circa 1.300 euro del 2008, invece nel 1922 una dote di 140 lire raggiungeva a malapena un corrispettivo di 120 euro.

## 12. LA COMPAGNIA NELLA RIFORMA DELLE ISTITUZIONI ASSISTENZIALI

Sul finire degli anni Settanta dell'Ottocento, all'interno dei contesti urbani nazionali, riecheggiava una contestazione rivolta alle cosiddette opere pie dotali. L'aspetto maggiormente stigmatizzato consisteva proprio nella distribuzione *tout court* di tutta o di una parte consistente delle rendite finanziarie di queste istituzioni sotto forma di doti. Possiamo leggere gli sviluppi di questo dibattito nell'impostazione dell'originario progetto di legge, presentato da Crispi nel 1889, e approvato nel 1890, con il quale fu attribuita personalità giuridica pubblica alle opere pie già presenti sul territorio statale e che da quel momento in poi assunsero la denominazione

<sup>70</sup> ATT. 17.8.9, ordinato del 10 dicembre 1869.

<sup>71</sup> ATT. 17.8.9, verbale dell'adunanza del 16 dicembre 1896.

di Istituzioni Pubbliche di Beneficenza. Il testo avrebbe infatti dovuto prevedere anche la soppressione delle opere pie dotali in base alla convinzione che esse, definite come un mero «disordine economico e sociale», avessero ormai “fatto il loro tempo”.<sup>72</sup> Questa nuova sensibilità si può riscontrare nel 1879, durante il periodo di commissariamento delle Opere pie di San Paolo, quando a proposito della riforma dell’Ufficio Pio, il commissario Giolitti ebbe modo di affermare che assai più utile sarebbe stato convertire il fondo riservato alle doti in sussidi indirizzati all’educazione di ragazze e ragazzi poveri.<sup>73</sup>

Nonostante il dibattito in corso nelle istituzioni assistenziali e riscontrabile nelle politiche finanziarie delle vicine Opere pie di San Paolo, a causa del costante processo di laicizzazione della beneficenza in corso nelle istituzioni pubbliche e nel generale sconvolgimento istituzionale, economico e culturale, il capitolo di spesa più rilevante della Compagnia era e continuava a essere proprio l’elargizione di doti matrimoniali e spirituali.

Dalla metà dell’Ottocento però la prospettiva settecentesca dell’aiuto ai bisognosi era stata sempre più sostituita con quella della loro educazione e istruzione, per un inserimento diretto nella società attraverso un lavoro onesto. Accanto alla dote di accasamento matrimoniale si era ormai fatta strada l’eventualità dell’apprendimento di un mestiere, in grado di offrire alla giovane donna direttamente un salario.

Alla luce di quanto emerso possiamo formulare una considerazione, ovvero che la Compagnia in mancanza di un rinnovo delle proprie finalità avesse esaurito la propria vitalità. Questa mancanza di innovazione è naturalmente sfociata al principio degli anni Venti del Novecento, nella perdita di una qualsiasi rilevanza economica della Compagnia.<sup>74</sup>

Ora che abbiamo osservato tutti gli aspetti relativi alla gestione finanziaria della Compagnia nell’ultimo secolo della sua vita siamo in grado di motivare quel processo di impoverimento e di perdita del proprio ruolo istituzionale che ha accompagnato la Compagnia nel suo inesorabile depauperamento. Emerge chiaramente che la Compagnia, nell’arco cronologico considerato (1837-1922) e nonostante la partecipazione di donne legate all’aristocrazia torinese, ha in realtà sempre gestito un modesto volume di capitale. Infatti la rendita complessiva annuale media della Compagnia è

<sup>72</sup> M. FORNASARI, *Assistenza e istituzioni dotali*, in I. CHABOT – M. FORNASARI, *L’economia della carità. Le doti del Monte di Pietà di Bologna (secc. XVI-XX)*, Bologna, il Mulino, 1997, pp. 151-164.

<sup>73</sup> M. FORNASARI, *Dalla nascita delle Opere pie di San Paolo alla crisi bancaria di fine secolo*, BARBERIS – CANTALUPPI 2013, pp. 224, 225.

<sup>74</sup> Attestazioni successive sono state rinvenute da Anna Cantaluppi, al cui saggio rimandiamo.

stata di 3.259 lire, a fronte di una spesa complessiva annuale corrispondente a 3.186 lire. Una differenza che ha portato a registrare un attivo medio annuo di 73 lire.

La gestione dell'attivo da parte delle varie tesoriere della Compagnia è stata affrontata in due modi diversi in base al periodo cronologico preso in esame. Abbiamo infatti potuto constatare come, grossomodo fino agli anni Sessanta dell'Ottocento, la spesa straordinaria annuale era utilizzata prevalentemente per l'acquisto di nuovi strumenti di credito (censi e cedole). Invece, a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento, la spesa straordinaria annuale è servita quasi esclusivamente all'elargizione di doti ed elemosine (beneficenza) oppure in opere di restauro e acquisto di arredi liturgici. Questa mancanza di vitalità nell'uso del credito, ben osservabile nei bilanci degli ultimi vent'anni, ha portato la Compagnia, a partire dal 1906, a gestire un volume di rendita sempre inferiore alle 3.200 lire medie e, a partire dal 1916, a registrare annualmente un bilancio in passivo.

Si è inoltre assistito a una diminuzione percentuale delle quote annuali versate dalle consorelle nell'arco dell'Ottocento e a una riduzione del numero di messe annuali a causa «della gravità delle imposte a cui è tenuta a soggiacere la Compagnia».<sup>75</sup> Tutti questi elementi rendono chiaramente l'idea di un soggetto sempre più marginale nel panorama istituzionale torinese.

È stata proprio la storica *mission* della Compagnia, ovvero l'abolizione del pauperismo, a rappresentare il primo limite alla sua stessa sopravvivenza. Infatti proprio a partire dagli anni Sessanta dell'Ottocento, sull'onda di quanto stava già accadendo negli Stati dell'Europa centrale, anche lo Stato italiano stava iniziando progressivamente a porre nella propria "missione istituzionale" la diminuzione delle cause del pauperismo attraverso la cura materiale e sociale della popolazione e la sua assistenza. Il segno più tangibile di questa intenzione è rappresentato dall'approvazione della legge Crispi del 27 luglio 1890, che intendeva trasformare la moltitudine di Opere pie presenti in Italia, come la Compagnia, in organismi laici, sottoposti alla vigilanza pubblica, e concentrati nelle congregazioni di carità, la cui costituzione fu resa obbligatoria in ogni comune del Regno (a Torino la congregazione si insediò nel maggio del 1891). Con tale riforma legislativa le Opere pie iniziavano ad acquisire un carattere di intervento più marcatamente pubblicistico e si allontanavano così gradualmente dalla loro configurazione storicamente privatistica.<sup>76</sup>

<sup>75</sup> ATT, 17.8.9, ordinato dell'adunanza annuale del 6 dicembre 1880.

<sup>76</sup> A. CROSETTI, *Il San Paolo tra beneficenza legale e istituzionale. Profili storico-giuridici fra Otto e Novecento* in BARBERIS – CANTALUPPI 2013, pp. 469-474.

Una riforma che per essere portata a compimento ha dovuto attendere l'approvazione del R.D. 30 dicembre 1923, n. 2481 attraverso cui gli organi di controllo hanno potuto adottare strumenti più incisivi sull'amministrazione, fino all'accorpamento, o addirittura allo scioglimento delle stesse Opere pie. Questa riforma intendeva concentrare le istituzioni che, avendo scopi affini, disperdevano una parte delle risorse nelle spese di amministrazioni autonome rendendo più adeguate e consone alle esigenze del tempo le finalità e gli scopi di istituzioni create per bisogni o esigenze, talora non più avvertite o superate per effetto delle mutate condizioni sociali ed economiche.<sup>77</sup>

Un ultimo aspetto riguarda il ruolo che questo tipo di istituzioni hanno avuto fin dalla loro nascita nel costruire e sedimentare legami sociali. In questo senso la Compagnia, frequentata da un'aristocrazia urbana, si comportava proprio come una confraternita di antico regime. Questi corpi attraverso la condivisione di oggetti materiali, cerimonie, scambio di doni e relazioni permettevano la produzione e il radicamento di gruppi sociali o luoghi definiti.<sup>78</sup> Quello che accadde a partire dall'unità d'Italia, ma più evidentemente in seguito alla legge Crispi del 1890 è stata la laicizzazione della beneficenza, mediante la separazione degli enti cui era affidata dagli istituti di culto, la trasformazione di molti organismi con finalità mista in istituzioni di beneficenza e soprattutto la proclamazione del principio dell'indifferenza di queste attività rispetto alle confessioni religiose e alle tendenze politiche. Venendo meno quel terreno di condivisione rituale privato, cerimoniale, religioso si è così spento il motore sociale rappresentato da una Compagnia il cui ruolo era venuto meno ancora prima di scomparire.

<sup>77</sup> *Ivi*, p. 471. Si veda anche, per i risvolti sociali, il contributo di D. Tabor in questo volume.

<sup>78</sup> Su questo aspetto è possibile consultare TORRE 1995 e TORRE 2011.

MARCELLA MARITANO – BEATRICE ZUCCA – DAVIDE TABOR

ASSISTENZA ALLE DONNE E RETI SOCIALI  
FRA ETÀ MODERNA E CONTEMPORANEA \*

La Compagnia dell'Umiltà era una confraternita femminile con scopi devozionali e assistenziali. In questo saggio ci proponiamo di studiare il profilo sociale e relazionale delle consorelle e di un gruppo specifico di assistite, quelle per cui esiste una documentazione piuttosto eloquente, cioè le ragazze che furono elette a una dote matrimoniale o spirituale. Il percorso affrontato si snoda dal Seicento, un momento che vede la partecipazione di un numero crescente di consorelle, e una organizzazione ben strutturata dell'ente, con numerose cariche, fino ai primi decenni del Novecento, quando la Compagnia esaurisce le proprie energie fino a scomparire. Come è ormai chiaro, le attività assistenziali e di carità costituivano spazi di azione per eccellenza delle donne nelle società di Antico Regime. In linea con quanto proposto dalla recente letteratura di genere, nell'affrontare questa ricerca abbiamo privilegiato un'ottica relazionale e un'attenzione specifica ai contesti sociali ed economici in cui si svolgevano le attività delle consorelle: ci siamo interrogati, nei diversi secoli presi in considerazione, sulle motivazioni che spingevano le dame a partecipare alla confraternita, sulla natura e sulla qualità delle relazioni che legavano le consorelle le une alle altre e le consorelle alle beneficiarie, ma anche sull'esistenza di legami tra le Umiliate e i confratelli della Compagnia di San Paolo e più in generale con il mondo dell'assistenza torinese. Abbiamo inoltre cercato di capire come funzionavano i meccanismi di ingresso e coinvolgimento delle dame nella confraternita e quali erano le dinamiche che consentivano l'accesso alle cariche. Queste domande, poste lungo l'intero arco di esistenza della confraternita, permettono anche di cogliere i mutamenti sociali, economici e ideologici che toccarono la Compagnia nel corso dei secoli.

---

\* Il saggio è frutto di una ricerca comune. Marcella Maritano è però in particolare autrice dei §§ 1-4; Beatrice Zucca dei §§ 5-8; Davide Tabor dei §§ 9-11.

La prima parte del saggio ricostruisce il profilo sociale delle consorelle tra Seicento e primo Ottocento e mostra i molteplici legami familiari, estesi anche su più generazioni, che legavano le consorelle tra di loro e che permettevano a gruppi familiari diversi di prevalere alternativamente nella gestione delle cariche, quindi nella distribuzione degli aiuti. Considerando l'attività di soccorso più antica della Compagnia, che era quella di assistere i malati e gli infermi, il testo sottolinea che le dame della Compagnia, e le loro famiglie, condividevano anche altri spazi sociali cittadini, tra cui alcune tra le più importanti istituzioni assistenziali. La seconda parte del saggio si concentra sui meccanismi della dotazione all'interno della Compagnia e sulle ragazze che ne beneficiarono nel Sette e nell'Ottocento. In particolare lo studio indaga il profilo sociale delle dotate, che comprendeva molte ragazze di origine media e bassa (i cosiddetti poveri meritevoli), e solo in minima parte figlie di famiglie nobili decadute. Allo stesso tempo, questa sezione indaga la natura delle relazioni di *patronage* che si instauravano tra le elette, che erano pur sempre un gruppo ristretto, frutto di una selezione operata dalle dame stesse, e le consorelle che si facevano portavoce delle loro candidature. La terza parte del saggio si propone infine di capire se e come tra fine Ottocento e i primi anni del Novecento la Compagnia abbia ridefinito la sua funzione, la sua composizione e la sua finalità, di fronte ai mutamenti profondi, economici, politici e sociali, cui andò incontro Torino nel passaggio dall'Antico Regime a una società che si avviava verso l'industrializzazione. In questa sezione del testo, in particolare, si indaga il rapporto tra la congregazione e la società in cui operava, per individuare quale tipo di scambio ci fosse tra le linee di azione delle consorelle e le caratteristiche di un contesto in continua evoluzione.

## 1. TEMPI E SPAZI D'AZIONE DELLE CONSORELLE

Anna Gabriella Canera di Salasco si sposò nel 1746, a ventun anni, con il conte Carlo Alessio Verdina, e diventò consorella nel 1755, quindi trentenne e con nove anni di matrimonio alle spalle. Essa costituisce un caso rappresentativo del momento in cui le consorelle incontrarono nella loro vita la Compagnia dell'Umiltà: si tratta, infatti, di donne ai nostri occhi ancora giovani, a quel tempo nella fase della maturità della loro vita, prevalentemente già sposate da più anni.<sup>1</sup> Naturalmente non mancano casi

<sup>1</sup> Per delineare un profilo della consorella-tipo il lavoro è stato condotto su un campione di quattrocentoventitrè consorelle il cui legame con la confraternita si estese tra il 1590 e il



di consorelle il cui legame con la congregazione si instaurasse prima del matrimonio: Paola Felice Bonnier de Bomport, successivamente coniugata Perracchio, quando nel 1633 è attestata per la prima volta nella congregazione è ancora nubile, ma in questo caso il legame con la corte deve essere stato determinante. Essa è infatti madamigella d'onore di Madama Reale.<sup>2</sup> Nè mancano casi in cui l'incontro con la Compagnia avvenne a un'età superiore alla trentina, anche verso i cinquanta-sessant'anni. Valga per tutte l'esempio di Anna Enrichetta Caresana di Carisio, attestata per la prima volta come consorella nel 1779, all'età di 56 anni, dopo 37 anni di matrimonio. Avanzando nei secoli si coglie una lieve tendenza all'innalzamento dell'età.<sup>3</sup> Analogamente alla contessa Enrichetta di Carisio, anche Gabriella Cordero di Pamparato, che entrò nel 1805, era ormai cinquantenne, aveva superato da tempo la vedovanza dal conte Nicolis di Robilant e si era risposata con il conte Carron di San Tommaso da ormai ventun anni.<sup>4</sup> E il suo caso non rappresenta un'eccezione nemmeno per quanto riguarda la condizione di vedovanza seguita da seconde nozze, molto diffusa fra le consorelle.

Una volta ammesse nella congregazione, le Umiliate tendevano a mantenere il legame fino alla morte. La Bonnier de Bomport mantenne il legame per settantasei anni (fino al 1709, anno della sua morte). Ma senza arrivare a tanto, un rapporto temporale compreso tra i venti e i cinquant'anni risulta essere molto diffuso. Già tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento, Bellina Antonina fu consorella per ventidue anni; nel primo trentennio del Settecento, Coardi Cristina Gerolama Margherita mantenne i legami con la Compagnia per ventisei anni; stesso arco temporale di Irene Borromeo Arese, coniugata Valperga di Caluso, consorella tra il 1783 e il 1809.<sup>5</sup> E per tutta la prima metà dell'Ottocento (dal 1806 al 1858) è atte-

1891. Tale campione è stato ricavato dal *Repertorio delle consorelle della Compagnia dell'Umiltà di Torino dal 1590 al 1901*, a cura di N. Calapà, 2015 [d'ora in poi *Repertorio consorelle*] considerando tutte le dame i cui cognomi sono registrati sotto le lettere A-B e C, e incrociando tali dati con le informazioni biografiche ricavabili da A. MANNO, *Il Patriziato subalpino. Notizie di fatto, storiche, genealogiche, feudali ed araldiche desunte da documenti*, Firenze, Civelli, 1895-1906, voll. I e II a stampa e voll. dal III al XXIX dattiloscritti, consultabili presso AST e BRT, *ad vocem*.

<sup>2</sup> *Repertorio consorelle*, Bonnier de Bomport, Paola Felice, ID. 304; MANNO 1895-1906, *ad vocem* Perracchio. Sui rapporti fra le consorelle e la corte si veda il contributo di Raviola e Gentile in questo volume.

<sup>3</sup> *Repertorio consorelle*, Caresana di Carisio Anna Enrichetta, ID. 1442; MANNO 1895-1906, *ad vocem* Dal Pozzo.

<sup>4</sup> *Repertorio consorelle*, Cordero di Pamparato, Gabriella, ID. 1597; MANNO 1895-1906, *ad vocem* Nicolis di Robilant; Carron di San Tommaso.

<sup>5</sup> *Repertorio consorelle*, Bellina, Antonina, ID. 434; Coardi, Cristina Gerolama Margherita, ID. 844; Borromeo Arese, Irene, ID. 1463.

stata la presenza della consorella Luigia Crodara coniugata Mongrandi.<sup>6</sup> D'altronde, dal momento dell'ammissione era richiesto il pagamento di una lira all'anno e solo se tale pagamento veniva effettuato per tutta la vita restante della consorella, o almeno per la maggior parte degli anni, essa avrebbe avuto diritto alla celebrazione delle cento messe previste in suffragio di ogni consorella defunta.<sup>7</sup>

Eppure, durata del legame con la confraternita ed età di accesso a essa non hanno alcun peso sulla scelta delle consorelle a cui affidare gli incarichi. Nei suoi 76 anni di adesione, la già menzionata Paola Felice Bonnier de Bonport non risulta aver ricoperto incarichi direttivi, e lo stesso discorso vale per Cristina Gerolama Coardi e per Irene Borromeo Arese. Al contrario, troviamo consorelle che entrarono nella congregazione e ricoprirono immediatamente delle cariche, così come sono presenti consorelle con tempi di permanenza che rappresentano la metà o un terzo di quelli evidenziati sopra, ma con cariche nella congregazione. Domitilla Corte risulta consorella fra il 1879 e il 1889 e diventò consigliera nello stesso anno in cui nacque il suo legame con la confraternita.<sup>8</sup> Elena Bergera, consorella dal 1632 al 1646, fu subito eletta consigliera e mantenne la carica per tre anni consecutivi.<sup>9</sup> Le logiche attraverso le quali si riconosceva spazio e autorità a una consorella non erano dunque vincolate all'anzianità, né anagrafica né relativa al legame con la Compagnia dell'Umiltà. Le stesse regole ottocentesche affermavano, a proposito della priora, che solo nel caso di parità di voti «sarà eletta priora l'anziana di Congregazione».<sup>10</sup>

Nei paragrafi che seguono cercheremo di approfondire le dinamiche che sono alla base dell'accesso alla Congregazione e del ruolo ricoperto in essa.

## 2. UNO SPAZIO DA CONDIVIDERE

Dal punto di vista della provenienza sociale le consorelle della Compagnia dell'Umiltà erano in gran parte nobildonne e in misura minore espo-

<sup>6</sup> *Repertorio consorelle*, Crodara, Luigia, ID. 1607.

<sup>7</sup> AAT, *Fondi vari, Compagnie e Confraternite*, «Libro delli redditi e spese della Compagnia dell'Umiltà cominciato li 4 di novembre 1667» 1667-1750, 17.8.4 [d'ora in poi AAT, 17.8.4], «Avisi per il padre che succederà nella direzione della Compagnia dell'Umiltà» [d'ora in poi «Avisi per il padre»], s.d., p. 413.

<sup>8</sup> *Repertorio consorelle*, Corte, Domitilla, ID. 1762.

<sup>9</sup> *Repertorio consorelle*, Bergera, Elena, ID. 313.

<sup>10</sup> *Alcune notizie della Veneranda Compagnia dell'Umiltà*, Torino, Tipografia dell'oratorio di S. Francesco di Sales, 1869.

nenti del ceto medio. Lo stesso padre spirituale Scotti, in una sua relazione seicentesca consegnata al futuro padre spirituale, affermò che le donne da accogliere nella Compagnia dovevano essere per lo più nobili, pur ammettendo che sia lui che il suo predecessore ne avevano ricevute di condizione mediocre. Egli fece esplicito riferimento a mogli di mercanti e fondichieri e sottolineò che ciò era accaduto «per le importune istanze delle stesse signore, o perché erano utili alla Compagnia per la loro bontà non ordinaria, o per altri rispetti».<sup>11</sup>

Tuttavia, se usciamo dalla pura analisi dell'ordine sociale di appartenenza e prendiamo in considerazione la rete di relazioni che legava le donne della congregazione, ci rendiamo conto che gli spazi sociali in cui si muovevano, direttamente o in quanto esponenti di un gruppo familiare, erano gli stessi, ovviamente con incarichi e livelli di prestigio adeguati alla propria condizione sociale: l'ambiente di corte apportava fra le consorelle non solo dame ma anche donne che svolgevano servizi a corte, mentre gli apparati burocratico-amministrativi dello stato e della municipalità vedevano operare i mariti e i padri tanto delle consorelle nobili quanto di quelle provenienti da famiglie non nobili (o non ancora nobilitate, poiché spesso si trattava solo di tempo) di mercanti-banchieri o di giuristi a vario titolo; un ulteriore elemento comune, infatti, in diversi casi è la specifica competenza nel campo della giurisprudenza. Nel 1633, ad esempio, fra le consorelle dame di corte troviamo la moglie del barbiere di Sua Altezza Reale;<sup>12</sup> analogamente, nel 1742 è attestata fra le consorelle la signora Esemi,<sup>13</sup> che vanta in comune con diverse consorelle la condizione di «moglie di laureato in legge», sebbene la professione di avvocato del marito non potesse colmare il divario sociale con le consorelle nobili i cui coniugi erano impegnati in percorsi di carriera all'interno delle istituzioni dello stato e della municipalità, talvolta accompagnati anche con incarichi di corte.<sup>14</sup> D'altro canto, lo stesso padre Scotti, nella già menzionata relazione seicentesca, so-

<sup>11</sup> AAT, 17.8.4. La relazione è proposta in Appendice. Sui suoi contenuti cfr. anche il contributo di Cozzo in questo volume.

<sup>12</sup> *Repertorio consorelle*, ID. 267 (nome e cognome non sono indicati).

<sup>13</sup> *Repertorio consorelle*, Esemi, ID. 1099.

<sup>14</sup> Sul tema dell'ascesa sociale della nobiltà di servizio si veda E. STUMPO, *Economia urbana e gruppi sociali*, in G. RICUPERATI (a cura di), *Storia di Torino*, IV, *La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, Torino, Einaudi, 2002; per quanto riguarda il rapporto di tale gruppo sociale con la Compagnia di San Paolo cfr. A. CANTALUPPI, *Il profilo sociale della Compagnia di San Paolo nel primo secolo di attività*, in W. BARBERIS – A. CANTALUPPI (a cura di), *La Compagnia di San Paolo 1563-2013*, I, 1563-1852, Torino, Einaudi, 2013, pp. 180-207; M. MARITANO, *Confratelli e benefattori, Profilo sociale e reti di relazioni da metà Seicento al 1852*, in BARBERIS – CANTALUPPI 2013, e il contributo di Cantaluppi in questo volume.

stene che non dovevano escludersi le mogli d'avvocati e «neanco le mogli de' procuratori et altri curiali perché ponno passare per gentildonne e così la congregazione nostra de' gentiluomini e la Congregazione di San Paolo sogliono fare».<sup>15</sup>

Fatta salva una riduzione delle consorelle non nobili, e quindi la tendenza a una aristocratizzazione della Compagnia soprattutto a partire dagli anni Trenta del Seicento, di fatto ciò che cambia nel tempo non sono tanto il profilo socio-professionale delle consorelle e la rete di relazioni in cui si muovevano, quanto il peso che tali relazioni rivestivano all'interno della congregazione.

Tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento, infatti, la Compagnia dell'Umiltà fu dominata da due gruppi. L'uno faceva capo alle sorelle Bona, Violante e Claudia di Savoia-Racconigi<sup>16</sup> ed era costituito da nobildonne provenienti dall'ambiente di corte, l'altro era formato da esponenti del ceto medio legati al mondo della mercatura, della finanza e delle professioni giuridiche, i cui mariti in diversi casi erano confratelli della Compagnia di San Paolo. La rotazione nelle cariche non lascia trasparire differenze legate al contesto di provenienza: le stesse sorelle Savoia-Racconigi si alternarono tra di loro e con le altre consorelle nei ruoli di priore, sottopriore, sacrestane, segretarie, consigliere e infermiere. Rientrano nel primo gruppo nobildonne come Beatrice Langosco di Stroppiana e Paola e Brigida Vivalda.<sup>17</sup> La prima è nota per essere stata l'amante del duca Emanuele Filiberto di Savoia e venne eletta priora della congregazione nel 1592; le altre due erano presumibilmente parenti di Veronica, sorella legittimata di Bona, Violante e Claudia Savoia-Racconigi e moglie di Clemente Vivalda.<sup>18</sup> La presenza di Paola è attestata tra il 1590 e il 1597, periodo in cui ricoprì la carica di invitatrice per le defunte (nel 1595) e di sacrestana (nel 1596), mentre quella di Brigida si protrasse dal 1591 al 1612, alternandosi nelle cariche di sacrestana, tesoriera, invitatrice per le defunte e consigliera. Fra le consorelle riconducibili all'altro gruppo troviamo, invece, Maria Elia, attestata fra il 1590 e il 1595 con l'incarico di consigliera, con molta probabilità moglie di Cristoforo, confratello della Compagnia di San Paolo e giudice di Torino;<sup>19</sup> Caterina Teppa, consigliera della Congregazione dell'Umiltà

<sup>15</sup> AAT, 17.8.4, «Avisi per il padre».

<sup>16</sup> *Repertorio consorelle*, Savoia-Racconigi, Bona, ID. 19; Savoia-Racconigi, Claudia, ID. 5; Savoia-Racconigi Violante, ID. 2. Cfr. anche il contributo di Raviola.

<sup>17</sup> *Repertorio consorelle*, Langosco di Stroppiana, Beatrice, ID. 39; Vivalda Paola, ID. 89; Vivalda Brigida, ID. 35.

<sup>18</sup> MANNO 1895-1906, *ad vocem* Vivalda.

<sup>19</sup> *Repertorio consorelle*, Elia, Maria ID. 18; CANTALUPPI 2013, p. 193.

fra il 1590 e il 1596 e moglie del confratello Antonio, coreatore; Gerolama Bernero, attestata fra il 1590 e il 1613, moglie del confratello Giovanni Francesco Claretta,<sup>20</sup> di professione collaterale; Camilla Gianotti, moglie del confratello, mercante e banchiere, nonché sindaco di Torino e «chiaro», Filiberto Baronis, e figlia del confratello Giovan Pietro Gianotti.<sup>21</sup>

Questa situazione muta a partire dagli anni Trenta del Seicento, quando le consorelle della famiglia Savoia-Raconigi cedono il testimone alle donne del ramo regnante dei Savoia, dando inizio ad un periodo di forte influenza all'interno della congregazione della Madama Reale Cristina, durante il quale si moltiplicano le consorelle che risultano essere dame di corte e donne a vario titolo al servizio della duchessa e delle sue figlie, anch'esse consorelle.

Contemporaneamente, pur restando significativa la presenza di mogli di confratelli della Compagnia di San Paolo, si ridusse quella di consorelle provenienti da un'élite non nobile, soprattutto legata al mondo dei commerci, e incrementò il numero di donne nobili, o in fase di nobilitazione, che vantavano fra i componenti del loro gruppo familiare uomini con brillanti carriere nell'amministrazione di stato. È questo il caso della famiglia nobile degli Argentero. Nel 1620 diventò consorella Ludovica Maria, tre anni dopo aver sposato il conte Carlo Filippo Morozzo, dottore in legge e senatore, figlio di Ludovico, che aveva concluso la sua carriera nella magistratura sabauda con il titolo di primo presidente del Senato, riconosciuto nel 1600.<sup>22</sup> Sempre nel 1620 divenne consorella anche la seconda moglie di quest'ultimo, Girolama Radicati di Passerano,<sup>23</sup> e nell'arco dei 39 anni in cui Ludovica Maria fu consorella, vennero elette nella congregazione la cognata Diana Provana di Collegno e la sorella, Silvia Argentero Broglia, coniugata in seconde nozze con Cristoforo Faussone, anche lui dottore in legge, con una brillante carriera di stato che lo portò a ricoprire la carica di terzo presidente del Senato.<sup>24</sup>

<sup>20</sup> *Repertorio consorelle*, Teppa, Caterina, ID. 6; CANTALUPPI 2013, p. 203.

<sup>21</sup> *Repertorio consorelle*, Gianotti, Camilla, ID. 71; N. CALAPÀ, *I Baronis: da mercanti e banchieri a conti di Buttigliera e d'Asti. Ascesa economica e sociale di una famiglia nella Torino del Seicento*, in W. CRIVELLIN – B. SIGNORELLI (a cura di), *Per una storia della Compagnia di San Paolo (1563-1853)*, vol. 1, Quaderni dell'Archivio Storico, Torino, Compagnia di San Paolo, 2004, pp. 123-165.

<sup>22</sup> *Repertorio consorelle*, Argentero di Bagnasco, Ludovica Maria, ID. 314; A. MERLOTTI, *Morozzo della Rocca, Carlo Filippo*, in DBI, vol. 77, 2012; MANNO 1895-1906, *ad vocem* Argentero.

<sup>23</sup> *Repertorio consorelle*, Radicati di Cocconato e di Passerano, Gerolama, ID. 302; MANNO 1895-1906, *ad vocem* Radicati di Passerano.

<sup>24</sup> *Repertorio consorelle*, Provana di Collegno, Diana, ID. 250; Argentero di Bagnasco Silvia, ID. 251; MANNO 1895-1906, *ad vocem* Argentero di Bagnasco; Broglia; Faussone.

Come il legame con la congregazione fu mantenuto dalle donne della famiglia regnante anche dopo Cristina di Borbone, proseguendo fino a metà Ottocento e coinvolgendo anche il ramo Savoia-Carignano, fino ad arrivare alla regina Elisabetta di Sassonia, vedova di Ferdinando Maria Alberto, fratello del re Vittorio Emanuele II, analogamente i gruppi familiari che si costituirono in questo periodo si rinnovarono nel tempo e la gran parte di essi mantenne delle presenze fino all'Ottocento.<sup>25</sup> Sempre nel caso della famiglia Argentero, il 1646 è l'ultimo anno di attestazione di Diana Provana di Collegno, ma nel 1651 entrò tra le Umiliate la figlia di Maria Ludovica: Gerolama Caterina, anche lei moglie di un giurista e ministro di stato, quale fu Tommaso Graneri;<sup>26</sup> successivamente, nel 1725, divenne consorella Teresa Argentero, pronipote di Ludovica Maria (figlia del figlio del fratello, Giorgio, e della cognata, Diana Provana), fino ad arrivare a Paola Argentero in Perrone di San Martino, attestata tra il 1786 e il 1812.<sup>27</sup>

Ogni gruppo, inoltre, non era chiuso in sé, poichè ogni membro era a sua volta nodo di un'altra rete di relazioni che legava il gruppo a un altro. Restiamo ancora sul caso degli Argentero e prendiamo in considerazione le relazioni familiari della sorella di Ludovica: Silvia. Avendo sposato un Broglia, risulta cognata della consorella Maria Caterina Zaffarone di Torricella,<sup>28</sup> attestata tra il 1629 e il 1646, e di Olimpia Caterina Vassallo, che entrò nella congregazione nel 1646.<sup>29</sup> È chiaro che in questo modo i gruppi familiari potevano diventare dei gruppi di potere all'interno della congregazione, in grado di creare e disfare alleanze capaci di condizionare le scelte relative all'azione caritativa, ai beneficiari di essa (lo vedremo con evidenza nella scelta delle figlie a cui assegnare le doti) e alle consorelle da accettare. In quest'ottica, la congregazione diventò uno strumento per costruirsi e rafforzare reti di relazioni personali, quindi uno spazio da condividere e utilizzare per l'affermazione di sé e del proprio gruppo.

<sup>25</sup> È questa una tendenza che si manifesta in diverse istituzioni assistenziali torinesi. Si vedano S. CAVALLO, *Charity and power in early modern Italy. Benefactors and their motives in Turin, 1541-1789*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995; M. MARITANO, *Sole sotto lo stesso tetto. Il Monastero delle povere Orfanelle di Torino nel Settecento*, tesi di laurea, relatore L. Allegra, Università di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1999/2000, 2000; CANTALUPPI 2013; MARITANO 2013. Sul punto cfr. le osservazioni di Gentile in questo volume.

<sup>26</sup> *Repertorio consorelle*, Morozzo, Girolama Caterina, ID. 534; MANNO 1895-1906, *ad vocem* Graneri.

<sup>27</sup> *Repertorio consorelle*, Argentero, Teresa Maria, ID. 917; Argentero, Paola, ID. 1500; MANNO 1895-1906, *ad vocem* Argentero e Perrone di San Martino.

<sup>28</sup> *Repertorio consorelle*, Zaffarone di Torricella, Maria Caterina, ID. 228; MANNO 1895-1906, *ad vocem* Broglia.

<sup>29</sup> *Repertorio consorelle*, Vassallo Olimpia Caterina, ID. 425; MANNO 1895-1906, *ad vocem* Broglia.



## 3. LE CHIAVI DI ACCESSO ALLA COMPAGNIA DELL'UMILTÀ

Condividere gli spazi di azione delle dame della Compagnia dell'Umiltà costituì quindi un prerequisito indispensabile per poter essere accettata in essa, ma di per sé non sufficiente. Sin dal 1590, infatti, i regolamenti prevedevano che non si accettasse nessuna consorella senza il consenso della priora e delle consigliere.<sup>30</sup> Dalla relazione di padre Scotti, apprendiamo che anche il padre spirituale aveva voce in capitolo sulle consorelle da ammettere, tuttavia – come precisava padre Scotti – era opportuno che anche lui ne parlasse con la sottopriora e le consultrici.<sup>31</sup> Ma chi nominava la priora, la sottopriora e le consigliere? Dai regolamenti ottocenteschi apprendiamo che l'assemblea generale sceglieva le prime due all'interno di una rosa di tre consorelle individuate dalle consigliere e dal padre spirituale, mentre le «ufficiali», quindi anche le consigliere, venivano nominate dalla priora e dalla sottopriora subito dopo l'elezione.<sup>32</sup> Si tratta di un meccanismo ben lontano dall'imparzialità, che consentiva a chi ricopriva delle cariche importanti di favorire l'inserimento di chi desiderava. Di fatto, consigliere, priora e sottopriora si sceglievano a vicenda.

Ritorniamo allora al gruppo che faceva capo alla famiglia Argentero e cerchiamo di cogliere nel caso concreto il peso che poteva giocare per l'introduzione nella Compagnia la vicinanza a queste figure, mettendo in relazione gli anni di ingresso con le cariche ricoperte dai membri della famiglia già inseriti.

Siamo partiti da Ludovica Maria, moglie di Carlo Filippo Morozzo e suocera di Ludovico, che entrò nel 1620. Viste le regole, è difficile interpretare come un puro caso il fatto che il suo inserimento avvenisse proprio quando la suocera, Girolama Radicati di Cocconato e Passerano, ricoprì la carica di priora.<sup>33</sup> Dopodiché, fino al 1633 non ci furono altri inserimenti di donne legate alla famiglia Argentero, ma in quell'anno vennero accettate come consorelle la sorella (Silvia) e la cognata (Diana) di Ludovica Maria, che proprio dal 1632 è diventata consigliera. È anche interessante notare che Ludovica restò consigliera fino al 1638 e che tra il 1636 e il 1638 fu te-

<sup>30</sup> AST, Corte, *Materie ecclesiastiche, Luoghi pii di qua dai Monti, Luoghi pii per paese (comuni e borgate dalla A alla Z)*, mazzo 219, Torino, «Libro delle Signore Sorelle della Compagnia dell'Umiltà cominciando dall'anno 1590 fino all'anno 1638» [d'ora in poi AST, «Libro delle consorelle»], c. 2, «Ordine dell'acetar e ricever le consorelle de l'Umiltà».

<sup>31</sup> AAT, 17.8.4, «Avisi per il padre».

<sup>32</sup> *Alcune notizie della veneranda Compagnia* 1869.

<sup>33</sup> *Repertorio consorelle*, Radicati di Cocconato e di Passerano, Gerolama, ID. 302.



soriera Caterina Broglia, cognata di Silvia Argentero.<sup>34</sup> È evidente che negli anni Trenta del Seicento le donne del gruppo Argentero-Broglia giocarono un ruolo importante all'interno della Compagnia.

Ma le relazioni fra le date degli incarichi e gli ingressi non riguardano solo la famiglia Argentero. Proseguiamo con la famiglia Broglia: nel 1646 Caterina era sottopriora (Ludovica, Diana e Silvia sono ancora attestate fra le consorelle sebbene non ricoprirono più cariche) e in quell'anno fece il suo ingresso nella congregazione Olimpia Caterina Vassallo, moglie del conte Francesco Maria Broglia di Revello, quindi cognata di Silvia e Maria Caterina Broglia.<sup>35</sup>

Inoltre, va tenuto conto che nella scelta delle dame da ammettere, le consorelle influenti non si limitarono a favorire le donne del gruppo familiare. Sempre nell'anno di priorato di Caterina Broglia, sono attestate per la prima volta come consorelle Bianca Berruti, marchesa di Gorzegno, e Francesca Maria Palma, moglie del conte Gian Antonio Tuninetti, il quale, apprendiamo dal suo testamento, possedeva un palazzo «in cittanova coerente il signor conte Broglia di Revello a mezzogiorno, mastro Gianoto Vallone e marchese di Gorzegno a mezzanotte».<sup>36</sup> In questo caso, dunque, la contessa Caterina Broglia deve aver voluto privilegiare le relazioni di vicinato.

Dato che erano le consorelle a portare e a raccogliere le elemosine, e dato che anche loro proponevano alla Compagnia i poveri da aiutare e le giovani da dotare, è plausibile pensare che avere consorelle provenienti dal proprio cantone di abitazione, così come dal proprio gruppo familiare, potesse costituire un'utile alleanza per favorire le reti di *patronage*.

#### 4. L'AZIONE CARITATIVA DELLA CONGREGAZIONE DELL'UMILTÀ

Un altro spazio di azione comune alle consorelle e alle loro famiglie era rappresentato dalle istituzioni assistenziali di Torino. Oltre alla Compagnia di San Paolo, le cui relazioni con le Umiliate sono oggetto di studio del contributo di Anna Cantaluppi, c'erano evidenti legami, personali e familiari, con il monastero delle Povere Orfanelle, intitolato alla Santissima Annunziata.<sup>37</sup> Dalla fine del Cinquecento alla fine dell'Ottocento, ritrovia-

<sup>34</sup> *Repertorio consorelle*, Provana di Collegno, Diana, ID. 250; Argentero di Bagnasco Silvia, ID. 251; Broglia Caterina, ID. 228; ancora MANNO 1895-1906, *ad voces* Argentero e Broglia.

<sup>35</sup> *Repertorio consorelle*, Argentero di Bagnasco Silvia, ID. 251; Broglia Caterina, ID. 228, Vassallo di Favria Olimpia Caterina, ID. 425; MANNO 1895-1906, *ad vocem* Broglia.

<sup>36</sup> *Repertorio consorelle*, Berruti, Bianca, ID. 357; Palma, Francesca Maria, ID. 518.

<sup>37</sup> Si tratta di un'istituzione sorta a Torino probabilmente nella seconda metà del Cin-

mo infatti diverse Umiliate fra le donne che componevano il suo consiglio direttivo. Riprendiamo nuovamente il caso della famiglia Argentero: sia Ludovica Maria che Silvia risultano presenti ai vertici del monastero dal 1628, mentre Caterina Broglia Zaffarone vi compare a partire dal 1633.<sup>38</sup>

Ma i casi sono numerosi. Valgano ancora a titolo esemplificativo quelli delle consorelle Giovanna Ruschis in Richelmi, Paola Margarita Ponte di Lombriasco coniugata Spatis, Marianna Ludovica d'Harcourt coniugata Falcombello del Melle in prime nozze e Bagnolo di Burolo in seconde nozze.<sup>39</sup> In tutti questi casi la condizione di consorelle dell'Umiltà si intreccia con quella di direttrici del monastero delle Povere orfanelle, di mogli di confratelli della Compagnia di San Paolo e di mogli di giuristi e burocrati. La prima, moglie del confratello Bartolomeo Richelmi, lettore ordinario all'università e avvocato patrimoniale e fiscale generale, è attestata come membro della Compagnia delle Umiliate nel 1646 per la prima volta e risulta attiva nel consiglio direttivo delle orfanelle dal 1632; la seconda è menzionata negli ordinati del monastero dal 1648 e già nel 1646 risulta consorella delle Umiliate; l'ultima compare nel Consiglio delle orfanelle dal 1778, ma diventa consorella sin dal 1741, lo stesso anno in cui sposa Giandomenico Falcombello del Melle, già consigliere nel consiglio dei memoriali e successivamente senatore.<sup>40</sup> A confermare l'attenzione delle Umiliate per il monastero delle Povere orfanelle contribuiscono anche la richiesta, esplicitata in diversi testamenti, di essere accompagnate nel corteo funebre dalle orfanelle e la presenza nei libri contabili della Compagnia dell'Umiltà di piccole elemosine destinate a qualche orfanella accolta nel monastero. Nei conti del 1676-77 troviamo, ad esempio, l'annotazione di lire 1.10 date dalla priora delle Umiliate alla contessa e consorella Berta affinché recapitasse il denaro al monastero delle Orfanelle per «una parigina» che accoglie.<sup>41</sup> Inoltre, nella prima metà del Seicento il legame tra la Congregazione dell'U-

---

quecento per accogliere fanciulle orfane. Dalla fondazione fino alla fine dell'Ottocento l'opera fu costituita da un consiglio direttivo in cui si susseguirono molte donne esponenti dell'élite torinese. AST, Corte, *Istituzioni di assistenza e beneficenza, Monastero delle orfanelle*, m. 23, Regolamento dell'orfanotrofio femminile 1892, pp. 103-106; MARITANO 2000.

<sup>38</sup> AST, Corte, *Istituzioni di assistenza e beneficenza, Monastero delle orfanelle*, m. 2, in particolare ordinati dell'8 maggio 1628 e del 18 settembre 1633.

<sup>39</sup> *Repertorio consorelle*, Ruschis, Giovanna, ID. 509; Ponte di Lombriasco, Paola, ID. 478; D'Harcourt, Marianna, ID. 1308. Sul punto si veda anche il contributo di Cantaluppi in questo volume.

<sup>40</sup> AST, Corte, *Istituzioni di assistenza e beneficenza, Monastero delle orfanelle*, m. 2; MANNO 1895-1906, *ad voces* Ruschis, Richelmi, Ponte, Spatis, Harcourt, Falcombello del Melle, Bagnolo di Burolo; *Repertorio dei confratelli della Compagnia di San Paolo dal 1579 al 1852*, a cura di I. Bozzi e A. Cantaluppi, versione 2011 [d'ora in poi *Repertorio confratelli*].

<sup>41</sup> AAT, 17.8.4, c. 131.

miltà e il monastero risultò rafforzato dalla presenza fra le consorelle di alcune Madri<sup>42</sup> di esso. In tale casistica rientra ad esempio Diana Giolia, attestata fra le Umiliate dal 1633 al 1656.<sup>43</sup>

Tuttavia, le consorelle dell'Umiltà attive nel consiglio direttivo del Monastero della Santissima Annunziata agivano sempre in prima persona e non facevano mai alcun riferimento alla Compagnia dell'Umiltà; pertanto, se da un lato è evidente l'interesse condiviso da diverse consorelle per tale istituzione, dall'altro lato non c'è nulla che lasci pensare a un'azione caritativo-assistenziale svolta in nome della Compagnia dell'Umiltà.

Meno marcata è l'attenzione delle consorelle per la Provvidenza, fondata, amministrata e diretta negli anni Venti del Settecento dalla marchesa De La Pierre per accogliere fanciulle a cui insegnare i lavori femminili. Negli anni Trenta si offrì protettore dell'Opera Renato Birago di Borgaro e si formò un consiglio di dame direttrici e di direttori fra i quali risultano coinvolti anche alcuni gruppi familiari delle Dame dell'Umiltà, anche se non le consorelle in prima persona. Tra i protettori-direttori, insieme a Renato Birago, c'erano la nuora, Angelica Ponte di Casalgrasso, la sorella Elena e il cognato, Ignazio Maurizio Graneri, figlio di Gerolama Caterina Morozzo, quindi nipote di Ludovica Maria Argentero.<sup>44</sup> Eppure né Angelica Ponte di Casalgrasso né Elena Birago Graneri risultano identificate fra le consorelle. Un esempio analogo è quello delle donne della famiglia Carron di San Tommaso, che nel Settecento si dividevano fra la Congregazione dell'Umiltà e la Provvidenza: mentre Paola Beatrice Roero di Guarene compare fra le consorelle dell'Umiltà, la nuora, Vittoria Teresa Saluzzo di Valgrana, fu benefattrice nel 1742 della Provvidenza e la nuora di quest'ultima, Cristina Piossasco di Feys, risulta direttrice dell'Opera della Provvidenza dal 1769 al 1778; contemporaneamente, nel 1772, la figlia di Cristina, Teresa Felicità Vittoria in Salmatoris di Rossillon, ristabilì il legame con la Congregazione dell'Umiltà e ne risulta consorella fino 1812.<sup>45</sup>

<sup>42</sup> Le Madri Superiori del monastero non erano religiose, ma donne esterne al monastero a cui era affidata la direzione interna dell'istituzione e l'educazione delle fanciulle accolte. Esse vivevano all'interno del monastero e vi dormivano anche, perciò spesso erano vedove. AST, Corte, *Istituzioni di assistenza e beneficenza, Monastero delle orfanelle*, m. 23, Regolamento, capo IV; m. 3, *Ordinati*, «Copia del Capitolo concernente alla Signora Madre stabilita da Monsignor Illustrissimo e Reverendissimo Beggiami»; MARITANO 2000.

<sup>43</sup> *Repertorio consorelle*, Giolia, Diana, ID. 354.

<sup>44</sup> P. GRIBAUDI, *Il Regio Educatorio della Provvidenza nei suoi due secoli di vita (1735-1935). Notizie storiche*, edizioni S.P.E., 1935; CAVALLO 1995, pp. 168-171.

<sup>45</sup> GRIBAUDI 1935; CAVALLO 1995, pp. 168-171; *Repertorio consorelle*, Roero di Guarene, Paola Beatrice, ID. 880; Carron di San Tommaso, Teresa, ID 1416; MANNO 1895-1906, *ad vocem Carron di San Tommaso*.

L'unico caso individuato di una possibile compresenza tra la Compagnia dell'Umiltà e la Provvidenza è rappresentato dalla consorella Olmo, vedova del senatore e prefetto Bertolini e attestata nella Compagnia dell'Umiltà fra il 1744 e il 1805. Essa, probabilmente, coincide con una tale Olmo Maria che tra il 1769 e il 1776 venne investita del ruolo di assistente della marchesa Cristina Carron di San Tommaso, designata direttrice della Provvidenza.<sup>46</sup>

Diverso è il discorso per l'Ospedale San Giovanni.<sup>47</sup> La Congregazione dell'Umiltà infatti fu fondata con lo scopo di servire tale ospedale, e negli ordini del priorato della signora Caterina Valla, del 1591, si affermava che attesa la povertà dell'ospedale, due consorelle a rotazione, «come sarà indicato da una lista redatta secondo il parere della priora e delle consigliere» si sarebbero recate all'Ospedale San Giovanni e avrebbero aiutato i poveri per il pranzo e per la cena «facendoli in quei due pasti elemosina di qualche buon pane bianco o di vino o di confettura e di altre simili cose, secondo il loro parere e piacere». Si precisava, inoltre, che «nessuna potrà rifiutarsi di adempiere a questa opera, sotto pena di pagare l'ammenda» né potrà farsi sostituire negli incarichi da altre se non dalle consorelle della Compagnia, ma potrà condurre con sé la servitù per aiutare gli ammalati.<sup>48</sup>

Nel corso del tempo tali forme di aiuto dovettero cambiare, poiché nei regolamenti dell'Ospedale non si parla mai della Compagnia delle Umiliate, né di esterni che intervenissero nell'assistenza ai ricoverati; anzi, si parla di vino e di cibo distribuito dagli infermieri e si dice esplicitamente che le persone forestiere non dovevano donare o portare da mangiare, da bere o qualsiasi altra cosa agli infermi e alle «figlie» ricoverate, né si doveva dare loro vivande dell'Ospedale senza che il personale ne fosse al corrente.<sup>49</sup> In effetti anche padre Scotti, nella sua relazione di metà Seicento, non parlò di assistenza durante i pasti; piuttosto, specificò che l'intervento delle Umiliate era rivolto alle donne ricoverate, che le sorelle della Compagnia «le visitano, le consolano, le servono» e che, se da un lato «alcune vi vanno

<sup>46</sup> GRIBAUDI 1935, p. 23; *Repertorio consorelle*, Olmo, ID. 1315.

<sup>47</sup> Tale ospedale nacque dall'unione di dodici piccoli ospedali dell'età medievale e nel 1541 divenne il fulcro del piano municipale di aiuto ai poveri: cfr. T.M. CAFFARATTO, *L'Ospedale Maggiore di San Giovanni Battista e della Città di Torino. Sette secoli di assistenza socio-sanitaria*, Torino, 1984; CAVALLO 1995.

<sup>48</sup> AST, «Libro delle consorelle», «Ordini del priorato della signora Caterina Vialla avanti scritta fati et publicati nella capella del Ospitale li 15 dicembre 1591 nanti la maggior parte delle sorelle della Compagnia dopo una predica fatali da un reverendo padre jesuita giorno di domenica el ora del vespro», c. 29r sgg.

<sup>49</sup> AST, Sez. Riunite, *Ospedale San Giovanni*, categoria 1, Classe 3, fasc. 2, «Istruzione e regolamenti sui vari rami di servizio»; Categoria 1, Classe 3, fasc. 1.2, punto 21.

spesso ancorché non aviate dal padre», dall'altro, non era facile combinare le visite e «si stenta a trovar combinazioni di genio», perciò, volendo che tutte svolgessero questo atto di carità, sarebbe stato lo stesso padre spirituale a stabilire dopo il sermone le coppie o il gruppo di parenti, amiche o vicine che avrebbe dovuto andare.<sup>50</sup>

Un'altra forma di aiuto nei confronti dell'Ospedale San Giovanni è rappresentata dalla raccolta di elemosine che le consorelle effettuavano attraverso piccole scatole poste all'ingresso delle varie chiese della città. In particolare, Scotti riferisce che durante la Quaresima alcune dame prendevano le bussole dell'Ospedale e andavano a corte e a bussare alle case chiedendo elemosine per esso.<sup>51</sup> Si trattava di una forma di carità molto praticata nel Seicento e agli inizi del Settecento,<sup>52</sup> effettuata anche dalle consorelle-direttrici del monastero delle Orfanelle. Nel 1705 ad esempio, la «presidenta Caselette» venne incaricata di raccogliere le elemosine della Quaresima che dovevano essere usate per fare tendine per i letti delle orfane.<sup>53</sup> Tale «presidenta» era con ogni probabilità Laura Margherita Bianco di San Secondo, moglie di Antonio Cauda di Caselette, primo presidente camerale. La stessa Laura Margherita fu consorella dal 1703 al 1734.<sup>54</sup>

Successivamente questo tipo di carità perse importanza e lasciò spazio a donazioni più consistenti fatte *una tantum* e alla istituzione di letti all'interno delle istituzioni assistenziali della città.<sup>55</sup> Alcune consorelle dimostrano di aver avuto un interesse per l'Ospedale San Giovanni che andava al di là dell'opera caritativa svolta in qualità di Umiliate anche attraverso la partecipazione a queste nuove modalità di assistenza. Enrietta Maria Ponte di Scarnafigi, attestata come consorella dal 1720, già nel 1695 risulta fondatrice di un letto per donna con nomina al superiore o preposto della Compagnia dell'Oratorio di san Filippo Neri.<sup>56</sup> Successivamente, con atto

<sup>50</sup> AAT, 17.8.4, «Avisi per il padre», p. 418.

<sup>51</sup> *Ibid.*

<sup>52</sup> CAVALLO 1995, pp. 100-101.

<sup>53</sup> AST, Corte, *Istituzioni di assistenza e beneficenza, Monastero delle orfanelle*, m. 3, Ordinato dell'8 febbraio 1705.

<sup>54</sup> *Repertorio consorelle*, Bianco di San Secondo, Laura Margherita, ID. 839; MANNO 1895-1906, *ad vocem* Cauda di Caselette.

<sup>55</sup> Sull'argomento si veda CAVALLO 1995; M. MARITANO, *Le case del Soccorso, del Deposito e delle Forzate dalla fondazione alla rivoluzione francese*, in A. CANTALUPPI – W. CRIVELLIN – B. SIGNORELLI (a cura di), *Le figlie della Compagnia. Casa del soccorso, Opera del deposito, Educatore duchessa Isabella fra età moderna e contemporanea*, Quaderni dell'Archivio Storico, Torino, Compagnia di San Paolo, 2011, pp. 50-161; nel caso specifico dell'Ospedale San Giovanni cfr. CAFFARATTO 1984.

<sup>56</sup> AST, Sez. Riunite, *Ospedale San Giovanni*, categoria 10, classe 3.16, fascicolo 1.2, cartella 6, c. 35v; *Repertorio consorelle*, Ponte di Scarnafigi e Rossiglione, Enrietta, ID 875. Si veda il contributo di Anna Cantaluppi in questo volume.

notarile del 18 marzo 1701, donò un letto di incurabile per donne sotto il titolo dell'Adorazione dei tre gloriosi Re Magi, e riservò la nomina a sé e dopo di lei alla contessa Gentina Provana Ponte, sua madre, stabilendo che dopo la morte di entrambe la nomina sarebbe spettata ai rettori dell'Ospedale; chiese però che, essendovi qualche incurabile originaria di Scarnafigi, quella dovesse essere nominata e accolta con preferenza.<sup>57</sup> Analogamente, la marchesa Bevilacqua Villa fondò un letto per incurabili nel 1676,<sup>58</sup> nel 1712 fu la principessa Francavilla a provvedere all'erezione di sette letti per incurabili, per uomini, e nel 1716<sup>59</sup> fu la principessa della Cisterna a fondare un letto per incurabile, per donna, dedicato a santa Elisabetta.<sup>60</sup> Costoro furono tutte consorelle della Compagnia dell'Umiltà, attestate rispettivamente dagli anni 1646, 1725 e 1733.

L'intervento assistenziale delle dame dell'Umiltà all'interno dell'Ospedale San Giovanni deve essere proseguito fino al 1827, quando «riflettendo le consorelle che al presente sembra di poca utilità la loro caritatevole visita alle inferme dello Spedale di San Giovanni di questa città attesa l'assistenza che quivi prestano le suore dette della carità hanno determinato di sospendere per ora la detta visita, sempre disposte a ripigliarla se giudicheranno che questa sia per riuscire di maggior vantaggio e a gloria di Dio».<sup>61</sup>

Un'altra forma di intervento caritatevole svolto dalla Congregazione era costituito dalle elemosine elargite ai bisognosi della città. Sebbene la documentazione di archivio sia piuttosto avara di informazioni che consentano di identificarne le caratteristiche e spesso si parli genericamente di infermo/a/i, accompagnando al massimo tale definizione con l'aggettivo «miserabile» o «incurabile», tra le carte si trova qualche saltuaria annotazione che ci permette di cogliere una particolare attenzione della Compagnia dell'Umiltà per i bisogni delle donne prevalentemente del ceto medio,

<sup>57</sup> AST, Sez. Riunite, *Ospedale San Giovanni*, categoria 10, classe 3.16, fascicolo 2, «Stato dimostrativo delle fondazioni e titoli dei letti d'incurabili esistenti nel Venerando Ospedale Maggiore di San Giovanni Battista presente illustrissima città che sono di nomina della Veneranda Congregazione del detto Spedale» [d'ora in poi AST, «Stato dimostrativo delle fondazioni e titoli dei letti d'incurabili»].

<sup>58</sup> *Ibid.*; *Repertorio consorelle*, Bevilacqua, Camilla, ID. 385.

<sup>59</sup> AST, «Stato dimostrativo delle fondazioni e titoli dei letti d'incurabili»; *Repertorio consorelle*, Simiane (de), Maria Irene Delfina, ID. 911.

<sup>60</sup> AST, «Stato dimostrativo delle fondazioni e titoli dei letti d'incurabili»; *Repertorio consorelle*, Litta Visconti, Anna Maria Teresa, ID. 1009.

<sup>61</sup> AAT, *Fondi vari*, *Compagnie e Confraternite*, «Libro delle Deliberazioni della veneranda Compagnia dell'Umiltà incominciato il 18 maggio 1827», 1827-1888, con verbali sciolti 1886-1901, 17.8.9 [d'ora in poi AAT, 17.8.9], consulta del 4 dicembre 1839; *Alcune notizie della veneranda Compagnia* 1869.



di supporto a periodi di difficoltà legati alla solitudine, alla malattia e alla vecchiaia. Si fa menzione infatti a vedove, come la «vedova Riccarda», la «vedova Gianelli»<sup>62</sup> e una «vecchia vedova storpia», si parla di consorelle povere e inferme,<sup>63</sup> di una donna idropica,<sup>64</sup> di alcune partorienti, di un falegname infermo con la moglie, il cognato e le loro donne,<sup>65</sup> di «signore parenti di alcuna umiltà e molto bisognose»,<sup>66</sup> di una «signora [...] solita ad essere soccorsa da Padre Robbio».<sup>67</sup> Il riferimento a una donna definita «figlia attempata malaticcia» lascia sospettare un'attenzione rivolta anche a quelle donne che erano state educate nell'Opera del Soccorso. Inoltre, la presenza di un'annotazione relativa a elemosine effettuate tra il 1678 e il 1680 che indica come destinatari «gli Scaroni marito e moglie infermi»,<sup>68</sup> avvalorava l'ipotesi che talvolta le elemosine potessero essere elargite a famiglie in difficoltà le cui figlie venivano accolte nel Soccorso. Scarone è infatti un cognome presente tra le figlie del Soccorso: proprio nel 1679 venne ammessa al Soccorso una certa Paola Scarona, mentre una certa Anna Margherita Scarona, di cui si ignora la data di ingresso, risulta occupare una piazza pensionaria fino al 1697, anno in cui passò a una piazza di seconde regole (quindi a carico dell'opera).<sup>69</sup> Anche se i dati non consentono di verificarlo, è lecito ipotizzare che tali «Scaroni marito e moglie infermi» fossero i genitori delle figlie ammesse nell'Opera. Significativa è anche la presenza di una vedova Berlenda,<sup>70</sup> beneficiaria di elemosine tra il 1678 e il 1680: benché dal solo cognome non sia possibile accertare la presenza di relazioni con i confratelli della Compagnia di San Paolo, si tratta di una famiglia ben presente fra di essi.<sup>71</sup>

Come per l'azione caritativa legata all'Ospedale San Giovanni, anche le modalità con cui le elemosine esterne erano elargite mutarono nel corso del tempo, così come il loro peso nell'attività della Congregazione. Tra gli anni Settanta del Seicento e gli inizi del Settecento le elemosine venivano fatte a domicilio da una consorella designata dalla Compagnia. La cifra spe-

<sup>62</sup> AAT, 17.8.4, c. 136.

<sup>63</sup> *Ivi*, c. 131.

<sup>64</sup> *Ivi*, c. 136.

<sup>65</sup> *Ivi*, c. 135.

<sup>66</sup> *Ibid.*

<sup>67</sup> *Ibid.*

<sup>68</sup> *Ivi*, c. 135.

<sup>69</sup> ASSP, I, *Casa del Soccorso, Ordinati*, 251, 1, ordinati, 24 dicembre 1679 e 21 settembre 1697

<sup>70</sup> ASSP, I, *Casa del Soccorso, Ordinati*, 251, 1.

<sup>71</sup> *Repertorio confratelli*.



sa ogni mese si aggirava intorno alle 25-30 lire e la somma utilizzata per tali elemosine derivava da un fondo che veniva ripristinato ogni anno attraverso le offerte di alcune consorelle. Nel 1675, ad esempio, l'elenco delle dame che devolvettero denaro a tal fine è di undici consorelle. Si tratta di offerte libere – la cifra più frequentemente versata era di 14 lire – ma non mancano casi come quello della marchesa Valperga di Voghera che in quell'anno versò 100 lire, o come quello della signora Cauda e della contessa Gonteri che contribuirono con 1 lira a testa. Negli ultimi decenni del Seicento le cifre elargite si aggirarono tra le 550 e le 880 lire annue,<sup>72</sup> ma nel Settecento, soprattutto nel corso degli anni Settanta, le elemosine distribuite dalla Compagnia dell'Umiltà si ridussero e vennero distribuite solo più in occasione delle feste della Purificazione, dell'Assunzione di Maria Vergine, di Santa Elisabetta, della Visitazione e del Natale, per un totale di circa 500 lire all'anno. Un'ulteriore contrazione si rileva negli anni Ottanta, quando nei libri contabili furono indicate solo più due voci: elemosine ai poveri infermi in occasione della Immacolata Concezione e in occasione dell'Annunciazione, per un ammontare di 100 lire per ciascuna festa, che mediamente rappresentavano circa la metà delle spese dell'anno.<sup>73</sup> Nel 1784, ad esempio, esse ammontarono alla metà delle spese e circa all'ottava parte delle disponibilità di denaro della Compagnia, i cui valori continuarono a restare intorno alle 1550 lire. Nel frattempo, però, la forma di aiuti esterni più importanti della Compagnia dell'Umiltà erano diventate le doti.

Con l'età napoleonica, la pratica delle elemosine venne meno e fu ripresa dopo il 1827, poiché nella stessa riunione in cui si decise di sospendere il servizio presso l'Ospedale San Giovanni, si affermò anche la necessità di tornare ad occuparsi dei poveri infermi sparsi per la città.<sup>74</sup>

## 5. LE DOTI DELLA COMPAGNIA TRA SETTE E OTTOCENTO

Una delle attività più importanti della Compagnia delle Umiliate fu la distribuzione delle doti a ragazze in procinto di sposarsi o di prendere i voti. Si tratta di un'attività che, attestata solo a partire dagli anni Trenta del Settecento, di fatto si rivela una delle più longeve, destinata a durare fino all'estinzione della Compagnia stessa. Com'è noto, nel Piemonte di

<sup>72</sup> AAT, 17.8.4, cc. 120, 121, 125, 127.

<sup>73</sup> Sull'indebolimento finanziario dell'istituto cfr. il saggio di Colombo e Uberti in questo volume.

<sup>74</sup> AAT, 17.8.9, consulta del 4 dicembre 1839.

Antico Regime, così come in altre realtà dell'Italia preindustriale, la dote era indispensabile per accedere al matrimonio per tutte le ragazze, indipendentemente dalla loro origine sociale.<sup>75</sup> Proprio per questo nelle città italiane numerose furono le istituzioni di matrice più o meno religiosa che si incaricarono di pagare doti «elemosinarie» o «di carità» a ragazze povere o con mezzi modesti. In misura minore inoltre, alcune pagavano anche doti per la monacazione.<sup>76</sup>

La pratica della Compagnia di utilizzare una parte dei lasciti delle consorelle per costituire e distribuire doti risale al Settecento, a un'epoca in cui la Compagnia esisteva ormai da più di un secolo.<sup>77</sup> La prima consorella ad

<sup>75</sup> La bibliografia dedicata alle doti è ormai molto vasta. Per il caso italiano si vedano: C. KLAUSH-ZUBER, *La maison et le nom. Stratégies et rituels dans l'Italie de la Renaissance*, Paris, édition de l'EHESS, 1990; I. FAZIO, *Valori economici e valori simbolici: il declino della dote nell'Italia dell'Ottocento*, «Quaderni Storici», 1992, 79, pp. 291-316; G. CALVI – I. CHABOT (a cura di), *Le ricchezze delle donne. Diritti patrimoniali e poteri familiari in Italia (XIII-XIX secc.)*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1998; A. GROPPI, *Dots et institutions: la conquête d'un "patrimoine" (Rome, XVIIIe-XIXe siècles)*, «Clio. Histoire, femmes et sociétés», 7 (1998), pp. 139-154; M. FUBINI LEUZZI, «Condurre a onore». *Famiglia, matrimonio e assistenza dotale a Firenze in Età Moderna*, Firenze, Olschki Editore, 1999; A. BELLAVITIS, *Famille, genre, transmission à Venise au XVIe siècle*, Rome, École Française de Rome, 2008; I. CHABOT, *La dette des familles. Femmes, lignages et patrimoine à Florence aux XIVe et XVe siècle*, Rome, École Française de Rome, 2011; B. ZUCCA MICHELETTO, *Travail et propriété des femmes en temps de crise (Turin XVIIIe siècle)*, Mont-Saint-Aignan, PURH, 2014. Per un inquadramento generale del sistema dotale in Italia: N. TAMASSIA, *La famiglia italiana nei secoli decimoquinto e decimosesto*, Milano-Palermo-Napoli, Sandron, 1910; M. BELLOMO, *Ricerche sui rapporti patrimoniali tra coniugi*, Milano, Giuffrè, 1961. Per Torino e il Piemonte: G.S. PENE VIDARI, *Osservazioni sui rapporti patrimoniali fra coniugi nel Piemonte del secolo XVIII*, «Rivista di Storia del diritto italiano» 54 (1980-81), pp. 19-60; G.S. PENE VIDARI, *Dote, famiglia e patrimonio fra dottrina e pratica in Piemonte*, in *La famiglia e la vita quotidiana in Europa dal '400 al '600*, Atti del convegno internazionale (Milano 1-4 dicembre 1983), Roma, Ministero dei Beni Culturali, 1986, pp. 109-121.

<sup>76</sup> G. DELILLE, *Un esempio di assistenza privata. I Monti di maritaggio nel Regno di Napoli (secoli XVI-XVIII)*, in G. POLITI – M. ROSA – F. DELLA PERUTA (a cura di), *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna*, Cremona, Annali della Biblioteca Statale e Libreria civica di Cremona, 1982, pp. 275-282; M. D'AMELIA, *La conquista di una dote. Regole del gioco e scambi femminili alla Confraternita dell'Annunziata (secc. XVII-XVIII)*, in L. FERRANTE – M. PALAZZI – G. POMATA (a cura di), *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1988, pp. 305-343; M. D'AMELIA, *Economia familiare e sussidi dotali. La politica della confraternita dell'Annunziata a Roma (secoli XVII-XVIII)*, in S. CAVACIOCCHI (a cura di), *La donna nell'economia, sec. XIII-XVIII*, Atti della ventunesima settimana di studi dell'Istituto «F. Datini» (Prato, 10-15 aprile 1989), Firenze, Le Monnier, 1990, pp. 195-215; I. CHABOT – M. FORNASARI (a cura di), *L'economia della carità. Le doti del Monte di Pietà di Bologna (secoli XVI-XX)*, Bologna, il Mulino, 1997. Per le doti relative della Compagnia di San Paolo: MARITANO 2011; S. CAVALLO – M. MARITANO, *La pratica assistenziale ed educativa*, in W. BARBERIS – A. CANTALUPPI (a cura di), *La Compagnia di San Paolo 1563-2013, I, 1563-1852*, Torino, Einaudi, 2013, pp. 447-474; E. MONGIANO – G.S. PENE VIDARI, *Lasciti e doti nell'attività assistenziale e creditizia della Compagnia*, in BARBERIS – CANTALUPPI 2013, pp. 475-508.

<sup>77</sup> Né Tesauro, che nella *Storia della Compagnia di San Paolo* dedica qualche riga alla Compagnia dell'Umiltà, né un documento del 1676, redatto dal padre Scotti, che descrive in modo

agire in questa direzione fu la contessa Anna Maria Giovannini Perrona di San Martino che, con atto notarile dell'agosto 1702, lasciò un capitale di 16.000 lire con i proventi del quale le consorelle erano tenute a distribuire fino a 200 lire in elemosine «ai poveri infermi ed alli più miserabili abitanti nella presente città» e con il restante pagare annualmente alcune doti «a povere figlie (...) di questa città». <sup>78</sup> Nel primo periodo successivo al lascito, il ritmo delle assegnazioni però fu tutt'altro che regolare: la prima dote di cui abbiamo attestazione risulta assegnata nell'aprile 1735 a Gioanna Angelica Diggi, mentre nel 1736 e nel 1738 la tesoriera segnalò che «non vi è fondo sufficiente per la dote». Ancora per tutti gli anni Quaranta del Settecento l'elezione delle ragazze proseguì in maniera irregolare, e se ne nominarono da una a tre, a seconda dei bilanci. La situazione si stabilizzò nella seconda metà del secolo, quando, al lascito Perrona, se ne aggiunse un secondo di 4500 lire, della contessa Vittoria Madinier vedova Decaroli. Nel suo testamento e codicillo (rispettivamente rogati nel 1744 e 1749) Vittoria aveva espresso la volontà che i proventi annui fossero utilizzati per pagare doti a «povere figlie honorate». <sup>79</sup>

Ritorniamo più avanti sul profilo delle assistite. Per ora limitiamoci a constatare che a partire dalla seconda metà del Settecento – e fino alla prima metà del secolo successivo – le rendite garantite da questi due lasciti permisero di pagare tre doti all'anno. Si trattava di un numero limitato rispetto a quanto praticato presso altre istituzioni, ma nei modesti bilanci della Compagnia tali pagamenti costituivano comunque l'uscita più importante. Solo a Ottocento inoltrato le doti diventarono quattro: dal 1838, in seguito alla morte del curato della parrocchia di San Rocco, la Compagnia iniziò a percepire gli interessi di un censo annuo perpetuo sulla città di Torino con i quali le consorelle decisero di aumentare le elemosine ai poveri infermi e aggiungere una quarta dote. Ma su questo punto torneremo in seguito..

La non omogeneità della documentazione non permette di avere un quadro complessivo delle doti concesse e poi effettivamente pagate: sappiamo che tra il 1735 e il 1805 furono assegnate 77 doti (di cui almeno 38

---

piuttosto dettagliato le attività di assistenza delle consorelle, fanno cenno alla pratica di assegnare le doti (AAT, 17.8.4, «Avisi per il padre», p. 413).

<sup>78</sup> AST, Sez. Riunite, *Insinuazione di Torino*, a. 1702, l. 8, cc. 415r-416v, Donazione della contessa Anna Maria Gioanini Perona. Sul lascito Perrone si vedano anche i contributi di Cantaluppi, Colombo e Uberti in questo volume.

<sup>79</sup> AST, Sez. Riunite, *Insinuazione di Torino*, a. 1744, l. 3, cc. 341r-348v; *Ibid.*, a. 1749, l. 4, cc. 333r-335r. Il caso del lascito Madinier Decaroli è trattato analiticamente nel contributo di Colombo in questo volume.

per matrimonio e 16 per monacazione). Tra la fine del secolo e i primissimi anni dell'Ottocento, la guerra e l'occupazione napoleonica non consentirono alle consorelle di ritirare gli interessi sui censi e i monti, bloccando il gettito che nutriva le doti. Se esse continuarono a riunirsi e anche ad assegnare doti con ritmi più frastagliati e irregolari, il pagamento venne sospeso più volte tra il 1789 e il 1812, per poi riprendere alla fine degli anni Venti dell'Ottocento e continuare senza interruzioni fino alla fine del secolo.

Sin dal Settecento e per tutto l'Ottocento le doti erano assegnate in occasione della festa dell'Immacolata (come aveva stabilito il lascio Perrona). In quel giorno o in uno immediatamente precedente o successivo, le consorelle si riunivano in consulta per vagliare le candidature e deliberare. È molto probabile che le dame conoscessero personalmente le proprie candidate o che almeno avessero preso informazioni presso i curati delle parrocchie di domicilio. Il pagamento delle doti matrimoniali, del valore di 200 lire nel corso del Settecento e di 300 lire nell'Ottocento, avveniva solo a matrimonio celebrato, davanti ai coniugi che dovevano presentare le fedeli del curato. Come aveva stabilito la contessa Perrona, le ragazze elette non erano tenute a convolare a nozze subito dopo la nomina. La dote poteva così restare in deposito, essere richiamata nei bilanci annuali ed essere pagata anche molti anni dopo, come quella di Paola Carrera, assegnata nel dicembre 1770, ma pagata solo dieci anni più tardi, quando ragazza si presentò con il marito Carlo Gabutti (gennaio 1780). Ovviamente, poteva anche succedere che, dopo l'elezione, la ragazza decedesse in condizione nubile o che rinunciasse alla dote, e in tal caso la somma veniva destinata a un'altra. Nel dicembre 1737 la consorelle assegnarono una dote a Caterina Margherita Ghioni: all'epoca la ragazza aveva già «in pronto il partito» ma siccome questo venne poi «giudicato inopportuno», le nozze non furono celebrate e la dote restò nella mani della tesoriera. In realtà Caterina non ricevette mai la dote, poiché morì di lì a qualche tempo, in condizione nubile.<sup>80</sup> Inoltre, siccome la dote era una risorsa importante, poteva capitare che all'interno di una stessa famiglia si cercasse di far passare la somma assegnata e mai pagata da una figlia ad un'altra: così, quando nel 1854 Virginia Giacomelli rinunciò alla dote – aveva oramai 37 anni ed era senza speranza di collocarsi – la madre chiese alla Compagnia e ottenne che la dote

<sup>80</sup> AAT, *Fondi vari, Compagnie e Confraternite*, «Libro che contiene il conto del capitale legato dalla signora contessa Gioannini Perrona per strumento 17 Agosto 1702» per la distribuzione di elemosine a poveri infermi e doti «a povere e modeste figlie», 1780-1816, 17.8.6 [d'ora in poi 17.8.6]. Teresa Toscana, eletta nel dicembre 1777, resta titolare di una dote per quasi venti anni. Solo nel 1795 infatti vi rinuncia definitivamente, lasciando alle consorelle il compito di scegliere un'altra ragazza.

passasse alla seconda figlia in procinto di sposarsi.<sup>81</sup> Nel corso dell'Ottocento, probabilmente, si stabilirono dei limiti di tempo entro i quali la ragazza eletta doveva convolare a nozze, pena la perdita della dote. Infatti, secondo le quietanze, il periodo che intercorse tra l'assegnazione e il pagamento diventò molto breve (anche di poche settimane). Inoltre nelle suppliche le candidate cominciarono a insistere sul fatto di «avere in pronto il partito», di essere in procinto di sposarsi o di essere fidanzate (come si legge a partire da metà Ottocento) e insieme alla volontà di non perdere «l'occasione di collocamento», postulanti e genitori non esitavano ad affermare che, restando in condizione nubile, la ragazza si sarebbe trovata «esposta ai pericoli del mondo».<sup>82</sup> La Compagnia assegnava anche, con minore frequenza, doti spirituali: nel Settecento queste furono più consistenti (del valore di 400 o 500 lire) ma nel corso dell'Ottocento tutte divennero da 300 lire l'una, indipendentemente dalla loro destinazione. In ogni caso, se la dote matrimoniale era negoziabile tra le famiglie, e poteva essere pagata con scritture di credito, l'ammissione in convento richiedeva l'esborso immediato di una cifra considerevole, oltre alla disponibilità di un ricco fardello (a titolo esemplificativo, nel corso dell'Ottocento il monastero torinese del Santo Rosario richiedeva una dote di 1500 lire). Il pagamento avveniva nel momento in cui la Compagnia riceveva un'attestazione dell'avvenuta professione di fede da parte della madre superiora. Infine, oltre a questi due tipi di doti, a volte le consorelle stanziavano anche dei supplementi di dote, per venire incontro alle domande e anche per rispondere a sollecitazioni specifiche.

## 6. LA CONDIZIONE SOCIALE DELLE ASSISTITE

I lasciti delle consorelle Perrona e Decaroli forniscono alcune indicazioni circa le qualità delle ragazze eleggibili. Il primo stabiliva che le doti

<sup>81</sup> AAT, *Carte sparse*, «Compagnia dell'Umiltà in Torino, 1», 19.16 bis [d'ora in poi 19.16 bis]. Questo è anche il caso di Teresa Griva la quale nel 1867 rinuncia alla dote che passa alla sorella Caterina (cfr. AAT 17.8.9).

<sup>82</sup> Le suppliche erano una forma di comunicazione con l'autorità molto diffusa nelle società di Antico Regime. In esse si trovano stratificati elementi diversi, poiché i richiedenti, oltre ad esporre il proprio caso come particolare, e quindi degno di essere preso in considerazione, dovevano anche presentare se stessi tenendo presente le aspettative dell'autorità. Cfr. L.H. VAN VOSS (a cura di), *Petitions in Social History*, «International Review of Social History», supplement 9 (2002); C. NUBOLA – A. WÜGLER (a cura di), *Suppliche e "gravamina". Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, Bologna, il Mulino, 2002; S. CERUTTI, *Travail, mobilité et légitimité. Supplices au roi dans une société d'Ancien Régime (Turin XVIIIe siècle)*, «Annales HSS», 65/3 (2010), pp. 571-611.

dovessero andare a «povere figliole [...] delle più miserabili della presente città ma insieme delle più modeste nelli abiti e che non portino abiti di seta né conciatore alla moda» dell'età non minore di 15 anni. Del canto suo, secondo il lascito Decaroli, le doti erano destinate «a povere figlie onorate di questa città, che saranno più bisognose». Le consorelle potevano decidere «a totale loro arbitrio e volere» ma «beninteso che debbano sempre preferirsi le parenti di essa testatrice in qualunque grado esse siano congiunte con la medesima, purché abbiano pure le condizioni sovra espresse». <sup>83</sup> Ora, le figlie «modeste e senza alcuna vanità», cui alludeva la contessa Perrona, non erano certamente delle ragazze indigenti, sprovviste del necessario, né a rischio di non potersi collocare perché «indotate», ma piuttosto ragazze appartenenti a un ceto alto, ma impoverito, che, a differenza delle coetanee con più mezzi, non volevano, né del resto potevano, fare sfarzo di vestiti e acconciature consone alla loro condizione sociale. Nel lascito Decaroli, poi, secondo quando andava prendendo piede anche in altre istituzioni, la dote era destinata a una parente della testatrice; quindi una ragazza bisognosa, e di comprovati costumi sessuali certo, ma chiaramente appartenente al ceto alto. Al di là delle dichiarazioni di ambigua interpretazione delle due consorelle, in realtà la documentazione permette di tracciare un quadro tutt'altro che omogeneo del profilo delle assistite e delle loro famiglie. <sup>84</sup> Tra Sette e Ottocento contiamo tra i padri delle ragazze, un archivista, un medico, un «impresaro», un «fondachiere», ma anche artigiani, un barcaiolo, oltre a vari domestici e camerieri; le madri erano spesso impegnate a servizio (abbiamo infatti varie cameriere e una lavandaia), e vi erano pure alcune artigiane. <sup>85</sup> Le ragazze quando non erano «di civile condizione» o non si presentavano come «madamigelle» lavoravano come operaie (per esempio nella fabbrica dei velluti, o in quella dei tabacchi) ma la maggioranza era impiegata nel mondo del tessile e della confezione (sarte, nastraie, modiste etc.), e anche i mariti erano prevalentemente legati al mondo artigianale. <sup>86</sup> Unico requisito indispensabile

<sup>83</sup> AST, Sez. Riunite, *Insinuazione di Torino*, anno 1744, libro 3, cc. 341r-348v; *ibid.*, anno 1749, libro 4, cc. 333r-335r.

<sup>84</sup> Le suppliche ottocentesche sono conservate insieme alle fedeli di battesimo, matrimonio, povertà e buona condotta, all'interno dei fascicoli personali di ciascuna ragazza, che era stata eletta e aveva ricevuto il pagamento della dote. Gli archivi della Compagnia conservano solo la documentazione relativa alle ragazze che incassarono la dote (AAT, 19.16 bis).

<sup>85</sup> Tra i padri artigiani contiamo un sarto, un cappellaio garzone, un «cadregchiere», un «indoratore». Tra le madri una «soppressatrice» e una impagliatrice di seggiole (mestiere svolto anche dalla figlia di quest'ultima).

<sup>86</sup> Tra i mestieri reperiti: un sarto, un vellutaio, un panieraio, un nastraio, un incisore. Segnaliamo anche un regio segretario di stato e un garzone di cucina della casa di Sua Maestà.



per tutte le candidate (ma non per i loro sposi): essere nate ed abitare a Torino.<sup>87</sup> Vale allora la pena di osservare più da vicino questi diversi gruppi sociali.

Com'è noto, nelle società di Antico Regime i poveri vergognosi erano individui di condizione nobile ma decaduti dal punto di vista economico, o comunque dai mezzi inadeguati per poter vivere con l'agiatezza e lo sfarzo richiesto dalla loro nascita.<sup>88</sup> Studi recenti hanno mostrato che i poveri vergognosi che beneficiavano dell'assistenza dei sanpaolini a Torino facevano parte di un largo spettro sociale che comprendeva la nobiltà ma anche famiglie dell'élite, della burocrazia e della corte colpite da rovesci economici e a rischio di caduta sociale.<sup>89</sup> Così, insieme a Camilla, figlia del conte Emanuele Cotti di Ceres, internata all'Istituto della Sacra Famiglia «in dipendenza di molte disgrazie avvenute al suo genitore» e costretta a chiedere una «competente dote», troviamo anche casi come quello di Rosalia Vinardi, vedova Cavalli, che postula per la figlia affrettandosi a spiegare che il marito era stato segretario archivistico dell'intendenza e che aveva servito per quaranta anni casa Savoia all'epoca di Carlo Felice.<sup>90</sup> Rispetto alla documentazione a nostra disposizione, comunque, si tratta di casi limitati. Molto più numerose erano le domande di famiglie appartenenti a gruppi sociali che, avendo in passato raggiunto un certo grado di benessere con il proprio lavoro, o grazie all'esercizio di un commercio, di fronte alla scomparsa del coniuge, a malattie o ad affari andati male, si trovavano sul punto di perdere quella condizione sociale faticosamente conquistata. Ora, proprio questo, più che quello dei poveri vergognosi, era il contesto sociale cui appartenevano molte delle ragazze elette. Le candidate, spesso in compagnia delle loro madri, non esitavano a mettere al corrente la Compagnia della loro ristrettezza: Clara Bonnefont, figlia di Giovanni Sola, già capitano nelle regie armate e commissario di guerra, spiega che la maggiore delle sue figlie è stata chiesta in sposa da un «panjeraio», ma che lei «si trova nell'impossibilità di procurarle un necessario corredo» dal momento che è

---

<sup>87</sup> In realtà nel corso dei decenni alcune ragazze non nate a Torino ottennero la dote. Quando nel 1749 fu eletta Anna Maria Varetto, nata e battezzata a Gassino, la contessa d'Arcour, che aveva sostenuto la sua candidatura, si affrettò a spiegare che la ragazza era «stata portata ancora bambina in Torino e qui sempre dimorante sino al presente» (AAT, 17.8.4). Il luogo di nascita del marito, invece non aveva alcun peso nella decisione. Tra il 1847 e il 1866 accanto a qualche marito torinese troviamo soprattutto giovani provenienti dalla cintura (Gassino, Riva di Chieri) e dal Piemonte (Alessandria, Casale, Bra, Acqui). Da segnalare anche un marito originario di Cagliari, uno di Brescia e uno di Cremona.

<sup>88</sup> G. RICCI, *Povertà, vergogna, superbia*, Bologna, il Mulino, 1996.

<sup>89</sup> CAVALLO – MARITANO 2013, pp. 456-460.

<sup>90</sup> I due casi in AAT, 19.16 bis.



stata abbandonata dal marito, il quale non solo è fuggito in Francia senza dare più notizie, ma ha pure consumato «in commerciali speculazioni» i fondi di negozio e «la considerevole di lei dote». Anche la storia che traccia Gaetano Bosio si caratterizza per un percorso di ascesa e poi discesa economica e sociale. Impresario e capo mastro impegnato al servizio della municipalità, Gaetano fece fortuna «al punto di essere stato provvisto non solo de' mezzi per allevare la sua famiglia (...) ma di lasciarle un qualche capitale postumo». Colpito poi da malattia e reso infermo «fu costretto ad addebitarsi per l'alimento della famiglia» e presi in seguito a pigione i bagni della Consolata si trovò ad affrontare un affitto elevato e questioni giudiziarie, una situazione che, spiegava, assieme ai rovesci già subiti, non gli permetteva più in nessun modo di dotare la terza figlia, Gaetana.<sup>91</sup>

Anche la maggioranza delle future monache apparteneva a famiglie che avevano sperimentato il crollo economico. Molte delle ragazze che miravano alla vita religiosa avevano passato anni in educando sia per volontà dei genitori, sia perché orfane. Entrando come monache professe in un prestigioso convento cittadino, esse vedevano in questa scelta di vita la possibilità di svolgere un ruolo sociale che non sarebbe stato loro permesso al di fuori, dove molto probabilmente sarebbero state costrette a lavorare per sopravvivere, come le loro coetanee di origini più modeste. Per queste ragazze, un contributo economico era ancora più importante, poiché la dote spirituale era molto elevata e le madri superiori meno flessibili di qualsiasi sposo. La damigella Matilde Nicolini, per esempio, figlia di «civile condizione» e «di parenti affatto impotenti a sopperire alle spese di sua monacazione perché decaduti dalla loro fortuna» (secondo l'atto di battesimo il padre era artigiano – indoratore – e la madre casalinga) chiese e ottenne una dote per essere ammessa come monaca corista tra le religiose perpetue adoratrici di Gesù, pagata quattro giorni dopo la sua solenne professione (siamo nel luglio 1864).<sup>92</sup> In conclusione, tra la seconda metà del Settecento e l'Ottocento, i principali destinatari delle doti delle Umiliate erano quei ceti medi che in passato avevano conosciuto qualche forma di ascesa sociale, che avevano raggiunto un certo grado di benessere ma che, a causa dei rovesci della fortuna, rischiavano di perdere lo status sociale che si erano conquistati. Questa situazione era anche il risultato del fatto che sin da fine Seicento, nella Compagnia erano ammesse sempre più dame provenienti dai ceti medio-alti non nobili della società torinese (tra cui «mercantesse» e mogli di «fondachieri»), le quali, come è stato messo in luce anche per la

<sup>91</sup> *Ibid.*

<sup>92</sup> *Ibid.*

Compagnia di San Paolo, avevano innescato un processo di convergenza tra il livello sociale dei beneficiari e quello dei beneficiati.<sup>93</sup>

All'altro capo dello spettro, tra il novero delle ragazze elette, non mancavano poi quelle di origine molto più modesta, altrettanto numerose. Qui le candidate si presentavano con i requisiti classici dei poveri meritevoli e davano risalto al loro impegno per guadagnarsi da vivere («col lavoro delle sue braccia», «col guadagno che ricava dalle sue fatiche»)<sup>94</sup> Molte ragazze orfane di uno o di entrambi i genitori, spiegavano di poter contare solo sui propri guadagni e di essere responsabili del mantenimento di fratelli e sorelle più giovani. Altre dicevano di avere genitori troppo anziani e dai redditi insufficienti. Inoltre, quando erano i genitori (o il genitore vedovo) a prendere la parola, spiegavano che la famiglia era numerosa, e che i magri guadagni non consentivano di dotare la figlia in procinto di sposarsi. Un altro elemento differenziava le ragazze di modeste origini dalle loro coetanee di ceto più elevato: le prime infatti insistevano sulla necessità di far fonte alle spese di mobili e arredi e più in generale di sopperire alle spese «di primo impianto della casa»,<sup>95</sup> beni che certo non costituivano la preoccupazione principale delle ragazze di una certa levatura sociale. Anche in questo contesto, comunque, c'erano sfumature e sottili gerarchie che distinguevano alcune famiglie dalle altre. Un gruppo particolarmente privilegiato, per esempio, era quello di artigiani e lavoratori manuali impiegati al servizio di corti, che agli occhi dei loro pari, ricoprivano posizioni prestigiose perché vicine ai centri del potere. Così per esempio, Giuseppa Coraggio, che chiese per la figlia Felicità una dote che «le attuali ristrettezze della famiglia» non permettevano, si presentò come vedova di Francesco Passaponti, gioielliere di S.M., mentre Francesca Davide ricordò che il padre era sì un semplice manuale, ma al servizio di Alessandro Balbino «argentiere di S.M. il re d'Italia».<sup>96</sup> Soprattutto va osservato che la grande maggioranza apparteneva a uno specifico ambito professionale, quello della moda e della confezione: tra il 1847 e il 1866 tra le ragazze elette ci sono (almeno) tre sartre, due modiste, una lavorante in lingerie, una in fiori artificiali, una

<sup>93</sup> AAT, 17.8.4, «Avisi per il padre», cc. 413 e sgg. CAVALLO – MARITANO 2013, pp. 470-471.

<sup>94</sup> Una letteratura nutrita ha studiato la nozione di povero meritevole nelle società di Antico Regime, a partire dagli studi ormai classici di J.-P. GUTTON, *La société et les pauvres. L'exemple de la Généralité de Lyon, 1534-1789*, Paris, Les Belles Lettres, 1971 e B. PULLAN, *Poveri, mendicanti e vagabondi (secoli XIV-XVII)*, in *Storia d'Italia. Annali. Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 981-1047. Per Torino: S. CAVALLO, *Patterns of poor relief and patterns of poverty in eighteenth-century Italy: the evidence of the Turin Ospedale di Carità*, «Continuity and Change», 5 (1990), pp. 65-98.

<sup>95</sup> AAT, 19.16 bis.

<sup>96</sup> *Ibid.*

orlatrice, una ricamatrice e una camiciaia. Ora, è molto probabile che fossero proprio questi mestieri a mettere le ragazze in contatto con la nobiltà torinese: frequentando le case dell'élite, offrendo i loro servizi e suggerimenti professionali e curando l'abbigliamento, queste ragazze entravano in contatto con le donne dei ceti alti, quelle stesse da cui probabilmente apprendevano dell'esistenza delle doti offerte dalla Compagnia e a cui poi chiedevano più o meno esplicitamente un sostegno.<sup>97</sup> Molto significativamente, nel 1864, Francesca Fronetto ottenne la raccomandazione scritta di due dame, Luigia Piola e la contessa Galleani d'Agliano, che dichiararono che la ragazza le serviva da vari anni in qualità di modista e che era degna di essere presa in considerazione.<sup>98</sup> Anche i mestieri artigianali o di servizio eserciti dai genitori erano canali che mettevano in comunicazione ceti diversi: le famiglie venivano a conoscenza della possibilità di ottenere una dote – e ne nutrivano ragionevoli speranze; e in tal senso va intesa anche la frequenza con cui si contano genitori occupati nel mondo dei servizi con figlie impiegate nei lavori di sartoria.<sup>99</sup>

## 7. DOTI SEGRETE, DOTI “PRIVATE” E CUMULO DI DOTI: UN CIRCUITO ASSISTENZIALE CHIUSO?

Indipendentemente dall'origine sociale delle ragazze, la discrezione caratterizzava l'attività di dotazione della Compagnia: in quest'ottica, nessun cenno era fatto alla necessità di rogare un atto pubblico al momento dell'esborso.<sup>100</sup> Nonostante ciò, la ricerca nominativa negli archivi notarili

<sup>97</sup> Occorre ricordare a tal proposito che in Antico Regime la distinzione tra artigianato e mondo dei servizi era molto più labile di quanto le moderne classificazioni socio-professionali lascino intendere (cfr. per esempio S. CERUTTI, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino (secoli XVII-XVIII)*, Torino, Einaudi, 1992; S. CAVALLO, *Métiers apparentés : barbiers-chirurgiens et artisans du corps à Turin (XVIIe-XVIIIe siècle)*, «Histoire Urbaine», 15 (2006), pp. 27-48 e S. CAVALLO, *Artisans of the body in early modern Italy. Identities, families and masculinities*, Manchester, Manchester University Press, 2007). Sulle reti relazionali intrecciate tra sarte di origini sociali modeste e famiglie torinesi nel corso del Novecento si veda V. MAHER, *Tenere le fila. Sarte, sartine e cambiamento sociale 1860-1960*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2007.

<sup>98</sup> AAT, 19.16 bis, *Carte sparse*, «Compagnia dell'Umiltà in Torino, 1».

<sup>99</sup> Nelle suppliche troviamo per esempio i seguenti abbinamenti professionali padre/figlia: domestico/lavorante in lingerie; cuoco/fiorista artificiale; il padre «serve in casa altrui»/la figlia è lavorante sarta.

<sup>100</sup> Nel Piemonte di Antico Regime la costituzione dotale doveva essere sancita da un atto notarile pubblico, a tutela della proprietà della donna. Benché in molte zone rurali questo non avvenisse, di fatto il rogito dell'atto era espressamente stabilito dalla legge. Solo per un breve periodo, a partire dal 1838 la consorelle decisero di introdurre l'obbligo dell'atto notarile, pratica che pochi anni dopo venne abolita.

dell'Insinuazione torinese ha permesso di trovare alcuni atti di costituzione dotale delle elette,<sup>101</sup> poiché l'atto notarile, oltre a essere obbligatorio, restava pur sempre una forma di protezione della proprietà della donna sposata. Ora, il dato molto interessante è che nessuno dei documenti rintracciati fa esplicito riferimento alla dote pagata dalle Umiliate. Da un lato, tacendo l'origine del denaro stanziato, tale documentazione conferma la discrezione con la quale venivano trattati i casi dei poveri vergognosi (ma anche le coppie di origine più modesta). Anna Maria Pastore, per esempio, eletta nel dicembre 1790, ritirò la dote delle consorelle nel giugno del 1793 e qualche settimana dopo firmò un atto notarile con il marito Giovanni Franchiono nel quale si costituì una dote di lire 1000, oltre a un fardello di lire 500. La dote in denaro era composta da 600 lire stanziato nel testamento del padre (ricavate da un censo che costui aveva comprato tempo prima e che fruttava 120 lire annue) e 400 lire di cui è taciuta l'origine – e che comprendeva probabilmente anche la dote delle consorelle di 200 lire – «che il marito confessa aver ricevuto prima del giorno d'oggi».<sup>102</sup> In altri casi, invece, gli atti notarili rintracciati riguardavano somme dotali di altra origine e, indirettamente, testimoniano del fatto che le ragazze cumulavano le doti, ivi compresa quella dell'Ufficio pio. Così, nel gennaio 1794 Maria Elisabetta Serra ricevette una dote di 200 lire estratta a sorte dall'opera pia dell'Oratorio di San Giovanni Decollato, per cui firmò un regolare atto notarile; e sempre in quello stesso anno, secondo i libri contabili delle consorelle, ne incassò una seconda assegnatale sin dal 1792 (di cui non vi è traccia nel notarile). Lo stesso vale per Giovanna Angela Dioniggi, che nel settembre 1735, ricevette dal rettore della Compagnia di San Paolo 162 lire e mezzo di Piemonte (una delle doti del lascito Lodi, quindi come stabilito dal legatario, mirata a soccorrere fanciulle di una certa levatura sociale ma impoverite),<sup>103</sup> e nel frattempo, secondo i registri delle Umiliate, incassò anche 200 lire, stanziato a titolo dotale nell'aprile di quello stesso anno, di cui l'atto notarile firmato con i sanpaolini non porta traccia.<sup>104</sup> Le situa-

<sup>101</sup> Gli atti notarili rogati a titolo di dote sono stati rintracciati attraverso una ricerca nominativa effettuata a partire dal nome degli sposi nei registri dell'ufficio di insinuazione di Torino per il periodo 1735-1810.

<sup>102</sup> AST, Sez. Riunite, *Insinuazione di Torino*, anno 1793, libro 7, cc. 437r-439v. Tale discrezione sembra interessare anche le coppie di origine più modesta, come nel caso di Giovanna Quassolo e Lorenzo Buttafava: la donna, eletta nel 1780, si sposa nel gennaio 1785 e in quello stesso mese, dopo aver incassato la dote delle Umiliate, davanti al notaio costituisce in dote la somma di 200 lire (senza specificarne l'origine), oltre ad un fardello (AST, Sez. Riunite, *Insinuazione di Torino*, anno 1785, libro 1, cc. 1575r-1576v).

<sup>103</sup> MONGIANO – PENE VIDARI 2013, pp. 482-483 e 495-496.

<sup>104</sup> AST, Sez. Riunite, *Insinuazione di Torino*, anno 1785, libro 1, cc. 1575r-1576v. Stessa

zioni non sono sempre chiare da decifrare: nel caso di madamigella Rosa Blengini, per esempio, un altro caso di dotazione in una famiglia di poveri vergognosi (lo sposo era al servizio della Casa Reale in qualità di garzone di cucina), alla dote del 1787 pagata in biancheria e vesti a titolo di anticipo dell'eredità paterna (175 lire circa), si aggiungono 200 lire «per una delle doti segrete» della Congregazione di San Paolo. Ora si trattava di una dote concessa dall'Ufficio pio (a cui si aggiungeva la dote non dichiarata della Umiliate)? Oppure si trattava della stessa dote, pagata a nome della congregazione sanpaolina ma in realtà sborsata dalle consorelle?

Questo sovrapporsi e in parte confondersi tra le due istituzioni diventò ancora più evidente a partire da metà Ottocento, quando le suppliche delle ragazze iniziano a rivolgersi alle consorelle come alle Dame di San Paolo<sup>105</sup> o si indirizzano esplicitamente all'amministrazione delle Opere Pie. Sicuramente i cambiamenti intervenuti nel 1853, la separazione patrimoniale e giuridica tra la Compagnia, con finalità devozionali, e le Opere Pie di San Paolo, avevano portato a una riconfigurazione degli assetti interni e con la Compagnia dell'Umiltà che, pur continuando a esistere come opera autonoma, di fatto tendeva a incrociare e coordinare sempre di più la propria attività assistenziale con quella dei sanpaolini. Questo fenomeno era del resto accentuato dal fatto che molti di essi risultavano anche legati alle consorelle da relazioni familiari e di parentela, un fatto che rendeva densi gli scambi di informazioni.<sup>106</sup> Soprattutto questi esempi suggeriscono un meccanismo specifico nell'assegnazione delle doti, in atto già a partire dal Settecento: molte candidate che ottenevano l'assistenza di una delle istituzioni, avevano accesso contemporaneamente anche ad altre istituzioni analoghe. Le ragazze che a Torino in quei decenni necessitavano di una dote erano molto più numerose di quelle poi realmente beneficiate, eppure quelle che riuscivano a conquistare una dote elemosinaria riuscivano nel giro di pochi mesi, o addirittura settimane, anche a cumularne altre. In altri termini, l'assegnazione delle consorelle riguardava, almeno parzialmente,

---

dinamica per Giovanna Francesca Averrua che nel febbraio 1737, ottiene dall'Ufficio pio 100 lire di Piemonte (una delle doti del lascito Castagna) regolarmente registrata con atto pubblico. Allo stesso tempo, secondo i registri delle Umiliate, beneficia anche di una dote pagata nel marzo di quello stesso anno, di cui non v'è traccia nel notarile (AST, Sez. Riunite, *Insinuazione di Torino*, anno 1737, libro 2, cc. 1285r-v). Sull'Ufficio pio e le sue erogazioni cfr. ora S. POZZATI, «Tutte sono opere di questo ufficio». *L'ufficio Pio della compagnia di San Paolo da quattro secoli vicino alle persone*, Torino, Compagnia di San Paolo, 2013.

<sup>105</sup> Sempre negli stessi anni compaiono anche gli appellativi di «Dame della carità di San Paolo» e di «Dame consorelle dell'Umiltà di San Paolo». Cfr. il contributo di Cantaluppi in questo volume.

<sup>106</sup> Si rimanda ancora al saggio sopra citato.

ragazze che riuscivano a entrare in (o erano già parte di) ampi circuiti assistenziali, più o meno connessi con la Compagnia dell'Umiltà. Era proprio questo che permetteva il cumulo delle doti (peraltro non vietato dalle consorelle).<sup>107</sup> Il ripetersi degli stessi cognomi nel giro di pochi anni, poi, segnala la presenza di ragazze della stessa famiglia, sorelle o cugine: l'accesso dell'una facilitava l'ingresso dell'altra. Nel 1804 Maddalena Aragno ottenne una dote senza un'ufficiale assegnazione, con la giustificazione che era sul punto di sposarsi e due anni dopo sarebbe stata un'altra Aragno, Giuseppa Teodora, «raccomandata dalla marchesa di San Sebastiano», a beneficiare della somma.<sup>108</sup> Questo meccanismo, inoltre, permetteva alla ragazza di ritentare la sorte nel caso in cui, per qualche motivo non avesse potuto usufruire della prima somma. Significativo è il caso di Domenica Maria Rovere, che fu selezionata per ben due volte per una dote delle Opere pie. Nel primo caso, come spiega nella supplica, fu costretta a rinunciare «poiché le mancò occasione d'onesto recapito», mentre nel secondo «le si presentò e le venne meno la fortuna», cioè non fu estratta. Ora, il semplice fatto di essere stata ammessa due volte all'estrazione non era cosa da poco, poiché quest'ultima avveniva a partire da un gruppo di candidate già selezionato a monte dai sanpaolini. Eppure la ragazza si ripresentò una terza volta chiedendo di essere ammessa a «una dote privata», a titolo della quale ottenne nel gennaio 1856 la somma di 300 lire dalle consorelle.<sup>109</sup> Insomma, è chiaro che la Compagnia dell'Umiltà era un canale assistenziale selettivo: l'accesso a una dote apriva le porte a ulteriori somme, o risultava da altre che lo avevano preceduto. Questo sovrapporsi di reti e relazioni sociali è evidente anche nel caso di Felicita Buffa e Vittorio Corradino: la coppia compare nei libri delle consorelle per una dote di 200 lire, assegnata nel dicembre 1795 e pagata nel novembre 1797. E proprio in quello stesso anno, qualche mese prima, il padre della ragazza (definito «signore»), aveva impegnato 300 lire destinate alla dote presso il conte e cavaliere Giuseppe Valperga di Maglione che non solo era un uomo di corte, nominato a cariche di prestigio, e con un appartamento a palazzo reale, ma era anche confratello della Compagnia di San Paolo, dove infatti è attestato tra il 1777 e il 1790 in qualità di governatore del Monte.<sup>110</sup> Nell'atto notarile rintracciato,

<sup>107</sup> Oltre ai casi reperiti attraverso l'insinuazione, erano spesso le ragazze a raccontare di aver preso parte ad un'estrazione – e anche di aver già ottenuto – una dote dalla Compagnia di San Paolo. Non mancavano poi i casi di ragazze elette dopo essersi ripresentate più volte nel corso degli anni.

<sup>108</sup> AAT, 17.8.6.

<sup>109</sup> AAT, 19.16 bis.

<sup>110</sup> AST, Sez. Riunite, *Insinuazione di Torino*, anno 1797, libro 12, cc. 7r-9r; *ibid.*, cc. 9r-v;



la ragazza ricevette proprio da lui le 300 lire paterne e, per di più, meno di dieci giorni dopo, firmò anche un'aggiunta di dote «avuta dall'Opera di San Paolo» del valore di 200 lire. C'era dunque un cortocircuito tra le istituzioni e le ragazze meritevoli della dote.

## 8. LE PATRONESSE

Le doti di carità erano importanti non solo per le ragazze che ne beneficiavano, ma anche per le dame che le distribuivano, dal momento che ciò permetteva loro di agire in qualità di patronesse. La scelta delle ragazze da dotare, infatti, non era casuale: ogni dama aveva la propria (o le proprie) candidature e riuscire a farne eleggere almeno una all'anno consentiva di costruire e mantenere legami e relazioni sociali asimmetriche con le famiglie delle beneficiarie e, al contempo, di accrescere e rafforzare il prestigio della dama e della sua famiglia all'interno della cerchia dei pari.<sup>111</sup> Ora, la documentazione Sette e Ottocentesca offre degli spunti interessanti per osservare le consorelle nel ruolo di patronesse. La scelta delle ragazze avveniva durante una consulta, nella quale le consigliere vagliavano le candidature – in genere tra sette e dodici – e deliberavano. Se nel corso del Settecento una fede di battesimo era più che sufficiente, nel corso dell'Ottocento le candidate dovevano presentare una supplica, e le fedi di battesimo, oltre alle fedi di povertà e di buona condotta rilasciate dal curato della parrocchia di residenza. Secondo le disposizioni del lascito Perrone, solo le dame che avevano già ricoperto delle cariche all'interno della Compagnia – che cioè erano ex-ufficiali – avevano il diritto di intervenire, un gruppo cui si aggiungevano la priora, la sottopriora e la tesoriera in carica. Erano sufficienti sette elettrici perché l'assegnazione potesse avere luogo. Inoltre, a ogni consulta, alla priora in carica spettava il privilegio di nominare una ragazza di suo favore, indipendentemente dall'accordo o meno delle altre elettrici. Con un simile meccanismo, il controllo dell'accesso alle cariche era dunque la strada da percorrere se si voleva svolgere un ruolo di primo piano nella scelta delle ragazze da dotare. Abbiamo già visto come venivano scelte le ufficiali: le consigliere della Compagnia (nominate a loro volta dalle ufficiali) dovevano stabilire due terne con i nomi delle candidate alla cariche di priora e sottopriora; a quel punto le consorelle accorse per la

---

*Controllo Generale Finanze, Patenti e Biglietti, poi Patenti, m. 80, c. 150; ibid. m. 84, c. 120. Repertorio confratelli, Valperga di Maglione.*

<sup>111</sup> Sul tema vedi L. FERRANTE – M. PALAZZI – G. POMATA (a cura di), *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1988; CAVALLO 1995.



votazione si presentavano al direttore spirituale «dicendogli in segreto ciascuna il nome di quella ch'essa eleggeva a priora e di quella che eleggeva a sottopriora».<sup>112</sup> Com'è evidente, un tale meccanismo, a circuito chiuso, permetteva a donne appartenenti alla stessa famiglia o a gruppi familiari alleati di controllare l'accesso alle cariche. Soprattutto nel corso dell'Ottocento, queste furono ricoperte per molti anni dalle stesse dame, cosa che se contribuiva al loro prestigio, consentiva loro di avere molteplici occasioni per dotare figlie di loro gradimento e appartenenti alla loro rete sociale. Da questo punto di vista, per esempio, non possiamo immaginare senza conseguenze il fatto che la contessa Enrichetta Galleani d'Agliano – moglie del conte Pio Gerolamo Vidua di Conzano – sia rimasta in carica, tra prima nomina e successive conferme, per quasi 10 anni (tra il 1835 e il 1843), periodo durante il quale aveva avuto il privilegio di nominare in maniera autonoma una ragazza ogni anno.<sup>113</sup> Così anche per la contessa Marianna Cacherano d'Osasco, tesoriere della Compagnia per più di venti anni e poi ancora priora per altri tre.<sup>114</sup> Un tale meccanismo era rafforzato dal fatto che all'interno della Compagnia le cariche passavano da una consorella a un'altra all'interno della stessa famiglia o tra famiglie alleate, rafforzando di fatto la loro presenza: in questo modo il numero delle dame che aveva un certo potere decisionale era piuttosto ristretto.

I commenti registrati nei libri della Compagnia tra Sette e Ottocento testimoniano del fatto che la scelta avveniva dopo un dibattito e una certa negoziazione tra le elettrici e, in alcuni casi, le dame non esitavano a far valere il loro prestigio sociale o la loro anzianità pur di imporsi sulle altre. Spesso, per accontentare più dame, la consulta stanziava un numero superiore di doti rispetto alle disponibilità della cassa, obbligando la tesoriere a bloccare i fondi e le nomine per uno o due anni. Nel 1742, nonostante non vi fosse fondo sufficiente, le consorelle assegnarono due doti (che di fatto ricaddero nel bilancio dell'anno successivo), di cui una «in grazia delle particolari premurose istanze della signora contessa di Villafranca» che, in quanto nipote della contessa Perrone, «meritevole per essere di qualche particolare distin-

<sup>112</sup> AAT, 17.8.9.

<sup>113</sup> *Repertorio consorelle*, Galleani D'Agliano, Enrichetta, ID. 1716; *Repertorio confratelli*, Vidua conte di Conzano, Pio Gerolamo Maria, consigliere della Compagnia di San Paolo tra il 1818 e il 1825. Sulla figura di Pio Vidua, padre del più celebre Carlo, cfr. R. COALOA, *Le ricerche su Cristoforo Colombo e l'interesse per l'America di Ignazio De Giovanni, Pio e Carlo Vidua*, in *Atti del Congresso Internazionale "Cristoforo Colombo, il Piemonte e la scoperta del Venezuela"*, Torino 27 marzo 1999, Cuccaro Monferrato 28 marzo 1999, CE.S.CO.M. (Centro studi colombiani monferrini), 2001, pp. 73-102.

<sup>114</sup> *Repertorio consorelle*, Cacherano d'Osasco, Marianna, ID. 1697. La contessa fu tesoriere tra il 1838 e il 1863 e poi priora tra il 1865 e il 1868, anno del suo decesso. Il marito però, Giuseppe Lomellini Piscina, non compare nell'elenco dei confratelli sanpaolini.

zione, per la sua assiduità ed esemplarità a tutte le funzioni», non poteva proprio essere ignorata.<sup>115</sup> Altre volte ancora una candidata era sostenuta per più anni dalla patronessa, la quale poi riusciva a farla valere nel momento in cui accedeva al priorato, come avvenne per Anna Maria Gomo, eletta nel dicembre 1751 ma «proposta sin dal dicembre 1749 dalla signora contessa Pajsana priora presentemente di detta Compagnia».<sup>116</sup> In altri casi l'attività di *patronage* andava ben al di là delle regole stabilite dai lasciti Perrona e Decaroli. Così, quando nel dicembre 1751 la consulta propose di assegnare per l'anno successivo una dote alla seconda figlia della massara della Compagnia, dopo che la prima era già stata beneficiata, probabilmente senza aver alcun legittimo requisito, quella stessa consulta – o piuttosto una parte di essa, contraria – fece ribadire il fatto che «queste doti non si distraggano in figlie di altra qualità dalla disposta nel suo testamento dalla contessa Gioannini ancorché sia a titolo di sussidio, o di supplemento di fardello».<sup>117</sup> All'idea di poter accrescere il proprio prestigio sociale facendo eleggere una ragazza di proprio gradimento, non sfuggiva neppure il padre spirituale della Compagnia: nel 1799 costui aveva proposto Barbara Lando la quale, «assicurata ed accertata di sua assegnazione», aveva contratto matrimonio senza che la dote le venisse ufficialmente assegnata, cosa che però non impedì alle consorelle di riconoscerle nel 1800 un sussidio di 50 lire.<sup>118</sup> E ancora, nel corso dell'Ottocento, almeno altre quattro elette furono esplicitamente «raccomandate», come si diceva, dal padre spirituale.<sup>119</sup>

La questione più spinosa però era legata alle doti spirituali, perché, stando al lascito Perrona, ciascuna di esse impegnava l'intero fondo disponibile, il che significava che per quell'anno era possibile fare una sola assegnazione (e scontentare così una buona parte delle dame che avevano una propria candidata). In particolare, il dibattito era acceso sull'opportunità di assegnare la dote alle monache *professe* – cioè a quelle che provenendo da famiglie dell'*élite* accedevano alle cariche monastiche ed all'amministrazione del convento – piuttosto che alle *converse* – di bassa estrazione sociale, che invece svolgevano i lavori domestici e le attività manuali.<sup>120</sup> Nel 1747 la consulta indugiò a lungo sull'assegnazione di 400 lire che alla fine ven-

<sup>115</sup> AAT, 17.8.4.

<sup>116</sup> *Ibid.*

<sup>117</sup> *Ibid.*

<sup>118</sup> AAT, 17.8.6.

<sup>119</sup> AAT, 17.8.9.

<sup>120</sup> S. EVANGELISTI, *Ricche e povere. Classi di religiose nelle comunità monastiche femminili tra Cinque e Seicento*, in M. LANZINGER – R. SARTI (a cura di), *Nubili e celibi tra scelta e costrizione (secoli XVI-XX)*, Udine, Forum, 2006, pp. 37-46.

nero stanziate per Maddalena Anna Baligna, già novizia nel monastero di Santa Pelagia, costringendo l'altra candidata a attendere l'elezione dell'anno successivo. La cosa non passò inosservata: durante la consulta del 1748 qualcuno chiese che un tale comportamento non passasse «in esempio» facendo notare che «stando alle parole precise della disposizione testamentaria queste doti debbono, quanto a monacazione, destinarsi a figlie povere, che abbiano la qualità apposta nel testamento, e però meramente in grado di converse».<sup>121</sup> Anche se non è detto esplicitamente, certamente Maddalena aveva richiesto la dote in qualità di professa, come si addiceva a una ragazza di famiglia di ceto elevato, quantunque decaduta. La questione si ripresentò più volte anche nel corso dell'Ottocento. Nel dicembre 1837 fu eletta Clotilde Tonelli, «monacanda da coro», ossia professa: la dote fu assegnata e pagata ma nel febbraio dell'anno successivo quella stessa consulta fece un richiamo alle regole. Si spiegava infatti che se l'assegnazione alla Tonelli «accadde per abbaglio», era evidente che «non poche fra le consorelle ignorano i rari legati che ha questa Compagnia» e fu stabilito che si facesse una nota da appendersi nella sala delle adunanze.<sup>122</sup> Ora, i fatti che si evincono dai registri, non sono perfettamente in sintonia con altre fonti: l'atto notarile firmato dalla contessa Perrona e conservato nell'insinuazione torinese non fa alcun riferimento alla questione delle professe (anche se, come detto, la legataria aveva escluso le ragazze con abbigliamento e atteggiamenti vanitosi). Inoltre, a quanto risulta dalla documentazione ottocentesca, la grande maggioranza delle ragazze elette alla dote spirituale entrò in convento proprio come monaca professa. Il dibattito interno, che doveva essere più vivace di quello che restituiscono le carte, testimonia non solo del fatto che le disposizioni dei lasciti erano facilmente manipolabili ma soprattutto che all'interno della Compagnia vi erano gruppi di influenza diversi spesso in contrasto tra di loro, e una esplicita volontà di alcune dame di far valere le proprie candidate – e quindi il proprio peso sociale – anche a costo di modificare le regole, ignorando ad esempio il richiamo alla povertà e alla modestia dei costumi presente nel lascito Perrona, regole che poi, immancabilmente, venivano riprese con enfasi da un'altra ala della Compagnia, spesso andando al di là delle parole stesse della legataria.

Nella seconda metà dell'Ottocento l'evocazione costante dei lasciti Perrona e Decaroli andò di pari passo con una polarizzazione nelle modalità di elezione delle ragazze. Da un lato, le consigliere continuavano a decidere i pagamenti senza tenere conto di queste indicazioni, ma seguendo la solle-

<sup>121</sup> AAT, 17.8.4.

<sup>122</sup> AAT, 17.8.9.

ciudine e la richiesta di singole dame e del padre spirituale. Dall'altra, probabilmente, era ormai mutato lo spirito con cui si percepiva il ruolo delle istituzioni assistenziali (non a caso alcune candidate iniziarono a parlare di beneficenza). In questo contesto, la Compagnia cercò di moltiplicare le assegnazioni. A partire dagli anni Sessanta, infatti, il numero delle candidature annuali raddoppiò nel giro di pochi anni (oramai erano tra 12 e 15 ogni anno, addirittura 20 nel 1876 e nel 1877) e questo spinse le consorelle a fare una politica più rigorosa, a identificare nei registri le doti assegnate e mai pagate né reclamate, per ridistribuirle, sdoppiate, a un numero maggiore di candidate. Il nuovo corso divenne esplicito nel gennaio 1868 quando la priora, contessa Eugenia Galleani di Caravonica e d'Agliano fece approvare che «da ora in poi a tutte le figlie cui sarà accordata la dote debbano presentarsi ogni anno alla tesoriera o chi per essa perché altrimenti tralasciando di far ciò per 5 anni» la dote sarebbe ritornata di proprietà della Compagnia e dunque nuovamente assegnabile.<sup>123</sup> A partire dal 1870, poi, la consulta ricorse anche all'estrazione a sorte. Occorre tuttavia osservare che, anche in questo contesto ormai mutato, ciò non implicò una universalizzazione delle assegnazioni – né questa era probabilmente l'aspirazione delle consorelle. Da un lato infatti, i legami personali con le candidate e il ruolo di *patronage* restavano elementi costitutivi dell'attività di dotazione, neppure troppo nascosti: e infatti anche nella seconda metà del secolo si susseguirono le eccezioni, su sollecitazione ora dell'una ora dell'altra dama, e nel 1863 addirittura furono assegnati due sussidi da 150 lire ciascuno a due ragazze «degne di dote» ma nate fuori Torino.<sup>124</sup> Dall'altro lato, l'apertura a un maggior numero di beneficiarie comportava una polverizzazione delle relazioni personali e di pari passo una riduzione del valore delle singole doti, che negli ultimi decenni dell'Ottocento oramai altro non erano che «supplementi», al di sotto delle 100 lire. Sarebbe comunque errato pensare che la situazione stesse sfuggendo di mano alle dame. L'elezione restava comunque influenzata, oltre che dal possesso dei requisiti di povertà e merito, dalla volontà delle dame elettrici: infatti, se solo un gruppo estremamente selezionato di ragazze aveva accesso all'estrazione, quest'ultima non era sistematicamente applicata, né di anno in anno, né sull'insieme delle doti assegnate in ogni singola consulta.<sup>125</sup>

<sup>123</sup> *Ibid.* Nel 1877 la stessa priora Galleani di Caravonica cercò anche di fare passare la regola secondo la quale le ragazze elette si dovevano impegnare con tanto di fede stampata, a sposarsi o pronunciare i voti entro 3 anni dall'assegnazione della dote (pena la sua decadenza), ma le consigliere presero tempo e tale provvedimento non divenne mai effettivo (*Ibid.*).

<sup>124</sup> AAT, 17.8.9.

<sup>125</sup> Nel 1889, per esempio, su 4 doti assegnate solo due furono estratte a sorte, mentre nel 1887 la consulta decise di non ricorrere all'estrazione (AAT, 17.8.9).

## 9. IL RAPPORTO CON LA MODERNITÀ: LA COMPAGNIA DELLE UMILIAE NELL'OTTOCENTO E NEL NOVECENTO

Torino conobbe, tra Otto e Novecento, significative trasformazioni demografiche, della composizione socio-professionale, dei soggetti sociali, del tessuto economico, del ruolo politico e amministrativo, degli attori politici, della *forma urbis*. La città, insomma, cambiò ripetutamente volto, la sua identità e le sue caratteristiche, per avviarsi a diventare, verso fine Ottocento, la ben nota capitale industriale. La formazione della città contemporanea non fu però l'esito di un processo lineare che fece transitare la società locale dall'*Ancien Régime* alla modernità industriale. Vi furono, piuttosto, varie fasi, momenti di crisi, indirizzi di sviluppo differenti. In questo contesto dinamico si colloca la storia ottocentesca e novecentesca delle Umiliate, di cui si perde ogni traccia negli anni Venti del XX secolo. In quest'ultima parte del saggio si cercherà di capire se e come la Compagnia abbia ridefinito in quei decenni la sua funzione, la sua composizione, la sua finalità, in altre parole la sua ragione sociale. Si indagherà in particolare il rapporto tra questa congregazione e la società in cui operava, per individuare quale tipo di scambio ci fosse tra le linee di azione delle consorelle e le caratteristiche di un contesto in continua evoluzione.

Nella storia della congregazione della prima metà dell'Ottocento due momenti, cronologicamente vicini, si discostano dal racconto spesso ripetitivo delle iniziative decise anno per anno dalle consorelle: si tratta di due scelte che modificarono non solo la *routine* della vita associativa, ma soprattutto la disponibilità di risorse per le persone in difficoltà.

Abbiamo già visto che nel corso dell'Ottocento si registrò un lieve incremento delle domande di dote. Come spiegarlo? Esso rispondeva a un aumento dell'influenza della Compagnia nella città in trasformazione e a un allargamento del consenso per le prestazioni erogate? Per cercare una risposta a tali domande occorre osservare le caratteristiche dell'associazione nei decenni risorgimentali: dobbiamo infatti capire se la Compagnia delle Umiliate abbia mutato i suoi orientamenti.

La fine degli anni Trenta e l'inizio del nuovo decennio rappresentano un punto di svolta per le attività delle Umiliate torinesi. Fu in quel periodo che il consiglio decise di accrescere il numero di doti concesse e di elevare la quota di denaro destinata alle elemosine e ai poveri indigenti.

Se nei primi decenni dell'Ottocento la Compagnia aveva erogato in media due o tre doti l'anno per matrimonio o per monacazione,<sup>126</sup> il 27

<sup>126</sup> Per esempio, nel 1827 furono stanziate tre doti di cui una per monacazione; nel 1828

dicembre 1838 «le sorelle consigliere della Veneranda Compagnia dell'Umiltà, previo il solito invito, si congregarono a consulta nella saletta delle loro mensuali adunanze, presso la Sagrestia della Chiesa de' Santi Martiri» e decisero di aggiungere una dote. La motivazione era semplice: nuove risorse arrivarono in quell'anno a rimpinguare il bilancio sociale. Com'è trascritto nel verbale della riunione, la priora contessa Enrichetta Vidua di Conzano propose

di accrescere le limosine ai poveri infermi di franchi centocinquanta, e d'incaricare la signora tesoriera della distribuzione di questa somma. Proponeva di più di aggiungere una quarta dote di franchi trecento alle altre, che già si assegnano alle figlie povere per matrimonio, pure di franchi trecento caduna. Qui si considerò, che secondo le espressioni del testamento, le figlie dotande debbono essere della città, e non del territorio, e che si doveva ritenere l'uso di pagare le doti mediante quittance con atto pubblico.<sup>127</sup>

La scelta di portare a quattro il numero di doti annuale fu definitiva, mentre l'aumento della quota da destinare ai poveri richiese ancora un passaggio prima di diventare strutturale. Infatti, nella consulta del dicembre 1840, la priora

si fece poscia a osservare che le lire quattrocentocinquanta già precedentemente stanziata per annua elemosina ai poveri infermi non corrisponde, in specie durante i rigori dell'inverno, né al loro numero né ai molteplici loro bisogni; e propose quindi come cosa conveniente, ed anzi necessaria di portare dal primo gennaio prossimo venturo in poi l'anzidetta elemosina alla maggior somma di lire seicento annua.<sup>128</sup>

La domanda di assistenza rivolta dai torinesi, e in particolare dalle donne, alle consorelle della Compagnia delle Umiliate sembrò dunque crescere negli anni Trenta. Ma quanto si allargò la sfera di influenza delle Umiliate? Stando ai pochi elementi a disposizione non sembra che in quegli anni si sia

---

due per matrimonio e due per monacazione; nel 1831 si sospende temporaneamente l'attribuzione delle doti per bisogno di risorse in un momento di crisi finanziaria della Compagnia; nel 1835 vennero stanziata solamente due doti. In questi anni, l'assegnazione di un numero di doti maggiore alle tre di media dipendeva dall'annuale disponibilità di risorse, derivante anzitutto da eventuali rinunce comunicate per precedenti assegnazioni. Ciò accadde nel 1828 quando, di fronte alla rinuncia della doppia dote concessa il 29 dicembre 1827 «alla damigella Luisa Chiaveroli di Giuseppe per avere la medesima rinunciato alla carriera monastica», le consigliere decisero di concedere la doppia dote per monacazione ad «Anna Rosa Fino di Guglielmo del Borgo Dora di questa Città» (AAT, 17.8.9, congrega dell'11 dicembre 1828).

<sup>127</sup> *Ivi*, consulta del 27 dicembre 1838.

<sup>128</sup> *Ivi*, consulta del 5 dicembre 1840.



verificato un mutamento radicale delle pratiche assistenziali delle consorelle torinesi. La cerchia di riferimento rimase dunque di modeste dimensioni: quattro doti e seicento lire di elemosina. Ciò mentre la Torino risorgimentale stava conoscendo proprio in quel periodo alcuni mutamenti demografici di primaria importanza. Li ha ben sintetizzati Giovanni Gozzini nel suo studio sulla popolazione torinese dell'Ottocento:

la crescita di Torino si concentrò, a ben vedere, principalmente negli anni attorno al compimento dell'Unità d'Italia. Fino al 1838, infatti, l'andamento rimase alterno senza esprimere un chiaro trend espansivo, mentre nel decennio 1838-48 il ritmo medio annuo di incremento raggiunse livelli pari al 15 per mille, superiori a quelli settecenteschi. Il tasso di crescita conobbe una ulteriore accelerazione nel decennio successivo (28 per mille), toccando il culmine nel quadriennio 1858-61 (34 per mille), per poi ridiscendere velocemente negli anni a seguire, complice anche – com'è ovvio – il trasferimento della capitale a Firenze.<sup>129</sup>

Alcuni indicatori dimostrano che le variazioni della popolazione cittadina ebbero ripercussioni sul sistema assistenziale torinese. Si verificò infatti una maggiore pressione verso la carità urbana, religiosa e non, e i fattori demografici si legarono ad altri: per esempio, a partire dalla metà degli anni Venti si assistette alla diminuzione della mortalità urbana e dagli anni Trenta il saldo della popolazione diventò attivo,<sup>130</sup> ciò mentre alcune importanti epidemie si abbatterono sulla capitale sabauda, da quelle di vaiolo degli anni Venti a quella di colera del 1835; negli stessi anni, e in particolare nel 1837, alcuni istituti sanitari e assistenziali, come l'Ospizio di maternità, registrarono un picco di ingressi a causa dell'impennata dei prezzi dettata dalla congiuntura economica.<sup>131</sup> In questo quadro sinteticamente richiamato, è dunque probabile che l'aumento della popolazione e, in alcune fasi, anche della povertà cittadina<sup>132</sup> spinsero le consorelle a rivalutare l'im-

<sup>129</sup> G. GOZZINI, *Sviluppo demografico e classi sociali tra la Restaurazione e l'Unità*, in U. LEVRA (a cura di), *Storia di Torino*, VI, *La città nel Risorgimento (1798-1864)*, Torino, Einaudi, 2000, p. 285.

<sup>130</sup> *Ivi*, pp. 295-296.

<sup>131</sup> *Ivi*, p. 307.

<sup>132</sup> Umberto Levra ha opportunamente parlato della funzione di «attivo catalizzatore del pauperismo rurale» svolta dal capoluogo piemontese. Cfr. U. LEVRA, *L'altro volto di Torino risorgimentale*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1988, p. 51. Non è facile rintracciare indicatori chiari della povertà, poiché, come ha recentemente dimostrato Luciano Allegra in uno studio sull'età moderna, la definizione della categoria di povero può dipendere dagli attori e dalle relazioni sociali di specifiche comunità, e può dunque cambiare a seconda della località. Cfr. L. ALLEGRA, *Le trappole della statistica. Una stima dei poveri in antico regime*, «Contesti. Rivista di microstoria» 1 (2014), pp. 59-89. Lo stesso autore ha ripreso alcuni di questi elementi in L. ALLEGRA, *Becoming Poor in Eighteenth-Century Turin*, «Journal of Interdisciplinary History», 46/2 (2015), pp. 153-183.



piego delle risorse della Compagnia: l'incremento delle elemosine e delle doti rispose quindi a una domanda di assistenza più ampia. Ma se le scelte fatte tra il 1838 e il 1840 dimostrarono che in quegli anni le nobili consorelle seppero cogliere – seppure debolmente, a giudicare dalle limitate risorse erogate – il senso di alcune trasformazioni che stavano coinvolgendo il tessuto sociale torinese, e con le loro esili forze provarono a offrire qualcosa in più, che cosa accadde nei decenni seguenti? Dopo il 1840 l'offerta di sostegno delle Umiliate ai ceti sociali meno abbienti restò pressoché invariata,<sup>133</sup> nonostante i cambiamenti profondi che coinvolsero, tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, tanto la struttura socio-economica di Torino<sup>134</sup> quanto il mondo cattolico, sempre più aperto alle istanze dei ceti popolari.<sup>135</sup> Cercheremo ora di approfondire questo punto.

## 10. LO SCAMBIO IMPERFETTO: SOCIETÀ LOCALE E COMPAGNIA DELLE UMILIATE

Seppur con notevoli limitazioni, nella seconda metà del secolo le Umiliate dimostrarono in varie occasioni di non essere totalmente sorde alle istanze di cambiamento provenienti da una società urbana che attraversò prima, negli anni Sessanta, una fase di crisi duratura a seguito del trasferimento della capitale a Firenze,<sup>136</sup> e che poi, negli ultimi decenni del se-

<sup>133</sup> Come vedremo più avanti, vi furono solo alcune lievi diversificazioni delle prestazioni erogate con un bilancio che restò immutato o addirittura diminuì.

<sup>134</sup> Cfr. U. LEVRA, *Dalla città «decapitalizzata» alla città del Novecento*, in U. LEVRA (a cura di), *Storia di Torino*, VII, *Da capitale politica a capitale industriale*, Torino, Einaudi, 2001, pp. XIX-CLXI; F. LEVI, *Da un vecchio a un nuovo modello di sviluppo economico*, in LEVRA 2001, pp. 151-178; A. LAY, *Cultura, lotte, organizzazione del movimento operaio*, in LEVRA 2001, pp. 151-178; S. MUSSO, *Gli operai di Torino. 1900-1920*, Milano, Feltrinelli, 1980. Si vedano anche: *Riassunto statistico del movimento professionale e industriale avvenuto in Torino 1863; Quarto censimento della popolazione (9 febbraio 1901)*, Torino, Eredi Botta, 1902; *Popolazione della Città di Torino divisa per sesso e classificazione professionale o condizione. Confronto fra le risultanze dei censimenti: 31 dicembre 1881 e 9 febbraio 1901*, Torino, Tipografia G. Vassallo, 1905; *Sesto censimento della popolazione. 1° dicembre 1921. Relazione dei lavori e brevi cenni sui risultati*, Torino, Tip. Enrico Schioppo, 1923; G. MORTARA, *Le popolazioni delle grandi città italiane. Studio demografico*, Torino, Unione Tipografico-editrice Torinese, 1908.

<sup>135</sup> Sul movimento cattolico a Torino mi limito a citare: G. TUNINETTI, *Cultura e gruppi cattolici*, in LEVRA 2001, pp. 181-219; G. TUNINETTI, *Organizzazione ecclesiastica e pratica religiosa*, in LEVRA 2001, pp. 221-246; G. DOTTA, *La nascita del movimento cattolico a Torino e l'Opera dei Congressi. 1870-1891*, Casale Monferrato, Piemme, 1999; Id., *«La Voce dell'Operaio». Un giornale torinese tra Chiesa e mondo del lavoro (1876-1933)*, Cantalupa, Effatà Editrice, 2006; Id., *Chiesa e mondo del lavoro in età liberale. L'unione operaia cattolica di Torino (1871-1923)*, Cantalupa, Effatà Editrice, 2008.

<sup>136</sup> Un semplice dato esprime bene le difficoltà della società torinese negli anni Sessanta: Torino conobbe una crisi demografica e ci vollero diversi anni prima di tornare ai tassi di crescita degli anni Cinquanta.

colo, cominciò a conoscere gli effetti dell'industrializzazione. Alcune spie provano, infatti, l'esistenza di un rapporto di scambio tra gli indirizzi filantropici delle Umiliate e la domanda di protezione proveniente da vari gruppi sociali, non solo da quelli che fino ad allora erano stati destinatari dei sussidi.

Nel verbale dell'adunanza del dicembre 1865 si trova traccia delle drammatiche conseguenze che la perdita del ruolo di capitale ebbe sullo sviluppo della città e su vari settori della popolazione. Dopo aver votato il finanziamento per la riparazione di due quadri esposti nella chiesa dei Santi Martiri e un lauto contributo per il nuovo organo, la priora passò a occuparsi della situazione torinese, chiedendo alle consorelle un intervento straordinario. Lo fece con queste parole:

pel seguito aumento della popolazione di Torino e per la natura dei tempi in seguito a spostamento di fortune sono accresciute le miserie per cui famiglie di distinta gemono in istrettezze per sopraggiuntale malattie, epperçi crede che sarebbe il caso che la Compagnia venisse co' suoi fondi di economie a sollievo straordinario di queste famiglie in aggiunta delle L. 600 diggià accordate e distribuite; ed il consiglio della Compagnia concorrendo nelle viste della signora priora delibera di destinare a questo sussidio straordinario il prodotto ricavandosi dalla vendita delle rendite sul debito pubblico dello Stato di L. 250, appartenente alla Compagnia e proveniente da risparmi nel tempo fatti.<sup>137</sup>

L'intervento, votato in un momento di grande difficoltà per la comunità torinese, non ebbe ripercussioni negli anni seguenti, quando anzi si tornò alla normalità. Per fronteggiare una crisi che sembrava non avere fine, si decise così la distribuzione *una tantum* dei guadagni derivanti dai titoli venduti, si votò un sussidio di L. 50 in favore di un nobile impoverito con malati in famiglia e l'anno successivo le consorelle si limitarono a convertire una vecchia dote di L. 300 mai riscossa in sussidi. Fu la tesoriera a proporre in questa occasione che

attese le molteplici domande di doti e le miserie di quest'anno, l'adunanza disponga di una delle doti giacenti da più di 17 anni senza che la nominata Busticco Giuseppa Maddalena nata nell'anno 1817 cui era stata detta dote accordata nell'anno 1848 siasi mai presentata per ritirarla per cui si deve supporre che essa sia deceduta e restando perciò la Compagnia proprietaria di dette doti a termine delle prescrizioni del testamento della contessa Giovannini fa la proposta che venne all'unanimità approvata dall'adunanza di dividere detta dote in tre sussidi di L. 100.<sup>138</sup>

<sup>137</sup> AAT, 17.8.9, ordinato del 17 dicembre 1865.

<sup>138</sup> *Ibid.*, ordinato del 4 dicembre 1866.

L'ultimo atto "anticrisi" fu preso nel 1868. Su proposta della priora fu decisa una più razionale amministrazione delle doti:

il Consiglio deliberò a pieni voti di far noto da ora in poi a tutte le figlie cui sarà accordata la dote, che debbano presentarsi ogni anno alla signora tesoriera o a chi per essa; perché altrimenti, tralasciando di far ciò per cinque anni di seguito, si crede dalla Compagnia che le figlie vogliano di fatto rinunciare alla conseguita dote in favore della Compagnia. A tal misura si è ricorso onde evitare il deplorabile inconveniente che si prova tuttora di non sapere più nulla della volontà, esistenza e località di molte figlie cui furono, già forse da 20 anni, assegnate le sovradette doti.<sup>139</sup>

Tali provvedimenti, pur significativi per una piccola realtà come la Compagnia delle Umiliate, ebbero per lo più effetti circoscritti agli anni in cui furono votati e non comportarono nel medio periodo mutamenti di rilievo nella consueta attività filantropica. Salvo decidere di ottimizzare le poche risorse a disposizione, la cui gestione era stata evidentemente a lungo trascurata, o valutare di volta in volta, come era già accaduto in passato, lo stanziamento eccezionale e comunque assai limitato di quote del bilancio annuale, il funzionamento della società religiosa seguì le pratiche consolidate.

Da questi elementi sembra evidente che il grado di permeabilità della congregazione rispetto al contesto fosse piuttosto basso. Non mancarono, come vedremo nel successivo paragrafo, risposte a nuove domande di protezione sociale provenienti dalle classi medio-basse della società urbana tra Ottocento e Novecento, ma esse furono parziali e non comportarono la revisione dei meccanismi di funzionamento della Compagnia, anzitutto perché non determinarono l'incremento delle risorse economiche o una loro sensibile rimodulazione, a vantaggio per esempio delle spese per doti e per elemosine e a scapito di quelle per il culto o per la gestione. Lo conferma l'analisi dei bilanci della Compagnia, in altre parole del suo potere economico.

Essa disponeva di un bilancio piuttosto contenuto. Se osserviamo le entrate e le uscite di settant'anni di vita della Compagnia, in particolare dal 1840 alla vigilia della Grande guerra, non possiamo non notare una certa stabilità delle cifre assolute, che in fin dei conti, in un arco di tempo così lungo, attesta il progressivo impoverimento della cassa delle consorelle. Ma vediamo i dati.<sup>140</sup>

<sup>139</sup> *Ibid.*, ordinato del 9 dicembre 1868.

<sup>140</sup> La serie è discontinua ed è rilevata da AAT, *Fondi vari, Compagnie e Confraternite*, registro contabile delle entrate e delle uscite, 1837-1869, 17.8.10 e da AAT, *Fondi vari, Compagnie e Confraternite*, Bilanci preventivi delle entrate e delle uscite e conti finanziari e consuntivi della

Tab. 1 Entrate e Uscite nei Bilanci della Compagnia delle Umiliate, 1840-1914

Anno	Entrate	Uscite	Quota destinata alle elemosine per i poveri
1840	3296,10	3135,83	450
1845	11102,30	11.840,35	600
1850	2810,94	1730,30	900
1860	3010,20	2856,30	600
1865	6466,17	6660,46	600
1869	2942,42	2884,95	
1905	3140,16	3140,16	600
1910	2283,45	2041,75	600
1914	1954,00	1580,41	560

Le consorelle avevano dunque pochissimi soldi per sostenere le proprie mire filantropiche – la maggior parte del bilancio annuale veniva speso, anche nel “lungo” Ottocento, per le quattro doti e per i pochi sussidi – e i proventi diminuirono progressivamente nel corso dei decenni, con una conseguente contrazione delle spese. Su questo punto torneremo però in conclusione. Prima di tutto rivolgeremo la nostra attenzione ai destinatari della filantropia delle Umiliate: le donne riceventi doti.

## 11. UN PROFILO SOCIALE DELLE DONNE DOTATE TRA OTTO E NOVECENTO

L’analisi del profilo sociale delle donne a cui la Compagnia assegnò la dote per matrimonio<sup>141</sup> permette di sottolineare un cambiamento netto avvenuto nel corso del secolo e di sfumare l’immagine emersa finora di una congregazione incapace di modificare in maniera significativa il proprio operato in funzione dei rilevanti mutamenti del contesto di riferimento. Insomma, se le consorelle non riuscirono a estendere la loro iniziativa

---

«Compagnia delle Sorelle dell’Umiltà e di San Paolo eretta nella Chiesa dei santi Martiri in Torino», anni 1905-1922, 17.8.12. In tutti i casi i numeri si riferiscono al conto consuntivo. Solo per il 1905 al bilancio preventivo. I dati del 1845 e del 1865 risultano superiori agli altri per entrate straordinarie avvenute in belle annate, come nel primo caso il riscatto del censo della vedova Serra di seimila lire o la vendita di cedole al portatore che portò nel 1865 nelle casse una cifra superiore alle tremila lire. Per un confronto dell’analisi economica cfr. anche i risultati proposti da Uberti in questo volume.

<sup>141</sup> Non mancarono anche in questi anni le doti per monacazioni, ma furono minoritarie.

assistenziale, e questo fu il limite principale della loro azione tra i due secoli, esse furono però in grado di rivedere, seppur parzialmente, alcuni criteri di distribuzione delle risorse.

Dopo la perdita del ruolo di capitale e dopo alcune timidi interventi dell'amministrazione comunale già negli anni Settanta,<sup>142</sup> tra Otto e Novecento Torino si caratterizzò definitivamente come città industriale, e in questo scenario il mondo cattolico adattò le sue organizzazioni ai bisogni della società contemporanea.<sup>143</sup> Il movimento cattolico diede vita a numerose associazioni finalizzate al coinvolgimento dei ceti popolari nella vita della Chiesa: nacquero, per esempio, sodalizi come le Unioni degli operai cattolici, vero strumento di proselitismo cattolico tra i nuovi gruppi sociali urbani.<sup>144</sup> Ma nel caso delle Umiliate di Torino, tali rivolgimenti quali conseguenze ebbero? Ci furono ripercussioni sul bacino degli interlocutori sociali a cui le attività filantropiche della Compagnia si rivolgevano?

Un chiaro indizio del tentativo di accogliere le istanze dei nuovi ceti popolari urbani della città industriale, e soprattutto degli operai, cioè dei

<sup>142</sup> Sulle difficoltà nel rivedere l'identità economica della città, cfr. LEVI 2001. Una svolta vi fu con l'organizzazione dell'Esposizione del 1884. A tal proposito mi limito a rimandare a: U. LEVRA – R. ROCCIA (a cura di), *Le esposizioni torinesi 1805-1911*, Torino, Archivio storico della Città di Torino, 2003; P.L. BASSIGNANA, *Immagini del progresso: la tecnica attraverso le esposizioni nei documenti dell'Archivio storico Amma*, Torino, Allemandi, 1990; S. MONTALDO, *Patria e affari. Tommaso Villa e la costruzione del consenso tra Unità e Grande Guerra*, Roma, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del risorgimento italiano, Carocci, 1999. Un'analisi dei mutamenti sociali e politici tra Otto e Novecento si trova in D. TABOR, *Il cerchio della politica. Notabili, attivisti e deputati a Torino tra '800 e '900*, Torino, Silvio Zamorani editore, 2013.

<sup>143</sup> Com'è noto, l'emanazione dell'enciclica *Rerum Novarum* rappresentò una forte accelerazione di tale processo.

<sup>144</sup> Nella storia del movimento cattolico tra Otto e Novecento emergono diverse anime e varie interpretazioni del rapporto tra cattolicesimo, società di massa e modernità industriale. Per una sintesi del dibattito, in questa sede mi limito a richiamare: G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico in Italia*, Bari, Laterza, 1966; G. BARRA – M. GUASCO, *Chiesa e mondo operaio. Le tappe di un'evoluzione: da don Godin ai "preti-operai" ai "preti al lavoro"*, Torino, Gribaudo, 1967; M. GUASCO, *Romolo Murri e il modernismo*, Roma, Cinque lune, 1968; F. FONZI, *I cattolici e la società italiana dopo l'Unità*, Roma, Studium, 1977; F. TRANIELLO, *Cattolicesimo conciliatorista: religione e cultura nella tradizione rosmianiana lombardo-piemontese (1825-1870)*, Milano, Marzorati, 1970; Id., *Città dell'uomo: cattolici, partito e stato nella storia d'Italia*, Bologna, il Mulino, 1990; Id., *Religione cattolica e stato nazionale: dal Risorgimento al secondo dopoguerra*, Bologna, il Mulino, 2007; M.-D. CHENU, *La dottrina sociale della chiesa. Origine e sviluppo (1891-1971)*, Brescia, Queriniana, 1982; D. MENOZZI, *Cristianità e questione sociale. Da Pio IX a Leone XIII*, in Id., *La chiesa cattolica e la secolarizzazione*, Torino, Einaudi, 1993; G. FORMIGONI, *L'Italia dei cattolici. Fede e nazione dal Risorgimento alla Repubblica*, Bologna, il Mulino, 1998; G. FILORAMO – D. MENOZZI (a cura di), *Storia del cristianesimo. L'età contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1997. Per una sintesi della storiografia sulla Chiesa nella società contemporanea, cfr. G. BATTELLI, *La recente storiografia sulla Chiesa in Italia nell'età contemporanea*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 2 (2007), pp. 463-500. E si veda anche, circa l'associazionismo cattolico femminile, il contributo di Cozzo in questo volume.

veri destinatari delle iniziative filantropiche dell'associazionismo cattolico a partire dalla fine del secolo, emerge dall'esame delle carte allegate alle domande di dote, in particolare alle pratiche di riscossione delle somme stanziare per le spose. Nei fondi di archivio sono infatti conservati alcuni documenti dai quali è possibile desumere l'estrazione sociale delle suppli-canti nei due decenni a cavallo tra Ottocento e Novecento.<sup>145</sup> Accanto a famiglie di impiegati, di negozianti, di artigiani e di insegnanti,<sup>146</sup> cioè di appartenenti a quel cetto medio che tradizionalmente era stato il punto di riferimento delle Umiliate nell'attribuzione delle doti, troviamo numerosi operai. Nel 1892 la stiratrice Maria Morello sposò il fabbro Vitale Maggia. Nel 1896 Giovanna Margarini, orlatrice, sposò Pietro Margarini, «gazista». Nel 1898 la tessitrice Paola Alessio sposò il ferroviere Bernardo Cravero. Nel 1899 la «passamantaia» Antonietta Benissone sposò il verniciatore Luigi Giovano. Nel 1900 Maria Menegatti, stiratrice, sposò il fattorino Domenico Orlandini, e Catterina Leone, operaia alla Manifattura Tabacchi, Guido Leone, falegname. Nel 1901 Giustina Reynaud, anch'essa «passamantaia», sposò il muratore Luigi Castellano. Nel 1905 la sarta Giuseppa Boyer ricevette una dote per sposare Giuseppe Berrino, verniciatore. Nel 1907 Camilla Cerutti, operaia «in cioccolatte», sposò il ferroviere Giovanni Cappello. Nello stesso anno Caterina Cencio, di professione sigaraia, si unì a Ferdinando Guglielmo, elettrotecnico. Nel 1908 Giuseppa Cavaglià, sarta, prese in sposo Chiaffredo Borgna, fuochista. Ancora nel 1908 la tessitrice Felicita Mollo divenne moglie del fonditore Michele Tabor. Nel 1909

<sup>145</sup> AAT, *Fondi vari, Compagnie e Confraternite*, Ricevute di dote, con atti allegati, assegnate dalla «Veneranda Compagnia dell'umiltà eretta in Torino» 1888-1906 circa, 17.8.11 [d'ora in poi 17.8.11]; ivi, *Fondi vari, Compagnie e Confraternite*, «Doti pagate», contenente quietanze per sussidi dotali, per celebrazioni di messe o di altre funzioni, 1883-1909, 17.8.13 [d'ora in poi 17.8.13]. La documentazione è parziale, poiché riguarda un breve arco cronologico e probabilmente solo una parte delle doti concesse, ma offre ugualmente qualche indizio sui referenti sociali della Compagnia in un periodo in cui risulta ormai chiaro il carattere industriale di Torino. Il pagamento della dote era subordinato alla presentazione della documentazione attestante l'avvenuto matrimonio, dunque anche del certificato rilasciato dalla Città di Torino, ove compare la professione dei coniugi. La documentazione si arricchisce negli anni Novanta e soprattutto nel Novecento, dunque risulta piuttosto agevole condurre l'analisi del profilo sociale delle richiedenti dote e delle loro famiglie in questi anni, comparando i risultati con quanto presentato nei precedenti paragrafi.

<sup>146</sup> Nel 1892 Giuseppina Ansmelli sposò il negoziante Giuseppe Giovine. Nel 1894 Margherita Beruto, sarta, si sposò con l'orefice Davide Casiraghi. Nel 1897 Teresa Protti si unì all'impiegato Mattia Avataneo. Nel 1899 Maria Frattini sposò l'impiegato Felice Dessy; la sarta Clotilde Barrello l'orologiaio Ermenegildo Brosio. Nel 1900 Giuseppina Berrino sposò il negoziante Matteo Bongiovanni; Maddalena Pellerino il negoziante Gaspare Maletto; la sarta Giovanna Giansana il commerciante Giovanni Pozzo; la modista Angela Caronni l'impiegato del catasto Giuseppe Ugo. Teresa Tabasso, sarta, sposò nel 1907 l'insegnante Pietro Silva; Teresa Imberti, negoziante, il riquadratore Giorgio Gallo.

Giuseppa Gillio, tessitrice, prese in marito Giuseppe Musotto, meccanico. Nel 1910 convolarono a nozze l'orlatrice Agostina Muretti e il calzolaio Lorenzo Latore, e l'operaia Maria Bianco e il verniciatore Tommaso Carrè.

La tabella seguente riassume la gamma delle professioni degli individui che ottennero sostegno, attraverso la dote, dalla Compagnia delle Umiliate.<sup>147</sup>

Tab. 2 Professione delle donne dotate per matrimonio e dei mariti. 1888-1910<sup>148</sup>

professione	marito	moglie
addetta Manifattura Tabacchi		2
addetto farmacia militare	1	
addetto ferrovia	1	
aiutante chimico	1	
berrettaia		1
caffettiere	1	
calzolaio	3	
commerciante	3	
commessa		1
coniatore	1	
cucitrice		2
cuoca		1
droghiere	1	
elettrotecnico	1	
fabbro	1	
falegname	2	
famiglio	2	
fattorino	1	
ferroviero	2	
fiorista		1
fonditore	1	
fuochista	1	
gazista	1	

<sup>147</sup> L'esame è stato esteso alla professione del marito per avere un profilo sociale più completo degli individui.

<sup>148</sup> Le informazioni sono estratte dai certificati di matrimonio rilasciati dalla Città di Torino (quando presenti) conservati nella documentazione precedentemente citata.



professione	marito	moglie
imballatore	1	
impiegato	4	
insegnante	1	
inserviente	1	
inserviente di confraternita	1	
lavorante in pianoforti	1	
meccanico	2	
modista		2
muratore	1	
negoziante	4	1
nessuna professione indicata		12
operaia		1
operaia in cioccolatte		1
operaia in pellicce		1
operaio	1	
orlatrice		3
orologiaio	1	
passamantaia		2
riquadratore	1	
sarta		14
sarto	2	
scultore in legno	1	
sigaraia		2
sorvegliante Manifattura Tabacchi	1	
stiratrice		4
tessitrice		3
tornitore	1	
verniciatore	4	
	52	52

Tra i due secoli, quindi, il profilo delle donne (e dei rispettivi mariti) che si rivolgevano alla Compagnia in cerca della dote per il matrimonio sembrava rispecchiare la varietà dei gruppi professionali cittadini. L'attività delle consorelle non si dimostrò dunque del tutto impermeabile alle

trasformazioni del contesto torinese: la congregazione allargò la propria attenzione ai nuovi ceti sociali emergenti, senza dimenticare i vecchi gruppi di riferimento. Ma se questo fu un mutamento considerevole nella distribuzione delle risorse assistenziali nella città industriale, tra Otto e Novecento la somma per elemosine restò stabile, dopo il potenziamento deciso nell'ormai lontano 1840 (come si evince dalla tab. 1), mentre la quota del bilancio destinata annualmente alle doti non salì, e anzi nel tempo diminuì.<sup>149</sup> Al massimo, in alcune fasi si decise di sostenere un maggior numero di donne con cifre di molto inferiori al passato.<sup>150</sup>

In quegli anni, dunque, situazioni come quella descritta nella supplica rivolta a fine secolo alle consorelle da Antonietta Benissone non erano più isolate, come alcuni decenni prima:

L'umile supplicante Antonietta Benissone figlia di Paolo di Torino e di Rosa Peirano, si raccomanda vivamente alla sua carità conoscendo quanto sia grande e sublime nel venire in aiuto alla gioventù destinata da Iddio al matrimonio.

Siamo tutti due poveri operai. I miei genitori si trovano nell'impossibilità di procurarmi qualche oggetto di coredo per la quale mi raccomando alla sua generosità della quale io spero di essere favorita.<sup>151</sup>

La Compagnia fece dunque alcuni tentativi per adattare le proprie azioni allo scenario della Torino industriale. Ma ciò che alla fine veramente mancò fu la possibilità di estendere le iniziative promosse dalle Umiliate, che restarono sacrificate entro vincoli di bilancio modesti, che nel tempo andarono a peggiorare. Perché si arrivò a questa situazione?

## 12. IL CAPITALE SOCIALE DELLE CONSORELLE

Una spiegazione si può trovare prendendo in considerazione il capitale sociale delle consorelle.<sup>152</sup> Allo stato attuale della documentazione siamo in grado di farlo su base indiziaria, rivolgendo l'attenzione tanto verso il

<sup>149</sup> Le risorse per doti a inizio Novecento furono: L. 1200 nel 1905, L. 527 nel 1910, L. 900 nel 1911, L. 840 nel 1912 e nel 1914.

<sup>150</sup> Nel 1911 le doti furono nove, nel 1912 dodici e nel 1914 tornarono a essere quattro.

<sup>151</sup> AAT, 17.8.11.

<sup>152</sup> Molta letteratura, soprattutto in ambito sociologico ed economico, si è concentrata sul concetto di capitale sociale. Alcune essenziali indicazioni si trovano in A. BAGNASCO, F. PISELLI, A. PIZZORNO, C. TRIGILIA, *Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso*, Bologna, il Mulino, 2001. Sul concetto di *network*: U. HANNERZ, *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*, Bologna, il Mulino, 2001; F. PISELLI (a cura di), *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*, Roma, Donzelli, 2001.

“basso”, cioè alle donne che bussarono alla porta della Compagnia, quanto verso l’“alto”, cioè alle consorelle.

Cominciamo dal “basso”. Abbiamo avuto già modo di soffermarci sui numeri delle domande di dote. Ritorniamoci ora sopra. I verbali delle riunioni delle consorelle attestano che, almeno dal 1840, il numero delle suppliche rivolte alla Compagnia per ottenere la dote salì prima a otto (1840), poi a dodici (1842) e a quindici (1844), cifre medie delle aspiranti negli anni seguenti.<sup>153</sup> Nonostante l’enfasi sulla quantità di domande che talvolta precedette le delibere, il dato risulta basso in proporzione alla potenziale domanda di assistenza diffusa nella società locale.

La quantità limitata delle risorse a disposizione delle consorelle vincolò l’allargamento del loro *network* di influenza verso i ceti sociali più poveri. Abbiamo visto che la quantità di doti assegnate restò nel tempo limitata – in qualche rara occasione le doti furono elevate ma a parità di somme spese in totale – e che per molti anni anche le richieste furono modiche. Un numero esiguo di donne torinesi, insomma, aspirò veramente al soccorso delle consorelle: in una città che contava ormai oltre trecentomila abitanti, la Compagnia era dai più ignorata, come se la ristrettezza dei benefici distribuiti fosse nota a tutti. Possiamo immaginare che la circolazione delle informazioni circa i servizi offerti dalle Umiliate tra le famiglie di estrazione modesta fosse dunque condizionata dall’estrema difficoltà di ottenere l’aiuto: le domande di assistenza si concentrarono così verso le varie istituzioni in grado di soddisfare molte pratiche. In linea con alcuni studi originali che hanno ricostruito i meccanismi attraverso i quali gruppi di individui sempre più ampi venissero a conoscenza dei servizi offerti da determinati istituti assistenziali sulla base di notizie che passavano di bocca in bocca,<sup>154</sup> nel nostro caso dobbiamo supporre che le donne del popolo parlassero della beneficenza della Compagnia come di una risorsa a cui era

<sup>153</sup> Nel 1861 si parla di «molte domande» di «povere figlie» torinesi e nel 1863 le suppliche risultano quattordici. Proprio nel 1861 si precisò che «più che mai furono in quest’anno le domande per ottenere le doti suddette», e si deliberò di stanziare la somma straordinaria per una quinta dote. Nel 1870 le domande furono diciassette e l’anno dopo dieci (AAT, 17.8.9, adunanza del 10 novembre 1861; *ibid.*, ordinati del 1° giugno 1870 e del 4 dicembre 1871). Per i dati riportati rimando a *ibid.*: consulte del 5 dicembre 1840; 10 dicembre 1842; 9 novembre 1844; adunanza dell’11 dicembre 1862; ordinato del 9 dicembre 1863. Non sempre le consorelle riuscivano a inquadrare i criteri utili alla selezione o trovavano accordo nell’assegnazione delle doti; in questi casi si procedeva per estrazione tra quelle considerate meritevoli.

<sup>154</sup> Interessanti spunti in tale direzione si trovano in C. BONATO, *La circolazione dell’informazione nel XVIII secolo e il successo della legge genovese sui parti illegittimi*, «Contesti. Rivista di microstoria», 1 (2014), pp. 91-128; EAD., *Molto più che pazienti. L’ospedale di Pammatone e la popolazione della repubblica di Genova nel XVIII secolo*, Torino, Silvio Zamorani editore, in corso di stampa.

difficile, anzi improbabile, accedere. Insomma, è facile che l'impossibilità delle Umiliate di far fronte a molte richieste di sostegno abbia compromesso la circolazione orizzontale delle informazioni, cioè quella che avveniva all'interno dei vari gruppi sociali. In sintesi, c'era un imbuto molto stretto che univa l'attività delle consorelle al mondo popolare torinese, e ciò ebbe una conseguenza: lo scarso radicamento della Compagnia nel tessuto sociale della città industriale.

Ma se le risorse a disposizione delle Umiliate non crebbero e anzi diminuirono nel tempo, e se dunque la parte del loro capitale sociale immersa nella Torino operaia e popolare risultò così fragile, la ragione va ricercata anzitutto in "alto": evidentemente nel corso dei decenni la loro iniziativa riscosse sempre meno favori tra i benestanti torinesi, che decisero di dirottare altrove i loro contributi per le iniziative filantropiche cittadine.<sup>155</sup>

Già a inizio Ottocento il numero delle consorelle cominciò rapidamente a scendere: se nel primo decennio del secolo entrarono a far parte del sodalizio quarantanove dame, il numero si ridusse a ventitre negli anni Dieci e a ventisei negli anni Trenta.<sup>156</sup> Per il periodo successivo mancano le liste complete delle consorelle e le informazioni riguardano quasi esclusivamente le persone che ricoprirono incarichi ufficiali nella Compagnia, cioè consigliere, tesoriere, priore, sottopriore, ma è molto probabile che il trend non sia cambiato: se si fosse verificata un'inversione di tendenza, non dovremmo vederne gli effetti anche sul bilancio della congregazione?<sup>157</sup>

Quel che è certo è che il profilo delle consorelle restò lo stesso del passato: la Compagnia continuò ad avere una base prevalentemente aristocratica. Chi furono per esempio le priore? Limitiamoci a quelle che ricoprono l'incarico per periodi più lunghi.<sup>158</sup>

Ci siamo già imbattuti nella contessa Enrichetta del conte Gaspare Galeani d'Agliano (1777-1849): essa fu priora in seconda dal 1818 al 1834 e

<sup>155</sup> U. LEVRA (a cura di), *Il catasto della beneficenza: Ipab e ospedali in Piemonte dal 1861 al 1985*, 1, Torino, Regione Piemonte, 1986. Altre organizzazioni assistenziali vissero in modo meno traumatico il passaggio dall'età moderna a quella contemporanea. Per restare al caso torinese mi limito a rimandare ad CANTALUPPI – CRIVELLIN – SIGNORELLI 2011.

<sup>156</sup> I numeri risultano da elaborazione delle informazioni raccolte nel *Repertorio consorelle*.

<sup>157</sup> Nella riunione del giugno 1831 le consorelle stabilirono che, «visto lo stato attivo e passivo della Compagnia, e ritenuta l'insufficienza dei redditi attuali, la somma di lire trecento destinata già dalla consulta per una dote annua in aggiunta delle prescritte dalle fondatrici, rimane assegnata per far fronte alle spese occorrenti e necessarie, e a disposizione della signora Tesoriera, e ciò in sino a che non acquistinsi o riceva altri fondi in vantaggio della Compagnia» (AAT, 17.8.9, congrega del 4 giugno 1831). È possibile che tale crisi di liquidità fosse la prima conseguenza della riduzione del numero di consorelle.

<sup>158</sup> Una cronologia delle priore, non sempre precisa, si trova in *Alcune notizie della veneranda Compagnia* 1869. Si veda anche il contributo di P. Gentile in questo volume.

priora dal 1835 al 1843, e per diversi anni consigliera. Sposò il conte Girolamo Vidua di Conzano, ministro di stato, gran croce dei Santi Maurizio e Lazzaro, gran Cancelliere dell'Ordine, consigliere della Compagnia di San Paolo dal 1818 al 1825.<sup>159</sup> La contessa Angelica del conte Giuseppe Martini di Cigala ricoprì prima la carica di consultrice, poi quella di sottopriora, infine divenne priora dal 1844 al 1855. Sposò nel 1811 a Torino Giovanni Giuseppe Francesco Luigi Bruno di Samone, tenente di cavalleria, cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro.<sup>160</sup>

La contessa Eugenia, figlia del cavaliere Nicola Galleani d'Agliano,<sup>161</sup> fu dapprima consigliera, poi sottopriora e dal 1856 priora, carica ricoperta fino al 1860 e nuovamente dal 1868 al 1888. Sposò a Torino nel 1844 Luigi Pastoris di Saint-Marcel, tenente colonnello di cavalleria. Eugenia Galleani ebbe non solo un lunghissimo priorato, ma anche una lunga permanenza nella Compagnia, tanto che nel 1882 furono festeggiati i suoi cinquant'anni da consorella.<sup>162</sup> Nell'ordinato del 6 dicembre 1882 si legge:

Essendo poi occorso in quest'anno medesimo il cinquantennio della professione fatta nella Veneranda Compagnia delle Umiliate della signora contessa Pastoris Priora in attività della medesima prelodata Compagnia e non essendosi voluto dalle Consorelle lasciar trascorrere tal fausta occorrenza senza dare alla loro Priora amatissima la prova della loro illimitata gratitudine ai tanti meriti suoi, pel bene e vantaggio che in tanti anni del suo priorato ebbe procurato alla Compagnia, ed avendo stabilito di spontaneo e commune accordo di solennizzare nel miglior modo possibile questa fausta circostanza nel primo martedì del mese di dicembre; così all'insaputa della Priora fu celebrata la messa mensile nella sala delle adunanze, all'Altare della Compagnia, previo il debito assenso di Monsignore Arcivescovo e così con accompagnamento di musica in suono e canto. Il Direttore spirituale don Luigi Marcellino curato dei Santi Martiri disse un breve discorso di occasione, mentre la signora Priora stava seduta sopra un seggiolone particolarmente adatto e circondata dalle Consorelle. Terminata la funzione che riuscì gratitissima alla signora Priora, quantunque per eccesso di umiltà si protestasse immeritevoli di questi segni, con piena soddisfazione di tutte le consorelle, come già prima erasi stabilito, anticipando anche un po' di tempo, venne per acclamazione rieledda a Priora la medesima contessa Pastoris per il biennio 1883 e 1884, e ciò sempre in contrassegno della stima e benevolenza di tutte le consorelle

<sup>159</sup> *Repertorio consorelle*, Galleani d'Agliano, Enrichetta, ID. 1716. Per le informazioni biografiche delle priore e alle loro famiglie si fa ovviamente riferimento anche alle informazioni contenute in MANNO 1895-1906, *ad vocem*.

<sup>160</sup> *Repertorio consorelle*, Martini Ballaira di Cigala e Cocconato, Angelica, ID. 1722.

<sup>161</sup> Consigliere della Compagnia di San Paolo e amministratore del Monte di Pietà tra il 1845 e il 1847, *Repertorio confratelli*.

<sup>162</sup> *Repertorio consorelle*, Galleani di Caravonica e d'Agliano, Eugenia, ID. 1727.

verso di lei, che in detto giorno contava il cinquantennio del suo ingresso nella Compagnia.<sup>163</sup>

La contessa Giuseppina, figlia del cavaliere Giuseppe Ruffatti di Chialamberto, fu consigliera della Compagnia per circa vent'anni prima di essere eletta priora, carica ricoperta dal 1860 al 1865. Sposò a Torino nel 1818 il tenente del reggimento Regina Luigi Giuseppe Antonio Vincenzo Tommaso di Rovasenda.<sup>164</sup>

La contessa Marianna Cacherano d'Osasco fu consigliera e tesoriera a lungo, precisamente dal 1832 al 1864, e divenne priora nel 1865 fino alla morte avvenuta tre anni dopo.<sup>165</sup> Le consorelle la ricordarono con queste parole:

l'oggetto della presente adunanza è la formazione della terna per la nomina della Priora in surrogazione della testè defunta contessa Lomellini Marianna Piscina di Cerniago nata d'Osasco che come è noto all'assemblea volò a Dio nel primo giorno del corrente anno portando seco il riverente affetto di tutta la Compagnia la quale nel lunghissimo periodo di tempo in cui essa ebbe ad appartenere alla medesima cioè da oltre quarant'anni ha sempre potuto riconoscere in questa esimia compianta. Donna intelligente e pietosa, premura per tutte le opere cui la Compagnia è diretta e per indirizzarla al bene per cui la sua cara memoria resterà sempre nel seno della Compagnia delle Umiliate e dal Cielo, ove in oggi gode il premio delle sue virtù accorderà a questa la sua protezione.<sup>166</sup>

Ella aveva sposato, nel 1818, il conte Giuseppe Lomellini Piscina, magistrato, uditore generale di corte, primo segretario di stato per la Sardegna, gran croce dei Santi Maurizio e Lazzaro. A raccogliere il testimone della Lomellini fu la contessa Caterina Bonino di Robassomero,<sup>167</sup> a cui succedette nel 1901 Delfina Gromis, sposa del magistrato Cesare Benedetto Giriodi.<sup>168</sup>

E le altre consorelle? Se estendiamo l'analisi a tutte le dirigenti tra Otto e Novecento il quadro non muta: donne provenienti da famiglie per lo più aristocratiche, talvolta vicine alla corte, che sposarono uomini di pari rango sociale con incarichi di prestigio nell'amministrazione dello stato e affini alla corona. Il patrimonio relazionale delle consorelle non si allargò

<sup>163</sup> AAT, 17.8.9.

<sup>164</sup> *Repertorio consorelle*, Ruffatti di Chialamberto, Giuseppina, ID. 1726.

<sup>165</sup> *Repertorio consorelle*, Cacherano d'Osasco, Marianna, ID. 1697.

<sup>166</sup> *Ibid.*

<sup>167</sup> *Repertorio consorelle*, Bonino di Robassomero, Caterina, ID. 1774.

<sup>168</sup> *Repertorio consorelle*, Gromis, Delfina, ID. 1778.

dai mondi sociali della nobiltà piemontese politicamente moderata ai ceti borghesi emergenti, che cominciarono a controllare anche le risorse filantropiche cittadine, religiose e non. Ne è un indizio piuttosto eloquente il rapporto con una realtà importante dell'economia e dell'assistenza torinese come la Compagnia di San Paolo e la Direzione delle Opere Pie di San Paolo, di nomina pubblica, subentrata alla Compagnia nel 1852<sup>169</sup> Tali relazioni, emerse dai legami che i genitori e i mariti delle consorelle avevano tradizionalmente con l'istituto, si indebolirono a partire dalla seconda metà dell'Ottocento.<sup>170</sup> Se la Compagnia delle Umiliate riuscì a recepire, seppur timidamente, la domanda di assistenza proveniente da settori di ceti popolari, la sua base associativa rimase sostanzialmente identica al passato, anzi impoverita dalla difficoltà di stringere alleanze con gli altri gruppi sociali tra i quali veniva reclutata la nuova classe dirigente cittadina.

In conclusione, nel corso dell'Ottocento le consorelle iniziarono a ridurre gli investimenti sul patrimonio relazionale e così si consumò il loro capitale sociale, lo stesso che avrebbe dovuto alimentare con forze nuove la vita della congregazione e portare nelle casse della Compagnia le risorse necessarie per implementarne le attività, in un contesto in cui la domanda di sussidi, di sostegno e di assistenza stava crescendo e in cui si stava costruendo nuove forme di solidarietà. In una società in cui si dilatava la competizione nell'offerta di assistenza e in cui la beneficenza diventava strumento di proselitismo politico tra le masse popolari, senza un deciso rinnovamento l'esperienza della Compagnia delle Umiliate fu dunque destinata a un lento, ma inesorabile esaurimento.

---

<sup>169</sup> Sulla traumatica vicenda e sull'atteggiamento delle Umiliate si veda il contributo di Cantaluppi in questo volume. Sulla mutazione del profilo dei dirigenti del San Paolo anche in relazione al cambiamento del contesto torinese cfr. I. BALBO – P. RUGAFIORI, *Al comando. I vertici dell'Istituto San Paolo*, in BARBERIS – CANTALUPPI 2013, pp. 43-97. Sull'adattamento di parte dell'aristocrazia piemontese alla nuova realtà industriale, A.L. CARDOZA, *Patrizi in un mondo plebeo. La nobiltà piemontese nell'Italia liberale*, Milano, Donzelli, 1999.

<sup>170</sup> Sono stati incrociati i nomi dei mariti e dei padri delle consorelle con quelli inclusi nei repertori dei confratelli e della Compagnia di San Paolo (cfr. *Repertorio confratelli*) e con gli amministratori della Direzione delle Opere Pie di San Paolo (*Repertorio degli amministratori dell'Istituto di San Paolo dal 1853 al 1991*, a cura di I. Bozzi, versione 2010).



Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze



© 2017



Fondazione  
1563  
per la Cultura

PARTE III  
Religiosità e devozioni



© 2017



Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze

Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze



© 2017



Fondazione  
1563  
per la Cultura

MARZIA GIULIANI

## LE ORIGINI DEVOTE DELL'UMILTÀ TORINESE

I GESUITI, LA CORTE SABAUDA E L'ASSISTENZA AL FEMMINILE

Una indagine, che voglia mettere a fuoco le origini della confraternita torinese delle Umiliate nel suo rapporto costitutivo con i gesuiti, presenti in città dal 1566, non può che prendere le mosse dalle pagine celebrative della *Istoria e istituto della Venerabile Compagnia di San Paolo*, a stampa nel 1657. Il dotto Emanuele Tesauro doveva ben conoscere la rilevanza assunta dalle Umiliate, che nel tempo si erano affermate come il ramo femminile dei paolini, e non poteva ignorare come madama Cristina di Francia, cui il conte sceglieva di dedicare la propria opera storiografica, fosse stata più volte priora di questa compagnia. Eppure, i passaggi dedicati alle dame umiliate nella *Istoria* sono pochi e scarni, tutti concentrati sui decenni a cavallo fra Cinque e Seicento, a scapito del periodo precedente, nel quale si dovette con ogni probabilità costituire il sodalizio, come pure lasciano intuire le pagine tesauriane in un unico, fugace, accenno: le «nobili matrone» dell'Umiltà avrebbero tratto ispirazione dalle prime opere di carità dei confratelli paolini, nonché dall'esempio della duchessa Margherita di Valois, prodiga di elemosina verso le loro iniziative assistenziali.<sup>1</sup>

Il silenzio di Tesauro colpisce soprattutto a fronte della dovizia di particolari che invece circostanzia la sua ricostruzione dei primi passi della compagnia di San Paolo e che resta, al momento, senza spiegazione certa: si deve supporre una omissione voluta di un passato per qualche ragione tanto scomoda da essere condannato all'oblio o più semplicemente si era già

---

<sup>1</sup> E. TESAURO, *Istoria della venerabilissima Compagnia della Fede Cattolica, sotto l'invocazione di San Paolo, nell'Augusta città di Torino*, a cura di A. Cantaluppi, Torino, Compagnia di San Paolo, 2003 (edizione moderna e commentata del testo stampato a Torino nel 1657 presso Sinibaldo), p. 205: «Ancor la duchessa madama Margherita, savia e santa donna, per essere a parte di quel merito, mandava sovente co' visitatori di San Paolo il suo tesoriere, dispensando egregie somme, e godendo di risapere i progressi di quella pia istituzione. Al medesimo esempio eccitate alquante nobili matrone fecero un'altra spirituale compagnia chiamata dell'Umiltà».

allora smarrita la memoria delle origini di una storia che, per essere al ‘femminile’, era comunque destinata a lasciare meno ricordi di sé ai posteri? In questo senso è significativo come nemmeno le *Annuae litterae* della *provincia Mediolanensis* dei gesuiti offrano informazioni storiche di rilievo: la prima rapida menzione di un gruppo ‘strutturato’ di pie donne risale al 1582.<sup>2</sup>

A sorpresa, una prima certa attestazione del sodalizio e della sua rilevanza nel tessuto cittadino di una Torino che, da poco elevata al rango di capitale del ducato, stava conoscendo un importante sviluppo urbanistico, non si trova in una fonte di matrice religiosa, ma in una storia cittadina, concepita per glorificare la cronaca contemporanea sulla scorta dei fasti del passato: è l'*Augusta Taurinorum* di Filiberto Pingone, licenziata per i tipi di Nicolò Bevilacqua nel 1577 all'indirizzo del duca Emanuele Filiberto.<sup>3</sup> Il testo era corredato da una nutrita appendice nella quale si riportavano le iscrizioni antiche presenti in città, si enumeravano le famiglie torinesi e al fine si dava conto dei nomi delle porte cittadine, delle chiese, degli ospedali e delle confraternite: si segnalavano le «flagellatorum sodalitia quatuor» e poi, a seguire, subito dopo uno spazio lasciato bianco sulla pagina, si citava la «matronarum societas humilitatis»,<sup>4</sup> a chiudere l'elencazione, dalla quale, stranamente, restava esclusa la Compagnia di San Paolo.

Per quanto schematico e non supportato da elementi descrittivi eventualmente forniti dal testo, tale elenco può rappresentare un proficuo punto di partenza per tentare di indagare il sodalizio delle Umiliate sin dai decenni centrali del Cinquecento. Si è ritenuto opportuno allargare il campo di indagine alle istituzioni assistenziali coeve scegliendo altresì un'ottica comparativa: la Milano spagnola e borromaica, divenuta più vicina alla Torino di Emanuele Filiberto di quanto non lo fosse stata nei precedenti

<sup>2</sup> ARSI, *Mediolanensis* [d'ora in poi ARSI, *Med*] 75, cc. 106-110r: «Foeminarum sodalitates hac in re maxime florent pereximia pietate multae, atque illustrissimae matronae cum sint omnes nobis, ac templo nostro pene addictae cum insigni diligentia, atque ardore fidei in hoc religiosissimo munere versantur occupationis». La citazione è già riportata da Gilardi che pure rifletteva sull'incertezza delle origini delle Umiliate: L. GILARDI, *Gesuiti, associazioni laicali e predicazione nella chiesa dei Santi Martiri tra Seicento e Settecento*, in SIGNORELLI (a cura di), *I Santi Martiri: una chiesa nella storia di Torino*, Torino, Compagnia di San Paolo, 2000, pp. 129-130. Si consideri che nel 1584 Clemente VIII riconosceva la Compagnia e la dotava di indulgenze. Si veda Cozzo in questo volume. Su Tesauero e i cenni alle Umiliate rimando anche ai contributi di Cantaluppi, Giachino e Bianco.

<sup>3</sup> L'opera è stata riconosciuta come fonte storica del Tesauero da A. CANTALUPPI, *Introduzione*, in E. TESAURO, *Istoria della venerabilissima Compagnia della Fede Cattolica...*, pp. 27-71, pp. 61-63; A. CANTALUPPI, *Prima e dopo Tesauero: un viaggio attraverso le storie della Compagnia e dell'Istituto*, in W. BARBERIS – A. CANTALUPPI (a cura di), *La Compagnia di San Paolo, 1563-1852*, vol. I, Torino, Einaudi, 2013, pp. 5-39: 13.

<sup>4</sup> F. PINGONE, *Augusta Taurinorum*, Torino, Bevilacqua, 1577, p. 124.

ti assetti geopolitici, si è rivelata un interessante modello di riferimento e interscambio. Proseguendo in senso diacronico sull'asse cronologico, la ricerca si è poi focalizzata sulla figura del padre gesuita Leonardo Magnano, che «ristorò la dissipata compagnia»,<sup>5</sup> e sulle vicende storiche che hanno interessato la cappella dell'Immacolata Concezione nella chiesa dei Santi Martiri in rapporto alla Compagnia dell'Umiltà.

## 1. ANTONIA MONTAFIA, MADDALENA BORRAMEO FERRERO E LE ASSOCIAZIONI LAICALI FEMMINILI

Negli anni Settanta del Cinquecento la città di Torino conobbe un periodo di ritrovato fervore religioso che si espresse in una rinnovata vivacità del mondo confraternale, come attestato dalla fondazione recente – se non addirittura recentissima – di tre dei quattro «flagellatorum sodalitia» ricordati da Pingone: «Nominis Iesu // Sanctae Crucis // Sancti Spiritus // Sanctissimae Trinitatis». <sup>6</sup> Solo la confraternita di Santa Croce, che officiava la chiesa di San Paolo e nella cui insegna era effigiata l'immagine di San Bernardino da Siena «col monogramma radiante del nome di Gesù in mano»,<sup>7</sup> vantava origini 'antiche'. Le succedeva nel tempo la congregazione del Nome di Gesù, che, per iniziativa di alcuni devoti, si era generata dal suo stesso seno e dal 1545 aveva fatto di San Martiniano la sua parrocchia d'elezione.<sup>8</sup> Allo scadere degli anni Settanta datavano le altre due confraternite:<sup>9</sup> nel 1575, la Compagnia dello Spirito Santo si era costituita nella parrocchia di San Silvestro per opera di due confratelli della compagnia del Nome di Gesù;<sup>10</sup> la Trinità era stata eretta nel 1577 nella chiesa di san Pietro in Crucis.<sup>11</sup> L'anno successivo all'elenco stilato da Pingone nel 1577, si sarebbe aggiunta la confraternita della Misericordia, anch'essa legata all'apostolato degli infaticabili confratelli del Nome di Gesù.<sup>12</sup>

<sup>5</sup> TESAURO 2003, p. 206.

<sup>6</sup> PINGONE 1577, p. 124.

<sup>7</sup> L. CIBRARIO, *Storia di Torino*, II, Torino, Fontana, 1846, p. 667.

<sup>8</sup> P.G. LONGO, *Città e diocesi di Torino nella Controriforma*, in *Storia di Torino*, III, a cura di G. Ricuperati, Torino, Einaudi, 1998, p. 514.

<sup>9</sup> Secondo la testimonianza ottocentesca di Luigi Cibrario, ancora «nell'anno santo 1575 delle tante confraternite che prima erano in Torino, non ne rimanevano che due, l'una del Santo Nome di Gesù in San Martiniano, l'altra, ed era la più antica, di Santa Croce»: p. 192.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 192.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 212.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 554.

Faceva da contraltare a tanto fermento religioso la crisi in cui proprio in questi anni versava la Compagnia di San Paolo, profondamente segnata dall'inchiesta inquisitoriale che, a partire dal 1574, ebbe a investire la figura stessa del fondatore, Giovanni Antonio Albosco.<sup>13</sup> È forse in ragione di questa crisi e in generale dell'imbarazzo nei confronti di una istituzione macchiata dall'onta di una deriva ereticale che si può spiegare la scelta di Pingone di estromettere i paolini dai confini della sua *Augusta Taurinorum*; per contro acquista ancor più rilievo la citazione invece riservata alle dame dell'Umiltà, che figurano quasi come il corrispettivo femminile di questi sodalizi di battuti. Si apre così il campo a una suggestiva ipotesi interpretativa, già avanzata nel cuore dell'Ottocento dallo storico torinese Luigi Provana. In una nota dei suoi *Studi critici sopra la storia d'Italia*, osservava, a proposito della soppressione dell'ordine degli Umiliati:

In varie città di questa superiore Italia è rimasta memoria dell'ordine degli Umiliati in quelle compagnie di donne, che vanno al seguito delle varie confraternite de battuti; tali compagnie appellansi anche oggidì delle Umiliate, e le donne che ne fanno parte le Dame così dette dell'Umiltà: il largo cappuccio, ed il vestito di canovaccio, di colore quasi cenerizio che le avviluppa, ricordano il rozzo abito che vestivano i fondatori del convegno.<sup>14</sup>

In questa prospettiva importa considerare più da vicino l'apostolato della congregazione del Nome di Gesù, che, nel cuore del Cinquecento, «sebbene avesse a patire non poche contrarietà dagli ugonotti francesi e dagli ufficiali del re di Francia che li favorivano [...], fece molti progressi», tanto che dal suo tronco fertile «si diramarono» nel tempo altri e diversi sodalizi.<sup>15</sup> Merita attenzione il ramo femminile della congregazione, quelle «consorelle di Gesù», fondate, per una singolare coincidenza, proprio nel 1574, da «due dame d'alto grado e per più rispetti famose»,<sup>16</sup> fra loro strettamente imparentate. Si trattava di Antonia Montafia, nobildonna in vista alla corte sabauda in quanto seconda moglie del gran cancelliere Gio-

<sup>13</sup> Ricostruisce la vicenda M. GOTOR, *Le origini della Compagnia di San Paolo e il governo del bisogno tra santità, eresia e carità (1562-1630)*, in BARBERIS – CANTALUPPI 2013, pp. 40-72: 60-69. Raviola, in questo volume, la pone in relazione alle prime riunioni dell'Umiltà.

<sup>14</sup> L.G. PROVANA, *Studi critici sopra la storia d'Italia a' tempi del re Ardoino*, Torino, Stamperia reale, 1844, p. 318.

<sup>15</sup> CIBRARIO 1846, p. 669. Le consorelle sono così descritte: «le sorelle vestono camice di tela di cambrale e cordone di lino bianco. Portano nelle processioni una bella croce di legno d'ebano, profilata d'avorio e cantonata di cimase d'argento, e coi tre chiodi, titolo e raggio in mezzo pure d'argento»: G.G. CRAVERI, *Guida de forestieri per la real città di Torino*, Torino, Rameletti, 1780, p. 84.

<sup>16</sup> CIBRARIO 1846, p. 669.



vanni Tommaso Langosco di Stroppiana, e della di lei figliastra Beatrice, che, nata dal primo matrimonio del cavaliere Tommaso con Delia Roero di Sanseverino, era a corte la favorita di Emanuele Filiberto.<sup>17</sup> Due donne certamente potenti, ma dal profilo in qualche modo discutibile e forse per questo bisognose entrambe di una occasione pubblica di riscatto e di piena affermazione sociale. Su Antonia gravava addirittura il sospetto dell'eresia: la «madama di Montafia» figurava con altri esponenti della nobiltà torinese nel novero di quegli «ugonotti pubblici», che il cardinale Bonelli segnalava al nunzio piemontese il 28 febbraio 1569 come pericolosa minaccia di «infettione degli altri», sottolineando come fosse urgente, agli occhi della Roma papale, un fermo intervento di Emanuele Filiberto a sostegno dell'ortodossia.<sup>18</sup>

Se non è dato oggi verificare la fondatezza dell'accusa rivolta alla Montafia, nella quale avranno probabilmente contato le relazioni con la corona francese da parte della sua famiglia di origine,<sup>19</sup> è però possibile verificare l'esito del suo progressivo riallineamento (ammettendo una iniziale devianza) nei ranghi dell'ortodossia cattolica. In una *Historia* redatta nel 1587, Antonia Montafia era annoverata fra i principali benefattori del collegio torinese dei gesuiti, che la celebravano quale «foemina magnae virtutis ac religionis». <sup>20</sup> La cronaca manoscritta ricordava i benefici a favore del collegio e il patrocinio su uno dei sacelli della chiesa dei Santi Martiri, di cui, come si vedrà nel prosieguo di questo lavoro, si propone qui l'inedita identificazione con la cappella dell'Immacolata Concezione, cui afferì nel corso del Seicento la Compagnia dell'Umiltà.

Tale singolare circostanza lascia intravedere una possibile contiguità fra il consorzio delle sorelle del Nome di Gesù e quello delle Umiliate. Sebbene il nome di Antonia, stando alle fonti oggi disponibili, non figuri nel novero dell'Umiltà, le sue figlie parteciparono alle riunioni del sodalizio

<sup>17</sup> Su di lei B.A. RAVIOLA, *Reti di credito e composizione sociale della Compagnia di San Paolo. Un'analisi attraverso i lasciti conservati presso l'Archivio storico della Compagnia*, in W.E. CRIVELIN – B. SIGNORELLI (a cura di), *Per una storia della Compagnia di San Paolo (1563-1853)*, Quaderni dell'Archivio storico, vol. I, Torino, Compagnia di San Paolo, 2004, pp. 69-119: 89 e ora in questo volume.

<sup>18</sup> Ricostruisce l'episodio GOTOR 2013, p. 45.

<sup>19</sup> Antonia era figlia di «Giorgio conte di Montafia e signor di Viale capitano al servizio della Francia»: D. PROMIS, *Di una medaglia rappresentante B. L. e brevi notizie sulla sua famiglia*, Torino, 1867, p. 660. Sulle relazioni fra i Montafia e la corona francese si consideri: B.A. RAVIOLA, *«Dalla città e curia romana molto distanti»: i feudi pontifici di Montafia, Roatto e Mareto nella prima età moderna*, in corso di stampa su «Cheiron». Ringrazio l'autrice per avermi offerto in lettura le bozze del suo saggio e per aver sostenuto con la sua disponibilità e competenza tutte le fasi della ricerca che qui si presenta.

<sup>20</sup> ARSI, *Med.* 79, c. 38v.

rivestendo anche ruoli di responsabilità: la già ricordata Beatrice, cofondatrice delle sorelle del Nome di Gesù, fu priora delle Umiliate negli anni 1592 e '93, la figlia Ludovica, andata sposa a Ludovico Birago di San Martino di Vische, fu eletta consigliera per gli anni 1612-'13.<sup>21</sup> La stessa Antonia, poi, condivise l'ideale caritativo che animava le sorelle dell'Umiltà, visto l'impegno profuso nella fondazione di una delle prime istituzioni torinesi a sostegno delle donne indigenti: il Monastero delle povere orfanelle che, a dispetto del nome, fu un'opera pia i cui statuti, peraltro, riconobbero alle nobildonne impegnate nella gestione dell'ente un ampio potere decisionale.<sup>22</sup> Per conto del monastero, avviato nel 1579, Antonia acquisì nell'81 la prima porzione dell'edificio in parrocchia Sant'Andrea, dove sarebbero state ospitate le orfanelle.<sup>23</sup>

La tipologia di questo ricovero, che è sempre stato considerato istituzione indipendente, se non addirittura in antagonismo rispetto agli enti assistenziali successivamente pensati e gestiti dalla Compagnia di San Paolo, rivela una forte matrice gesuitica, se confrontata con esperienze coeve maturate in altre città d'Italia. L'anno precedente, a Milano, il governatore spagnolo della città, Antonio de Guzmán, fondava il Collegio delle vergini spagnole che poteva contare sul governo spirituale dei padri della Compagnia di Gesù di Brera, come ben spiegavano le *Antichità di Milano*, una descrizione manoscritta della città,<sup>24</sup> che, redatta in forma anonima nell'ultimo decennio del Cinquecento, si ha ora ragione di ritenere opera del cardinale Silvio Antoniano.<sup>25</sup> Nelle stesse *Antichità* si assegnava l'invenzione di questa tipologia di collegi allo stesso padre Ignazio, che a Roma aveva dato

<sup>21</sup> *Repertorio delle consorelle della Compagnia dell'Umiltà di Torino dal 1590 al 1901*, a cura di N. Calapà, 2015 (d'ora in poi *Repertorio consorelle*), ID. 293.

<sup>22</sup> Si vedano le riflessioni di M. MARITANO, *Le Case del Soccorso, del Deposito e delle Forzate dalla fondazione alla rivoluzione francese*, in A. CANTALUPPI – W.E. CRIVELLIN – B. SIGNORELLI (a cura di), *Le figlie della Compagnia. Casa del Soccorso, Opera del Deposito, Educatore duchessa Isabella fra età moderna e contemporanea*, Quaderni dell'Archivio storico, Torino, Compagnia di San Paolo, 2011, pp. 57-59.

<sup>23</sup> *Regolamento pel monastero delle povere orfane di Torino*, Torino, Marietti, 1832, pp. 4-5.

<sup>24</sup> M. GIULIANI (a cura di), *Le «antichità di Milano». Una descrizione della città alla fine del Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 2011, pp. 98-99.

<sup>25</sup> A sostegno della attribuzione vi sono alcune evidenze. La prima, inoppugnabile, è la perizia calligrafica fra alcune lettere autografe di Antoniano e le pagine del manoscritto. La seconda è in relazione ai servizi resi da Antoniano a Carlo Borromeo, fra i quali la redazione di un catalogo degli arcivescovi milanesi, cui le *Antichità* potrebbero essere connesse. Rinviando ad altra sede l'approfondimento di queste e di altre prove, è interessante qui osservare come l'Antoniano a Roma si fece promotore di un conservatorio della Madonna del Rifugio, di cui stese anche le regole nel 1595: cfr E. PATRIZI, *Silvio Antoniano. Un umanista ed educatore nell'età del Rinascimento cattolico (1540-603)*, Macerata, Eum, 2010, p. 523.

vita al monastero di Santa Caterina alla Rosa.<sup>26</sup> Similmente ai casi di Roma e Milano, anche a Torino i gesuiti dovettero prendersi cura delle orfanelle, come pare possa dedursi sfogliando le *annuæ litteræ*. Si «vede», scrivevano i padri nel 1580, «che l'opera di sostentare le orfanelle che cominciò l'anno passato per mezzo nostro per gratia di Dio va inanzi et si augumenta tanto il numero delle figliuole, quanto la divozione delle persone nel fargli elemosina».<sup>27</sup>

Nelle stesse *annuæ* diversi sono i riferimenti a un'altra istituzione al femminile che, nella Torino di Emanuele Filiberto, possiamo ricondurre all'influenza esercitata dai gesuiti. Si tratta del ricovero per le Convertite, provvisoriamente allestito in una casa nella parrocchia di San Martiniano, proprio negli anni in cui era viva l'attività dei fratelli e delle sorelle del Nome di Gesù. La fondatrice è figura di grande interesse, anche se ancora poco studiata. Maddalena Borromeo Ferrero, conosciuta in Torino come la «Strazona», congiungeva in sé due nobili casati che partecipavano ai più alti livelli dell'*élite* ecclesiastica del tempo: suo figlio Guido era nominato vescovo di Vercelli nel 1562 e cardinale dal 1566, mentre il nipote Carlo guadagnava la diocesi ambrosiana. Il fitto carteggio intrattenuto nel tempo con l'illustre arcivescovo di Milano lascia affiorare, tra le righe di una prosa malcerta, brani di vita inedita, che testimoniano l'origine a un tempo gesuitica e borromaica del ricovero. Era stato il direttore spirituale di Maddalena, un padre gesuita del collegio milanese di Brera – tale Agostino – a suggerirle di «cominciare l'impresa», che nel 1573 era già ben avviata.<sup>28</sup> All'epoca Maddalena aveva alle spalle una ricca esperienza di assistenza al femminile, maturata direttamente alla scuola di Isabella José de Cardona, la nobildonna spagnola che a Roma aveva partecipato alle prime fondazioni ignaziane di aiuto alle donne povere, compreso il già ricordato monaste-

<sup>26</sup> Si tratta di una annotazione apposta sul manoscritto in un'epoca successiva alla sua redazione, probabilmente da un gesuita, visto che il codice fu custodito per secoli nella libreria di San Fedele: «L'inventore di tali collegi ne' nostri tempi fu il [santo] padre Ignatio, il quale in Roma fondò il collegio di Santa Caterina, ordinandovi i sudetti tre stati». Cfr. GIULIANI 2011, pp. xvi, 99.

<sup>27</sup> ARSI, *Med.* 76. I vol., c. 57v.

<sup>28</sup> Maddalena non sapeva se accettare un incarico offertole dal Borromeo che l'avrebbe costretta ad allontanarsi dalle sue Convertite. Chiedeva, per il tramite dell'arcivescovo, lumi al suo direttore spirituale e cercava garanzie di essere adeguatamente sostituita: «Il signore Idio mi adopera in una opera che me dette animo a cominciar il padre Agostino de li gesuiti, che li in Milano me facia gracia di parlar al ditto patre per intender da esso si poso lasar questa impresa, questo lo dico perché è mio padre spirituale et è uno grandissimo servo de Jesu Cristo. La mi facia gracia di comandare a uno suo che ricerca in li monasteri de le convertiti o altro lochi se trovano qualche dona suficiente per governare questa opera, qua non si trova dona a preposito» (BAMi, F 126 inf., c. 286r-v; da Torino, 27 marzo 1573).

ro di Santa Caterina alla Rosa, per poi esportarne il modello in diverse città del nord: *in primis* a Vercelli, nel 1553, dove aveva fondato un ricovero per le orfane e poi a Milano, dove, nel 1555, aveva dato avvio al luogo pio di Santa Maria del Soccorso, lasciando che fosse proprio Maddalena a subentrarle al governo delle orfanelle vercellesi dal 1556.<sup>29</sup> Tornando al carteggio, vediamo che nel maggio del 1579, terminata la costruzione di «una chiesuola» per le Convertite, Maddalena pregava il Borromeo di «far officio» con i gesuiti di Torino perché si degnassero di «venir qualche volta a sermonare nel detto oratorio»<sup>30</sup> e nel 1583 ringraziava l'arcivescovo che si era speso con Sua Santità per guadagnare al ricovero un beneficio importante.<sup>31</sup> I gesuiti non paiono essersi sottratti alle richieste dirette e indirette della Borromeo Ferrero, visto che nella *annuæ litteræ* diversi sono i riferimenti alla direzione spirituale delle Convertite.<sup>32</sup>

La vicinanza dei due ricoveri femminili all'orbita gesuitica – cui va ascritta anche un'altra istituzione laicale del tempo<sup>33</sup> – stabilisce una prosimità interessante fra questi enti e le dame Umiliate, nonché la Compagnia di San Paolo. Ne è segno eloquente l'onore riservato a Maddalena Borromeo di essere sepolta nella chiesa dei Santi Martiri accanto a Marcantonio Magnano, vicerettore della Compagnia. Lo testimonia il fratello stesso di Marcantonio, Leonardo, il gesuita cui Tesauro riconosce un ruolo centrale nella vita delle dame dell'Umiltà.<sup>34</sup>

<sup>29</sup> G. CASTELNOVO, «Malefemmine». *Onore perduto, peccato espiato, corpi ammansiti. Indisciplinate, prostitute, malmaritate rinchiusi nei conservatori per convertite francesi e italiani tra XVI e XVII secolo*, Dissertazione dottorale a.a. 2013-2014, Université de Grenoble, rel. C. Di Filippo e G. Bertrand, *passim*. Ringrazio l'autrice per aver condiviso con me il suo lavoro. La Cardona rientrava a Vercelli nel 1564 dove moriva l'11 marzo.

<sup>30</sup> BAMi, F 146 inf., f. 127r, Torino, 9 maggio 1579.

<sup>31</sup> BAMi, F 69 inf., c. 23r, Torino, 1° gennaio 1583.

<sup>32</sup> ARSI, *Med.* 76, I vol., 1584, c. 83v.

<sup>33</sup> Cfr. la *Regola della Compagnia della Madonna fatta per quelle donne che desiderano servire Dio nello stato vedovile o verginale stando nel secolo, e per quelle le quali, per qualche impedimento, non possono entrare in monasteri. Agiontovi i capitoli del governo che hanno d'aver i governatori e governatrici di essa Compagnia. Con licenza et ordine dell'illustrissimo et reverendissimo signor Arcivescovo di Turino*, in Turino, appresso l'erede del Bevilacqua, 1586, un esemplare del quale è in BNBMI.

<sup>34</sup> Maddalena fu una «santa donna, qual se stessa si chiamava signora Strazona, poichè di stracci vestiva e donava ogni cosa ai poveri, è sepolta avanti l'altar grande di chiesa nostra, con mio fratello Marco Antonio»: P.G. LONGO, «Eran nel mondo e fuor del mondo...»: *alle origini della Compagnia di San Paolo*, in A. CANTALUPPI – W.E. CRIVELLIN – B. SIGNORELLI (a cura di), *Per una storia della compagnia di san Paolo (1563-1863)*, III, Torino, Compagnia di San Paolo, 2007, pp. 73-162, p. 111. Secondo la testimonianza di Magnano, Maddalena donò ai Santi Martiri un quadro di San Bernardo appartenuto a suo nipote Carlo Borromeo: *ibid.*

## 2. PADRE LEONARDO MAGNANO CONFESSORE ALLA CORTE SABAUDA E IL CULTO DELLE TRE SANTE ELISABETTA

Le pagine tesauriane, unitamente ai dati che emergono dai Cataloghi triennali della provincia gesuitica di Milano,<sup>35</sup> restituiscono un succinto profilo prosopografico di padre Magnano, che conviene ripercorrere nelle sue tappe essenziali. Nato fra il 1545 e il '48, si accostò ai fratelli paolini e in questa accolta di uomini devoti maturò la propria vocazione religiosa, entrando nella Compagnia di Gesù di Torino il 7 luglio 1565.<sup>36</sup> Intraprese una carriera ordinaria all'interno dell'ordine, dedicandosi allo studio delle logica e dei casi di coscienza, e insegnando grammatica.<sup>37</sup> Registrato nei cataloghi più volte come *consultor* e *confessor* e nel 1589 quale rettore del collegio, mise in gioco il suo intenso carisma apostolico in alcuni frangenti cruciali della vita della Compagnia di San Paolo e di quella dell'Umiltà. Nel 1584 rifondò la Congregazione dell'Annunciata, vero vivaio di vocazioni per la famiglia paolina; nel 1589 intraprese la fondazione dell'Opera del Soccorso; dopo la peste di fine Cinquecento rianimò ciò che sopravviveva dei paolini e delle umiliate e diede loro nuova vita, risultando nel 1605 «*praefectus congregationis Sancti Pauli*». <sup>38</sup> Durante il suo lungo apostolato, Magnano compilò un manoscritto di *Memorie*, di cui Tesauro poté servirsi per la sua *Istoria*, ma che non è ormai più rintracciabile.<sup>39</sup>

Altre, comunque importanti, parole di padre Leonardo, capaci di restituire una spaccato di umanità che manca ai dati di una cronaca biografica, possono oggi essere riascoltate fra le pagine del primo tomo *Delle lettere miscellanee*, raccolte nel 1606 da un segretario di origini pistoiesi, di cui si è col tempo quasi persa la memoria, Bonifacio Vannozi.<sup>40</sup> I suoi rapporti con Torino furono brevi, ma senz'altro intensi. A servizio del potente Orazio de Lannoy, principe di Sulmona, era arrivato in città nel 1585 per esige-

<sup>35</sup> ARSI, *Med 47, Catalogi triennales et breves 1589-1614*.

<sup>36</sup> TESAURO 2003, p. 136; A. CANTALUPPI, *Prima e dopo Tesauro: un viaggio attraverso le storie della Compagnia e dell'Istituto*, in BARBERIS – CANTALUPPI 2013, p. 6 e *passim*; ARSI, *Med 47*, c. 29r.

<sup>37</sup> *Ibid.*

<sup>38</sup> ARSI, *Med 47*, c. 198v.

<sup>39</sup> Un elenco delle carte manoscritte oggi riferibili a Magnano in LONGO 2007, pp. 110-111. Cfr CANTALUPPI 2013, p. 6.

<sup>40</sup> B. VANNOZZI, *Delle lettere miscellanee*, Venezia, Ciotti, 1606, pp. 23-24. Sul segretario mi permetto il rinvio a: *Il segretario e l'arte del «particolarizzamento». Bonifacio Vannozi e le corti di Torino, Roma e Firenze*, in Atti del convegno di Liegi, 26-27 febbraio 2015, *Être homme de «lettres»: secrétaires et politique culturelle au seizième siècle*, a cura di A. GEREMICCA, H. MIESSE, in corso di stampa.

re, da parte del suo padrone, la riscossione di un credito importante dalla sventurata madama l'Ammiraglia.<sup>41</sup> Vi si era trattenuto per quasi un triennio, durante il quale era entrato a far parte dell'*entourage* del barone Paolo Sfondrati, nobile milanese che risiedeva a Torino in quanto ambasciatore di Filippo II presso la corte sabauda.<sup>42</sup> Nominato maggiordomo maggiore dell'Infanta Caterina Micaela, a ricompensa del ruolo strategico rivestito nelle trattative prematrimoniali, e ormai pronto a trasferirsi come ambasciatore a Parigi, il barone Paolo moriva all'improvviso, dopo 22 giorni di malattia, nell'aprile del 1587. Bonifacio Vannozi scriveva allora al cardinale di Cremona, Nicolò Sfondrati fratello di Paolo, per ragguagliarlo della «malattia» e del «transito» del barone: non usava parole sue, ma sceglieva un «ritratto rubbato [...] al padre Magnano del Gesù, furto degno di gran premio» in quanto vera e «fruttuosa [...] pratica del ben morir».<sup>43</sup>

Prima e più che gli aspetti devozionali del testo, importano qui i rapporti fra Magnano e Sfondrati, che Vannozi inquadra con grande chiarezza: «Questo padre Magnano [...] era confessore et amico domestico del signor Barone, questi non l'abbandonò mai dal principio alla fine della sua malattia. Questi notò, osservò et scrisse tutto quello che occorre di notevole in quel tempo, che durò credo 22 giorni».<sup>44</sup> Il barone coltivava un rapporto privilegiato con i gesuiti sin dagli anni milanesi, come attestato dalla profonda amicizia con il padre Ludovico Gagliardi, fratello del più famoso Achille, che tanta parte giocò nella fondazione del collegio torinese.<sup>45</sup> Quanto a Magnano, il ruolo inedito di confessore a corte lo colloca nel cuore della vita cortigiana sabauda, che presentava in quegli anni un aspetto alquanto composito. Sfondrati insieme a suo cognato, il potente Filippo d'Este, marchese di Lanzo,<sup>46</sup> era uomo di punta di quella fazione spagnola che a partire dal governo di Emanuele Filiberto era destinata ad assumere

<sup>41</sup> Su di lei Raviola in questo volume.

<sup>42</sup> Cfr. M. GIULIANI, *Il barone Paolo Sfondrati tra Milano, Torino e Madrid. Diplomazia e affari di famiglia*, in D. ZARDIN (a cura di), *Lombardia ed Europa. Incroci di storia e cultura*, Milano, Vita e Pensiero, 2014, pp. 169-187.

<sup>43</sup> VANNOZZI 1606, p. 23. Interessanti anche le circostanze del furto: «Tutti questi accidenti et altri maggiori et più importanti furono, come ho detto, notati dal padre Magnano, con animo che dovessero servire a lui et a suoi padri, per che certo vi sono cose degne di stupore ed egli le custodiva con grandissima vigilanza, tuttavia la continua fatica che lo teneva occupato, et il bisogno alle volte, di ristorarsi con un poco di sonno, mi diedero commodità di cavarne una copia».

<sup>44</sup> *Ibid.*

<sup>45</sup> Cfr. BAMi, F 137 inf., cc. 311-316, Bellagio, 2 gennaio 1576: scrivendo a Borromeo, Ludovico Gagliardi spiegava di «trovarsi a in Bellagio in casa del sig. Barone Sfondrato, ove mi sono trattenuto per dar gli esercitii spirituali a sua signoria et alla signora sua moglie et alcuni altri di casa».

<sup>46</sup> L. BERTONI, *Este, Filippo, d'*, DBI, 43, 1993, pp. 339-342.



importanza e peso crescenti, a scapito della fazione filofrancese.<sup>47</sup> All'interno del loro gruppo di influenza, Sfondrati ed Este si facevano portavoce degli interessi specifici del *Milanesado*: per quanto il barone fosse originario di Cremona e Filippo appartenesse al ramo cadetto degli Este di san Martino in Rio, entrambi erano ascritti al patriziato milanese da diverse generazioni, a Milano avevano il loro palazzo di famiglia e per il tramite dei parenti che qui risiedevano garantivano un interscambio continuo fra la città d'origine e la corte sabauda.<sup>48</sup> Magnano, stante il rapporto privilegiato con il barone, dovette gravitare intorno alla consorte degli Sfondrati-Este, che fornì probabilmente un sostegno importante alle sue iniziative di apostolato.<sup>49</sup> Risalta a questo proposito la figura dell'abate Paolo Sfondrati, figlio del barone, destinato a diventare cardinale – e addirittura cardinal nepote – con l'ascesa dello zio Nicola al soglio papale nel 1590.<sup>50</sup> Il giovane Paolo, ricevuti gli ordini minori direttamente da Carlo Borromeo, cui lo legava un rapporto di parentela,<sup>51</sup> aveva affiancato a Torino il padre negli uffici dell'ambasciata, reggendone per suo conto «i negozi» quando questi si era recato a Barcellona per le nozze di Carlo Emanuele con l'Infanta Caterina.<sup>52</sup> A Torino l'abate Paolo aveva fatto il suo ingresso nella Compagnia di San Paolo, distinguendosi per una non comune opera di proselitismo fra

<sup>47</sup> Per approfondimenti : C. STANGO – P. MERLIN, *La corte da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele I*, in G. Ricuperati (a cura di), *Storia di Torino*, III, Torino, Einaudi, 1998, pp. 223-340.

<sup>48</sup> Ho fornito un primo esempio di questi interscambi nel mio: *Gli Este di San Martino e la diplomazia del lusso fra Milano e Torino (c.a 1570-1590)*, in Atti del convegno *Scambi artistici fra Torino e Milano 1580-1714* (Torino, 28-29 maggio 2015), a cura di A. MORANDOTTI e G. SPIONE, Milano, Scalpendi, 2016, pp. 16-27.

<sup>49</sup> Non solo dunque il municipio cittadino fece da sponda e da cassa di risonanza alle iniziative dei sanpaolini, come vuole Merlotti (in P. BIANCHI – A. MERLOTTI, *Uno spazio politico d'Antico regime. La Compagnia di San Paolo fra corte, Stato e Consiglio di città* in BARBERIS – CANTALUPPI 2013, vol. I, p. 256), ma anche la corte dei Savoia, con i suoi dignitari, benché lo stesso Tesoro sottolinei molto di più il primo aspetto che non il secondo.

<sup>50</sup> Molti sono gli studi dedicati al mecenatismo artistico del cardinal Sfondrati a Roma. L'ultimo in ordine di tempo, al quale si rimanda anche per la bibliografia precedente, è T. KÄMPF, *Archäologie offenbart. Cäciliens römisches Kultbild im Blick einer Epoche*, Leiden-Boston, Brill, 2015.

<sup>51</sup> Manca una ricostruzione biografica della giovinezza dell'abate Paolo. Molti dati si ricavano dal carteggio carolino nella Biblioteca Ambrosiana di Milano e da quello di famiglia nel Fondo Belgioioso presso l'Archivio storico civico di Milano. Il 22 marzo 1582 il barnabita Giovanni Ballarini, che era allora direttore spirituale di Paolo a Pavia, dichiarava all'arcivescovo Carlo la volontà del giovane di prendere li ordini sacri e ne dichiarava la piena idoneità (BAMi, F 62 inf., c. 74r). Il Borromeo acconsentiva, specificando le condizioni della consacrazione (BAMi, P 22 inf., c. 318r, f. 323v), che avveniva a Porlezza nel maggio del 1582 (BAMi, P 22 inf., f. 328r). Il barone Paolo aveva insistito con il Ballarini perché il figlio ottenesse la consacrazione: ASCMi, *Fondo Belgioioso*, cart. 109: n. 108, da Torino, 6 marzo 1582.

<sup>52</sup> Si veda la documentazione manoscritta in ASCMi, *Fondo Belgioioso*, cart. 110.



i giovani suoi coetanei, come ricordano le *annuæ litteræ* del 1584, qui nella versione volgarizzata:<sup>53</sup>

All'istesso modo si sono aiutati molti dottori et scolari li quali avevano tenuto o letto ancora libri prohibiti, e seguitando la libertà scolaresca, ad ogn'altra cosa attendevano che al viver bene e a studiare, al che ha giovato grandemente un oratorio de' dottori e scolari che si congrega in una commoda sala appresso casa nostra ogni domenica, dove si ragiona da tutti famigliarmente di cose spirituali, e particolarmente delle virtù et vizii per acquistar quelle e vincer questi. Fra quelli tiene il primo luogo l'illustre signor abbate Sfondrato, nepote dell'illustrissimo cardinale di Cremona, il quale non contento di questi communi et quasi pubblici ragionamenti suole di continuo or in casa sua or in collegio nostro averne di più famigliari e privati con alcuni giovani nobili e letterati e di buonissima aspettazione, colli quali non solamente si mantiene e cresce nello spirito dell'oratione e frequenza de santissimi sacramenti, ma procura ancora di far nuovi acquisti di nuove anime di giovani specialmente scolari al Signore, il che gli riesce con molta felicità, conducendo spesso da nostri confessori molti, li quali fanno prima la confessione generale, e poi s'incaminano sotto quella guida e indirizzo del confessore a vivere castamente e cristianamente.

In questo stesso anno diede sostegno al padre Leonardo, cui il rettore Bernardino Rossignoli aveva commesso il compito di rifondare la Congregazione dell'Annunziata, che si era dissipata e altrove riallocata a seguito del cambio di sede del collegio gesuitico nel 1576.<sup>54</sup> L'abate, che si riconosceva penitente di Magnano, fece fabbricare «dattorno» all'oratorio «i banchi doppi di noce, che vi si veggono ancor al presente».<sup>55</sup>

Alla morte del barone Paolo, l'abate e i suoi due fratelli, Ercole e Francesco, lasciarono Torino per non farvi più ritorno in modo stabile e solo

<sup>53</sup> *Annua litteræ Societatis Iesu anni MDXXXIV*, Roma, 1586, pp. 46-47, già citata in P.G. LONGO, «Un antemurale contra questi confini»: duca e città alle origini dei Gesuiti a Torino, in B. SIGNORELLI (a cura di), *I Santi Martiri: una chiesa nella storia di Torino*, Torino, Compagnia di San Paolo, 2000, pp. 39-85. La redazione volgare manoscritta del passo è conservata in ARSI, *Med* 76/1, c. 83v.

<sup>54</sup> Raccontano i fatti LONGO 2000, p. 50 e GOTOR 2013, pp. 50-51. «L'Annunziata ritornava al convento di San Domenico dove essa era sorta accanto alla Compagnia di San Paolo. Il fatto fu vissuto come una costrizione (si veda la lettera del 4 novembre 1576), per cui solo alcuni confratelli passarono a San Domenico sotto la direzione spirituale del padre Niccolò Stratta: ciò provocò una crisi, secondo il Tesauro, in breve tempo risolta con nuove iscrizioni» (LONGO 2000, p. 50).

<sup>55</sup> «Questi [padre Magnano] adunque, avute da' Paolini buone limosine, rinnalzò certe pareti di un rovinato casolare; ed ebbevi prestamente imbastito un oratorio assai capace: e dall'abate (da poi cardinale) Sfondrati, confratello anch'esso di San Paolo e suo penitente, ebbe cento scuti d'oro per fabbricarvi dattorno i banchi doppi di noce, che vi si veggono anco al presente»: TESAURO 2003, p. 189.

Francesco mantenne una relazione duratura con il ducato piemontese, essendo investito dallo zio pontefice del conteso feudo ecclesiastico di Montafia.<sup>56</sup>

Diverso fu il caso degli Este di San Martino, la cui influenza a corte e nel ducato sabauda proseguì, con alterne fortune che qui non possiamo seguire, anche nel corso del Seicento.<sup>57</sup> Fu il fratello naturale del marchese Filippo, Sigismondo, ad illustrare fra i primi «la nascente Compagnia di San Paolo con geminato chiarore delle virtù e del sangue».<sup>58</sup> Insignito dell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro nel 1575, due anni dopo, in qualità di primo consigliere della compagnia, contribuì a raccogliere i fondi necessari per finanziare chiesa e collegio dei gesuiti.<sup>59</sup> Quando nell'84 si organizzò la solenne traslazione delle reliquie dei santi martiri dalla primitiva cappella alla nuova chiesa, fu Filippo d'Este ad avere l'onore di reggere una delle quattro assi del baldacchino che incorniciava la cassa delle reliquie: condivideva tanta visibilità con il duca stesso, Carlo Emanuele, l'ambasciatore veneto e monsignor di Racconigi.<sup>60</sup> Pur non figurando il suo nome fra i fratelli paolini, il marchese si rese disponibile a sostenere una delle iniziative assistenziali più importanti promosse dalla compagnia, venendo nominato, nel 1587, consigliere dell'Albergo di Virtù per l'avviamento professionale dei giovani indigenti.<sup>61</sup> Non sappiamo se Filippo d'Este sia stato penitente di padre Magnano, come suo cognato Paolo Sfondrati, ma certamente dovette stimarne e supportarne lo zelo apostolico e missionario. Padre Leonardo fu tra i gesuiti missionari a Lanzo, terra infeudata all'Este,

<sup>56</sup> Nessuna donna di casa Sfondrati risiedette in quegli anni a Torino: Sigismonda d'Este, la moglie del barone, rimase sempre a Milano e con lei la figlia Anna, troppo presto vedova di Ercole Visconti di Saliceto.

<sup>57</sup> C. DONATI, *Una famiglia lombarda tra XVI e XVIII secolo: gli Este di San Martino e i loro feudi*, in E. FREGNI (a cura di), *Archivi, territori, poteri in area estense (sec. XVI-XVIII)*, Roma, Bulzoni, 1999, pp. 435-453.

<sup>58</sup> Per l'identificazione e la carriera di Sigismondo da Este si veda il commento di Cantalupi in TESAURO 2003, p. 144.

<sup>59</sup> *Ibid.*, p. 258.

<sup>60</sup> LONGO 2000, pp. 50, 61.

<sup>61</sup> TESAURO 2003, p. 284. Rosso sottolinea la matrice borromaica di queste e di altre iniziative similari: «Come a fine Cinquecento l'Albergo di virtù era nato in ambito paolino e per l'interessamento di mercanti e banchieri milanesi e lombardi che si erano trasferiti a Torino recando con sé la suggestione delle attività assistenziali di stampo borromaico, così nel 1627 si ispirava ancora al modello borromaico il primo tentativo (mai di fatto decollato) di dar vita a un ospizio per la reclusione dei mendicanti» (cfr. C. Rosso, *Torino e i Gesuiti nel cuore del Seicento*, in B. SIGNORELLI (a cura di), *I Santi Martiri. Una chiesa nella storia di Torino*, Torino, Compagnia di San Paolo, 2000, pp. 71-85: 82). Sull'Albergo di virtù cfr. S. CERUTTI, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino. Sec. XVII-XVIII*, Torino, Einaudi, 1992, *passim* e S. CAVALLO – M. MARITANO, *La pratica assistenziale ed educativa*, in BARBERIS – CANTALUPPI 2013, vol. I, pp. 450-452.

dove, non a caso, la visita pastorale di Peruzzi nel 1584 rilevava «una rete confraternale» che «sembra in gran parte essere derivata dalle compagnie del centro torinese»: la «Società femminile di Santa Elisabetta», che seguiva le regole dell'Umiltà di Torino, e una neo costituita Società di San Paolo.<sup>62</sup> Nel 1589 Magnano si prodigava per la fondazione della Casa del Soccorso per la salvaguardia delle giovani in difficoltà, affidandone la gestione ai suoi paolini e alle sue dame dell'Umiltà, e già l'anno successivo al marchese d'Este era chiesto di prendersi cura di una donna da avviare al neo-nato ricovero torinese. La richiesta gli giungeva da Milano, dove risiedeva stabilmente sua sorella, Barbara, che aveva sposato Francesco Trivulzio dei conti di Melzo, rimanendo vedova già nel 1579. Francesco, fidando sul cognato Filippo, aveva intrapreso una carriera degli onori presso la corte sabauda, che era poi stata portata avanti dal conte Carlo Emanuele Trivulzio, il cui stesso nome di battesimo esplicitava quella «proiezione sabauda» del casato, che non è ancora stata studiata.<sup>63</sup> A Milano la nobildonna si occupava probabilmente del luogo pio del Soccorso cittadino, fondato dalla già ricordata Isabella di Cardona e poi dall'arcivescovo Carlo Borromeo ingrandito e riorganizzato con nuove regole. A febbraio del 1590 Barbara inoltrava al fratello il memoriale di una sventurata gentildonna «per il caso miserabile et degno d'ogni favore et aiuto»: <sup>64</sup> Paola Calderola, dopo undici anni di onorato matrimonio con Galeazzo Bava, all'epoca governatore sabauda di Bra, era stata costretta con la violenza dal marito «a farli donazione del suo», dopo essere stata denudata, segregata e obbligata sotto minaccia di morte a dichiararsi adultera. Era stata ricoverata al Soccorso a Milano, ma ora, evidentemente, aveva bisogno di rientrare a Torino e per ciò supplicava il marchese d'Este. Filippo moriva dopo due anni, nel 1592, ma la vicinanza della sua casa a queste iniziative di carità era destinata a durare nel tempo: nel 1628 era iscritta fra le dame dell'Umiltà Francesca d'Antel, che aveva sposato Sigismondo III d'Este, figlio di Filippo, diventando la marchesa di Lanzo.<sup>65</sup> E l'anno successivo, nel 1629, entrava fra

<sup>62</sup> LONGO 1998, pp. 515-516.

<sup>63</sup> L'espressione, che è stata usata da DONATI 1999, p. 441 per spiegare l'evoluzione degli Este di San Martino, ben si attaglia anche alle vicende dei Trivulzio, ancora non indagati secondo questa prospettiva. Sulla famiglia Trivulzio si consideri da ultimo, con bibliografia precedente: A. SQUZZATO, *I Trivulzio e le arti. Vicende seicentesche*, Milano, Scalpendi, 2013.

<sup>64</sup> ASCMi, *Fondo Belgioioso*, cart. n. 24, n. 216: 10 febbraio 1590. Si ha la lettera di Barbara al fratello e il memoriale accluso di Paola Calderola. Su Galeazzo Bava: B.A. RAVIOLA, *Carriere, poteri ed onori di un'élite: i governatori sabaudi da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele I*, Università degli Studi di Torino, tesi di laurea, a.a. 1995-1996, rel. G. Ricuperati, pp. 410-411.

<sup>65</sup> *Repertorio consorelle*, ID. 306. Non si può invece riconoscere in una Este la contessa d'Ormea segnalata come priora nel 1615 (*Repertorio consorelle*, ID. 69). Diversamente da come ri-

le consorelle Laura Trivulzio, figlia del conte di Melzo Ercole Teodoro, nipote del già ricordato Francesco.<sup>66</sup>

La trama di rapporti sin qui delineata fra il gesuita Magnano e le famiglie Sfondrati-Este corrobora l'ipotesi di una impronta marcatamente spagnola nel definirsi della Compagnia dell'Umiltà nei decenni conclusivi del Cinquecento. Va in questa direzione anche la scelta di dedicare il sodalizio a santa Elisabetta d'Ungheria, la cui figura compare come riferimento irrinunciabile, nel 1605, all'epoca della rifondazione della compagnia da parte di padre Leonardo. Elisabetta, spiegava Tesauro, era stata «primiera a far entrare il fasto regale dentro alle basse e sordide capanne, e congiungendo una profonda umiltà con l'altezza della fortuna, trattar con mani signorili le stomachevoli piaghe di vilissimi leprosi e, per nutrire mendichi, farsi mendica». <sup>67</sup> La devozione a santa Elisabetta d'Ungheria era ben viva presso la casa degli Asburgo di Spagna per ragioni essenzialmente dinastico-encomiastiche: non a caso, al passaggio fra Cinque e Seicento, fu soprattutto la sorella maggiore di Caterina Micaela, l'infanta Isabella Clara Eugenia, a coltivare e promuovere questa specifica devozione. Nei Paesi Bassi spagnoli, dove si era trasferita a seguito delle nozze con l'arciduca d'Austria nel 1599, la primogenita di Filippo II ed Elisabetta di Valois si distinse per le sue pratiche di pietà e pubblica carità ispirate al modello virtuoso della santa principessa langrava. <sup>68</sup> A partire dal 1617 per esempio prese a dotare ogni anno dodici fanciulle povere, chiedendo loro di partecipare alla annuale processione del Sablon che si svolgeva nella città di Bruxelles e di cui resta testimonianza iconografica in un'opera (Tav. XXII) <sup>69</sup> Alla morte del consorte, nel 1621, Isabella Clara Eugenia si consacrò al terz'ordine francescano di Santa Chiara, ripercorrendo una scelta che era stata già di Santa Elisabetta d'Ungheria. Nell'iconografia ufficiale l'immagine della governatrice in veste di clarissa prese il posto dei ritratti di corte della giovinezza spagnola e il suo voltò si accostò a quello di Elisabetta, fin quasi ad identificarsi in esso,

---

portato in *Alcune notizie della veneranda Compagnia dell'Umiltà*, Torino, Tipografia dell'Oratorio di San Francesco di Sales, 1869, p. 23, a quelle date il feudo non apparteneva agli Este di San Martino ma ai Ceva.

<sup>66</sup> Repertorio consorelle, ID. 216.

<sup>67</sup> TESAURO 2003, p. 205. Nel già citato *Libro delle sorelle dell'umiltà* Santa Elisabetta è designata quale «advocata nostra»: LONGO 2007, p. 130. Sul passo cfr. anche i contributi di Giachino e Bianco in questo volume.

<sup>68</sup> Per un approfondimento, con bibliografia relativa: T. WERNER – L. DUERLOO (eds.), *Albert & Isabella, 1598-1621: essays*, Turnhout, Brepols, 1998.

<sup>69</sup> A. SALLAERT, *Processione delle fanciulle del Sablon a Bruxelles*, olio su tela, Torino, Galleria Sabauda. La tela mi è stata segnalata dalla cortesia di Alice Raviola ed è riprodotta nel presente apparato iconografico; a essa fa pure riferimento G. Giamportone nel suo contributo.

come nella prestigiosa tela di Rubens.<sup>70</sup> Nell'orazione funebre, recitata da Aubert Miraeus il 29 gennaio 1634, il gioco dell'identificazione si fece esplicito sin dall'*incipit*, che presentava «Tres sanctae Elisabethæ regum filia»: Elisabetta d'Ungheria, Isabella di Portogallo, figlia di Pietro d'Aragona, e Isabella di Francia, sorella di Luigi IX.<sup>71</sup> In appendice al volume si riportavano i profili biografici di ciascuna santa.<sup>72</sup> Tutte e tre le donne erano clarisse, a testimoniare l'importanza della spiritualità francescana in questi cammini vocazionali volti all'assistenza caritatevole degli ultimi.

Se Isabella di Francia era stata dichiarata beata da Leone X nel 1521, Isabella di Portogallo era assunta alla gloria degli altari da appena un decennio. Alla sua canonizzazione, celebrata da Urbano VIII nel 1625, avevano concorso diversi fattori concomitanti: Filippo IV di Spagna celebrava per il tramite di questa figura «la rinnovata unione della nazione spagnola e di quella lusitana»;<sup>73</sup> il papa ne faceva il baluardo ortodosso contro Elisabetta I d'Inghilterra. Interessante, a questo proposito, la traduzione in inglese –

<sup>70</sup> Nel *Trittico di Sant'Ildefonso* (Vienna, Kunsthistorisches Museum, 1630-31) la pala centrale rappresenta Sant'Ildefonso che riceve la casula dalle mani della Vergine, mentre i due pannelli laterali mostrano i due committenti, l'arciduca Alberto e Isabella Clara Eugenia, con i loro santi patroni, Alberto di Lovanio ed Elisabetta d'Ungheria. La pala era stata commissionata proprio da Isabella in memoria di Alberto per la chiesa di San Giacomo di Caudenberg a Bruxelles. Per altri riferimenti iconografici si rimanda ai contributi di Bellini e Zefferino, Giamportone e Tagliaferri in questo volume.

<sup>71</sup> A. MIRÆUS, *Serenissimæ principis Isabellæ Claræ Eugeniæ Hispaniarum infantis laudatio funebris*, Antwerpen, Moretus, 1634, p. 1: «Elisabethas tres regum filias, vitæ instituto pares, et caelitibus adscriptas, fasti ecclesiastici memorant: Elisabetham, Hassiæ landtgraviam, Andrea Hungariæ regis filiam; Elisabetham Lusitaniæ Reginam, Petro Aragoniæ rege genitam, et Elisabetham Ludovici VIII Francorum regis filiam, S. Ludovici regis IX sororem». Sulla beata Isabella di Francia si vedano A.H. ALLIROT, *Isabelle de France, soeur de Saint Louis: la vierge savante*, «Médiévales», 48, 2005, pp. 55-98; S.L. FIELD, *Isabelle of France: Capetian Sanctity and Franciscan Identity in the Thirteenth Century*, Notre Dame (Indiana), University of Notre Dame, 2006. Cfr anche I. GAGLIARDI, *San Ludovico fra tradizione agiografica e diffusione del culto in partibus Tusciæ*, in A. BENVENUTI – R. NELLI (a cura di), *Culto dei santi e culti dei luoghi nel medioevo pistoiese*, Pistoia, Società Pistoiese di Storia patria, 2010, pp. 75-96.

<sup>72</sup> MIRÆUS 1634, pp. 44-50. Nello stesso anno Ericio Puteano dava alle stampe un panegirico dell'Infanta indirizzandolo a Tommaso Francesco Savoia di Carignano, figlio di Carlo Emanuele I, chiamato al governo provvisorio dei Paesi Bassi alla morte di Isabella Clara Eugenia. Nell'esaltare le iniziative dell'Infanta, Puteano impostava con grande efficacia retorica un parallelo fra Isabella e sant'Elisabetta, protestando la difficoltà di distinguere le due donne, tanta era la somiglianza dei loro profili virtuosi: E. PUTEANO, *Idea heroica, principis unius omnium optimæ Isabellæ Claræ Eugeniæ vita et morte in exemplum delineata*, Lovanii, apud Ioannem Oliveium et Coernelium Cœnostenium, 1634.

<sup>73</sup> A. ANSELMi (a cura di), *I rapporti tra Roma e Madrid nei secoli XVI e XVII: arte diplomazia e politica*, Roma, Gangemi editore, 2014, p. 563. Su Isabella di Portogallo: *Isabelle de Portugal, duchesse de Bourgogne, 1397-1471*, par C. Lemaire-M. Henry; étude iconographique par A. Rouzet, Bruxelles, Bibliothèque Royale Albert I<sup>er</sup>, 1991.

e realizzata da una monaca – di una biografia della santa,<sup>74</sup> che si apriva con una incisione suggestiva, raffigurante Isabella in veste di clarissa, così come si faceva rappresentare Isabella Clara Eugenia, e con in grembo dei fiori, delle rose, simbolo iconografico che condivideva con la più famosa Elisabetta d'Ungheria.<sup>75</sup> La biografia in italiano fu redatta dal gesuita Giacomo Fuligatti, che significativamente indirizzò una delle edizioni della sua fortunata opera a Maria Farnese,<sup>76</sup> la cui famiglia, potente a Roma per il tramite dei fratelli Ranuccio I ed Odoardo, tanto si era impegnata per la canonizzazione di una figura che dava grande lustro al casato: la madre di Maria e dei suoi fratelli era Maria di Portogallo, discendente dalla stessa dinastia di Isabella. Maria, peraltro, negli anni della sua residenza a Parma come moglie di Alessandro Farnese, 1566-1577, si era distinta per le molte opere di carità intraprese anche per il tramite di una compagnia di donne: inutile dire che il suo confessore era un gesuita portoghese, padre Sebastiano de Morais.<sup>77</sup>

A chiusura di questo *excursus*, che della corte sabauda si è esteso ad abbracciare diversi territori dell'Europa cattolica e riformata, conviene fermare lo sguardo su Roma, nella chiesa di San Carlo ai Catinari, la terza, in ordine di tempo, ad essere dedicata al Borromeo, appena canonizzato.<sup>78</sup>

<sup>74</sup> *A short relation of the life, virtues and miracles of saint Elizabeth called the peace maker, Queen of Portugall, of the third rule of Saint Francis. Canonised by pope Urban the VIII the 25 of may Anno 1625. Translated out of Dutch by sister Catharine Francis, abbes of the English monasterie of Saint Francis third rule in Bruxelles, Bruxelles, John Pepermans, 1628.* Per altre agiografie europee si veda il contributo di Santacroce in questo volume.

<sup>75</sup> Si veda anche: F. ZURBARÁN, *Santa Isabella di Portogallo*, ca. 1640, Bilbao, Museo des Bellas Artes. Segnalato in ANSELMI 2014, pp. 564-565. Per i rimandi ai fiori si veda il saggio di Bianco in questo volume.

<sup>76</sup> G. FULIGATTI, *Vita di Santa Isabella gloriosa regina di Portogallo*, Piacenza, Ardizzoni, 1625. Un'altra più ricca edizione, a stampa nello stesso anno a Roma presso Bartolomeo Zanetti, era dedicata ad Anna regina di Spagna ed era illustrata da una incisione di santa Isabella in abito da clarissa e con in grembo i fiori. E sull'imposizione del nome al battesimo si riconosceva una «mozione divina» perché la neonata «non punto dissimile doveva essere a santa Isabella o (come altri la chiamano) Elisabetta d'Ungheria, sorella dell'avola sua donna Violante» (ivi, pp. 2-3). Segue un suggestivo panegirico di santa Elisabetta.

<sup>77</sup> R. RUSCONI, *Politica e religione nell'età del Concilio: a proposito di Maria di Portogallo e del ducato di Parma*, in *D. Maria de Portugal, Princesa de Parma (1565-1577), e o seu tempo. As relações culturais entre Portugal e Itália na segunda metade de Quinhentos*, Porto, 1999, pp. 229-247. Si consideri che proprio il clima di devozione e pietà impostato da Maria fornirebbe la corretta interpretazione di un quadro di Bartolomeo Schedoni, conosciuto come *La Carità*, ma interpretabile, secondo Cristina Cecchinelli, come la rappresentazione di santa Elisabetta d'Ungheria: C. CECCHINELLI – F. DALLASTA, *Bartolomeo Schedoni a Parma (1607-1615). Pittura e controriforma alla corte di Ranuccio I Farnese*, Parma, Tip. La Colornese, 2002, pp. 32-35, 54.

<sup>78</sup> A. ANSELMI, *Le chiese spagnole nella Roma del Seicento e del Settecento*, Roma, Gangemi editore, 2012 p. 70.



Ispirate dall'esempio del santo, un gruppo di nobildonne si era qui riunito nella Congregazione dell'Umiltà di San Carlo, le cui regole erano date alle stampe nel 1629 dall'allora rettore del sodalizio, il padre barnabita don Biagio Palma.<sup>79</sup> Alle nobili era chiesto di «abbracciare questa opera di pietà tanto grata a Dio, di visitare le povere donne inferme, particolarmente negli ospedali, e di aiutarli quanto sarà possibile».<sup>80</sup> Accompagnava le regole «un trattato in forma di dialogo»: si trattava di «una vera e propria pratica spirituale da aiutare e consolare gli infermi», nella quale si recava l'esempio di santa Elisabetta d'Ungheria.<sup>81</sup>

### 3. LA CAPPELLA DELLE UMILIATE E IL CULTO DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE

Per quanto l'invocazione di santa Elisabetta fosse importante nel permeare la spiritualità del sodalizio delle umiliate, la compagnia non ebbe mai un luogo di culto intitolato alla santa. Nel corso del Seicento divenne di pertinenza esclusiva delle dame la prima cappella a sinistra della chiesa dei Santi martiri, dedicata all'Immacolata Concezione, senza che alcun apparato decorativo iconografico fosse riconducibile alla santa titolare del sodalizio.<sup>82</sup> La stessa dedicazione alla Vergine aveva origini incerte: secondo le notizie storiche pubblicate dalla compagnia dell'Umiltà nell'Ottocento sarebbero state le Umiliate a scegliere l'intitolazione quando nel 1632 acquistarono la cappella,<sup>83</sup> mentre la storiografia contemporanea attribuisce la scelta alla prima intestataria ad oggi nota del sacello, la contessa Margherita Langosco di Parpaglia.<sup>84</sup> Nel suo testamento del 1627 disponeva

<sup>79</sup> *Regole della Congregazione dell'Humiltà di San Carlo eretta in Roma nella chiesa di questo santo a Catinari da osservarsi dalle sorelle della stessa congregazione. Con un trattato in forma di dialogo del padre don Biagio Palma chierico regolare e rettore della medesima congregazione per eccitare et istruire le sorelle a mettere in pratica quest'istesse regole*, In Roma, per Giacomo Mascardi, 1629. Sulla congregazione cfr. G. DELL'ORO, *Il Borromeo e gli ordini religiosi maschili tra devozione e conflitti giurisdizionali*, in D. ZARDIN et alii (a cura di), *Norma del clero, speranza del gregge. L'opera riformatrice di san Carlo tra centro e periferia della diocesi di Milano*, Atti del convegno di studi (Milano-Angera, 21-22 maggio 2010), Germignaga, Magazzino storico verbanese-La Compagnia de' Bindoni, 2015, pp. 101-127.

<sup>80</sup> *Ivi*, p. 12.

<sup>81</sup> *Ivi*, pp. 27-28.

<sup>82</sup> Sull'apparato decorativo della cappella si veda lo studio di Giusi Giamportone. Ringrazio l'autrice per aver condiviso con me gli esiti delle sue ricerche.

<sup>83</sup> Cfr. GILARDI 2000, p. 129.

<sup>84</sup> L. DE FANTI, «*Fabrica oratorii e templi e, quando permettevan loro le facultà, sontuosamente ornarli*». *Il mecenatismo artistico della Compagnia di San Paolo*, in BARBERIS – CANTALUPPI 2013, vol. I, p. 353.



di essere sepolta nel «mio monumento esistente nella mia cappella della Santissima Concezione». <sup>85</sup>

A sciogliere in parte le incertezze e a chiarire il quadro di riferimento complessivo soccorrono nuove evidenze documentarie. Il patronato di Margherita Langosco di Parpaglia non è da giustificarsi in rapporto ai suoi illustri parenti in linea maschile, Vincenzo Parpaglia, abate commendatario di San Solutore, e il di lui nipote Luigi, <sup>86</sup> ma in relazione alla madre, Antonia Montafia: di lei si ricordava nella già citata *Historia* del 1587 che «sacellum in ecclesia elegantissime ornat». <sup>87</sup> Sin dalla prima fondazione della chiesa la cappella era dunque assegnata in patronato ad Antonia, che la trasmetteva poi, per via ereditaria, alle sue due figlie, Margherita, appunto, e la più giovane Ludovica, di cui si è già ricordata l'appartenenza alla Compagnia dell'Umiltà. Non ne conosciamo l'intitolazione originale e suscita più di una curiosità l'indicazione di una ornamentazione elegante, per la quale non si dispone al momento di alcun altro riscontro documentario e/o figurativo. È certo però che intorno al 1620 la cappella venne ornata di una statua lignea raffigurante l'immacolata Concezione, come racconta la «Relazione d'un'azione di pietà fatta in Torino ad onore della gloriosissima Vergine». <sup>88</sup> È un documento inedito, databile al 1621, che merita di essere letto con attenzione perché consente di individuare un momento di svolta importante nella vita della Compagnia dell'Umiltà.

Già si faceva fare per certo legato di scudi ducento Nostra Signora di rilievo, che col piede schiaccia il capo al serpente, i quali tutti vanno nel nudo intaglio senza gl'ori et altri ornamenti, come che le statue hanno certa forza maggiore di muovere i popoli che le pitture, per riporla poi nella capella dell'illustrissima signora contessa di Stroppiana. <sup>89</sup>

Il titolo nobiliare in sé non consente una identificazione certa della nobildonna proprietaria della cappella, potendosi, a cavallo tra Cinque e Seicento, individuare come contesse di Stroppiana tanto Antonia Montafia, quanto la sua figliastra Beatrice e le sue due figlie. Stando però alle attestazioni usate nei documenti coevi, e in particolare nel *Libro delle sorelle dell'humiltà*, e considerando la specifica altezza cronologica, il secondo decennio del 1600, si riconosce plausibilmente in Ludovica la contessa di

<sup>85</sup> SIGNORELLI 2000, p. 266.

<sup>86</sup> Come pure ipotizza Signorelli, *ibid.*

<sup>87</sup> ARSI, *Med* 79, c. 38v.

<sup>88</sup> ARSI, *Med.* 76, II, cc. 467r-468v. Data la sua rilevanza, il documento è trascritto in appendice nel presente volume.

<sup>89</sup> ARSI, *Med.* 76, c. 467r.

Stroppiana.<sup>90</sup> Ed è altrettanto plausibile che sia stata lei a commissionare la statua lignea in esecuzione di un legato i cui tratti restano ancora incerti.<sup>91</sup> La statua, pur con tutta la sua straordinaria forza comunicativa, era stata pensata per una devozione privata in accordo con il «modo» proprio dei gesuiti di gestire le forme di pietà nella loro chiesa dei Santi Martiri: «pensavamo di metterla a luoco senza solennità con invitare i popoli ad onorarla al modo nostro, con ricevere i Santi Sacramenti, udir la messa cantata secondo il nostro solito e la predica».<sup>92</sup> Accadde però che per una serie di interessi concomitanti si ritrovasse ad essere il cuore di una «azione di pietà» pubblica che riguardò l'intera città di Torino e tutta la corte di casa Savoia.<sup>93</sup> «Alcuni signori della città» presero l'iniziativa e «vennero a persuadere al signor rettore che la lasciasse portare in processione dal Duomo, che sarebbe di pubblica edificazione, et assai meglio che farla portare privatamente a schena di fachini con poco decoro».<sup>94</sup> E i gesuiti non si lasciarono sfuggire l'opportunità di patrocinare una forma di devozione e di pietà che ben si accordava al nuovo indirizzo impresso da Madama Cristina, che a un solo anno di distanza dal suo arrivo aveva ottenuto di solennizzare anche in Torino, come «si suol fare altrove» la festa dell'Immacolata Concezione.<sup>95</sup> L'orientamento filofrancese, maturato alla corte dei Savoia, costringeva di fatto la città tutta a ripensarsi nella costruzione simbolica di sé e le pratiche del culto divenivano una delle prime, più manifeste ed incisive espressioni del cambiamento in atto.

La scelta di Madama Cristina, relativamente al culto dell'Immacolata Concezione, poggiava verosimilmente su ragioni encomiastiche. Il suo ingresso a Torino, «avvenuto intorno le feste di Natale» del 1619, era stato celebrato dal gesuita Pierre Monod, suo confessore a corte, con un libro sui «parentadi di Francia e Savoia», nel quale l'alleanza matrimoniale delle due casate veniva glorificata in rapporto al mistero del Natale, alle «meraviglie dell'unione del verbo divino con la natura umana».<sup>96</sup> Entro questi «paralleli

<sup>90</sup> Cfr. nota 21.

<sup>91</sup> Non si conoscono le disposizioni testamentarie di Antonia di Montafia. È documentato invece il legato di 500 scudi istituito da Beatrice Langosco a favore della Compagnia dell'Umiltà per dotare fanciulle povere: *Repertorio consorelle*, ID. 39. Simile disposizione sottoscrisse nel 1602 la stessa Ludovica: *ivi*, ID. 293.

<sup>92</sup> ARSI, *Med.* 76, c. 467r.

<sup>93</sup> *Ibid.*

<sup>94</sup> *Ibid.*

<sup>95</sup> *Ibid.* La proposizione di nuove forme di pietà nel contesto urbano di Torino fu caratteristica precipua dei gesuiti per tutto il corso del Seicento, come osservato da Rosso 2000, p. 84.

<sup>96</sup> A. MERLOTTI, *Monod Pierre*, DBI, 75, 2011, pp. 709-715. Le citazioni dall'*Apologia seconda per la serenissima Casa di Savoia in risposta alle scandalose invettive intitolate prima e seconda savoina*.

delle nozze umane con le divine» la solennità dell'Immacolata Concezione si caricava di una valenza dinastico celebrativa da non sottovalutare.<sup>97</sup> La statua lignea per la processione solenne veniva ornata dei tessuti e degli ori più preziosi da tutta la corte sabauda, e in particolare dalle sue dame eccellenti, la neoarrivata Cristina e le sue cognate, sorelle di Vittorio Amedeo I, la cui convivenza a corte si sarebbe ben presto rilevata irta di tensioni.<sup>98</sup> Il collegio dei gesuiti, con i suoi «scuolari», partecipava «con pia invenzione» a «rappresentare i santi e sante delle litanie per ordine», con riguardo specifico al *sancta sanctorum* sabauda: ai martiri s'aggiungevano «i santissimi Tebei Maurizio, Secondo, Solutore, Aventore, Ottavio, Costanzo, Marchese, Vittore»; fra le sante si sceglievano «alcune altre, cioè santa Margherita, santa Cristina, santa Dorotea, la beata Margherita di Savoia»; infine sfilavano i «confessori pontefici con san Carlo e non pontefici con san Lodovico, et il beato Amadeo».<sup>99</sup> L'invenzione venne sottoposta all'approvazione di Madama Cristina, che «dimostrò di compiacersene molto» e si preoccupò in particolare di «adornarne alcuni, et in particolare san Lodovico et il beato Amadeo».<sup>100</sup> Durante la processione a Sua Altezza fu data «in mano» una «lista [...] per riconoscerli più al sicuro».<sup>101</sup>

L'ordine del corteo seguì uno schema evidentemente già collaudato: precedevano le trombe, l'orfanelle, le signore dell'Umiltà negl'abiti di sacco, appresso le compagnie de' disciplinanti, a' quali succedevano le litanie et i scolari con le torchie, i musici et alcuni sacerdoti con cotte; in ultimo luoco, con altre trombe Nostra Signora seguita da alcune signore dell'Umiltà e da gran moltitudine di popolo.<sup>102</sup>

Figuravano da protagoniste le «signore dell'Umiltà» con l'abito di sacco, che aprivano e chiudevano il corteo.<sup>103</sup> Le precedevano solo le orfanelle, secondo quanto stabilito dalle regole stesse della compagnia a indicare un

---

*Nella quale si prova ch' i duchi di Savoia niente affatto possedono ingiustamente usurpato alla Corona di Francia, anzi che sono stati gli amici più costanti de' suoi re, come più antichi di parentado*, Torino, appresso gl'eredi di Giovan Domenico Tarino, 1632, p. 259.

<sup>97</sup> *Ibid.* E, per i risvolti dinastico-devozionali, si veda anche il contributo di Cozzo in questo volume.

<sup>98</sup> Si leggano le considerazioni di Raviola in questo volume.

<sup>99</sup> ARSI, *Med.* 76, c. 467r. Sui martiri tebei e sulla promozione del culto del beato Amadeo IX cfr. P. Cozzo, *La geografia celeste dei duchi di Savoia. Religione, devozioni e sacralità in uno Stato di età moderna (secc. XVI-XVII)*, Bologna, il Mulino, 2006.

<sup>100</sup> ARSI, *Med.* 76, c. 467r.

<sup>101</sup> *Ibid.*

<sup>102</sup> *Ibid.*

<sup>103</sup> *Ibid.*

rapporto privilegiato delle nobildonne con le fanciulle povere.<sup>104</sup> Le seguivano le «compagnie de' disciplinanti», secondo quella associazione stretta fra dame umiliate e battuti che si è già sottolineata con Luigi Provana.<sup>105</sup> E dopo gli scolari, i musicisti e altri, le consorelle riapparivano per seguire da vicino «Nostra Signora»: <sup>106</sup> segno tangibile, questo, di un legame forte, già a questa data, fra la compagnia, il culto della Vergine e la cappella ai Santi Martiri.

Alla solenne cerimonia in chiesa e alle celebrazioni organizzate il giorno seguente in collegio presenziarono le più alte autorità dei gesuiti. Ad una in particolare si rivolse Madama Cristina, al padre Monod, cui la principessa espresse il desiderio che «facesse sempre ardere una lampada a Nostra Signora, che ne voleva far fare una d'argento e mantenerla sempre».<sup>107</sup> Non solo: «Sua Altezza, vedendo gli ornamenti della capella di legno, disse che era cosa troppo povera, essa le voleva fare di marmo».<sup>108</sup> D'intesa dunque con il suo predicatore/ confessore la principessa segnava le coordinate entro le quali si sarebbe sviluppata una delle «più belle divozioni di Torino».<sup>109</sup> Questo era l'auspicio che chiudeva la *Relazione* e questo fu quanto registrarono le *litteræ annuæ* nel corso del Seicento: un progressivo incremento della pietà al culto dell'Immacolata presso la cappella ormai delle Umiliate a lei dedicata, che madama Cristina nei suoi ultimi giorni, dopo quarant'anni dalla prima solenne processione, ornò finalmente di marmi preziosi.<sup>110</sup>

#### 4. MARIA CLOTILDE DI BORBONE E IL CULTO DELLA VISITAZIONE DI SANTA ELISABETTA

A mo' di conclusione, vogliamo spingere il nostro sguardo allo scadere del diciottesimo secolo, quando l'Umiltà poté contare «sul più cospicuo dei

<sup>104</sup> Si legge nelle costituzioni pubblicate in *Alcune notizie della veneranda Compagnia dell'Umiltà*, p. 33: «In dette processioni, come si usa per antica consuetudine, le signore dell'Umiltà saranno sempre precedute dal collegio delle orfane». Si osserva in nota che da questa «antica consuetudine si potrebbe argomentare che detto pio istituto sia stato dalla Compagnia o da qualche dama appartenente alla medesima lautamente beneficato».

<sup>105</sup> ARSI, *Med.* 76, c. 467v. Per Provana cfr. *supra*, nota 15.

<sup>106</sup> *Ibid.*

<sup>107</sup> *Ibid.*

<sup>108</sup> *Ibid.*

<sup>109</sup> *Ibid.*

<sup>110</sup> Per permettere questa decorazione, la Langosco dovette cedere il suo patronato sulla cappella.

suoi membri nella persona della venerabile Maria Clotilde regina di Sardegna». <sup>111</sup> A dire il vero, la sua presenza fra le consorelle fu di brevissima durata: per quanto fosse giunta a Torino sin dal 1775, quando aveva sposato Carlo Emanuele IV, la principessa francese, sorella minore di Luigi XVI, attese il febbraio del 1797 per iscriversi alla Compagnia dell'Umiltà e già alla fine dell'anno successivo partì in esilio per la Sardegna con tutta la corte, non prima, però, di aver soccorso la città di Torino, travagliata da una tremenda carestia, supportando l'intervento assistenziale della Compagnia di San Paolo. Nemmeno un biennio, dunque, ma tanto bastò a lasciare un'impressione viva e durevole, di cui si legge l'eco nelle carte del processo di beatificazione della regina, che fu proclamata venerabile nel 1808. Fra le numerose testimonianze che si susseguono fra gli atti processuali, la partecipazione di Maria Clotilde alle dame dell'Umiltà in veste di superiora è ricordata a più riprese in brani di grande interesse per ricostruire almeno uno spaccato di vita del sodalizio in quegli anni cruciali.

Si ricorda il «sacco distintivo della Compagnia», anzitutto, che la regina non esitava ad indossare. <sup>112</sup> Per il suo essere «uniforme», <sup>113</sup> il sacco permetteva di trattare tutte le consorelle come «eguali» e si poneva come segno eccellente di una umiltà capace di sospendere nelle forme simboliche della devozione e nella pratica della carità quell'ordine gerarchico che proprio in quegli anni, un'altra uguaglianza, diversamente fondata, stava scardinando dalle fondamenta. <sup>114</sup> Mentre si ponevano le promesse di un ordine nuovo, nell'Umiltà di Torino, Madama Vianson, «ch'era una delle sorelle ascritte alla suddetta compagnia, e si trovò presente allorquando la Serva ne vestì la divisa», poteva ancora, nel 1797, provare «una grande commozione ed edificazione nel veder l'umiltà di una signora sì grande». <sup>115</sup>

<sup>111</sup> *Alcune notizie della veneranda Compagnia* 1869, p. 13. Come osserva Raviola nel suo contributo in questo volume, fra Sei e Settecento la Compagnia dell'Umiltà andò perdendo il suo «appeal più strettamente cortigiano» (cfr. p. 43): pur annoverandosi tra le consorelle i nomi delle diverse principesse di casa Savoia, mancano notizie di un loro reale e sentito interessamento alle pratiche devozionali e caritative della compagnia. Ma su Maria Clotilde si veda anche il contributo di Gentile in questo volume.

<sup>112</sup> *Sacra rituum congregatione eminentissimo et reverendissimo domino cardinali Matthaео episcopo praenestino Taurinensis seu Neapolitana beatificationis et canonizationis servae Dei Mariae Clotildis Adalaidis Xaveriae Reginae Sardiniae Summarium super introductione causae*, Roma, apud Lazarinum Rev. Cam. Apost. Typhographum, 1807, p. 151.

<sup>113</sup> *Ivi*, p. 157.

<sup>114</sup> *Ivi*, p. 151.

<sup>115</sup> *Taurinensis seu Neapolitana beatificationis et canonizationis servae Dei Mariae Clotildis Adalaidis Xaveriae Reginae Sardiniae Summarium super dubio*, Roma 1830, p. 324. Credo che la Vianson qui ricordata debba identificarsi con quella «Madama Viansoni nata Duce», il cui ingresso in Compagnia fu registrato il 19 novembre 1798: *Repertorio consorelle*, ID. 1586.

Si citava poi un diverso nome della compagnia, «volgarmente chiamata della Dame dell'Umiltà e della Visitazione», che registrava l'affermarsi di una nuova specifica devozione.<sup>116</sup> Era stata Giovanna Battista di Savoia Nemours ad ottenere nel 1677 da Innocenzo XI l'indulgenza per le consorelle nel giorno della Visitazione.<sup>117</sup> La devozione a questa festa del calendario liturgico era andata crescendo di importanza nel tempo e la figura evangelica di Elisabetta, cugina di Maria, aveva progressivamente riassorbito in sé il culto delle diverse sante Elisabetta. Maria Clotilde vi aveva contribuito perché aveva stabilito due «solenni generali comunioni [...], la prima nel giorno della visitazione, la seconda nel giorno di santa Elisabetta».<sup>118</sup>

Se all'affacciarsi del XIX secolo tale forma di pietà aveva finito per identificare il sodalizio stesso, negli atti processuali del 1830 si registrava un nuovo scarto semantico: la Compagnia tornava ad essere semplicemente dell'Umiltà e addirittura l'illustre Gian Domenico Giulio, facendo scrittore devoto, nonché cappellano di Carlo Emanuele IV, la definiva «congregazione di esemplarissime dame dette di San Paolo».<sup>119</sup> Nell'epilogo ottocentesco, tornava viva e suggestiva la memoria delle origini dell'Umiltà, «fondata già sotto la direzione de' padri della Compagnia di Gesù, e regolata da un membro della medesima, anche dopo seguita la soppressione».<sup>120</sup>

<sup>116</sup> *Summarium* 1830, p. 323.

<sup>117</sup> *Alcune notizie della veneranda Compagnia* 1869, p. 28. Sulla figura della duchessa cfr. A. MERLOTTI, *Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours, duchessa di Savoia*, DBI, 70, 2008, pp. 243-248.

<sup>118</sup> *Summarium* 1807, p. 151. Cfr. anche il contributo di Gentile in questo volume.

<sup>119</sup> *Summarium* 1830, p. 411. Sul riferimento a san Paolo si veda il contributo di Cantaluppi in questo volume.

<sup>120</sup> *Ibid.*

PAOLO COZZO

«SUB INVOCATIONE HUMILITATIS».

LA DIMENSIONE DEVOZIONALE DELLA COMPAGNIA DELL'UMILTÀ  
(RUOLI, PRATICHE, ORIENTAMENTI)

1. SANTA ELISABETTA, MA NON SOLO: I RIFERIMENTI CULTURALI DELLA COMPAGNIA

Nel 1594 papa Clemente VIII emanava un breve con il quale riconosceva la «pia principaliorum mulierum Taurinensium confraternitas sub invocatione humilitatis» da qualche tempo istituita «in ecclesia hospitalis majoris Taurinensis».<sup>1</sup> Il documento pontificio, oltre ad illustrare le finalità del sodalizio fondato quattro anni prima, si soffermava sulle pratiche devozionali da esso osservate. Non doveva infatti apparire secondario al pontefice che «ad ecclesiam vel capellam seu altare» della compagnia (allora ubicato nell'ospedale di San Giovanni e affidato alle cure di un gesuita,<sup>2</sup> dal quale le «nobili matrone» traevano «esortazione spirituale»)<sup>3</sup> molte vi accorressero «devotionis causa».<sup>4</sup> Da qui la decisione di papa Aldobrandini di concedere l'indulgenza plenaria a quante, nel giorno di Natale, si fossero portate (opportunamente confessate e comunicate) all'«ecclesiam vel capellam seu altare praedictum» e qui avessero pregato «pro sanctæ Matris Ecclesiæ exaltatione, haeresum extirpatione ac inter principes christianos conservanda pace». Altre indulgenze venivano poi elargite a quante aves-

<sup>1</sup> AAT, *Carte sparse*, «Chiese Confraternite Compagnie», 19.16 [d'ora in poi AAT, 19.16], Copia di breve di Clemente VIII (1594) con indulgenze per la veneranda Compagnia dell'Umiltà.

<sup>2</sup> Si tratta del padre Giovanni Antonio Rosetto (P.G. LONGO, «*Eran nel mondo e fuor del mondo...*»: alle origini della Compagnia di San Paolo, in W.E. CRIVELLIN – B. SIGNORELLI (a cura di), *Per una storia della Compagnia di San Paolo (1563-1853)*, Quaderni dell'Archivio storico, vol. III, Torino, Compagnia di San Paolo, 2007, pp. 73-162: 130).

<sup>3</sup> E. TESAURO, *Storia della venerabilissima Compagnia della fede catolica, sotto l'invocazione di san Paolo, nell'augusta città di Torino*, a cura di A. Cantaluppi, Torino, Compagnia di San Paolo, 2003, p. 206.

<sup>4</sup> AAT, 19.16, Copia di breve di Clemente VIII (1594).



sero frequentato il luogo di culto nel giorno della festa di santa Elisabetta d'Ungheria («capitana e protettrice a quell'impresa»),<sup>5</sup> dell'Annunciazione, di san Giovanni Battista e del Giovedì santo.

Il breve papale (il primo di una serie che si allungò nel tempo)<sup>6</sup> è indicativo dell'organigramma devozionale che, nel corso dei secoli, avrebbe caratterizzato lo sviluppo della Compagnia dell'Umiltà. Il pontefice definiva infatti uno schema – destinato ad ampliarsi e arricchirsi – tendente a rispecchiare gli equilibri culturali (ma anche sociali e territoriali) del nuovo sodalizio. Se in santa Elisabetta (la principessa che «congiungendo una profonda umiltà con l'altezza della fortuna», fu «la prima a far entrare il fasto regale dentro le basse e sordide capanne»)<sup>7</sup> e nell'*humilitas*<sup>8</sup> esaltata dalla sua vicenda agiografica<sup>9</sup> si celebravano le radici, le finalità, i tratti distintivi della Compagnia, gli altri riferimenti sembravano essere un tributo ai contesti geopolitici in cui essa era sorta. Torino era infatti ricordata nel suo patrono, san Giovanni, mentre la dinastia sabauda veniva evocata attraverso il riferimento al culto mariano (quello dell'Annunziata, elevata a patrona del più prestigioso ordine equestre del casato)<sup>10</sup> e al culto della Passione (che, com'è noto, presso i Savoia trovò massima espressione nella Sindone).<sup>11</sup> Si trattava dunque di devozioni che, oltre ad essere bene integrate nel programma religioso controriformistico e a rispondere alle esigenze di rappresentazione espresse dalla componente femminile dei ceti dirigenti della città e del ducato, si mostravano in sintonia con il «processo di aristocratizzazione» che stava interessando la società sabauda.<sup>12</sup>

<sup>5</sup> TESAURO 2003, p. 205.

<sup>6</sup> Le indulgenze papali (riprese da Paolo V nel 1610 e da Innocenzo XI nel 1677) sono menzionate in *Regole della congregazione dell'Umiltà di nuovo confermata*, Torino, Eredi Verani e Francesco Antonio Mairesse all'insegna di Santa Teresa di Gesù, s.d. (c.ca 1753-1761, periodo di attività della stamperia), pp. 55-59.

<sup>7</sup> TESAURO 2003, p. 205.

<sup>8</sup> Sulle molteplici accezioni del termine nella tradizione spirituale cristiana si veda P. ADNÉS, *Humilité*, in *Dictionnaire de spiritualité*, VII/1, Paris, 1969, coll. 1129-1187.

<sup>9</sup> Su cui A. VAUCHEZ, *Elisabetta di Turingia*, in *Storia dei Santi e della santità cristiana*, VI, Milano 1991, pp. 124-132; S. GRACIOTTI, *Per una rilettura della «legenda» su Elisabetta d'Ungheria, tra biografia e agiografia*, in S. GRACIOTTI – C. VASOLI (a cura di), *Spiritualità e lettere nella cultura italiana e ungherese del basso medioevo*, Firenze, Olschki, 1995, pp. 111-131.

<sup>10</sup> P. Cozzo, «Quest'abito è di onore e di religione». *La dimensione religiosa degli ordini cavallereschi sabaudi nella prima età moderna*, in G. GRECO (a cura di), *Il Principe, la spada e l'altare*, Pisa, ETS, 2014, pp. 195-213.

<sup>11</sup> A. NICOLOTTI, *Sindone. Storia e leggende di una reliquia controversa*, Torino, Einaudi, 2015; P. Cozzo, *La Sindone e i Savoia*, Torino, Celid, 2015.

<sup>12</sup> B.A. RAVIOLA, *Sorelle dell'Umiltà e canonichesse mauriziane in Piemonte fra Sei e Settecento. Note e progetti fra religiosità di corte, assistenza e nobiltà femminile*, in GRECO 2014, p. 184.

Dopo la grave crisi prodotta dalla peste che aveva devastato Torino a fine Cinquecento, nel 1605 la Compagnia dell'Umiltà, al pari di quanto era avvenuto per la Compagnia di San Paolo,<sup>13</sup> conobbe una sorta di «rifondazione» per iniziativa dei gesuiti che già gestivano la vita spirituale dei sanpaolini. Trasferita la sede del sodalizio dapprima nell'oratorio della chiesa della Santissima Trinità,<sup>14</sup> poi – dal 1632 – presso l'altare dell'Immacolata Concezione nella chiesa dei Santi Martiri,<sup>15</sup> anche la sua dimensione devozionale si andò intensificando e ampliando. «Via via più connesso alle alte sfere del potere»,<sup>16</sup> nel primo Seicento il sodalizio trovò naturale celebrare attraverso il culto di santa Elisabetta (allora creduta una terziaria francescana)<sup>17</sup> anche la *sequela Christi* optata dalle «venerabili figlie» del duca Carlo Emanuele I, le infante Maria Apollonia e Francesca Caterina di Savoia.<sup>18</sup> La «svolta filofrancese dell'istituto» (con il conseguente allontanamento delle infante e della fazione filospagnola) dopo l'avvento di Cristina di Borbone<sup>19</sup> non intaccò, peraltro, l'attrazione devozionale esercitata da Elisabetta «reina delle umiliate», celebrata anche da Emanuele Tesaurò con i suoi versi sacri scritti in omaggio alla duchessa di Savoia.<sup>20</sup> La festa della santa (il 19 novembre) divenne così il fulcro della vita spirituale della compagnia e, come tale, ne influenzò significativamente anche la ritualità. La messa del giorno festivo (talora preceduta da una novena)<sup>21</sup> era solennizzata «con

<sup>13</sup> A. CANTALUPPI, *Il profilo sociale della Compagnia di San Paolo nel primo secolo di attività (1563-1650)*, in W. BARBERIS – A. CANTALUPPI (a cura di), *La Compagnia di San Paolo*, vol. 1, 1563-1852, Torino, Einaudi, 2013, pp. 183-184.

<sup>14</sup> Presso la chiesa confraternale della Santissima Trinità le consorelle avrebbero trovato una sede ove «tenere le loro adunanze e procedere alle vestizioni delle nuove entranti nell'oratorio acquistato con istrumento del 1622 dalla compagnia della Trinità» (*Alcune notizie della veneranda Compagnia dell'Umiltà*, Torino, Tipografia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, 1869, p. 16).

<sup>15</sup> L. DE FANTI, «Fabbricar oratori e templi e, quando permettevano loro la facoltà, sontuosamente ornarli». *Il mecenatismo artistico della Compagnia di San Paolo*, in BARBERIS – CANTALUPPI 2013, vol. I, p. 357.

<sup>16</sup> RAVIOLA 2014, p. 185.

<sup>17</sup> «Contrariamente a tutta una tradizione agiografica successiva, è oggi sicuramente accertato che Elisabetta non fu una terziaria francescana, se non altro perché a quell'epoca non esisteva ancora il terz'ordine nel senso proprio del termine» (VAUCHEZ 1991, p. 126).

<sup>18</sup> B.A. RAVIOLA, *Venerabili figlie: Maria Apollonia e Francesca Caterina di Savoia, monache francescane, fra la corte di Torino e gli interessi di Madrid (1594-1656)*, in J. MARTÍNEZ MILLÁN – M. RIVERO RODRÍGUEZ – G. VERSTEEGEN (a cura di), *La corte in Europa: política y religión (siglos XVI-XVIII)*, Madrid, Polifemo, 2012, vol. II, pp. 887-910.

<sup>19</sup> RAVIOLA 2014, p. 186.

<sup>20</sup> L. GIACHINO, «Per la causa del Cielo e dello Stato»: *retorica, politica e religione nei Panegirici sacri del Tesaurò*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012, pp. 55-70. Si vedano anche, in questo volume, il contributo della medesima Autrice e quello di Luca Bianco.

<sup>21</sup> Nel 1741 veniva annotata la spesa di cera per «la novena e festa di santa Elisabetta»,

musica e sonare delle campane»;<sup>22</sup> ad essa veniva solitamente abbinata una distribuzione di offerte ai poveri e agli ammalati,<sup>23</sup> nonché la consegna di piccoli doni per i predicatori a servizio delle dame.<sup>24</sup>

Al culto di santa Elisabetta, rimasto centrale nel sodalizio sino al suo crepuscolo,<sup>25</sup> se ne andarono progressivamente affiancando altri. Le regole di metà Settecento della Compagnia indicavano come «processioni d'obbligo» – cioè quelle alle quali avrebbero dovuto partecipare «tutte quelle [consorelle] che non sono legittimamente impedito» – il *Corpus Domini* (celebrato anche nella sua ottava), le Quaranta Ore (da compiersi durante la Settimana Santa nella cattedrale) e il Giovedì Santo «per visitare i santi sepolcri («purché – si precisava – non vadan di notte»)).<sup>26</sup> La processione del Giovedì venne poi abbinata (per volontà della duchessa Cristina di Borbone, che della Compagnia fu priora) a quella del Martedì Santo, al termine della quale le dame si recavano in duomo ad adorare il Santissimo Sacramento. L'introduzione di questo nuovo rituale, praticato per tutto il XVIII secolo e fino alla seconda metà dell'Ottocento,<sup>27</sup> non mancò di destare qualche perplessità: molte delle consorelle – specie le più anziane – che partecipavano alla funzione del martedì, essendo «stracche» rinunciavano poi a prendere parte a quella – ritenuta liturgicamente più importante – del giovedì.<sup>28</sup>

Meno problematica fu invece la marcata intensificazione dei festeggiamenti in onore della Vergine (la Purificazione il 2 febbraio, la Visitazione il 2 luglio, l'Assunzione il 15 agosto, la Natività l'8 settembre, la Concezione

---

nel 1762 quella per un «tappeto di panno verde per il servizio della compagnia, novena e festa di santa Elisabetta» (cfr. AAT, *Fondi vari, Compagnie e confraternite*, «Libro della Tesoreria nel quale sono registrati l'annuali che si esigono dalle sorelle et spese per la Compagnia dell'Umiltà si fanno incominciato l'anno 1669» 1669-1767, 17.8.3 [d'ora in poi AAT, 17.8.3], cc. non numerate).

<sup>22</sup> AAT 17.8.3, c. 56r (1687).

<sup>23</sup> Così è annotato per il 1684 (AAT 17.8.3, c. 43r).

<sup>24</sup> Fra le spese registrate nel 1686 vi era quella «per un piccolo regalo mandato al padre predicatore il giorno di santa Elisabetta» (AAT 17.8.3, c. 49r).

<sup>25</sup> Ancora nel 1901 si solennizzava il giorno di santa Elisabetta con la comunione «da farsi da tutta la Compagnia in corpo colle proprie divise» (AAT, *Fondi vari, Compagnie e Confraternite*, «Libro delle Deliberazioni della veneranda Compagnia dell'Umiltà incominciato il 18 maggio 1827», 1827-1888, con verbali sciolti 1886-1901, 17.8.9 [d'ora in poi AAT, 17.8.9], verbale dell'adunanza dell'8 gennaio 1901).

<sup>26</sup> *Regole della congregazione dell'Umiltà di nuovo confermata*, p. 7.

<sup>27</sup> La processione del Martedì Santo è menzionata ancora nel 1865 (AAT, *Fondi vari, Compagnie e Confraternite*, registro contabile delle entrate e delle uscite, 1837-1869, 17.8.10).

<sup>28</sup> AAT, *Fondi vari, Compagnie e Confraternite*, «Libro delli redditi e spese della Compagnia dell'Umiltà cominciato li 4 di novembre 1667» 1667-1750, 17.8.4 [d'ora in poi AAT 17.8.4], «Avisi per il padre che succederà nella direzione della Compagnia dell'Umiltà (chi ha disteso questi avvisi dev'essere il p. Scotti)», c. 415.

l'8 dicembre), le cui celebrazioni (solennizzate dalla Compagnia con funzioni, messe, distribuzioni di elemosine) contribuirono a fare anche di Torino una «città di Maria». <sup>29</sup> L'impronta mariana assunta dalla Compagnia, esplicitata nelle sue regole, che imponevano di «imitare la Madonna Santissima nella vita, costumi e virtù sue, e in particolare nell'Umiltà», <sup>30</sup> era stata impressa nel momento in cui, lasciato l'ospedale di San Giovanni e la provvisoria sede nella confraternita della Trinità, il sodalizio si era stanziato nei Santi Martiri, in una cappella già intitolata alla Concezione. Qui il culto della Vergine Immacolata trovò nuovo impulso con Cristina di Borbone, principessa impregnata dell'«immaculisme politique et tridentin» <sup>31</sup> che aveva caratterizzato l'esperienza della madre, Maria de' Medici, sul trono di Francia. Nel 1661 la duchessa donò alle Umiliate una statua della Vergine «sine labe Concepta», perché fosse collocata nella loro cappella come segno di gratitudine per una guarigione ottenuta ad intercessione della Vergine. <sup>32</sup> Tale simulacro non mancò di attrarre e di alimentare a lungo la devozione delle consorelle. Nel 1667, quando per l'«altar della Madonna» si annotavano le spese relative all'«oglio della lampada» e al «cappellano per le messe che celebra», <sup>33</sup> una dama lasciava per testamento «le sue perle alla Madonna Santissima della Concezione nella capella delle signore dell'Umiltà»; <sup>34</sup> qualche anno dopo si acquistavano «una chiave d'argento», «4 candeglieri di bronzo fatti lavorare in Milano ad uso della capella della Madonna», <sup>35</sup> mentre ancora fra Sei e Settecento (quando la festa dell'Immacolata era accompagnata dall'offerta di elemosine ai poveri infermi) <sup>36</sup> si ripetevano

<sup>29</sup> M.P. PAOLI (a cura di), *Città di Maria: tradizioni civiche e devozioni tra medioevo ed età moderna*, n. monografico della «Rivista di storia e letteratura religiosa», 3, 2013.

<sup>30</sup> *Regole della congregazione dell'Umiltà di nuovo confermata*, pp. 3-4.

<sup>31</sup> Y. RODIER, *Marie de Médicis et le culte marial: langage et langue de l'immaculisme politique et tridentin d'une reine de France (1605-1617)*, in P. VENTRONE – L. GAFFURI (a cura di), *Images, cultes, liturgies. Les connotations politiques du message religieux*, Paris, Publications de la Sorbonne, Rome, Ecole française de Rome, 2014, pp. 185-202.

<sup>32</sup> L. GILARDI S.I., *Gesuiti, associazioni laicali e predicazione nella chiesa dei Santi Martiri tra Seicento e Settecento*, in B. SIGNORELLI (a cura di), *I Santi Martiri: una chiesa nella storia di Torino*, Torino, Compagnia di San Paolo, 2000, p. 129.

<sup>33</sup> AAT 17.8.4, cc. 27-29. Anche nel 1678 sono attestate spese per il padre Guglielmo Enrico «per le messe celebrate all'altare della Beata Vergine» (ivi, c. 47).

<sup>34</sup> Ivi, c. 3.

<sup>35</sup> Ivi, c. 149. Nel 1690 erano poi annotate spese «per li cristalli della bussola della Madonna fatti lavorare» (c. 153).

<sup>36</sup> AAT, *Fondi vari, Compagnie e Confraternite*, «Libro che contiene il conto del capitale legato dalla signora contessa Gioannini Perrona per instrumento 17 Agosto 1702» per la distribuzione di elemosine a poveri infermi e doti «a povere e modeste figlie», 1780-1816, 17.8.6 [d'ora in poi AAT, 17.8.6], cc. 48, 50, 52, 54, 60, 62 (le attestazioni riguardano gli anni 1780-1805). Sul

le donazioni<sup>37</sup> e le richieste testamentarie di sepoltura «avanti l'altare dedicato ad onore dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine».<sup>38</sup> Il desiderio di molte consorelle di essere tumulate nella cappella della Madonna generava spesso questioni di ordine giurisdizionale con il clero curato che contestava la legittimità di scelte che, di fatto, allontanavano fedeli (e, con esse, risorse) dalle chiese naturali, cioè le parrocchie. Da qui l'avvertenza, a proposito delle sepolture «nella lor cappella della Madonna», della necessità che «lo lascino nel testamento o per scrittura ricevuta da notaro e con tale autentichezza che non vi sia poi da litigare col paroco».<sup>39</sup>

In occasione delle festività mariane (anch'esse spesso annunciate dal suono delle campane e celebrate alla presenza di musicisti), si compivano processioni che, normalmente, terminavano in San Giovanni.<sup>40</sup> A queste, come alle altre processioni, le consorelle dovevano intervenire con il «vestito di sacco con la sua corda e con una crocetta di legno in mano»: si trattava del vestito che, benedetto, era stato loro assegnato al momento dell'ingresso nella Compagnia.<sup>41</sup> Durante il pio itinerario le dame dovevano «lasciare ogni sorta di vanità, stare divotamente e lasciare ogni ragionamento, serbare l'ordine, andar adagio con ogni modestia e divozione e non parlare, se non in caso di necessità e con voce molto bassa, non voltarsi in nessuna maniera... acciocché i costumi, i gesti e parole s'accordino con l'abito ed il nome» assunti dalle consorelle.<sup>42</sup>

Fra le solennità mariane particolare rilievo acquisì la Visitazione, destinata ad emergere come la più importante (insieme a quella di santa Elisa-

---

lascio Perrona si vedano anche i contributi di Anna Cantaluppi, Emanuele Colombo e Beatrice Zucca in questo volume.

<sup>37</sup> Come quella della marchesa Giovanna Maria Grimaldi di Monaco Simiane di Pianezza sulla quale cfr. il *Repertorio delle consorelle della Compagnia dell'Umiltà di Torino da 1590 al 1901*, a cura di N. Calapà, 2015 (d'ora in poi *Repertorio consorelle*), ID. 674.

<sup>38</sup> Testamento della contessa Maria Caterina Bellone Piscina di Castagneto (1705), in *Repertorio consorelle*, ID. 624.

<sup>39</sup> AAT 17.8.4 «Avisi», cc. 416-417. I conflitti di natura giurisdizionale in occasione delle sepolture dovevano essere frequenti se, verso la fine del Seicento, si era convenuto che «le signore non accompagnino più le sorelle defunte quando si portano a seppellire in altre chiese fuor che alla nostra [Santi Martiri], e ciò per varie liti insorte intorno alle torcie coi parrochi e chiese de regolari» (ivi, c. 421).

<sup>40</sup> Così, ad esempio, in occasione della festa della Visitazione del 1690 (AAT, 17.8.3, c. 63r).

<sup>41</sup> *Regole della congregazione dell'Umiltà di nuovo confermata*, p. 6. L'umiltà e la contrizione delle consorelle doveva essere manifestata anche nel misero «abito esteriore», da portare però solamente «nella capella o congregazione, ed alle processioni, ed il primo giorno che saranno accettate nella congregazione» (ibid.).

<sup>42</sup> Ivi, pp. 6-7. Le regole indicavano poi la presenza di «persona, la quale con carità le [consorelle] avviserà del modo ed ordine che dovranno tenere nell'andare e fermarsi, alla quale esattamente e con umiltà obbediranno» (ivi, p. 8).

beta)<sup>43</sup> nel calendario rituale delle Umiliate, che ancora a inizio Novecento ne celebravano la ricorrenza come previsto dalle regole della Compagnia.<sup>44</sup> Il marcato interesse mostrato verso questa festa, come per tutte quelle mariane, a partire dalla metà del Seicento non può certo stupire se si considera che proprio nel «secolo delle devozioni»<sup>45</sup> il gesuita bavarese Wilhelm Gumppenberg<sup>46</sup> compilava un primo censimento delle immagini della Vergine sparse nella cristianità, presentando la Madonna come immenso «Atlante del mondo». Se letto anche in una prospettiva interna, legata cioè alle vicende religiose e politiche del ducato sabauda, l'avvento della Visitazione nel panorama culturale delle Umiliate presenta un ulteriore significato: esso diventa infatti riflesso dell'influenza acquisita dalla componente francese in un'istituzione che non fu mai «uno spazio neutro, semplicemente rivolto alla beneficenza», bensì «una delle innumerevoli forme di autorappresentazione del potere ducale».<sup>47</sup> Non va infatti dimenticato il ruolo determinante avuto da Cristina di Borbone, prima, e da Giovanna Battista, in seguito, nella diffusione in Piemonte della Visitazione<sup>48</sup> (l'ordine fondato da Jeanne de Chantal ad Annecy e rapidamente sviluppatosi nei domini al di qua e al di là dei monti),<sup>49</sup> il cui successo va letto – analogamente a quanto av-

<sup>43</sup> Il progressivo emergere dell'abbinamento delle celebrazioni in onore di santa Elisabetta e della Visitazione lascia spazio, in taluni momenti, all'impressione che la festività mariana sovrasti addirittura quella della patrona del sodalizio. Fra le spese registrate nel 1778, mentre non si fa cenno della festa di santa Elisabetta, spiccano invece quelle per la «stampa di una mezza risma di biglietti per la festa della Visitazione di Maria Vergine, pagata alla Stamperia Reale» e gli emolumenti dati «ai chierici, campanaro, portinaro della chiesa dei Santi Martiri» per la stessa ricorrenza (AAT, *Fondi vari, Compagnie e confraternite*, «Libro delli redditi e spese della Compagnia dell'Umiltà incominciato l'anno 1768» 1768-1812, 17.8.5 [d'ora in poi AAT 17.8.5], anno 1778).

<sup>44</sup> «Se portaranno tutte insieme il giorno della Visitazione della vergine Santissima e la festa di S. Elisabetta ... faranno la comunione tutte insieme nella loro cappella e digiuneranno le loro vigilie quelle che potranno, e ne' sudetti giorni, avuto il consenso dell'ordinario, terranno esposto il SS. Sacramento col debito ornamento e decenza» (*Regole della congregazione dell'Umiltà di nuovo confermata*, pp. 8-9).

<sup>45</sup> G. CRACCO, *Prospettive sui santuari. Dal secolo delle devozioni al secolo delle religioni*, in G. CRACCO (a cura di), *Per una storia dei santuari cristiani d'Italia: approcci regionali*, Bologna, il Mulino, 2002, pp. 7-61.

<sup>46</sup> G. MONGINI, *I gesuiti e i santuari nell'età moderna*, in L.M.M. OLIVIERI (a cura di), *Ordini religiosi e santuari in età medievale e moderna*, Bari, Edipuglia, 2013, pp. 223-237.

<sup>47</sup> RAVIOLA 2014, p. 186.

<sup>48</sup> A. TORSSELLO, *Jeanne de Chantal et l'expansion de l'ordre de la Visitation au XVII siècle en Piémont*, in B. DOMPNIER – D. JULIA (sous la direction de), *Visitation et Visitandines au XVII et XVIII siècles. Actes du colloque d'Annecy (3-5 juin 1999)*, Saint-Etienne, Publications de l'Université de Saint-Etienne, 2001, pp. 195-212.

<sup>49</sup> W.M. WRIGHT, *Visitandines*, in *Encyclopedia of Monasticism*, vol. 2, ed. by W.M. Johnston, Fitzroy Dearborn, Chicago & London, 2000, pp. 1335-1337.



venuto per la Compagnia dell'Umiltà – in rapporto al largo «engagement des membres de la famille ducale, puis royale». <sup>50</sup> Non stupisce allora che la seconda Madama Reale, fervente adepta di Jeanne de Chantal e munifica protettrice delle sue case, nel 1671, quando era priora della Compagnia dell'Umiltà, avesse richiesto e ottenuto da papa Innocenzo XI l'indulgenza plenaria con remissione di tutti i peccati per le consorelle che, confessate e comunicate, avessero visitato «divotamente» nel giorno della festa della Visitazione «la cappella od oratorio della Compagnia». <sup>51</sup>

Anche se l'approdo in un monastero visitandino di un'umiliata è fenomeno piuttosto raro, <sup>52</sup> è comunque lecito affermare che fra la Visitazione e l'Umiltà – due esperienze religiose a cui rivolsero le loro attenzioni le élites femminili della società piemontese e savoiarda – si instaurò, col tempo, un legame forte e duraturo. Non è da escludere che alla base della spiccata sensibilità devozionale manifestata dalla Compagnia nei confronti della Visitazione vi possano anche essere state alcune specificità culturali che finirono per essere intese – sia pur attraverso un processo di assimilazione non privo di forzature e ambiguità – come elementi di raccordo con l'Umiltà. L'episodio evangelico della Visitazione (strettamente legato a quello dell'Annunciazione), <sup>53</sup> coinvolgeva infatti un'altra santa Elisabetta: la cugina di Maria e madre di Giovanni Battista, <sup>54</sup> alla cui vita erano dedicate – non casualmente – alcune immagini che ornavano le pareti della cappella dell'Umiltà nei Santi Martiri. <sup>55</sup> Pur essendo netta la differenza di identità fra la genitrice del Precursore e la regina di Ungheria, agli occhi delle consorelle l'omonimia potrebbe comunque essere sembrata un fattore di coesione culturale da valorizzare piuttosto che da celare. È in tale prospettiva che pare andare anche la decisione di un'altra illustre sodale (l'infanta Maria Apollonia) di intitolare una cappella nella chiesa conventuale di Santa Maria degli Angeli (sui cui rapporti con l'Umiltà si avrà modo di ritornare) a sant'Elisabetta. <sup>56</sup> La santa in questione non era la regina di Ungheria,

<sup>50</sup> F. MEYER, *La foi des montagnes. Culture et religion dans la Savoie d'Ancien Régime*, Académie salésienne, Annecy, 2014, p. 102.

<sup>51</sup> *Alcune notizie della veneranda Compagnia*, 1869, p. 28.

<sup>52</sup> L'unico caso attestato è quello di Giulia Francesca Adami di Cavagliano, consorella dal 1798 al 1812, entrata nel monastero della Visitazione di Pinerolo (con il nome di Teresa Emanuela) dopo la morte del secondo marito (*Repertorio consorelle*, ID. 1583).

<sup>53</sup> G. LÖW, *Visitazione di Maria Santissima*, in *Enciclopedia Cattolica*, XII, Città del Vaticano, 1953, coll. 1499-1501.

<sup>54</sup> L. BALLARINI, *Elisabetta*, in *Bibliotheca Sanctorum*, IV, Roma, 1964, coll. 1079-1089.

<sup>55</sup> Per la cappella cfr. Giamportone in questo volume; per la sovrapposizione fra le sante di nome Elisabetta si veda anche il contributo di Luisella Giachino.

<sup>56</sup> Raviola in questo volume.



bensì quella di Portogallo, la cui iconografia è stata «talvolta accomunata» a quella della prima:<sup>57</sup> divenuta terziaria francescana dopo la vedovanza, anch'essa animata da profonda fede e da grande munificenza verso i poveri, la principessa di Aragona (che, secondo la tradizione, ebbe in una sorella della regina di Ungheria «una sua avola»)<sup>58</sup> morì in odore di santità nel 1336 e venne canonizzata nel 1625.<sup>59</sup> La sovrapposizione di vicende agiografiche distinte ma strettamente intrecciate fra di loro, che sembra caratterizzare il culto di sant'Elisabetta fra le consorelle dell'Umiltà, mostra significative analogie con quanto avveniva in diverse città piemontesi di età moderna, dove non rare furono le osmosi agiografiche di culti patronali omonimi benché dotati di natura e tradizione diverse.<sup>60</sup>

## 2. UNA PIETÀ ORIENTATA E DIRETTA: IL RAPPORTO CON GLI ORDINI RELIGIOSI E L'AUTORITÀ ECCLESIASTICA

Oltre a riflettere la pietà dei ceti dirigenti di cui era espressione, la Compagnia dell'Umiltà rispecchiava nel suo orizzonte devozionale anche la mutevole influenza esercitata sulle consorelle da diversi ordini religiosi che, fra XVI e XVIII secolo, si sovrapposero nella gestione della vita spirituale del sodalizio. Se appare riduttivo considerare l'Umiltà come la versione femminile della Compagnia di San Paolo, nonostante gli indubitabili elementi di rapporto e di contatto con essa,<sup>61</sup> altrettanto limitata risulterebbe una lettura che, quasi transitivamente, volesse ascrivere all'ordine ignaziano (la cui influenza sui sanpaolini è ben nota) una sorta di monopolio nella direzione delle pratiche devozionali delle consorelle. La presenza dei gesuiti, forte e radicata sin dalle origini (fu infatti il padre Leonardo Magnano, già

<sup>57</sup> M.C. CELLETTI, *Elisabetta di Portogallo. Iconografia*, in *Bibliotheca Sanctorum*, IV, Roma, 1964, coll. 1098-1099.

<sup>58</sup> *Storia di santa Elisabetta d'Ungheria langravia di Turingia del conte di Montalembert pari di Francia versione dell'ab. Nicola Negrelli*, Prato, Giuseppe Pontecchi, 1853, p. 279. Su Montalembert si rimanda al saggio di Stefania Tagliaferri in questo volume.

<sup>59</sup> L. CHIEROTTI, *Elisabetta di Portogallo*, in *Bibliotheca Sanctorum*, IV, Roma 1964, coll. 1096-1098.

<sup>60</sup> È il caso di Asti (dove il patrono san Secondo, un martire del II secolo, prese talora ad essere scambiato con san Secondo martire della legione tebea), o di Pinerolo e Chieri (dove il culto patronale di san Giorgio, il cavaliere di Cappadocia, fu talora confuso con quello di san Giorgio, altro milite della legione tebea), su cui cfr. P. Cozzo, *Santi, principi e guerrieri. Modelli agiografici e strategie politiche nel ducato sabaudo di prima età moderna*, in G. ANDENNA – L. GAFURI – E. FILIPPINI (a cura di), *Monasticum regnum. Religione e politica nelle pratiche di governo tra Medioevo ed Età Moderna*, Berlin, LIT, 2015, pp. 85-96.

<sup>61</sup> Cantaluppi in questo volume.

animatore spirituale di San Paolo,<sup>62</sup> ad incentivare la ripresa delle Umiliate (dopo la crisi di fine Cinquecento) venne infatti affiancata da quella di altri ordini, che contribuirono a variegare natura e forma delle pratiche devozionali seguite dalle consorelle.

Un indizio significativo del coinvolgimento di altri ordini, oltre a quello ignaziano, nella prassi religiosa dell'Umiltà, viene dalle messe di suffragio ordinate per le consorelle defunte. Analizzando la dislocazione di queste funzioni emerge un quadro assai articolato, nel quale i gesuiti, benché prevalenti nelle scelte delle sodali, non manifestano una posizione di schiacciante egemonia. Una «quietanza per le messe celebrate per le sorelle defunte» in un anno – non precisato – della metà del XVII secolo conferma questa impressione: 15 funzioni di suffragio vennero infatti tenute dai gesuiti ai Santi Martiri, 13 dai Minori Riformati a Santa Maria degli Angeli, 11 dai Predicatori a San Domenico, 9 dai Minori Osservanti a San Tommaso, 7 dai Barnabiti a San Dalmazzo, 5 dai Minimi a San Francesco da Paola.<sup>63</sup> Non si tratta di un dato occasionale, se si pensa che fra XVII e XVIII secolo continuano ad essere attestate messe di suffragio anche nella chiesa carmelitana di Santa Teresa,<sup>64</sup> al Monte dei Cappuccini,<sup>65</sup> nell'agostiniana chiesa di San Carlo.<sup>66</sup>

La molteplice presenza di differenti ordini negli orientamenti devozionali delle consorelle va letta, innanzitutto, alla luce della personale sensibilità spirituale delle dame; ma non può essere disgiunta da più complesse dinamiche di politica religiosa che interessarono la città di Torino e la corte sabauda fra Sei e Settecento. Si prenda, ad esempio, la massiccia partecipazione nella vita spirituale delle consorelle dei Minori Riformati, che erano stati insediati per volere di Carlo Emanuele I nel convento torinese di Santa Maria degli Angeli. I legami fra i frati e la Compagnia, assai forti sino agli inizi del XVIII secolo, furono garantiti da eminenti figure di corte, come la marchesa di Lanzo Francesca d'Antel d'Este (consorella nel 1628),<sup>67</sup> che

<sup>62</sup> M. GOTOR, *Le origini della Compagnia di San Paolo e il governo del bisogno tra santità, eresia e carità (1562-1630)*, in BARBERIS – CANTALUPPI 2013, pp. 40-72. Su Magnano si veda anche il saggio di Marzia Giuliani in questo volume.

<sup>63</sup> AAT, *Fondi vari, Compagnie e confraternite*, «Libro secondo della Tesoreria della Compagnia dell'Umiltà cominciato al principio dell'anno 1646 da me Antonina Maria Umolia marchesa Forni tesoriera di detta Compagnia», 1646-1660 circa, 17.8.2 [d'ora in poi AAT, 17.8.2], c. 263r.

<sup>64</sup> Negli anni 1647-1648 (AAT, 17.8.2 c. 89r), 1653 (*ivi*, c. 92r), 1709-1710 (AAT 17.8.3, cc. non numerate) sono attestati pagamenti «al padre sacristano di Santa Teresa».

<sup>65</sup> Per esempio nel 1646 (AAT, 17.8.2, c. 88v) e nel 1709 (AAT 17.8.3, cc. non numerate).

<sup>66</sup> Per esempio nel 1709 (AAT 17.8.3, cc. non numerate).

<sup>67</sup> *Repertorio consorelle*, ID. 306.

si mostrò munifica protettrice del nuovo insediamento francescano,<sup>68</sup> o le stesse infante Maria Apollonia e Francesca Caterina, che nella chiesa vollero erigere una cappella dedicata a Santa Elisabetta di Portogallo.<sup>69</sup> La chiesa conventuale esaltava i riferimenti devozionali di matrice francescana (oltre all'altare dedicato a santa Elisabetta ve n'erano altri consacrati a sant'Antonio da Padova, a san Pietro d'Alcantara e alla Visitazione)<sup>70</sup> che trovavano espressione anche nella Compagnia dove, si è detto, la Visitazione assunse un ruolo preminente. Gli stessi riferimenti, del resto, erano stati fatti propri dalla corte nell'epoca delle reggenze di Cristina di Borbone e di Maria Giovanna Battista, che si mostrarono particolarmente prodighe nei confronti dei frati. Furono anche quelli, non casualmente, gli anni di maggior presenza dei Minori Riformati nella Compagnia dell'Umiltà: basti pensare alle 100 messe «per la contessa della Vezza» e alle 200 «per la marchesa Pancalieri» celebrate nel 1681 «agli Angioli», mentre per altre consorelle le funzioni di suffragio recitate in quella chiesa furono 400.<sup>71</sup> L'attrazione sulle consorelle dei Minori Riformati di Torino (il cui guardiano, padre Pacifico, negli anni Ottanta del XVII secolo appare figura di primo piano nella vita spirituale del sodalizio)<sup>72</sup> non sembra essere intaccata dall'avvento al potere di Vittorio Amedeo II;<sup>73</sup> è solo dopo la morte di Maria Giovanna Battista che – a riprova del peso esercitato dalla corte anche sugli orientamenti spirituali del sodalizio – il legame fra l'Umiltà e il convento degli Angeli si indebolisce. Non sarebbe peraltro corretto pensare a tale rapporto in termini di esclusività: l'adesione di Madama Reale (e, più in generale, della sua corte) alla spiritualità promossa dai Minori Riformati, lungi dall'inibire la tensione devozionale verso altri ordini, si inserisce infatti in un mosaico di pietà ampio e articolato, che trova riflesso anche nelle pratiche della Compagnia. Così, il forte ascendente del Carmelo sulle due reggenti si riscontra nel frequente ricorso agli Scalzi torinesi per la celebrazione di messe di suffragio,<sup>74</sup> ma anche nelle scelte di alcune

<sup>68</sup> L. TAMBURINI, *Le chiese di Torino dal Rinascimento al Barocco*, Torino, Le bouquiniste, [1968], p. 129. Anche sulle dame di casa d'Este e l'Umiltà si rimanda al contributo di Giuliani.

<sup>69</sup> Raviola in questo volume.

<sup>70</sup> TAMBURINI [1968], p. 130.

<sup>71</sup> AAT 17.8.3, c. 28v.

<sup>72</sup> *Ivi*, cc. 21r-28r.

<sup>73</sup> Nel 1701 è registrata «elemosina di 100 messe» al «padre sacrestano della Madonna degli Angioli» per 100 messe di suffragio (*ivi*, c. 91r); attestazioni analoghe si ripetono fino al 1707 (*ivi*, cc. 94r, 98r, 99r, 104r, 106r, 116r).

<sup>74</sup> Ad esempio negli anni 1647-1649 (AAT, 17.8.2, c. 89r), 1652 (*ibid.*, c. 92r), 1710 (AAT 17.8.3, cc. non numerate).

delle consorelle di destinare, dopo la morte, il loro corpo o una parte di esso (il cuore, come avevano fatto Cristina di Borbone, Maria Giovanna Battista e Luisa di Savoia) alle chiese carmelitane di Santa Teresa e di Santa Cristina.<sup>75</sup>

In questo variegato mosaico di presenze religiose una tessera emerge con maggior risalto: quella dei gesuiti. L'affermazione dei Padri ignaziani fu l'esito di un lungo processo, sviluppatosi nel corso del Seicento e portato a pieno compimento nel secolo successivo, quando l'egemonia dei gesuiti nell'Umiltà divenne palese. Per il conseguimento di questo risultato fu essenziale la scelta di localizzare stabilmente la sede del sodalizio femminile nei Santi Martiri, la chiesa dei gesuiti torinesi, dalle cui fila vennero attinti i direttori spirituali delle consorelle, scelti «con l'approvazione» dell'arcivescovo giacché – come avevano ribadito gli statuti – «è questa congregazione immediatamente dipendente dagli ordinari».<sup>76</sup>

Dalla metà del Seicento e sino alla soppressione del 1773 la responsabilità dei padri ignaziani nella conduzione spirituale del pio sodalizio è perciò una costante: Giovanni Broglia (1644-1646), Giovanni Giacomo Turinetti (1646-1662), Francesco Alessandro Scotti (1663-1684), Agostino Provana (1685-1719), Maurizio Taffino (1720-1736), Carlo Emanuele Moletta (1737-1751), Evasio Francesco Coppa (1752-1754), Giorgio Maria Rolfo (1755-1773) e, sul finire del Settecento, il prete missionario Giacinto Bianchi e l'abate (ex gesuita) Pietro Ricordi.<sup>77</sup> Si trattava di personalità talora significative nell'organigramma locale della Compagnia di Gesù (è il caso di Agostino Provana, che durante il suo servizio all'Umiltà ricoprì anche la carica di rettore del Collegio di Torino),<sup>78</sup> e quasi sempre specializzate

<sup>75</sup> La volontà di «consegnare» il cuore «alle Madri Carmelitane per riporlo nel medesimo deposito di Madama Reale mia sovrana e madre» emerge nel testamento della consorella Ludovica Maria di Savoia, figlia di Vittorio Amedeo I e di Cristina di Borbone (*Repertorio consorelle*, ID. 381), morta nel 1692, per la quale furono poi recitate 100 messe di suffragio alla Madonna degli Angeli (AAT 17.8.3, c. 68r); la consorella Margherita Vittoria Felice Piossasco di None, morta nel 1710, venne invece tumulata nella chiesa di Santa Teresa (*Repertorio consorelle*, ID. 866). Sulla tumulazione del cuore di Maria Giovanna Battista in Santa Cristina cfr. P. Cozzo, «Con lugubre armonia». *Le pratiche funerarie in età moderna*, in P. BIANCHI – A. MERLOTTI (a cura di), *Le strategie dell'apparenza. Cerimoniali, politica e società alla corte dei Savoia in età moderna*, Torino, Silvio Zamorani editore, 2010, pp. 87-88.

<sup>76</sup> *Regole della congregazione dell'Umiltà di nuovo confermata*, p. 4.

<sup>77</sup> Un parziale elenco è tracciato da GILARDI 2000, p. 130.

<sup>78</sup> Provana fu rettore del Collegio fra il 1693 e il 1696 (D. COMINO, *I confratelli e la pittura a Torino nella seconda metà del Seicento: i cicli pittorici dell'Oratorio di San Paolo e del Palazzo di Città*, in BARBERIS – CANTALUPPI 2013, p. 437). Da segnalare che l'incarico di direttore spirituale dell'Umiltà venne affidato a Provana all'indomani del suo ritorno in Piemonte (1684), da dove era dovuto fuggire due anni prima per decisione della reggente Maria Giovanna Battista, che lo aveva ritenuto complice di un complotto (P. Cozzo, *Fra corte sabauda e curia romana: funzione*

nel ministero della predicazione, «destinato primariamente ad un pubblico femminile»,<sup>79</sup> ma non solo, se si pensa che alcuni dei direttori spirituali delle Umiliate – come, ad esempio, il padre Turinetti – ebbero ruoli significativi anche nella Compagnia di San Paolo.<sup>80</sup> L'individuazione dei gesuiti come referenti ideali delle consorelle nelle loro pratiche devote rispondeva inoltre alle esigenze di un sodalizio che prescriveva alle sue aderenti la messa quotidiana, la confessione ebdomadaria e la comunione bisettimanale (e «più spesso», se possibile):<sup>81</sup> il bisogno di «un confessore stabile»<sup>82</sup> che, essendo anche sacerdote, potesse comunicare le consorelle spingeva, quasi naturalmente, a guardare ai padri della Compagnia di Gesù, i quali, com'è noto, disponevano degli ordini maggiori.

La natura sacerdotale dei direttori spirituali delle Umiliate poneva però le condizioni per una latente conflittualità con il clero parrocchiale, più che mai determinato in età postridentina a riaffermare le proprie competenze in ogni ambito della *cura animarum*, dalla gestione dei sacramenti a quella dei riti di passaggio. I funerali erano, da questo punto di vista, realtà particolarmente sensibili. I padri spirituali rivendicavano, infatti, il diritto di celebrare «mortorio» ed esequie direttamente, oppure di invitare «preti ad arbitrio»: una scelta che induceva talora i parroci ad opporsi e ad impelagarsi «in pretensioni se ben vane».<sup>83</sup> Forse anche alla luce di questi periodici contrasti con il clero parrocchiale il terreno che venne più assiduamente coltivato dai direttori spirituali gesuiti fu quello, meno conteso e a loro più congeniale, della predicazione.

Le occasioni in cui tale ministero veniva esercitato erano molte e frequenti. Tra la fine di novembre e l'inizio di luglio (cioè «dalla festa di Santa Elisabet d'Ongaria... sino alla festa della Visitazione della Beata Vergine») le consorelle si ritrovavano una volta la settimana, «cioè il venerdì fuor di quaresima, et il giovedì al tempo della quaresima»: in tali occasioni veniva loro letto «un poco di libro spirituale» con «qualche riflessione morale», oppure si recitava «un piccolo sermone», o si davano loro «parti da meditare».<sup>84</sup> A questa prassi se ne aggiungeva talora un'altra: «il padre, in ginocchio avanti il Santissimo, gli andava suggerendo ponto per ponto colle sue pause ciò

*politica e dimensione religiosa della Compagnia di San Paolo tra Sei e Settecento*, in BARBERIS – CANTALUPPI 2013, p. 332, nota 113).

<sup>79</sup> GILARDI 2000, 136, nota 132.

<sup>80</sup> COZZO 2013, p. 343

<sup>81</sup> *Regole della congregazione dell'Umiltà di nuovo confermata*, p. 8.

<sup>82</sup> *Ivi*, p. 9.

<sup>83</sup> AAT 17.8.4, «Avisi», c. 417.

<sup>84</sup> *Ibid.*

che riuscirà meglio»; le consorelle «più spirituali» traevano profitto da questa pratica, «ma molte giovani – constatava il direttore – non hanno pazienza, molte per le loro occupazioni domestiche non ponno tardar tanto, onde poi ne vengono poche e la divozione va fredda». <sup>85</sup> Anche alla luce di questa realistica constatazione si può forse leggere il progressivo diradamento delle riunioni delle consorelle, che da una cadenza settimanale attestata nella seconda metà del XVII secolo, nel corso di quello successivo si ridussero ad una cadenza mensile. <sup>86</sup>

La direzione spirituale passava anche attraverso una serie di pratiche individuali consigliate alle consorelle che, oltre alla recita di cinque *Ave Maria* e di cinque *Pater* ogni venerdì «ad onore delle cinque piaghe», nonché di una terza parte del rosario ogni sabato, si dovevano impegnare ogni sera, «avanti d'andare a letto», nell'esame di coscienza». <sup>87</sup> Eliminati dalle loro case i libri «profani e pericolosi», le dame avrebbero poi dovuto trattenere e leggere solamente quelli «spirituali»; le consorelle in grado di farlo, avrebbero inoltre dovuto impegnarsi nell'«orazione mentale» avvalendosi del supporto di una serie di trattati e di proutuari di matrice prevalentemente gesuitica. <sup>88</sup>

Oltre alle forme di elevazione spirituale, la pietà delle consorelle si manifestava anche – in ossequio al profilo agiografico della loro patrona – in concrete prove di carità e di assistenza a beneficio dei poveri e degli ammalati, <sup>89</sup> che si potevano anche tradurre in elemosine di denaro o di beni in

<sup>85</sup> Il padre annotava inoltre: «prima questo esercizio non si faceva se non ogni 15 dì, ma chi veniva il giorno che non si faceva, chi non veniva quando si faceva, e v'era confusione» (*ibid.*).

<sup>86</sup> «Si congregheranno almeno una volta al mese a sentire il sermone, dopo il quale si canteranno le litanie della Madonna e vi sarà la benedizione del Santissimo» (*Regole della congregazione dell'Umiltà di nuovo confermata*, p. 10).

<sup>87</sup> *Ivi*, pp. 9-10.

<sup>88</sup> *Ibid.* Le opere consigliate erano le *Meditationi* del padre Vincenzo Bruno (1616) e quelle del padre Luis de la Puente (1619-20), l'*Essercitio della vita cristiana* del padre Gaspar de Loarte (1567), la *Contemplatione delli dolori di Christo* del cappuccino Mattia da Salò (1621), le *Meditazioni* del predicatore Luis de Granada (1602).

<sup>89</sup> Le *Regole* prevedevano che ogni mercoledì e venerdì venissero inviate «due sorelle a visitar gli ospedali, consolare gl'infermi, farli tenere puliti e netti, esercitarsi alla pazienza» (*Regole della congregazione dell'Umiltà di nuovo confermata*, p. 10). In realtà nel Seicento questa pratica doveva essere più intensa e frequente se – come emerge da una memoria scritta verso la fine del secolo – «vanno per la città visitando le povere inferme nelle proprie case, s'informano del lor bisogno e le soccorrono di qualche denaro [...] che portano seco e della maggiore o minore moltitudine degli infermi che li son dati in lista o di cui n'hanno i biglietti col nome, vicinanza e casa dove stanno». Anche nell'assistenza ai bisognosi i gesuiti giocavano un ruolo significativo, se «per continuare questa opera di carità il padre prefetto della nostra chiesa li fa parte della limosina che si cava dalle prediche della quaresima, raccomandandola il predicatore almeno una volta per settimana (AAT 17.8.4, «Avisi», c. 419).



natura (capponi, «secondo il solito»)<sup>90</sup> elargiti dalle dame, «dando chi più chi meno», «secondo la lor divozione»,<sup>91</sup> specialmente in concomitanza con feste significative per la Compagnia (santa Elisabetta, l'Immacolata, l'Annunziata, la Purificazione).<sup>92</sup>

Particolare importanza assumevano poi le pratiche legate all'infermità e alla morte di una consorella. Le attenzioni delle dame iniziavano già al primo avviso di malattia di una di esse: su disposizione della superiora le sodali dovevano pregare per l'inferma la quale, confessata, riceveva (almeno una volta ogni due giorni) la visita di alcune sorelle.<sup>93</sup> Se infine sopraggiungeva la morte ogni dama, avvisata tramite «viglietti stampati», doveva recitare «un officio da morti, ovvero un rosario». <sup>94</sup> Mentre le sorelle, «congregate insieme», o «in casa della defunta *coram cadavere*, o avanti la cappella della Madonna» nei Santi Martiri pregavano per l'anima della defunta,<sup>95</sup> la Compagnia provvedeva a ordinare 100 messe di suffragio<sup>96</sup> – finanziate da tutte le socie con l'esborso di una lira –, che nel XVII secolo si tenevano, di norma, nella chiesa francescana della Madonna degli Angeli.<sup>97</sup> Tale fenomeno tende a ridimensionarsi nel corso del Settecento, quando si assiste a una progressiva concentrazione delle attività della Compagnia, sempre più spesso sottoposte alla supervisione dei gesuiti, nella chiesa dei Santi Martiri. A questo processo contribuì anche la decisione di affidare ai padri ignaziani la conduzione degli esercizi spirituali che dal XVIII secolo e fino alla metà dell'Ottocento si tennero, di norma, nell'oratorio della Compagnia di San Paolo.<sup>98</sup>

<sup>90</sup> AAT, 17.8.5, anno 1792; 1797: i capponi erano «da distribuirsi a' poveri infermi dello spedale di San Giovanni».

<sup>91</sup> AAT 17.8.4, «Avisi», c. 419.

<sup>92</sup> AAT 17.8.3, c. 43r (1684); AAT, 17.8.6, cc. 48, 50, 52, 54, 60, 62 (anni 1780-1805); AAT 17.8.3, c. 58r (1688), c. 74r (1696); AAT, 17.8.6, cc. 56, 58, 68 (anni 1688, 1785, 1786, 1791, 1796, 1800).

<sup>93</sup> *Regole della congregazione dell'Umiltà di nuovo confermata*, p. 11.

<sup>94</sup> AAT 17.8.4, «Avisi», c. 414.

<sup>95</sup> *Regole della congregazione dell'Umiltà di nuovo confermata*, p. 12: «A questo effetto è necessario che li parenti mandino due torchie, sei candele e due arme».

<sup>96</sup> Questa prassi, introdotta nel 1646, era riservata alle consorelle in regola con il pagamento della quota annuale (*Regole della congregazione dell'Umiltà di nuovo confermata*, pp. 11-12).

<sup>97</sup> I frati, che avevano iniziato a celebrare tali messe dalla metà dei Seicento, si accontentavano di 30 lire: una cifra sostenibile perché, a fronte di una mortalità contenuta («moiono poche l'anno»), le sorelle che contribuivano erano «sempre più di duecento, e quelle che s'accettano portano una torcia, ovvero qualche denaro in luogo di quella, e spesso l'un e l'altro». A rimpinguare il fondo per le messe vi era poi la munificenza della corte, giacché «Madama Reale paga il suo annuale abbondantemente e Madama la principessa ha dato ogni anno mezza doppia»; inoltre la reggente, per le feste di santa Elisabetta e della Visitazione, mandava ingenti quantità di cera (AAT 17.8.4, «Avisi», c. 413).

<sup>98</sup> Il 29 aprile 1725 le dame presentarono richiesta di utilizzare quel locale per gli esercizi



La pratica degli esercizi, radicata anche negli anni dell'occupazione francese di inizio Ottocento (quando la dimensione cerimoniale delle Umiliate si ridusse al minimo)<sup>99</sup> mostrò vitalità per tutto il XIX secolo e nel primo Novecento, sino all'estinzione del sodalizio. Tramite appositi inviti, rivolti in primo luogo alla dame ma non esclusivamente ad esse,<sup>100</sup> si veniva avvisati del luogo e dei giorni in cui si sarebbero svolti gli esercizi, che a metà Ottocento si tentò di collocare nella settimana successiva alla Pasqua, perché «li buoni predicatori non sono più tanto difficili a rinvenirsi come che meno occupati nei lavori del sacro ministero».<sup>101</sup> In realtà gli esercizi, che prevedevano quotidianamente l'alternarsi di funzioni liturgiche, letture, meditazioni e predicazioni,<sup>102</sup> continuarono a fluttuare nel calendario liturgico (dai giorni precedenti le Palme alla Settimana Santa, dalla novena di Pentecoste alla settimana prima dell'Immacolata Concezione) e a dilatare la loro estensione: a metà Ottocento essi potevano durare da una a quasi tre settimane.<sup>103</sup>

---

spirituali «conforme già hano praticato li anni antecedenti», (ASSP, I, *Compagnia di San Paolo, Repertori dei lasciti*, 163, 4, c. 313). L'oratorio dei sanpaolini fu sede degli esercizi fino al 1800, quando le consorelle optarono per la chiesa di San Giuseppe (appartenuta al soppresso ordine dei Crociferi, *ibid.*, f. 315), per poi ritornare, nel 1834, all'oratorio della Compagnia di San Paolo (ASSP, I, *Compagnia di San Paolo, Repertori degli ordinati*, 30, 4, p. 81). Nella seconda metà dell'Ottocento le sedi degli esercizi tendono a cambiare. All'oratorio della SS. Annunziata presso i Santi Martiri, «essendovi più molte scale a salire», dal 1858 venne preferita la cappella del monastero delle Orfane (dove «potranno più volentieri e frequenti intervenire le sorelle ed altre signore attempate» (AAT, *Fondi vari, Compagnie e Confraternite*, «Ordinati originali della Veneranda Compagnia dell'Umiltà di Torino 1824» 1819-1885, 17.8.8 [d'ora in poi AAT, 17.8.8], verbale dell'adunanza del 14 dicembre 1858), sostituita a partire dagli anni Settanta dalla cappella dei Mercanti (AAT, *Carte sparse*, «Compagnia dell'Umiltà in Torino 2», 19.16 ter [d'ora in poi AAT 19.16 ter] fasc. 1).

<sup>99</sup> Nel periodo francese, quando non si registrano più processioni o altre cerimonie, le uniche feste solennizzate sono quelle di santa Elisabetta e della Visitazione, mentre continua la pratica degli esercizi spirituali. Il drastico ridimensionamento della sfera cerimoniale va letto anche alla luce del sensibile calo delle risorse a disposizione della Compagnia, che in alcuni anni (1800 e 1801) non riuscì neppure a indennizzare il suo cappellano, «dache non si pagano dalla città i proventi dei censi» (AAT, 17.8.5, anni 1801-1805). Sul progressivo indebolimento finanziario dell'ente si veda il contributo di Colombo e Uberti in questo volume.

<sup>100</sup> L'accesso agli esercizi era consentito a chi presentava l'apposito biglietto di invito, recapitato a tutte le consorelle. Nel 1857 si precisava che sarebbero state ammesse anche «quelle altre signore» non consorelle munite di biglietto da ritirare «alla sacristia dei Santi Martiri» (si veda l'avviso con programma in AAT 19.16 ter).

<sup>101</sup> AAT 19.16 ter, fasc. 1, verbale dell'adunanza del 14 dicembre 1858.

<sup>102</sup> Si veda, ad esempio, il programma degli esercizi svoltisi fra il 18 marzo e il 4 aprile 1857: Primo giorno: inizio alle ore 5 ½, introduzione e benedizione; nei giorni successivi: ore 8 messa, mattutino e lodi; ore 8 ½ meditazione; ore 9 ¼ ore; ore 9 ½ istruzione e messa ultima; dopo pranzo, ore 2 ¾ vespro; ore 3 istruzione; ore 3 ¾ compieta; ore 4 meditazione e benedizione; ultimo giorno: ore 8 messa e comunione generale; ore 8 ¾ seconda messa; ore 9 ¼ ricordi e benedizione (si veda il programma in AAT 19.16 ter).

<sup>103</sup> Si vedano gli avvisi con programma in AAT 19.16 ter.

A cambiare nel tempo furono i responsabili religiosi degli esercizi. Ai gesuiti, il cui ruolo venne fortemente ridimensionato a causa delle soppressioni e delle espulsioni sette-ottocentesche, subentrarono figure di altri ordini e, soprattutto, esponenti del clero secolare. Nel corso dell'Ottocento si andò infatti rafforzando un fenomeno già sperimentato durante l'epoca napoleonica, quando le Umiliate vennero inquadrare nella parrocchia dei Santi Stefano e Gregorio, istituita nei Santi Martiri nel 1800.<sup>104</sup> La parrocchia divenne così il riferimento istituzionale delle consorelle in età francese, e anche con la Restaurazione e l'effettivo ritorno dei gesuiti ai Santi Martiri (1832) tale legame non si spezzò, ma anzi si andò intensificando, specialmente dopo l'espulsione dell'Ordine ignaziano nel 1848. Da allora le consorelle ebbero come direttore spirituale (non scelto dalla Compagnia, ma nominato dall'arcivescovo) il curato della «loro» parrocchia,<sup>105</sup> al quale, oltre agli emolumenti, non facevano mai mancare – seguendo una tradizione che risale al secolo precedente – caffè, zucchero e cioccolato.<sup>106</sup>

Non pare azzardato affermare che l'ultima stagione della Compagnia sia stata caratterizzata da una progressiva clericalizzazione dei suoi assetti organizzativi e della sua dimensione religiosa. A dirigere il sodalizio troviamo i parroci, agli esercizi spirituali (dove sempre più spesso si avvicinano abati, canonici, teologi)<sup>107</sup> intervengono i vescovi,<sup>108</sup> i quali pure presenziano cerimonie particolarmente significative.<sup>109</sup> Anche per l'Umiltà il pro-

<sup>104</sup> B. SIGNORELLI, *Per i Santi Martiri una chiesa protagonista*, in A. GRISERI, R. ROCCIA (a cura di), *Torino. I percorsi della religiosità*, Torino, Archivio storico della Città di Torino, 1998, p. 155.

<sup>105</sup> È ciò che accadde nel 1879, quando il direttore spirituale, il teologo Occella, trasferito alla parrocchia di Pozzo Strada, venne sostituito, su nomina dell'arcivescovo, dal nuovo parroco dei Santi Gregorio e Stefano, don Luigi Marcellino (AAT, 17.8.8, c. 93v, ordinato del 9 dicembre 1879).

<sup>106</sup> Si vedano i frequenti riferimenti in AAT, 17.8/5, a spese per «caffè, zucchero, cioccolato» ma anche vino bianco e altri generi alimentari «provisti nel corso di detti esercizi per uso di chi assisteva ai medesimi» (15 maggio 1776).

<sup>107</sup> Nel 1863 interviene il canonico Lorenzo Gastaldi (futuro arcivescovo di Torino); nel 1873 il vicentino mons. Angelo Scotton (campione dell'intransigentismo cattolico); nel 1875 il parroco d'Avigliana don Michele Chiantore; nel 1876 il rettore della Consolata, Bartolomeo Roetti; nel 1877 don Francesco Cortese priore di san Michele a Vercelli, nel 1881 i canonici della metropolitana di Torino Luigi Nasi e Camillo Pelletta (AAT 19.16 *ter*, fasc. 1).

<sup>108</sup> Il 26 aprile 1882 a chiudere gli esercizi, presente la duchessa di Genova, intervenne il vescovo di Mondovì Placido Reggi che tenne «un bellissimo sermone» (annotazione scritta sul retro del biglietto di invito, AAT 19.16 *ter*, fasc. 1).

<sup>109</sup> È il caso della riconsacrazione dell'altare della Concezione (resasi necessaria dopo alcuni lavori edilizi), celebrata nel 1845 dal vescovo di Susa, Giovanni Oddone. In quell'occasione nell'altare vennero inserite le reliquie dei santi martiri Apollinare e Giusto, e furono concesse

cesso di inquadramento «di ragione della chiesa», che fra età moderna e contemporanea aveva coinvolto l'associazionismo religioso (specialmente quello dei laici),<sup>110</sup> stava giungendo a pieno compimento.

Si iniziava però anche a percepire con sempre maggior chiarezza l'anacronismo di un sodalizio in cui il protagonismo delle consorelle (che ne aveva caratterizzato le origini e lo sviluppo) stentava ormai ad adattarsi ad una Chiesa (quella uscita dal Concilio Vaticano I e regolata dal Codice pio-benedettino del 1917) in cui i laici erano definiti «in negativo», in quanto privi dell'ordine sacro e dunque estranei alla gerarchia.<sup>111</sup> Dal canto suo, la Chiesa, spogliata del potere temporale e assediata dalla modernità, guardava con crescente interesse ad un associazionismo laicale disposto ad impegnarsi a suo fianco, apertamente e senza riserve, nella battaglia contro gli errori del mondo moderno.

Non è un caso che nella Torino in cui la Compagnia dell'Umiltà si avviava al tramonto prendessero piede nuove forme di associazionismo femminile. Nel 1887, con l'approvazione e sotto gli auspici dell'arcivescovo Gaetano Alimonda, venne fondata la *Pia Unione delle anime riparatrici*. Finalità di questo sodalizio, le cui socie avrebbero dovuto praticare «tutte le virtù cristiane, e particolarmente l'Umiltà, la Purità e la Carità direttamente sostenute dall'autorità episcopale», era «riparare le gravi offese» ricevute da Dio, «onorare Gesù incoronato ... per mezzo specialmente della divozione al suo amabilissimo Cuore ed al suo preziosissimo Sangue», ottenere il trionfo della Chiesa sui «guasti costumi del secolo».<sup>112</sup> Si trattava di obiettivi in linea con quelli di una Chiesa militante e sempre più impegnata a trovare nel culto di Cristo (del quale il romano pontefice era il vicario) un difficile equilibrio fra «devozione interiore e restaurazione cristiana»,<sup>113</sup> da cui le dame dell'Umiltà (espressione di élites sociali e politiche in parte coincidenti con i ceti dirigenti liberali avversati dalla Chiesa) apparivano, tutto sommato, distanti. La presenza di documentazione sulle *Anime riparatrici* nelle carte dell'Umiltà sembra essere l'indizio di un certo interesse (non sappiamo quanto motivato da attrazione e quanto da preoccupazio-

---

indulgenze «per chiunque divotamente visiterà detto altare» (AAT, 17.8.8, Verbali delle adunanze, 23 luglio 1845).

<sup>110</sup> P. COZZO, *Andate in pace. Parroci e parrocchie in Italia dal Concilio di Trento a papa Francesco*, Roma, Carocci, 2014, pp. 81-84. Sul punto anche le riflessioni di Tabor in questo volume.

<sup>111</sup> G. RIVETTI, *Il fenomeno associativo nell'ordinamento della Chiesa tra libertà e autorità*, Milano, Giuffrè, 2008, pp. 159-160.

<sup>112</sup> *Pia Unione delle anime riparatrici*, Torino, Artigianelli s.d. (ma 1887).

<sup>113</sup> D. MENOZZI, *Sacro cuore: un culto tra devozione interiore e restaurazione cristiana della società*, Roma, Viella, 2001.

ne: forse da entrambe le ragioni) per una nuova esperienza aggregativa che, partendo anch'essa dall'esaltazione dell'Umiltà, finiva per celebrare virtù e valori sostanzialmente diversi da quelli che, per oltre tre secoli, avevano accomunato le pie dame di santa Elisabetta.



© 2017



Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze

Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze



© 2017



Fondazione  
1563  
per la Cultura

## PARTE IV

# Iconografia, arte e letteratura attorno all'umiltà e a Elisabetta d'Ungheria



© 2017



Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze

Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze



© 2017



Fondazione  
1563  
per la Cultura



ROLANDO BELLINI – MELANIE ZEFFERINO

ROSE E VISIONI

L'ICONOGRAFIA DI UNA SANTA TRA MEDIOEVO  
E ANCIEN RÉGIME: ELISABETTA D'UNGHERIA

L'iconografia di Elisabetta d'Ungheria, figura aristocratica intrisa di francescanesimo, è l'oggetto di questo saggio, con il quale si intende offrire una possibile ricostruzione indiziaria delle modalità di rappresentazioni della santa nel corso di quattro secoli. Si tratta di una figura che esprime in sé nobiltà di stirpe, sacralità regale e cristianità e che ricorre per secoli nell'immaginario collettivo delle «monarchie feudali», ove si perpetrano questi ideali conciliando potere centrale e vassallaggio, secondo l'analisi di Jacques Le Goff.<sup>1</sup> Muovendo dall'archetipo trecentesco, si cercherà di far luce su come il Rinascimento segni l'inizio di una ricerca iconologica memore sì delle raffigurazioni medievali e tardogotiche di Elisabetta d'Ungheria, ma orientata a esplorarne le interpretazioni e reinterpretazioni che dal Cinquecento si riproporranno attraverso i secoli fino all'epoca della Restaurazione passando per l'età del Barocco e il Settecento. Nel mostrare varianti iconografiche si illustreranno opere inedite o poco note, in cui *charitas* e *nobilitas* si estrinsecano nella trasformazione miracolosa di pani in rose e nella valenza simbolica di una corona che è simbolo di potere temporale ma che trova il suo doppio nella dimensione spirituale. Tutto ciò guardando non solo al Piemonte occidentale legato alle vicen-

---

<sup>1</sup> J. LE GOFF, *Les trois fonctions indo-européennes, l'histoire et l'Europe féodale*, «Annales. Economie, sociétés, civilisations», 34 (1979), 6, pp. 1187-1215. Per un quadro della religiosità femminile in epoca moderna si rimanda invece a K. NORBERG, *The Counter-Reformation and Women, Religious and Lay*, in J. O'MALLEY, S.J. (a cura di), *Catholicism in Early Modern History: A Guide to Research*, Saint Louis, Center for Reformation Research, 1988; D. BORNSTEIN – R. RUSCONI (a cura di), *Women and Religion in Medieval and Renaissance Italy*, Chicago, University of Chicago Press, 1996; W. SIMONS, *Cities of Ladies: Beguine Communities in the Medieval Low Countries, 1200-1565*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2003; N. BRADLEY WARREN, *Women of God and Arms: Female Spirituality and Political Conflict, 1380-1600*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2005. Sul contesto delle devozioni nel Piemonte di età moderna cfr. A. TORRE, *Il Consumo di devozioni. Religione e comunità nelle campagne dell'Ancien Régime*, Venezia, Marsilio, 1995.

de sabaude, contesto in cui traggono origine la Compagnia dell'Umiltà di Torino e altre confraternite di terziarie francescane, o Umiliate. In una prospettiva diacronica, ma adottando anche approcci di tipo sintagmatico e paradigmatico, si esamineranno dunque analogie, differenze e contaminazioni artistico-culturali proponendo confronti con opere in collezioni pubbliche e private al fine di ricostruire i nessi tra realtà storica, mito e rappresentazione.

## 1. RAPPRESENTAZIONE E CELEBRAZIONE TRA XIV E XVI SECOLO

Prima di ricostruirne la parabola iconografica, conviene riassumere la storia di Elisabetta d'Ungheria, figlia di re Andrea II d'Ungheria e di Gertrude di Andechs-Meran. Nata nel 1207, sposò Ludovico IV, Langravio di Turingia, nel 1221. Dalla loro unione nacquero tre figli, Ermanno, Sofia e Gertrude. Rimasta vedova nel 1227, rifiutò nuove nozze. Con la restituzione della dote fondò un ospedale e prese i voti di terziaria francescana nella chiesa di quell'Ordine ad Eisenach, ove rimase fino alla morte, avvenuta nel 1231. Fu canonizzata da papa Gregorio IX il 27 maggio 1235.<sup>2</sup>

Nel patrimonio artistico-culturale italiano la più antica rappresentazione di episodi della vita di Elisabetta d'Ungheria è il ciclo affrescato nella chiesa di un antico complesso monastico assegnato all'Ordine delle clarisse nella Napoli del Duecento e noto come Santa Maria Donnaregina. Danneggiata dal terremoto del 1293, la chiesa delle monache fu ricostruita per volere di Maria d'Ungheria, pronipote di Elisabetta e consorte di Carlo II d'Angiò, detto «lo zoppo», re di Napoli e re titolare di Sicilia e Gerusalemme. Realizzato presumibilmente nel primo quarto del Trecento, questo ciclo è stato oggetto di attribuzioni diverse da parte della critica, che vi ha ravvisato la mano di Pietro Cavallini, di artisti napoletani cresciuti con Giotto, ma anche di maestri senesi e allievi di Simone Martini.<sup>3</sup> Ventidue

<sup>2</sup> Per le fonti storiche e il materiale raccolto ai fini della canonizzazione di Elisabetta d'Ungheria si veda K. BAXTER WOLF, *The Life and Afterlife of St. Elizabeth of Hungary. Testimony from her Canonization Hearings*, Oxford, Oxford University Press, 2010. Si vedano inoltre L. TEMPERINI (a cura di), *Santa Elisabetta d'Ungheria secondo le fonti storiche*, Roma, Editrice Francescanum, 2006; O. GECSEK, *The Feast and the Pulpit: Preachers, Sermons, and the Cult of St. Elizabeth of Hungary, 1235-ca. 1510*, Spoleto, Fondazione Centro Italiano Studi sull'Alto Medioevo, 2012 e il contributo di Carpentieri in questo volume.

<sup>3</sup> A propendere per la datazione del ciclo pittorico entro il 1320 suggerendo le attribuzioni sopra menzionate sono vari studiosi. Si vedano P.L. DE CASTRIS, *Arte di corte nella Napoli angioina*, Firenze, 1986, pp. 286-293; C. BRUZELIUS, *Le pietre di Napoli. L'architettura religiosa nell'Italia angioina. 1266-1343*, Roma, pp. 79-91; J. ELLIOTT – C. WARR (a cura di), *The Church of Santa Maria*

sono le storie rappresentate in cinque riquadri dipinti a fresco, il primo dei quali include l'episodio identificato quale il *Miracolo dei fiori*. In breve, in questo episodio Elisabetta è sorpresa dal consorte mentre si avvia fuori del castello per donare cibo ai poveri. Contrariato per l'irrefrenabile smania caritatevole della donna, il re le intima di mostrargli ciò che ella tiene nascosto fra le vesti. Elisabetta obbedisce a questa richiesta, ma in quello stesso istante i pani che reca in grembo si trasformano miracolosamente in fiori. L'episodio non compare nella *Legenda Aurea* di Jacopo da Varagine, il cui capitolo «De Sancta Elisabeth» è probabilmente uno degli ultimi inseriti nel leggendario dopo la prima edizione (ca. 1260).<sup>4</sup> Ortrud Reber ha trovato menzione del miracolo delle rose in un libro di preghiere francescano del 1332.<sup>5</sup> Tuttavia l'evento prodigioso è descritto ancor prima in un'agiografia di anonimo duecentesco, il quale non identifica la specie di fiori che si materializza miracolosamente.<sup>6</sup> In un'altra agiografia duecentesca di anonimo francescano, conservata nella biblioteca reale di Lisbona, si indicano invece le rose.<sup>7</sup> Per quanto riguarda il ciclo di Donnaregina, Cordelia Warr ritiene che il miracolo dei fiori e altre scene affrescate fossero frutto di una tradizione orale o di ispirazione tratta da «libros duo continentes vitam beate Elisabethe [sic]» di Nicolao di Lupino Carpetas appartenenti alla regina Maria e menzionati nel suo testamento.<sup>8</sup> Warr evidenzia inoltre come lo stemma e l'impresa della sovrana ricorrono nel ciclo affrescato, rendendo evidente il fatto che Maria d'Ungheria intendesse promuovere se stessa

---

*Donna Regina. Art, Iconography and Patronage in the Fourteenth-Century Naples*, Ashgate, Aldershot, 2004, in particolare pp. 170-194; e G. FASULO, *La nascita a Napoli dell'iconografia di Santa Elisabetta d'Ungheria*, «L'arca e l'arco», (2012) pp. nn.

<sup>4</sup> J. DA VARAGINE (J. de Voragine), *Legenda aurea: vulgo historia Lombardica dicta ad optimum librorum fidem*, «De Sancta Elisabeth» (1275), 1260-98. Si rimanda ancora al contributo di Carpentieri. Per il volgarizzamento in inglese si veda *The Golden Legend (Aurea Legenda) compiled by Jacobus de Voragine, Archbishop of Genoa, 1275, First edition published 1470*, Englished by William Caxton, first edition 1483, Edinburgh, T. and A. Constable Ltd at the University Press, Versione online pubblicata dalla Fordham University, New York (<http://legacy.fordham.edu/halsall/basis/goldenlegend/index.asp>), 1483, VI, «The Life of S. Elisabeth», pp. 100-106.

<sup>5</sup> REBER, *Die heilige Elisabeth: Leben und Legende*, Verlag Erzabtei, St. Ottilien, 1982.

<sup>6</sup> Anonimo sec. XIII, pubblicato in L. TEMPERINI (a cura di), *Santa Elisabetta di Ungheria. Nelle fonti storiche del Duecento*, Padova, Edizioni il Messaggero, 2008, pp. 429.

<sup>7</sup> Anonimo francescano sec. XIII, pubblicato in L. PIEPER, *The Valenciennes Life of the St. Elizabeth (Latin text)*, «Analecta Tertii Ordinis Regularis Santi Francisci», 179 (2007). Numerose sono le altre fonti agiografiche elencate in *Bibliotheca hagiographica latina antiquae et mediae aetatis* (2 voll.), Société des Bollandistes, Bruxelles 1898-1899, II, nn. 2488-2514, e *Bibliotheca hagiographica latina antiquae et mediae aetatis. Supplementi editio altera auctior*, Société des Bollandistes, Subsidia Hagiographica 12, nn. 2488a-2514b. Si veda V.H. O.P. DEÁK, *Árpád-házi Szent Margit és a domonkos hagiográfia: Garinus legendája nyomában*, Budapest, Kairosz, 2005.

<sup>8</sup> ELLIOTT – WARR 2004, p. 169.

nel Regno di Napoli attraverso una rappresentazione che celebrasse la sua appartenenza a una nobile stirpe nonché la «somialianza» alla bisavola (in quanto moglie, madre e sostenitrice dei valori francescani) secondo una modalità che avrebbe trovato ampia diffusione anche nei secoli a venire.<sup>9</sup>

Nel Trecento un uso simile dell'immagine di Elisabetta d'Ungheria si osserva anche altrove. Nella Repubblica di Venezia, nella chiesa di Santa Maria Gloriosa ai Frari, Paolo Veneziano dipinge *San Francesco d'Assisi e santa Elisabetta d'Ungheria che presentano alla Madonna col Bambino rispettivamente il doge Francesco Dandolo e la dogressa Elisabetta Contarini*.<sup>10</sup> D'altro canto, al tempo in cui le signorie andavano affermandosi, l'Umbria riaccedeva un dialogo ideale con l'Ungheria e il sistema delle corti grazie a Simone Martini, attivo quasi contemporaneamente a Siena, Avignone e Napoli. Come rileva Enrico Horvath,

Si inizia così un lungo e fecondo processo storico-culturale di cui, ad onta della preponderante influenza dell'arte fiorentina, si risentono gli effetti fino [...] a quando le relazioni dell'Ungheria con l'occidente e il mezzogiorno occidentale sarebbero state troncate bruscamente dalla scimitarra turca. Per di più questo processo storico culturale non si esaurisce nel semplice ricevimento e nella semplice cessione di elementi etnicamente e psicologicamente estranei. Ciò che è dimostrato dall'evidenza, oltre che dalla durata secolare di tali relazioni, specialmente dal fatto che esse non si limitano al campo dell'arte, ma accompagnano ed incrociano anche correnti storico-politiche, spirituali, etico-religiose.<sup>11</sup>

Quest'ultima considerazione può valere anche per quanto accade nei territori sotto l'egida dei Savoia, con i quali Carlo II d'Angiò aveva vincolo di parentela per via della bisavola Beatrice di Savoia (1206-1266).

Tornando al contesto umbro, Horvath ha osservato che seppure Caterina da Siena (1347-1380, canonizzata nel 1461) non sia fra le figure preminenti nell'iconografia ungherese, Elisabetta d'Ungheria goda invece di «grandi simpatie» nella pittura senese del Trecento – testimonianza ne sia

<sup>9</sup> Per un approfondimento nel contesto napoletano si veda H. HILLS, *Enamelled with the Blood of a Noble Lineage: Tracing Noble Blood and Female Holiness in Early Neapolitan Convents and Their Architecture*, «Church History: Studies in Christianity and Culture», 73, 1 (March 2004), pp. 1-22.

<sup>10</sup> L'opera fu attribuita a Paolo Veneziano (documentato a Venezia dal 1333 al 1358) da Evelyn Sandberg Valalà, cfr. E. SANDBERG VAVALÀ, *Maestro Paolo Veneziano*, «The Burlington Magazine», 57 (1931), pp. 160-183. Si vedano inoltre D. PINCUS, *The Tombs of the Doges of Venice. Venetian State Imagery in the Thirteenth and Fourteenth Centuries*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000, p. 107, fig. 80; e C. GUARNIERI, *Il monumento funebre di Francesco Dandolo nella sala del capitolo ai Frari*, in C. CORSATO – D. HOWARD, *Santa Maria Gloriosa ai Frari. Immagini di devozione, spazi della fede*, Padova, Centro Studi Antoniani, 2015, pp. 151-162.

<sup>11</sup> E. HORVATH, *Siena e il primo Rinascimento ungherese*, «Corvina», X (1925), pp. 49-50.

no due affreschi del 1314-1317 di Simone Martini che la raffigurano in abiti regali e con la corona sul capo ad Assisi, nella basilica di San Francesco (inferiore) (Tav. I).<sup>12</sup> Potrebbe essere Elisabetta d'Ungheria la santa dipinta pochi anni più tardi da Pace di Bartolo in un ciclo di affreschi in cui figura anche santa Caterina d'Alessandria in Assisi, nel monastero di Santa Caterina, di cui oggi si conservano frammenti alla Pinacoteca civica.<sup>13</sup> Ancora ad Assisi, nel Museo del Tesoro della Basilica di San Francesco e Collezione F. M. Perkins, si osserva la tempera su tavola fondo oro di Taddeo di Bartolo raffigurante *Elisabetta d'Ungheria* con l'abito cinerino, il velo bianco e, fra le pieghe del mantello risvoltato sul braccio destro, una gerbera e una rosa, che alludono al miracolo dei fiori.<sup>14</sup> Questo stesso avvenimento è rappresentato nell'affresco trecentesco già nella chiesa parrocchiale di Santa Maria della Conca in Perugia e oggi alla Galleria Nazionale dell'Umbria (inv. 670), dove è esposto con attribuzione ad anonimo senese, forse il Maestro ironico.<sup>15</sup>

In un coevo dittico del fiorentino Gherardo di Jacopo, detto «lo Starnina», *Elisabetta d'Ungheria* è ritratta (in una nicchia accanto a santa Caterina da Siena) con la tunica, lo scapolare, il manto di «panno vile», il velo «comune» bianco che le copre la fronte, le guance, il collo e la gola (Tav. III).<sup>16</sup> Sopra di esso l'ampio velo nero «non prezioso né curioso» che scende sino alle spalle come prescritto dalla regola approvata da papa Urbano IV nel 1263 per le professe, altrimenti bianco per le novizie e di lino chiaro per le sorelle «serventi» ovvero le suore laiche del Terzo Ordine.<sup>17</sup> Questa figura regge lo scapolare ripiegato per contenere rose rosse, simbolo mariano, e gigli bianchi, simbolo di purezza dello spirito e castità. Analoga soluzione

<sup>12</sup> F. BOLOGNA, *Gli affreschi di Simone Martini ad Assisi*, Ginevra, Skira, 1965. Si veda inoltre A. MARTINDALE, *Simone Martini*, New York, New York University Press, 1988.

<sup>13</sup> F. TODINI – B. ZANARDI, *La pinacoteca comunale di Assisi: catalogo dei dipinti*, Firenze, 1980.

<sup>14</sup> F. MASON-PERKINS, *Alcuni dipinti senesi sconosciuti o inediti. Rassegna d'arte*, Assisi, 1913, p. 122. Si veda inoltre AFFZ, Scheda catalografica 7814

<sup>15</sup> V. GARIBALDI, *Catalogo generale della Galleria Nazionale dell'Umbria, I, Dipinti e sculture dal XIII al XV secolo*, Perugia, Quattroemme, 2015.

<sup>16</sup> Cfr. AFFZ, Scheda catalografica 32379; e Sotheby's 20 maggio 1962, n. 41.

<sup>17</sup> *Regola delle Suore Minori di Santa Chiara, Concessa da Nostro Signore Alessandro Papa Quarto, Corretta, e confermata da Urbano Quarto... Raccolta da Fra Pier Francesco Lombardo di Torino, Sacerdote della più stretta Osservanza de' Minori*, Giovanni Francesco Mairesse e Giovanni Radix, Stampatori dell'Illustrissima Accademia degli Innominati di Bra, 1716, p. 57. Si vedano inoltre G. CASSIO, *L'iconografia della fondatrice delle clarisse nell'Umbria meridionale Chiara d'Assisi e la "pazienza da indossare"*, in L. BERTAZZO – G. CASSIO (a cura di), *Dai Protomartiri francescani a sant'Antonio di Padova*, Atti della Giornata Internazionale di Studio (Terni, 11 giugno 2010), Padova, Centro Studi Antoniani, 2011 e E. KUHN, *The Habit: A History of the Clothing of Catholic Nuns*, Londra, Doubleday, 2007, pp. 97-110.

iconografica si riscontra nella tavola raffigurante *Elisabetta d'Ungheria* in un dittico con *San Paolo* del 1370 circa realizzato dal pistoiese Giovanni di Bartolomeo Cristiani, censito da Federico Zeri ma la cui ubicazione è ignota.<sup>18</sup> Fiori bianchi e rossi si osservano anche nell'abito cinerino della santa raffigurata nella *Madonna in trono col Bambino, sei angeli, santa Elisabetta d'Ungheria e san Ludovico di Tolosa* (post 1317) del Maestro di Figline al Museo d'Arte Sacra della Collegiata di Santa Maria dell'Assunta di Figline e Incisa Valdarno.<sup>19</sup> Altrettanto dicasi per il pinnacolo con *Santa Elisabetta d'Ungheria* (ca. 1330) del senese Lippo Memmi a Milano, nel Museo Poldi Pezzoli.<sup>20</sup>

Nella tavola raffigurante *Elisabetta d'Ungheria e ant'Antonio da Padova* alla Yale University Gallery di New Haven, Connecticut (inv. 1943.210), attribuita da Federico Zeri al fiorentino Giovanni da Ponte e datata al primo quarto del Quattrocento, la santa indossa l'abito cinerino con il velo bianco e tiene fra le mani un cesto di fiori.<sup>21</sup> Più cupa la tavola raffigurante *Santa Elisabetta d'Ungheria*, che appare con fiori tra le pieghe dell'abito francescano, insieme a *Santa Chiara*, nel dittico del senese Gianni di Paolo di Grazia, datato circa 1445 e oggi in collezione privata.<sup>22</sup> Più tarda, ma per certi versi arcaica è la rappresentazione del 1515 circa di Francesco di Paolo da Montereale a L'Aquila, Galleria Nazionale d'Abruzzo: la figura di *Elisabetta d'Ungheria* (ca. 1500), che veste l'abito di terziara francescana e tiene con sé un libro e il rosario, si erge davanti a una siepe di rose bianche e rosse sotto un cielo blu in cui si scorge una costellazione a croce romana.<sup>23</sup> Di registro assai diverso è la tempera su tavola a fondo oro del pittore senese Pietro Nelli, databile al 1365 circa e presso il Bonnefanten Museum di Maastricht, dove *Elisabetta d'Ungheria* appare in abito secolare e con la corona sul capo, riprendendo così la soluzione iconografica di Simone Martini. In questo dipinto, tuttavia, la santa ripiega leggermente la sopravveste per contenerci quei pani miracolosamente trasformati in rose rosse e fiori bianchi, forse margherite (Tav. II). Anche nella pala d'altare realizzata da Benozzo Gozzoli per l'oratorio del collegio di San Girolamo nel 1456 e oggi a Perugia,

<sup>18</sup> AFFZ, Scheda catalografica 6957.

<sup>19</sup> C. VOLPE, *Ristudiando il Maestro di Figline*, «Paragone», 24 (1973), 377, pp. 3-23.

<sup>20</sup> F. ZERI – E.E. GARDNER, *Italian Paintings. A catalogue of the collection of The Metropolitan Museum of Art. Sieneese and central italian schools*, New York, 1980, pp. 53-54.

<sup>21</sup> AFFZ, Scheda catalografica 10446.

<sup>22</sup> Questo dipinto, con il suo *pendant* raffigurante Santa Chiara, fa parte di un dittico comparso sul mercato antiquario in anni recenti: cfr. Sotheby's, 1° giugno 2005, n. 166.

<sup>23</sup> AFFZ, Scheda catalografica 21135. Sull'opera dell'artista si veda R. CANNATÀ, *Francesco da Montereale e la pittura a L'Aquila dalla fine del '400 alla prima metà del '500. Una proposta per il recupero e la conservazione*, «Storia dell'arte», 41 (1981), pp. 51-75.



Galleria Nazionale dell'Umbria, *Elisabetta d'Ungheria* regge i lembi di una ricca sopraveste di gusto fiammingo per contenere i fiori, ma non indossa la corona regale.<sup>24</sup> Altrettanto dicasi per la figura della santa ritratta accanto a Francesco d'Assisi da Piero della Francesca nel *Polittico di Sant'Antonio* (1467-1469) a Perugia, Galleria Nazionale dell'Umbria.<sup>25</sup> La corona compare invece posata ai piedi della figura di santa Elisabetta d'Ungheria che, sotto un manto blu ornato di gigli d'oro, indossa l'abito di terziaria francescana nella *Madonna col Bambino e santi* di Luca Signorelli e bottega nella Pinacoteca comunale di Città di Castello.<sup>26</sup> La corona di regina è posata a terra anche nel dittico di Giovanni Antonio Sogliani del 1530 circa, che ritrae *Elisabetta d'Ungheria* e a *San Francesco d'Assisi* nel complesso monastico di San Marco a Firenze.<sup>27</sup>

Si assiste ormai, nella città medicea e non solo, a un rinnovato fervore associato al culto dinastico, che nel caso di Elisabetta d'Ungheria fiorisce in diverse corti europee, talvolta replicandosi attraverso inedite declinazioni – per così dire «locali». Nell'immaginario collettivo queste varianti infondono nuova linfa vitale all'ideale trecentesco di nobiltà della stirpe, necessariamente legato al ruolo di madre e moglie delle gentildonne. La nobiltà d'animo di costoro veniva manifestata attraverso la carità e la condivisione di valori cristiani riportati in luce nel Duecento dai francescani e da altri ordini mendicanti. Nondimeno, la scelta di vestire l'abito di una confraternita, più frequentemente quello del Terzo ordine francescano una volta sopraggiunto lo stato vedovile, sarebbe divenuta una prassi diffusa poiché in questo modo esse si assicuravano il riconoscimento e il rispetto della comunità, nonché una certa autonomia decisionale in ambito pubblico.

## 2. ROSE E CORONE: TRA CULTO DINASTICO E PAUPERISMO AL FEMMINILE NEL SISTEMA DELLE CORTI EUROPEE

L'autocelebrazione di Maria d'Ungheria attraverso elargizioni finalizzate a promuovere la venerazione della bisavola a Napoli non è un caso isolato nel sistema delle corti d'Europa. Ancor più eclatante è il culto dinastico

<sup>24</sup> AFFZ, Scheda catalografica 11795.

<sup>25</sup> Uno dei tre scomparti della predella di quest'opera rappresenta *Santa Elisabetta d'Ungheria salva un ragazzo caduto in un pozzo*. Si veda V. GARIBALDI, *Piero della Francesca. Il polittico di Sant'Antonio*, Milano, Electa, 1993.

<sup>26</sup> AFFZ, Scheda catalografica 18611.

<sup>27</sup> M. SCUDIERI, *Museo di San Marco. La guida ufficiale*, Firenze, Giunti editore, 1998, p. 35, inv. 4649.



che lega Elisabetta d'Ungheria e la pronipote Isabella del Portogallo. Figlia di Pietro III «il Grande» d'Aragona e di Costanza di Sicilia, Isabella andò in sposa a Dionigi Alfonso del Portogallo, detto «il Giusto», e dal loro matrimonio nacquero due figli, Alfonso e Costanza. Rimasta vedova nel 1325, donò la corona al Santuario di Compostela e si fece terziaria francescana nel monastero delle clarisse di Coimbra, da lei stessa fatto erigere, dove fu tumulata. Fu canonizzata da papa Urbano VIII nel 1625.<sup>28</sup>

Diverse rappresentazioni fiamminghe della regina portoghese alludono, implicitamente o esplicitamente, al legame dinastico e spirituale che la unisce idealmente a Elisabetta d'Ungheria. Una di queste è la *Vergine col Bambino fra santa Barbara, santa Elisabetta d'Ungheria e il committente* del 1425 circa di Jan van Eyck e bottega, oggi alla Frick Collection, New York.<sup>29</sup> Franklin Biebel e Colin Eisler ritengono che la devozione del donatore Jan Vos (†1462), priore della certosa di Val-de-Grâce, verso la santa ritratta in abito cinerino con una tripla corona in mano, si spieghi alla luce del fatto che Elisabetta era prozia di Isabella del Portogallo, la quale aveva fatto elargizioni caritatevoli a diversi monasteri certosini nei Paesi Bassi e in Svizzera.<sup>30</sup> Ben più esplicita è l'allusione al lignaggio e alla professione francesca-

<sup>28</sup> Risalgono a un secolo prima la maggior parte delle fonti agiografiche, incluso lo scritto di Diogo Afonso: cfr. D. AFONSO, *Vida e milagres da gloriosa reina Sancta Ysabel, molher do catholico Rey dô Dinis sexto de Portugal com ho compromisso da côfraria do seu nome & graças a ella concedida*, Coimbra, João de Barreira, 1560. Tre sono le agiografie secentesche in italiano, cfr. PICO, R., *La principessa santa, ouero La vita di santa Elisabetta reina di Portogallo, in cui si contengono vari esempi, e documenti: spirituali, morali, e politici. Con vn breve disegno della vita della serenissima infante, donna Maria di Portogallo Principessa di Parma, Segretario dell'Altezza Serenissima di Parma*, Venezia, Giovanni Guerriglio, 1625, G. FULIGATTI, *Vita di S. Isabella Gloriosa Regina di Portogallo*, Milano, Bartolomeo Zanetti, 1625 e M.A. TORRIGIO, *Vita di S. Elisabetta regina di Portogallo. Estratta da varie croniche autentiche e ridotta in compendio...*, Milano, Pandolfo Malatesta, 1625. Le prime notizie di carattere storiografico si devono a Marcos de Lisboa, vescovo di Porto dal 1581 al 1591: cfr. M. DE LISBOA, *Chronicas da Ordem dos Frades Menores*, Lisbona, Ioannes Blauio, 1557. Fra i principali studi monografici di epoca moderna citiamo A. GARCIA RIBEIRO DE VASCONCELOS, *Evolução do culto de Dona Isabel de Aragão, esposa do Rei-Lavrador D. Dinis de Portugal (a Rainha Santa)*, Coimbra, Imprensa da Universidade, 1894; S. ANTUNES RODRIGUES, *Rainha santa, cartas inéditas e outros documentos*, Coimbra, Imprensa da Universidade, 1958; F. GUTIERREZ LASANTA, *La santa peninsular*, Saragozza, Talleres Editoriales «El Noticiero», 1967; R. FOLZ, *Les saintes reines du Moyen Âge en Occident: Vie.-XIIIe. siècles*, Bruxelles, Société des Bollandistes, 1992, F.F. LOPES, *Colectânea de Estudos de História e Literatura: Santa Isabel de Aragão e outros estudos*, Lisbona, Academia Portuguesa da História, 1997 e J.C. GIMENEZ, *O papel politico da rainha Isabel de Portugal na península ibérica*, Curitiba, Universidade Federal do Paraná, Faculdade das Letras, 2005.

<sup>29</sup> Inv. 1954.1.1619. Cfr. *Paintings in The Frick Collection: American, British, Dutch, Flemish and German*, I, The Frick Collection, New York, 1968, I, pp. 198-208; M.W. AINSWORTH, *Petrus Christus, Renaissance Master of Bruges*, New York, Metropolitan Museum of Art, 1994, pp. 72-78; J. LASSAIGNE, *La peinture flamande*, Vol. I, *Le siècle de van Eyck*, Ginevra, 1957, pp. 57-61.

<sup>30</sup> F.M. BIEBEL, *The Virgin and Child with Saints and a Carthusian Donor by Jan van Eyck and Petrus Christus*, «Art Quarterly», 17 (Winter 1954), pp. 423-425.

na che accomuna le due figure regali nell'olio su tavola di Petrus Christus con *Isabella del Portogallo e Elisabetta d'Ungheria* (ca. 1457-60) oggi al Groeninge Museum, Bruges (Tav. IV).<sup>31</sup> In questo dipinto la sovrana portoghese veste l'abito secolare ed è inginocchiata in preghiera mentre alle sue spalle la prozia, in abito di terziaria francescana e con in mano una doppia corona, veglia su di lei. Vale la pena citare anche il dipinto di Jan Provost oggi a Genova, Palazzo Bianco: qui *Elisabetta d'Ungheria* (ca. 1500) veste l'abito cinerino e il velo bianco sul capo, cinto da una corona, mentre nella mano sinistra regge un libro (attributo iconografico che le è proprio in quanto patrona di un Ordine) e nella mano destra una corona identica a quella che indossa.<sup>32</sup> Carlo Ludovico Ragghianti ravvisava nella santa ritratta da Provost le fattezze di Isabella del Portogallo. Inoltre, ipotizzava la provenienza portoghese del dipinto nonché la sua originale appartenenza a un «trittico proveniente dalla soppressa chiesa di San Colombano degli Ospedali dei Cronici» di Genova.<sup>33</sup>

Come non menzionare infine l'arazzo del *Trionfo Francescano*, capolavoro fiammingo del XV secolo conservato ad Assisi, nel Museo del Tesoro della Basilica di San Francesco, in cui Elisabetta d'Ungheria, in abito di terziaria, con la doppia corona in mano, è una delle sei figure di santità (insieme a santa Chiara, sant'Antonio da Padova, san Bernardino da Siena, san Elezario e san Ludovico da Tolosa) che "fioriscono" sui "rami" dell'Ordine francescano immaginato come albero? Al centro si vede san Francesco nell'atto di ricevere le stimmate mentre la Madonna lo veglia dall'alto.<sup>34</sup>

Nelle opere fiamminghe testé menzionate la corona di regina è attributo iconografico dalla molteplice valenza simbolica, che anche in altre raffigurazioni del nord Europa si ripete nell'immagine pittorica attraverso una sorta di «gioco di specchi» in cui il confine tra la realtà sensibile e la dimensione spirituale pare dissolversi. Erwin Panofsky ha delineato questo tipo di rappresentazione rilevando come

L'utilisation d'éléments d'apparence naturaliste [...] à des fins allégoriques illustre un système symbolique... Un art non perspectif et non naturaliste, qui

<sup>31</sup> AINSWORTH 1994, pp. 72-78.

<sup>32</sup> C. DI FABIO, *La galleria di Palazzo Bianco*, Genova, Federico Garolla Editore, 1992. La rappresentazione è conforme all'indicazione «une couronne sur la tête et dans ses mains un livre sur lequel sont posées deux couronnes» in L. REAU, *Iconographie de l'art chrétien*, vol. III, I, Paris, PUF, 1958, p. 418.

<sup>33</sup> C.L. RAGGHIANI, *Mostra d'arte fiamminga e olandese dei secoli XV e XVI. Catalogo*, Firenze, Sansoni, 1948, p. 30.

<sup>34</sup> M.A. TOLAZZI, *L'arte svelata*. III, *Gotico e Rinascimento italiano*, Tarcento (UD), Robertson Edizioni, 2015, p. 158.

ne reconnaît l'unité ni l'espace ni du temps, peut employer des symboles sans se soucier de leur vraisemblance ni même de leur possibilité empiriques. Dans les représentations du haut Moyen Ages, des personnages d'un passé reculé et d'un avenir lointain pouvaient partager un commune domaine temporel – ou plutôt, intemporel – avec des personnages du présent. Des objets connus pour être des symboles et facilmente riconoscibili come tali pouvaient se mélanger avec [...] de vrais objets, sur le même plan de réalité – ou plutôt, de non-réalité.<sup>35</sup>

Alla luce di queste parole meglio si comprende la pala d'altare di Bernt Notke del 1483 raffigurante *Elisabetta d'Ungheria che lava i piedi a un povero con le sembianze di Cristo* nella chiesa del Santo Spirito a Reval (ora Tallin) in Estonia,<sup>36</sup> nonché la *Deposizione con san Francesco d'Assisi e Santa Elisabetta d'Ungheria* di Gaspar de Crayer apparsa sul mercato antiquario alla fine del secolo scorso.<sup>37</sup> Invero, la modalità di rappresentazione simbolica senza unità temporale né spaziale descritta da Panofsky si adattava perfettamente alla necessità dei regnanti di difendere il diritto al loro *status* privilegiato per «volontà divina» vantando la santità dei propri antenati, ovvero il passato, e l'opera di costoro quale *exemplum* per il presente e il futuro della *beata stirps* e della sua comunità. Celebrava questi ideali, nei feudi di cui fu signora Ricciarda I Malaspina (1497-1553), il trittico di *San Gerolamo, san Pietro, e santa Elisabetta d'Ungheria* con triplice corona alla Galleria Malaspina di Pavia, ricondotto a Joachim Patenier (ca. 1485-1524) da Licia Collobi Ragghianti.<sup>38</sup>

Sin dalla fine del Quattrocento la diffusione di libri stampati aveva contribuito a far circolare immagini di *mulieres sanctae* in tutta Europa, in particolare Brigida di Svezia, Caterina da Siena, ed Elisabetta d'Ungheria.<sup>39</sup> Di quest'ultima, oltre a un dipinto tardogotico (ca. 1490) che la ritrae con due corone a Torbryan, Devon, si conserva una pittura su tavola leggermente più tarda a Barnham Broom, Norfolk.<sup>40</sup> Il *Monumento funebre a Massimilia-*

<sup>35</sup> E. PANOFKY, *Réalité et symbole dans la peinture primitive flamande: Spiritualia sub metaphoris corporalium*, in *Les Primitifs flamands* (1971), Hazan, Parigi, (1971) 2003, pp. 262-263.

<sup>36</sup> I. GERAT, *Dei saturitas. St. Elizabeth's Works of Mercy in the Medieval Pictorial Narrative*, in C. HOURIHANE (a cura di), *Insights and Interpretations: Studies in Celebrations of the Eighty-Fifth Anniversary of the 'Index of Christian Art'*, Princeton University Press, 2002, pp. 168-181.

<sup>37</sup> Christie's, *Important Old Master Paintings* (Sale 9042), «*The Deposition with Saint Francis of Assisi and Saint Elizabeth of Hungary*», New York, Park Avenue, 29 gennaio 1999, n. 148.

<sup>38</sup> L. COLLOBI RAGGHIANI, *Dipinti Fiamminghi in Italia (1420-1570)*. *Catalogo*, Bologna, Calderini, 1990, pp. 142-143, n. 272. Si veda inoltre S. ZATTI (a cura di), *Musei Civici di Pavia. La Pinacoteca Malaspina*, Skira, Milano, 2008, n. 105.

<sup>39</sup> R. VOADEN, *The Reception of Continental Holy Women in Late Medieval England*, D.S. Brewer, Woodbridge e Rochester, 1996.

<sup>40</sup> D. GRIFFITH, *The Reception of Continental Female Mystics in Fifteenth- and Sixteenth- Cen-*

no I a Innsbruck, Hofkirke, che include anche la statua bronzea di *Elisabetta d'Ungheria*, esprime l'apoteosi del culto dinastico, fenomeno che si sarebbe perpetrato per almeno altri due secoli.<sup>41</sup> Le ventotto statue di consanguinei dell'imperatore evocano l'idea di *beata stirps* e sangue reale. A questi valori allude a tutta evidenza l'alta corona che cinge il capo della *Elisabetta d'Ungheria* bronzea così come di altri ritratti scultorei cinquecenteschi della santa patrona del Terzo Ordine francescano (oltre a san Luigi), inclusa la *Elisabetta d'Ungheria* (ca. 1515) lignea policroma di Mätthaus Kreniss von Eggenfelden (documentato come il Maestro di Altöttingen Türen tra il 1510 e il 1520) al Cleveland Museum of Art.<sup>42</sup> Questa figura reca, oltre alla corona, i fiori – attributo iconografico di facile interpretazione in quanto allude al miracolo riportato nelle fonti agiografiche francescane medievali. Tale elemento simbolico ricorre nelle rappresentazioni rinascimentali e barocche quale rimando più o meno esplicito all'episodio citato (il «miracolo dei fiori»), esempio ne sia la *Elisabetta d'Ungheria* del pittore lombardo Melchiorre Gherardini, detto «il Ceranino», a Torino, Museo Diocesano (Tav. X).<sup>43</sup>

Nondimeno, il miracolo delle rose si sarebbe esteso all'agiografia e all'iconografia di Isabella di Portogallo, talvolta con la variante delle monete – anziché dei pani – trasformati in rose.<sup>44</sup> Sulla base di questo particolare, nel XVI secolo il gesuita Pedro Juan Perpiñá (†1566) intuì per primo la correlazione fra la tradizione orale intorno alla figura della regina magiara Casilda di Toledo, martire nel 1075, e il miracolo dei fiori che da questa tradizione riecheggia nell'agiografia di Elisabetta d'Ungheria prima ancora che in quella di Isabella del Portogallo.<sup>45</sup> Nei regni della penisola iberica

---

*tury England: Some Artistic Evidence*, in E.A. JONES (a cura di), *The Medieval Mystical Tradition in England* (Papers read at the Exeter symposium VII, Charney Manor), Cambridge, D.S. Brewer, 2004, pp. 97-119, figg. 1 e 2.

<sup>41</sup> L. SILVER, *Marketing Maximilian: The Visual Ideology of a Holy Roman Emperor*, Princeton University Press, 2008, pp. 41-76.

<sup>42</sup> Inv. 1971.274. Cleveland Museum of Art, <http://www.clevelandart.org/art/1971.274>.

<sup>43</sup> L. CERVELLIN – N. MAFFIOLI (a cura di), *Il Catalogo storico-artistico del Museo Diocesano di Torino e il lapidario*, Torino, Edizioni del Graffio, 2011. Sull'opera del Ceranino si vedano M. ROSCI, *Catalogo della mostra del Cerano*, Novara, 1964, pp. 90-94, 100, e 115-120; M. ROSCI, *Appendice al Catalogo del Cerano*, «Arte antica e moderna», VII (1964), p. 28 e E. ARSLAN, *Una rettifica al Catalogo della mostra del Cerano*, «Arte lombarda», X (1965), pp. 109 sg.

<sup>44</sup> M. RUSSO, *Isabella d'Aragona, regina del Portogallo, <Rainha Santa>: la tradizione manoscritta e il miracolo delle rose*, in *Donne sante Sante donne*, a cura dell'Associazione Fidapa sezione di Viterbo, Sette Città, 2007, p. 43. Si veda inoltre L. CAPANNOLO, *Lo scettro depresso. Santità penitenziale e potere regale nella tradizione agiografica isabellina italo portoghese*, Tesi di dottorato in Culture e letterature comparate, Università degli Studi Roma Tre, Roma, Ciclo XXV, 2013.

<sup>45</sup> P. PERPINIANUS, *De Vita et Moribus B. Elisabethae Lusitaniae Reginae. Liber primus*, Colonia, Bernardus Gualtherus, 1609, pp. 215-216.

del Seicento si replica la narrazione viva della trasformazione miracolosa ad opera di queste tre figure: di Marcos da Cruz è il *Miracolo delle rose di santa Elisabetta d'Ungheria* (1673-74) conservato nella cappella del Hospital da Ordem Terceira de San Francisco da Fraternidade de Jesus annesso al Convento del Jesus a Lisbona (Tav. IX). Pressoché coevo è il *Miracolo delle rose di santa Isabella del Portogallo* di ignoto autore nella chiesa di Sé Velha di Coimbra. Lo stesso soggetto è tradotto pittoricamente da Francisco de Zurbarán nel suo dipinto a Madrid, Museo del Prado;<sup>46</sup> e sempre Zurbarán intorno al 1630-35 fissa sulla tela il *Miracolo delle rose di santa Casilda di Toledo* a Madrid, Museo Thyssen-Bornemisza.<sup>47</sup>

La trasformazione dei pani o monete in rose, a conferma del successo di questo *topos* iconografico, non è l'unico episodio agiografico in comune nelle rappresentazioni di Elisabetta d'Ungheria e Isabella del Portogallo. Famosa è l'immagine di *Elisabetta d'Ungheria che cura i tignosi* (1671-1674) di Bartolomé Esteban Murillo destinato all'Hospital de la Caridad di Siviglia e oggi a Madrid, Museo del Prado (Tav. XI).<sup>48</sup> Questa immagine che ebbe ampia diffusione in Europa attraverso le riproduzioni a stampa rinnovava un *topos* medievale estrinsecato nelle vetrate duecentesche della chiesa di Santa Elisabetta a Marburgo.<sup>49</sup> Oltre che in alcune opere pittoriche e scultoree tardo-gotiche conservate nella cattedrale di Santa Elisabetta a Kosice in Slovacchia e nella chiesa del Santo Spirito a Tallin in Estonia,<sup>50</sup> esso è presente in alcuni codici miniati di origine e datazione diversa,<sup>51</sup> ma anche nella tavola raffigurante Elisabetta d'Ungheria che lava un malato coperto di piaghe nel polittico tardogotico con le *Storie di Santa Elisabetta d'Ungheria* (1480-1500) nella cappella della gilda dei sarti presso la chiesa di Sant'Egidio a Bardejov.<sup>52</sup>

<sup>46</sup> M. SORIA, *The paintings of Zurbarán*, Londron, Phaidon Press, no. 181, 1953, pp. 193-194.

<sup>47</sup> Inv. 448 / 1979.26. Pubblicato sul sito ufficiale del Museo Thyssen-Bornemisza, [http://www.museothyssen.org/thyssen/ficha\\_obra/65](http://www.museothyssen.org/thyssen/ficha_obra/65). Si vedano inoltre M.L. CATURLA, *Francisco de Zurbarán*, Wildenstein Institute, Parigi, 1994 e O. DELEDA – M. BAROBIA ET ALII, *Zurbarán: A New Perspective*, Madrid, Museo Thyssen-Bornemisza, 2013.

<sup>48</sup> R. CALZINI, *Le gallerie d'Europa: il Museo del Prado*, «Emporium», XXXVI, 211 (1912), p. 35.

<sup>49</sup> Sulla chiesa di Santa Elisabetta a Marburgo si veda H. BAUER, *Sankt Elisabeth und die Elisabethkirche zu Marburg*, Marburgo, Hitzeroth, 1990.

<sup>50</sup> GERÁT 2002, pp. 168-181.

<sup>51</sup> Un esempio è il libro d'ore fiammingo del 1500-1510 ca. con un «Suffragio a santa Elisabetta d'Ungheria» forse appartenuto a una conversa agostiniana del convento di Mechelen conservato a L'Aia, Koninklijke Bibliotheek, ms. 71 G 53. Il f. 101r reca una miniatura raffigurante *Elisabetta d'Ungheria assiste un paraplegico* (cfr. [http://manuscripts.kb.nl/zoom/BYVANCKB%3Amimi\\_71g53%3A101r](http://manuscripts.kb.nl/zoom/BYVANCKB%3Amimi_71g53%3A101r), ultimo accesso 19 ottobre 2016).

<sup>52</sup> G. DROBNIÁK – A. JIROUŠEK, *Bazilika minor sv. Egidia v Bardejove (Basilica Minor of St. Egidius in Bardejov)*, Košice, Agentúra SÁŠA, 2011. Altre opere tardogotiche si trovano nella



La carità ai poveri attraverso l'elargizione di cibo o elemosina è un altro tema che ricorre nelle rappresentazioni di Elisabetta d'Ungheria in diverse epoche, esempio ne sia il pannello destro della pala di *San Sebastiano* di Hans Holbein il Vecchio raffigurante *Elisabetta d'Ungheria* (1516) oggi a Monaco, Alte Pinakothek.<sup>53</sup> Il tema diventa proprio anche dell'iconografia di Isabella del Portogallo in seguito alla sua canonizzazione, tanto che la distinzione di questa figura da quella della prozia può risultare difficile in assenza di elementi iconografici e informazioni riguardo all'autografia e alla provenienza dell'opera d'arte. Si pensi al dipinto di scuola madrilenà del primo quarto del Seicento raffigurante il busto di una santa con l'abito cinerino e il velo bianco francescano sul capo, cinto di una corona, ad Upton House, Warwickshire, dapprima catalogato come *Saint Elisabeth of Hungary* e successivamente *Saint Isabel of Portugal*.<sup>54</sup>

Al contrario, l'indicazione catalogografica che identifica erroneamente Isabella del Portogallo nella santa raffigurata da Giacomo Cotta (1627-1667) con l'abito di terziaria francescana, la corona sul capo e il libro in mano mentre elargisce l'elemosina a un mendicante nella tela conservata nella chiesa di San Giuseppe a Bergamo, era forse dovuta alla presenza di un bastone nella figurazione. Tuttavia, esso non è l'attributo iconografico che allude al pellegrinaggio di Isabella del Portogallo a Santiago de Compostela, bensì il sostegno su cui si regge il poveretto. Inoltre, la presenza di un altro attributo, il libro, e il fatto che il *pendant* di questo dipinto raffiguri *San Francesco d'Assisi* suggeriscono piuttosto che la santa in questione sia *Elisabetta d'Ungheria*.<sup>55</sup> A validare questa lettura concorre anche il contesto di provenienza del dipinto: in proposito conviene ricordare che nel 1428 Bergamo era stata annessa alla Repubblica di Venezia e fino alla caduta della Serenissima, nel 1797, avrebbe fatto parte di una realtà che aveva rapporti pacifici ma economicamente contrastanti con la corona portoghese,

---

cattedrale di Santa Elisabetta d'Ungheria a Košice, illustrata in T. JUCKES, *The Parish and Pilgrimage Church of St Elizabeth in Košice. Town, Court, and Architecture in Late Medieval Hungary* (Architectura Medii Aevi), 6, Turnhout, Brepols, 2012.

<sup>53</sup> J. NUECHTERLEIN, *Translating Nature Into Art: Holbein, the Reformation, and Renaissance Rhetoric*, Pennsylvania, Penn State University Press, 2011, tav. 70.

<sup>54</sup> NT 446827, National Trust, Regno Unito/United Kingdom, catalogo online, <http://www.nationaltrustcollections.org.uk/object/446827>; 18 marzo 2016. Sulla confusione anche devozionale tra Elisabetta d'Ungheria e di Portogallo si rimanda ai saggi di Cozzo e Giuliani in questo volume.

<sup>55</sup> L'errata indicazione catalogografica è riportata nel sito ufficiale della Conferenza Episcopale Italiana ([https://www.chiesacattolica.it/pls/cc\\_i\\_new\\_v3/v3\\_s2ew\\_consultazione.mostra\\_paginat0?id\\_pagina=47535&limite\\_id\\_sezione=0&limite\\_id\\_sito=0](https://www.chiesacattolica.it/pls/cc_i_new_v3/v3_s2ew_consultazione.mostra_paginat0?id_pagina=47535&limite_id_sezione=0&limite_id_sito=0), 18 marzo 2016). Per una biografia storica di Giacomo Cotta si veda F.M. TASSI, *Vite de' pittori scultori e architetti bergamaschi*, Bergamo, Stamperia Locatelli, I, 1793, pp. 237-239.

rivale nel commercio delle spezie, mentre i rapporti con l'Ungheria erano da sempre stretti e si sarebbero consolidati fra Seicento e Settecento.<sup>56</sup> Paragonabile alla raffigurazione di Cotta dal punto di vista compositivo ma più esplicito sotto quello iconografico, per via della doppia corona sul libro in mano a Elisabetta d'Ungheria, ritratta in abito di terziaria francescana con la corona sul capo, è il dipinto secentesco di un seguace di Murillo apparso nel 2005 sul mercato antiquario.<sup>57</sup> Un altro caso di lettura iconografica erronea è quella che identifica Elisabetta d'Ungheria nella terziaria francescana dipinta dal napoletano Giovanni Ricca con la corona ai piedi, il bastone da pellegrino nella mano destra, e rose nella mano sinistra in un olio su tela del 1634 in collezione privata.<sup>58</sup> L'attributo iconografico univoco, ovvero il bastone da pellegrino, consente di identificare invece la figura in questione come *Isabella del Portogallo con santa Francesca Romana*.<sup>59</sup> Questa lettura assume pregnanza anche alla luce della provenienza e datazione del dipinto: a pochi anni dalla sua realizzazione sia i napoletani (1647-1648) sia i portoghesi (1640-1668), oltre ai catalani e ai fiamminghi di alcune provincie assoggettate al dominio spagnolo degli Asburgo, sarebbero insorti rivendicando l'indipendenza.<sup>60</sup>

La corretta lettura iconografica delle pitture qui esaminate consente non solo di comprendere il rapporto tra «significante» e «significato», ma anche di stabilire il nesso fra le figure rappresentate e i rispettivi contesti di riferimento e dunque ricostruirne la storia in termini di committenza e ricezione delle immagini.

<sup>56</sup> Sui rapporti di rivalità economica fra la Repubblica di Venezia e il Portogallo si veda G. MODELSKI, *Enduring Rivalry in the Democratic Lieage. The Venice-Portugal Case*, in W.R. THOMPSON (a cura di), *Great Power Rivalries*, Columbia, University of South Carolina Press, 1999, pp. 153-171, mentre sulle relazioni culturali ed economiche tra Venezia e l'Ungheria nel Cinquecento e Seicento cfr. I. MONOK, *Hungary and Transylvania in the European Publishing Centres*, in G. ALMÁSI (a cura di), *A Divided Hungary in Europe. Exchanges, Networks, and Representations, 1541-1699*, I, Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars Publishing, 2014, pp. 247-250.

<sup>57</sup> Christie's, *Old Master Paintings (Sale 2651)*, «*Saint Elizabeth of Hungary in a Wooded Landscape*», Amsterdam, 15 febbraio 2005, n. 373, *Saint Elizabeth of Hungary in a Wooded Landscape*.

<sup>58</sup> Esposto recentemente a Torino, Palazzo Madama, nell'ambito della mostra *Jusepe de Ribera e la pittura a Napoli*: cfr. la scheda n. 6 in C. ARNALDI DI BALME – G. PORZIO (a cura di), *Intorno alla Santa Caterina di Giovanni Ricca. Jusepe de Ribera e la pittura a Napoli*, Catalogo della mostra (Torino, Palazzo Madama, 12 dicembre 2015-14 gennaio 2016), Grugliasco, 2015 e n. 8 in G. PORZIO (a cura di), *Intorno alla santa Caterina di Giovanni Ricca. Jusepe de Ribera e la sua cerchia a Napoli. 1620-1650*, Catalogo della mostra (Napoli, Palazzo Zevallos Stigliano, 5 marzo-5 giugno 2016), Napoli, 2016.

<sup>59</sup> ARNALDI DI BALME – PORZIO 2015, scheda n. 4.

<sup>60</sup> W. TE BRAKE, *The Spanish Crisis in Iberia: Catalonia and Portugal and The Spanish Crisis in Italy: Sicily and Naples*, in *Shaping History in European Politics, 1500-1700*, Berkeley, University of California Press, 1998, pp. 121-128 e 129-136.



## 3. IL CASO ESEMPLARE DI PAOLA GAMBARA COSTA

La contaminazione agiografica e iconografica tra Elisabetta d'Ungheria, Isabella del Portogallo e Casilda di Toledo non si limita alle tre sante regine. A partire dal Cinquecento interessa pure una figura minore per censo e grado di santità, una dama che ricalca l'*exemplum* – per così dire – «elisabetiano» nella sua terra d'adozione, il Piemonte.

Nata nel 1463 a Verola Alghisi (ora Verolanuova), vicino a Brescia, da Pietro Gambara e Taddea Caterina Martinengo, Paola Gambara discendeva da un'antica stirpe nobile di origine bavarese.<sup>61</sup> All'indomani dell'inclusione di Brescia nei domini di terraferma della Repubblica di Venezia, i Gambara accrebbero i propri privilegi e con le grandi ricchezze maturate perseguirono abilmente politiche di potere basate sulla stipula di matrimoni dinastici, l'occupazione di alte cariche ecclesiastiche e l'auto-celebrazione del casato mediante il mecenatismo d'arte. Nel 1485 Paola Gambara sposò il conte Lodovico Antonio di Gianfrancesco Costa, signore di Bene, Carrù e Trinità, il quale apparteneva a una famiglia nobile originaria di Chieri. Dal loro matrimonio, nel 1488, nacque l'unico figlio Gianfrancesco. Con il consenso del consorte e sotto la guida di Angelo Carletti da Chivasso, suo padre spirituale, nel 1491 la nobildonna si fece terziaria francescana. Nel 1492 sedò una controversia su diritti di acque fra la comunità di Bene e il marito e in seguito si distinse per carità verso i poveri, soprattutto in anni di carestia. Le fonti storiche narrano che ella vendette i gioielli e le vesti preziose del suo corredo per aiutare i bisognosi e diede sollievo agli affamati attingendo senza risparmiarsi ai granai del casato.<sup>62</sup> L'operato caritatevole di Paola Gambara Costa è rappresentato con il miracolo delle rose, non narrato nelle fonti cinquecentesche seppure presente in un dipinto del

<sup>61</sup> S. GUERRINI, *Le leggendarie origini di una stirpe millenaria*, in D. PAOLETTI (a cura di), *Fasti e splendori dei Gambara. L'apice della potente famiglia bresciana in età rinascimentale e barocca*, Quinzano d'Oglio (BS), Grafo e Associazione Amici Fondazione Civiltà Bresciana della Bassa e del Parco dell'Oglio, 2014, pp. 73-82.

<sup>62</sup> Le principali fonti cinquecentesche sono in ASOMFT, Paola Gambara Costa da Bene Vagienna (sec. XVI-XX), R. Bollano da Cervasca, J. Berardenco (1515) in *Rationarium temporum*, in opera manoscritta di G.F. Meyranesio (1728-1793). Cfr. anche *ivi*, Anonimo, *Vita di Paola Gambara Costa*, ms lat. (ca. 1521). Alcuni stralci e una biografia completa delle fonti si trovano in G.B. FOSSATI – A. VERTAMY (a cura di), *Manoscritti cinquecenteschi sulla beata Paola Gambara Costa*, Bene (CN), Tipolitografia benese, 2009. Cfr. anche G. GENTILE, *I conventi e le loro chiese*, in C. ARDUINO – G. GENTILE (a cura di), *Carignano: Appunti per una lettura della Città*, Carignano e Pinerolo, Museo Civico «G. Rodolfo» e Alzani editore, III, 1980, pp. 27-208, G. COCCOLUTO – G. COMINO (a cura di), *Trinità. Incontri con la storia e con l'arte*, Cuneo, 2000 e F. RAVERA, *Notizie storiche sulla beata Paola Gambara Costa, Signora di Bene, Carrù e Trinità*, Bene (CN), Tipolitografia benese, 2009.

primo quarto del sedicesimo secolo di cui si dirà in seguito. Nel 1508 la gentildonna si prodigò per la chiesa e il convento francescano di Bene, edificata fuori le mura in una località detta Rocchetta a partire dal 2 luglio 1432.<sup>63</sup> Là furono deposte le sue spoglie dopo la morte, avvenuta nel 1515. Dopo la distruzione della chiesa ad opera dei francesi nel 1536, i resti mortali di Paola Gambarà Costa furono traslati nella chiesa di San Francesco entro le mura di Bene, la cui costruzione sui resti gotici prese avvio nel 1545 e si concluse nel 1659. Un disegno secentesco mostra l'arca che, nella cappella gentilizia dei Gambarà, custodiva il corpo incorrotto della nobildonna, immortalata con l'abito di terziaria francescana, «con rose nel grembo ed Angioli attorno».<sup>64</sup>

Nella chiesa fu trasferito anche il *Trittico della Beata Paola* ascritto intorno al 1523 e dubitativamente attribuito a Francesco Berglandi di Mombello (attivo a Chieri tra il 1517 e il 1534) o a Francesco Cugiano da Gattinara (seppure documentato a Chieri solo dal 1541).<sup>65</sup> Rispettivamente a sinistra e a destra del pannello centrale del trittico, raffigurante l'*Adorazione del Bambino*, sono ritratte la committente Bona Villa dei signori di Villastellone, vedova del conte Ludovico Antonio di Gianfrancesco Costa (†1528) dunque ritratta in abito scuro e inginocchiata in preghiera, e Paola Gambarà Costa, prima moglie del Costa. Quest'ultima è ritratta in abito di terziaria francescana con alle spalle una figura maschile con turbante, forse Isaia il profeta che annunciò la nascita di Gesù e paragonò Maria a una rosa – il fiore che nel dipinto porge a Paola.<sup>66</sup> La presenza delle due signore di Bene nelle ante del trittico esplicita il proposito di Bona di assicurarsi la benevolenza della comunità, devota a colei che l'aveva preceduta nel matrimonio con il conte Costa. Tale "propaganda" non era inutile in un territorio in cui la presenza francescana si era radicata seguendo, nel Trecento, l'evoluzione delle modalità insediative dei frati Minori *in burgo* grazie all'intervento di rappresentanti politici della comunità piuttosto che di ambienti ecclesiastici e singoli benefattori.<sup>67</sup> Un documento del 1330 circa, infatti, attesta

<sup>63</sup> ASOFMT, m. 95, fasc. 16.5.10, Cronache (1816-1969), *Cronaca del Convento di Bene dall'anno 1816 al 1940*, ff. 35 e 44.

<sup>64</sup> ASOFMT, Paola Gambarà Costa da Bene Vagienna (*sec. XVI-XX*), m. 79, «Documenti Beata Paola di Bene», disegni.

<sup>65</sup> L. MANA, *Il trittico della Beata Paola e l'arredo interno della sua cappella tra Cinque e Seicento*, in P. DELL'AQUILA (a cura di), *Lo Scigno della Santità. La Cappella della Beata Paola in San Francesco di Bene*, Savigliano, L'artistica Editrice, 2009, pp. nn.

<sup>66</sup> F. RAVERA, *Notizie storiche sulla chiesa di San Francesco di Bene*, Bene (CN), 2002, pp. 14-32.

<sup>67</sup> Fossani Subalpinorum urbis jura municipalia, una cum privilegiis concessis ab illustrissimis Achaiae principibus, et serenissimis Sabaudiae ducibus, Torino, Antonium Blanchum, coll. VIII, cap. 79, «De adventu fratrum Minorum», pp. 146 e sgg., testo rieditato in P. PASERIO, *No-*

che i sindaci e procuratori del comune di Fossano dovessero rappresentare anche i *Minores* ivi stanziati.<sup>68</sup> D'altro canto, a testimoniare la devozione francescana del *populus* fossanese sin da quel tempo sono anche diverse *dedicationes* rogate a favore della «domus fratrum Minorum de Foxano», ovvero donazioni integrali da parte di persone abbienti e meno abbienti di se stesse – corpo, anima e averi in una scelta di povertà volontaria seppure fuori del convento.<sup>69</sup> Donazioni come quella di Paola Gambarà Costa in un contesto che aveva vissuto oltre cent'anni di guerre, epidemie e dispute sulle decime in seguito all'avvento dei Savoia e le infeudazioni del 1412 delle signorie di Bene, Carrù, Arignano e Polonghera e altri possedimenti oltre alla contea di Trinità al bisavolo del consorte della nobildonna finivano per costituire un elemento aggregativo tutt'altro che secondario. A ciò si aggiunga che Ludovico Costa era tesoriere di Amedeo VIII di Savoia, principe di Acaja (1383-1451), poi luogotenente e governatore generale del Piemonte.<sup>70</sup> Va ricordato, inoltre, che nel 1458 Ludovico Costa e i suoi fratelli erano stati scomunicati per la contesa con il Capitolo riguardo alle decime di Trinità, aspetto non chiaramente definito in un accordo siglato il 14 giugno 1442 a Ginevra, nel convento dei frati Minori, fra il vescovo monregalese e i Costa, che in tale circostanza si erano assicurati il patronato della chiesa di San Francesco a Bene.<sup>71</sup> Il problema delle decime e del loro appalto, secondo il sistema fiscale dei Savoia ma nel rispetto delle consuetudini locali mantenute dal vescovo, si sarebbe ripresentato nel 1545, quando la comunità, provata da ricorrenti episodi di peste e dalle scorribande degli eserciti francesi e imperiali, rifiutò di pagare le decime contestandone la titolarità al patriziato, e così pure nel 1566, 1567 e 1568, fino a quando il Senato del ducato dei Savoia non ne decretò il dovuto pagamento.

Nel XVII secolo la venerazione per Paola Gambarà Costa si sarebbe consolidata in seguito a un accadimento rappresentato in un dipinto di anonimo secentesco nella chiesa di San Francesco a Bene. In quest'olio su

tizie storiche della città di Fossano, Torino, Tipografia dell'Oratorio San Francesco di Sales, 1865, I, pp. 154 e sgg.

<sup>68</sup> AST, Corte, Paesi per A e B, F, Fossano, m. 10, fasc. 33, libro II, Guglielmo Della Valle, «Memorie concernenti la storia di Fossano».

<sup>69</sup> ASCF, *Documenti antichi, Libro Verde*. Pubblicato in G. SALSOTTO (a cura di), *Il Libro Verde del Comune di Fossano ed altri documenti inediti (984-1314)*, Pinerolo, 1909, doc. 166, pp. 229.

<sup>70</sup> G. COMINO, *Potere laico e potere ecclesiastico di fronte al problema delle decime: il caso di Trinità, Bene e Sant'Albano*, in COCCOLUTO – COMINO 2000, pp. 14-15. Si veda inoltre G. MURATORI, *Monografia di Trinità*, in COCCOLUTO – COMINO 2000, pp. 40 sgg.

<sup>71</sup> Ivi, pp. 62-64 e G. GRASSI DI SANTA CRISTINA, *Memorie storiche della chiesa vescovile di Monregale in Piemonte dall'erezione del vescovo sino a' nostri tempi* (2 voll.), Torino, 1879, II, n. 120, pp. 258-268.

tela si vedono sullo sfondo la città di Bene e l'acquedotto romano che ancora sorge in località Roncaglia (tra Bene e Fossano), e in primo piano il conte Giovanni Francesco Costa e la sua famiglia che assistono all'apparizione in cielo di Paola Gambarà Costa, la quale veste l'abito di terziaria francescana ed è circondata da angeli mentre con misericordia si rivolge ai devoti. Per il voto a lei fatto dal conte, costoro sarebbero stati risparmiati dalle sofferenze che nel 1630 la peste infliggeva a diverse comunità vicine, rappresentate dalle figure nella parte inferiore del dipinto. L'episodio è narrato nella *Vita e miracoli della beata Paola Gambarà Costa* di frate Leonardo dall'Altare, pubblicata a Mondovì nel 1650. Erano trascorsi pochi anni dalla fine della guerra tra la madama reale Cristina di Borbone e i fratelli di Vittorio Amedeo I, già duca di Savoia. Forti dell'appoggio spagnolo, Tommaso di Savoia, principe di Carignano e Racconigi, e il cardinal Maurizio di Savoia, furono supportati dai conti Costa, alleati del Piemonte sabauda anche durante le guerre del Monferrato, e al tempo in cui le valli monregalesi insorsero contro il ducato di Savoia dando luogo alle cosiddette «guerre del sale» (1680-1699). In questo particolare scenario di contrasti economici e politici la figura di Paola Gambarà Costa acquistava valenza simbolica per il fatto che ella fosse stata madrina dell'infanta Iolanda di Savoia (†1499), figlia di Carlo I di Savoia, e Bianca Paleologo di Monferrato.

Fra Seicento e Settecento molte furono le risorse artistiche ed economiche convogliate intorno alla causa di beatificazione, sostenuta finanziariamente soprattutto dalle esponenti dei Gambarà.<sup>72</sup> Nel 1765 il francescano Roberto Bollano da Cervasca pubblicò, nel suo volume intitolato *Vita e Venerazione della B. Paola Gambarà Costa*, il materiale raccolto per attestare l'antichità del culto verso questa figura e procedere con la richiesta d'apertura del processo canonico.<sup>73</sup> Già nel 1738, tuttavia, la marchesa Chiara Gambarà Martinengo si era attivata per ottenere una relazione sullo stato della cappella gentilizia dei Gambarà nella chiesa di San Francesco a Bene.<sup>74</sup> Anche Elisabetta Grimani, sposa del conte Carlo Antonio Gambarà,

<sup>72</sup> ASBS, *Fondo Gambarà*, *Carteggio*, mm. 505 e 506, con riferimento a lettere del 1755 e 1756.

<sup>73</sup> R. BOLLANO DA CERVASCA (1705-1768), *Vita della B. Paola Gambarà-Costa del Terz'Ordine del serafico padre S. Francesco. Parti due descritte da padre F. Roberto Bollano da Cervasca dell'Ordine de' Minori dell'Osservante Provincia di S. Tommaso Appostolo nel Piemonte, dedicate a Sua Altezza Reale Maria Antonia Ferdinanda Duchessa di Savoia*, Torino, Francesco Antonio Mairesse, 1765. Gli scritti preparatori e il manoscritto sono conservati in ASOMFT, Paola Gambarà Costa da Bene Vagienna (sec. XVI-XX), R. BOLLANO DA CERVASCA, *Vita della Beata Paola di Bene che si venera nella chiesa de' P.P. Minori osservanti*.

<sup>74</sup> L'episodio è riportato in BOLLANO 1765, p. 120. Cfr. anche ASOMFT, Paola Gambarà Costa da Bene Vagienna (sec. XVI-XX), m. 78, fasc. 13.1.3.12, «Copia d'attestazione per la Beata

fondatrice di un ospedale a Verolanuova nel 1728, si prodigò per la causa di beatificazione di Paola Gambarà Costa.<sup>75</sup> Grazie alla posizione del suo casato nella Repubblica Veneta, i Gambarà ottennero da Giambattista Tiepolo la realizzazione di due pale per la chiesa parrocchiale di Verolanuova.<sup>76</sup> Alla stessa committenza è riconducibile un tondo attribuito a Giambattista Tiepolo del 1720-1725 raffigurante *Paola Gambarà Costa* oggi in collezione privata al Castello di Zoppola (Pordenone).<sup>77</sup> Circondata da tre cherubini, in quel dipinto la nobildonna veste l'abito di terziaria francescana e regge un sacco grezzo da cui fuoriescono rose che alludono a uno dei miracoli riportati in un cartiglio lungo il bordo di un tavolino (in basso a sinistra), su cui poggiano un libro e un crocifisso.

Nel 1777, dunque successivamente alla pubblicazione del libro di Bollano da Cervasca, Maria Teresa Dal Pozzo della Cisterna (†1810), sposa del Conte Paolo Gerolamo Costa (†1781) e consorella della Compagnia dell'Umiltà,<sup>78</sup> commissionò l'arca in cui, dal 1793, sono preservate le spoglie di Paola Gambarà Costa nella chiesa di San Francesco a Bene.<sup>79</sup> La devozione dei Costa si sarebbe manifestata anche da parte del conte Filiberto Maria Remigio e di suo figlio Paolo Remigio insieme alla moglie Costanza, nata Luserna Rorengo di Rorà e deceduta nel 1855).<sup>80</sup> Nel XIX secolo costei fu sostenitrice, insieme a esponenti della famiglia francesca-

---

Paola di Bene», 1738, e ASBS, *Fondo Gambarà, Carteggio*, m. 498, «Lettera del 25 gennaio 1738 di padre Bonaventura da Torino nel convento della Madonna degli angeli». Per un'altra lettura del ciclo e per la ripresa settecentesca dell'iconografia di Paola Gambarà Costa si rimanda a L. FACCHIN, *Le trasformazioni della cappella della beata Paola dal XVIII al XX secolo*, in P. DELL'AQUILA (a cura di), *Lo Scrigno della Santità. La Cappella della Beata Paola in San Francesco di Bene*, Savigliano, L'artistica Editrice, 2009, pp. nn.

<sup>75</sup> BOLLANO 1765, p. 120.

<sup>76</sup> B. PASSAMANI, *Le grandi pale della Basilica*, in B. PASSAMANI – V. VOLTA, *La Basilica di Verolanuova*, Brescia, Comune di Verolanuova, 1987, pp. 70-76.

<sup>77</sup> IRPCFVG, *Opere d'Arte*, Giambattista Tiepolo, *Paola Gambarà Costa*, 1696-1670, Id. scheda 13644 (<http://www.ipac.regione.fvg.it/asp/ViewProspIntermedia.aspx?idScheda=13644&tsk=OA&tp=vRAP&idAmb=120&idsttem=6&C1=AUTN|AUT|Tiepolo%20Giambattista&searchOn=0&order=0&START=1>, ultimo accesso 19 ottobre 2016). Il dipinto è pubblicato in A. RIZZI, *Mostra della pittura veneta del Seicento in Friuli*, Pordenone, Castello di Zoppola, 1968, pp. 164-166; A. COTTINO, *La donna nella pittura italiana del Seicento e Settecento*, Torino, 2003, scheda cat. n. 84 a cura di F. Pedrocca, p. 209, tav. 84; e L. PARACCHINI, *Il dono: la mostra dedicata alla beata Paola Gambarà*, «L'Angelo di Verola», anno XL, n. 4 (aprile 2015), p. 18.

<sup>78</sup> Cfr. il *Repertorio delle consorelle della Compagnia dell'Umiltà di Torino da 1590 al 1901*, a cura di N. Calapà, 2015, ID. 1484. Anche la figlia della coppia, Gabriella Costa sposata Cache-rano d'Osasco, fu consorella (ID. 1532).

<sup>79</sup> ASCBV, m. 367, fasc. 2208, «Testimoniali di disigillamento della cassa», 21 giugno 1788; e fasc. 2209, «Carte», 13 luglio 1793.

<sup>80</sup> MANNO, s.v.

na e del clero, della causa di beatificazione di Paola Gambarà, che avrebbe trovato felice conclusione solo il 14 giugno 1845 per decreto di papa Gregorio XIII.<sup>81</sup>

La contaminazione iconografica tra Elisabetta d'Ungheria e Paola Gambarà Costa, in particolare per ciò che concerne il «miracolo delle rose» come si veniva a manifestare nella sequela di indizi sin qui segnalati, si evince infine in una serie di dipinti ascritti al «principio del secolo decimo sesto» da Claudio Francesco Beaumont (1694-1766), primo pittore di Casa Savoia, chiamato a stabilirne una datazione nel 1755.<sup>82</sup> Il ciclo in questione comprende tre composizioni narrative e sei immagini di santi (più una deteriorata e un'altra perduta), che originariamente facevano parte dell'altare ligneo della cappella gentilizia dei Costa nell'antica chiesa di San Francesco a Bene. Dopo il 1723 il ciclo fu inserito nella tribuna d'organo della nuova chiesa (Tav. VI). Nella sezione sinistra della tribuna d'organo la tavola all'estrema sinistra raffigura *Elisabetta d'Ungheria* con rose rosse in grembo, fra le pieghe dell'abito cinerino, e il velo bianco su cui posa una corona di rose rosse (Tav. VII), secondo un'inedita variante iconografica che in parte rimanda alla figura di Rosa da Viterbo (1233-1251).<sup>83</sup> A separarla dalla tavola raffigurante *Santa Teresa d'Avila* è il dipinto con la *Vergine tra san Francesco d'Assisi e santa Caterina d'Alessandria che reggono la Sacra Sindone*. Il suo *pendant* nella sezione destra raffigura *San Giovenale* in adorazione del crocifisso: il bastone pastorale lo qualifica come confessore o vescovo secondo l'agiografia, mentre i pagani alle sue spalle, in abiti orientaleggianti e armati di spada, alludono al martirio del santo patrono di Fossano.<sup>84</sup> Nella sezione di mezzo, separati dalla *Vergine col Bambino*, si osservano a sinistra le tavole raffiguranti rispettivamente *San Benedetto* e *Sant'Ambrogio*, e a destra *Sant'Agostino* e *Sant'Antonio da Padova*. Nella sezione destra della tribuna, rispettivamente a sinistra e a destra di *San Giovenale*, si osservano

<sup>81</sup> ASOFMT, m. 95, fasc 16.5.10, Cronache (1816-1969), *Cronaca del Convento di Bene dall'anno 1816 al 1940*, ff. 35 e 44.

<sup>82</sup> M.B. FAILLA – G. SPIONE, *Fossano tra Cinque e Seicento*, in G. ROMANO – G. SPIONE (a cura di), *Una gloriosa sfida, 1550-1750, Opere d'arte a Fossano, Saluzzo, Savigliano, Caraglio, Marcovaldo*, 2004, pp. 3-29.

<sup>83</sup> Il processo canonico di Rosa da Viterbo ordinato nel 1252 da papa Innocenzo IV non iniziò mai, mentre quello istruito da Callisto III nel 1457 non giunge a conclusione per sopravvenuta morte del pontefice. Seppure Rosa da Viterbo compaia nel Martirologio Romano del 1583, la sua canonizzazione non è ancora avvenuta.

<sup>84</sup> G.B. NEGRO, *Vita e miracoli del glorioso S. Giovenale, primo vescovo di Narni, patrono di Fossano e titolare della cattedrale, con il sommario della traslazione delle reliquie de santi compatroni Alverio e Sabastiano martiri tebei e della vita de servi di Dio originari di detta città con l'origine, fondazione e qualità medesima della città di Fossano*, Torino, 1650.



*Santa Chiara* (a sinistra) e *Paola Gambara Costa* (a destra) in abito di terziaria francescana, anche lei con una corona di rose rosse sul capo, coperto dal velo, e rose rosse fra le mani (Tav. VIII).<sup>85</sup> In epoca successiva il miracolo delle rose ricorre nell'iconografia di Paola Gambara Costa. Oltre al tondo di Giambattista Tiepolo di cui si è detto, lo si ritrova in una tela del pittore bresciano Santo Cattaneo presso la chiesa di Sant'Anna in Breda Libera, frazione di Verolanuova (Tav. XIII).<sup>86</sup>

Nell'immaginario collettivo dei secoli passati il «miracolo delle rose» sollecitava in tutta Europa una risposta emozionale forte fra le classi meno agiate: a giusta ragione la risposta alle invenzioni iconografiche medievali con aspetti legati al cibo è stata oggetto di studio specifico.<sup>87</sup>

#### 4. MUNIFICENZA E *HUMILITAS* TRA XVII E XVIII SECOLO

Nei territori di cui Paola Gambara Costa fu signora, la chiesa di San Francesco a Bene non fu l'unica a essere ricostruita in seguito a distruzione ad opera dei francesi nel Cinquecento. Riporta Giuseppe Muratori che «la chiesa della Santissima Trinità a Trinità fu rovinata nel 1554, tanto che il 20 aprile 1566 il consiglio comunale diede ordine di ricostruirla, cosa che avviene entro il 1571».<sup>88</sup> Oltre alla cappella gentilizia della famiglia Damilano, con sepolcro, nella chiesa cinquecentesca vi erano altri sepolcri, di cui uno spettava alla confraternita dei «battuti» o «flagellanti» quali li volle il perugino fra' Raniero Fasani (†1291),<sup>89</sup> e un altro alla confraternita delle Umiliate. Dal 1684 circa i disciplinanti della confraternita di san Giovanni evangelista o «battuti rossi», insieme ai confratelli del Crocefisso, fabbricarono il bastione a riparo della chiesa della Trinità e l'annesso oratorio,

<sup>85</sup> Alcune immagini dei dipinti in questione e della tribuna d'organo sono pubblicate in P. DELL'AQUILA, *Iconographia*, in DELL'AQUILA 2009, pp. nn.

<sup>86</sup> Il *Miracolo delle rose* di Santo Cattaneo è pubblicato in PARACCHINI 2015, p. 1. Sull'opera del pittore per lo più attivo a Brescia e che trasse ispirazione da maestri veneziani, in particolare Giambattista Tiepolo, si veda E. CALABI, *Santo Cattaneo detto il Santino (1739-1819)*, «Brescia», XII (1934), 9, pp. 47-50; e B. PASSAMANI, *Santo Cattaneo*, in *Storia di Brescia*, III, Brescia, Morcelliana, 1964, pp. 646-649 (con elenco completo delle opere).

<sup>87</sup> C. BYNUM, *Holy Feast and Holy Fast: The Religious Significance of Food for Medieval Women*, Berkeley, University of California Press, 1987.

<sup>88</sup> MURATORI (1879) 2000, pp. 9-10.

<sup>89</sup> In proposito si veda *Il Movimento dei Disciplinati nel settimo centenario del suo inizio (Perugia, 1260)*, Perugia, Centro Studi e Documentazione sul Movimento dei Disciplinati, 1962. Con particolare riguardo all'ambito locale si veda G.B. GIACCARDI, *Ricerche storiche intorno alle Confraternite ed all'Ospedal Maggiore di Fossano*, Fossano, Tip. Saccone, 1877.



dedicato a San Giovanni Evangelista, con la cappella di Santa Elisabetta d'Ungheria riservata alle Umiliate, che vestivano un saio giallo. In questo complesso, oggetto di interventi di gusto barocco avviati nel 1760 e ultimati nel 1797, si conserva un ciclo pittorico raffigurante le *Storie di santa Elisabetta d'Ungheria* di cui si dirà meglio in seguito.

Come già osservato, a Bene si conserva un'immagine devozionale di Elisabetta d'Ungheria ascritta al primo quarto del sedicesimo secolo. Della stessa epoca è un polittico incompleto di Gian Giacomo de Alladio, detto «Macrino d'Alba», oggi a Torino in Galleria Sabauda. In parte ancora dubbia è l'iconografia di questo *Polittico di san Francesco*, che ricorda alcune scelte compositive dell'*Arazzo del trionfo francescano* di cui si è detto. La pala d'altare in questione comprende una figura dipinta identificata da alcuni studiosi come «santa Rosa da Viterbo», forse anche per via della formazione dell'autore nella bottega romana di Pinturicchio.<sup>90</sup> Quest'ultima, tuttavia, è più frequentemente raffigurata con una ghirlanda di rose sul capo (perché così fu deposta), che qui manca. Inoltre, la figura in esame veste un abito all'antica con manto rosso, forse indicativo di uno *status* regale. Pertanto, tenendo conto dell'attributo iconografico che allude al «miracolo delle rose» ma rimanendo nell'ambito francescano, potrebbe anche essere interpretata come Elisabetta d'Ungheria. Peraltro, nell'economia compositiva di questo polittico una santa di sangue regale sarebbe in ideale equilibrio con la speculare Caterina d'Alessandria nel registro superiore e si relazionerebbe pure con le figure medievali del registro inferiore – san Bonaventura, patrono di un Ordine francescano, e san Luigi vescovo di Tolosa, nipote di Maria d'Ungheria.

A Torino la nascita della Compagnia dell'Umiltà risale agli anni Settanta del XVI secolo, ma anche in altre aree del Piemonte si registra a quel tempo la presenza di compagnie analoghe. Tuttavia, è nel secolo successivo che chiese e cappelle in uso alle Umiliate si registrano maggiormente così come le immagini della loro patrona. In Piemonte questo avviene soprattutto nei territori che furono antifrancesi durante le guerre del Monferrato e nei feudi legati ad alterne vicende al ramo dei Savoia Acaja presenti a

<sup>90</sup> Catalogo della Regia Pinacoteca di Torino, Torino, Vincenzo Bona, 1899, n. 23 (Francesco che riceve le stimmate) fra n. 31 (San Paolo e San Luigi vescovo di Tolosa) e n. 32 (San Pietro e (?) San Bonaventura); nel registro superiore n. 33 (San Giovanni Evangelista, Santa Caterina d'Alessandria e Sant'Antonio da Padova) e n. 34 (San Giovanni Battista, San Lorenzo e Santa Rosa). Medesima identificazione delle figure è pubblicata in E. GABRIELLI (a cura di), *La nuova Galleria Sabauda. Opere in esposizione permanente*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2015, nn. 238, 229, 204, 228 e 229. La bibliografia completa del Polittico di san Francesco di Macrino d'Alba è riassunta in E. VILLATA, *Macrino d'Alba*, con presentazione di G. Romano, Alba-Savigliano, Fondazione Ferrero e Editrice-Artistica Saviglianese, 2000, pp. 173-180.

Carignano,<sup>91</sup> Racconigi,<sup>92</sup> e Pancalieri.<sup>93</sup> In quest'ultimo feudo si conserva nella chiesa di San Bernardino, costruita nel 1723 sui resti dell'antica chiesa di San Francesco d'Assisi, un dipinto settecentesco raffigurante *Elisabetta d'Ungheria riceve lo scapolare dalla Madonna del Carmelo*. In altri contesti il rinnovato interesse per Elisabetta d'Ungheria riflette in qualche modo il fatto che, finito il tempo delle due Madame Reali, Vittorio Amedeo II, e il suo successore Carlo Emanuele III perseguirono politiche di affrancamento dall'influenza sia francese che spagnola: nella guerra di Successione austriaca conclusasi con la Pace di Aquisgrana (1748), Carlo Emanuele si schierò con Maria Teresa d'Asburgo, appoggiata dall'Inghilterra, contro il fronte franco-spagnolo. Anche alla luce di queste trame negli orditi della storia sabauda si spiega l'inedita diffusione di immagini di Elisabetta d'Ungheria in Piemonte tra Seicento e Settecento, e le declinazioni iconografiche che si sviluppano in quel contesto dalle molteplici sfaccettature.

Anzitutto si assiste a una trasformazione del modello di «santa cortese» in auge nel Trecento in figura munifica di tutt'altro respiro, rappresentata attraverso l'ipertestualità che caratterizza l'età barocca. È ciò che si osserva ad esempio in una pala d'altare di Vittorio Amedeo Rapous (1728-1800) raffigurante *Elisabetta d'Ungheria che dispensa elemosine ai poveri* a Buttigliera d'Asti, nella chiesa di Santa Elisabetta. La chiesa fu eretta nel 1702 quale oratorio per la confraternita delle Umiliate, ivi documentata dal 1646.<sup>94</sup> A quel tempo il feudo, già dato in investitura al conte e generale tedesco Ernst von Mansfeld (†1626) nel 1619, apparteneva a Matilde di Savoia, marchesa di Pianezza, l'influente sorella naturale di Carlo Emanuele I. La

<sup>91</sup> Bona di Savoia (1388-1432), vedova del principe Lodovico di Savoia-Acaja, nel 1418 fece erigere presso il castello di Carignano una cappella dedicata a Santa Elisabetta d'Ungheria (oggi chiesa di San Giuseppe) e riservata a sé e alle sue dame (alcune terziarie francescane), disponendone il lascito alle monache clarisse di quel feudo. Si veda GENTILE 1980, pp. 27-208.

<sup>92</sup> Nel XVII secolo esisteva a Racconigi una Compagnia delle Umiliate, che aveva un proprio altare nella chiesa della Madonna della Porta presumibilmente eretta dopo la peste del 1630. A quel tempo si era estinto il ramo dei Savoia-Acaja e il feudo era passato a Tommaso di Savoia. Si veda F. COGNASSO, *I Savoia*, Milano, Corbaccio, 2002, pp. 213 sgg.

<sup>93</sup> A Pancalieri l'esistenza di una Compagnia delle Umiliate, che incedevano in abito cinereo sotto il vessillo della croce e avevano un proprio altare nell'antica chiesa di San Francesco d'Assisi si rileva in un documento secentesco conservato all'AAT, *Visite pastorali, Pancalieri, «Visita di Mons. Bergera»*, 5 aprile 1636. Sulla storia di questo antico feudo dei Savoia-Acaja si veda N. CUNIBERTI, *La storia di Pancalieri*, Scuola Tipografica dell'Oratorio di Riva presso Chieri, 1948.

<sup>94</sup> Il dipinto è pubblicato in E. CASTELNUOVO – M. ROSCI (a cura di), *Cultura figurativa e architettonica negli Stati del Re di Sardegna (1773-1861)*, I, Torino, Stamperia artistica nazionale, 1980, p. 82. Notizie storiche sulla locale Compagnia delle Umiliate sono riportate nel *Libro della Veneranda Compagnia dell'Umiliate di Santa Elisabet del 1646*, cit. in T. CHIUSO, *Buttigliera Astigiana*, Torino, F.lli Speirani, 1875, p. 12.

munificenza che caratterizza questa immagine ad opera di Rapous, allievo di Beaumont e attivo anche nelle residenze dei Savoia,<sup>95</sup> si ritrova in rappresentazioni dello stesso soggetto realizzate nell'Ungheria degli Asburgo, dove il Settecento fu un'epoca di splendore delle arti e di reinterpretazione dei modelli rinascimentali italiani. Esempio ne sia l'*Elisabetta d'Ungheria che dispensa elemosine* (1734) del pittore veneziano Giovanni Battista Pittoni (1687-1767) a Budapest, Museo di Belle Arti.<sup>96</sup> Di questo dipinto si conserva a Torino, nella Collezione Giambianco, il bozzetto a olio su tela – finora inedito – la cui autografia è stata riconosciuta dallo studioso Jürgen Winkelmann (Tav. XIIa-b).<sup>97</sup>

A Chieri, nella cappella di San Tommaso apostolo entro la chiesa collegiata di Santa Maria della Scala, si conserva un'altra pala d'altare di Rapous raffigurante *Elisabetta d'Ungheria che dispensa elemosine ai poveri* (Tav. XIV). In questo dipinto più tardo la santa, che veste l'abito di terziaria francescana, ha deposto il manto rosso, lo scettro, e la corona chiusa di regina (visibili nell'angolo inferiore a sinistra), ma riceve da un angelo una corona di rose bianche mentre, circondata da cherubini, elargisce monete ai mendicanti. L'operato caritatevole e la santità della protagonista è dunque esplicitamente associabile alla rinuncia al secolo e all'aver abbracciato la regola delle terziarie francescane.

Su questa soluzione iconografica, che unisce in sé reminiscenze di modelli cinquecenteschi e la leggerezza del *rococò*, si innestano ben presto altri elementi che riflettono un nuovo sentire religioso. In effetti, pur mantenendo aderenza allo spirito francescano, dalla metà del Settecento le rappresentazioni di Elisabetta d'Ungheria in Piemonte parrebbero riflettere anche le suggestioni di diverse confraternite e ordini religiosi. Dai battuti derivava con ogni probabilità l'adozione di un abito o manto giallo chiaro da parte di alcune compagnie di Umiliate. Del resto anche nel Seicento non erano mancate contaminazioni di questo tipo fra sacro e profano, cristallizzate ad esempio ne *La processione del Sablon* di Antonio Sallaert a Torino,

<sup>95</sup> Si veda E. PAGELLA – C. ARNALDI DI BALME, A. COCA DE BORTOLI, C. BONGARD (a cura di), *Rois et mécènes. La cour de Savoie et les formes du rococo* (Turin, 1730-1750), cat., Cinisello Balsamo (MI) Musée des Beaux Arts de Chambéry e Silvana Editoriale, 2015.

<sup>96</sup> Inv. 6155. L'immagine dell'opera è visibile attraverso il catalogo online del museo; <http://www.szepmuveszeti.hu>. Sull'opera dell'artista si veda L. COGGIOLA PITTONI, *G.B. Pittoni*, Firenze, Istituto di edizioni artistiche, 1921; F. ZAVA BOCCAZZI, *Pittoni. Opera completa*, Venezia, Alfieri, 1979, in particolare p. 351.

<sup>97</sup> Torino, Galleria Giambianco, «Expertise Jürgen Winkelmann del dipinto raffigurante *Sant'Elisabetta d'Ungheria che dispensa elemosine* attribuito a Giovanni Battista Pittoni», 30 aprile 1994. Vedi anche Finarte-Semenzato Casa d'Aste, Venezia, 14 novembre 1999, *Santa Elisabetta d'Ungheria dispensa le elemosine*, lotto 70.

Galleria Sabauda (Tav. XXVI).<sup>98</sup> Nel dipinto si vedono prender parte al corteo processionale (*Ommegang*) patrocinato dalla gilda dei balestrieri che si svolgeva annualmente a Bruxelles, verso la cattedrale di Notre Dame du Sablon, dodici vergini, riccamente abbigliate allo stesso modo con sopravvesti di colore giallo chiaro. Benché le fanciulle precedano la statua della Vergine Maria portata in processione, esse potrebbero a prima vista essere identificate come consorelle di una confraternita laica, ma erano invece le beneficiarie delle dote elargita nel 1615 a dodici fanciulle povere da Isabella Clara Eugenia d'Asburgo (1566-1633), governatrice dei Paesi Bassi spagnoli. Si era declinata così nelle Fiandre l'antica tradizione della festa delle Marie, celebrata a Venezia fin dal Trecento sulla scia di alcuni riti mariani sviluppatisi precedentemente in Francia.<sup>99</sup>

Circa le evoluzioni iconografiche settecentesche nelle immagini devozionali di Elisabetta d'Ungheria, si osserva la ripresa del tema della Madonna del Carmelo e con essa dello scapolare (parte dell'abito composto da due pezzi di stoffa bruna tenuti insieme da una cordicella, da indossare sulle spalle) o della cappa bianca (indossata dalle terziarie carmelitane). Entrambi questi elementi dell'abito religioso venivano assunti come simbolo di protezione mariana, ma anche di identità acquisita attraverso un *modus vivendi*, dunque di appartenenza a una confraternita. Una rappresentazione di Elisabetta d'Ungheria che prelude a soluzioni iconografiche con riferimento esplicito alla Madonna del Carmelo è la *Madonna col Bambino tra sant'Antonio da Padova e santa Elisabetta d'Ungheria* di Giovanni Francesco Sacchetti nel Museo diocesano di Torino.<sup>100</sup> Il dipinto proviene dalla chiesa di San Giorgio Martire di Andezeno, il cui *castrum* sorgeva nella pianura di Chieri, e sin dal XVI secolo apparteneva ai conti Balbiano. La committenza di quest'olio su tela potrebbe essere riconducibile a Caterina Balbiano di Colcavagno (†1719), sposa in prime nozze di Michele Gabaleone di Salmour (†1691) e in seconde nozze al margravio Carlo Filippo di Brandeburgo (†1695). Solo nel 1696 la nobildonna lasciò il Piemonte per trasferirsi prima nella Repubblica di Venezia e poi a Vienna, dove sposò in terze nozze l'ambasciatore dell'elettore di Sassonia e re di Polonia Augusto Cristoforo von Wackerbarth.<sup>101</sup>

<sup>98</sup> *Catalogo* 1899, n. 223, p. 80, e GABRIELLI 2015, n. 296. Sul contesto culturale in cui maturò il dipinto presentato nell'inserito iconografico si veda anche il contributo di Giuliani in questo volume.

<sup>99</sup> L. PADOAN URBAN, *Tra sacro e profano: la festa delle Marie*, Venezia, Centro Internazionale della Grafica, 1988.

<sup>100</sup> CERVELLIN – MAFFIOLI 2011.

<sup>101</sup> Sulla probabile committente si veda G. FRIEDLÄNDER, *Il margravio Carlo Filippo di Brandeburgo e la contessa di Salmour*, «Curiosità e ricerche di storia subalpina», V, 1883, pp. 497-523;

Degna di particolare nota è la chiesa della Santissima Annunziata a Guarene fuori le mura, costruita fra il 1699 e il 1739 sui resti di un edificio di culto più antico sulla strada che conduceva ad Alba. In questa chiesa aveva un suo altare la Compagnia delle Umiliate, che qui vestivano un saio di canapa giallo chiaro, detta «raiola», con un cordone, il velo, e una piccola croce. La loro pala d'altare raffigura *Santa Elisabetta che riceve lo scapolare da un angelo* alla presenza di santa Teresa d'Avila (con un manto avorio sopra l'abito monacale) e una consorella terziaria francescana (Tav. XV). L'opera fu dipinta da Michele Antonio Milocco, pittore apprezzato alla corte sabauda nonché priore della Compagnia di San Luca di Torino.<sup>102</sup>

Nella diocesi di Alba si segnalano due chiese in uso alle Umiliate ove si conservano rispettivamente due pitture settecentesche raffiguranti la santa patrona. Una è a Corneliano d'Alba, feudo a lungo conteso, dove la chiesa di Santa Elisabetta fu costruita intorno al 1740 sulle rovine dell'antica scuola della Confraternita di Santo Spirito, concessa in uso alle Umiliate nel 1686. L'altra è l'Oratorio di Santa Elisabetta a Monforte d'Alba attigua al castello, costruita nel 1688 dal marchese Carlo Francesco del Carretto, strenuo difensore dei privilegi feudali in opposizione al potere dei Savoia.<sup>103</sup> Il marchese riservò un ingresso particolare (oggi murato) per le dame del suo casato nella piccola chiesa attigua al suo castello, che domina un incantevole paesaggio collinare.<sup>104</sup> In questo piccolo luogo di culto si conserva, oltre a uno stendardo processionale ottocentesco con l'effigie di Elisabetta d'Ungheria, un dipinto settecentesco raffigurante *Elisabetta d'Ungheria riceve lo scapolare dalla Madonna del Carmelo*. Assistono all'apparizione due cherubini che sovrastano, deposti a terra nell'angolo inferiore sinistro si vedono la corona e i gioielli della santa regina, che prega tenendo in mano il crocifisso e, sopra l'abito di terziaria francescana, veste un manto rosso

A. MANNO – E. FERRERO – P. VAYRA, *Relazioni diplomatiche della monarchia di Savoia dalla prima alla seconda Restaurazione*. Francia, Periodo III, Torino, 1888, pp. 40 sgg; e MANNO, s.v.,

<sup>102</sup> E. FILIPPI, *La Confraternita della Ss. Annunziata a Guarene d'Alba*, «Alba Pompeia. Rivista di studi storici, artistici e naturalistici per Alba e territori connessi», XIX (1998), pp. 47 sgg. Per riferimenti bibliografici sull'opera dell'artista, che esegui fra l'altro la Crocifissione per la chiesa dei Santi Martiri di Torino, si veda L. FACCHIN, *Milocco, Michele Antonio*, in DBI, 74, 2010.

<sup>103</sup> C. STORRS, *War, Diplomacy and the Rise of Savoy, 1690-1720*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004, pp. 270-271.

<sup>104</sup> Per notizie su Monforte d'Alba presentate alla luce degli studi di genere si veda M. MARTINENGO, *La Signora del Monte. Vecchie storie a Monforte d'Alba*, Torino, Neos Edizioni, 2011. Per ciò che concerne gli aspetti sociali ed economici del contesto di riferimento in relazione al sistema fiscale dei Savoia si veda A. TORRE, *Rivolte contadine e conflittualità. L'esempio di Monforte d'Alba*, in G. LOMBARDI (a cura di), *La guerra del sale (1680-1699). Rivolte e frontiere del Piemonte barocco*, I, Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 317-336.

bordato di ermellino. A margine si rileva altresì che nella chiesa già della confraternita di san Bernardino a Vezza d'Alba si conserva un dipinto raffigurante *Santa Chiara e santa Elisabetta d'Ungheria* di Giovenale Bongiovanni da Pianfei, la cui soluzione iconografica arcaicizzante riprende modelli di epoca precedente. Almeno in parte questa osservazione vale anche per un inedito ciclo pittorico che illustra le *Storie di Elisabetta d'Ungheria* (ca. 1840) nell'Oratorio di Santa Elisabetta a Trinità.

##### 5. LE STORIE DI ELISABETTA D'UNGHERIA A TRINITÀ

Si è ritenuto opportuno soffermarsi in maniera particolare su questo ciclo pittorico ottocentesco dedicato a Elisabetta d'Ungheria non soltanto per la sua rarità nel ducato di Savoia, ma anche perché si colloca all'apice di una cronologia di pitture che testimoniano la devozione alla santa nel Piemonte occidentale, per di più nello specifico contesto in cui si era sviluppato il culto di Paola Gambarà Costa.

L'autore delle *Storie di Elisabetta d'Ungheria* nell'Oratorio di Santa Elisabetta a Trinità è Francesco Toscano (†1887), pittore attivo nel fossanese, nel monregalese e nel cuneese.<sup>105</sup> Fu padre degli artisti Giovanni e Agostino e a sua volta discendeva da una famiglia che annoverava nel Seicento un Francesco Toscano del quale si conservavano diversi disegni nelle collezioni sabaude.<sup>106</sup>

Il ciclo in questione comprende cinque dipinti a olio su tela di medie dimensioni, ognuno dei quali narra visivamente un episodio della vita di Elisabetta d'Ungheria, e una pala d'altare che ne rappresenta il transito. Più che dalle fonti agiografiche, l'artista parrebbe aver tratto ispirazione dalla *Histoire de sainte Elisabeth* di Charles Forbes René, conte de Montalembert, pubblicata a Parigi nel 1836 e tradotta dall'abate Nicola Negrelli per l'edizione italiana del 1840.<sup>107</sup> Il primo episodio della serie è il *Miracolo delle Rose*

<sup>105</sup> E. BÉNÉZIT ET ALII, *Bénézit Dictionary of Artists* (14 voll.), Editions Gründ, Paris, vol. 13, 2016, "Toscano, Francesco", p. 1097.

<sup>106</sup> *Vite de' più eccellenti pittori scultori e architetti scritte da M. Giorgio Vasari, pittore e architetto aretino, in questa prima edizione sanese arricchite più che in tutte l'altre precedenti di Rami di Giunte e di Correzioni per opera del P.M. Guglielmo della Valle, minor conventuale*, Tomo Undecimo. In Siena, a spese de' Pazzini Carli e Compagno. Con Licenza de' Superiori, 1794, p. 32.

<sup>107</sup> CH.-F.-R. DE MONTALEMBERT, *Histoire de sainte Élisabeth d'Hongrie, Duchesse de Thuringe (1207-1231)*, Paris, E.J. Bailly Imprimeur, 1836 e ID., *Storia di santa Elisabetta d'Ungheria Langravia di Turingia del conte di Montalembert, pari di Francia. Versione dell'abate Nicola Negrelli*, Prato, Tip. di G. Pontecchi, 1840. Sulla sua *Histoire* si veda il contributo di Tagliaferri in questo volume. Allo scritto di Montalembert seguono altre biografie, fra cui A. STOLZ, *Die*



(Tav. XVII). Elisabetta d'Ungheria, che porta la corona chiusa di regina sul capo ed è elegantemente abbigliata con un corpetto azzurro bordato d'oro sopra una gonna gialla e una *chemise* bianca, mostra al marito ciò che tiene fra le pieghe del suo bel manto rosa, ovvero vivande per i poveri, in quel preciso istante trasformatesi in rose bianche. Il langravio di Turingia, osservando quei fiori, porta in alto la mano destra aperta in gesto di meraviglia. Nella versione di Negrelli del volume di Montalembert il miracolo è così riassunto:

Elisabetta facevasi un piacere di portar ai poveri di nascosto e in persona non pur danaro, ma e le vivande e gli altri oggetti ch'ella avea lor destinati [...]. Scendeva ella un giorno per un viottolo assai scosceso che oggi ancora si mostra, [...] portando sotto il mantello pane, carne, uova e altri cibi ch'ella disegnava di distribuire ai poverelli; quando suo marito, reduce della caccia, le apparve innanzi di subito. Meravigliato in vederla andar curva sotto il peso del suo fardello, le disse: «lasciami vedere quello che porti», e lei non volente, aprì il mantello ch'ella tutto tremante stringevasi al petto. Ma non v'era altro di sotto a quello che rose bianche o rosse, e le più belle ch'egli avesse veduto mai; la qual cosa maggiormente il sorprese, per essere allora il tempo di questi fiori passato di lunga mano. Egli è questo del rimanente il più celebre e più divulgato miracolo della nostra santa. I pittori e gli scultori cattolici ce la rappresentano spesso con delle rose in grembo.<sup>108</sup>

A margine, l'autore precisa che «lo stesso miracolo è attribuito a santa Elisabetta di Portogallo, pronipote della nostra santa, e santa Rosa di Viterbo».

Un altro episodio facilmente riconoscibile è *Elisabetta d'Ungheria cura un tignoso* (Tav. XVIII), qui ritratto spogliato e in ginocchio mentre Elisabetta, ancora in abito regale, sta per tagliargli i capelli assistita da tre damigelle. Questo secondo dipinto del ciclo traduce visivamente i particolari descritti nella fonte letteraria come segue:

Ad esempio di molti santi e d'illustri principi del suo tempo, trovava Elisabetta la sua soddisfazione nel vincere quest'ultimo sentimento [*di spavento*] e a sprezzare ogni misura di precauzione, per cui costumavasi separare esteriormente dalla cri-

---

*Heilige Elisabeth*, Friburgo, Herder, 1898; E. HORN, *Sainte Élisabeth de Hongrie*, Paris, Perrin et Cie., 1902; L. DE CHÉRANCÉ, *Sainte Élisabeth de Hongrie*, Paris, Gembloux, 1927; K.A. KAPPERT, *Elisabeth von Thüringen*, Vienna, 1930; E. BUSSE-WILSON, *Das Leben der heiligen Elisabeth von Thüringen: das Abbild einer mittelalterlichen Seele*, Monaco, 1931; J. ANCELET-HUSTACHE, *Sainte Élisabeth de Hongrie*, Parigi, Éditions franciscaines, 1947; N. DE ROBECK, *Saint Elizabeth of Hungary: A Story of Twenty-Four Years*, Milwaukee, The Bruce Publishing Company, 1954; e O. REBER, *Elisabeth von Thüringen: Landgräfin und Heilige. Eine Biografie*, Verlag Friedrich Pustet, Regensburg, 2006.

<sup>108</sup> MONTALEMBERT 1840, p. 57.



stiana società quelle misere creature segnate dalla mano di Dio [...]. Urtò una volta in uno di quegli infelici che aveva per soprassella una schifosa malattia alla testa, ed era in sommo grado ributtante, e fattolo andare tacitamente in una parte discosta del suo verziere, si pose a tagliargli ella stessa gli orridi capelli, a lavargli e fasciargli il capo, ch'ella tenea nel suo proprio grembo. Sovrappressa dalle sue damigelle in così strana occupazione, Elisabetta le gustò sorridendo e senza far motto.<sup>109</sup>

Fra il 1671 e il 1674 lo stesso episodio era stato rappresentato, con toni ben più cupi, da Murillo nel suo *Elisabetta d'Ungheria cura i tignosi* a Madrid, Museo del Prado (Tav. XI). In quel dipinto, tuttavia, il pittore spagnolo aveva ritratto Elisabetta d'Ungheria in abito di terziaria francescana con una corona sul velo bianco, circonfusa da un'aureola di santità.

Forse di più difficile lettura è la terza immagine nel ciclo pittorico di Trinità, *Elisabetta d'Ungheria rifiuta nuove nozze* (Tav. XIX). La regina è ritratta con le mani giunte e gli occhi al cielo mentre volge le spalle a un uomo anziano con la barba, che indossa un copricapo orientaleggiante e una tunica bianca con fuscaccia cremisi sotto un manto azzurro. È lo zio materno Egberto di Andechs, vescovo di Bamberga, il quale la indica a un uomo più giovane, vestito con una tunica verde sotto manto giallo oro e sul capo un turbante piumato. È l'ambasciatore di Federico II di Svevia scortato da una guardia. Nella versione di Negrelli si legge infatti che, secondo alcuni scrittori, Egberto «meditasse di farla sposa all'imperatore Federico II, allora rimasto vedovo della sua seconda moglie, Iolanda di Gerusalemme. Altri sono d'avviso che l'imperatore stesso avesse nutrito un vivo desiderio di sposare Elisabetta». La scelta dei costumi riflette da un lato la descrizione dell'Ungheria quale «terra mezzo incognita, mezzo orientale, frontiera della cristianità, che presentavasi sotto un aspetto misterioso e grandioso alle fantasie del medio evo», e da un altro lato il riferimento al fatto che Federico II «cui altri un giorno pensò a dare in moglie la nostra santa Elisabetta, allorch'ella era rimasta vedova [...] si rinchiuse ben presto in un vergognoso serraglio circondato da guardie saracene».<sup>110</sup> Ai fini di un raffronto con una scena analoga si segnala un dipinto settecentesco in collezione privata attribuito ad anonimo italiano (forse veneto o genovese).<sup>111</sup> Esso raffigura su un carro trionfale Elisabetta d'Ungheria, la quale indossa una stola di ermellino sulle spalle e una corona d'alloro sul capo, e porge un ramo d'alloro a un ragazzo tra la una folla uomini con copricapo orientaleggianti, ovvero turbanti di varie fogge.

<sup>109</sup> *Ivi*, p. 149.

<sup>110</sup> *Ivi*, pp. 68-69 e xx.

<sup>111</sup> Formigine (Modena), Giusti Antichità, scheda catalografica 71786.

Nel ciclo pittorico di Trinità il quarto dipinto raffigura *Elisabetta d'Ungheria rinuncia al secolo per l'abito francescano* (Tav. XX). Ancora in abito regale con il manto rosa foderato di ermellino e la corona sul capo, la regina è inginocchiata in preghiera davanti a un altare con il crocefisso e il messale francescano. Alla sua sinistra si vede il suo padre spirituale fra due altri francescani e, poco discoste, le due damigelle che la servirono a Marburgo, Elisabetta e Irmengarda. In basso a destra la sua fedele ancella Isentrude le porge le forbici per il taglio dei capelli e il velo bianco di terziaria francescana. A questo episodio Montalembert dedica un intero capitolo, commentato da Negrelli ribadendo che «Elisabetta d'Ungheria fu la prima fra le monache di san Francesco, che facesse i voti solenni» e aggiungendo che «le monache del terz'Ordine hanno sempre avuto santa Elisabetta come loro avvocatata speciale, e molte congregazioni hanno portato il suo nome».<sup>112</sup>

Il quinto dipinto raffigura *Elisabetta d'Ungheria cura gli infermi* (Tav. XXI), nell'ospedale di ventotto letti da lei fondato «alla metà del pendio della rupe su cui s'alza Wartburgo, e nel luogo medesimo dove più tardi fu fabbricato un convento di Francescani».<sup>113</sup> Elisabetta d'Ungheria, che qui veste l'abito francescano con il velo di professa, assiste un infermo col capo fasciato adiuvata da un'ancella. Questo episodio è rappresentato nei cicli ungheresi e in alcuni manoscritti miniati fiamminghi di epoca anteriore citati in precedenza, ma anche nell'olio su rame del pittore tedesco Adam Elsheimer (1578-1610) raffigurante *Elisabetta d'Ungheria fa visita agli ammalati* (1598) assistita dalle sue fedeli ancelle Isentrude e Guta, a Londra, Wellcome Library (Tav. V).<sup>114</sup>

La grande pala d'altare rappresenta il *Transito di Elisabetta d'Ungheria* (Tav. XXII). Nel testo si legge che ella, dopo aver visto in sogno Gesù Cristo che le preannunciava le «nozze eterne» e dopo aver languito in preda alla febbre per più giorni, sul letto di morte invocava l'aiuto della Madonna dicendo «O Maria...vieni in mio aiuto...è giunto il momento in cui Dio chiama i suoi amici alle nozze [...] lo sposo viene a cercar la sua sposa. Poi con voce sommessa, dicendo "Silenzio,... silenzio!", piegò il capo come in un dolce sonno, e rese in trionfo l'ultimo sospiro» poiché «spirò su un misero letticciuol d'ospedale da lei scelto per suo letto di morte».<sup>115</sup> Nel dipinto

<sup>112</sup> MONTALEMBERT 1840, «Capitolo XXIII. Come la cara santa Elisabetta rinunciassse al secolo, e ritiratasi a Marburgo, vi prendesse l'abito del glorioso san Francesco», pp. 181-192 e 271.

<sup>113</sup> *Ivi*, pp. 150 e 184.

<sup>114</sup> Inv. 44650. Sull'opera di questo artista tedesco si veda R. KLESSMANN ET ALII, *Adam Elsheimer 1578-1610*, Edimburgh, Paul Holberton Publishing & National Galleries of Scotland, 2006.

<sup>115</sup> MONTALEMBERT 1840, «Capitolo XXIII. Come la cara santa Elisabetta rinunciassse al secolo, e ritiratasi a Marburgo, vi prendesse l'abito del glorioso san Francesco», pp. 197-253.

di Toscano Elisabetta d'Ungheria giace sul letto di morte tenendo in mano il crocifisso e vestendo l'abito di terziaria francescana, indossato anche da Isentrude e Guta, «sorelle in religione», le quali la vegliano reggendo l'una un cero e l'altra un libro di preghiere. Un angelo è al suo capezzale mentre su una nuvola le appare la Madonna, circondata da cherubini. Su una nuvola più in alto l'attendono Dio Padre e il Figlio, con il quale la santa regina sta per convolare a nozze mistiche «eterne». Sul tavolino a fianco al letto, infatti, poggiano la corona e lo scettro e, su un piatto bianco, due pesci affrontati.

La serie di dipinti presi in esame rappresenta idealmente gli ultimi «bagliori di un giorno di splendore» dell'immagine di Elisabetta d'Ungheria nel ducato di Savoia: l'autore di questo ciclo pittorico riprende soluzioni iconografiche di epoche precedenti e traduce così visivamente le politiche del suo tempo, un tempo di Restaurazione dell'*Ancien Régime*.

L'*excursus* nell'iconografia di Elisabetta d'Ungheria qui presentato ha consentito, al di là dei ritrovamenti di opere inedite, un approfondimento sul soggetto culturale, la sua diffusione e le inevitabili consonanze con la storia di riferimento. Esso propone una riflessione più generale in merito ai significati e alle suggestioni che si celano in un'immagine che è al tempo stesso sacra e profana. Va da sé che ogni riferimento iconografico finisce per investire la sola dimensione esteriore dell'opera d'arte, eludendone gli aspetti che ne indicano la possibile autografia. Per ragioni di brevità si sono tralasciati non pochi elementi stilistici, estetici e di esecuzione pittorica che ci si riserva di investigare meglio in futuro a muovere da questa ricerca, orientata al riconoscimento delle implicazioni formali, simboliche e testuali che nutrono di sé ogni rappresentazione artistica.

Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze



© 2017



Fondazione  
1563  
per la Cultura

GIUSEPPINA GIAMPORTONE

## L'ALTARE DELLA COMPAGNIA DELL'UMILTÀ AI SANTI MARTIRI DI TORINO: STORIA E ARREDI

### 1. GLI APPARATI FIGURATIVI

L'altare della Compagnia dell'Umiltà sotto il titolo di sant'Elisabetta d'Ungheria sorge nella prima cappella di sinistra della chiesa dei Santi Martiri di Torino, esattamente di fronte a quella eretta dalla Compagnia di San Paolo sul finire del XVI secolo<sup>1</sup> (Tav. XXVIII). Da quella posizione di contraltare, esso sembra suggerire il ruolo assunto dalla Compagnia femminile come derivazione dell'istituzione maschile: entrambe sorte col precipuo scopo di adempiere a opere di carattere filantropico.

Le quattro cappelle disposte sui due lati della chiesa,<sup>2</sup> la prima a sinistra

---

<sup>1</sup> B. SIGNORELLI, «Una chiesa per maggior servizio di Dio, aiuto delle anime et ornamento di questa città», in ID. (a cura di), *I Santi Martiri: una chiesa nella storia di Torino*, Torino, Compagnia di San Paolo, 2000, pp. 185-191; ASSP, I, *Compagnia di San Paolo, Repertori degli ordinati*, 27, 1, s.v. «Gesuiti», ordinato 11 gennaio 1629, p. 335. La chiesa dei Santi Martiri venne eretta grazie agli stanziamenti della Compagnia di San Paolo, che cominciò a erogare fondi per l'edificio e per la propria cappella già dalla fine del Cinquecento. L'altare di San Paolo rivestì un ruolo singolare nella storia della chiesa poiché fino al 1606 ospitò le reliquie dei martiri torinesi, successivamente spostate all'altare maggiore, e iniziò da quella data a esser dotato dei necessari apparati figurativi e ornamentali: nel 1607 Federico Zuccari, già al servizio di Carlo Emanuele I, eseguì la tela raffigurante il santo patrono e nel 1629 si diedero «disposizioni per far ornare di marmi la suddetta cappella come la prima che siasi costrutta in detta chiesa, e così prima di quella fatta fare dai Signori Baronis quali intendono di farla ornare di marmi».

<sup>2</sup> *Brevi cenni storici sulla chiesa dei Santi Martiri in Torino*, Torino, R. Berruti & C., 1928, pp. 45-60; L. TAMBURINI, *Le chiese di Torino: dal Rinascimento al Barocco*, Torino, Le bouquiniste, 1968, pp. 41-60; V. MOCCAGATTA, *La chiesa dei Santi Martiri: architettura, decorazione, arredo*, «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», 25/26, 1971-72 (1972), pp. 67-108; V. MOCCAGATTA, *La chiesa torinese dei Santi Martiri: aggiunte attributive, nuove attribuzioni, precisazioni*, «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», 30/31, 1976-77 (1977), pp. 35-47; B. SIGNORELLI, *La chiesa dei SS. Martiri e il Collegio vecchio della Compagnia di Gesù a Torino*, in L. PATETTA – S. DELLA TORRE (a cura di), *L'architettura della Compagnia di Gesù in Italia, XVI-XVIII secolo*, Atti del convegno (Milano, Centro Culturale S. Fedele, 24-27 ottobre 1990), Genova, Marietti, 1992, pp. 253-258; B. SIGNORELLI, *Gli altari della chiesa*, in ID. 2000,

dedicata alla Vergine, sede cultuale storica della Compagnia di sant'Elisabetta, quella attigua intitolata al santo fondatore dell'Ordine, sant'Ignazio di Loyola, di antico patronato dei marchesi Turinetti di Priero, la prima a destra intitolata a san Paolo e infine quella a fianco intitolata a san Francesco Saverio, di patronato dei banchieri Baronis, presentano un rivestimento marmoreo a marmi mischi<sup>3</sup> e un disegno architettonico che le rendono uniformi dal punto di vista cromatico e strutturale, tuttavia ciascuna mostra un apparato figurativo distinto e, in particolare, la cappella della Madonna è l'unica a recare al centro della relativa edicola una statua in marmo bianco di San Martino,<sup>4</sup> rappresentante la Vergine. L'esecuzione della statua venne affidata nel 1662 allo scultore e stuccatore di origini luganesi Tommaso Carlone<sup>5</sup> dalla prima Madama Reale, Cristina di Francia, per volontà testamentaria. Due iscrizioni latine corrono rispettivamente alla base della statua e alla sommità dell'edicola che la contiene: «Et macula non est in te» in basso, «Ad cultum virginis sine labe conceptae / Christiana a Francia / Societati Humilitatis Donat», in alto. Le iscrizioni specificano il senso iconografico dell'opera: non si tratta semplicemente della rappresentazione della Vergine, bensì dell'iconografia resa in scultura dell'*Immacolata Concezione* (Tav. XXIX).

---

pp. 259-273; L. DE FANTI, *Il patrimonio artistico della Compagnia di San Paolo*, in W. CRIVELLIN – B. SIGNORELLI (a cura di), *Per una storia della Compagnia di San Paolo, 1563-1853*, Torino, Compagnia di San Paolo, 2005, vol. II, 15; L. DE FANTI, «*Fabbricar oratorii e templi e, quando permettavan loro le facultà, sontuosamente ornarli*». Il mecenatismo artistico della Compagnia di San Paolo, in W. BARBERIS – A. CANTALUPPI (a cura di), *La Compagnia di San Paolo*, Torino, Einaudi, 2013, vol. I, pp. 349-378.

<sup>3</sup> M. GOMEZ SERITO, *I marmi policromi dei quattro altari laterali*, in SIGNORELLI 2000, pp. 285-294.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 294.

<sup>5</sup> Per un inquadramento sulla vicenda dello scultore di origini svizzere, capofila della corporazione degli stuccatori luganesi in Torino negli anni in cui fu attivo per la corte sabauda, si veda: R. SOPRANI, *Vite de' pittori, scultori, ed architetti genovesi di Raffaello Soprani...*, Genova, Casamara, 2 voll., 1768-69, vol. I, p. 432; L. SIMONA, *Artisti della Svizzera italiana in Torino e Piemonte*, Zurigo, Berichthaus, 1933, pp. 31 ss.; L. MALLÉ, *Le arti figurative in Piemonte: dalle origini al periodo romantico*, Torino, Casanova & C., 1962, pp. 240, 241; L. MALLÉ, *Scultura*, in *Mostra del Barocco piemontese*, catalogo della mostra (Torino, Palazzo Madama-Palazzo Reale-Palazzina di Stupinigi, giugno-novembre 1963) a cura di Vittorio Viale, s.e., 1963, pp. 6, 27, 28; A. BAUDI DI VESME, *Schede Vesme. L'arte in Piemonte dal XVI al XVIII Secolo*, Torino, Società piemontese di archeologia e belle arti, 4 voll., 1963-1982, vol. I, pp. 274-277; L. TAMBURINI, voce *Carlone, Tommaso*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Treccani, 1977, pp. 392-394; L. DAMIANI CABRINI, *Tommaso Carlone. Profilo biografico e artistico. Itinerari*, in M. BARTOLETTI – L. DAMIANI CABRINI (a cura di), *I Carlone di Rovio*, Lugano, Fidia, 1997, pp. 217-235; A. SPIRITI, *I Carlone di Rovio. Elogio alla maniera*, in G. MOLLISI – L. FACCHIN (a cura di), *Svizzeri a Torino: nella storia, nell'arte, nella cultura, nell'economia dal Quattrocento ad oggi*, Lugano, Ticino Management, 2011, pp. 226-233; L. FACCHIN, *Biografia dei Carlone di Rovio*, in MOLLISI – FACCHIN 2011, pp. 234-245.

L'apparato pittorico investe la volta e le pareti e funge da corredo iconografico alla statua dell'*Immacolata*, vero fulcro visivo e concettuale della cappella. La volta (Tav. XXVII), dipinta ad affresco, presenta tre scene a tema mariano scandite in tre scomparti ovali, a loro volta arricchiti da un'articolata decorazione in stucco dorato, opera dello stesso Carlone, che raffigurano da sinistra l'*Annunciazione della Vergine*, l'*Assunzione della Vergine* e la *Visitazione di Maria*. Alle pareti sono invece appesi quattro dipinti di formato ridotto, con incorniciatura e stile omogenei che favoriscono l'ipotesi di una commissione unitaria e la fattura ad opera della medesima mano o bottega. Essi presentano da sinistra la *Natività della Vergine* (Tav. XXX), la *Visitazione di Maria* (Tav. XXXI), *Un angelo porta a Maria il cuore di Gesù coronato di spine* (Tav. XXXII) e l'*Assunzione della Vergine* (Tav. XXXIII). La cappella infine conserva alla base dell'altare un'urna con le spoglie del martire Tigrino<sup>6</sup> e, addossata alla parete sinistra, la lastra tombale del letterato e filosofo Giuseppe Maria de Maistre, morto nel 1821.

## 2. L'INTITOLAZIONE DELLA CAPPELLA ALL'IMMACOLATA CONCEZIONE

Di primo impatto, nell'osservare l'iconografia adottata per la cappella, sorprende non riscontrare alcun riferimento alla santa protettrice della Compagnia, sant'Elisabetta d'Ungheria.<sup>7</sup> Era consuetudine, infatti, nel Seicento e soprattutto nel Settecento, che le confraternite di ordine devozionale e le congregazioni di mestiere possedessero un altare presso cui svolgere le relative pratiche cultuali e lo dotassero di un'icona del santo venerato.<sup>8</sup> Per citare solo un paio di esempi, le compagnie intitolate a sant'Anna collocavano alla relativa mensa d'altare un'immagine, di tipo

<sup>6</sup> *Manuale dell'Arciconfraternita del Sacro Cuore di Maria per la conversione dei peccatori che si praticano nella Chiesa dei SS. Martiri in Torino*, Torino, Speirani, 1883, p. 307. Questo manuale per gli esercizi spirituali dell'Arciconfraternita del Cuore di Maria pubblicato a fine Ottocento racconta che le reliquie del martire Tigrino furono trovate a Roma nelle catacombe di Santa Priscilla e in seguito donate dal padre Claudio Acquaviva, generale della romana Compagnia di Gesù, al cardinale Maurizio di Savoia il 14 settembre 1611. Egli, a sua volta, le regalò ai gesuiti torinesi: «si conserva sotto l'altare di Maria Santissima appartenente alla Società delle Dame sotto il titolo dell'Umiltà».

<sup>7</sup> L. TEMPERINI, *Santa Elisabetta d'Ungheria secondo le fonti storiche*, Roma, Franciscanum, 2006.

<sup>8</sup> G. MARTINI, *Storia delle confraternite italiane con particolare riguardo al Piemonte*, Torino, Franchini, 1935; V. BUSSI, *Vercelli sacra minore: le confraternite*, Vercelli, Rotary Club, 1975; A. BARBERO – F. RAMELLA – A. TORRE, *Materiali sulla religiosità dei laici: Alba 1698-Asti 1742*, Torino, Regione Piemonte, Cuneo, L'Arciere, 1981; A. TORRE, *Confraternite: archivi, edifici, arredi nell'Astigiano dal XVII al XX secolo*, s.l., Provincia di Asti, 1999.



pittorico o scultoreo, rappresentante la santa o un dipinto recante l'iconografia dell'*Educazione della Vergine*,<sup>9</sup> mentre le compagnie intitolate a san Giuseppe disponevano di una tela rappresentante *Il transito di San Giuseppe*. Questo fenomeno interessava anche le compagnie poste sotto il titolo di Elisabetta d'Ungheria, al cui altare, secondo la prassi, figurava un'immagine della santa. Si riportano alcuni esempi emersi dagli studi pregressi e dalle *Relazioni parrocchiali* della Diocesi di Torino compilate tra il 1769 e il 1770 in risposta al questionario sottoposto dall'arcivescovo Francesco Luserna Rorengo di Rorà ai prevosti delle chiese. A Chieri la locale Compagnia dell'Umiltà sotto il titolo di sant'Elisabetta d'Ungheria nel 1762 acquisì l'altare sinistro della chiesa del monastero delle Orfane e ottenne la possibilità «di apporvi il quadro, o sia Incona rappresentante la detta loro Protettrice Santa Elisabetta».<sup>10</sup> *L'Elemosina di Santa Elisabetta d'Ungheria*, oggi conservata nella cappella di san Tommaso Apostolo nella Collegiata di Chieri, dovette essere commissionata intorno agli anni Cinquanta del Settecento, come indicano le registrazioni dei conti della relativa Tesoreria.<sup>11</sup> Nel 1784 Vittorio Amedeo Rapous dipinse una tela di analogo soggetto per la cappella delle Umiliate della parrocchiale di Buttigliera d'Asti,<sup>12</sup> dove però la santa è rappresentata nelle vesti regali di principessa di Turingia. Nella chiesa di San Rocco a Bra il prevosto documenta un altare «concesso per precario alle Umigliate di S. Elisabet dal Priore di S. Andrea li 4 maggio

<sup>9</sup> L. RÈAU (a cura di), *Iconographie de l'art chretien*, Paris, PUF, 3 voll., 1958, vol. III, tomo I, pp. 90-93; G. GIAMPORTONE, *Tracce di ricerca per l'iconografia dell'Educazione della Vergine nel Piemonte del Settecento*, in G. DARDANELLO (a cura di), *Modelli figurati, contesti associativi, materiali e condizioni operativi nella pratica artistica nel Piemonte del Settecento* (titolo provvisorio), Torino, Editris, in corso di stampa.

<sup>10</sup> *La chiesa delle Orfane di Chieri*, Riva presso Chieri, Il Tipografo, 2000, p. 31; AAT, *Relazioni parrocchiali*, 8.2.26 [d'ora in poi AAT 8.2.26], *Aggiunta alle Risposte date dal Conservatorio delle Povere Orfane*, c. 45v. *La Relazione* di Chieri documenta che nel 1769 «il Quadro rappresentante Santa Elisabetta [...] si rinnova [...] a spese delle Umigliate, le quali ivi si raddunano quando le occorre vestirsi del loro abito».

<sup>11</sup> *La chiesa delle Orfane* 2000, p. 32. Pare che la tela sia stata realizzata su commissione della Compagnia grazie a una colletta raccolta dall'allora priora, la contessa Cristina Genesia Borgarello di Beaufort Robbio. Per contro a una radicata tradizione che attribuisce l'opera a Vittorio Amedeo Rapous, l'autore del saggio, sulle base delle frammentarie indicazioni fornite da Alessandro Baudi di Vesme (al quale si rimanda: BAUDI DI VESME 1963-1982, vol. II, p. 650), riconduce l'opera alla mano di Marchisio, allievo del pittore regio Claudio Francesco Beaumont.

<sup>12</sup> *Repertorio delle consorelle della Compagnia dell'Umiltà di Torino dal 1590 al 1901*, a cura di N. Calapà, 2015 (d'ora in poi *Repertorio consorelle*), Mignata, Dorotea Margherita, ID. 345. La «Veneranda Compagnia dell'Umiliate di Sant'Elisabet» di Buttigliera d'Asti, fondata nel 1646 secondo i dati forniti da un libro manoscritto, sorse contestualmente, e forse per sua iniziativa, all'ingresso nello stesso anno tra le consorelle torinesi di Dorotea Margherita Mignata, originaria di Buttigliera d'Asti. È per quella chiesa che un secolo e mezzo dopo Vittorio Amedeo Rapous realizzò la citata pala d'altare.

1698»<sup>13</sup> del quale però non registra l'ancona, mentre a Cavour nella chiesa di S. Lorenzo Martire è indicato l'altare «dedicato a detta Santa in quadro moderno dipinta, proprio della Compagnia delle Umiliate, [...] fondato nell'anno 1715 circa»<sup>14</sup> e infine nella chiesa parrocchiale dei Santi Martiri Vincenzo e Anastasio di Cambiano si menziona l'altare di sant'Elisabetta d'Ungheria appartenente alle consorelle Umiliate presso il quale è collocato «un quadro grande con la Vergine del Carmine, S. Lucia, S. Elisabetta, S. Anna e S. Dorotea».<sup>15</sup> Si tratta indubbiamente di casi che fotografano una situazione cronologicamente più avanzata rispetto alle origini della vicenda in esame, tuttavia offrono uno spaccato imprescindibile in merito alla diffusione delle congregazioni devozionali sul nostro territorio e al modo in cui la loro presenza, nel contesto devozionale parrocchiale, fosse determinante nella selezione dell'apparato figurativo dei relativi altari.

Assumendo che anche ai Santi Martiri le dotazioni figurative della cappella delle Umiliate di sant'Elisabetta d'Ungheria dipendessero strettamente dagli indirizzi devozionali della Compagnia, è venuto spontaneo domandarsi perché in questo caso le consorelle avessero completamente eluso l'iconografia specifica della santa titolare. Si è pertanto affacciata l'ipotesi che le dame, che acquisirono l'altare solo nel 1632,<sup>16</sup> avessero ereditato insieme alla cappella un'intitolazione assegnata in precedenza a cui dovettero adeguarsi. Le Umiliate, entrando in chiesa, dovettero aver abbracciato il culto mariano globalmente osservato dai gesuiti,<sup>17</sup> proprio come alle origini avevano fatto i confratelli sanpaolini.<sup>18</sup> La dedicazione alla Vergine

<sup>13</sup> AAT, 8.2.26, *Chiesa di S. Rocho titolare della medema e compatrono della città di Bra*, c. 125v.

<sup>14</sup> AAT, 8.2.26, *Relazione dello Stato della Chiesa Parrocchiale di S. Lorenzo Martire di Cavor*, c. 143v.

<sup>15</sup> AAT, *Relazioni parrocchiali*, 8.2.27 [d'ora in poi AAT 8.2.27], *Relazione della Chiesa Parrocchiale del luogo di Cambiano*, c. 211v.

<sup>16</sup> *Alcune notizie della Veneranda Compagnia dell'Umiltà*, Torino, Tipografia dell'oratorio di S. Francesco di Sales, 1869, pp. 15, 16; L. GILARDI S.I., *Gesuiti, associazioni laicali e predicazione nella Chiesa dei Santi Martiri tra Seicento e Settecento*, in SIGNORELLI 2000, pp. 129, 130. Le dame dell'Umiltà prestavano inizialmente la loro opera di carità presso l'Ospedale di San Giovanni ed era lì che si riunivano per deliberare e pregare, ma nel 1622 ottennero un altare presso l'Oratorio della Santissima Trinità «acquistandolo dall'omonima confraternita che lo possedeva» e dal 1632 si trasferirono infine ai Santi Martiri.

<sup>17</sup> ARSI, *Provincia Mediolanensis 77, Historia*, «Litteræ annuæ», I, cc. 113, 377. Nell'archivio romano della Compagnia del Gesù si conservano due lettere, rispettivamente inviate da Madrid il 23 febbraio 1653 e da Milano nel febbraio del 1672, che comprovano la centralità della festa dell'Immacolata Concezione, di probabile origine spagnola, tra i molteplici culti mariani osservati dall'Ordine. In entrambe si offre una testimonianza tarda delle solenni funzioni tributate all'Immacolata e della concitazione sollevata dal popolo in occasione della soppressione del culto.

<sup>18</sup> ASSP, I, *Compagnia di San Paolo, Repertori dei lasciti*, 3, 162, s.v. «Oratorio di S. Paolo»,

Immacolata, del resto, faceva al caso delle consorelle poiché la Madonna rappresentava per la loro opera di carità un modello perfetto di umiltà, proprio come indicato nella prima delle *Regole della Congregazione*, pubblicate intorno alla fine del Settecento. Lì si proponeva di

imitare la Madonna Santissima nella vita, costumi, e virtù sue, ed in particolare nell'Umiltà, della quale hanno preso il nome»; in secondo luogo «d'esercitare la carità intorno alle povere della Città, ed inferme dell'ospedale; come soleva santa Elisabetta, figlia del re d'Ungheria, lantgravia d'Assia e della Turingia.<sup>19</sup>

Alla luce dei riscontri documentari finora emersi si può dedurre che l'intitolazione della cappella all'Immacolata Concezione risalisse almeno a una decina d'anni prima dell'arrivo delle Umiliate, se non alle origini stesse dell'edificazione della chiesa.<sup>20</sup> Inoltre, ulteriori attestazioni<sup>21</sup> hanno documentato in chiesa, almeno fino agli anni Settanta del Settecento, una tela andata perduta attribuita a Guglielmo Caccia, detto il Moncalvo, rappresentante proprio *Maria Vergine schiacciante la testa del drago infernale incoronata da due angeli*,<sup>22</sup> ossia un'Immacolata Concezione, che dovette esser realizzata entro il 1625, anno di morte dell'artista.<sup>23</sup> Gli studi hanno proposto che, prima ancora del trasferimento delle consorelle, la tela fosse posta all'altare della Madonna, sebbene i documenti non rivelino mai la sua precisa collocazione. L'opera non è registrata negli inventari della chiesa stilati dai padri gesuiti rispettivamente nel 1719 e 1773,<sup>24</sup> tuttavia compare nel *Repertorio dei lasciti* della Compagnia di San Paolo. Secondo una nota del

---

lascito 19 agosto 1601, pp. 268, 269. La nota riporta la delibera del 18 settembre 1598 secondo cui i confratelli della Compagnia di San Paolo, durante l'anno liturgico, avrebbero osservato le cinque feste principali di Maria Vergine: la Concezione, l'Annunciazione, la Visitazione, l'Assunzione e la Natività di Maria.

<sup>19</sup> *Regole della Congregazione dell'Umiltà di nuovo confermata*, Torino, Eredi Verani e Francesco Antonio Mairesse all'Insegna di Santa Teresa di Gesù, s.d. [ma ante 1780], pp. 3, 4. Cfr. in merito anche il contributo di P. Cozzo in questo volume.

<sup>20</sup> Si rimanda al saggio di Marzia Giuliani in questo volume, dove si analizza una relazione conservata all'ARSI che farebbe risalire l'intitolazione all'Immacolata almeno agli anni Venti del Seicento.

<sup>21</sup> DE FANTI 2013, p. 353.

<sup>22</sup> C. MOSSETTI, *Il restauro della chiesa dei Santi Martiri. Percorsi di lavoro e ipotesi di ricerca*, in SIGNORELLI 2000, p. 315; DE FANTI 2013, pp. 352-354.

<sup>23</sup> G. ROMANO, *Caccia, Guglielmo*, in DBI, vol. 15, 1972.

<sup>24</sup> B. SIGNORELLI, *Documenti sull'antica Basilica dei SS. Solutore, Avventore ed Ottavio e sulla Chiesa dei SS. Martiri*, «Bollettino della Società piemontese di archeologia e belle arti», n.s. 45 (1993), pp. 160-162; SIGNORELLI 2000, pp. 380-393, pp. 394-403. I due inventari, conservati nel fondo *Conventi soppressi* presso l'Archivio di Stato di Torino, sono stati trascritti da Bruno Signorelli e riportati in appendice alla pubblicazione sui *Santi Martiri* del 2000, da lui curata.

15 ottobre 1780, infatti, essa era stata messa all'incanto dei beni della chiesa dopo la soppressione dell'Ordine del 1773, e, comperata in quell'occasione dal conte Mazzetti, questi l'aveva donata a sua volta alla Compagnia di San Paolo

nel corrente mese dal signore conte Mazzetti di Saluggia confratello donato un quadro assai grande rappresentante la Concezione con cornice all'antica intagliata, e dorata che dicesi essere del Pittore Moncalvo. Come pure un campanello di metallo stato tanto questo che quello accomprato all'incanto fattosi delli mobili di detti Gesuiti, qual campanello era quello che servivangli per dar i segni a padri<sup>25</sup>

Nel 1627 la cappella risulta appartenere alla contessa di Stroppiana, Margherita Langosco vedova Parpaglia,<sup>26</sup> la quale in quell'anno stilò un testamento, pubblicato solo due anni dopo,<sup>27</sup> che testimonia che a quella data la cappella fosse intitolata alla «Santa Concettione» prima di essere infine trasferita alle consorelle grazie all'intervento del 1632 della prima Madama Reale, già da cinque anni priora della Compagnia.<sup>28</sup>

Prendendo possesso dell'altare, le Umiliate si adattarono a una situazione devozionale ormai consolidata, e sulla base di queste premesse unificarono le commissioni a seguire; ereditarono inoltre una cappella di cui non conosciamo precisamente l'aspetto, ma che, secondo le ipotesi,

<sup>25</sup> ASSP, I, *Compagnia di San Paolo, Repertori dei lasciti*, 3, 161, s.v. «Esercizi Spirituali», lascito del 15 ottobre 1780, pp. 183, 184.

<sup>26</sup> Il documento rintracciato da Marzia Giuliani prova che la cappella fosse di proprietà della contessa di Stroppiana già nel 1620, anno a cui è ricondotto; A. MONTI, *La Compagnia di Gesù nel territorio della Provincia torinese*, Chieri, Ghirardi, 1914, pp. 168-170. Alessandro Monti riporta qualche dato in merito alle antiche relazioni intercorse tra i gesuiti di Torino e la famiglia Parpaglia. In particolare l'abate Vincenzo Parpaglia, ambasciatore del duca a Roma e committente della prima urna, ivi fatta realizzare, dei santi martiri, sarebbe stato uno dei primi e più importanti promotori, nonché finanziatori, dell'erezione del collegio torinese intorno agli anni Settanta del Cinquecento.

<sup>27</sup> SIGNORELLI, *Gli altari della chiesa*, in ID. 2000, p. 266; DE FANTI 2005, p. 15. La contessa Langosco aveva devoluto per via testamentaria una somma che i padri della chiesa avrebbero dovuto impiegare per terminare il monumento in cui desiderava essere sepolta, al tempo situata nella cappella ancora di sua proprietà.

<sup>28</sup> *Repertorio consorelle*, Borbone, Cristina, ID. 184. Cristina di Francia è nominata priora nel 1628, nel 1629, consecutivamente dal 1632 al 1638 e infine nel 1646. Inoltre, poiché l'attestazione come priora e il pagamento della relativa quota figura nei conti della tesoreria anche negli anni successivi, si ritiene che abbia ricoperto la carica fino alla morte, avvenuta nel 1663; *Alcune notizie della veneranda Compagnia* 1869, pp. 15, 16. Ivi si menziona una lettera, oggi non pervenuta, di Cristina «indiritta al direttore spirituale della Società» scritta negli anni in cui, imperversando la lotta tra madamisti e principisti, era stata costretta a fuggire da Torino. Dispiaciuta che fosse mutato il luogo delle riunioni alla Santissima Trinità, la reggente prometteva che, al ritorno, «avrebbe pensato ella stessa a provvedere la società d'un luogo acconcio e d'esclusiva sua proprietà».

doveva ospitare al suo interno un dipinto «assai grande» del Moncalvo rappresentante la *Vergine Immacolata* e il monumento funebre della precedente proprietaria, entrambi perduti.<sup>29</sup>

Della fase intercorsa tra l'acquisto degli anni Trenta di Cristina di Francia e il 1663, anno in cui, a mezzo del suo lascito testamentario, si diede avvio ad alcuni importanti lavori in chiesa e in cappella, non è ancora emerso nulla: i registri dei conti della Compagnia conservati nell'Archivio arcivescovile di Torino presentano due importanti vuoti documentari per l'arco temporale compreso tra il 1632 e il 1646 e il 1660 e il 1667 e non offrono dati significativi per l'arco temporale compreso tra il 1646 e il 1660.<sup>30</sup> La maggior parte delle notizie relative alla campagna decorativa finanziata da Madama Reale, specie quelle inerenti la cappella delle Umiliate, si ricavano dal piccolo manoscritto di Antonio Bosio, il quale specifica nell'intestazione di riportare alcune memorie «estratte da un registro nel convento dei gesuiti».<sup>31</sup>

### 3. LO SCULTORE TOMMASO CARLONE AL SERVIZIO DELLA CORTE

Nel 1662 Cristina di Francia, a un anno dalla morte, redasse un testamento a cui legò un corposo lascito grazie al quale vennero effettuati una serie di lavori di ammodernamento della chiesa. I lavori ai SS. Martiri, che coinvolsero la sostituzione del vecchio altare maggiore in legno con uno

<sup>29</sup> AST, Corte, *Materie ecclesiastiche, Luoghi pii di qua dai Monti, Luoghi pii per paese (comuni e borgate dalla A alla Z)*, Torino, m. 219, «Libro delle Signore Sorelle della Compagnia dell'Humiltà cominciando dall'anno 1590 sino all'anno 1638», c. 133 [d'ora in poi AST, Corte, «Libro dell'Umiltà»]. Si sono perse le tracce anche di un'altra pala d'altare, di cui non viene riportato il soggetto, menzionata nell'ultima carta del primo registro della Compagnia. Si tratta di una delibera sottoscritta dal «sig. Megliarini il 22 agosto 1593», quando ancora le consorelle si riunivano presso la cappella dell'Ospedale di San Giovanni, in cui si decreta che esse avessero «facoltà di poter asportare l'Ancona dalla cappella dell'Ospedale», verso una destinazione non specificata.

<sup>30</sup> Cfr. AAT, *Fondi vari, Compagnia e Confraternite*, «Libro secondo della Tesoreria della Compagnia dell'Humiltà cominciato al principio dell'anno 1646 da me Antonina Maria Umolia marchesa Forni tesoriera di detta Compagnia», 1646-1660 circa, 17.8.2; ivi, «Libro della Tesoreria nel quale sono registrati l'annuali che si esigono dalle sorelle et spese per la Compagnia dell'Humiltà si fanno incominciato l'anno 1669» 1669-1767, 17.8.3; ivi, «Libro delli redditi e spese della Compagnia dell'Umiltà cominciato li 4 di novembre 1667» 1667-1750, 17.8.4 e ivi, «Libro delli redditi e spese della Compagnia dell'Umiltà incominciato l'anno 1768» 1768-1812, 17.8.5 [d'ora in poi AAT, 17.8.2, 17.8.3, 17.8.4, 17.8.5].

<sup>31</sup> A. BOSIO, *Memorie della chiesa e dei padri Gesuiti in Torino...*, Biblioteca Civica, Torino, fondo Antonio Bosio, ms. B 345, 1865, cc. 139, 140. Il manoscritto, fonte imprescindibile per chiunque si sia appropinquato nel tempo allo studio della chiesa dei Santi Martiri, è oggi conservato nella sala «Rari e manoscritti» della Biblioteca Civica di Torino.

nuovo di marmo,<sup>32</sup> la progettazione di un nuovo reliquiario per i resti dei tre martiri e la decorazione della cappella delle Umiliate, vennero principalmente affidati a Tommaso Carlone e completati in seguito alla morte, avvenuta nel 1667,<sup>33</sup> dai figli Giuseppe Maria e Giovanni Domenico.<sup>34</sup> Le annotazioni di Bosio sono molto puntuali nell'individuare le parti della cappella coinvolte dall'intervento di «Madama Reale Cristina di Francia» che «nel 1663 ha fatto fare l'Altare della Madonna con la sua statua di marmo, predella e pavimento donandolo alla Compagnia dell'Umiltà».<sup>35</sup>

Tommaso Carlone, del resto, in quegli anni era diventato l'artista di riferimento per le commissioni ecclesiastiche della corte, poiché il suo stile, asciutto e improntato a un severo classicismo che non cedeva alle voluttuosità del barocco romano, ma si rifaceva piuttosto alla monumentalità e ai linearismi dell'antico, doveva venire incontro specialmente al gusto del cardinale Maurizio.<sup>36</sup> Per richiamare solo qualche confronto con la statua dell'*Immacolata*, una delle sculture più antiche della sua produzione torinese è la statua della *Madonna della Pace* (Fig. 1) conservata nella cappella della Vergine della chiesa agostiniana di San Carlo a Torino: essa, dai lineamenti più dolci rispetto al «temperamento oratorio della matrona romana paludata, salita quasi per sbaglio a impersonificare l'*Immacolata* sull'altare delle Umiliate ai Santi Martiri»,<sup>37</sup> rivela tangenze dirette con la tradizione scultorea del Cinquecento genovese.<sup>38</sup> Tuttavia, è l'opera eseguita per la

<sup>32</sup> TAMBURINI 1968, p. 51; MOCCAGATTA 1971-72, pp. 90, 105; MOCCAGATTA 1976-77, pp. 35-47. Nel 1730 l'altare secentesco venne nuovamente sostituito da uno nuovo, su disegno di Filippo Juvarra.

<sup>33</sup> TAMBURINI 1977, p. 394; FACCHIN 2011, p. 237.

<sup>34</sup> BAUDI DI VESME 1963-1982, vol. I, p. 273. Vesme reca il documento del 9 aprile 1667 sottoscritto da Giuseppe Maria e Giovanni Domenico Carlone, i quali si impegnavano a «continuar e proseguire le infrascritte fabbriche» e per prima «l'opera dell'altar maggiore dal detto nostro padre cominciata della chiesa dei MM. RR.PP. Gesuiti che si fabrica a spese di Madama Reale».

<sup>35</sup> BOSIO 1865, cc. 139-140.

<sup>36</sup> G. DARDANELLO, *Altari piemontesi: prima e dopo l'arrivo di Juvarra*, in A. GRISERI – G. ROMANO (a cura di), *Filippo Juvarra a Torino. Nuovi progetti per la città*, Torino, Cassa di risparmio di Torino, 1989, pp. 153-228; M. DI MACCO, «Critica occhiuta»: la cultura figurativa (1630-1678), in F. BOLGIANI (a cura di), *Storia di Torino*, Torino, Einaudi, vol. IV (*La città fra crisi e ripresa, 1630-1730*), 2002, p. 372. La campagna decorativa ai Santi Martiri rientrava di fatto all'interno di una fervida stagione decorativa inaugurata dalla corte intorno alla metà del secolo per le chiese di recente edificazione in Borgo di Po.

<sup>37</sup> G. DARDANELLO, *Tommaso Carlone*, in *Diana Trionfatrice: arte di corte nel Piemonte del Seicento*, catalogo della mostra (Torino, Promotrice delle Belle Arti-Parco del Valentino, 27 maggio-24 settembre 1989), M. DI MACCO, G. ROMANO, (a cura di), Torino, Allemandi, 1989, cat. 224, pp. 199, 200.

<sup>38</sup> *Ibid.*





Fig. 1. TOMMASO CARLONE, *Madonna della Pace*, sec. XVIII, metà, Torino, Chiesa di San Carlo.

anche le statue di san Pietro, san Gioacchino, angeli e putti, gli stucchi nella volta, il pavimento in marmi policromi, due bassorilievi sulle porte (il voto del cardinal Maurizio e il voto della consorte Ludovica di Savoia); opere iniziate da Tommaso e poi completate dai figli dopo il 1667; BAUDI DI VESME 1963-1982, vol. I, p. 275.

<sup>41</sup> *Ibid.* Nel documento datato 6 dicembre 1665 Amedeo di Castellamonte, «ingegnere et intendente generale delle fabbriche et fortificazioni di S.A.R.», conferma il buon esito del lavoro di Tommaso Carlone all'altare maggiore di San Francesco da Paola per aver «osservato puntualmente il disegno et istruzioni, da me datili». Cfr. G. DARDANELLO, *Amedeo di Castellamonte e Tommaso Carlone*, in DI MACCO, ROMANO 1989, catt. 309, 310, pp. 288-290.

<sup>42</sup> BAUDI DI VESME 1963-1982, vol. I, p. 275. Nella stipula del contratto tra Tommaso Carlo-

chiesa di San Francesco da Paola, su iniziativa di Maurizio di Savoia, che rivela la versatilità tecnica di Tommaso Carlone, fine scultore del marmo e abile progettista monumentale:<sup>39</sup> nel 1654 il cardinale gli aveva affidato la costruzione della cappella di patronato intitolata alla Madonna del Buon Soccorso, per la quale nel 1655 l'artista scolpì la statua della *Vergine con Bambino* (Fig. 2).<sup>40</sup> In seguito alla morte del cardinale, avvenuta nel 1657, i lavori in chiesa proseguirono solo grazie al munifico lascito testamentario della cognata Cristina, per cui Tommaso venne incaricato di innalzare l'altare maggiore su disegno di Amedeo di Castellamonte<sup>41</sup> e realizzare il pulpito e l'acquasantiera. Infine, l'opera cronologicamente più vicina alla statua ai Santi Martiri, eseguita nel 1658, si conserva nella chiesa abbaziale di San Pietro a Cherasco, in provincia di Cuneo, nella cappella della Beata Vergine di Loreto<sup>42</sup>: la Madonna in marmo di Carrara ci

<sup>39</sup> SPIRITI 2011, pp. 226-233; FACCHIN 2011, pp. 234-237.

<sup>40</sup> MALLÉ 1963, pp. 27, 28. Oltre alla statua centrale della Madonna, la cappella reca



appare come castigata sotto a una rigida tunica marmorea da cui il Bambino benedicente fuoriesce a lato senza la parvenza di un reale sostegno: quanto di più distante dalle raffinate prove anatomiche delle commissioni di corte in città.

#### 4. LA CAPPELLA E I SUOI ARREDI NEI DOCUMENTI TRA LA SECONDA METÀ DEL SEICENTO E IL SETTECENTO

Quanto all'apparato pittorico, si sono selezionate tre tipologie di fonti al fine di reperire maggiori notizie in merito alla cronologia, ai possibili autori e alla committenza. I documenti presi in esame sono i faldoni conservati tra Archivio di Stato e Archivio arcivescovile di Torino,<sup>43</sup> di esclusiva pertinenza della Compagnia, che abbracciano un arco cronologico compreso tra il 1590 e il 1812, i due citati inventari della chiesa (1719, 1773) e infine i repertori degli *Ordinati* e dei *Lasciti* della Compagnia di San Paolo.

Nessuno di questi fondi, purtroppo, ha restituito notizie sul ciclo decorativo a muro. Al contrario, per quanto riguarda le quattro tele appese ai lati dell'edicola della statua dell'*Immacolata*,<sup>44</sup> gli inventari si sono rivelati fonti preziose: i dipin-



Fig. 2. TOMMASO CARLONE, *Vergine con bambino*, sec. XVIII, metà, Torino, Chiesa di San Francesco da Paola.

ne e il prevosto della chiesa, Alessandro Campione, del 14 dicembre 1658, lo scultore si obbligava «di far detta statua conforme alla sua professione, a tutta perfezione possibile, e tutt'intiera insieme col Bambino, e di far detta opera tanto gentile e pollita come sarà possibile et a maggiore sodisfazione di detto signor prevosto, con soi ornamenti, et dell'altezza di palmi sei e mezzo di Genoa, et del marmore che sarà di quello di Carrara».

<sup>43</sup> Cfr. AST, Corte, «Libro dell'Umiltà», e AAT, 17.8.2, 17.8.3, 17.8.4, 17.8.5.

<sup>44</sup> K. DONEUX, *Restauro delle pale d'altare e dei dipinti delle cappelle laterali della navata*, in

ti vengono infatti registrati nell'inventario del 1719 alle note 57, 58, 59, 60 come «Quattro mezzani de misteri della vita di nostra Signora, posti a lato della cappella della medema fatti a spese della Chiesa»<sup>45</sup> e compaiono ancora nell'inventario del 1773 stilato a ridosso della soppressione dell'Ordine, avvenuta nello stesso anno, in cui vengono descritti come «quattro quadri senza cornice affissi alla muraglia lateralmente al detto altare, cioè due per parte, cioè uno rappresentante la nascita di Maria Vergine, l'altro la Visitazione, altro, che porta l'effigie di un Angelo in atto di presentare a Maria Vergine il Cuore di Giesù coronato di spine, e l'altro rappresentante l'assunzione di Maria Vergine al cielo».<sup>46</sup> L'inventario più antico spiega perché i conti della Compagnia non riportino la relativa nota di pagamento: i quadri non furono commissionati dalle consorelle, bensì dai padri gesuiti stessi, i quali scelsero come soggetti i misteri della vita di Maria, secondo il culto assegnato in origine alla cappella. Poiché la commissione e lo stile dei dipinti sono da antedatate almeno al 1719, si può proporre l'esecuzione sotto il rettorato di Agostino Provana, il quale tra il 1685 e il 1719 rivestì l'incarico di padre spirituale della Compagnia di Sant'Elisabetta, tuttavia si tratta di un punto nodale della ricerca che merita maggiori approfondimenti. Egli, uomo di raffinato gusto estetico,<sup>47</sup> negli anni del suo incarico, svolse un ruolo centrale nella promozione e gestione di una nuova stagione decorativa ai Santi Martiri.<sup>48</sup> Il dato trova riscontro anche in alcune annotazioni del primo inventario della chiesa

62 fino a 71. Dieci di paesaggi piccoli, sei de' quali sono con figure, e quattro senza, tutti con cornice dorata, applicati dal Padre Agostino, e [sic] Prouana alla Chiesa, e collocati fra tanto nella capella di casa. 72. Uno piccolo d'una testa di nostra Signora con cornice dorata, applicata dal medemo [padre Provana?] alla chiesa nostra, e riposto intanto nella detta Capella. [...] 74, 75, 76, 77. Quattro altri paesaggi piccoli senza cornice applicati dal medemo alla Chiesa<sup>49</sup>

---

SIGNORELLI 2000, pp. 373-378; MOSSETTI 2000, p. 312; B.G. RINETTI, *Restauro dell'apparato decorativo della navata e delle cappelle laterali*, in SIGNORELLI 2000, pp. 355-366. Si è ipotizzato che le tele con le *Storie della Vergine* fossero inserite nelle primitive, e poi rimosse, decorazioni a stucco delle pareti, come l'analogo ciclo con *Storie di san Paolo* della cappella prospiciente, e sistemate nelle incorniciature in legno dorato solo successivamente.

<sup>45</sup> SIGNORELLI 2000, p. 390.

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 400.

<sup>47</sup> Per un profilo di padre Provana si veda C. MOSSETTI, *I dipinti della Congregazione dei banchieri e dei mercanti*, in A. BATTISTI (a cura di), *Andrea Pozzo*, Milano, Luni, 1996, pp. 308, 309. Egli sovrintese ai lavori di decorazione della nuova cappella della Congregazione dei banchieri e dei mercanti a lato della chiesa gesuita. Attento osservatore della realtà artistica esterna, riuscì ad ottenere i favori, fino ad allora negati alla corte sabauda, del pittore gesuita Andrea Pozzo.

<sup>48</sup> MOSSETTI 1996, p. 309; SIGNORELLI, *Gli altari della chiesa*, in *Id.* 2000, pp. 196-198.

<sup>49</sup> SIGNORELLI 2000, p. 390.

Soprattutto nel corso del Settecento la cappella delle Umiliate doveva avere assunto un aspetto ben più complesso di quello odierno, come risultato di una lunga stratificazione di interventi e usi devozionali: ne abbiamo percezione solo grazie all'incrocio dei dati forniti dagli inventari con le registrazioni dei *Redditi e delle spese* della Compagnia.

Sebbene i conti si siano rivelati fonti sterili quanto al reperimento delle notizie puntuali sulla commissione e esecuzione delle pitture ancora visibili in cappella, da essi tuttavia emergono utili riferimenti rispetto all'acquisto di quadri, oggi persi, che non vi erano collocati permanentemente, ma che probabilmente erano sfruttati in occasioni di feste o processioni organizzate dalle consorelle. Nel 1669 viene scaricata una somma «per fare un quadro della flagellazione all'altare» e un'altra «per un quadro della Visitazione ad uso della Compagnia, e farne accomodare un altro imprestato, che per disgrazia cascò»,<sup>50</sup> nel 1670 ne viene detratta un'altra «per la cornice fatta di nuovo al quadro della Visitazione» e infine nel 1803 viene destinata una quota a «Paolino Corsi per aver fatto portare a San Giuseppe, e quindi riportar via il quadro della Visitazione in occasione della novena, e festa che si è fatta in detta chiesa». <sup>51</sup> L'inventario del 1773 include il dipinto tra i «quadri appartenenti alla chiesa, quantunque riposti, e dispersi in varie parti del Colegio [...] dell'altezza di rasi due, largo rasi uno, ed un terzo circa, con cornice d'intaglio dorata, rappresentante la Visitazione di Maria Vergine». <sup>52</sup>

La commissione di un quadro avente come soggetto la Visitazione si spiega con la devozione speciale delle Umiliate per le feste della Visitazione di Maria e di sant'Elisabetta d'Ungheria, <sup>53</sup> in occasione delle quali esse organizzavano celebrazioni speciali che comportavano un maggiore impegno economico per l'acquisto dell'occorrente, tra cui «cera, musica et spese minute», <sup>54</sup> o per «far sonar la festa, alzare i mantici, apparecchiare, portare, condurre le sorelle da San Paulo», <sup>55</sup> o per piccoli regali o compensi a «il chierico che sona le campane». <sup>56</sup> Tra le spese effettuate dovettero rien-

<sup>50</sup> AAT, 17.8.4, c. 29.

<sup>51</sup> AAT, 17.8.5, c. 493.

<sup>52</sup> SIGNORELLI 2000, pp. 402, 403.

<sup>53</sup> *Regole della Congregazione dell'Umiltà*, p. 8; *Alcune notizie della veneranda Compagnia* 1869, p. 11. «A protettrice elessero Santa Elisabetta regina di Ungheria [...] e come di protettrice sempre ne celebrarono con gran pompa la festa, alla quale unirono quella della occorrenza della Visitazione di Maria Santissima».

<sup>54</sup> AAT, 17.8.3, c. 27.

<sup>55</sup> AAT, 17.8.3, c. 5.

<sup>56</sup> AAT, 17.8.3, c. 58.

trare anche quelle di tre quadri che, sebbene non risultanti dai pagamenti, vengono citati nell'inventario del 1773, ma dovettero esser stati commissionati proprio dalle consorelle poiché raffiguranti proprio sant'Elisabetta d'Ungheria. Alla nota 154 il signor Sagrista D. Dalmazzo ricorda

Altro di simile grandezza, e cornice simile, rappresentante Santa Elisabetta. Altro dell'altezza di rasi due, e della larghezza rasi uno, ed  $\frac{1}{4}$  c.a con cornice d'intaglio dorata, rappresentante Santa Elisabetta in abito di monaca, con corona in capo [...] Altro dell'altezza di rasi tre, e largo rasi due, senza cornice, rappresentante S. Elisabetta regina d'Ungheria<sup>57</sup>

L'omaggio al culto specifico della santa sembrava esser stato completamente eluso in prima istanza nel Seicento mentre gli inventari, sebbene a un'altezza cronologica ben più tarda rispetto alle primigenie scelte operate dalla Compagnia e dai padri della chiesa, fotografano una devozione evolutasi solo nel corso del Settecento, probabilmente sulla spinta di quello che parallelamente stavano facendo le altre confraternite intitolate a Sant'Elisabetta sparse sul territorio.

Sono ancora le annotazioni delle spese a fornire elementi utili a comprendere lo svolgimento delle pratiche assistenziali delle dame dell'Umiltà. Esse stanziavano denaro per tre ragioni principali: per far dire messa alle consorelle defunte, per finanziare i preparativi delle due feste principali e infine per adempiere alla loro azione di carità, ragione stessa dell'istituzione della Compagnia. Dai conti risulta con evidenza che esse distribuivano l'elemosina esclusivamente in occasione delle feste dei Misteri della Vergine: nel 1679 una nota di scaricamento indica la quota da «distribuire ai poveri infermi nella vigilia dell'Assunta. Oppure da distribuire ai poveri infermi nella vigilia della Concezione, e nella vigilia della Purificazione»;<sup>58</sup> nello scaricamento del 1721, il 30 gennaio si destina una quota alla Tesoriera «per distribuire a poveri infermi nella festa dell'Annunciazione di Maria Vergine»<sup>59</sup> e ancora il 5 ottobre dello stesso anno la signora contessa Pargaglia devolve una somma «per distribuire a poveri infermi nella Natività di Maria Vergine».<sup>60</sup> Le consorelle si erano a tal punto conformate al culto dei gesuiti che avevano adottato le feste dei misteri come occasioni privilegiate per espletare la loro opera filantropica e, a un'attenta osservazione,

<sup>57</sup> SIGNORELLI 2000, pp. 402, 403.

<sup>58</sup> AAT, 17.8.3, c. 23.

<sup>59</sup> AAT, 17.8.3, c. 203.

<sup>60</sup> *Ivi.* Sugli orientamenti mariani delle Umiliate cfr. anche il contributo di P. Cozzo in questo volume.

le iconografie visibili in cappella dovevano fungere da scenografia narrante la devozione e l'opera di carità stesse della Compagnia. In ordine, gli apparati figurativi rendono omaggio a tutti i misteri: l'Annunciazione, l'Assunzione, la Visitazione, nelle pitture della volta, la Natività della Vergine, la Visitazione, la Purificazione e l'Assunzione, nei quadri alle pareti, e infine l'Immacolata Concezione in marmo, posizionata al centro della cappella.

Gli inventari ampliano lo spettro di notizie riguardanti altre dotazioni figurative dell'altare. L'inventario del 1719 alla nota 43 indica un quadro «del Beato Stanislao col bambino tra le braccia ambedue della medesima altezza di due rasi circa», poi menzionato nell'inventario del 1773 alla nota 135 come «un picciol quadro in forma ovata rappresentante San Stanislao col Bambino Gesù nelle braccia, con cornice d'intaglio dorata, posto sopra l'altare dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine». <sup>61</sup> Anche il dipinto del Beato Stanislao Kostka, santo gesuita di nuova canonizzazione, realizzato già entro i primi del Settecento, doveva ancora figurare all'altare della Vergine nel 1777 se in quell'anno le «Sorelle dell'Umiltà eretta nella chiesa dei soppressi padri Gesuiti» pregavano la Compagnia di San Paolo «di lasciarle per precario riporre all'altare di San Paolo nella sudetta Chiesa il loro quadro di Stanislao Kostka stato tolto dall'altare d'esse della Beata Vergine in essa Chiesa per porre a vece d'esso e l'ordine Regio quello di Sant'Ignazio». <sup>62</sup> Un altro dipinto, non menzionato nell'inventario del 1719, compare invece citato in quello del 1777, ovvero «un picciol quadro rappresentante il Cuore di Gesù in forma ovata guarnito di cornice d'intaglio dorata, posta sopra l'altare di Sant'Ignazio, al quale quadro sono affissi due voti in forma di cuore ambi d'argento, ed uno d'essi dorato». <sup>63</sup> Il quadro nel 1777 risulta dunque collocato all'altare di Sant'Ignazio, tuttavia dovette successivamente esser spostato all'altare della Vergine se un testo descrittivo della chiesa pubblicato nel 1844 ricorda come a quella data, ai piedi della statua dell'*Immacolata*, vi fosse poggiato un «quadro del Cuore di Gesù appartenente alla pia unione che fu quivi da parecchi anni istituita». <sup>64</sup>

<sup>61</sup> SIGNORELLI 2000, pp. 390, 400.

<sup>62</sup> ASSP, I, *Compagnia di San Paolo, Repertori degli ordinati*, 1, 27, s.v. «Compagnia», ordinato del 7 dicembre 1777, pp. 150, 151. In seguito alla soppressione dell'Ordine nel 1773, in chiesa subentrarono i Padri della Missione, i quali veneravano San Vincenzo de Paoli come santo fondatore e al suo culto destinarono l'altare in origine intitolato a sant'Ignazio di Loyola. Questo avvenimento innescò una rotazione di opere tra le cappelle, per cui la tela di Sebastiano Taricco raffigurante sant'Ignazio venne temporaneamente collocata all'altare della Vergine e il dipinto di san Stanislao venne traslato «per precario» all'altare di San Paolo.

<sup>63</sup> SIGNORELLI 2000, p. 399.

<sup>64</sup> *La chiesa de Santi Martiri Solutore, Avventore ed Ottavio: primi protettori della città di Torino*, Torino, Speirani e Ferrero, 1844, p. 17.

Ancora nel 1719 ai piedi dell'altare della Madonna figurava «un'urna di noce verniciata alla forma cinese, con pittura in mezzo della Natività di Cristo»<sup>65</sup> e nel 1736 una nota di scaricamento dai conti ci informa che le consorelle avessero stanziato una somma per «l'invetriata innanzi la statua della Beata Vergine»,<sup>66</sup> in seguito evidentemente rimossa. Altri riferimenti documentari e cronachistici rivelano un uso devozionale inedito della cappella nel Settecento che doveva essere accessibile anche ai fedeli comuni i quali vi depositavano i loro voti, come conferma la *Guida* del Craveri del 1753: «molti voti pure d'argento vedonsi appesi alle cappelle».<sup>67</sup> Due annotazioni dell'inventario del 1773 ci indicano rispettivamente l'aspetto assunto dalla statua della Vergine sul cui capo era stata posta «una corona d'argento [...] con cinque giri di perle attorno al collo, e croce pendente, guarnita di diamanti, ed un bottone pur di diamante tra la croce, e le perle, portante esso simulacro un voto d'oro in forma di cuore, ed una corona con midaglia d'argento in filo di grana» e l'uso del quadro di San Stanislao alla cui cornice era stato appeso «un voto d'argento dorato in forma d'un uomo in ginocchio, e due altri in forma di cuore d'argento» e ancora «altri voti diversi, tutti d'argento, per la maggior parte in forma di cuore appesi intorno l'incona di detto altare, con un puttino in fascia posto nel mezzo superiormente alla statua della Madonna del detto altare».<sup>68</sup>

Ancora altri dati di rifinitura strutturale e ornamentale della cappella emergono in maniera puntiforme dalle registrazione dei redditi e delle spese, dal manoscritto di Antonio Bosio e dai *Repertori* della Compagnia di San Paolo. Una nota degli «Scaricamenti» del 1670 registra l'addebito di una piccola somma per «indorar la cornice dell'altar della Madonna che s'era scrostata»;<sup>69</sup> nel 1672 i conti offrono indicazioni approssimative su come impiegare il lascito della signora Commune<sup>70</sup> «in ornamenti all'altar della Madonna secondo l'intenzione della medesima signora»;<sup>71</sup> una nota di spese del 1684 indica il pagamento «dato al piccapietre per l'aggiunta di

<sup>65</sup> SIGNORELLI 2000, p. 391.

<sup>66</sup> ATT, 17.8.3, c. 422.

<sup>67</sup> G.G. CRAVERI, *Guida de' forestieri per la real città di Torino*, Torino, Fondazione Antonio Maria e Mariella Marocco, (1753) ristampa del 2001, p. 115.

<sup>68</sup> SIGNORELLI 2000, pp. 391, 400.

<sup>69</sup> AAT, 17.8.4, c. 31.

<sup>70</sup> *Repertorio consorelle*, Comune, Margherita, ID. 281. Si tratta con ogni probabilità della signora Margherita Comune, registrata col cognome del marito, la quale entrò in Compagnia il 17 dicembre 1638 e compare in ultima attestazione nell'elenco delle paganti l'annuale del 1646. Sul suo lascito si veda il contributo di Colombo-Uberti in questo volume.

<sup>71</sup> AAT, 17.8.4, c. 31.



marmi fatta alla ballaustra della Capella». <sup>72</sup> Nuovi lavori di riparazione e manutenzione delle colonne in marmo furono eseguiti tra il 1724 e il 1725: Bosio riferisce degli interventi effettuati il 27 gennaio 1724, <sup>73</sup> mentre il 15 aprile dello stesso anno le consorelle assegnarono una quota a padre Provana «per la Capella delle Umigliate» <sup>74</sup> per la probabile prosecuzione dei lavori, e infine nel 1725 vennero aggiunte «le otto colonne delle quattro cappelle con le contro colonne vestite di marmo di Narbona, basi di marmo bianco, e scalini di pietra di Gassino». <sup>75</sup> Sempre Bosio, dopo l'annotazione della spesa per la realizzazione di un «pallio di bronzo all'altare di Nostra Signora» <sup>76</sup> di cui non riferisce la data, segnala nuovi lavori conservativi per i «marmi per li campi e lesene pieni sopra le capelle» <sup>77</sup> effettuati nel 1762 e infine i conti del 17 novembre 1789 riportano lo scaricamento di una somma rimessa al nuovo direttore spirituale, il reverendo Padre Rolfo, «per pagare diverse spese fatte attorno la cappella della Concezione esistente nella chiesa dei Santi Martiri, propria della Compagnia». <sup>78</sup>

I documenti prodotti dalla Compagnia di San Paolo, invece, si sono rivelati utili a individuare qualche informazione relativa al progresso dei lavori nella cappella della Beata Vergine nel lasso di tempo compreso tra gli anni Sessanta del Seicento, ovvero in concomitanza coi lavori intrapresi dai sanpaolini in vista della celebrazione del centenario della loro istituzione, e gli anni Novanta del secolo. Nel 1662 «cadendo nel venturo anno il centenario dell'istituzione» l'allora direttore padre Luigi Tana si affrettava a predisporre i lavori di abbellimento della Cappella e dell'Oratorio. <sup>79</sup> Dalle deliberazioni si rileva come in diversi casi i lavori ordinati per la cappella di San Paolo seguissero per emulazione quelli già avviati da Madama Reale per la cappella delle Umiliate. Ad eccezione del rivestimento della cappella di marmi policromi ordinato dalla Compagnia di San Paolo per prima rispetto alle altre cappelle nel gennaio del 1629, <sup>80</sup> altri lavori di rifini-

<sup>72</sup> AAT, 17.8.4, c. 174.

<sup>73</sup> BOSIO 1865, p. 127.

<sup>74</sup> AAT, 17.8.4, c. 157.

<sup>75</sup> BOSIO 1865, p. 137.

<sup>76</sup> BOSIO 1865, p. 129.

<sup>77</sup> BOSIO 1865, p. 132.

<sup>78</sup> AAT, 17.8.5, s.n.

<sup>79</sup> ASSP, I, *Compagnia di San Paolo, Repertori dei lasciti*, 3, 162, s.v. «Oratorio di S. Paolo», lascito del 6 gennaio 1662, p. 270.

<sup>80</sup> ASSP, I, *Compagnia di San Paolo, Repertori degli ordinati*, 1, 27, s.v. «Capella», ordinato dell'8 settembre 1662, p. 90. La cappella delle Umiliate dovette, invece, ricevere i rivestimenti di marmo solo negli anni Sessanta a seguito degli stanziamenti di Cristina di Francia: «Abbellirsi



tura ornamentale vennero puntualmente eseguiti con un discreto ritardo rispetto alla cappella della Madonna e alle altre cappelle della chiesa, per cui il 18 novembre 1663 la Compagnia di San Paolo ordina di «mettersi a oro i stucchi della sudetta Capella di S. Paolo come si è fatto a quella della Beata Vergine»,<sup>81</sup> il 3 ottobre 1688 l'allora direttore dei Gesuiti, padre Agostino Provana, intende dotare la cappella di San Paolo di candelieri «per concorrere alla regolarità delle cappelle esistenti nella detta Chiesa ornate di consimili candelieri».<sup>82</sup> Ancora, il 14 dicembre 1692 i confratelli ordinano di «darsi compimento a detta capella con farsi metter i pomi d'ottone alle cancellate uniformemente alle altre»;<sup>83</sup> posterità che, in effetti, trova riscontro nel pagamento effettuato dalla Compagnia dell'Umiltà nel 1684 «al ferraro per il lavoro della ferrata posta alla stessa Capella [...]. Per li pomi d'ottone grandi e piccoli e rose pur grandi e picole»<sup>84</sup> per dotarne la cappella della Madonna.



© 2017

Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze

---

e lustrarsi i marmi e colonne di detta capella faciente fronte a quella della Beata Vergine quale Madama Reale Cristina intende anche di far ornar di marmi».

<sup>81</sup> *Ivi*, s.v. «Gesuiti», ordinato, del 18 novembre 1663, p. 336.

<sup>82</sup> ASSP, I, *Compagnia di San Paolo, Repertori dei lasciti*, 3, 160, s.v. «Capella di San Paolo», lascito del 3 ottobre 1688, p. 216.

<sup>83</sup> *Ivi*, lascito del 14 dicembre 1692, p. 217.

<sup>84</sup> AAT, 17.8.4, c. 147.

CHIARA MARIA CARPENTIERI

LETTERATURA E UMILTÀ FEMMINILE: IL RITRATTO  
DI SANTA ELISABETTA D'UNGHERIA (SECOLI XIII-XVI)

Nella *Istoria* della Compagnia di San Paolo apparsa a Torino nel 1657 per i tipi di Sinibaldo, il celebre intellettuale e storiografo Emanuele Tesauro si ripropose di delineare le tappe dell'evoluzione della Compagnia di San Paolo, nata a Torino nel 1563 su istanza di una confraternita della riforma cattolica. Oltre a individuare le cause della fondazione della società assistenziale e descrivere le sue principali istituzioni (il Monte di pietà, la Casa del soccorso, l'Ospedale di carità, etc.), l'autore si dimostrò interessato a tutti gli enti torinesi sensibili alle questioni sociali e religiose. A tal proposito, egli menzionava un'organizzazione di pie donne aristocratiche laiche, che usavano visitare con cadenza settimanale le degenti dell'ospedale di san Giovanni e recare conforto, materiale e spirituale, ai poveri della città; le nobildonne si erano raccolte in una Compagnia intitolata a santa Elisabetta d'Ungheria, poiché ella «fu la primera a far entrare il fasto regale dentro alle basse e sordide capanne e, congiungendo una profonda umiltà con l'altezza della fortuna, trattar con mani signorili le stomachevoli piaghe di vilissimi leprosi e, per nutrir mendichi, farsi mendica».<sup>1</sup>

La principessa Elisabetta (1207-1231), figlia di re Andrea II e moglie del langravio di Turingia Ludovico IV, incarnò, in effetti, egregiamente l'ideale cristiano di povertà volontaria e servizio sociale che, in seguito all'approvazione delle regole degli ordini mendicanti e del Terzo Ordine di san Francesco, andò diffondendosi nel XIII secolo.<sup>2</sup> La donna, infatti, impegnata sin

<sup>1</sup> E. TESAURO, *Istoria della venerabilissima Compagnia della fede catolica, sotto l'invocazione di san Paolo, nell'augusta città di Torino*, a cura di A. Cantaluppi, Torino, Compagnia di San Paolo, 2003, p. 205.

<sup>2</sup> G. KLANICZAY, *I modelli di santità femminile tra i secoli XIII e XIV in Europa centrale e in Italia*, in S. GRACIOTTI – C. VASOLI (a cura di), *Spiritualità e lettere nella cultura italiana e ungherese del basso Medioevo*, Firenze, Leo Olschki, 1995, pp. 75-109; G. KLANICZAY, *Holy rulers and blessed princesses: dynastic cults in medieval central Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002,

dalla gioventù in opere di carità, una volta rimasta vedova rinunciò alla vita secolare e fondò un ospedale, dove trascorse gli ultimi anni della sua vita dedicandosi all'assistenza degli infermi.

In seguito alla canonizzazione, avvenuta a Perugia nel 1235 per opera di Gregorio IX, il culto di Elisabetta si diffuse rapidamente in tutta Europa, come d'altronde testimonia la vastissima storiografia concernente la santa. Sebbene le fonti elisabettiane tramandino l'immagine di una donna assidua nella preghiera, umile nel servizio ai poveri e ai malati – soprattutto lebbrosi – e non estranea a rapimenti mistici, tale *corpus*, nel corso dei secoli, andò incontro a non irrilevanti modifiche a seconda del contesto geografico e, soprattutto, degli intenti dei compilatori delle diverse *vitæ* e *legendæ*.

Scopo del saggio sarà allora quello di analizzare almeno alcune delle tappe fondamentali per lo sviluppo del ritratto agiografico di Elisabetta – a partire dalle fonti di natura biografica, quelle, cioè, databili al XIII secolo, e, via via, su fino alla produzione del Cinque e del Seicento – assumendo come punto di partenza privilegiato dell'indagine, altrimenti troppo ambiziosa, il solo fondo, manoscritto e a stampa, della Biblioteca Ambrosiana di Milano.<sup>3</sup>

Per tentare di seguire l'evoluzione della figura di Elisabetta pare doveroso partire dalla preziosa documentazione di prima mano costituita dagli atti del processo di canonizzazione della santa, conclusosi già nel 1235. Della commissione pontificia, istituita per registrare e convalidare le testimonianze dei testimoni oculari, entrò a far parte anche Corrado di Marburgo, predicatore domenicano, inquisitore contro gli eretici in Germania, nonché padre spirituale di Elisabetta. Il più antico resoconto della vita della santa – accompagnato dalle deposizioni relative a una prima lista di miracoli avvenuti per intercessione di Elisabetta – è proprio l'epistola, nota come *Summa vitæ*,<sup>4</sup> inviata da maestro Corrado a papa Gregorio IX il 16 novembre 1232.

pp. 195-294. Si vedano anche, in questo volume, i contributi di Simona Santacroce, Luisella Giachino e Stefania Tagliaferri.

<sup>3</sup> Il fondo della biblioteca è stato da me esplorato durante le ricerche per la tesi di dottorato in Studi Umanistici. Tradizione e Contemporaneità (svolto presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano), che hanno portato all'allestimento di un primo censimento delle fonti storiche e letterarie ungheresi dei secc. XV-XVII conservate presso la Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo e le Biblioteche Ambrosiana e Nazionale Braidense di Milano. Cfr. C.M. CARPENTIERI, *Per un primo censimento delle fonti storiche e letterarie ungheresi dei secc. XV-XVII in tre biblioteche lombarde*, tesi di dottorato, relatore G. Frasso, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Scuola di dottorato in "Studi umanistici. Tradizione e contemporaneità", a.a. 2012/2013.

<sup>4</sup> Pubblicata da A. HUYSKENS, *Quellenstudien zur Geschichte der heiligen Elisabeth, Landgräfin von Thüringen*, Marburgo, Elwert, 1908, pp. 155-60; per la traduzione italiana, cfr. L. TEMPERINI

La narrazione ha inizio nel momento in cui il domenicano divenne confessore della principessa; poco interessato al matrimonio di Elisabetta – esperienza considerata, anzi, sulla base della concezione medievale dei tre gradi di santità femminile (e cioè il verginale, il matrimoniale e il vedovile), alla stregua di un handicap all'interno di un *curriculum sanctitatis* –, Corrado descrive la donna come contrita per aver perso, insieme alla propria verginità, la possibilità di conseguire la perfetta beatitudine e, al contempo, già dedita a un'intensa attività caritativa (nel 1226, ad esempio, mentre il marito si trovava alla dieta imperiale di Cremona, Elisabetta distribuisce le scorte di viveri del principato al popolo, provato dalla carestia, e allestisce un ospedale nelle adiacenze del castello).

Nel 1227, la donna, ormai vedova, manifesta l'intenzione di divenire una mendicante così da vivere in perfetta penitenza, ma riceve da Corrado un secco rifiuto. Il venerdì santo del 24 marzo 1228 Elisabetta rinuncia, allora, al mondo con un atto solenne presso la chiesa dei frati minori di Eisenach e si trasferisce a Marburgo, dove fonda un ospedale per la cura degli indigenti. Qui la santa, privata delle ancelle e dei figli come esercizio di pazienza, compie gesti di grande carità; celebri, a tal proposito, sono gli episodi dell'orfano paralitico – Elisabetta gli cede il proprio giaciglio, lo veglia e lo porta sulle proprie spalle a soddisfare i bisogni naturali anche sei volte per notte – e della ragazza lebbrosa, lavata e spogliata dei calzari dalla santa; o, ancora, del ragazzo affetto da scabbia, che, guarito, rimane presso l'ospedale. La *Summa* restituisce, dunque, l'immagine di una Elisabetta attiva e dedita, per inclinazione naturale e nel segno dell'ideale di carità francescano, a continue opere di misericordia nei confronti dei sofferenti e, specialmente, dei lebbrosi. Ciò non impedisce, però, a Corrado di sottolineare anche il costante esercizio di preghiera e contemplazione della donna, i rapimenti mistici, le inclinazioni profetiche e le manifestazioni prodigiose che seguirono la sua morte (il corpo, rimasto intatto per tre giorni, emanava un gradevolissimo profumo; presso il luogo di sepoltura ebbero luogo guarigioni miracolose).

Tra gli atti del processo di canonizzazione della santa rivestono notevole importanza anche la deposizioni rilasciate dalle quattro ancelle di Elisabetta; i *Dicta quatuor ancillarum*<sup>5</sup> furono redatti nel gennaio del 1235 da una seconda commissione pontificia, istituita dopo la morte di Corrado.

(a cura di), *Santa Elisabetta d'Ungheria nelle fonti storiche del Duecento*, Padova, Edizioni Messaggero, 2008, pp. 141-47. La lista dei miracoli che accompagnava la *Summa* è stata edita in A. Wyss, *Hessisches Urkundenbuch, Erste Abtheilung. Urkundenbuch der Deutschordens-Ballei Hessen*, I, Leipzig, Hirzel, 1879, n. 34, pp. 25-29.

<sup>5</sup> Edizione critica in HUYSKENS 1908, pp. 112-140.

Dei *Dicta* esistono due redazioni: una *brevior*, ritenuta dalla critica moderna come l'originale, e una *longior* – denominata *Libellus de dictis quatuor ancillarum S. Elisabeth confectus*<sup>6</sup> e composta dopo la traslazione del corpo della santa (1236), ma entro il 1244 (quando fu usata da Vincenzo di Beauvais per la redazione dello *Speculum historiale*) – che, provvista di prologo ed epilogo, viene a configurarsi come una vera e propria *vita*.<sup>7</sup>

La testimonianza delle ancelle, che ripercorre le fasi della vita di Elisabetta (infanzia, vita matrimoniale, vedovanza, ritiro a Marburgo), fornisce minuziose informazioni sulla quotidianità della santa, non registrate nella più scarna *Summa vitae* di Corrado, e consente ai lettori di completare – e, in alcuni punti, di correggere – il ritratto di Elisabetta delineato dal domenicano. Le quattro donne concordano nel ritrarre la santa come campionessa di *vita activa*, ma ne sottolineano anche l'attività mistica e la profonda religiosità, che si traduceva in estenuati preghiere, continue mortificazioni e, a Marburgo, venuti meno gli ostacoli famigliari e di rango, in rigorose pratiche ascetiche.

Stando al resoconto di Guda, Elisabetta, sin dalla prima infanzia, condivide i propri beni con le amiche più povere; rinuncia alle vanità mondane (non prende parte alle danze, si spoglia degli orpelli preziosi durante le funzioni religiose); si sottopone ad assidue sessioni di preghiera (organizza giochi che le consentano di genuflettersi o avvicinarsi alla chiesa; invita le amiche a pregare) e consacra la propria verginità a san Giovanni (dopo aver estratto per tre volte il nome dell'evangelista durante il rituale delle *sortes apostolorum*). Una volta maritata, Elisabetta è costretta ad assolvere, in

<sup>6</sup> *Editio princeps* integrale in A. HUYSENS, *Der sogenannte Libellus de dictis quatuor ancillarum S. Elisabeth confectus*, Kempten und München, Kösel, 1911. La *recensio longior*, con prologo ed epilogo ridotti, fu pubblicata già in J.B. MENCKEN, *Scriptores rerum germanicarum*, I-III, Lipsiæ, Johann Christian Martin, 1728-1730 (II, 2012B-2033A). I soli prologo ed epilogo furono invece pubblicati in D. HENNIGES, *Prologus et epilogus in Dicta IV ancillarum S. Elisabeth Thuringie lantgraviæ*, «Archivum franciscanum historicum», 3 (1910), pp. 480-490. Il prologo, superando la consueta tripartizione degli stati femminili, presenta Elisabetta, che aveva vissuto *extra claustrum* e all'interno dell'istituzione del matrimonio, come una figura esemplare per tutte le donne, vergini, coniugate o vedove; ella, infatti, aveva incarnato al contempo gli ideali di vita attiva e contemplativa, rappresentati in Lc 10, 43 dalle sorelle Maria e Marta. Cfr. S. GRACIOTTI, *Per una rilettura della «legenda» su Elisabetta d'Ungheria, tra biografia e agiografia*, in GRACIOTTI – VASOLI 1995, pp. 120-122.

<sup>7</sup> Per la trasmissione e i rapporti delle *recensiones*, cfr.: O. GECSER, *Lives of St. Elizabeth: their rewritings and diffusion in the Thirteenth century*, «Analecta Bollandiana», 127 (2009), pp. 52-56; O. GECSER, *The feast and the pulpit preachers, sermons and the cult of St. Elizabeth of Hungary, 1235 ca.-1500*, Spoleto, Fondazione CISAM, 2012, pp. 3-4; TEMPERINI 2008, pp. 204-208; I. WÜRTH, *Die Aussagen der vier Dienerinnen im Kanonisationsverfahren Elisabeths von Thüringen (1235) und ihre Überlieferung im Libellus*, «Zeitschrift des Vereins für Thüringische Geschichte», 59-60 (2005-2006), pp. 7-74; e le relative bibliografie. Cfr. inoltre E. PASZTOR, *Donne e sante. Studi sulla religiosità femminile nel Medio Evo*, Roma, Edizioni Studium, 2000, pp. 153-171.

pubblico, agli obblighi derivati dalla propria dignità principesca; in privato conduce invece una vita austera:<sup>8</sup> fila la lana per i frati e i poveri; si modera oltre misura nell'assunzione dei cibi, che rifiuta se non provengono dai beni legittimi del marito. Trascorre lunghe notti di veglia, talvolta in compagnia del consorte, che la tiene per mano e, in una occasione, ben tollera di essere svegliato per errore da una ancella al posto di Elisabetta (di notte la principessa usava infatti farsi tirare per un piede per poter pregare senza disturbare Ludovico). Il rapporto coniugale di Elisabetta pare dunque basato su di un affetto sincero: non vi è traccia del presunto rammarico della donna per aver perduto la possibilità di morire vergine; uno degli esercizi di mortificazione di Elisabetta consiste nel separarsi dal marito per la notte; o, ancora, quando Ludovico è al castello, la santa abbandona i consueti indumenti lisi e veste con eleganza.

Le ancelle ricostruiscono con cura anche il burrascoso periodo della prima vedovanza di Elisabetta. Privata dei beni dotali ed espulsa dalla Wartburg da alcuni vassalli ostili, la donna, dopo numerosi e umilianti spostamenti, si stabilisce a Eisenach in un alloggio, precedentemente adibito a porcile, vicino alla chiesa dei frati minori. Qui cominciano a verificarsi i primi episodi di rapimento mistico, già documentati da Corrado ma descritti dalla teste oculare Isentrude con dovizia di particolari. All'ancella, che aveva osservato la santa fissare intensamente il crocifisso della chiesa dei minoriti e poi, di ritorno nel tugurio, la finestra, alternando il riso al pianto, Elisabetta rivela infatti di aver scambiato con Cristo una promessa di fedeltà eterna.

Nel *Libellus* non viene fatta menzione del giuramento di rinuncia al secolo di Elisabetta; a un anno dalla morte del marito, Guda e Isentrude si limitano a registrare il mutamento di abito da parte della donna, che riceve una vile tunica grigia da maestro Corrado. D'altronde la santa, vivente Ludovico, aveva giurato di rimanere casta durante un'eventuale vedovanza (circostanza non riportata nella *Summa vitæ*). A Marburgo, sotto la direzione del domenicano, la donna intraprende quindi un rigido percorso di perfezionamento ascetico; Corrado le impedisce di elargire elemosine, di curare i lebbrosi e, in caso di disobbedienza, le infligge severe punizioni corporali. Il *Libellus* testimonia anche il fervente, e persino aspro, sforzo di apostolato di Elisabetta presso gli indigenti: la donna flagella un'anziana che non vuole accostarsi alla confessione; taglia la folta bionda chioma alla giovane Ildegonda per spronarla a rinunciare alle vanità terrene; o, ancora,

<sup>8</sup> R. MANSELLI, *Santità principesca e vita quotidiana in Elisabetta d'Ungheria: la testimonianza delle ancelle*, in Id., *Scritti sul Medioevo*, Roma, Bulzoni, 1994, pp. 169-182.

prega per la conversione del mondano Bertoldo – colpevole di vestire in maniera troppo elegante – così intensamente da fargli avvertire un calore insopportabile. Numerose sono infine le esperienze mistiche di Elisabetta documentate da Irmengarda: la santa cadeva così spesso in estasi da essere distolta dall'adempimento dei lavori quotidiani presso l'ospedale; e l'ancella Elisabetta testimonia come, in prossimità della morte, la santa avesse udito un uccellino misterioso intonare per lei una dolce melodia.

Già tra il 1236-1239 i materiali derivati dagli atti del processo di canonizzazione e di traslazione di Elisabetta cominciarono a essere rielaborati, dando origine a vere e proprie *vitae* che contribuirono a diffondere il culto della santa.<sup>9</sup> Come ha sottolineato Gecser, però, è solo a partire dagli anni Quaranta del secolo che la leggenda, entrata a far parte delle *abbreviationes* per la predicazione dei Domenicani, cominciò ad avere una vasta diffusione e ad andare incontro a un processo di cristallizzazione. Un primo esempio in tal senso può essere la biografia, brevissima, di Elisabetta inserita da Vincenzo di Beauvais all'interno del suo *Speculum historiale*, terza e ultima parte dello *Speculum maius*, grandiosa opera enciclopedica composta tra il 1244 e il 1254 che intendeva fornire ai predicatori materiali di prima mano per l'allestimento dei sermoni.<sup>10</sup> Sulla base della *recensio longior* delle testimonianze delle ancelle, Vincenzo tratteggiò, molto rapidamente, ciascun periodo della vita della santa, indulgiando, in particolare, su quello vedovile, con la descrizione della presa dell'abito grigio; della penuria e dell'umiltà nelle quali la donna visse; dei rapimenti estatici; dei lavori servili e dell'attività caritativa presso l'ospedale (è ripreso l'episodio dello scabbioso); nonché dei prodigi verificatisi *post mortem*.

La raccolta agiografica forse più nota del XIII secolo è, però, la *Legenda aurea*, composta da Jacopo da Varazze a partire dal 1260 fino alla morte

<sup>9</sup> Si tratta in particolare delle tre *vitae* «Vas admirabile», probabilmente nata nell'ambito della curia papale (Lemmens 1901, pp. 8-12); del cistercense Cesario di Heisterbach, composta su commissione dell'Ordine Teutonico di Marburgo (A. HUYSKENS, *Die Schriften über die heilige Elisabeth von Thüringen: Das Leben der heiligen Elisabeth; Die Predigt über ihre Translation*, in A. HILKA (a cura di), *Die Wundergeschichten des Cæsarius von Heisterbach*, I-III, Bonn, Peter Hanstein, 1933-1937, 1937, III, pp. 344-381); e Zwettl, che, per la prima volta, indicava Elisabetta come appartenente al Terz'Ordine (D. HENNIGES, *Vita sanctae Elisabeth, Landgraviae Thuringiae auctore anonymo nunc primum in luce edita*, «Archivum Franciscanum Historicum», 2 (1909), pp. 250-268). Cfr. GECSEK 2009, pp. 57-66 e la bibliografia segnalata.

<sup>10</sup> L'opera si compone dello *Speculum naturale* (32 libri su Dio e i suoi attributi), *doctrinale* (17 libri, sulle arti liberali, la filosofia e le scienze) e *historiale* (32 libri, sulla storia del mondo dai progenitori al 1254). Cfr.: V. DI BEAUVAIS, *Speculum historiale*, Graz, Akademische Druck (ristampa anastatica dell'edizione Douai 1624), 1965; la biografia di Elisabetta (libro XXX, cap. 136) si trova a p. 1279. La Biblioteca Ambrosiana conserva un esemplare dell'opera, segnato I 191 inf. (prima metà del XIV secolo).



(1298). L'autore – rielaborando un'enorme quantità di materiali agiografici di epoche, impostazione, lingue e tipologia differenti, in originale o in epitome – intendeva offrire ai predicatori un amplissimo ventaglio di modelli di santità cristiana, sul quale meditare ogni giorno dell'anno, secondo il calendario liturgico. Quattro sono i santi assunti come esempio di perfezione contemporanea, tutti fondatori o martiri dei nuovi ordini mendicanti: Pietro Martire, cap. LXI; Domenico, cap. CIX; Francesco d'Assisi, cap. CXLV; ed Elisabetta d'Ungheria, cap. CLXIV.<sup>11</sup>

Fonte esclusiva della *legenda* di Elisabetta sono alcuni degli atti del processo di canonizzazione: il *Libellus de dictis quatuor ancillarum e*, per i miracoli postumi, le liste di prodigi stilate da Corrado di Marburgo e dai nuovi commissari papali rispettivamente nel 1232 e nel 1235. Gli interventi di Jacopo su tali documenti si limitarono, per lo più, alla riorganizzazione cronologica e alla condensazione degli eventi; ciò nonostante, l'autore introdusse alcune novità, che, comunque, non alterarono il ritratto tradizionale di Elisabetta. Come già nella vita di Cesario di Heisterbach, il testo si apre con la spiegazione della complessa etimologia multipla del nome della santa, che significa «deus meus cognovit», «dei mei septima» o, ancora, «dei mei saturitas». <sup>12</sup> Più numerosi particolari sono inoltre offerti circa il matrimonio di Elisabetta. La giovane fu costretta a prendere marito dal padre;

<sup>11</sup> Edizione critica G.P. MAGGIONI (a cura di), *Legenda aurea con le miniature dal codice Ambrosiano C 240 inf.*, I-II, Firenze, SISMEL (Edizione Nazionale dei Testi Mediolatini, 20), 2007 (per la vita di Elisabetta, cfr. I, pp. 1296-1321). Per la composizione dell'opera, cfr. G.P. MAGGIONI, *Ricerche sulla composizione e sulla trasmissione della "Leggenda aurea"*, Spoleto, Fondazione CISAM (Biblioteca di Medioevo latino, 8), 1995, p. 610. Anche se l'autenticità della sezione su Elisabetta, assente in alcuni testimoni antichi della *Legenda*, è stata messa in dubbio da parte della critica, secondo Maggioni tale capitolo fu aggiunto al nucleo originale dell'opera durante una delle fasi di revisione tarde (precisamente tra il 1272 e il 1276, quando Jacopo era priore del convento domenicano di Bologna). Cfr. A. BOURREAU, *La Légende Dorée. Le système narratif de Jacques de Voragine*, Parigi, Editions du Cerf, 1984, pp. 28-29; T. DE WYZEWA (a cura di), *Le bienheureux Jacques de Voragine. La légende dorée*, Parigi, Perrin, 1909, p. 561; MAGGIONI 1995, p. 96; A. VAUCHEZ, *Carità e povertà in santa Elisabetta di Turingia in base agli atti del processo di canonizzazione*, in Id., *Esperienze religiose nel Medioevo*, Roma, Viella, 1986, pp. 27-56 (a p. 29). La Biblioteca Ambrosiana annovera numerosi testimoni dell'opera: il codice C 240 inf. (Bologna, 1272-1276; vita di Elisabetta: ff. 276r-282v), che tramanda l'ultimo stadio redazionale del testo ed è stato usato nell'allestimento dell'edizione critica; A 17 inf. (XIII sec.; la *legenda* di Elisabetta non compare); + 80 sup. (unità codicologica 1, ff. 119v-121r); H 82 suss. (unità codicologica 53, ff. 168v-175v); M 76 sup. (ff. 260v-287r); I 28 inf. (la vita di Elisabetta è assente); I 233 inf. (ff. 242v-250v) e A 98 sup. (la *legenda* di Elisabetta non compare). La biblioteca conserva, inoltre, cinque edizioni a stampa dell'opera tra incunaboli e cinquecentine: INC.2032 (Norimberga, Anton Koberger, 1/10/1482; *legenda* di Elisabetta: cc. [139v-143r]); INC.928 (Basilea, [Michael Wensler], 1490; cfr. cc. 198v-204r); INC.919 (Venezia, [Boneto Locatello], [10/11] 1488; cfr. cc. 139v-142v); INC.1455 (Venezia, Andrea Paltasichi, 17/5/1482; cfr. cc. 256r-262r); F.B.A.2421 (Venezia, Nikolaus von Frankfurt, 2/9/1516; cfr. cc. 245v-251r).

<sup>12</sup> MAGGIONI 2007, I, p. 1296.

non potendo rifiutarsi, consacrò i propri, eventuali, figli a Dio e non fu mai soggetta al piacere carnale nell'adempimento dei doveri coniugali. In uno sforzo di maggiore razionalizzazione dei contenuti, le opere di carità compiute da Elisabetta alla Wartburg sono poi riorganizzate entro specifiche categorie, corrispondenti alle opere di misericordia: vestire gli ignudi, sfamare gli affamati, dare da bere agli assetati, ospitare i pellegrini, visitare gli infermi e sovrintendere alle esequie dei poveri. Infine, pur riconoscendo la devozione di Ludovico, l'autore imputa la decisione del langravio di partecipare alla crociata all'insistenza della consorte.

Vistosamente alterato risulta invece l'ordine della narrazione del periodo vedovile di Elisabetta: nella *Legenda* la donna prende l'abito grigio; svolge lavori umili presso l'ospedale; ha numerose visioni, durante le quali versa lacrime e ride contemporaneamente. Solo a questo punto è introdotto quello che, in realtà, fu il primo rapimento mistico della santa, avvenuto poco dopo la cacciata dalla Wartburg. Numerosi toponimi e nomi di persona presenti nella fonte sono inoltre omessi<sup>13</sup> e l'operato di Elisabetta a Marburgo è descritto nel segno della contemplazione e della laboriosa attività, sulla scia dell'esempio evangelico delle sorelle Maria e Marta, già presente nel prologo del *Libellus*. Ai miracoli verificatisi presso il letto di morte e durante le esequie della santa, sono poi aggiunti alcuni particolari: il canto di uccelli udito dalla badessa di Wetter durante la veglia, nella *Legenda* è sentito chiaramente da tutto il popolo ed è accompagnato da un coro angelico che intona il responsorio *Regnum mundi*. Il significato di tali prodigi, segni incontrovertibili di santità, è spiegato con precisione: il canto dell'uccellino udito in punto di morte da Elisabetta va interpretato come l'annuncio della gioia eterna da parte del suo angelo custode; la donna scaccia il demone poiché esso non ha diritti sulla sua anima; il profumo che si diffonde dal cadavere della santa è simbolo di castità e purezza; il canto degli uccelli indica l'eccellenza di Elisabetta, che merita di essere accompagnata in cielo da una moltitudine di angeli; durante la traslazione, il corpo della santa emana olio poiché, in vita, fu traboccante di misericordia e pietà. La *Legenda* si conclude, come già accennato, con un elenco di diciannove miracoli *post mortem*, ripresi, in ordine sparso, dalle relazioni di Corrado e dei commissari pontifici; i prodigi riguardano per lo più la guarigione di malati, storpi, ciechi, sordi e paralitici, resurrezioni e salvazioni in punto di morte.

<sup>13</sup> Nella *Legenda Aurea* non figurano i nominativi degli zii di Elisabetta, Matilde e Egberto, rispettivamente badessa di Kitzingen e vescovo di Bamberg, così come del castello di Pottenstein, primo ricovero della vedova, e del conte di Pavia, inviato da re Andrea per ricondurre la figlia in Ungheria. È omesso, infine, il nome del giovane Bertoldo, protagonista di uno dei miracoli della santa.

Grazie alla mediazione dei frati dell'Ordo Prædicatorum, la *Legenda aurea* raggiunse un pubblico ampio e variegato e riscosse un successo straordinario; verso la fine del XIII secolo cominciò dunque a farsi pressante la necessità di mediare il testo a un pubblico non specialista: la *Legenda* venne così volgarizzata, nella sua interezza o, in caso di devozioni o interessi particolari, nelle sue singole parti. Proprio questo accadde al capitolo su santa Elisabetta,<sup>14</sup> il quale, addirittura, trapassò in testi di ispirazione francescana. Se, infatti, le fonti biografiche avevano ben testimoniato i legami della santa con i Minoriti,<sup>15</sup> la *Vita* anonima di Zwettl (1236) e alcuni scritti di ambiente francescano del XIII secolo tramandavano la notizia dell'appartenenza formale di Elisabetta all'Ordine di san Francesco o ancora, nella leggenda agiografica posteriore, al Terzo Ordine.<sup>16</sup> Il codice I 115 inf. della Biblioteca Ambrosiana, ad esempio, tramanda ai ff. 22v-35r il volgarizzamento della *legenda* di Elisabetta, che, sin dal titolo, è definita «del Terz'Ordine».<sup>17</sup> Privo

<sup>14</sup> J. DALARUN, L. LEONARDI, M.T. DINALE, B. FEDI, G. FROSINI (a cura di), *Biblioteca Agiografica Italiana*, I-II, Firenze, SISMEL, 2003, II, pp. 217-219.

<sup>15</sup> Nella *Summa* e nel *Libellus* si dà notizia del fatto che Elisabetta ebbe come primo confessore il francescano Rüdiger; entrò in contatto con i Minori a Eisenach e nella loro chiesa giurò di vivere da penitente; dedicò l'ospedale di Marburgo a san Francesco; e, infine, usava filare la lana per i frati.

<sup>16</sup> La *Vita* dell'Anonimo Francescano (edita in L. PIEPER, *A New Life of St. Elizabeth of Hungary. The Anonymous Franciscan*, «Archivum Franciscanum Historicum», 93 (2000), pp. 29-78) riporta le deposizioni – assenti negli atti del processo di canonizzazione – rilasciate da alcuni frati francescani alla seconda commissione pontificia nel 1235 e narra di come Elisabetta, madre dei Minori, avesse preso l'abito grigio da frate Burcardo, che le aveva reciso anche i capelli, per volontà di umiliazione. La *vita* riporta anche un aneddoto riguardante il nipote della santa, Stefano V d'Ungheria, che pretese di fare aggiungere l'abito dei minoriti al ritratto della zia ubicato presso il monastero di Esztergom. La presunta affiliazione di Elisabetta al Terz'Ordine, testimoniata da numerosi scritti francescani dei secoli successivi, è invece ritenuta infondata: il movimento ottenne infatti l'approvazione definitiva solo nel 1289 da papa Nicolò IV. Cfr. GECSER 2012, pp. 19-26; MANSELLI 1994, p. 172, nota 28; L. PIEPER, *Santa Elisabetta d'Ungheria penitente francescana nelle fonti del XIII secolo*, in F. SCOCCA – L. TEMPERINI (a cura di), *Santa Elisabetta penitente francescana*, Atti del Convegno Internazionale di Studi nell'ottavo centenario della nascita di Santa Elisabetta d'Ungheria, Principessa di Turingia (Roma, 23-24 febbraio 2007), Roma, Tipigraf s.n.c., 2007, pp. 19-57; L. TEMPERINI, *Spiritualità penitenziale francescana nelle fonti elisabettiane del Duecento*, in SCOCCA – TEMPERINI 2007, pp. 111-184; A. VAUCHEZ, *Carità e povertà in santa Elisabetta di Turingia in base agli atti del processo di canonizzazione*, in ID., *Esperienze religiose nel Medioevo*, Roma, Viella, 2003, p. 132 e note.

<sup>17</sup> Per il codice (prima metà del XV secolo), che tramanda un frammento dello *Statuto di Legnano* (f. 1, membr.), cfr.: A. CERUTI, *Inventario Ceruti dei manoscritti della Biblioteca Ambrosiana*, I-V, Trezzano sul Naviglio, Edizioni Etimat, 1973-1979, II, 1975, pp. 481-482; D. FALVAY, *St. Elizabeth of Hungary in Italian vernacular literature. Vitae, Miracles, Revelations, and the Meditations on the life of Christ*, in O. GECSER et alii (a cura di), *Promoting the Saints. Cults and Their Contexts from Late Antiquity until the Early Modern Period. Essays in Honor of Gábor Klaniczay for his 60th Birthday*, Budapest-New York, Central European University Press-Central European University, Department of Medieval studies, 2011, pp. 139-140; E. KONRÁD, *The legend of St.*

di *inscriptio* e *colophon*, ma di area lombarda come suggerisce la sua veste linguistica, il manoscritto fu segnalato da Sensi, che per primo ne notò la corrispondenza con un incunabolo stampato a Vicenza da Enrico di Ca' Zeno da S. Orso e edito da Temperini nel 1996.<sup>18</sup> Il codice è formato da due unità; la prima, come ha messo in evidenza Mercuri, si avvicina al genere dei manuali in uso nelle confraternite laiche<sup>19</sup> per la presenza di una parte dottrinale (bolla *Supra Montem* di Niccolò IV; ordinario della vestizione; lista dei rappresentanti illustri del Terz'Ordine, ripresa dalla seconda parte del *Fructus VIII* del *De Conformitate*, trattato dottrinale stilato dal francescano Bartolomeo da Pisa entro il 1385) e di una parte agiografica: bolla di canonizzazione di Luigi IX, ff. 9r-15v; *Legenda* e bolla di canonizzazione di Elzeario, ff. 16r-22r; *Legenda* di Elisabetta ripresa dalla *Legenda Aurea*, ff. 22v-35r; *Legenda* di Ivo di Treguier, ff. 35v-37r; *Legenda e miracoli* del beato Galeotto Roberto Malatesta, ff. 38r-48v. Alla fine delle *legendæ* – che mai sono originali e furono copiate senza intervenire sulle fonti originali – è presente il giorno della festa del santo, con l'*oratio* corrispondente. La seconda unità, più tarda, conserva testi vari, ai quali una delle mani della prima sezione del codice ha aggiunto le *legendæ* dei due terziari Tomasuccio da Nocera Umbra (ff. 55r-76r) e Angela da Foligno (ff. 78r-91r).

Il traduttore della *Legenda* di Elisabetta è stato fedele all'originale latino: non vi è alcuna alterazione cronologica nella narrazione e il volgarizza-

---

*Elizabeth of Hungary of the Legenda Aurea and its vernacular adaptations*, MA Thesis, supervisor G. Klaniczay, Central European University, Budapest, Department of Medieval Studies, 2011, pp. 30-44 e 118-133; E. KONRÁD, *La comparazione di tre versioni della vita di Santa Elisabetta d'Ungheria nella Legenda Aurea*, «Italogramma», I (2011\*), pp. 1-10; C. MERCURI, *Santità e propaganda. Il Terz'Ordine francescano nell'agiografia osservante*, Roma, Istituto storico dei Cappuccini, 1999, pp. 46-51; E. PAOLI, *La "Legenda de' beati del Terzo Ordine de sancto Francisco" (sec. XV)*, «Analecta TOR», 162/29 (1998), pp. 322-339.

<sup>18</sup> Per la datazione dell'edizione, cfr.: M. FALOCI PULIGNANI, *Le profezie del beato Tomasuccio da Foligno*, «Miscellanea Franciscana», I (1886), pp. 89-90; L.F.T. HAIN, *Repertorium bibliographicum, in quo libri omnes ab arte typographica inventa usque ad annum 1500 typis expressi ordine alphabetico vel simpliciter enumerantur vel adcuratius recensentur*, Stuttgartiae-Lutetia Parisiorum, J.G. Cotta-Jules Renouard, 1831, II/1, p. 251, n. 9999; L. IACOBILLI, *Vite de' santi, e beati dell'Vmbria, e di quelli, i corpi de' quali riposano in essa prouincia, ...*, I-III, Foligno, Agostino Alteri, 1647-1661, III, p. 66; *Indice generale degli incunaboli delle biblioteche d'Italia*, I-VI, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato, 1943-1981, 1954, III, p. 227, n. 5721; PAOLI 1998, pp. 313-322; M. SENSI, *Il beato Tomasuccio: biografie, biografie e culto*, in R. PAZZELLI (a cura di), *Il b. Tomasuccio da Foligno terziario francescano ed i movimenti religiosi popolari umbri nel Trecento*, Roma, Commissione storica internazionale T.O.R., 1979, p. 18, nota 17; ANONIMO DEL '400, *Legenda de' beati del Terzo Ordine de sancto Francisco*, a cura di L. Temperini, Roma, Editrice Franciscanum, 1996, pp. v-xxii; F. ZAMBRINI, *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*, quarta edizione con appendice, Bologna, Zanichelli, 1884. Secondo Emore Paoli l'incunabolo e il codice ambrosiano non avrebbero rapporti di dipendenza stemmatica diretta: da un antenato  $\alpha$  discenderebbero il manoscritto e x, antografo dell'edizione vicentina.

<sup>19</sup> MERCURI 1999, pp. 47-49.

mento è praticamente *ad litteram*. Le differenze riscontrate, presenti in numero piuttosto esiguo, riguardano per lo più i toponimi e i nomi di persona. Sebbene le opere di misericordia praticate da Elisabetta alla Wartburg siano ancora sei, esse sono dette, forse sulla scorta del Vangelo, *sette*; allo stesso modo, l'autore scrive che Elisabetta seguì l'esempio di Marta nell'adempiimento delle *sette* opere di misericordia. Non viene inoltre registrato il nome della giovane bionda Ildegonda e il *Regnum mundi*, udito durante le esequie della santa, è detto responsorio nell'ufficio della Vergine e non, come nella versione latina, «in laudibus virginum».<sup>20</sup> Dopo la traslazione, il corpo di Elisabetta non emana olio, ma un soavissimo odore (anche se poi, nella spiegazione dei segni di santità della donna, ricompare l'olio quale simbolo di misericordia e pietà). Quanto alla lista dei miracoli *post mortem*, non sono registrati il vescovato di appartenenza della giovane posseduta Benigna e il nome della donna della diocesi di Trier che, nel diciottesimo miracolo, recupera la vista. A conclusione del testo, come già accennato, è infine indicato il giorno della festa della santa (17 novembre) con l'*oratio* corrispondente.

Alla fine del XIII secolo in ambiente italiano la figura di Elisabetta andò poi incontro a una progressiva ridefinizione; il modello di santità basato sulla povertà, la carità e l'umiliazione perse infatti terreno dinanzi all'affermazione di un nuovo modello, autoctono, di santità mistica e visionaria, che vantava rappresentanti del calibro di Caterina da Siena, Margherita da Cortona, Chiara da Montefalco e Angela da Foligno.<sup>21</sup> A discapito delle numerose testimonianze di *vita activa*, del *dossier* agiografico di Elisabetta cominciarono dunque a essere privilegiati i soli episodi di contemplazione e di rapimento mistico, nonché la capacità di compiere miracoli. L'operazione fu, però, ancor più complessa: a Elisabetta vennero infatti per la prima volta attribuiti una serie di tredici *revelationes* e due nuovi prodigi. Nel cosiddetto miracolo delle rose, la ragazza, scoperta a trafugare del cibo dalle cucine per donarlo ai poveri, dice al padre di trasportare delle rose che, in effetti, in pieno inverno, appaiono nel suo grembiule. Nel miracolo del lebbroso, Ludovico autorizza Elisabetta a esercitare opere di carità dopo aver visto all'interno del talamo coniugale un crocifisso al posto di un infermo soccorso dalla moglie.<sup>22</sup>

<sup>20</sup> MAGGIONI 2007, I, p. 1312.

<sup>21</sup> KLANICZAY 1995, pp. 75-109 e la relativa bibliografia.

<sup>22</sup> Il miracolo delle rose comparve per la prima volta tra il Due e il Trecento in una *vita* di Elisabetta edita in L. LEMMENS, *Zur Biographie der heiligen Elisabeth, Landgräfin von Thüringen*, «Mitteilungen des historischen Vereins der Diözese Fulda», 4 (1901), pp. 14-20 e nella già citata *vita* dell'Anonimo Franciscano. Il miracolo del lebbroso, attribuito a Elisabetta in un sermone



Le *Revelationes* narrano invece il tirocinio spirituale condotto da Elisabetta sotto l'egida della Madonna, di Gesù e di san Giovanni evangelista. Poiché non viene offerto al lettore alcun dato biografico specifico relativo alla protagonista (se non la sua appartenenza alla casata reale ungherese e il fatto di essere vergine) e l'azione si svolge in un ambiente spazio-temporale indefinito, la critica non è concorde nell'identificare la protagonista dell'opera con la santa magiara. Alcuni studiosi, tra i quali Olinger – primo editore dell'originale latino – hanno sostenuto l'attribuzione alla mistica Elisabetta di Schönau (XII sec.); McNamer e Barrat, alla monaca domenicana Elisabetta di Töss, figlia di re Andrea III. Negli studi, recenti, di Falvay si sostiene invece l'ipotesi che il testo, composto in ambiente francescano all'inizio del Trecento, sia stato integrato entro pochi decenni al culto di Elisabetta d'Ungheria, poiché, presentando la santa come una mistica esecutrice di miracoli, ben si accordava al clima di ridefinizione dell'immagine della donna.<sup>23</sup>

L'operetta latina fu presto volgarizzata (in italiano, catalano, inglese, francese e spagnolo);<sup>24</sup> del volgarizzamento in lingua italiana esistono, in particolare, due redazioni: una, pubblicata da Banfi nel 1932, più lunga (comprendente il volgarizzamento di parte del *Libellus de dictis quatuor an-*

---

di Tommaso di Chartres del 1273, fu aggiunto, vent'anni più tardi, come supplemento alla vita di Dietrich d'Apolda da un monaco di Reinhardsbrunn. Cfr. D. FALVAY, *St. Elizabeth's Roses in Italy: Texts and Images*, in M. ISRAËLS – L.A. WALDMAN (a cura di), *Renaissance Studies in Honor of Joseph Connors*, I, Villa i Tatti, Harvard University Press, 2013, pp. 61-69; O. GECSER, *Santa Elisabetta d'Ungheria e il miracolo delle rose*, in *Annuario 2002-2004: Conferenze e convegni*, Roma, Istituto Storico "Fraknoi", 2005, pp. 240-247; ID., *Miracles of the Leper and the Roses. Charity, Chastity and Female Independence in St. Elizabeth of Hungary*, «Franciscana», 15 (2013), pp. 149-171 e la bibliografia indicata.

<sup>23</sup> L. OLINGER, *Revelationes B. Elisabeth. Disquisitio critica una cum textibus latino et catalannensi*, «Antonianum», 1 (1926), pp. 44-50; S. McNAMER (a cura di), *The two middle English translations of the Revelations of St. Elizabeth of Hungary*, Ed. from Cambridge University Library MS Hh.i.11 and Wynkyn de Worke's printed text of ?1493, Heidelberg, C. Winter, 1996, pp. 11-13; D. FALVAY, *Le rivelazioni di Santa Elisabetta d'Ungheria*, in *Annuario 2002-2004: Conferenze e convegni*, Accademia d'Ungheria in Roma-Istituto Storico Fraknoi, Roma, 2005, pp. 255-263; FALVAY 2011, pp. 143-150.

<sup>24</sup> Per l'edizione del testo latino e la traduzione in catalano, cfr. OLINGER 1926, pp. 24-83. Per la traduzione inglese, cfr. invece McNAMER 1996. Gli studi critici più recenti sull'opera sono: A. BARRAT, *The Revelations of Saint Elizabeth of Hungary. Problems of Attribution*, «The Library», 6th ser., 14 (1992), pp. 1-11; FALVAY 2005, pp. 248-263; FALVAY 2011, pp. 137-150; KLANICZAY 2002, pp. 372-375. Per il catalogo degli esemplari dell'opera reperiti entro il 2005 (25 manoscritti e 3 incunaboli), cfr. D. FALVAY, *A Szent Erzsébetnek tulajdonított Mária-revelációk kéziratainak katalógusa*, in «Fons», 12 (2005\*), pp. 71-87. Oltre ai volgarizzamenti, indice del successo dell'opera è la ripresa della quarta e della settima rivelazione all'interno delle *Meditationes vitae Christi* dello Pseudo Bonaventura; l'autore (il francescano Giovanni de' Cauli) sollevò tra i primi il problema dell'identificazione della protagonista. Cfr. almeno FALVAY 2011, pp. 144-150 e GECSER 2009, p. 93, con la bibliografia segnalata.

*cillarum* e un elenco di miracoli, alcuni già presenti nella relazione di Corrado del 1231) e un'altra, edita sin dal 1735 dal Manni, che tramanda una breve introduzione biografica, i miracoli della rosa e del vestito e la narrazione della morte e delle esequie della santa.<sup>25</sup> La Biblioteca Ambrosiana annovera nel proprio fondo manoscritto almeno due testimoni del volgarizzamento italiano segnati Q 10 sup. (ff. 122r-127v: *La grande rivelazione e le molte consolazioni e divoti ammaestramenti quali ricevé madonna s. Elisabetta dalla gloriosa vergine Maria*, s. d.)<sup>26</sup> e + 93 sup. (ff. 28r-39v: *Queste sono 13 rivelazioni che rivelò la gloriosa vergine Maria a santa Elisabeth*, s. d.)<sup>27</sup> Essi tramandano esclusivamente il testo delle rivelazioni, come nell'originale latino; la terza apparizione è mancante (al pari dell'edizione del Manni, ma in disaccordo con Banfi), mentre la decima è tramandata (come in Banfi e in disaccordo con Manni).

Veniamo al contenuto dell'opera: nella prima apparizione, la principessa medita sulla fuga in Egitto di Cristo; Maria si manifesta: se la giovane desidera divenire sua «ancilla», lei sarà volentieri sua «donna» (Q 10 sup.) o «buona maestra e vera e buona donna» (+ 93 sup.), così da renderla degna di comparire dinnanzi a Cristo. Elisabetta scoppia in pianto, congiunge le mani e le offre alla Madonna (inginocchiandosi con reverenza, + 93 sup.). Il giorno della festa di santa Agata (il 5 febbraio), la Vergine esorta la giovane a pregare ogniquale volta commetterà una mancanza. La terza rivelazione, assente in entrambi i manoscritti ambrosiani – come nella redazione Manni – ha luogo il 10 febbraio (festività di santa Scolastica): Maria si palesa insieme a san Giovanni evangelista per sancire giuridicamente la promessa di fedeltà di Elisabetta.

Nella quarta rivelazione la Vergine si propone alla principessa come *exemplum sanctitatis*: le insegna la preghiera che usava recitare al tempio, dove si era ripromessa di seguire in particolare tre comandamenti (amare Dio con tutto il cuore, amare il prossimo come se stessi e avere in odio il

<sup>25</sup> F. BANFI, *Santa Elisabetta d'Ungheria, Langravia di Turingia*, Assisi, S. Maria degli Angeli, 1932; D.M. MANNI (a cura di), *Delle vite de' santi*, I-IV, Firenze, Accademia della Crusca, 1735, IV, pp. 357-370, ristampa in G. DE LUCA, *Rivelazioni sulla vita della Madonna e Leggenda di Santa Elisabetta*, in ID., *Scrittori di religione del Trecento: Volgarizzamenti*, 2 ed., I-IV, Torino, Einaudi, 1977, IV, pp. 705-726.

<sup>26</sup> Codice cartaceo, databile al XV secolo e composto da I + 128 + V ff.; tramanda altre due opere: Simone Fidati, *Ordine della vita cristiana* (ff. 1r-100r) e *Leggenda di santa Domitilla vergine e martire* (ff. 100r-122r). Cfr. CERUTI 1978, IV, pp. 542-543.

<sup>27</sup> Cartaceo e databile alla seconda metà del XV secolo, il manoscritto è composto di 119 ff. e tramanda altri tredici testi italiani e latini a carattere religioso e matematico-pratico. Cfr. A. CERUTI – M. COGLIATI, *Inventario dei manoscritti*, [Milano, Biblioteca Ambrosiana] (= xerocopia del catalogo manoscritto), 1975, 50, p. 46. Entrambi i testimoni ambrosiani delle *Rivelazioni* non sono censiti in FALVAY 2005\*.



proprio nemico, cioè, come specifica il codice Q 10 sup., il vizio e il peccato), ed elenca le sette grazie che era solita impetrare da Dio: la forza di adempiere ai comandamenti di cui sopra; l'umiltà, la pazienza, la benevolenza e la mansuetudine; poter conoscere la donna che sarebbe divenuta la madre di Dio; l'obbedienza;<sup>28</sup> la conservazione del tempio e del popolo d'Israele. Nella quinta rivelazione la Vergine illustra l'esperienza del rapimento mistico tramite la similitudine musicale dello strumento (una *cetola*, precisa il codice + 93 sup.) nelle mani del Dio accordatore. Questa visione si interrompe però bruscamente, poiché Elisabetta si distrae al passaggio di una ancella. Il giorno seguente, la principessa teme che la Madonna non si palesi più; Maria, al contrario, le spiega di aver cominciato a nutrire il desiderio di conoscere la madre di Dio dopo aver letto *Isaia* VII, 14 («Pertanto il Signore stesso vi darà un segno. Ecco: la vergine concepirà e partorirà un figlio, che chiamerà Emmanuele»); tempo dopo, di notte, era stata inondata da una luce più splendente del sole di mezzogiorno e aveva ricevuto l'annuncio che sarebbe stata proprio lei a partorire il figlio di Dio.

Nella settima rivelazione, Maria traccia con precisione il percorso per ottenere la grazia – che consiste nella preghiera, nella devozione, nell'afflizione corporale e nell'umiliazione (virtù che ben si accordavano al ritratto agiografico tradizionale della santa) – e narra la visitazione dell'arcangelo Gabriele (come in *Luca* I, 38). La vigilia di Natale ha luogo l'ottava apparizione; la Vergine svela i nomi dei martiri che amarono Cristo con tutto il cuore: Bartolomeo, Giovanni e Lorenzo (secondo il testimone Q 10 sup., in accordo con le redazioni latina e del Manni; il codice + 93 sup. offre, invece, un elenco di santi più nutrito, che include Giovanni evangelista, Giovanni Battista, Pietro, Paolo e la Maddalena). A Elisabetta, intenta a meditare sul motivo per il quale Maria, *gratia plena* sin dalla nascita (*Luca*, I, 28), pregasse incessantemente (cfr. la quarta rivelazione), la Madonna, apparsa per la nona volta, spiega, tramite una similitudine, che, per divenire una figura esemplare, aveva dovuto consacrare se stessa all'amore per Dio e il prossimo, estirpare il vizio dal suo animo e vivere in carità, umiltà, pazienza e benignità. Sprona quindi la principessa ad emularla nella preghiera e nell'aiuto al prossimo. A questo punto, il tirocinio spirituale di Elisabetta può dirsi concluso. Affidatole San Giovanni evangelista come confessore (decima rivelazione), la giovane è pronta a incontrare, per gradi, il Signore. Elisabetta, intenta a pregare per alcuni suoi calunniatori, sente la voce di Gesù, che gradisce tanto la sua preghiera da rimetterle ogni peccato e la

<sup>28</sup> In accordo alla redazione Manni, questa sesta petizione è assente nell'esemplare segnato + 93 sup.; essa è invece regolarmente tramandata in Q 10 sup.

invita a seguire gli ammonimenti del *Salmo* 36, 3-8 (undicesima apparizione).<sup>29</sup> Nella dodicesima rivelazione, Cristo si manifesta e annuncia alla donna il perdono dei peccati. Infine, nella tredicesima apparizione, Elisabetta vede la mano di Gesù e riceve l'annuncio della salvezza dal peccato. Il testo si conclude con una breve autenticazione giurata delle visioni.

Pare utile, infine, fornire qualche breve ragguaglio sul corso quattro-cinquecentesco della *legenda* di Elisabetta, testimoniato da alcuni importanti scritti, di impianto e ispirazione molto differenti, conservati nel fondo dell'Ambrosiana. Il codice & 169 sup., ad esempio, tramanda, ai ff. 297v-298r, una trascrizione seicentesca, effettuata dall'oblato dei santi Ambrogio e Carlo Sebastiano Fagio *ad usum breviarum*,<sup>30</sup> del *De probatis sanctorum historiis* dell'agiografo certosino Laurentius Surius (1522-1578). La terza parte dell'opera – citata, tra l'altro, da Tesauro nella *Istoria della Compagnia di San Paolo* come fonte biografica per santa Elisabetta – è dedicata agli *exempla* di santità femminile e contiene la *Vita Sanctæ Elisabeth auctore Jacobo Montano Spirensi*. Nonostante alla santa sia attribuito l'appellativo di *vidua*, il rendiconto dedica spazio all'infanzia, all'adolescenza e alla vita matrimoniale di Elisabetta (stato del quale la donna, secondo l'autore, usava lamentarsi) e trascura quasi totalmente il periodo vedovile; compare comunque la notizia della sua santificazione.

La vicenda terrena di Elisabetta fu inoltre ripresa come *exemplum* nelle raccolte di sermoni allestite dai predicatori degli ordini mendicanti; è questo il caso del XLIII dei *Sermones discipuli de tempore et de sanctis*<sup>31</sup> di Johann Herolt (1380?-1468) (Biblioteca Ambrosiana, Milano, INC.1907, ff. 192v-193r), organizzato secondo una scansione ternaria: dopo la narrazione della vita della santa – fedele alle fonti biografiche, ma in cui compare anche il miracolo del lebbroso (f. 193r) –, il domenicano tedesco dimostrava come lo stato vedovile piacesse a Cristo; nella terza sezione erano infine descritti i più celebri miracoli di Elisabetta (guarigioni da varie forme di infermità, in particolare difetti della vista, e soccorso in punto di morte). Il discorso CVIII dei *Sermones de sanctis Biga salutis intitupati* del francescano Osvaldus de Lasko (1450-1511)<sup>32</sup> (Biblioteca Ambrosiana, Mi-

<sup>29</sup> Entrambi i testimoni ambrosiani, come in Manni ma in disaccordo con l'originale latino e la redazione Banfi, non riportano integralmente i versetti del salmo.

<sup>30</sup> S. FAGIO, *Vitæ resque gestæ sanctorum quas frater Laurentius Surius Carthusianus sex tomis imprimis complexus est*. Cfr. CERUTI 1979, V, p. 538. Sul testo si rimanda ancora al contributo di Simona Santacroce in questo volume.

<sup>31</sup> Norimberga, Johann Koberger, 1520.

<sup>32</sup> O. DE LASCO, *Sermones de sanctis Biga salutis intitupati*, Hagenau, Johann Rynmann, Heinrich Gran, 27 luglio 1497.

lano, INC.1264, cc. 352r-357r) ricostruisce invece i sette *stati salutares* della vita di Elisabetta: quello *virginalis* (entro il quale è narrato il miracolo delle rose, c. 353v), *maritalis* (c. 355r: miracolo del vestito), *vidualis*, *regularis* (a c. 355v si dà notizia dell'appartenenza della santa al Terzo Ordine: «suscepit tercium ordinem penitentium sancti Francisci, in quo quanta paupertate oboedientia et caritate vixerit»), *activalis*, *spiritualis* e *supernaturalis*. Il sermo CIX, ancora sulla santa, narra invece, nella sezione finale (c. 360v), la morte e le esequie della santa, con i prodigi che si manifestarono in tali occasioni.

Anche le opere annalistiche del XVII secolo offrono numerosi spunti su Elisabetta; il tomo II degli *Annales Minorum* del teologo francescano Lukas Wadding (8 voll., 1625-54) – conservati in Ambrosiana solo nell'edizione Roma, Rochi Bernabò, 1732<sup>33</sup> – riporta, anno per anno, gli eventi salienti della vita della santa (per l'elenco completo, cfr. l'indice a pp. 654-655): particolarmente interessanti risultano le annotazioni relative al 1226, anno in cui papa Gregorio IX inviò a Elisabetta il *palliolum* di san Francesco (p. 159), o, ancora, al 1229 (p. 217), quando la donna assunse l'abito dei Terziari. Secondo Wadding, a supportare tale notizia, già all'epoca dibattuta, concorrevano la bolla di canonizzazione e le testimonianze di san Bonaventura e dello storiografo Antonio Bonfini, oltre al contenuto di un codice anonimo lovaniense.<sup>34</sup> L'autore smentisce poi alcune notizie relative alla santa (pp. 218 e 219): ella non fu una *reclusa sanctimonialis*, come pretendeva il Bonfini, né, tantomeno, morì vergine, come tramandavano Biondo Flavio e, di rimando, Enea Silvio Piccolomini. Gli annali riportano, infine, il miracolo del lebbroso (p. 220) e delle rose (p. 392), nonché i miracoli *post mortem* di Elisabetta, tratti dalla *vita* del Surius (pp. 389-392). Infine, nell'opera *Annalium ecclesiasticorum* (vol. I, anno 1266, n. X, p. 94) il vescovo Henri De Sponde (1568-1643),<sup>35</sup> sulla base delle *Rerum Hungaricarum decades* di Antonio Bonfini, di altre opere "antiche" e dei più recenti *Annales* del Wadding, dava conto della vita della langravina Elisabetta, che, rimasta vedova, si dedicò ad opere di carità e, «tertio sancti Francisci suscepto instituto, multisque editis miraculis», morì nel 1231, per essere santificata dopo soli quattro anni. Tra le notizie relative al 1231 (n. XI, p. 109), compare, inoltre, quella della traslazione del corpo della santa, «eiusdem Ordinis Tertiaria», dal quale, alla presenza dell'imperatore Federico II e di più di un milione di

<sup>33</sup> Biblioteca Ambrosiana, Milano, RELIGIONE.U.11.

<sup>34</sup> Si tratta, in realtà, di uno dei testimoni della vita dell'Anonimo Franciscano, che all'epoca apparteneva ai Frati Minori di Lovanio. Cfr. TEMPERINI 2008, pp. 497-498.

<sup>35</sup> H. DE SPONDE, *Annalium ecclesiasticorum eminentiss. cardinalis Cesaris Baronii continuatio...*, I-II, Lione, Jean Anisson & Jean Posuel, 1678. Cfr. Biblioteca Ambrosiana, Milano, N.B.253-254.

persone, promanò un profumatissimo olio (le fonti dichiarate sono le *vitae* di Jacobus Montanus e del domenicano Teodorico d'Apolda).

Già da questa, parziale, panoramica delle *vitæ* e *legendæ* di Elisabetta emergono in maniera tutto sommato chiara le direttrici secondo le quali l'immagine della santa ungherese è stata declinata nel corso dei secoli. Se il modello di santità proposto dalle fonti biografiche prediligeva la componente della *vita activa* di Elisabetta rispetto a quella *contemplativa*, con il tempo i caratteri meditativi e mistici ottennero un rilievo maggiore, fino a divenire, in certi luoghi e tradizioni, esclusivi (si vedano, a tal proposito, almeno le *Revelationes*). Allo stesso modo gli scritti di tradizione francescana, che pure avevano messo in circolazione sin dalla fine del Duecento una nuova serie di miracoli attribuiti a Elisabetta, tramandarono tutti i complessi aspetti della religiosità della donna e, ancora tra il Cinque e il Seicento, descrivevano l'armoniosa convivenza degli stati *activalis* e *spiritualis* nella figura della santa. Non stupirà allora constatare come nel XVII secolo, e per di più in ambiente italiano, un gruppo di nobildonne potesse svolgere la propria azione di servizio ai bisognosi nel nome di santa Elisabetta, massimo *exemplum* di carità e umiliazione a favore del prossimo sofferente, compiuto nel segno di un amore superiore: quello per il Cristo.



© 2017

Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze

Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze



© 2017



Fondazione  
1563  
per la Cultura

SIMONA SANTACROCE – LUISELLA GIACHINO \*

## LA PRINCIPESSA SANTA, ELISABETTA D'UNGHERIA

Santa Elisabetta d'Ungheria, la famosa regina che dedicò all'umiltà la propria vita fino alla rinuncia della corona, diventa figura di eccellenza per la letteratura celebrativa e catechetico-spirituale di tutto il Seicento. In particolare a Torino, Elisabetta è patrona della Compagnia dell'Umiltà e antenata delle principesse di casa Savoia, sia Cristina sia le figlie di Carlo Emanuele.

Nella prima parte del saggio Santacroce analizza alcune importanti biografie e opere sulla santa in ambito europeo, con una particolare attenzione alla biografia dello storico ufficiale del regno di Francia Pierre Matthieu, vero *best seller* europeo tradotto in italiano e in inglese. Altro elemento di rilievo nella produzione barocca qui analizzato è lo spettacolo di Lope de Vega e del suo discepolo Montalbán, *Los terceros de San Francisco*, un *divertissement* poco conosciuto che traduce l'esperienza spirituale della santa in commedia.

Nel contributo di Giachino si studiano i panegirici sull'umiltà regale di Tesauo *La metafisica del niente* e *Lo Spettacolo*, quest'ultimo dedicato a santa Elisabetta, la quale è presentata come specchio per l'educazione spirituale per le principesse e per le dame della Compagnia. Il polittico tesauriano sull'umiltà regale, che comprende anche due panegirici sulla lavanda dei piedi, ha come punta di diamante *Lo spettacolo*, uno dei più lunghi panegirici scritti dall'autore, visto come culmine dell'*humilitas* cristiana e regale. Emerge l'intenzione di Tesauo di accumunare all'aspetto religioso e letterario l'obiettivo politico di pacificare le fazioni in lotta a corte dopo la pace di Cherasco con l'identificazione congiunta, in santa Elisabetta, di Cristina e delle cognate nubili. Se *Lo spettacolo* si focalizza su Elisabetta, *La metafisica del niente* studia invece il nesso umiltà-sapienza ed è per questo nuovamente dedicato alle dame della Compagnia dell'Umiltà.

---

\* Come accennato nell'Introduzione comune, Santacroce è autrice dei §§ 1 e 2, Giachino del § 3.

## 1. LA LETTERATURA DEVOZIONALE BAROCCA IN EUROPA TRA CORTI E NOBILTÀ FEMMINILE

La letteratura secentesca su Elisabetta d'Ungheria, santa amatissima dalle nobildonne e dalle case reali, prende avvio prestissimo, con un ritratto scritto da un personaggio di eccezione, Giusto Lipsio. Il celebre umanista dedicò alla santa un medaglione, piuttosto breve, contenuto nel libello *Diva Virgo Hallensis*, pubblicato nel 1604, che fa parte di una trilogia, iniziata già nel 1591, di volumi dedicati alla Vergine: la mai pubblicata *Oratio in Laudem Beatae Virginis*, la nostra *Virgo Hallensis* ed infine *Diva Virgo Sicheniensis*, data alle stampe nel 1605. Si tratta di una serie di scritti che Lipsio produce per difendersi dalle accuse di vicinanza al protestantesimo, il cui tema principale è la fede nei miracoli, specie nei miracoli che alcuni santuari hanno donato alla cristianità.<sup>1</sup> In particolare, lo scritto sul santuario della Vergine di Hall è un trattato sulle guarigioni fisiche e spirituali sicuramente da attribuire alla speciale spiritualità suscitata dal luogo e soprattutto dalla statua della Vergine lì conservata. Tra i tanti miracoli Lipsio ricorda anche, fin dal secondo capitolo, l'*origo imaginis a Diva Elizabetha*, arrivata dalle mani di Elisabetta ad Hall attraverso Matilde di Brabante.<sup>2</sup> Proprio per questo motivo Lipsio dedica qualche pagina *De Elizabetha, de stirpe eius, qua genita et quam genuit, de morte et de consecratione*.<sup>3</sup>

Lipsio indica da subito la santità, rivelata nei tre diversi stati di vita, di Elisabetta, che vengono spesso segnalati, a suo parere, anche in campo iconografico:

quantis iam tum sanctimoniae indicibus, longum sit dicere: hoc moneo, puellam, uxorem, viduam, miram pietatis laude celebrem fuisset, ideoque a pictoribus aut sculptoribus passim caput eius triplici corona insigniri.<sup>4</sup>

<sup>1</sup> Su questo aspetto si veda S. BURGIO, *Divis Plato, Diva Virgo. Miti di ricomposizione in Giusto Lipsio*, in *Filosofia e storiografia, Studi in onore di Girolamo Cotroneo*, a cura di F. Rizzo, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, in particolare le pp. 50-51.

<sup>2</sup> Sulla famosa provenienza di questa immagine e sulla fortuna dell'episodio nel Seicento cfr. anche P. MATTHIEU, *Elizabeth, fille du roy d'Hongrie. Histoire dédiée a Madame M. Elizabeth, première fille de France*, Paris, chez M. Guillemot et P. Metayer, 1607, c. 18r, che immagina però un altro passaggio di mani: «l'image de Nostre Dame de Halles près de Bruxelles est venue da sa [di Elisabetta] devotion, et l'on dit qu'elle fut apportée par Sophie sa fille mariée à Henry II Duc de Brabant».

<sup>3</sup> I. LIPSIVS, *Diva Virgo Hallensis. Beneficia eius et miracula fide atque ordine descripta*, Antverpaie, Apud Ioannem Moretum, 1604, p. 12.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 14.



Lipsio inizia dunque la sua trattazione, dopo una breve invocazione alla Vergine, nominando brevemente i genitori di Elisabetta, Andrea e Gertrude, e i suoi fratelli. Dopo aver parlato del matrimonio e dei figli, e della morte del marito, Lipsio racconta il difficile periodo di povertà della Santa, scacciata da palazzo con i figli, per poi subito passare a parlare dell'incontro con il suo direttore spirituale Corrado di Marburgo, «religioso et optimo viro»; è interessante notare che Lipsio è uno dei pochi a ritenere rilevante l'incontro tra Elisabetta e Corrado, che pure influì così tanto sulla sua formazione spirituale, improntata all'umiltà quando non all'umiliazione. Come vedremo, altri biografi di Elisabetta sembrano sorvolare o tralasciare questa figura. Nessun cenno però è dato da Lipsio sulle qualità più note della santa, sulla sua profonda spiritualità, sulle sue doti di carità; né tantomeno viene citata l'intenzione di seguire le orme di san Francesco o di vestire l'abito del Terz'Ordine: forse perché la fama di Elisabetta fondatrice del Terz'Ordine è considerata più una leggenda costruita a posteriori che una notizia certa, e il rigore filologico del Lipsio può averlo portato a omettere questo fatto.<sup>5</sup> O forse, più semplicemente, l'umanista non era interessato a questo particolare, così come non appare interessato né ai miracoli, né alle opere di carità e mortificazione della Santa.

Tutte le altre opere qui analizzate invece troveranno come momento essenziale della vita di santa Elisabetta l'adesione al Terz'Ordine e, soprattutto, una vita vissuta sulle orme del poverello di Assisi. Ancora oggi, infatti, la storiografia non manca di sottolineare la continuità tra queste due figure e non esclude un'effettiva influenza di Francesco nelle scelte di vita di Elisabetta:

sia per l'influenza del primo confessore francescano, sia per conoscenza diretta dei Frati minori, Elisabetta ha avuto sicura notizia di san Francesco d'Assisi, a cui si offre in una chiesa francescana, erigendo poi un ospedale in suo nome. Ne ha certamente subito l'influsso e, vale la pena di sottolinearlo energicamente, secondo un'immagine che non è ancora quella dei biografi. Se, infatti, vogliamo carat-

<sup>5</sup> Cfr. le perentorie parole di L. LEHMANN, *L'ordine della Penitenza di san Francesco in Turingia al tempo di santa Elisabetta*, in F. SCOCCA – L. TEMPERINI (a cura di), *Santa Elisabetta penitente francescana: Atti del Convegno di studi nell'ottavo centenario della nascita di Santa Elisabetta d'Ungheria, Principessa di Turingia*, Roma, Pontificia università Antonianum, 23-24 febbraio 2007, Roma, s. e., 2007, pp. 185-205: «L'ordine della penitenza di San Francesco in Turingia al tempo di Santa Elisabetta non esiste! Punto e basta». O. GECSER, *The Feast and the pulpit. Preachers, Sermons and the Cult of St. Elizabeth of Hungary, 1235-ca. 1500*, Spoleto, Fondazione Centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2012, pp. 19-30, fa notare che la tradizione francescana su Elisabetta nasce verso la fine del XIII secolo, presentando vita e miracoli della santa con un preciso obiettivo: i francescani preferiscono parlare «not about post mortem miracles at her grave but about her life [...]». What all these testimonies are meant to underpin is Elizabeth affiliation with the Franciscans» (p. 23). Cfr. anche Carpentieri in questo volume.

terizzare in maniera unitaria tutta la personalità di Elisabetta, dobbiamo dire che essa è la santa più vicina a san Francesco d'Assisi che il suo tempo ha conosciuto. Paradossalmente più vicina a Francesco, nella sua vivente azione nel mondo, della stessa Chiara d'Assisi, obbligata a vivere tra le mura di un monastero.<sup>6</sup>

Poco tempo dopo vengono pubblicate, nel 1607, la *Vita e miracoli di Santa Elisabetta, vedova, Regina d'Ungheria del terz'ordine di S. Francesco* [...] del bolognese Danielle Perugino e la ben più famosa *Élizabeth fille du roy d'Hongrie*, scritta dallo storico e tragediografo Pierre Matthieu<sup>7</sup> in onore della principessa di Francia Elisabetta, figlia di Enrico IV e di Maria de' Medici (dunque sorella di Cristina di Borbone) e futura regina di Spagna come moglie di Filippo III. Poco si conosce della vita di Danielle Perugino, membro anch'esso dalla famiglia francescana e autore, oltre che della *Vita di Elisabetta*, anche di altre opere di stampo biografico, il *Martirio, e morte d'alcuni frati di San Francesco de' minori osservanti, che per la fede catholica furono martirizzati in Inghilterra, in Fiandra, et in Hibernia; dall'anno 1536 fino all'anno 1582* e una *Vita di Giovanni Graji Scozzese frate minore con gli atti del suo martirio*.<sup>8</sup> L'opera, di per sé non molto interessante, è poco più di un riassunto dell'ampio materiale raccolto dal religioso, da lui stesso accuratamente elencato in una *Tavola delli autori* (tutti piuttosto recenti) «da' quali s'è raccolta la presente opera». Basta dare una rapida lettura al sommario per capire quali sono i temi centrali dell'opera: la grande nobiltà e bellezza di Elisabetta, la sua grande pietà, e soprattutto la sua capacità di saper resistere con fede e gioia a ogni umiliazione, burla, maldicenza o maltrattamento da parte di nobili e di gente del popolo. La parte più interessante di tutto il libro è la dedicatoria *Alla molto illustre e molto reverenda signora [...] Lucrezia Campeggi Lambertini, monaca del terzo ordine di San Francesco dei Minori osservanti*, una nobile bolognese che decise di prendere l'abito del Terz'Ordine subito dopo la vedovanza. Il parallelo tra la scelta di vita di Elisabetta e quella di Lucrezia è ovvio, ma non è questo il punto su cui l'autore insiste di più. Dopo avere ringraziato Dio per aver concesso al mondo san Francesco, la

<sup>6</sup> R. MANSELLI, *Santità principesca e vita quotidiana in Elisabetta d'Ungheria: la testimonianza delle ancelle*, in «Analecta TOR 18/139» (1985), pp. 43-44.

<sup>7</sup> Per la vita e le opere di questo celebre autore, rimando all'*Introduction* di Gilles Ernst in P. MATTHIEU, *Clytemnestre. De la vengeance des injures perdurable à la posterité des offencez, et des malheureuses fins de la volupté*, par Gilles Ernst, Genève, Droz, 1984, pp. 11-20 (che però non riporta *Élizabeth, fille du Roy d'Hongrie*), cui va aggiunto la più esaustiva *Bibliographie complémentaire des oeuvres di Mathieu* di Louis Lobbes in P. MATTHIEU, *La Guisiade*, Genève, Droz, 1990, pp. 223-226.

<sup>8</sup> Cfr. G.B. VERMIGLIOLI, *Biografia degli scrittori perugini e notizia delle opere loro ordinate e pubblicate*, tomo II, Perugia, Costantini, 1829, che, a p. 124, cita tra le opere del Perugino anche la biografia di Elisabetta.

cui grazia ha dato vita a tre gradi di ordini che a loro volta hanno fruttificato regalando un gran numero di santi alla cristianità, Perugino si sofferma sui santi del Terz'Ordine, in particolare quei santi e sante che erano

Principi del mondo e principessissime signore [...], come una Caterina duchessa di Milano, un'altra Caterina regina della Bosnia dell'imperial sangue di Costantino, una Elisabetta regina di Portogallo, un Ludovico re di Francia, una regina Bianca madre di detto re, e una Isabella imperatrice,<sup>9</sup>

oltre che, ovviamente, di Elisabetta figlia di Andrea d'Ungheria. Tutti questi nobilissimi santi hanno, secondo Perugino, «essaltato il terzo ordine rendendolo riguardevole». <sup>10</sup> Il tema dell'umiltà, che all'apparenza dovrebbe essere quello centrale dell'opera, è ben lontano dagli interessi dell'autore, che infatti non manca di far notare alla «molto illustre e molto reverenda» signora Campeggi, che si appresta a seguire le orme di Elisabetta, che grazie alla sua scelta potrà «accrescere con celebre memoria d'esemplarissima sua vita casa Campeggia, la quale ha in ogni età dati al mondo personaggi di soprano valore». <sup>11</sup> Nella sua *imitatio Elizabettæ*, Lucrezia Campeggi più che tendere all'umiltà riuscirà a toccare le vette dell'esaltazione e della gloria, tutta terrena, di accrescere ancora di più l'onore di una famiglia tutt'altro che umile affidando la sua vita a un ordine religioso qui presentato, ancora una volta, ben lontano dall'umiltà dei suoi fondatori.

Di ben altro spessore è l'opera di Pierre Matthieu, che non a caso conoscerà molto successo non solo in Francia, ma anche a livello internazionale, con traduzioni in italiano e in inglese. Si tratta di un testo oggi poco conosciuto, studiato in tempi recenti solo da Aulotte nel 1996.

L'opera, che l'autore definisce minore, è stata pensata come lettura per la giovane principessa Elisabetta, figlia di Enrico IV e Maria de' Medici, cui è dedicata:

Madame, [...] voicy une grande Princesse vostre parente qui vous en souviendras dans ceste histoire [...], vous presentera autant precepts de vertu que la Roynne vostre mère vous en donne en exemples. Vous supplier, Madame, de la recevoir, seroit offenser sa grandeur, ignorer la generosité d'une âme de telle naissance que la vostre et douter de la puissance d'un nom si excellent, estant impossible qu'ELIZABETH, fille unique d'Hongrie, ne soit la bienvenue auprès d'ELIZABETH premiere fille de France. <sup>12</sup>

<sup>9</sup> D. PERUGINO, *Vita e miracoli di S. Elisabetta vedova Regina d'Vngaria del Terzo Ordine di S. Francesco*, in Bologna, Appresso Giovanni Battista Bellagamba, 1607, p. n. n.

<sup>10</sup> *Ibid.*

<sup>11</sup> *Ibid.*

<sup>12</sup> MATTHIEU 1607, c. n. n. Cfr. anche L. GIACHINO, «Per la causa del Cielo e dello Stato». Reto-

Circa venticinque anni prima che Tesauro scriva *Lo spettacolo* per Cristina, Pierre Matthieu pubblica quest'opera, a metà tra panegirico, storia e storia agiografica dedicandola alla sorella maggiore della futura madama torinese.

Sempre nella dedicatoria, emerge un dettaglio interessante che dà un segnale di quale sarà il tenore dello scritto: in un'opera nata per «nourrir la pieté» della prima principessa di Francia, nessun cenno è dato alle lezioni di umiltà che la fanciulla potrà apprendere. Si sottolineano invece la *grandeur* e il prestigio che accomuna la due omonime principesse, e la gloria che il sangue della nuova Elisabetta trae dalla parentela con l'antica. In questa breve lettera d'apertura non mancano inoltre lodi alla religiosità di Maria de' Medici, la cui vita è specchio vivente di santità pari all'agiografia di Elisabetta. Le lodi a Sua Maestà Maria e a re Enrico continuano nell'*Advis de l'auteur*, in cui, tra l'altro, viene specificato l'uso pedagogico, suggerito dallo stesso re, che una biografia su Elisabetta può avere:

Sa Majesté ayant pris plaisir [...] de la vie de ceste princesse, et trouvant en son tableau celuy d'une âme royalmente genereuse au mepris de tout ce qui peut mettre le cœur sous la tyrannie du vice, iugea que le discours seroit propre aux premieres leçons de la Madame.<sup>13</sup>

Pierre Matthieu era conosciuto principalmente come storiografo ufficiale di casa di Francia. Per molti versi infatti la sua *Elizabeth* è un'opera storica, che risponde ai criteri di gusto, ma anche di accuratezza e precisione, dell'epoca. Caso più unico che raro, Matthieu non si limita infatti a lodare la nobiltà di Elisabetta e di tutte le generazioni precedenti e successive, ma nota che gravi peccati e scontri familiari sono esistiti anche in quella famiglia, come del resto in tutte le famiglie reali. Matthieu è l'unico biografo a dire che la carriera politica di Andrea, futuro padre amatissimo della Santa, comincia con un tentativo di usurpazione del trono del fratello: Bela III aveva infatti avuto due figli, Emerico (o Enrico) e Andrea, e

l'ambition qui faict violer les lois de la pieté pour maintenir celles de la tyrannie arma André pour luy oster la couronne que le droyt d'aisnesse, la loy du royaume, la derniere volonté du père lui avoient mis sur la teste. [...] Dieu qui deffend le roys, qui a un soing particulier de leurs couronnes [...] soufla au vent de sa fureur sur les entreprinses d'André.<sup>14</sup>

---

rica, politica e religione nei Panegirici sacri del Tesauro, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012, p. 63 e, nel testo che segue, la nota 53.

<sup>13</sup> MATTHIEU 1607, c. n n.

<sup>14</sup> *Ivi*, c. 4.

Solo Tesauro, anni dopo, oserà mettere in luce questa verità.

Il regno di Emerico dura solo sette anni e il suo successore, il figlio Ladislao, muore dopo poco. Ecco che finalmente Andrea, che alla corona «n'y estoit peu venir par la force des armes, y arriva par l'ordre de la succession», e venne quindi incoronato a Buda. La discendenza da un padre dalla giovinezza segnata dall'ambizione rende la virtù e l'umiltà di Elisabetta ancora più eccezionali.

Dopo avere parlato dei suoi progenitori, Matthieu comincia tratteggiare il ritratto della Santa. Le similitudini tra Elisabetta d'Ungheria ed Elisabetta di Francia cominciano dalla prima infanzia: entrambe sono promesse in sposa in età molto precoce, la prima a Ludovico di Turingia, mentre la seconda sarà di lì a poco promessa a Vittorio Amedeo di Savoia.<sup>15</sup> Ma una grande differenza corre tra le due: mentre l'Ungherese «a quatre ans elle fust conduite vers son promis par les ambassadeur», la principessa di Francia viene educata da sua madre, e «c'est un grand advantage et une belle dressiere a une princesse bien née de prendre et d'apprendre les precepte de sa conduite des mains de sa mère», soprattutto nel caso in cui la regina sia Maria de' Medici, che, ricordiamo, nella prefatoria veniva indicata come precettrice della perfetta pietà. Le glorie, anche celesti, di Francia, sembra suggerire Matthieu, supereranno in madame Elisabetta quelle d'Ungheria.

Per il resto, la caratterizzazione religiosa di Elisabetta resta piuttosto generica, e non particolarmente impregnata di quella umiltà ai confini con l'umiliazione che caratterizza la vita della Santa: pensava sempre alla morte e sognava il giorno in cui sarebbero suonate le trombe del giudizio (ed è questo l'unico particolare un po' inconsueto che compare nella sua descrizione), pregava, chiedeva pietà al Signore. Una volta sposata, come noto, Elisabetta continua i suoi esercizi di pietà, pregando di giorno, e, soprattutto, di notte. Ma la narrazione di questi esercizi resta molto sobria, e Matthieu evita accuratamente di menzionare le abitudini più bizzarre di Elisabetta, quale quella di farsi svegliare facendosi tirare per i piedi nel cuore della notte, disturbando il marito, per pregare al gelo come invece ricordano le fonti storiche.<sup>16</sup>

<sup>15</sup> Come noto e come consuetudinario per una principessa reale, le trattative matrimoniali per Elisabetta cominciarono molto presto. A otto anni, nel 1610, fu promessa in sposa con il trattato di Bruzolo a Vittorio Amedeo di Savoia, per poi più tardi essere concessa al Filippo IV di Spagna (mentre Vittorio Amedeo sposerà la sorella più giovane Cristina).

<sup>16</sup> Si vedano per esempio *I detti delle quattro ancelle* in L. TEMPERINI, *Santa Elisabetta d'Ungheria secondo le fonti storiche*, Roma, Editrice Franciscanum, 2006, pp. 25-26. E ricordo con R. AULOTTE, *Pierre Matthieu, Elizabeth, fille du Roi d' Hongrie. Histoire*, in *Aspect du classicisme et de la spiritualité*, par Alain Culliere, Paris, Klincksieck, 1996, p. 221, che l'autore, facendo notare che «Elizabeth estimait "beaucoup plus la cahrité de l'aumosne que le don des miracles" (c. 38r)

Gli aspri rapporti con la corte, soprattutto con la suocera e le cognate, si riducono a questo discorso, che Matthieu, da bravo esponente del genere storiografico dei suoi tempi, inserisce seguendo il modello degli antichi per rendere più avvincente la narrazione:

«Et voulez-vous Madame vous traicter si cruellement? Choisissez vous toujours les espines pour les roses? Serez vous si ennemie de vous mesmes que de vous faire mourir au temps que vous ne devez penser qu'à vivre, puisque la vie est si courte [...]?». Son silence respond pour elle.<sup>17</sup>

Per il resto, le relazioni con la corte sembrano idilliache. Elisabetta è modello ideale di principessa proprio perché grazie alla sua nobiltà ha saputo rendere la sua corte non un covo di vizi ma un «temple, une Académie d'honneur», tanto che persino le damigelle più “leggere” grazie alla sua presenza cambiavano radicalmente condotta. La sua religiosità desta solo meraviglia e stupore a corte e tutti volentieri seguono i suoi esempi di pietà e carità. Contrariamente a tutte le fonti storiche e a tutte le biografie del tempo, la Elisabetta del Matthieu si contraddistingue per una religiosità misurata e sobria, senza gesti straordinari che potessero attirare attenzioni e curiosità, giacché «elle fuyt ceste devotion plus feintes que saintes, qui semblent porter en extase les esprits de celles qu'en usent pour plaire au monde, et contenter leur hypocrisie».<sup>18</sup> Matthieu suggerisce tramite la figura di Elisabetta orante un comportamento che richiama sì l'evangelico monito di *Matteo* 6,5, ma soprattutto l'atteggiamento ideale che deve avere una principessa di Francia.

Elisabetta pregava, manteneva un comportamento casto, faceva le elemosine; si umiliava, certo, ma soltanto ai piedi del Crocifisso: l'unica umiliazione che agli occhi di Matthieu sembra degna di una principessa. E così l'unico episodio celebre della vita della santa che viene riportato è quello della spogliazione davanti al crocifisso:

entrant un iour en l'eglise pour une solemnité qui, par la loy du monde, ne permettoit point qu'elle fu vue autrement que bien parée, comme elle iecta ses yeux sur le Crucifix, elle dict a elle-même: «Faut-il que ma tête brille de diamants et de pierreries, et mes doigts de bagues, et que ie voye en ceste Croix la texte mon Sei-

s'écarte surtout par son refus d'insister sur les miracles eclatants [...] Même distance de Matthieu par rapport à la *Legende dorée*. Rien, par exemple, chez lui, sur le rôle auprès d'Elizabeth de son rigoureux confesseur Conrad de Marbourg, auquel la *Legende dorée* fait, elle, une belle place dans la vie austère de la sainte».

<sup>17</sup> MATTHIEU 1607, c. 12.

<sup>18</sup> *Ivi*, c. 12v.



gneur couronnée d'espine, ses mains clouées de clous? Puis en s'humiliant contre terre, elle prioit Dieu.<sup>19</sup>

Il comportamento qui descritto, di abbandonare gli ornamenti reali di fronte al Crocifisso, che era per la santa un'abitudine iniziata fin dalla gioventù,<sup>20</sup> diventa qui invece un vero e proprio momento di *metanoia* di un'anima che pure aveva saputo accogliere la Grazia fin dalla più tenera infanzia, ma che non per questo non conosce conversione in età adulta. E la conversione prende le sembianze di una vera e propria spogliazione delle *vanitates* femminili, sul modello, tanto caro alle arti secentesche, di Maria Maddalena.<sup>21</sup> D'ora in avanti, tutta la vita di Elisabetta sarà segnata da lutti e sofferenze, che la santa vivrà come momenti di conversione e comprensione del piano di Dio: così, la morte della madre prima e del marito poi saranno occasioni per ammirare comunque la saggezza di Dio «en toute humilité», ben cosciente che non importa la morte del corpo. Tutte le sue attenzioni sono ancora di più rivolte verso «le salut de l'âme».<sup>22</sup> Proprio qui sta l'impronta agiografica di Matthieu in un'opera che non esiteremmo a definire, piuttosto, storica:<sup>23</sup> nella capacità di mostrare l'evoluzione spirituale di una santa, evitando tutti i rischi di tratteggiare un ritratto troppo statico che un'opera con finalità pedagogiche avrebbe comportato.

La vita di Elisabetta, principessa che ha saputo seguire Cristo in un processo che passa dal più totale abbassamento fino all'innalzamento nella gloria divina, è stata fin da subito presentata come *speculum principissae et reginae*, a partire dalla famosa lettera a Beatrice regina di Castiglia, datata 7 giugno 1235, di Gregorio IX, il papa che emise la bolla di canonizzazione. Il documento sarà un punto di riferimento imprescindibile per tutta la letteratura biografica e pedagogica successiva:

Gesù [...] in questi giorni ci ha presentato un vaso mirabile, opera dell'Altissimo [...]. Un vaso scelto, consacrato al Signore, cioè Santa Elisabetta, che si inter-

<sup>19</sup> *Ivi*, c. 17r e v.

<sup>20</sup> Cfr. *I detti delle quattro ancelle* in TEMPERINI 2006, p. 26: «fin dall'adolescenza, Elisabetta soleva molto spesso, durante la celebrazione della messa, deporre le maniche ornamentali e i monili, gli anelli e altri ornamenti del corpo».

<sup>21</sup> F. FIASCHINI, *Temi libertini ne La Maddalena mantovana di Giovan Battista Andreini*, in S. BRUNETTI (a cura di), *Maestranze, artisti e apparatori per la scena dei Gonzaga. 1480-1630*, Bari, Edizioni di Pagina, 2016, pp. 336-352.

<sup>22</sup> MATTHIEU 1607, c. 26r.

<sup>23</sup> Cfr. AULOTTE 2006, p. 221: «L'Historiographe Matthieu n'écrit pas seulement une Vie; il narre, avec des recits, des lettres et des discours», proprio come vuole il genere storiografico a lui contemporaneo, «une Histoire»; sullo stile delle storiografie di Matthieu si veda S. FERRARI, *Histoire tragique et grande histoire: rencontre de deux genres*, «Dalhousie French Studies», 65 (2003), pp. 26-27.



preta come “sazietà del mio Dio”, la quale ha saziato molto spesso il Signore nei poveri e nei malati. Si narra che abbia saziato il Signore con tre soli pani [...], cioè il pane della verità, della carità e della fermezza [...]. Elisabetta, innamorata della felicità eterna, pose tre pietanze alla mensa del Signore davanti al Dominatore del cielo e della terra allorché rifiutò le cose proibite, osservò i comandamenti e ascoltò i consigli del Redentore. Infatti si privò delle cose necessarie alla natura umana e si dedicò alle veglie, ai digiuni, alle preghiere [...]. O vaso ammirabile nella virtù dell’umiltà, nel disprezzo del corpo e nell’affetto della compassione, vaso da ammirare per tutti i secoli! Nella virtù dell’umiltà innanzitutto. Pur essendo di stirpe regale, destinata a dignità eccellente del principato, si è fatta serva dei poveri e dei malati, si è umiliata assumendo l’aspetto servile e mettendosi a servizio degli infermi [...] fino alla morte. [...] Carissima figlia in Cristo [Beatrice], ho dunque messo davanti ai tuoi occhi come prisma prezioso l’esempio di Santa Elisabetta [...], anzitutto perché ti guardi spesso in questo specchio senza macchia.<sup>24</sup>

Pierre Matthieu, come in passato aveva fatto Gregorio IX, propone Elisabetta come specchio in cui Elisabetta di Francia dovrà rimirarsi. Non arriverà però mai alle vette di papa Gregorio, che dipinge la santa come modello di *imitatio Christi* già a partire dal linguaggio, che parafrasa il dettato neotestamentario (oltre alla menzione dei tre pani, appare evidentissimo il forte paragone tra *l’humiliatio* di Elisabetta e la *kénosis* del Verbo in Cristo dell’inno di *Fil 2*). Ma dopotutto non è questo lo scopo che Matthieu si propone: il ritratto di principessa ideale di Matthieu non passa attraverso *l’humiliatio* più totale, ma propone al massimo una moderata *humilitas*. Non a caso, nella pur accuratissima ricostruzione storica delle vicende di Elisabetta, Matthieu non esiterà a omettere alcuni dei particolari più scabrosi della vita della Santa benché presenti in scritti per lui molto recenti, come il *Flos Sanctorum*. Ben altro sarà il comportamento di Tesauro.

Grazie anche alla fama dell’autore, l’opera di Matthieu conoscerà un grande successo internazionale. Le accurate precisazioni storiche e la pedagogia delle principesse vengono ritenute valide anche al di là dei confini francesi, tanto da meritare traduzioni. Del resto, come nota Motta, Pierre Matthieu è uno degli autori francesi più tradotti a livello europeo: questo perché, come storiografo, egli è un esponente di spicco del genere storico-politico del tacitismo. In particolare, il tacitismo di Matthieu è orientato prevalentemente in chiave antispagnola, e in Italia è dunque apprezzato, letto e tradotto soprattutto «tra le corti di [...], Modena e Roma, dove era-

<sup>24</sup> In TEMPERINI 2006, pp. 83-88. La fama di Elisabetta presso le principesse, inizialmente dell’Est Europa, è molto precoce: cfr. P. GASIORWSKA, *Culto di santa Elisabetta d’Ungheria tra le duchesse e le regine polacche dal XIII fino all’inizio del XV secolo*, in SCOCCA – TEMPERINI (a cura di), 2007, pp. 221-236.

no forti le correnti antispagnole». <sup>25</sup> Per quanto concerne appunto l'Italia, la traduzione dell'opera da noi conosciuta è quella a cura del «signor Giovanni Tuilio, pubblico lettore di Padova», un tirolese nato nel 1590 piuttosto noto nei circoli intellettuali veneti:

venuto il Tuilio in Padova, vi si trattenne insegnando privatamente, indi portossi a Venezia, [...] e quivi fatta conoscere la sua virtù, fu molto amato da Nicolò Contarini, Andrea Morosini e Domenico Molino, gran protettori de' letterati. Ritornato in Padova insegnò retorica a' monaci studenti di Santa Giustina, s'impiegò ancora a istruire i figliuoli di [...] Francesco Contarini, cosicché insegnando, perorando in pubblico [...] e col mezzo delle sue erudite composizioni in versi e in prosa, e principalmente co' suoi eruditi commenti sopra gli *Emblemi* dell'Alciato, acquistò nome di gran letterato. [...] In Padova eresse in casa sua una stamperia. <sup>26</sup>

Giovanni Tuilio si era dedicato con impegno alla traduzione delle opere del Matthieu, e tra queste spicca la famosissima *Histoire de la mort deplorable de Henry IV* (che ha conosciuto diverse traduzioni in italiano), edita, nel 1630, «con un frontespizio alquanto innovativo». <sup>27</sup> E con un frontespizio altrettanto innovativo il Tuilio aveva portato alle stampe la vita di Elisabetta, che da sobria *Elizabeth, fille du roy d'Hongrie* diventerà, con un titolo molto più d'appeal, *La principessa santa, istoria in cui con stile pieno di precetti, e di perfettione, e di politica si narra la Vita esemplarissima di santa Elisabetta figliuola del Re d'Vngheria*. Forse anche a causa del titolo, la versione del Tuilio conosce in pochi anni un grande successo, tanto da essere stampata nel 1624, nel 1625, nel 1630 e nel 1638. <sup>28</sup> È inoltre curioso notare che in quegli stessi anni compaiono due altre opere, scritte in italiano, che hanno un'intitolazione simile. Seguendo forse l'onda del successo delle edizioni

<sup>25</sup> U. MOTTA, *Tradurre Pierre Matthieu al principio del Seicento: la parte degli umanisti italiani*, «Testo a fronte», 1998, p. 127.

<sup>26</sup> G. TARTAROTTI, *Saggio della biblioteca tirolese o sia Notizie istoriche degli scrittori della provincia del Tirolo*, Venezia, [s.n.t.], 1777, p. 129-141. Sul Tuilio, si veda anche A. SEGARIZZI, *Un umanista di Val Venosta: Giovanni Tuilio*, Roma, Tipografia dell'Unione Editrice Segarizzi, 1917.

<sup>27</sup> MOTTA 1998, p. 117: *Il principe glorioso panegirico, nel quale si spiega la vita e si descrivono le opera eroiche del grande Enrico IV [...]*.

<sup>28</sup> L'edizione del 1624 è raccolta in una miscellanea di traduzioni di Matthieu: *Della perfetta historia di Francia, e delle cose piu memorabili occorse nelle provincie straniere negli anni di Pace regnante il christianissimo Henrico 4. il Grande re di Francia, e di Nauarra, libri sette: del signor Pietro Mattei [...]* Tradotte di francese in italiano dal signor conte Alessandro Senesio bolognese. Aggiuntai hora, [...] tre curiosi e nobilissimi discorsi dello stasso Mattei, i quali nell'altre impressioni non si ritrovano; cioè, *Il principe glorioso, La Principessa santa, e L'huomo saggio di stato*, Venezia, Barezzi. La stessa edizione in più volumi, con le traduzioni di Senesio e Tuilio, viene riproposta dal Barezzi nel 1638.

del Tuilio, lo scrittore Ranuccio Pico, segretario del duca di Parma che impegnò parecchi anni nello scrivere esemplari biografie di principi cristiani, dà alle stampe ben due *Principesse sante* in cui «si contengono vari esempi, e documenti: spirituali, morali, e politici». La prima di queste è dedicata alla omonima nipote della nostra Elisabetta, Elisabetta di Portogallo (Pico 1625), l'altra a Santa Margherita di Scozia (Pico 1627). Si può dunque dire che, grazie alla mediazione di Tuilio, Matthieu dia inizio a un vero e proprio piccolo filone letterario dedicato alla vita delle principesse, da cui tutte le nobili italiane avrebbero trovato spunto per gestire al meglio la propria vita spirituale e il rapporto con il mondo, anche in situazioni politicamente difficili.

Ritornando alla traduzione di Tuilio, colpisce che di fronte a un titolo così originale non corrisponda nessun intervento da parte del traduttore nel testo: non esiste una prefatoria dedicata al lettore italiano che spieghi le ragioni della traduzione, né l'opera viene dedicata a nessuno: Tuilio dà vita dunque a una traduzione *belle et très fidèle*, che inizia direttamente con la dedica di Matthieu alla principessa Elisabetta, tradotta riga per riga. Il mantenimento della dedicatoria originale, si può supporre, serviva a dare il giusto risalto a un'opera, di fatto, pensata per l'educazione di una delle più nobili principesse europee.

Ancora più interessante della traduzione italiana è quella inglese pubblicata nel 1633. Il frontespizio dell'opera reca come luogo di edizione Bruxelles e come autore la sigla T. H., che il catalogo della British Library scioglie come sir Thomas Hawkins, cattolico inglese originario del Kent famoso per le traduzioni delle *Odi* di Orazio, che aveva già in passato tradotto opere di Matthieu.<sup>29</sup> Hawkins omette dalla sua traduzione, a differenza del collega italiano, la dedicatoria di Matthieu, e la sostituisce con una lettera a Lady Englefield the Elder, la quale, possiamo immaginare dalle parole dello Hawkins, aveva aderito alla regola del terziario francescano come altri membri della sua famiglia:

Madam, I having bin entreated by a worthy gentleman, to receiv this abstract of a greater history, to the end it might passe to publique use, and finding (according to my slender skill in forraigne tongues) that it punctually agrett with the French, out of of which it was translated into our vulgar, and iuding the subject

<sup>29</sup> Cfr. *The works of Ben Jonson in nine volumes*, by W. Gibsor, vol IX *Underwood, translation etc, and discoveries*, London, Bulmer, 1816, p. 362 n. 5: «Sir Thomas translated Caussin's *Holy Court*, several times reprinted in folio; the *Histories of Sejanus and Philippa*, from the French of P. Mathieu». Hawkins fu anche commentatore delle opera dell'età aurea del teatro inglese. Inoltre, MOTTA 1998 ricorda che sir Hawkins tradusse in inglese anche i *Remarques d'estat et d'histoire sur la vie et les services de Monsieur de Villeroy* (p. 124).

proper to our times, wherein (as always) example move more then doctrine to actes of piety, I was zealous to further the presse, annexing an Appendix or adioynder of mine poore conceits, as I hope, not unprofitable to the reader. Which done, I easily resolved to begge your patronage of so pious a designe, especially this great Princesse, whose exemplar life is here abbreviated, being one of the first branches of that spiritual tree of seraphicall S. Francis, under whose shadoves you have bin and a vertuously conducted in a penitential way [...] with other personages of your family, who have humbly passed their pilgrimage under the same rule.<sup>30</sup>

Oltre ai particolari subito evidenti, quali una certa prudenza nell'affermare di essere l'autore stesso della traduzione, dovuta certo al difficile clima per i cattolici nell'Inghilterra del tempo (nonostante il supposto filocattolicesimo di Carlo I), i dettagli più rilevanti di questa dedicatoria sono essenzialmente due: il fatto che la biografia di Elisabetta di Matthieu è definita una specie di riassunto (e dunque possiamo pensare che per Hawkins il mancato riferimento ai miracoli operati dalla santa siano una omissione rilevante) e, soprattutto, la completa decontestualizzazione del testo dalla sua provenienza dalla corte francese. L'opera dunque è vista come pedagogica e utile per ogni donna, quale che sia la sua provenienza geografica e la sua età (la specificazione "The elder" fa certo ipotizzare una donna in età matura). La vita di Matthieu è diventata, internazionalmente, *exemplum vitae* destinato a ogni nobildonna.

## 2. ELISABETTA E UNA COMMEDIA DI LOPE DE VEGA

Paradossalmente, un'opera in cui troviamo un ricco uso delle fonti agiografiche elisabettiane è una commedia ricchissima di falsi storici: *Los terceros de San Francisco*, commedia scritta a quattro mani da Lope de Vega e dal suo amatissimo discepolo Juan Pérez de Montalbán, anch'egli membro del Terz'Ordine di san Francesco.<sup>31</sup> Sappiamo pochissimo sulla com-

<sup>30</sup> *The Historie of S. Elizabeth daughter of the King of Hungarie written in French by Peter Mathieu and translated into English by sir T. H., Bruxelles, by the widow of Hubert Antony, 1633*, pp. A2-A3. Le aggiunte di cui parla sono di fatto un trattatello controversistico che difende le dottrine cattoliche su base patristica.

<sup>31</sup> Su questo autore resta ancora imprescindibile la monografia dedicatagli da M.G. PROFETI, *Montalbán: un commediografo dell'età di Lope*, Università di Pisa, Università di Pisa, 1970; tra i lavori più recenti segnalo V. DIXON, *Un discipulo de Lope de Vega*, «Revista sobre teatro áureo», 7, 2013. Una ricca raccolta delle opere, degli studi e dei progetti di ricerca in corso su questo autore si può consultare sul sito, curato da C. Demattè, <http://www.cervantesvirtual.com/portales/montalban/> (consultato il 12 settembre 2015).

posizione e sulle vicende di rappresentazione di questa commedia; i pochi dettagli conosciuti sono stati raccontati dallo stesso Montalbán, che per parlare della velocità con cui il maestro Lope riusciva a comporre, racconta le vicende che ne portarono alla scrittura:

Y porque en esto se habla variamente, diré lo que yo supe por experiencia. Hallóse en Madrid Roque de Figueroa, autor de comedias, tan falto dellas, que estaba el corral de la Cruz cerrado, siendo por Carnestolendas, y fué tal su diligencia, que Lope y yo nos juntamos para escribirle a toda prissa una que fué *La Tercera Orden de San Francisco*, en que representó la figura del Santo con la mayor verdad que jamás se ha visto. Cupo a Lope la primera jornada y a mí la segunda, que escribimos en dos días, y repartióse la tercera a ocho hojas cada uno, y por hacer mal tiempo me quedé aquella noche en su casa. Viendo, pues, que yo no podía igualarle en el acierto, quise intentarlo en la diligencia, y para conseguirlo me levanté a las dos de la mañana, y a las onze acabé mi parte: salí a buscarle y halléle en el jardín muy divertido con un naranjo que se helaba: y preguntando cómo le había ido de versos, me respondió: «A las cinco empecé a escribir, pero ya habrá una hora que acabé la jornada; almorcé un torrezno, escribí una carta de cincuenta tercetos, y regué todo este jardín, que no me ha cansado poco. Y sacando los papeles me leyó las ocho hojas y los tercetos, cosa que me admirara, si no conociera su abundantísimo natural y el imperio que tenía en los consonantes.<sup>32</sup>»

Si tratta di una commedia divisa in tre atti o, meglio, Giornate: la Prima Giornata è scritta da Lope, la Seconda da Montalbán, la Terza, conclusiva, da entrambi. Come nota Demattè in stampa,

El episodio [*scil.* della scrittura a quattro mani di questa commedia] es muy conocido, pero quizás de tan citado hemos olvidado la mención de la obra a la que se refiere la anécdota. De hecho no he encontrado ningún estudio que se ocupe de Los terceros de San Francisco, a no ser el de Menéndez Pelayo en la introducción a las Comedias de Santos de Lope de Vega quien propone la única edición de la comedia<sup>33</sup>

<sup>32</sup> J. PÉREZ DE MONTALBÁN, *Fama póstuma a la vida y muerte del doctor frey Lope Félix de Vega Carpio y elogios panegíricos a la inmortalidad de su nombre*, En Madrid, en la imprenta del Reyno, 1636. Cfr. anche C. DEMATTÉ, *Entre ingenios anda el juego: Juan Pérez de Montalbán y las comedias en colaboración con Lope y Calderón, Notas acerca de Los terceros de San Francisco*, en *La escritura en colaboración en el teatro áureo*, eds. A. Cassol y J. Matas Caballero, Valladolid, Universidad de Valladolid, in corso di stampa. La Fama Postuma è stata pubblicata in edizione moderna da PÉREZ DE MONTALBÁN, Juan, *Fama póstuma : a la vida y muerte del doctor frey Lope Félix de Vega Carpio y elogios panegíricos a la inmortalidad de su nombre* edición crítica, estudio y notas de E. Di Pastena, Pisa, ETS, 2001.

<sup>33</sup> DEMATTÉ in c.d.s., p. 7, che ho potuto consultare grazie alla gentilezza e disponibilità dell'autrice. Demattè (p. 8) ricorda anche che «Ya Antonio Restori había observado que “la storia di santa Isabella d’Ungheria, che è anche argomento principale dei Terceros de San Fran-

Fino ad anni recenti dunque nessuno studioso ha mai dedicato la sua attenzione a quest'opera, che in una trama di amori, tradimenti, miracoli e conversioni offre un originalissimo ritratto della Santa. Protagonisti di questo dramma sono i leggendari fondatori del Terz'Ordine di san Francesco, santa Elisabetta e san Luigi dei Francesi,<sup>34</sup> che con un gioco di *impossibilia* storici reso possibile dal palcoscenico, si incontrano più volte sulle scene.

La commedia si apre con la più classica delle scene: due uomini, il duca di Turingia e suo fratello minore Federico, sono innamorati della stessa donna, la bella Isabel principessa d'Ungheria. Solo uno di loro potrà sposarla. Entrambi hanno chiesto la sua mano e un'assemblea sta deliberando per decidere a chi dare in sposa la fanciulla; il duca spiega a Federico i suoi diritti di primogenitura e, poco dopo, infatti, viene reso noto che Isabel andrà in sposa al duca. Siamo così di fronte ad un allontanamento piuttosto forte dalla biografia della santa, che, come noto, viene promessa a Ludovico in tenerissima età e mandata presso la corte di Turingia fin dall'infanzia. Questo importante cambio biografico servirà a rendere più avvincente il proseguimento della vicenda.

Perfettamente compatibile con la psicologia della Santa è il dialogo tra i due fidanzati poco prima della celebrazione delle nozze:

- |        |   |     |
|--------|---|-----|
| ISABEL | En lícito contento<br>se baña el alma y regalado llanto;<br>perdonadme, señor, mi atrevimiento,<br>pues antes de llegar suplico, y pido<br>un favor y merced por fundamento.<br>[...] | 270 |
| DUQUE  | Si el alma y libertad os he ofrecido,<br>¿cómo os podré negar cosa ninguna<br>cuando a vuestra beldad estoy rendido?<br>[...]   |     |
| ISABEL | Las grandezas y próspera fortuna<br>tal vez distraen de Dios al ignorante   | 275 |

---

cisco di Lope, fu svolta in altre due commedie: un'anonima *Vencer con humildad el ambición del poder*, di cui il Barrera cita un ms. del secolo scorso, e in quella del Matos: *Job de las mugeres*, S<sup>a</sup>. Isabel (DA n. 386) ove l'assunto è trattato con piena indipendenza da Lope<sup>35</sup>». Cfr. A. RESTORI, *Obras de Lope de Vega*, «Zeitschrift für Romanische Philologie», XXII, 1898, p. 282. A Demattè si rimanda anche per un riassunto completo e accurato della commedia (in particolare alle pp. 11-13).

<sup>34</sup> Sulla questione dei rapporti tra il francescanesimo degli inizi e la figura di Luigi IX si veda S. FIELD, *Franciscan ideals and the royal family of France (1226-1328)*, in M.J.P. ROBSON (ed.), *The Cambridge Companion to Francis of Assisi*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011, pp. 209-211 e relativa bibliografia.



- que sube con sus dichas a la luna;  
no lo habéis de estar vos, aunque triunfante  
de las tres partes que conoce el mundo,  
volváis a Hungría en triunfo semejante; 280  
y a mí, que en Dios mis esperanzas fundo,  
me permitid que viva de la suerte  
que pide un pecho en humildad profundo.  
Vos, mi señor, como soldado fuerte,  
servid al Rey y a Dios y yo escondida, 285  
en vida muerta, viviré en la muerte;  
no eclipsa la nobleza merecida  
la virtud, la humildad, los ejercicios  
de una tranquila y sosegada vida:  
no por esto recuso los oficios 290  
que el regio estado y calidad me piden;  
que a todos los extremos llaman vicios.
- DUQUE Las piadosas palabras que se miden  
con los deseos santos, me enamoran,  
y tales obras el amor no impiden<sup>35</sup>

La giovane Elisabetta/Isabel, con animo obbediente a Dio e al padre, acconsente alle nozze. Chiede soltanto un favore al suo futuro sposo: di poter condurre una vita nascosta, quasi come se fosse morta, nella umiltà più assoluta: un'umiltà che si presenta qui come rifiuto di tutti i fasti e gli eccessi legati a ogni corte, che troppo facilmente possono condurre a una vita di vizi. In questi versi, la santa non solo sembra chiedere, sposa obbediente, il permesso di poter condurre questa vita, ma chiede anche che sia il futuro marito a custodirla e a proteggerla. E il duca Ludovico, non a caso conosciuto come il Santo, acconsente, ancora più innamorato di prima e pronto a dare la sua vita per seguire la sposa in un percorso di santità: già prima delle nozze, siamo di fronte all'incarnazione del rapporto di coppia ideale come presentato in *Ef 5*.<sup>36</sup>

E infatti, i problemi per Isabel inizieranno proprio dopo la partenza del marito, che si reca presso la corte di Francia per consigliarsi con Luigi IX su come convincere il perfido Federico II Hohenstaufen ad aderire finalmente

<sup>35</sup> La commedia, manoscritta, è stata edita solo a fine Ottocento su «edición y estudio preliminar del Sr. D. Marcelino Menéndez Pelayo», e si può leggere oggi su <http://www.cervantesvirtual.com/obra/los-terceros-de-san-francisco-0/>, Edición digital a partir de *Obras de Lope de Vega*. Vol XII. *Comedias de vidas de Santos*, Madrid, Atlas, 1965, pp. 194-246, (Biblioteca de Autores Españoles), d'ora in poi LOPE-MONTALBÁN 1965.

<sup>36</sup> Sull'argomento rimando a C. MERCURI, *Elisabetta e Lodovico: tipologia di una famiglia*, in SCOCCA – TEMPERINI 2007, pp. 205-218.



alla crociata. Ludovico raggiunge il re francese, il quale già indossa, invece che abiti regali, un saio penitenziale.

Nel frattempo, Isabel cerca di intrattenere la corte offrendo al tempo stesso esempi di pietà e carità cristiana:

Durante la ausencia del Duque, Rosaura [la damigella d'onore di Isabel] propone a unas diversiones pero ella prefiere actividades pías hasta tal punto que la otra juzga que «tanta devoción / aumenta, en vez de alegría, / la pena y melancolía» pero tiene que conformarse con los deseos de Isabel. Ella propone escribir en un papel los santos más conocidos y «echar suertes sobre santos / que nuestros patrones sean/ todo el año» [206]. Para Isabel sale el nombre de San Francisco y cuando ella solicita tener más patrones, Rosaura extrae otro papel que revela, con gran sorpresa de todos, otra vez el nombre del santo de Asís. Al solicitar Isabel otro patrón, se cumple el primer milagro ya que sale por tercera vez un papel con el nombre de san Francisco cuando Rosaura había puesto tan solo una vez el nombre de cada santo en la urna.<sup>37</sup>

Questo strano gioco che troviamo nella Prima Giornata non è un'invenzione di Lope, ma una rielaborazione di un reale passatempo con cui Elisabetta, da fanciulla, amava trascorrere il tempo (e che verrà indicato addirittura come prova di santità). Così viene descritto nel *Flos Sanctorum*:

un giorno essendo in quell'oratorio con le sue donzelle, scrissero tanti nomi di apostoli, che gli toccava; a santa Elisabetta toccò san Giovanni Evangelista, del che essa ne pigliò contento grande, pregandolo che egli avesse custodia della sua castità.<sup>38</sup>

Ancora più simile è il racconto del gioco contenuto nei *Detti delle quattro ancelle*:

Era usanza delle ragazze sorteggiare come protettore particolare per ognuna i nomi degli apostoli scritti su [...] pezzi di carta e gettandoli tutti insieme sopra l'altare. Elisabetta [...] per ben tre volte sorteggiò il beato Giovanni apostolo.<sup>39</sup>

L'operazione di Lope è chiara: prende un aneddoto famoso sulla Santa, il gioco degli apostoli, e lo adatta cambiando santo, semplicemente sostituendo san Giovanni con san Francesco, il terzo protagonista del dramma.

A questo punto, tutti i segnali convergono nell'indicare a Isabel la strada da seguire: quella del santo di Assisi. Di lì a poco, Isabel incontrerà un

<sup>37</sup> DEMATTÉ in c.d.s., p. 9.

<sup>38</sup> P. RIBADENEIRA, *Flos sanctorum ovvero Vite de' Santi. Secondo sementre*, ed.consultata Venezia, Pezzana, 1778, p. 311. E cfr. Carpentieri in questo volume.

<sup>39</sup> In TEMPERINI 2006, pp.21-22.



	del gusto blanco del áspid, su mortífero veneno.	
DUQUE	¿Qué dices, primo? ¿estás loco?	
FEDERICO	¿Qué decís, primo, estáis cuerdo, que de los santos que viven os mostráis tan satisfecho? Que haya sido Isabel santa; no haya sido fingimiento su virtud, como imagino; pudo mudar sus deseos.	975
DUQUE	Que pudo ser no lo niego, porque el ser frágil humano está a mudanzas sujeto.	980
 (Salen ROSAURA y PATACÓN.)		
FEDERICO	Queréis ver, pues el oír no os rinde el entendimiento, siendo el oído el ministro de la fe más firme y cierto: pues, mirad, aquella cama es de Isabel y su dueño, que sois vos; pues allí ocultó a un Marqués.	1000
DUQUE	¿Qué escucho? ¡Cielos!	
FEDERICO	Disfrazado en peregrino entró, de sayal cubierto, el Marqués de Branjuyto; el traje de caballero que encubre con la esclavina, está en aqueste aposento. Llegad, escuchad y ved, y oído y visto, creedlo. <sup>40</sup>	1005  1010  1015

Il duca, sconvolto, si avvicina alla camera e sente effettivamente Isabel sussurrare... i suoi sospetti diventano sempre più reali e decide di aprire la camera, ed ecco cosa succede, come ci spiega la didascalia di Montalbán: «Descúbrese la cama y va a dar a un pobre que es un Cristo, crucificado que sube desde la cama al cielo; está allí SANTA ISABEL».

Con un effetto scenico facilmente immaginabile, dal letto di Isabel, che fino a poco prima confortava un malato, si erge un Cristo crocifisso: un mi-

<sup>40</sup> LOPE-MONTALBÁN 1965.

racolo *Crucis* che è segno visibile ed evidente del dettato di Gesù in *Matteo* 25, 35 e seguenti.

Un marito geloso, un equivoco disvelato: siamo di fronte a uno dei *topoi* comici più classici, declinato qui in chiave comico-agiografica. Ancora una volta però essa non è un'invenzione autoriale, ma a uno dei più celebri segni di grazia compiuti durante la vita della Santa, il celebre miracolo del lebbroso, adattato qui ai personaggi della commedia. Come ricostruisce Gecser, l'episodio ha una fonte medievale molto antica e si è subito diffuso in tutte le biografie della Santa:

In the last decade of the thirteenth century an anonymous Reinhardsbrunn monk, in the family monastery of the Ludowing dynasty, supplemented Dietrich of Apolda's definitive biography of St. Elizabeth with additional material. The additions mainly referred to the last great member of the dynasty, Elizabeth's husband, Landgrave Ludwig, who was venerated as a saint by the local community. One of the interpolated episodes runs like this: "Alio tempore in castro Nuenburg dominus Ludwicus lantgravius cum Sophia matre sua et sancta Elysabeth coniuge sua simul erant. Tunc amatrix humilitatis misericordieque cultrix, Elysabeth, lotum in balneo lecto principis leprosum quendam reclinavit. Quo comperto socrus, apprehensa manu filii sui, duxit ipsum [Mc 8, 23] ad lectum dicens: «Recognosce modo, quod his solet Elysabeth stratum tuum inficere». Tunc aperuit deus devoti principis interiores oculos viditque in thoro suo positum crucifixum. Qua contemplatione consolatus pius princeps rogavit sacram coniugem suam, ut in stratu suo tales leprosos frequenter collocaret. Intellexit enim, quod in membris suis infirmis suscipitur Christus dominus et fovetur." The miracle of the leper – also called leprosus miracle or miracle of the cross (Kreuzwunder) – quickly gained wide currency to become one of the most frequently recounted and represented episodes of Elizabeth's life in the later Middle Ages.<sup>41</sup>

Un così abile uso, riuso e riadattamento, anche fantasioso, delle fonti agiografiche lo ritroveremo nel Seicento solo nei panegirici del Tesauero.

### 3. «UN SACRO CHIOSTRO DI UMILIAE MATRONE». I PANEGIRICI SULL'UMILTÀ DI EMANUELE TESAURO

L'impegno di Tesauero nella celebrazione di Casa Savoia accompagna tutta la sua attività di intellettuale e di scrittore. In un secolo pervaso dall'eloquenza sacra e sovrappopolato di raccolte a stampa di prediche e sermoni, nei *Panegirici* egli trova una via e una voce, fatte non solo della

<sup>41</sup> GECSEK 2002, pp. 149-150. Pp. 149-150.

padronanza assoluta e indiscussa del mezzo retorico ma soprattutto dalla straordinaria capacità di interpretare i grandi miti sacro-politici della dinastia sabauda attraverso uno sguardo che non viene mai distolto dall'orizzonte della corte. Dalla *Gigantomachia* del 1619 alla *Tragedia* del 1664, i panegirici, sacri, accademici, funebri, coprono un arco temporale di oltre quarant'anni e accompagnano tutte le fasi della sua carriera cortigiana e letteraria. Dalla pace di Cherasco, che pose fine nel 1631 alle guerre per la successione del Monferrato, alla nascita del duchino Francesco Giacinto (*La fenice*), alle esequie dei cari principi Maurizio (*Il cilindro*) e Tommaso (*L'eroe*), e di Cristina (*La tragedia*), Tesauro si fa interprete e sostenitore dei tentativi di affermazione della Casa Savoia nell'orizzonte politico italiano ed europeo. Molto complessi a livello di *inventio*, ricchissimi di erudizione squisita, spesso geniali, i panegirici sacri, in particolare, mostrano un uso delle Scritture e dei Padri disinvolto e spiazzante, in un tour de force interpretativo che è una vera e propria *militia rethorica*. Poco incentrati sulla sollecitazione degli affetti, essi puntano soprattutto a pascere l'ingegno e le orecchie educatissime della corte, con la quale l'autore stringe un vero e proprio patto agiografico, attraverso una prosa sorvegliatissima e sovente poetica e una lingua molto creativa sul piano lessicale.<sup>42</sup>

All'interno dei *Panegirici* il nesso fra religione, politica e pubblicitica dinastica è ben coagulato non solo intorno alla più importante reliquia della Cristianità, la Sindone, e ai santi dinastici come san Maurizio, ma anche in quattro testi dedicati al tema dell'umiltà regale, che è un nodo davvero centrale nell'organigramma della raccolta.<sup>43</sup> Tutto ci autorizza a leggerli come tessere di un polittico unitario: il torno d'anni in cui furono composti; l'argomento, diversamente declinato; le dedicatorie, tutte femminili. Sono gli anni cruciali dell'indomani della pace di Cherasco del 1631 (per

<sup>42</sup> Per il concetto di patto agiografico cfr. L. GIACHINO, «Per la causa del Cielo e dello Stato». I Panegirici per san Maurizio, in EAD., «Per la causa del Cielo e dello Stato». Retorica, politica e religione nei Panegirici sacri del Tesauro, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012, pp. 10-11. pp. 10-11.

<sup>43</sup> E. TESAURO, *Panegirici e Ragionamenti*, Torino, appreso Bartolomeo Zavatta, III voll., 1659-1660: vol. I, pp. 49-102 *Lo spettacolo*; vol. III, pp. 139-160 *L'esorcismo*; vol. III, pp. 163-186 *La viltà maestosa*; vol. III, pp. 217-241 *La metafisica del niente*. Di questo ultimo testo esiste un'edizione moderna: Ossola (a cura di) 1997. L'attenzione di Tesauro ai santi "dinastici" è ben presente anche nel discorso sacro le *Due croci* del 1653, su san Maurizio e san Lazzaro, pubblicato da Maria Luisa Doglio: cfr. E. TESAURO, *Scritti*, a cura di M. L. Doglio, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2009, pp. 81-94 e nel dittico *Forte armato-Simpatia* del biennio 1654-56, che accosta san Maurizio alla Sindone, su cui cfr. GIACHINO 2012, pp. 1-30. Sulla Sindone cfr. ora A. NICOLOTTI, *Sindone. Storia e leggende di una reliquia controversa*, Torino, Einaudi, 2015 e gli atti del convegno maggio 2015 in corso di stampa. Per una lettura incrociata dei *Panegirici* tesauriani e un rimando al loro sottotesto iconografico, inoltre, si veda il contributo di L. Bianco in questo volume.

cui Tesauro scriverà la *Pace* e dove reciterà l'*Oroscopo* sul Natale) e della pretesa al titolo regio da parte di Vittorio Amedeo I.<sup>44</sup> Gli anni della controversia di Tesauro col padre Monod (tra i maggiori sostenitori del diritto al titolo regio), cui seguirà la sua uscita dalla Compagnia nel 1635.<sup>45</sup> Dal 1633 egli risiede a Torino come preside del primo ciclo di studi del Collegio della Compagnia, iconologo degli apparati festivi ducali e «concionator Serenissimæ», ossia predicatore di Cristina. E Cristina, *fille de France*, è la chiave di volta delle ambizioni regali sabaude, la legittimità delle quali esce confermata dalla sua somiglianza nel sangue e nell'umiltà con la remota antenata regina di Ungheria, essendo entrambe «umiliate reine e reine delle Umiliate».<sup>46</sup>

Se non possiamo in alcun modo dubitare che la *dispositio* dei testi nei tre volumi dei *Panegirici et ragionamenti*, stampati dall'editore Zavatta nel 1659-1660, discenda dalla diretta volontà dell'autore e sia frutto di una sorvegliata regia, al di là delle date di composizione dei singoli pezzi, ad uno sguardo d'insieme qualcosa ci stupisce. Il terzo volume è quello in cui più si addensano i panegirici sull'umiltà: si parte con la *Vite rinchiusa*, per una monacazione (1634); segue la *Gigantomachia* per l'Accademia dei Musegeti di Cremona (1619), su Ercole Musegeta vincitore dei Giganti (un caso di superbia punita); vengono poi l'*Esorcismo* e la *Viltà maestosa*, dittico sul rito della lavanda dei piedi del Giovedì Santo; poi la *Fuga vittoriosa*, nuovamente per una monacazione (1627); la *Metafisica del niente*; i *Miracoli del dolore*, sul Venerdì Santo;<sup>47</sup> la *Tutrice* nella Novena della Passione; il *Memoriale*, sulle piaghe di Cristo,<sup>48</sup> per sfociare nella *Tragedia*, apoteosi funebre di Cristina, che chiude ad anello l'intero ciclo dei panegirici, aperto dal *Diamante*,

<sup>44</sup> Ricostruisce tutta la questione nella sua diacronia R. ORESKO, *The House of Savoy in search for a royal crown in the seventeenth century*, in R. ORESKO – G.C. GIBBS – H.M. SCOTT (eds.), *Royal and Republican Sovereignty in Early Modern Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997, pp. 272-350; cfr. anche T. OSBORNE, *Dynasty and Diplomacy at the Court of Savoy. Political Culture and the Thirty Years' War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002.

<sup>45</sup> Cfr. F. BONDI, «La Vergine trionfante et il Capricorno scornato» (elementi per una lettura emblematico-politica), in «*Pingere il libro aperto*». *Studi recenti e nuove prospettive su Emanuele Tesauro*, n. monografico della rivista «Testo. Studi di teoria e storia della letteratura e della critica», XXX (2009), f. 2, n. 58, pp. 21-34.

<sup>46</sup> Il 23 dicembre 1632 Vittorio Amedeo I assumeva unilateralmente il titolo regio, dovuto «tanto per la schiatta regia, quanto per i parentadi regali continuati per più di seicent'anni», e inquartava nello stemma le armi del Regno di Cipro. Cfr. M. ZANARDI, *Vita ed esperienza di Emanuele Tesauro nella Compagnia di Gesù*, «Archivum Historicum Societatis Iesu», XLVII (1978), pp. 3-96: 48-52 e 64, nota 121.

<sup>47</sup> Su cui V. MEROLA, *La morale allo specchio*, Ariccia, Aracne, 2012.

<sup>48</sup> Su cui A. TORRE, «Rimirandolo coll'occhialino». *Piaga, straforo, protrato*, in «*Pingere il libro aperto*» (2009), pp. 35-55.

sull'impresa di lei, inventata da Tesauro stesso.<sup>49</sup> Perché allora il panegirico sull'umiltà regale per Elisabetta non trova posto qui ma è ospitato nel primo volume? Esso si apre col *Diamante*, cui seguono il dittico funebre per i principi cognati (l'*Eroe* per le esequie di Tommaso e il *Cilindro* per le esequie di Maurizio) e la *Fenice* sui natali del principe di Piemonte, panegirico che sta al cuore del volume in quanto emblema dell'immortalità della dignità reale e della continuità della stirpe che si rinnova *in perpetuum*: è lì che viene incastonato lo *Spettacolo*, dopo la *Pace*, per la pace di Cherasco (che consegna Vittorio Amedeo I alla posterità come *roi de paix*), e prima della *Margherita* (1627), che chiude il volume ed è dedicato a santa Margherita di Antiochia, ma in realtà celebra, in una triangolazione che è un vero e proprio filo di perle, anche la beata Margherita di Savoia-Acaia, già moglie di Teodoro II Paleologo e dopo la vedovanza terziaria domenicana (morta nel 1464)<sup>50</sup> e l'Infanta dedicataria Margherita, figlia di Carlo Emanuele I, duchessa di Mantova già vedova, e della quale si auspicava a corte una svolta devota.<sup>51</sup> Il primo volume è quindi non solo interamente focalizzato sull'aspetto dinastico e simbolico della celebrazione, ma presenta una *dispositio* che veicola un messaggio fortemente politico, e più degli altri mostra le intenzioni ireniche del Tesauro, che volutamente accosta Cristina prima ai gloriosi principi cognati Maurizio e Tommaso, poi alle cognate Margherita, Maria Apollonia e Francesca Caterina. Nel terzo volume prevale invece l'umiltà declinata nelle sue varie sfumature.<sup>52</sup>

Se con la *Margherita* l'accostamento dell'Infanta alla santa è facilmente suggerito dal nome stesso, con lo *Spettacolo* Tesauro esplicitamente aggrega la remota regina di Ungheria al pantheon dinastico riunendo *sub specie humilitatis* tutte le principesse del casato, germogli dell'unica *beata stirps*, perché Elisabetta è antenata sia della Casa di Francia che di quella di Savoia, attraverso i Paleologi,<sup>53</sup> facendo quindi della corte di Torino una regale *court sainte*. Va detto che la provenienza di Elisabetta dal sangue di Francia

<sup>49</sup> Sulla *Tragedia* cfr. MEROLA 2012, pp. 125-140 e L. GIACHINO, *Il teatro del dolore. Il funerale di Cristina di Borbone Savoia*, in M. PICCAT – L. RAMELLO (a cura di), *Memento mori. Il genere macabro in Europa dal Medioevo a oggi*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2014, pp. 315-329.

<sup>50</sup> Per un profilo cfr. G. PARUSSO, *La beata Margherita di Savoia 1382-1464*, in R. MAESTRI (a cura di), *L'arrivo in Monferrato dei Paleologi di Bisanzio 1306-2006, Studi sui Paleologi di Monferrato*, Acqui Terme, Circolo Culturale "I marchesi del Monferrato", 2007, pp. 89-95.

<sup>51</sup> Sulla *Margherita*, letta in coppia col *Diamante* cfr. *Margherite evangeliche e donne di diamante*, in GIACHINO 2012, pp. 31-54.

<sup>52</sup> Nel secondo volume trovano posto i panegirici per san Maurizio, la Sindone, san Giovenale protettore di Fossano, san Francesco Saverio, san Carlo Borromeo.

<sup>53</sup> La seconda figlia di Bela III (nonno di santa Elisabetta) e di Agnese di Châtillon, Margherita (1177-1235), sposò infatti Bonifacio I del Monferrato e fu l'antenata del Conte Verde.



discende dalla linea femminile e non maschile e da parentele laterali e non dirette.<sup>54</sup>

Si potrebbe però, smontando la *dispositio* dell'autore e muovendo trasversalmente sulla scacchiera dei *Panegirici*, ricomporre le tessere di questo polittico sull'umiltà regale *sub specie rethorica* secondo un *climax* che, partendo dal più semplice e narrativo verso il più complesso e ostico, vada dallo *Spettacolo*, dedicato a Madama Reale e alle Infante Umiliate, alla *Viltà maestosa* (1633) e all'*Esorcismo* (1632), entrambi sulla lavanda dei piedi del Giovedì Santo e dedicati a Cristina, fino alla *Metafisica del niente*, recitato davanti alle Dame dell'Umiltà e alle regali altezze. Questa *gradatio* ci consente anche di individuare un chiasmo che ha agli estremi *Spettacolo* e *Metafisica del niente* (non datati ma da collocare al 1633-1634), complementari e legati da solidi richiami intertestuali e argomentativi e dalla dedica alle sorelle dell'Umiltà, e al centro l'*Esorcismo* e la *Viltà maestosa*, coesi per argomento e dedicataria.<sup>55</sup> Lega peraltro *Spettacolo*, *Esorcismo* e *Viltà maestosa* anche l'emblema del giglio, vero geroglifico che condensa liliale purezza e origine regia, su cui torneremo.<sup>56</sup>

Composto con l'obiettivo di rappacificare, fin dalla dedica, le fazioni filospagnola e filofrancese in lotta a corte dopo la pace di Cherasco e riavvicinare le figlie nubili di Carlo Emanuele I, Maria Apollonia e Francesca Caterina, Umiliate fin dal 1624, terziarie francescane dal 1627, alla cognata Cristina attraverso l'identificazione condivisa con Elisabetta, l'umiltà della quale è «riverberata nell'abito e nell'animo di così eccelse eroine, di sanguinità e di pietà a lei congiunte», lo *Spettacolo* fu pronunciato il 27 novembre 1633.<sup>57</sup> Santa Elisabetta, ci informa altrove Tesauo, fu scelta come patrona

<sup>54</sup> Andrea II, padre della santa, era figlio di Bela III e Agnese di Châtillon; costei era figlia di Costanza di Antiochia, unica figlia di Boemondo II, figlio di Boemondo I e Costanza, figlia di Filippo I re di Francia. Un altro possibile legame con la Casa di Francia, ancora di linea femminile ma non direttamente di sangue, passa per la zia di Elisabetta, Agnese di Merania, sorella della madre, terza moglie del re di Francia Filippo II Augusto, a cui diede però solo figli cadetti. D'altronde Bela IV, fratello di Elisabetta è il padre di Stefano V, padre di Maria Arpad, che sposò Carlo II d'Angiò lo Zoppo, nipote di san Luigi (figlio del di lui fratello Carlo I d'Angiò). Più avanti la *Vie de Sainte Elisabeth* di Apollinaire de Valogne del 1645, dedicata ad Anna d'Austria, nella *Table et genealogie* mostrerà come la reggente di Francia «est issue du sang royal et de celui de sa petite niece», cioè delle due Elisabette, d'Ungheria e di Portogallo (di cui Elisabetta di Ungheria è prozia) attraverso Violante, figlia di secondo letto di Andrea II, moglie di Giacomo I d'Aragona.

<sup>55</sup> Su *Esorcismo* e *Viltà maestosa* cfr. GIACHINO 2012, pp. 58-70, ma cfr. anche B. ZANDRINO, *La divina retorica: Emanuele Tesauo*, in EAD., *Antitesi barocche*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2003, pp. 117-189: 142-169.

<sup>56</sup> Mi sono occupata brevemente di *Esorcismo*, *Viltà maestosa* e *Spettacolo* in GIACHINO 2012, pp. 55-70, saggio a cui rimando per la bibliografia su santa Elisabetta.

<sup>57</sup> P. MERLIN, «*Seguir la fazione di Sua Maestà Cattolica*». *Il partito spagnolo nella corte di Savoia tra Cinque e Seicento*, in J. MARTÍNEZ MILLÁN – M. RIVERO RODRÍGUEZ (COORDS.), *Centros de poder*

delle Umiliate perché fu la «primiera a far entrare il fasto regale dentro alle basse e sordide capanne, e congiungendo una profonda umiltà con l'altezza della fortuna, trattar con mano signorile le stomachevoli piaghe di vivissimi leprosi, e, per nutrir mendichi, farsi mendica». <sup>58</sup>

Le due sorelle, dopo numerose e complesse trattative matrimoniali, sempre fallite, avevano preferito la via della religione, forse anche a causa dell'esempio negativo di Margherita. Maria Apollonia e Francesca Caterina presero solennemente l'abito della terza regola di san Francesco, col voto di castità, il 4 ottobre 1627. Il 29 aprile 1624, «giorno di Santa Caterina da Siena», avevano fatto il loro ingresso fra le Umiliate «prima, la Serenissima Infanta Caterina di Savoia con l'Infanta Maria», con le loro dame di camera. Il 3 maggio fu il turno dell'Infanta Margherita, seguita da numerose gentildonne; il 27 febbraio 1625 entrerà Cristina, che dal 1629 figurerà come priora della congregazione. <sup>59</sup> Il passo compiuto dalle Infante va certamente letto come un ripiegamento interiore di fronte delle turbolenze politiche che agitavano Torino, in un momento storico molto delicato, col profilarsi all'orizzonte di una nuova guerra per la successione del Monferato, aspre tensioni interne e esterne ad agitare la corte, e la difficile convivenza fra Cristina e i cognati. Come già nel caso di Margherita di Savoia Gonzaga, Tesauro si fa dunque interprete delle ispirazioni dei figli di Carlo Emanuele I.

Nella pubblicistica posteriore sarà Francesca Caterina soprattutto ad incarnare l'ideale di umiltà di Elisabetta: anche in morte questa principessa legherà simbolicamente le propria sorte alla fazione spagnola spirando a Biella, nel pieno delle guerre civili, il 20 ottobre 1640 per essere sepolta a Oropa, in un territorio che si era schierato col partito dei principi cognati. <sup>60</sup>

---

*italianos en la monarquía hispánica*, 3 voll., Madrid, Editorial Polifemo, 2010, vol. I, pp. 247-265, e P. MERLIN, *Da Botero a Castiglione. Religione, politica e storiografia nella corte sabauda del primo Seicento*, in J. MARTÍNEZ MILLÁN – M. RIVERO RODRÍGUEZ – G. VERSTEEGEN (eds.), *La Corte en Europa: Política y Religión (Siglos XVI-XVIII)*, 3 vols., Madrid, Editorial Polifemo, 2012, vol. II, pp. 927-956.

<sup>58</sup> E. TESAURO, *Istoria della venerabilissima Compagnia della Fede Catolica, sotto l'invocazione di San Paolo, nell'Augusta città di Torino*, a cura di A. Cantaluppi, Torino, Compagnia di San Paolo, 2003 (edizione moderna e commentata del testo stampato a Torino nel 1657 presso Sinibaldo), p. 205.

<sup>59</sup> AST, Corte, *Materie ecclesiastiche, Luoghi pii di qua dai Monti, Luoghi pii per paese (comuni e borgate dalla A alla Z)*, marzo 219, Torino, «Libro delle Signore Sorelle della Compagnia dell'Umiltà cominciando dall'anno 1590 fino all'anno 1638», c. 11. Sull'ingresso delle Infante cfr. Raviola in questo volume.

<sup>60</sup> Si veda il panegirico *Spreggio del mondo* di Pasquale Codreto da Sospello del 1654; ma si veda anche la *Fragranza dell'amaranto* del 1657; ARPAUD 1670, p. 123: «Trovandosi dunque ispirata da Dio, consigliata dagli uomini, animata dall'esempio di infinite principesse, e mas-

L'estensione dello *Spettacolo*, che ne fa il secondo in lunghezza dopo il *Diamante*, ci suggerisce l'importanza attribuita ad esso dal Tesauro. La prosa celebrativa del panegirista di santa Elisabetta è complessivamente piuttosto sobria e discorsiva, con una struttura tripartita e a climax e una tessitura che prevede pause narrative, usa parcamente etimologie e paronomasie, segue insomma una geometria retorica limpidamente scolpita e deduttiva, senza soccombere a quel vortice nominalistico e autoreferenziale che è tipico di tanta prosa del Seicento. Si tratta di un panegirico certamente meno complesso e visionario rispetto ad altri: la metafora del mondo come teatro di Dio (tratta dal *De providentia* di Seneca) che lo incornicia, non si rivela particolarmente produttiva all'interno dell'edificio del testo, benché riverberi nelle molte prosopopee e allocuzioni di Elisabetta. Le colonne portanti sono invece costituite da una sorta di trattato *de superbia et de humilitate*, che lo annoda alla *Metafisica del niente*, e dalla *laudatio* di Elisabetta, la cui sublime umiltà stinge sulle dedicatarie.<sup>61</sup>

La *Metafisica del niente* sviluppa invece il nesso fra *humilitas* e *sapientia* e intende dimostrare che la più grande sapienza è quella dell'umile che conosce il proprio niente giacché il suo intelletto è il più perspicace e il Niente è l'oggetto più difficile da comprendere e difficilissimo è conoscere se stessi. Se questo discorso si apre sulla contesa fra la magnificenza divina, che ha esaltato Giovanni, di cui nessuno «surrexit maior» (siamo nel Duomo di Torino) e la santa umiltà del Battista (*Iohannes*, I, 19-21: «Non sum, no, non sum»), lo *Spettacolo* si apre sulla magnificenza, virtù regale su tutte, che si esprime anche nei pubblici spettacoli. La lotta e la guerra

---

simamente da quello delle regine di Ungheria e Portogallo [...] si risolse di vestirsi dell'abito e professare la religione del terzo Ordine di S. Francesco in compagnia della serenissima Infanta Maria sua sorella». Sulle due principesse si veda A. BIANCHI, *Maria e Caterina di Savoia*, Torino, Paravia, 1936; su Maria Apollonia G. CROSET-MOUCHET, *Vita della veneranda Serva di Dio l'Infanta Maria Francesca Apollonia principessa di Savoia morta a Roma in odore di santità il 14 luglio 1656, pubblicata per cura del suo nipote Vincenzo Croset-Mouchet*, Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-editrice, 1878; sulle due principesse e i loro rapporti con Cristina si vedano B.A. RAVIOLA, *Venerabili figlie: Maria Apollonia e Francesca Caterina di Savoia, monache francescane, fra la corte di Torino e gli interessi di Madrid (1594-1656)*, in MARTÍNEZ MILLÁN – RIVERO RODRÍGUEZ – VERSTEEGEN (eds.), 2012, vol. II, pp. 887-910: 893-896 e EAD., *Le Infante di Savoia: percorsi dinastici e spirituali delle figlie di Catalina Micaela e Carlo Emanuele I fra Piemonte, Stati italiani e Spagna*, «Rivista storica italiana», in corso di stampa, EAD. in questo volume.

<sup>61</sup> Sulle procedure metaforiche di Tesauro, soprattutto riguardo al *Cannocchiale aristotelico*, cfr. M.L. DOGLIO, *Emanuele Tesauro e la parola che crea. Metafora e potere della scrittura*, in E. TESAURO, *Il cannocchiale aristotelico*, facsimile dell'edizione Torino, Zavatta, 1670, Savigliano, L'Artistica, 2000, pp. VII-XVII. Un articolato profilo è in M.L. DOGLIO, *Letteratura e retorica da Tesauro a Gioffredo*, in *Storia di Torino*, vol. IV, *La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, a cura di G. Ricuperati, Torino, Einaudi, 2002, pp. 569-630: 569-578 (sui panegirici in particolare pp. 572-574).

incessante fra gli esseri naturali, a ogni livello, è a sua volta spettacolo e gioco per il Creatore. Ma non c'è spettacolo più degno della magnificenza del divino monarca «di un'alma regale da fronte a fronte azzuffata contro all'orgogliosa superbia», giacché la superbia è il vizio peculiare dei grandi e delle donne, e l'incompatibilità tra l'umiltà e la condizione eminente non potrebbe essere più radicale.<sup>62</sup> Nell'*Esorcismo* questo assunto si incarna metaforicamente nell'"antipatia" fra l'olio del Crisma, che consacra il capo dei principi, e l'acqua, *omnium rerum vilissima*, che lava i piedi dei poveri.<sup>63</sup> Ricordo che la lavanda dei piedi era un rito regale istituito da Emanuele Filiberto, caro a Carlo Emanuele I, ripreso da Cristina e Vittorio Amedeo. Nei riti del Giovedì Santo, mutando l'ordine delle cose umane, Cristo, re-tore divo, con «una mirabile antistrofe» ha posto l'«olio regale» e «altero» sotto l'«acqua elementare», la maestà sotto la povertà «aciocché l'olio del fasto regale, espiato con quest'acqua servile, da qualunque fumo di ambiziosa vanità sia preservato e sicuro». Ciò che si compie nel Giovedì Santo per Tesauro è dunque un «esorcismo per discacciare o tener lontano dalle corti e da tutte le anime nobili lo spirito della superbia». Se l'universo è infatti infestato, «a falangi, a legioni», dai demoni, lo spirito della superbia, radice di tutti i vizi che ha infiammato persino il re degli angeli, ha eletto a dimora i palazzi dei re. Proprio l'espressiva descrizione di questo demone, re dei serpenti, «pettoruto, alto, alato e tronfio, con chiara diadema, orrido fischio, alito guasto, occhi squalidamente lucenti, onde, o mirante, o mirato fa cader morto ogni mortale», anzi Furia che

nata nel Cielo e nutrita nell'Inferno, ne' gran palagi e nelle sale regali continuamente aggirandosi, spirante fumo di Chimera e alito di Acheronte, dovunque si rivolga empie ogni cosa di puzzo e di spavento,

salda tra loro l'*Esorcismo* e lo *Spettacolo*.<sup>64</sup> La superbia è infatti «scimia della magnanimità» (la virtù dei principi): «vuol essere veduta e calpesta i veditori; ama esser sola e odia la solitudine; ingorda di fama s'empie di fumo

<sup>62</sup> Diversamente RIBADENEYRA 1778, p. 469: «Molto s'ingannano quelli che pensano che le leggi della vera nobiltà siano contrarie alle leggi di Cristo, e che non si può congiungere in uno umiltà e grandezza».

<sup>63</sup> Il medesimo schema, ribaltato, tornerà molti anni più tardi nella *Simpatia*, sul legame di sangue invincibile che stringe san Maurizio e la Sindone.

<sup>64</sup> Rispettivamente *Esorcismo*, p. 143 e *Spettacolo*, pp. 52-54, in cui segue il ritratto dell'uomo superbo con gli esempi di Erostrato, Perpenna, Cesare, Eraclio, Romolo, Giugurta, Fetonte, e degli angeli ribelli. Nella *Fuga vittoriosa* i tre mostri, «serpe, chimera e leone [...] congiunti in un sol corpo alato di vanni immensi, armato di squamme impenetrabili, pregno di mortifero veleno» indicano la *concupiscentia carnis* (il leone), la *concupiscentia oculorum* (la chimera) e la *superbia vitæ* (il serpente alato nato prima del mondo): TESAURO 1659-1660, III, pp. 191-192.

vano; camaleonte si pasce d'aura vulgare». <sup>65</sup> Come scrive san Bernardo: «non magnum est esse humilem in abiectioe. Magna prorsus ac rara virtus est humilitas honorata». Proprio per contrastare questa fiera Dio ha mandato in terra una regina che è l'idea stessa dell'umiltà, Elisabetta.

Era salita questa gran principessa per linea paterna dal regal sangue di Francia, di cui non nascono se non gigli, che son tra' fiori gli più grandi. Era sola figliuola di Andrea, re di Ungheria [...] Era moglie di Ludovico, principe di Assia e di Turingia. [...] Alla gloria dei natali e degli imenei le aggiunse fortuna quelle tre felicità [...] opulenza della dote, fecondità della prole, amor del marito.

Con quanta ragione Elisabetta, nel «fior dell'umana beltà» e «idolatrata da' popoli», avrebbe potuto insuperbire, se non si fosse armata della «salda cognizion del suo nulla» per «duellare nello steccato della corte» e vincere la superbia in modo che «non solo nel suo animo, ma in tutta la sua corte non ne rimase orma né nome alcuno!» <sup>66</sup> Dopo il ritratto, quasi caricaturale, del superbo, e la rassegna di superbi celebri, comincia il trattato *de superbia/de humilitate*, che apparenta *Spettacolo* e *Metafisica del niente*.

Superbia e umiltà sono di tre tipi: verso gli inferiori, gli uguali, i superiori. Naturalmente a Tesauro interessa il terzo tipo. La superbia *par excellence* di Lucifero («o sarò principe o sarò nulla!») <sup>67</sup> che però aveva dignità di principe delle gerarchie angeliche solo per perfezione di natura e non per giurisdizione di dominio, è accostata all'umiltà del centurione che ricevette in casa Gesù e all'umiltà verso Dio di Mosé, «principe e duca» del suo popolo. Tesauro ricorda che il principe terreno regna realmente come simulacro della divinità e Dio lo porta in palmo di mano: «cor regis in manu Domini» (*Proverbi*, 21,1). Dunque l'umiltà di Mosé e del centurione, più lontani dalla sapienza di Dio e più facile preda della superbia, è stata maggiore della superbia di Lucifero. Perché l'umiltà nei principi è rarissima. «Magna prorsus ac rara virtus est humilitas honorata». Ma è nelle parole di san Francesco, modello di Elisabetta: «Quid est tu, et quid sum ego», che è contenuta tutta la sapienza dell'umiltà, la conoscenza di Dio e il vero disprezzo di se stessi.

Che una principessa «imperando agli uomini soccolli il giogo dell'imperio divino [...] che sull'altare dell'umiltà sacrifici a Dio la superbia»: ecco lo spettacolo più di tutti meraviglioso. <sup>68</sup> E nella *Metafisica del niente*:

<sup>65</sup> *Esorcismo*, pp. 140 e 143 e *Spettacolo*, pp. 52-54.

<sup>66</sup> *Spettacolo*, pp. 55-56.

<sup>67</sup> *Ivi*, a pp. 57-58 discute a lungo sul peccato di Lucifero.

<sup>68</sup> *Ivi*, p. 64.

Oh che astruso e difficile oggetto è questo! Oh che divina metafisica è questa dell'umile, il qual sa conoscere la imperfezion nella perfezione, la privazion nell'abito, la negazion nell'essenza, il nulla nel tutto e il *Sum* nel *Non sum*!<sup>69</sup>

Comincia poi quel doppio movimento di discesa e salita, di catabasi e anabasi, di umiliazione per elevarsi al Cielo, che mi pare la cifra del ritratto di Elisabetta consegnatoci dal Tesauo, fra «profondissima sommissione» a Dio («pavimento ore adherebat») e «sollevatissima contemplazione» della divina maestà, giacché, come leggiamo in apertura della *Metafisica del niente*, «gli animi regali, quanto più sono esaltati da Dio sopra la sfera comune, altrettanto abbassar si denno con la considerazione del suo niente».<sup>70</sup>

Il racconto della vita di Elisabetta, inquadrata nei vari momenti – l'infanzia, le nozze, la vedovanza – si appoggia al lungo medaglione del Surlus, ripreso abbreviato negli *Acta Sanctorum Hungariae*.<sup>71</sup> Tutta la sua vita è fili-granata, come si è detto, dalla vita di san Francesco. «Tanto si umiliò dunque Elisabetta, considerando Iddio glorioso, ma molto più profondamente umiliossi considerando Iddio umiliato»: nel cadere faccia a terra di Elisabetta di fronte al crocifisso Tesauo vede la caduta della torre di Babele.

Advenerat festus quidam dies, cum Elizabeth preciosis ornata vestibus, aureamque capite gestans coronam, ac frequenti familia stipata in subiectam arci basilicam ibat. Ingressam primo contuitu crux dominica, et ex ea pendens imago Salvatoris poenitissime compunxit, lacrymantique talia cogitanda suggestit: – En Redemptor meus nudo corpore, brevi duntaxat praecintus tegmine mea causa ignominiosam in cruce mortem oppetit. At ego misera gemmis, auro, bysso et purpura contacta, vitam coelestibus beneficiis perdo magis quam ago. Illius caput [...] spinea corona dispunxit, meum verum aurea venustat [...] Me miseram, me infelicem! [...] Sic illius oboedio praecceptis, beneficia revolve, vestigia sequor, qui me, cum non essem, creavit, perditamque suo sanguine redemit. Tanta autem hi cogitatus intensionis erant ut destituito viribus corpusculo ac facie tota in pallorem versa, repente regia mulier humi velut exanimis prolaberetur [...] Hac defectione velut quodam oraculo persuasa, precioso deinceps amictu, quo ad eius personae, quam gerebat, honestas pateretur, abstinuit, ita ut sub holosericeis vestibus saepenumero cilicium gestarit.<sup>72</sup>

<sup>69</sup> *Metafisica del niente*, p. 214.

<sup>70</sup> *Ivi*, p. 217.

<sup>71</sup> L. SURIUS, *De probatis sanctorum historiis, partim ex tomis Aloysii Lipomani, doctissimi episcopi, partim etiam ex egregiis manuscriptis codicibus, quarum permultae antehac nunquam in lucem prodeire, nunc recens collectis per f. Laurentium Surium*, t. VI, complectens sanctos mensium Novembris et Decembris, Coloniae Agrippinae, apud Geruinum Calenium & haeredes Quentelios, 1575, pp. 442-464; *Acta Sanctorum Hungariae* 1743, pp. 347-374. Si veda inoltre il contributo di Carpentieri in questo volume.

<sup>72</sup> SURIUS 1574, p. 447.



Questo racconta Surius. La sobrietà della fonte («preciosis ornata vestibus, aureamque capite gestans coronam, ac frequenti familia stipata») viene da Tesauro trasformata in una narrazione lussureggiante, con l'avvicinarsi delle ancelle che vestono, acconciano e ingioiellano la naturale bellezza di Elisabetta. La corona, che incornicia di luce il già luminoso viso di una «Minerva cambiata in Venere»:

sola bastava a eclissare con lo splendore delle gemme le gemine corone dell'uno e dell'altro polo. Come i pittori per dipingere il sole pingono un bellissimo viso inghirlandato di raggi, tal era il suo viso di quel luminoso cerchio signorilmente adornato [...] mirata come un miracolo, mirando essa la pietosa immagine di Cristo languente sulla croce altro specchio trovò da comporre e mirar se stesso che quel di vetro. Alla sola vista di quella maestà celeste così lacera e ignuda, raffrontando la sua viltà così pomposa e adorna [...] oh con che metamorfosi divenuta in un momento tutt'altra da se stessa, [...] perdé il colore e il calore e davanti a quella moribonda immagine cadé tramortita.

Ancora Tesauro travalica Surius:

Peroché ricoverati poscia gli spiriti esangui, fieramente stizzita contra se stessa, strutta in nemi di lacrime, sfumante in sospiri e in singulti, al cospetto del popolo e della corte buttò gemme e monili, gale, nastri e fregi, corredi qua e là disperse [...] oltraggiò il suo viso e le chiome, ma principalmente sfogando lo sdegno contro quella corona in cui si accoglieano le regie insegne del sangue e del principato, gittolla a piè del Crocifisso [...]. Oh spettacolo veramente degno di aver tutto un popolo e lo stesso Iddio spettatore! Così, mentre che il sole più chiaro e più sereno splendeva nel più alto cerchio del mezzogiorno, come vide il Salvatore spirante sopra la croce nel Monte delle Calvarie, immantenente depose la corona di raggi e vestì ruvido e nero sacco. [...] Ecco una regal donna, che reputando più degni di corona gli piè scalzi di Cristo che le teste regali, professa con giuramento solenne che Cristo solo è sua corona!

Come la sposa del *Cantico*, scura perché troppo vicina al sole, l'eclissarsi di Elisabetta dal mondo non è che il suo più profondo immergersi nella divina luce del sommo Sole:

Oh che raro, oh che glorioso spettacolo adunque fu quello davanti al mondo, agli angeli e a Dio dove una invitta mantentrica [...] afferrò la superbia in quel pubblico aringo, la trafisse con quelle spine della corona di Cristo, la fisse in terra, come Sisara, col chiodo dei piedi del Salvatore, sì che l'atterrata sua nemica mai più in lei non risorse.<sup>73</sup>

<sup>73</sup> *Spettacolo*, pp. 67-71.



Come si vede, in questa scena davvero emblematica in cui si compie la *metànoia* di Elisabetta, Tesauro ha voluto attirare l'attenzione, e *pour cause*, soprattutto su due elementi: la corona regale e i piedi scalzi e feriti di Cristo. Nella testa coronata dell'antenata che si china fino ai piedi di Gesù crocifisso c'è tutto il gesto di Cristina regina delle Umiliate.

Imboccata la strada dell'umiliazione, Elisabetta procede nel proprio abbassamento sublime e il secondo *volet* del panegirico riguarda l'umiltà verso gli uguali. La «viril prudenza» di Elisabetta, che governa al posto dello sposo partito per la crociata, in qualche modo anticipa la «beltà virile» ed eroica di Cristina, principessa in cui si accoppiano «eccessiva forza con eccessiva modestia», cioè «sodezza di virtù non ostentata», o, come recita il motto, «PLUS DE FERMETÉ QUE D'ESCLAT» e la cui virtù eroica è consistita nel calpestare la Fortuna, dominare gli astri avversi e vincere il Fato, a lei «contumace e rubelle», così come sarà descritta da Tesauro molti anni dopo nel *Diamante*.

Tesauro propone ora un trattatello *de potestate hominis* e disquisisce sull'innata propensione a dominare dell'uomo, cui Dio stesso diede il dominio sulla terra, come prova l'etimologia di ADAM. Il diritto delle genti rende i principi naturalmente gelosi dei loro domini. Ma Elisabetta si lasciò spogliare dei propri beni e possedimenti, umiliare dal cognato e bandire coi figli dopo la vedovanza. Tesauro si compiace di narrare la «barbara tirannia che contro a questa pietosissima principessa e a' suoi teneri pupilli esercitò il crudelissimo principe Arrigo, suo cognato», romanzando la fonte e calcando la mano sul registro patetico.

Quell'umilissimo conoscimento della sua viltà [...] fè parer poca cosa a Elisabetta l'aver gittata la corona a' piè di Cristo se non gettava se stessa a' piè di un tiranno, non stimava perfettamente espugnata la Superbia [...] se non si vedeva spontaneamente inferiore a' suoi uguali. [...] Maggior felicità sentiva [...] nel vedersi abbattuta da un principe insolente [...] notava nelle delizie dentro le contumelie; godeva nella povertà come elemento nel proprio centro; toccava l'apogeo degli onori nel perigeo de' dispregi; trovava la sfera della sovranità nel baratro delle bassezze [...] quel vergognoso disterramento l'era una dolce patria.<sup>74</sup>

Tesauro scrive che Elisabetta, per non perdere il «merito dell'essere tiranneggiata», rifiutò qualunque soccorso dicendo ai figlioli che non è piccola gloria «esser nati di una principessa che può vivere senza il principato»: «Perdeste la signoria, ma non l'animo signorile. Voi non regnate, ma portate il regno con essovoi».<sup>75</sup> E noi sentiamo queste parole rivolte diretta-

<sup>74</sup> *Ivi*, pp. 77-78.

<sup>75</sup> *Ivi*, p. 80.

mente a Francesca Caterina e a Maria Apollonia. Elisabetta ha superato gli eroi e le eroine antichi, che col suicidio si sono sottratti all'oppressore e alla vergogna. Che una regina, «senza viltà e con diliberato consiglio soffra la tirannia e ami il tiranno: ecco il più raro, il più meraviglioso, il più eroico spettacolo che mai mirasse dall'empirea sua seggia Iddio spettatore». <sup>76</sup>

Aprire la *Viltà maestosa* la scena di Favonio che lava i piedi a Pompeo naufragato sulle coste della Grecia nella *Vita di Pompeo* di Plutarco. Il climax argomentativo che innerva questo discorso sacro prevede questi tre momenti: «Omnia officia principem decent»; «servilem officium magis principem decet»; «hoc servile officium virtutes omnes dignitatis antecellit». Infatti

un'alma nobile, sia pure in atto imperioso o servile, in abito pomposo o succinto, nell'alto solio o nel piano suolo, sopra le sfere de' nobili o a piè de' poveri, in ogni virtuosa opra, o regia o vile, fa lampeggiare ugualmente la regal maestà e il decoro [...] così nelle opre servili come nelle imperiose la regal maestà ugualmente traluce. Sol che si distingue la vera maestà dalla falsa,

giacché la «real potestà» è fondata sulla forza mentre la «real maestà», riverbero della maestà divina, «alma luce della virtù regia abitualmente diffusa in un'anima veramente regale, che tra mille regi è molto rara», risiede nell'animo. La maestà divina e la maestà regale si guardano fra loro come il sole illuminante e la luna illuminata. Per Cristina l'atto di umiliarsi a Dio nei suoi poveri diventa un atto che trasforma la «nientezza in virtù» (come il raggio di sole trasforma il fango in oro e l'acqua in diamante), «un atto che ascende dall'ordine morale all'evangelico, dal regale al divino, dal virtuoso al più eccelso di tutti gli atti virtuosi». <sup>77</sup>

Dopo numerosi *exempla* di potenti sospinti dai rovesci dell'incostante fortuna «ad infimissimo e forse infamissimo stato», il climax con cui è costruito lo *Spettacolo* raggiunge la cuspide con la «difficilissima e quasi impraticabile» umiltà di Elisabetta verso gli ultimi, vere «immagini di Cristo umiliato». La *narratio* riprende. Elisabetta «cangiò le delizie del suo palagio [...] in un sacro chiostro di Umiliate matrone» servendo e assistendo poveri e malati nell'ospedale fatto costruire nel 1228 a Marburgo:

Oh che raro, oh che aggradevole spettacolo agli occhi di Dio, vedere una magnanima principessa in quel teatro delle umane miserie, vivaio di moribondi, vera reggia dell'umiltà, succinta e scalza, con somma venerazione servire a un vilissimo gregge di languenti, e languire in ciascuno di loro: compartire a questi il cibo, l'oro a quegli, ad altri il conforto, ad altri il pianto; rassettar loro i letticelli, scopare

<sup>76</sup> *Ivi*, p. 82.

<sup>77</sup> *Viltà maestosa*, pp. 164-165 e 180.

il suolo, reggere i deboli, vegghiare a' piè degli agonizanti, rappresentare in quella scena del dolore mille personaggi diversi: di mendica e di medica; di matrona e di madre; di padrona e di ancella; di prefica e di seppellitrice: lavare i cadaveri coi bagni, e con le lagrime, mandare i corpi alla tomba e le anime al Cielo. [...] Oh spettacolo degno di generale applauso di tutto il Cielo! Oh Umiltà veramente onorata!<sup>78</sup>

Come Cristina il Giovedì Santo, anche Elisabetta lava i piedi dei poveri: «accitos duodecim e pauperibus, tanto dignata est honore, ut prostrata pedes eorum laverit, exterserit, osculo impertiverit», narra il suo storiografo.<sup>79</sup>

Alessandro che, con un'azione mirabilmente regale, si tolse dal capo la «regal benda» per fasciare il ferito Lisimaco, non è paragonabile a Elisabetta, che nella fontana del proprio giardino lava il capo ripugnante al bambino lebbroso. L'episodio è narrato dal Surius, che Tesauro commenta. Ma si spinge oltre e con grande arditezza identifica misticamente la fontana del giardino della regina di Ungheria col grande bacile di bronzo che conteneva l'acqua lustrale ed era utilizzato per lavare le vittime dei sacrifici, descritto nel primo libro dei *Re* (VII, 23-26):

non senza mistero quella sacra fonte in cui la regal mano del sacerdote lavava le lorde vittime era un gran vaso fabricato di specchi in figura di un giglio ripiegato apunto verso la terra.<sup>80</sup>

Con una circolarità che annoda fra loro l'*Esorcismo*, la *Viltà maestosa* e lo *Spettacolo*, Tesauro ritorna qui al «vaso famoso». Leggiamo nell'*Esorcismo*:

Qual'è il sacro vaso colmo dell'acqua di Siloè se non il vaso dell'odierno lavacro? Quai sono i piè delle sante vittime che si lavano in questo vaso, se non i piè de' poveri? Qual'è il levita vestito di lino, se non Cristo succinto a quel servil ministero?

Nella prospettiva di esaltare di Cristina in quanto regina delle Umiliate soprattutto rileva che questo bacile avesse l'orlo ornato di gigli, perché questo significa chiaramente che «i re franchi, per la pietà del gran Clodo-

<sup>78</sup> *Spettacolo*, p. 87.

<sup>79</sup> *SURIUS 1575*, p. 449.

<sup>80</sup> *Spettacolo*, pp. 88-89. Cfr. *SURIUS 1575* pp. 447-448. Cfr. ALPHONSI TOSTATI HISPANI EPISCOPI ABULENSIS, *Commentaria... libro tertio Regum*, Venezia, Sessa, 1536, vol. II, quæstio XIII *Cum Moyses fecisset labrum aeneum, in quo lavarentur sacerdotes, quare Salomon fecit mare aeneum*, p. 66r: «Idem erat labium maris complicatum circulariter in parte superiori, sicut liliū repandum, idest curvuum. Nam flos liliū in parte superiori curvatur, ita extremitas labii istius complicabatur et curvabatur».

veo, erano ab eterno predestinati primogeniti degli re cristiani», avendo «i gigli d'oro nello scudo e l'olio regale nella sacra ampolla». Nel rito della lavanda dei piedi, del resto, è assolutamente indispensabile che «l'esorcista sia un re, ma re umiliato; che non perda la porpora, ma la deponga a' piè dei servi». <sup>81</sup> Nello *Spettacolo*, per indicare l'umiliazione regale, emblematicamente simboleggiata dal giglio, Tesauro trasforma il bacile addirittura in un vaso a forma di giglio.

La santa regina di Ungheria, dunque «per la paterna origine dai gigli franchi, per il candor dell'animo, e per l'istessa etimologia del suo nome fu altissimo fiordiliso fra gli altri fiori». Questo fiore, il più signorile e regale, è il vero emblema del principe, in cui si accoppiano «eccelsa e regale maestà» e «profonda e inclinata umiliazione». Il giglio:

cinto le tempie di argenteo diadema, vibrando tre scettri d'oro, siede con fasto altero sopra un trono di smeraldo così sublime che tutti gli altri fiori come sudditi ossequiosi si vede ai piedi [...] è il vero tipo della dimessa umiltà verso i minori. Peroché, se l'umiltà procura i luoghi inferiori, il giglio cerca piuttosto le valli supine che i colli aprichi: *lilium convallium*; se l'umiltà aborrisce ogni enfiagion di superbia, il giglio ha virtù di sanare ogni tumore: *lilium omnes resoluit tumores*; se finalmente il giglio, piegando il regio capo verso terra, sembra con atto dimesso e riverente umiliarsi alla plebe dei fiori minori: *languido semper collo et non sufficiente capitis onere*: questo appunto è il pensiero, questa la predica di Salomone a' principi grandi, che prendano esempio dal giglio: *florete flores quasi lilium*. <sup>82</sup>

Dopo il congedo di Tesauro:

Voi dunque mille volte felici, che così santa e sicura scorta v'avete eletta, o Umiliate Altezze! O degni ritratti di così eroico esemplare! O degno esemplare di così eccellenti ritratti! Non so qual sia la più gloriosa, o la capitana di tai seguaci o le seguaci che sotto le sue insegne campeggiano! Ben parmi di vederla in questo giorno, in questo sacro tempio dal ciel discesa, mirar se stessa nella mutola immagine da voi riverentemente adorata su questo altare, e ammirare tante animate immagini di sé quante sublimi altezze e nobili matrone sotto povere spoglie umilmente l'adorano,

il panegirico si chiude con la prosopopea della santa, che si rivolge alle Umiliate:

Voi mi accrescete in Cielo tanta beatitudine [...] voi mi donate novella vita facendomi rinascere in voi medesime [...]. Felici voi, che in un secolo contaminato

<sup>81</sup> *Esorcismo*, pp. 157 e 159.

<sup>82</sup> *Ivi*, pp. 83-84: cfr. *Metafisica del niente*, pp. 231-232. Le citazioni di Tesauro sono rispettivamente *Cantico dei cantici*, II, 1; PLINIO, *Nat. Hist.*, XXI, 11; *Siracide*, XXXIX, 19.

dalla superbia, avete osato di esser umili [...]. Felici voi che avete imparato ad eclissar la maestà sotto disparuti velami, privando il mondo della vostra serena luce, per riverberarne la gloria in quel crocifisso che nelle mani vi veggio. [...] Anch'io seppi talvolta coprir l'animo umiliato con regali parati, ributtando tutto il fasto della superbia alla circonferenza del manto per raccor tutta l'umiltà nel centro del mio cuore. [...] Seguite ora voi con forte animo l'incominciata impresa [...] che se ogni stuolo, ogni squadra avviva le sue insegne con qualche differente divisa sian la vostra divisa e il vostro simbolo militare queste sante parole [...] MAGNA VIRTUS EST HVMILITAS HONORATA.<sup>83</sup>



© 2017



Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze

---

<sup>83</sup> *Spettacolo*, pp. 100-102.

Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze



© 2017



Fondazione  
1563  
per la Cultura

LUCA BIANCO

FIGURE DELL'UMILTÀ

EMANUELE TESAURO, LA COMPAGNIA DELLE UMILIATE  
E LA CULTURA VISIVA INTORNO AL 1633 \*

*And learn to look at all things  
With a sort of mental squint*

LEWIS CARROLL

L'obiettivo di questa ricerca doveva essere, nelle intenzioni di chi scrive, quello di rintracciare alcune connessioni tra arte e letteratura che partissero dalle due orazioni che Emanuele Tesauro dedicò alla Compagnia delle Umiliate. Il compito si è rivelato tutt'altro che facile, al punto che le pagine che seguono porranno molti più problemi di quanti ne risolvano, e assomiglieranno più alla mappatura di una serie di vicoli ciechi e al resoconto di difficoltà e inciampi che alla distesa relazione di un'indagine compiuta e dei risultati che ne sono emersi. L'assenza di documenti figurativi specifici mi ha costretto a praticare in molti casi quella "sorta di strabismo mentale" evocata da Lewis Carroll, con un occhio alle parole di Tesauro, e l'altro a testimonianze visive che spesso si muovono in direzioni divergenti o comunque non univoche. Mi pare tuttavia che anche la documentata confessione di uno scacco possa avere una sua utilità per rischiarare, sia pure in minima parte, il complesso e mal illuminato dedalo di istanze politiche, religiose, dinastiche, artistiche e letterarie che, agli occhi di noi contemporanei, appare la cultura di *Ancien Régime* appena si tenta di gettare su di essa uno sguardo analitico e attento al singolo problema e allo specifico documento, letterario o figurativo, anziché volto a comprendere sinteticamente le tendenze generali di orientamento. Come per ogni dedalo, anche per

---

\* Per questa ricerca sono debitore di molte cortesie bibliografiche e archivistiche, e ancora di più di stimolanti scambi di idee, a Gianni Romano, Blythe Alice Raviola, Anna Cantaluppi e il personale della Fondazione 1563, Luisella Giachino, Giuseppina Giamportone, Mariolina Bertini; altri debiti di lettura e non solo ho contratto con Chiara Bongiovanni. Infine, un pensiero per Raffaella Valiani: senza di lei queste pagine sarebbero senz'altro diverse.



questo avremmo bisogno di un filo da seguire; ma quello che ho trovato è un filo pieno di garbugli e di nodi.

1. EMANUELE TESAURO E LA COMPAGNIA DELLE UMILIAE: DIACRONIE, SINCRONIE, DISCRONIE

Il primo nodo riguarda il documento e l'autore da cui ho deciso di partire: Emanuele Tesaurò e la sua *Istoria della Compagnia di San Paolo*, composta nel 1657. Elisabetta d'Ungheria era la santa patrona della Compagnia dell'Umiltà, che, almeno in alcuni dei momenti più importanti della sua storia, appare strettamente legata alla Compagnia di san Paolo.<sup>1</sup> Proprio nell'*Istoria* tesauriana troviamo un primo succinto cenno delle origini e del carattere della Compagnia dell'Umiltà. Tesaurò lo colloca nel capitolo in cui tratta l'«Opera quarta della Compagnia di san Paolo: il soccorso de' poveri vergognosi e il Monte di Pietà». Narrando come alla fine del Cinquecento i sanpaolini si prodigassero nel soccorso dei "poveri vergognosi" (cioè gli indigenti che non si esponevano a chiedere pubblicamente l'elemosina), Tesaurò segnala il coinvolgimento diretto della corte, nella persona della duchessa Margherita di Valois, «savia e santa donna» che «mandava sovente co' visitatori di San Paolo il suo tesoriere, dispensando egregie somme». «Al medesimo esempio eccitate», prosegue l'*Istoria*,

alquante nobili matrone fecer tra loro un'altra spiritual Compagnia, chiamata delle umiliate, per soccorso de' poveri infermi: eleggendosi per capitana e protettrice a quella impresa Santa Elisabetta, figliuola di Andrea, re di Ungheria e moglie di Ludovico, principe di Assia, che fu la primiera a far entrare il fasto regale dentro alle basse e sordide capanne e, congiungendo una profonda umiltà con l'altezza della fortuna, trattar con mani signorili le stomachevoli piaghe di vilissimi leprosi e, per nutrir mendichi, farsi mendica.<sup>2</sup>

L'origine della Compagnia è dunque chiaramente indicata nel ceto nobiliare e, se pure non del tutto esplicitamente, in stretto collegamento con la Corte; anche vale la pena di notare che l'ambito di intervento era non solo sociale, ma anche sanitario («soccorso dei poveri infermi»). Tesaurò

<sup>1</sup> Per i legami tra le due Compagnie cfr. A. CANTALUPPI, *Il profilo sociale della Compagnia di San Paolo nel primo secolo di attività (1563-1650)*, in W. BARBERIS – A. CANTALUPPI (a cura di), *La Compagnia di san Paolo 1563-2013*, Torino, Einaudi, 2013, pp. 201-206 e il contributo di A. Cantaluppi in questo volume.

<sup>2</sup> E. TESAURO, *Istoria della Compagnia di San Paolo*, a cura di A. Cantaluppi, Torino, Compagnia di San Paolo, 2003, pp. 205-207.

prosegue sottolineando i legami tra le due Compagnie nella cattiva, e poi nella buona sorte: la peste del 1598-99 determina un deciso assottigliarsi dei ranghi di entrambe, ma con l'intervento di Leonardo Magnano e dell'arcivescovo Carlo Broglia, le confraternite ritrovano vigore; l'*Istoria* cita in proposito la *Littera annua* dei gesuiti per l'anno 1605, traducendola in italiano, dalla quale si apprende che Magnano, «raccolte le dissipate reliquie, ha di nuovo rimessa in piedi questa Compagnia [«di nobili matrone sotto il patrocinio di santa Elisabetta», come viene detto poche righe prima] e ristabilitala con ottime regole e istruzioni per quel ministero. A quelle primiere si sono annoverate altre dame di gran nobiltà, che per la qualità loro possono sostener la Compagnia e giovare ai poveri [...] lasciando di pietà e di umiltà grandi e illustri vestiggi».<sup>3</sup>

Fin qui la menzione delle Umiliate nell'*Istoria* della Compagnia di san Paolo: poco più che un accenno dovuto, ché subito Tesauro racconta della fondazione del Monte di Pietà, «opera assai più giovevole delle antidette a tutti i poveri».

## 2. I PANEGIRICI DEL 1659-1660

Ritroviamo le Umiliate nell'opera successiva di Tesauro, i *Panegirici*; ma qui la questione si complica, non solo dal punto di vista cronologico. Nel 1659 escono, per i tipi di Bartolomeo Zavatta, i due volumi dei *Panegirici del conte D. Emanuele Tesauro cavalier gran Croce de' Ss. Maurizio e Lazzaro dedicati alla regale altezza di Madama Cristiana di Francia, Duchessa di Savoia, Reina di Cipri, Gloria del nostro secolo*. Sono introdotti da un'antiporta nella quale vediamo una figura femminile velata che nella mano sinistra tiene una fiaccola con le fiamme rivolte verso terra, mentre la destra è poggiata su un clipeo, entro il quale campeggia la celebre impresa del Diamante con il cartiglio *Plus de fermeté que d'esclat*, la favorita di Cristina di Francia. Dietro a questa figura sta una giovane con chioma e manto agitati dal vento, incoronata da fronde di quercia, che rivolge lo sguardo benigno verso la figura velata; l'indice della mano sinistra indica l'impresa, mentre la destra regge una corona a sormontare il clipeo (Fig. 1). Il clipeo poggia su un piedistallo, sulla base del quale si legge l'occhietto dell'opera; poco più in basso, la sottoscrizione dell'editore. Sopra il piedistallo sta un parallelepipedo la cui unica funzione sembra quella di ospitare, sulla faccia illu-

<sup>3</sup> TESAURO 2003, p. 207. Sul punto si vedano anche, in questo volume, i contributi di M. Giuliani e L. Giachino.



Fig. 1. NICOLAS AUROUX, Antiporta per Emanuele Tesauro, *Panegirici del conte D. Emanuele Tesauro [...]*, Torino, Zavatta, 1659.

minata, la firma dell'incisore: *N. Auroux fecit*. La dedicatoria di Tesauro contribuisce un poco a decifrare l'iconografia: tutto ruota intorno all'impresa del diamante, che, come la modestia di Cristina, «aumenta la luce quando la copre». Il velo, oltre che alla modestia, allude anche alla vedovanza di Cristina, e si può leggere in parallelo con i ritratti e le incisioni che ritraggono la duchessa in abito vedovile, come ad esempio quello di Philibert Torret detto Narciso conservato nella Pinacoteca Nazionale di Siena<sup>4</sup> o l'incisione attribuita a Giovenale Boetto che si vede nel volume manoscritto di Valeriano Castiglione su Cristina conservato presso l'archivio di stato di Torino.<sup>5</sup> L'incisione di Nicolas Auroux è qualitativamente discontinua, come del resto altalenante in qualità è la cospicua produzione dell'incisore lionese: sono imbarazzanti le semplificazioni dei panneggi e delle mani delle figure, mentre il confronto degli sguardi e soprat-

tutto il volto e i capelli della figura incoronata di quercia costituiscono senz'altro il momento più felice di una composizione austera e rarefatta, forse la più francesizzante tra le antiporte del decennio 1650-1660, quando anche nell'incisione il gusto sabauda sembrava orientarsi verso le novità centro-italiane.<sup>6</sup>

<sup>4</sup> Su cui cfr. la scheda di M. di Macco in M. DI MACCO – G. ROMANO (a cura di) *Diana Trionfatrice. Arte di corte nel Piemonte del Seicento*, Torino, Allemandi, 1989, pp. 20-21.

<sup>5</sup> N. CARBONERI – A. GRISERI – C. MORRA, *Giovenale Boetto architetto e incisore*, Fossano, Cassa di Risparmio di Fossano, 1966, scheda n. 84, p. 84, e fig. 227.

<sup>6</sup> Cfr. L. BIANCO, *Immagini dell'eresia tra arte e letteratura*, in BARBERIS – CANTALUPPI 2013, vol. I, pp. 404-405. Per un elenco delle opere di Nicolas Auroux con collegamenti piemontesi cfr. A. BAUDI DI VESME, *Schede Vesme. L'arte in piemonte dal XVI al XVIII secolo*, Torino, Società piemontese di Archeologia e Belle Arti, 1963-1982, I, p. 57.

Prima di concentrare la mia analisi su singoli testi, credo valga la pena notare alcune anomalie che balzano all'occhio in quest'edizione dei *Panegirici*. Anzitutto, la paginazione del primo volume si interrompe a pagina 226, l'ultima del quarto panegirico *La fenice*, per riprendere da pagina 1 con il quinto (*La pace*); la sequenza del secondo volume scorre invece senza incidenti.

In secondo luogo, esiste un terzo volume dei panegirici. Anche qui i conti non tornano fin dal titolo, che diventa *Panegirici e Ragionamenti*; il cambio di titolo si spiega con il fatto che questo terzo volume contiene (con una sola eccezione) componimenti che lo stesso Tesauro non qualifica come “panegirici”, ma come “discorsi sacri” o “discorsi accademici”; appena vale la pena ricordare che il panegirico, come genere, è un'orazione encomiastica, mentre il discorso, nell'oratoria secentesca, è un «ragionamento o scrittura, dove si tratti di qualche cosa in particolare esaminandola con ragioni» (cito dalla prima edizione – 1612 – del *Vocabolario degli accademici della Crusca*).

La sottoscrizione editoriale data il volume al 1660, ma è una palese discronia, visto che il volume si chiude con *La tragedia*, questo sì un “panegirico funebre” (l'unico del libro) per le esequie di colei che è la dedicataria di tutti e tre i tomi, Cristina di Francia; il che ci consente di stabilire come termine *post quem* il 3 marzo 1664, data in cui l'orazione fu pronunciata in Duomo. L'impressione è quella di trovarsi di fronte ad una delle molte «avventure del mercato editoriale»<sup>7</sup> di cui è costellata la produzione a stampa di Tesauro, e che vengono a più riprese stigmatizzate (non sempre in buona fede, direi) dall'autore stesso nelle dedicatorie o nelle avvertenze al lettore.

Incontriamo le Umiliate nel sesto panegirico del primo volume, *Lo spettacolo*, e nel settimo discorso del terzo, *La metafisica del niente*. Nessuno dei due è datato *ad annum*, a differenza della maggioranza dei componimenti racchiusi nei tre volumi; è tuttavia persuasiva la proposta di Mario Zanardi di collocare entrambi, pronunciati a brevissima distanza, al 1633, quando

<sup>7</sup> È il titolo di un vecchio (1961), fondamentale saggio di Ezio Raimondi, poi raccolto nel volume *Anatomie secentesche*: E. RAIMONDI, *Avventure del mercato editoriale*, in ID., *Anatomie secentesche*, Pisa, Nistri-Lischi, 1966, pp. 99-118. Anche fondamentale per molti problemi sul rapporto tra l'oratoria sacra e i libri che ci tramandano le orazioni G. Pozzi, *Parlare a Dio, di Dio*, in *Grammatica e retorica dei santi*, Milano, Vita e pensiero, 1997, pp. 261-299. Lo spazio e il tempo a disposizione consentono di sfiorare appena lo spinoso problema dell'editoria secentesca piemontese, che forse potrebbe riservare alcune sorprese agli storici dell'arte soprattutto in relazione alle molte antiporte, anche di alto livello stilistico, che restano anonime. Un buon punto di partenza è comunque costituito dai saggi (e dalle illustrazioni) raccolti in W. CANAVESIO (a cura di), *Secentina. Tipografi e libri nel Piemonte del Seicento*, Torino, Provincia di Torino, 1999.

Tesauro era *concionator Serenissimæ*: predicatore, cioè, di Cristina di Francia.<sup>8</sup> Per comodità di ragionamento, partiamo dalla *Metafisica*.

### 3. LA METAFISICA DEL NIENTE

*La Metafisica del niente* viene definito, nella pagina d'intestazione, un «discorso sacro, detto nel Duomo di Torino alle dame dell'Umiltà, nell'aspettation del Santo Natale».<sup>9</sup> Sin dal titolo, suggestivo quant'altri mai, si capisce che stiamo volando molto alto, ma anche che ci si muove sul filo del paradosso: e difatti l'obiettivo di Tesauro è quello di dimostrare, nientemeno, «che l'intelletto dell'Umile è il più illuminato e perspicace di tutti gl'Intelletti; e il Niente dell'Uomo è l'Oggetto più profondo e più difficile a comprendere»; in altre parole, dimostrare che è falsa «quella massima della filosofia generalmente celebrata per infallibile; che del Niente non si dà scienza». Il discorso si snoda tra le consuete punte di erudizione e citazioni letterarie, non solo desunte dai testi sacri (si parte, ad esempio con Esopo, un autore particolarmente caro a Tesauro, al punto che nel 1646 scriverà *La politica di Esopo Frigio*, godibile parafrasi esopica in chiave di «ragion di Stato» dedicata a Giuseppe Emanuele di Savoia, figlio del principe Tommaso);<sup>10</sup> infine, dopo un lungo periplo speculativo che, passando per san Giovanni Battista e Aristotele si conclude con il saggio Salomone che di se stesso dice *Stultissimus sum virorum*, senza trascurare la caducità delle rose e dei gigli e un excursus sulle scimmie e sui pavoni, Tesauro guarda finalmente negli occhi il suo pubblico, cioè le Dame dell'Umiltà, e chiude il panegirico con un esempio che a loro doveva essere ben noto:

Et per finirla con uno esempio più adeguato a tante Nobili Umiliate; o che vago Pavone pareva la bellissima e nobilissima Giuditta, allora che adornandosi per rapir gli occhi de' cavalieri di Assiria, agl'incomparabili eccessi delle natie sue bellezze aggiugneva i lumi dell'arte, e' pretiosi fulgori dell'Indiche gemme. Ma nel medesimo tempo, separando con savio pensiero quel ch'era suo da quel ch'ella

<sup>8</sup> Cfr. M. ZANARDI, *Vita ed eperienze di Emanuele Tesauro nella compagnia di Gesù*, «Archivum Historicum Societatis Iesu», XLVII, Roma, 1978, pp. 63-64.

<sup>9</sup> E. TESAURO, *Panegirici e Ragionamenti*, Torino, appresso Bartolomeo Zavatta, III voll., 1659-1660, p. 215; una moderna edizione de *La metafisica del Niente* si legge in C. OSSOLA (a cura di), *Le antiche memorie del Nulla*, Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 1997, pp. 207-223; alle pp. 224-228 le note di Linda Bisello.

<sup>10</sup> Ne ha curato un'edizione moderna Denise Aricò: E. TESAURO, *La politica di Esopo Frigio*, a cura di D. Aricò, Roma, Salerno editrice, 1990, alla quale rimando anche per la bibliografia precedente.

aveva ricevuto da Dio, si annichilava e confondeva davanti a lui dicendo: *Humiliemus animas nostras et in spiritu constituti humiliato, serviamus illi*. S'innanellava le chiove e dicea seco stessa: quest'oro flessuoso e lucente diverrà tantosto schifoso argento. S'illuminava di Piropi la fronte e diceva: questo capo ingemmato diverrà in corto tempo una spelata calvaria. Miravasi nello specchio e diceva: questo viso giovenile fiorito ch'io pavoneggio vedrollo in breve squallido e appassito in questo vetro. E perciò, nulla riputando esser suo se non ciò ch'era difettoso e imperfetto, diceva: *Humiliemus animas nostras*.<sup>11</sup>

#### 4. GLI SPECCHI DI GIUDITTA

Si tratta di uno dei passi più ricchi di addentellati figurativi dell'intero discorso sacro, che va letto anche secondo le dinamiche ben delineate da padre Giovanni Pozzi in cui «la vanità del pubblico, intrecciata alla vanità del discorso, coinvolge senza fallo il comportamento dell'oratore»<sup>12</sup>. Tesauro, con un ardito *tour de force*, trasforma la più celebre seduttrice e omicida della storia sacra in una campionessa dell'umiltà e dello sprezzo delle fugaci bellezze terrene. Per farlo manipola e ricombina il testo della Vulgata: in realtà l'esortazione all'umiltà di Giuditta si trova nell'ottavo capitolo del libro biblico, e fa parte del discorso che la donna pronuncia agli israeliti; il seguito del passo, con la descrizione della toeletta, appartiene invece al momento successivo in cui Giuditta si agghinda per ingannare e poi uccidere Oloferne. Sovrapponendo i due momenti Tesauro contamina la meditazione sull'umiltà con quella sulla vanità, assente dal testo biblico. Il riferimento letterario più ovvio, in ambito sabauda, è ovviamente la *Iudit* di Federico della Valle, anch'egli gesuita, e autore di un percorso in qualche modo inverso a quello di Tesauro, da Torino a Milano,<sup>13</sup> pubblicata a Milano nel 1627 ma probabilmente composta intorno al 1600<sup>14</sup>; dal testo di del-

<sup>11</sup> Cito da OSSOLA 1997, pp. 222-223.

<sup>12</sup> I saggi di padre Pozzi, insieme a quelli di Ezio Raimondi e di Mario Zanardi, sono stati molto importanti nell'orientare la mia lettura dei testi tesauriani; nello specifico POZZI 1997, pp. 261-299 (la citazione da p. 290), che getta sul tavolo un dossier di problemi imprescindibili per una lettura stilistica dell'oratoria sacra (non solo) secentesca.

<sup>13</sup> Cfr. G. SIGNOROTTO, *Il teatro della santità*, in S. LUZZATTO – G. PEDULLÀ (a cura di), *Atlante della letteratura italiana*, vol II (*Dalla Controriforma alla Restaurazione*) a cura di E. Irace, Torino, Einaudi, 2011, *passim* e p. 355 per della Valle e Tesauro.

<sup>14</sup> Cfr. F. DELLA VALLE, *Opere*, a c. di M.G. Stassi, Torino, UTET, 2013 (consultato in e-book); si vedano l'introduzione e la cronologia a cura di M.G. Stassi; cfr anche G. ROMEI, voce *Federico della Valle*, in DBI, vol. 37, 2013 (consultato online: [http://www.treccani.it/enciclopedia/federico-della-valle\\_\(Dizionario\\_Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/federico-della-valle_(Dizionario_Biografico)/)) per il tema di Giuditta e la tragedia di Della Valle è utile il saggio di P. COSENTINO, *Vedova puttana e santa. Giuditta figura del desiderio (XVI*,



la Valle, sospeso tra un erotismo un poco morboso e le istanze della ragion di stato, non riceve tuttavia rilievo adeguato la compiaciuta descrizione del lusso e della bellezza che emerge invece dal testo tesauriano. Meglio risalire più indietro ancora e spostarci alla corte di Enrico IV, il padre di Cristina, dove Guillaume du Bartas componeva, nel 1584 una *Judith* che meglio corrisponde ai toni tesauriani. Quando Giuditta si fa bella, il poeta francese inanella una serie di versi che si possono leggere in perfetto contrappunto alla pagina conclusiva della *Metafisica del Niente*:

Bien que au desceu du peuple elle veuille sortir  
 Les perles la font voir et les odeurs sentir [...]  
 Sur son front de crystal un escarboucle luit  
 Qui fait par ses rayons luire l'obscur nuit ;  
 Un crespé a fil d'argent, agencé sur sa teste  
 Meu d'un zephyr doux sur l'espaule violette,  
 L'or lie ses polis d'or son col blanc est cerné  
 D'un carcan de sapphire et de rubis ornés.  
 A son oreille pend une perle plus riche  
 [...] son sein blanc et douillet  
 Est à demi couvert d'un transparent colet.  
 La soye de sa robe est de couleur celeste  
 Couverte haut et bas d'un rets dor, et le reste  
 De ses habits pompeux est digne du beau corps [...]  
 Elle avait emprunté ses habits en partie  
 Des dames de grand lieu, partie prins des siens  
 Pour decevoir bien tost le prince des payens.<sup>15</sup>

L'insistenza descrittiva di Tesauo e di Du Bartas sulle bellezze di Giuditta e sulla ricchezza dei suoi adornamenti solletica le nostre curiosità figurative. È nota la grande fortuna iconografica dell'episodio nella pittura tardomanierista e secentesca, da Caravaggio a Artemisia Gentileschi a mille altri esempi, maggiori minori e minimi; una ricognizione negli inventari delle collezioni sabaude e nobiliari del periodo che ci interessa ci consente di verificare nello specifico tale fortuna, anche se, purtroppo, non di estendere tale verifica fino al punto di ancorare alle voci inventariali opere d'arte tuttora reperibili. È datato al primo di settembre 1631 un *Inventario di quadri di pittura di S.A.S. che si ritrovano in Castello* nel quale troviamo, insieme a

XVII, XVIII secolo), «Between», vol. III, n. 5, maggio 2013, [http:// Beetween-journal.it](http://Beetween-journal.it), *passim* (con bibliografia precedente).

<sup>15</sup> G. DU BARTAS, *La Judith de G. de Saluste seigneur du Bartas reveue et augmentée de Arguments, Sommaires et Annotations, a madame Marguerite de France Royne de Navarre*, à Lyon, chez Thomas Mallard [...], MDXCVII (1597), p. 35.



molti altri dipinti di cui non si conserva traccia, una «Judit maniera fiamenga con la cornice dorata, larg. P. 2, a. p. di 3» custodita «nella camera grande della V. M. di S. A. S. verso mezzogiorno»; poco più oltre, questa volta nella «Anticamera nova in testa del salone», una «Judit della figlia di M. Antonio, simile alli altri [per dimensioni]» e ancora una «Judit del Serrano», cioè di Giovanni Battista Crespi detto il Cerano; e ancora una «altra Judit», ma questa volta definita «di pittura goffa». <sup>16</sup>

Quattro anni dopo, a stilare un nuovo inventario dei quadri, che dunque rispecchia anche le preferenze di Cristina e Vittorio Amedeo I, viene chiamato da Roma, annunciato da una lettera di Ludovico di San Martino d'Aglié, il pittore milanese Antonio Mariani Della Cornia, affiancato da Michel Angelo Golzio; al netto delle eventuali o certe sovrapposizioni tra i due inventari, le competenti osservazioni di Della Cornia e Golzio ci restituiscono altre Giuditte: «Giudit in piedi. Vien da Lionardo copiato dal Figino. Buono; Giudit con la vecchia a mezze figure. D'Alessandro Moretto da Bressa»; «Giudit vestita di rosso cangiante, mezza figura, in tavola. Di Lattantio da Bressa, antico. Buono»; «Giudit vestita di giallo con spada in mano. Del Cerrano. Buono». <sup>17</sup>

La nostra ricognizione negli inventari stilati intorno al quarto decennio del Seicento, fortunatamente, non si arresta alle collezioni ducali: possediamo infatti anche un prezioso documento che ci restituisce la collezione di un importante personaggio che alla corte era legato, e che riguarda molto da vicino, come vedremo, la Compagnia dell'Umiltà. Sto parlando del mar-

<sup>16</sup> L'inventario, pubblicato per la prima volta con diverse imprecisioni da G. CAMPORI, *Raccolta di Cataloghi ed Inventari inediti di quadri, statue [...] ecc. dal secolo XV al secolo XIX*, Modena, 1870, pp. 76-104, è stato modernamente riedito emendato e integrato a cura di A.M. Bava in G. ROMANO (a cura di), *Le collezioni di Carlo Emanuele I di Savoia*, Torino, Cassa di Risparmio di Torino, 1995, pp. 53-62 (le mie citazioni dalle pp. 55-56). Per la sua interpretazione e contestualizzazione rimando ai saggi di Gianni Romano Anna Maria Bava e Gelsomina Spione contenuti in quello stesso volume: G. ROMANO, *Artisti alla corte di Carlo Emanuele I: la costruzione di una tradizione figurativa*, pp. 13-62; A.M. BAVA, *Le collezioni di pittura e i grandi progetti decorativi*, pp. 211-264; G. SPIONE, *La tutela delle collezioni, passim*.

<sup>17</sup> L'inventario del 1635 è stato trascritto, pare con alcune imprecisioni, da Alessandro Baudi di Vesme: A. BAUDI DI VESME, *La Regia Pinacoteca di Torino*, estratto da «Le Gallerie nazionali», vol. III, Roma, Ministero della Pubblica Istruzione, 1897, pp. 3-68: 37-68; le mie citazioni dalle pp. 43, 44, 50, 56. Per una contestualizzazione nella cultura figurativa del periodo vedi M. DI MACCO, «Critica occhiuta». *La cultura figurativa (1630-1678)*, in G. RICUPERATI (a cura di), *Storia di Torino*, vol. IV, *La città tra crisi e ripresa. 1630-1730*, Torino, Einaudi, 2002, pp. 407 sgg. (ma è importante tutto il saggio); molto importante anche R. ARENA, *Approdi caravaggeschi in Piemonte*, in G. ROMANO (a cura di), *Percorsi Caravaggeschi tra Roma e Piemonte*, Torino, Cassa di Risparmio di Torino, 1999, *passim* e soprattutto le pp. 88-94; per la figura di Antonio Mariani Della Cornia vedi M. DI MACCO, *Note su Antonio Mariani detto Della Cornia. Pittore «insigne nel copiare» e «stimatore di pitture»*, in *Studi in onore di Giulio Carlo Argan*, Firenze, La Nuova Italia, 1994, *passim*.

chese di Voghera Amedeo dal Pozzo, che nel 1621, in seconde nozze sposò Maria Valperga, che fu consorella dell'Umiltà dal 1629 al 1646, ricoprendo, nel 1638 anche la carica di consigliera.<sup>18</sup>

È dunque molto probabile che, durante la recitazione del discorso sacro, Maria avesse ben in mente i due dipinti che troviamo nelle collezioni del marito: tra quelli che l'inventario registra come «quadri originali di pittori famosi più moderni» troviamo una «Giudit con la Testa d'Oloferno di mano di Camillo Procacino largo rasi 2 poco più alto uno poco più»; poco oltre, registrato incongruamente tra le «Copie de pittori antichi», ecco una «Giudit che taglia il capo ad'Oloferno, Copia del Vermiglio, alta un raso e sette ottavi, larga tre rasi». <sup>19</sup> Non ci discostiamo molto dalle preferenze ducali: il grande manierismo lombardo di Camillo Procaccini e le aperture alle novità caravaggesche romane, seppure riviste nell'alveo della stessa tradizione lombarda, di Giuseppe Vermiglio, del quale è riemerso del resto un dipinto di soggetto molto vicino: una *Giuditta con la testa di Oloferne* custodita nella pinacoteca di Brera.<sup>20</sup> Ed è seguendo un altro «percorso caravaggesco» che siamo in grado di dare un volto a Maria Valperga: la vediamo ritratta, insieme al marito, nella grande pala con la Madonna del Rosario della chiesa di San Giorgio a Reano, dipinta verosimilmente alla metà del terzo decennio del Seicento da Giovanni Antonio Molineri.<sup>21</sup>

Se non siamo in grado di rintracciare una Giuditta dipinta che si presti al confronto con la desueta Giuditta umiliata e meditativa evocata da Tesauro, vale però la pena di ricordare che quell'episodio fu uno dei soggetti cari a Francesco Cairo, il pittore che proprio in quell'anno 1633 venne chiamato alla corte sabauda e che fu tra i preferiti di Cristina di Francia; la sua meravigliosa e terribile *Giuditta con la testa di Oloferne* del Ringling Museum di

<sup>18</sup> Cfr. *Repertorio delle consorelle della Compagnia dell'Umiltà di Torino dal 1590 al 1901*, a cura di N. Calapà, 2015, ID. 211. Sulla consorella si vedano i contributi di A. Cantaluppi, E. Colombo e G. Uberti, B.A, Raviola e P. Gentile in questo volume.

<sup>19</sup> L'inventario, a lungo studiato da Mauro Natale, è stato però pubblicato da A. CIFANI – F. MONETTI, «L'illustrissimo cugino»: *Cassiano e Amedeo dal Pozzo. Le relazioni artistiche del Marchese di Voghera e la storia della sua quadreria*, in F. SOLINAS (a cura di), *I segreti di un collezionista: le straordinarie raccolte di Cassiano dal Pozzo, 1588-1657*, Roma, Edizioni De Luca, 2001, *passim* (le mie citazioni dalle pp. 45-46).

<sup>20</sup> Per il «fitto intreccio di presenze lombarde che a Torino costituiva un altro dei canali privilegiati per il rinnovamento artistico della città» cfr. G. ROMANO, *Artisti alla corte di Carlo Emanuele I: la costruzione di una tradizione figurativa*, in ROMANO 1995, pp. 27-32. Sul caravaggismo in Piemonte il testo fondamentale è il volume ROMANO 1999. In quel volume si veda, per il Vermiglio, l'importante saggio di A. MORANDOTTI, *Giuseppe Vermiglio, naturalista accademico e diligente, passim* e segnatamente, per la *Giuditta* braidense, p. 265 e tav. 88.

<sup>21</sup> C. GORIA, *Giovanni Antonio Molineri*, in ROMANO 1999, *passim* e p. 334 e tav. 80 per la *Madonna del Rosario*.

Sarasota (Fig. 2) è una grave, risoluta, elegantissima *dark lady*, certo non trionfante, ma anzi «enigmatica» e dallo «sguardo quasi assente», per usare le parole di Francesco Frangi, e potrebbe essere stata dipinta proprio in concomitanza del soggiorno torinese.<sup>22</sup> Un'altra Giuditta che si differenzia dalle iconografie più consuete e sembra andare nella direzione suggerita da Tesaurò è la rara *Giuditta in preghiera nella tenda di Oloferne* attribuita a Jacques Stella (Fig. 3), dipinta probabilmente nei primi anni Trenta, e che dal 1650 almeno è a Villa Borghese, dove la vede Giacomo Manili («nell'altro muro il quadretto di paragone con Giuditte orante e Oloferne che dorme; è di maniera fiamenga»<sup>23</sup>). Se anche il momento raffigurato non è quello della “Giuditta allo specchio” tesauriana, certo il dipinto di Stella testimonia che Giuditta non per forza veniva raffigurata nell'atto della decapitazione o con la macabra preda della testa di Oloferne.



Fig. 2. FRANCESCO CAIRO, *Giuditta con la testa di Oloferne*, 1633-1637 (?). Sarasota, Ringling Museum of Art.

## 5. LO SPETTACOLO

Il panegirico sacro *Lo spettacolo*, incentrato sulla figura di Elisabetta d'Ungheria, viene pronunciato nel

<sup>22</sup> F. FRANGI, *Francesco Cairo*, Torino, Allemandi, 1998, p. 245 e fig. 32 (ma per Cairo è importante tutto il libro).

<sup>23</sup> G. MANILI, *Villa Borghese fuori da porta Pinciana descritta da Iacomo Manilli Romano*, in Roma, per Lodovico Grignani, MDCL (1650), p. 113; A.-L. COLLOMB, *La peinture sur pierre en Italie 1530-1630*, tesi di dottorato, consultata online: [http://theses.univ-lyon2.fr/documents/lyon2/2006/colomb\\_al#p=0&a=top](http://theses.univ-lyon2.fr/documents/lyon2/2006/colomb_al#p=0&a=top), cap. III par. III. Va notato che i quadri su ardesia e più in generale su supporti minerali si contano in gran numero nei tre inventari che ho citato più sopra; anche va notato che in un altro inventario di qualche anno posteriore, *l'Inventario delle mobili che sono all'Valentino fatto li 26 settembre 1644*, tra i quadri che stanno «nell'appartamento verso Torino, et nel primo piano» ne troviamo uno «sopra la loza [che] rappresenta Giuditt, che taglia la testa ad Oloferne, et ha la cornice d'ebano»: M. BERNARDI (a cura di), *Il Castello del Valentino*, Torino, Società editrice Torinese, 1949, p. 349. Infine, la locuzione “di maniera fiamenga” potrebbe indicare una semplice origine settentrionale del dipinto, per Manili come per l'estensore dell'inventario del 1631 di cui si parlava poco fa.



Fig. 3. JACQUES STELLA (attribuito a), *Giuditta in preghiera con la testa di Oloferne*, sec. XVI, inizi quarto decennio, Roma, Galleria Borghese.

Duomo di Torino il 27 novembre 1633, giorno festivo della santa, di fronte a «Madama Reale et alle serenissime infanti vestite in abito di Umiliate».<sup>24</sup> Vale la pena di segnalare, già dall'intestazione, alcuni elementi scenografici e di «messinscena» (Pozzi) che forse non traspaiono immediatamente dalla lettura del testo. Anzitutto, tralasciando la consueta (per questo tipo di cerimonie) cornice del Duomo, va notato che Cristina e le Infante sono «vestite in abito di Umiliate». Quale fosse questo abito possiamo immaginarlo a partire da alcuni documenti trascritti (non so con quale grado di affidabilità) in un opuscolo anonimo del 1869: «L'abito delle consorelle consiste in una tonaca di tela di sacco, un velo della stessa tela, una funicella da cingersi ai lombi. Portano inoltre in mano una crocetta di legno»; lo stesso opuscolo precisa che «la veneranda Compagnia delle Umiliate venne eretta sotto il titolo di «*Signore nobili serventi all'ospedale maggiore di s. Giovanni*» dall'umile ufficio cui si dedicavano presero il nome di *Umiliate* e vennero volgar-

<sup>24</sup> Rimando alle pagine di L. Giachino in questo volume per un'analisi letteraria de *Lo spettacolo* e del suo contesto; nelle righe che seguono cercherò di metterne in luce i passi e gli elementi che rimandano alla cultura figurativa coeva.

mente chiamate *del sacco* per essere l'abito loro di tela di sacco formato». La tela di sacco indossata per l'occasione dalle sue regali spettatrici viene evocata da Tesauro, se pure attraverso una citazione neotestamentaria, in uno dei momenti chiave del panegirico: Elisabetta, con l'aiuto delle sue ancelle, per compiacere al marito e «per onorare con la pompa mondana la sacra pompa di un solennissimo giorno, fu stretta a lasciare martirizzar la modestia del suo volto dalla vanità dei femminili adornamenti»; segue una lunga descrizione della toeletta e della vestizione davanti allo specchio, che richiama ed amplifica quella che abbiamo già osservato nell'episodio di Giuditta e che culmina nell'indossare la corona regale: «Come i pittori per dipingere il sole pingono un bellissimo viso inghirlandato di raggi; tal era il suo viso di quel luminoso cerchio signorilmente adornato». <sup>25</sup> Giunta al tempio, però, «da tutti gli occhi mirata come un miracolo, mirando essa la pietosa imagine di Cristo languente in su la Croce, altro specchio trovò da comporre e contemplar se stessa che quel di vetro»; e fulmineamente rinuncia a tutti gli adornamenti e alla corona: «Così mentre che il Sole più chiaro e più sereno splendeva nel più alto cerchio del mezzogiorno, come vide il Salvatore spirante sopra la croce nel Monte delle Cavarie, immantemente depose la corona di raggi e vestì un ruvido e nero sacco: *Sol factus est niger quasi saccus cilicinus*». <sup>26</sup>

## 6. PRINCIPESSA SANTE

Dobbiamo dunque immaginarci Cristina, Francesca Caterina, Maria Apollonia e Margherita, seguite da tutta la congregazione delle «dame dell'Umiltà», vestite di tela di sacco e riunite ad un altare del Duomo; ma l'umiltà ostentata da un simile travestimento rientrava in un preciso e sontuosissimo cerimoniale regolato da norme ferree, come ci ricorda un documento, se pure più tardi, richiamato da Isabella Massabò Ricci e Claudio Rosso a proposito della cerimonia della Lavanda dei piedi (alla quale lo stesso Tesauro dedica in questo giro d'anni due discorsi sacri, *L'esorcismo* del 1632 e *La viltà maestosa* del 1633): <sup>27</sup> «In realtà», scrivono i due studiosi,

<sup>25</sup> TESAURO 1559-1660, vol. I, pp. 336-338.

<sup>26</sup> *Alcune notizie della veneranda Compagnia dell'Umiltà*, 1869, p. 34 e p. 8; i corsivi e la punteggiatura zoppicante sono dell'anonimo autore, che si nasconde dietro la sigla C.d.A. (p. 20). Per l'identificazione dell'autore si veda il contributo di P. Gentile in questo volume.

<sup>27</sup> Entrambi si leggono nel volume *Panegirici e Ragionamenti* sulla cui datazione abbiamo discusso poche pagine orsono; molto importante per l'analisi e la contestualizzazione di questi due panegirici è *Maestà Umiliata e Umiltà Maestosa* di Luisella Giachino (oltre naturalmente alle



«la macchinosità dei comportamenti, accuratamente studiata per dare il massimo risalto alla persona e agli atti del sovrano- si ritrovava in cerimonie istituzionalmente nate come atti di modestia e devozione».<sup>28</sup>

Gli inventari di quadri ci vengono in aiuto anche sul versante delle principesse in abiti religiosi: se in quello del 1631 in uno dei due gabinetti «tra il pogguolo e la galleria» si trovano appunto «cinque protrati di principesse religiose»,<sup>29</sup> in quello del 1635 Antonio della Cornia e Michelangelo Golzio segnalano un «Ritratto di Madama di Fiandra, vestita da monaca, mezza figura. Di mano di un flamengo. Buono».<sup>30</sup> «Madama di Fiandra» è Isabella Clara Eugenia d'Asburgo, sorella di Caterina Micaela, e il dipinto andrà ricollegato al ritratto che di lei ci ha lasciato Pieter Raul Rubens oggi custodito a Pitti, del quale sono anche note alcune copie. Il tema delle principesse sante conosce negli anni immediatamente precedenti, un fitto dibattito, denso di interventi anche letterari, oltre che di molti grovigli onomastici e dinastici.<sup>31</sup> Oltre al panegirico tesauriano *La margherita evangelica* (1627), basti dire che escono, a breve distanza, ben tre libri intitolati, appunto, *La principessa santa*. Due sono opera del parmense Ranuccio Pico, una vera autorità in materia, che pubblica nel 1625, a Venezia, per Giovanni Gueriglio *La Principessa Santa ovvero Vita di Sant'Elisabetta Reina di Portogallo*; nel 1627, non pago e non domo, licenzia invece, per lo stesso editore, *La Principessa Santa, ovvero La vita di Santa Margherita Reina di Scotia*. Ci troviamo palesemente di fronte ad un'ennesima «avventura del mercato editoriale», questa volta bizzarramente simile a pratiche dei nostri giorni: visto che il titolo tira, perché non spremerlo? E infatti, *La Principessa Santa* è il titolo che viene imposto ad un terzo libro, che però ci riguarda da molto vicino, e, dunque, sul quale vale la pena di spendere qualche parola. *La Principessa Santa. Istoria pia in cui con stile pieno di precetti, e di perfettione e di politica si narra la vita esemplarissima di S. Elisabetta figliuola del Re d'Ungheria; descritta dal signor Pietro Mattei Consigliero di Stato e istoriografo Regio e da lui dedicata*

---

pagine della stessa studiosa in questo volume): L. GIACHINO, «Per la causa del Cielo e dello Stato». *Retorica, politica e religione nei Panegirici Sacri del Tesauero*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012, pp. 55-70

<sup>28</sup> I. MASSABÒ RICCI – C. ROSSO, *La corte quale rappresentazione del potere sovrano*, in G. ROMANO (a cura di), *Figure del Barocco in Piemonte*, Torino, Cassa di Risparmio di Torino, 1988, p. 15. Il tema è stato poi sviluppato da P. COZZO, *La geografia celeste dei duchi di Savoia*, Bologna, il Mulino, 2006, p. 43.

<sup>29</sup> ROMANO 1995, p. 54.

<sup>30</sup> BAUDI DI VESME 1897, p. 53.

<sup>31</sup> Si veda il bel saggio di GIACHINO *Margherite evangeliche e principesse di diamante*, in EAD. 2012, pp. 31-54: a quella direzione di ricerca le righe che seguono intendono dare un minimo contributo.

a *Madama Elisabetta, prima figliuola del Grande Enrico IV Re di Francia e di Navarra. Nuovamente tradotta dal Francese in italiano dal signor Giovanni Tullio, pubblico lettore di Padova*. Si tratta della traduzione italiana dell'opera di Pierre Matthieu del 1607, uscita a Parigi con il semplice titolo *Elisabeth fille du Roy d'Hongrie* e dedicata alla sorella maggiore di Cristina di Francia; Tesauro la cita tra le sue fonti nel passo dell'*Istoria della Compagnia di San Paolo* di cui abbiamo parlato all'inizio; Matthieu non si dimentica, scrivendola, di essere tragediografo e romanziere, oltre che «istoriografo», come si vede dalla gustosa sottotrama amorosa e funesta che coinvolge il principe d'Ungheria e la «contessa di Backbano». <sup>32</sup>

Venendo al testo del panegirico va purtroppo detto che, ancora una volta, la mia ricerca di riferimenti visivi specifici non ha dato esito apprezzabile: nei quattro inventari che ho esaminato non compare neppure una sant'Elisabetta d'Ungheria, né ho trovato dipinti che raffigurino la santa riconducibili al contesto geografico e cronologico di cui stiamo parlando. Una traccia documentaria tuttavia esiste, e ci conduce al testamento di Maria Apollonia, analizzato in queste stesse pagine da Blythe Alice Raviola. L'11 giugno 1656 Maria Apollonia dà disposizioni che «il quadro di Santa Elisabetta d'Ungheria grande si restituirà a Madama Reale». Non sappiamo che cosa ne farà Cristina: certo il quadro non figura nell'*Inventario de' mobili lasciati in eredità dalla fu M. R. Cristina di Francia*, dove però, sia detto per inciso, figura un'altra «principessa santa»: un «ritrato della signora duchessa di Vantador in abito di monaca carmelitana senza cornice». Si tratta di Marie Liesse di Lussemburgo, principessa di Tingry e duchessa di Ventadour, alla quale Cristina si era profondamente legata. <sup>33</sup> Il volto di Marie Liesse, come del resto quello di Cristina e quello di Carlo Emanuele II, si ritrovano nella monumentale raccolta dei *Tableaux Historiques ou son gravez les illustres François et étrangers de l'un et de l'autre sexe* incisi da Pierre Daret tra il 1651 e il 1659; quanto al «quadro di Sant'Elisabetta d'Ungheria grande» appartenuto a Maria Apollonia, mi chiedo se non sia identificabile con la «mutola immagine» cui accenna Tesauro verso la chiusura de *Lo Spettacolo*:

Oh degni ritratti di così eroico esemplare! Oh degno esemplare di così eccellenti ritratti! Non so qual sia più gloriosa, o la capitana di tai seguaci o le seguaci

<sup>32</sup> P. MATTEI [P. Matthieu], *La Principessa Santa. Historia pia in cui con stile pieno di precetti, e di perfettione e di politica si narra la vita esemplarissima di S. ELISABETTA figliuola del Re d'Ungheria* [...], In Venetia, MDCXXX appresso il Barezzi (1630), pp. 23 sgg. E, su Mathieu, anche il contributo di S. Santacroce in questo volume.

<sup>33</sup> Per una narrazione secentesca dei rapporti tra le due cfr. P. DEL SS. SACRAMENTO, *Vita della V. M. Madalena di Giesù Maria Centuriona con il compendio della vita della V. Madre suor Maria Liesse duchessa di Lussemburgo carmelitane scalze*, In Roma, per il Mancini, 1671.



che sotto le sue insegne campeggiano. Ben parmi di vederla in questo giorno, in questo sacro tempio dal ciel discesa mirar se stessa nella mutola imagine da voi riverentemente adorata su questo altare; e ammirare tante imagini di sé quanti sublimi eroi e nobili matrone sotto povere spoglie umilmente l'adorano.<sup>34</sup>

## 7. I FIORI DI ELISABETTA E I FIORI DI CRISTINA

In mancanza di un riferimento figurativo appropriato che raffiguri sant'Elisabetta possiamo però leggere tra le righe del ritratto che ne fa Tesauro nel suo panegirico agiografico. Va detto anzitutto che nella tradizione iconografica a identificare Elisabetta sono in sostanza tre attributi: l'abito monacale, la corona (indossata o deposta) e le rose. Tra tanti esempi, merita di essere citato il dipinto di collezione privata del napoletano Giovanni Ricca, eseguito nel 1634 (dunque quasi contemporaneo al panegirico tesauriano) esposto ad una recente mostra torinese in cui Elisabetta è dipinta insieme ad un'altra santa che, per coincidenza, è anch'essa ritratta in un quadro appartenuto a Cristina: santa Francesca Romana.<sup>35</sup> Nello *Spettacolo*, come abbiamo visto, troviamo la veste di sacco e la corona; le rose, invece, misteriosamente, non vi compaiono se non di sfuggita. Tanto più misteriosamente se pensiamo che è storia recente il colpo di mano con cui Vittorio Amedeo si è autoproclamato re di Cipro, aggiungendo alle armi sabaude la rosa di Cipro. Va detto però che grande fautore di quella decisione era Pierre Monod, che proprio in quegli anni venne ai ferri cortissimi con Tesauro, tanto che il dissidio tra loro giocherà un ruolo molto importante nella decisione di Tesauro di abbandonare la Compagnia di Gesù.<sup>36</sup>

<sup>34</sup> E. TESAURO, *Panegirici del conte D. Emanuele Tesauro [...] dedicati alla regale Altezza di madama Cristiana di Francia*, In Torino, MDCLIX, Appresso Bartolomeo Zavatta, 1659, pp. 373-374.

<sup>35</sup> Cfr. C. ARNALDI DI BALME – G. PORZIO (a cura di), *Intorno alla Santa Caterina di Giovanni Ricca. Jusepe de Ribera e la pittura a Napoli*, Catalogo della mostra (Torino, Palazzo Madama, 12 dicembre 2015-14 gennaio 2016), Grugliasco, 2015, e G. PORZIO (a cura di), *Intorno alla santa Caterina di Giovanni Ricca. Jusepe de Ribera e la sua cerchia a Napoli. 1620-1650*, Catalogo della mostra (Napoli, Palazzo Zevallos Stigliano, 5 marzo-5 giugno 2016), Napoli, Intesa San Paolo, 2016. Per il dipinto di Guercino con Santa Francesca Romana oggi in Galleria Sabauda cfr. la scheda di M. di MACCO in DI MACCO – ROMANO 1989, pp. 195-196.

<sup>36</sup> Cfr. ZANARDI 1978, pp. 64 sgg; per la questione di Cipro vedi il noiosissimo P. MONOD, *Trattato del Titolo Regio dovuto alla Serenissima casa di Savoia [...]*, In Torino, MDCXXXIII, appresso gl'heredi di Gio. Dominico Tarino, 1633, da rileggere alla luce di R. ORESKO, *The House of Savoy in search for a royal crown in the seventeenth century*, in *Royal and Republican Sovereignty in Early Modern Europe*, a cura dello stesso R. Oresko con G.C. Gibbs e H.M. Scott, Cambridge, Cambridge University Presse, 1997; G. POUMARÈDE, *Deux têtes pour une couronne. La rivalité entre la Savoie et Venise pour le titre royal de Chypre au temps de Christine de France*, in G. FERRETTI (ed.), *Christine de France et son siècle*, n. monografico di «XVII<sup>e</sup> siècle», 262, jan. 2014, pp. 53-64; F. IEVA,

Mancano o quasi le rose, dunque, nello *Spettacolo*, ma non per questo mancano i fiori: anzi, un lungo passo del panegirico è una lettura e un'amplificazione del famoso passo del biblico libro di Siracide che recita *Florete Flores quasi Liliium, et date odorem et frondete in gratiam*: «Or chi udì mai più tal metamorfosi tra le piante, che la Rosa ritonda e sparsa come un nicchio di porpora; e il lanuginoso Croco avampante di fiamme odorose; e il pannocchiuto, e immortale Amaranzo; e tutta l'altra prole dell'ingenioso Aprile di colori, e fattezze infinite, cambiando tutti sembriante divengano Gigli?». La verità, secondo Tesauo, è che il libro di Siracide, o dell'Ecclesiastico «altro non è che una politica concione per ammaestramento dei principi; i quali, considerando egli nell'amenissimo giardin del mondo sotto immagini di varii fiori, tutti gli esorta a seguir l'esempio del giglio, in cui due simboli contrari ad un tempo si rappresentano; l'uno di eccelsa e regal maestà; l'altro d'inclinata e profonda umiltione». <sup>37</sup> E le lodi del giglio vanno avanti per pagine e pagine: l'apparato simbolico e metaforico del fiore in ambito religioso trascolora qui nell'ambito dinastico e politico, senza trascurare il dato sensibile, botanico ed estetico, delle piante: doveva suonare come miele alle orecchie di Cristina di Francia, la cui passione per i fiori, tra l'altro, era ben nota. <sup>38</sup> Lo stesso Tesauo, del resto, nella prima edizione dei suoi *Panegirici*, che data proprio al 1633 ed è un libro profondamente diverso da quello del 1659 (che pure ne contiene tutti i componimenti), apriva proprio su quelle note la dedicatoria alla stessa Cristina: Madama Reale non era ancora il Diamante, la donna che mostrava «plus de fermeté que d'esclat»; veniva invece comparata ad Iride, in un sottile gioco di metafore che chiamava in causa il retore e la sua protettrice, che era anche il suo pubblico:

---

*Titre royal et duché de Savoie. Quand Victor-Amédée I<sup>er</sup> se faisait appeler roi de Chypre*, in A. BECCHIA – F. VITAL-DURAND (eds.), *Édifier l'État: politique et culture en Savoie au temps de Christine de France*, Chambéry, Université Savoie Mont Blanc, 2014, pp. 151-171.

<sup>37</sup> TESAURO 1659, vol. I, pp. 353-354.

<sup>38</sup> Su Cristina e i fiori, e sulla cultura letteraria e figurativa di Cristina in generale, cfr. il suggestivo libro di Andreina Griseri *Il Diamante*: A. GRISERI, *Il Diamante. La Villa di Madama Reale Cristina di Francia*, Torino, Istituto Bancario San Paolo di Torino, 1988, *passim* e pp. 113 sgg. Per quanto riguarda il simbolismo dei fiori (e segnatamente delle rose e dei gigli), nel Seicento e non solo, in ambito religioso e non, è fondamentale il bellissimo *Rose e gigli per Maria* di padre Giovanni Pozzi (un saggio del 1987 poi ripubblicato in G. POZZI, *Sull'orlo del visibile parlare*, Milano, Adelphi, 1993, pp. 185-213). Si veda anche il precedente G. POZZI, *La rosa in mano al professore*, Friburgo, Edizioni Universitarie, 1974, e, per il metodo di Pozzi quando affronta problematiche connesse alle arti visive, G. ROMANO, *Gli studi su parola e immagine*, in F. LEPORI (a cura di), *Metodi e temi della ricerca filologica e letteraria di Giovanni Pozzi*, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2014 (si tratta in realtà di un intervento ad un convegno del 2003).

La dea dell'eloquenza fu dagli Antichi chiamata Iride, che vuol dir giglio [...]. Io non veggio a chi meglio convenga il nome di Iride, a cui nascono i gigli nelle insegne reali, nel candor dell'animo e nella fiorita facondia [...] Che se tra le spine del rozzo e incolto mio stile comparisse per avventura, come dicea Senocrate, qualche fioretto, ascriverassi tra le altre meraviglie dell'Iride, che dove inclina, se gravi autori non errano, fa nascer fiori.<sup>39</sup>

Cristina come Iride, dunque, ma anche come Flora. In quello stesso anno Isidoro Bianchi e la sua bottega dipingevano le stanze dell'appartamento di Cristina al Valentino,<sup>40</sup> dove troviamo il celeberrimo affresco della *Nascita dei Fiori*, con Cristina in vesti di Flora, l'Iride dipinta nella Stanza dello Zodiaco (Fig. 4), e ancora il gabinetto dei fiori indorati, dove a intrecciare rose e gigli non è più il pennello ma lo stucco, e poi la Stanza delle Rose e la stanza dei Gigli, con i puttini che scherzano con i gigli sui motti in italiano e in francese di Filippo San Martino d'Aglié («qui le touche le tâche»: nulla di più lontano dai gigli di umiltà di Tesauro e del panegirico su Elisabetta), vero regista dell'impresa e, in questi anni, della politica culturale di Cristina.<sup>41</sup>

È proprio nella triangolazione Cristina-Tesauro-Filippo d'Aglié, con tangenti che passano per il cardinale Maurizio e le sue Accademie torinesi e romane, che si può leggere in parte la misura di questo breve e splendido giro d'anni tra la morte di Carlo Emanuele e l'inizio delle guerre civili. È un palcoscenico in cui, intorno alla Madama Reale, a Tesauro tocca ora l'oratoria sacra, e poi toccheranno i Diamanti per Cristina e i Cilindri per Maurizio e gli Eroi per Tommaso, gli toccherà la metafora onnipervasiva e *aere perennius* dei grandi programmi decorativi e del *Cannocchiale Aristotelico*; la parte di Filippo è invece più galante e più elegante, attenta ai balletti e allo scintillio effimero dei fuochi di gioia, ai giochi di società e alle

<sup>39</sup> E. TESAURO, *Panegirici sacri del molto reverendo padre Emanuele Tesauro [...]*, In Torino, appresso gl'eredi di Gio. Domenico Tarino, 1633, dedicatoria, pp. non numerate. I *Panegirici* del 1633 contengono dieci orazioni, tutte ripubblicate, talvolta in versioni assai diverse, nei tre volumi degli anni 1659-1664. Non vi compaiono, per ovvie ragioni cronologiche, né *Lo spettacolo* (pronunciato il 27 novembre di quell'anno) né la *Metafisica del Niente* (recitato durante l'avvento).

<sup>40</sup> Cfr. BERNARDI 1949, *passim*; D. PESCARMONA, *Isidoro Bianchi da Campione (1581-1662)*, Milano, Silvana Editoriale, 2003, *passim* e, alle pp. 35-43, il saggio di M. DI MACCO, *Il valore singolarissimo di Isidoro Bianchi artista di corte*.

<sup>41</sup> Molto è stato scritto su Filippo d'Aglié, e molto resta ancora da studiare. Cfr. per ora C. GALLINA, *Le vicende di un grande favorito. Filippo San Martino d'Aglié*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XXI (1919), pp. 185-213, 292-305; XXII (1920), pp. 63-157; GRISERI 1998; F. SAN MARTINO D'AGLIÉ, *La prigionia di Fillindo il Costante*, a cura di V. Comoli e C. Roggero Bardelli, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1995. Conto e spero di tornare in futuro sui rapporti tra Tesauro e Filippo e sul ruolo di Filippo nella cultura figurativa e letteraria.



Fig. 4. ISIDORO BIANCHI e BOTTEGA, *Iride*, 1633-1635 ca., Torino, Castello del Valentino, Stanza dello Zodiaco.

spicchiole mitologie amorose. In quel giro d'anni però tra loro si stabilisce un bel gioco delle parti, una complicità che si legge benissimo in una pagina delle tesauriane *Inscriptiones*. L'occasione è un'esonazione del Po del 1629. Tesauro compone un *vaticinium* latino di quattordici versi, solenne e grave e mitologico; ma, a distanza di tanti anni (cito dall'edizione del 1670) tiene a pubblicare la traduzione in sonetto italiano che ne fece Filippo: un sonetto agile e sciolto, dove i «Cunabula alpinæ ripæ» diventano i «ceppi d'argento», e in cui «Ove lieto l'augel volò leggero / guizzan veloci i pesci» traduce il colto «Advena per cultam piscis anhelat humum». <sup>42</sup> E nelle stanze

<sup>42</sup> E. TESAURO, *Il Cannocchiale aristotelico*, Torino, per Bartolomeo Zavatta, 1670, pp. 618-619.

dell'appartamento verso Moncalieri del Valentino veramente si può respirare quel clima che Giovanni Macchia, con impareggiabile efficacia, evocava a proposito di certa poesia preziosa francese, in cui la cultura letteraria e figurativa deve «misurarsi con gli astri, con le pietre preziose, con i fiori, con i fiumi e con il sole». <sup>43</sup>



© 2017

Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze

---

<sup>43</sup> G. MACCHIA, *La letteratura francese. Dal Rinascimento al Classicismo*, Firenze, Sansoni, 1970.

STEFANIA TAGLIAFERRI

CENERENTOLA À REBOURS

LA FORTUNA OTTOCENTESCA DI SANTA ELISABETTA DI UNGHERIA

Il 19 novembre 1833 un viaggiatore francese è in pellegrinaggio a Marburgo.<sup>1</sup> Era stato nella città già il giorno precedente, ma aveva trovato tutto chiuso. Dovendo ripartire per Francoforte, si era accontentato di acquistare un vecchio opuscolo sulla vita di sant'Elisabetta di Ungheria.<sup>2</sup> Cominciata la lettura, sulla diligenza, aveva immediatamente capito di dover tornare indietro. Inutili i tentativi di convincere il postiglione a cambiare direzione, il giovane si era trovato obbligato a scendere e ad aspettare nove ore in una misera locanda la carrozza di posta per la sua meta. Così l'ostinazione e la viva fede lo portano, il giorno dopo, di nuovo a Marburgo. È la festa di sant'Elisabetta,<sup>3</sup> la chiesa gotica che porta il suo nome è aperta e può scoprirne i tesori: annota nella memoria un reliquiario d'argento, una statua, dei bassorilievi e dei quadri rovinati. Dietro a un velo di polvere, ogni angolo del luogo sacro canta le glorie della Santa a cui è intitolato. Il viandante rimane folgorato. Si mette sulle sue orme, inizia un viaggio per visitare i luoghi in cui ha vissuto e studia scrupolosamente i testi più antichi che parlano di lei. Charles Forbes René, conte di Montalembert (1810-1870), sta ponendo le basi dell'opera che gli porterà maggiore fama: *Histoire de Sainte Elisabeth de Hongrie, Duchesse de Thuringe*.

Montalembert nasce a Londra, dove il padre si era rifugiato nel 1792 per sfuggire alla Rivoluzione francese, e cresce sino al 1819 con un amorevolissimo nonno materno, James Forbes, che era stato agente della Compagnia delle Indie, scienziato e artista e a cui il nipote si dichiara eterna-

<sup>1</sup> C. MONTALEMBERT, *Histoire de Sainte Elisabeth de Hongrie*, Paris, Bailly, 1836, pp. III, IV.

<sup>2</sup> E. LECANUET, *Montalembert*, vol. I, Paris, Ancienne Librairie Poussielgue/J. de Gigord, 1912, vol. I, pp. 449-451.

<sup>3</sup> Attualmente celebrata il 17 novembre.



mente debitore.<sup>4</sup> Rientrato in Francia matura, durante gli anni di studio a Parigi, le idee cattoliche liberali che lo spingono a partecipare all'avventura del periodico «L'Avenir».<sup>5</sup>

Quando il giornale viene condannato da Roma, prende le distanze dalla redazione e affronta la missione politica oscillando tra visioni di maggiore apertura e momenti di forte conservatorismo, sempre fedele alla necessità della costituzione di un partito cattolico in Francia. Il solitario ventitreenne che attraversa l'Europa, allontanandosi dalla delusione giovanile de «L'Avenir», è insofferente e amareggiato: non riesce a trovare una via per esprimere la profonda e sincera vocazione cattolica che lo anima, né è ancora in grado di agire incisivamente all'interno di una società che percepisce come pericolosamente confusa. Questo è lo spirito con cui Montalembert giunge a Marburgo, si innamora di quella santa Elisabetta da cui aveva preso il nome la sorella minore, morta quindicenne pochi anni prima, e decide di erigere un monumento letterario in suo onore. Quando l'*Histoire* è data alle stampe, nel luglio del 1836, per il pari di Francia è un successo immediato. L'opera è accolta favorevolmente in *milieu* culturali eterogenei, in patria come all'estero ed è subito assimilata tra i titoli immancabili per le biblioteche, tanto da rendere necessaria una seconda edizione (nel 1867, tre anni prima della morte dell'autore, si conta già la dodicesima ristampa in lingua francese).<sup>6</sup> Per Alessandro Manzoni ha rinnovato il genere dell'agiografia.<sup>7</sup> L'esperimento è inedito ed estremamente romantico: storia, arte, leggenda e utopia sociale si sovrappongono e generano una narrazione di estremo fascino.<sup>8</sup> I trentaquattro capitoli che compongono la vita di sant'Elisabetta, a partire dalla nascita, sino alla santificazione e alla fondazione della cattedrale di Marburgo, sono corredati da note e preceduti da una consistente introduzione e da una bibliografia di fonti edite e manoscritte. L'inclusione dei miracoli così come la lunga premessa sono indicazioni di metodo fondamentali per comprendere il carattere dell'opera e l'intento dell'autore: a fianco dell'aggiornato atteggiamento filologico che spinge Montalembert a ricostruire la vita della Santa sulla base della tradizione letteraria

<sup>4</sup> M. CASTILLON DU PERRON, *Montalembert et l'Europe de son temps*, Paris, O.E.I.L., 2009, p. 18.

<sup>5</sup> Sulla militanza nella redazione del giornale «L'Avenir» si veda *ivi*, pp. 119-154.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 244.

<sup>7</sup> C. ARIETI – D. ISELLA (a cura di), *Alessandro Manzoni, Tutte le lettere*, vol III, Milano, Adelphi, 1986, vol. III, p. 1205.

<sup>8</sup> M. TESINI, *Immagini di Montalembert*, in M. CERETTA – M. TESINI (a cura di), *Montalembert pensatore europeo*, Atti del convegno di studi (Roma, 2-3 dicembre 2010), Roma, Studium, 2013, p. 37.



che la riguarda, è costantemente ribadita l'affermazione del credo religioso cattolico che dà piena cittadinanza nel testo al soprannaturale. A questo proposito si distinguono le apparizioni cristologiche, monito costante del destino della principessa e manifestazione universale del progetto divino che la attende. Persino la suocera, l'antagonista in questo schema di ruoli, è costretta in alcune incontestabili occasioni a riconoscere alla nuora il beneficio del dubbio. È il caso dell'episodio in cui la principessa, approfittando dell'assenza del marito, ricovera nel letto nuziale un bambino lebbroso, disobbedendo al *dictat* della regina madre. Al ritorno di Ludovico la vecchia lo conduce al talamo, convinta di dimostrare la malafede di Elisabetta:

Maintenant regarde, cher fis, ta femme mets des lépreux dans ton propre lit, sans que je le puisse empêcher: elle veut te donner la lèpre; tu le vois toi-même». En entendant ces paroles, le duc ne put se défendre d'une certaine irritation, et enleva brusquement la couverture de son lit. Mais au même moments, [...] le Tout-Puissant lui ouvrit les yeux de l'âme, et au lieu du lépreux, il vit la figure de Jésus-Christ crucifié, étendu dans son lit.<sup>9</sup>

*Christus vincit omnia*. La celebrazione del Medioevo in quanto culla del cristianesimo imbastita nelle pagine introduttive, così come la tenerezza con cui è raccontata l'ardente vocazione di Elisabetta anche nelle prove più dure, tradiscono una certa ingenuità nel tentativo del giovane Montalembert di cristallizzare la Santa a paradigma per il cattolicesimo contemporaneo. Tuttavia forse proprio questa sincerità e leggerezza di ispirazione salvano l'opera, almeno durante il proprio secolo, dal rischio di sconfinare nel patetismo, precludendosi ogni azione edificante.

La tensione alla carità, praticata sino all'annullamento di sé, gioca un ruolo primario nella predilezione di Montalembert nei confronti di sant'Elisabetta. La viva preoccupazione per le classi subalterne lo tormenta sin dagli anni della giovinezza. Si legge nel patto programmatico scritto e firmato da ragazzino insieme all'amico Léon Cordunet:

Dans un siècle où l'on méconnaît les vérités sublimes du christianisme [...] nous surmonterons toutes oppositions pour lui rester fidèles. [...] nous tâcherons de pratiquer une charité universelle et les malheureux seront toujours l'objet de nos soins et de notre compassion.<sup>10</sup>

L'opera di divulgazione intrapresa da Montalembert indirizza l'attenzione collettiva sull'argomento e, in ultima analisi, riesce a provocare

<sup>9</sup> MONTALEMBERT 1836, p. 60.

<sup>10</sup> LECANUET 1912, vol. I, p. 35.

degli effetti concreti, favorendo l'insorgere di meccanismi di beneficenza, spontanea e istituzionalizzata: è emblematico il caso della Germania, dove il *revival* di sant'Elisabetta ispira la fondazione delle opere caritative *Elisabeth-Konferenzen* nelle parrocchie tedesche, oltre a influenzare le idee del cattolicesimo sociale locale.<sup>11</sup>

Parallelamente alla riflessione sulla storia e sulla società, si rileva l'urgenza da parte di Montalembert di innalzare un'ode al sacro amore sponsale rappresentato dall'unione della *chère Sainte Élisabeth à son époux tendre et pieux*. Come nella vita politica, anche in quella privata la libertà deve diventare cristiana.<sup>12</sup> L'agiografia promuove dunque anche un modello di femminilità. Se ne ricava che la donna al centro della rivoluzione borghese deve essere pia, umile, caritatevole, obbediente, sottomessa, moglie, sorella, madre... Deve rispettare insomma una quantità di attributi che può riunirsi soltanto in una santa. Eppure la biografia dell'autore conferma che questo processo di idealizzazione può avere una declinazione reale: quando finalmente Montalembert riesce a coronare il sogno del matrimonio, la fanciulla prescelta, Anne de Mérode, incarna degnamente tutte le qualità della principessa di Turingia.

Questa vocazione all'educazione muliebre potrà essere vastamente collaudata tra le mura familiari, la coppia avrà soltanto figlie femmine; la prima, ovviamente, di nome Elisabetta.

Come si è detto, l'*Histoire* valica i confini francesi. La passione di Montalembert per la Germania è ricambiata: una prima traduzione dell'agiografia in lingua tedesca risale al 1837 e successivamente si contano almeno altre cinque edizioni. Anche in Italia l'influenza del pensatore francese è vasta, sebbene la sua posizione durante i moti risorgimentali non sia favorevole all'unificazione.<sup>13</sup> I rapporti intrattenuti con intellettuali come Alessandro Manzoni, visitato durante il viaggio di nozze, e Silvio Pellico, incontrato a Torino prima di scrivere l'agiografia,<sup>14</sup> testimoniano un legame fertile con la cultura italiana che recepisce velocemente l'opera giovanile del conte.<sup>15</sup> Tra gli esiti su lungo periodo di questa diffusione si ascrive *Il sunto della vita di S. Elisabetta di Ungheria* di Felicita Negro Sobrero del 1879, una delle poche pubblicazioni di carattere agiografico di mano femminile

<sup>11</sup> C. ARNOLD, *Montalembert e la cultura tedesca*, in CERETTA – TESINI 2013, p. 258.

<sup>12</sup> F. MALGERI, *Montalembert nella cultura politica italiana*, in CERETTA – TESINI 2013, p. 242.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 241.

<sup>14</sup> CASTILLON DU PERRON 2009, p. 220.

<sup>15</sup> La prima traduzione italiana è del 1837 a cura di N. Negrelli, pubblicata a Vienna nella stamperia dei Padri armeni Mechitaristi.

del XIX secolo.<sup>16</sup> È un fascicolo rivolto alle consorelle Umiliate della città di Bra, contente le regole della congregazione e una sintesi della vita di Elisabetta, edulcorata dei passaggi più cruenti.<sup>17</sup>

Nel 1848 Marc'Antonio Parenti (1788-1862), letterato modenese dedito alla filologia, cura un volgarizzamento dall'antico toscano di una vita di sant'Elisabetta, stimolato da un ritrovamento risalente al XIII secolo presso la libreria Magliabechiana.<sup>18</sup> In questa sede non interessa addentrarsi nella qualità del progetto, quanto piuttosto dare voce ad alcune interessanti notizie presenti nella pubblicazione. Dalla dedica contenuta nelle prime pagine si constata che il lavoro è indirizzato a Montalembert, a cui Parenti si rivolge con profonda stima; il finale invece si traduce in un invito, rivolto agli scrittori italiani, a comporre una sacra rappresentazione intorno a sant'Elisabetta: «Qual vero, qual sublime, qual commovente soggetto, per una casta e vivace penna che sapesse degnamente investirsene!».<sup>19</sup> L'appello è accompagnato da un dialogo scritto a partire dalla scena di maggiore *pathos* dell'agiografia, l'addio di Ludovico a Elisabetta, in cui Parenti stesso si cimenta nella drammatizzazione. Il letterato modenese, che pure conosce e disdegna i traguardi del britannico Gualtiero Scotto,<sup>20</sup> non è abbastanza informato per sapere che qualcuno, oltre i confini dell'Italia, si sta misurando con questa prova e che i risultati non corrispondono ai suoi auspici.

Il temerario è Charles Kingsley (1819-1875). Sant'Elisabetta, nei suoi scritti, assume i contorni di un'ossessione. L'autore inglese, sacerdote anglicano militante della *Muscular Christianity*,<sup>21</sup> si affida alla Santa in due te-

<sup>16</sup> Il genere è ritenuto troppo influente e per questo è precluso alle donne nel corso dell'Ottocento; nel secolo successivo si assiste a un'inversione di tendenza direttamente proporzionale alla perdita di importanza della scrittura agiografica. Se ne occupa Maria Pia Casalena in M. PALAZZI – I. PORCIANI (a cura di), *Storiche di ieri e di oggi. Dalle autrici dell'Ottocento alle riviste di storia delle donne*, Roma, Viella, 2004, pp. 78-94.

<sup>17</sup> Negro Sobrero aveva anche tradotto dal francese nel 1877 sotto il titolo *Feminiana. Educazione, influenza, caratteri e doveri delle donne* un manuale di Jean Darche di alcuni anni prima. Sarebbe di estremo interesse leggere questo testo come teorizzazione dei comportamenti femminili incarnati dalla stessa sant'Elisabetta. È da notare, poi, che l'opera di Montalembert ispirò anche, in Piemonte, l'inedito ciclo di affreschi su Elisabetta d'Ungheria nella chiesa di Trinità sul quale si rimanda al contributo di Bellini e Zefferino in questo volume.

<sup>18</sup> M.A. PARENTI, *Volgarizzamento della vita di Sant'Elisabetta di Ungheria Langravio di Turingia*, Modena, Eredi Soliani, 1848. Nella nota a pagina 4, l'autore riferisce di aver appreso la notizia dalla prefazione del *Pianto della Vergine* dell'accademico della Crusca Filippo Nesti, dove si segnala che al numero 74 della classe XXXVIII del Codice della libreria Magliabechiana, tra gli opuscoli ve ne è uno dedicato alla vita di sant'Elisabetta, di cui lo studioso chiede copia.

<sup>19</sup> *Ivi*, pp. 58-59.

<sup>20</sup> *Ibid.*

<sup>21</sup> In merito alla centralità del movimento nell'epoca vittoriana si veda D.E. HALL, *Muscular Christianity. Embodying the Victorian Age*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006.

sti pressoché coevi eppure intimamente contrastanti, che contribuiscono a definire ulteriori e più approfondite letture di un simbolo femminile che l'Ottocento sta facendo proprio.<sup>22</sup>

Dei due solamente il secondo è dato alle stampe, si tratta del dramma teatrale in versi *The Saint's Tragedy*, un'opera in cinque atti esemplata su modello shakespeariano e pubblicata nel 1848. Il conflitto oggetto della rappresentazione è il rapporto tra Elisabetta e Conrad. Nel testo Kingsley accusa violentemente il confessore di aver strappato la giovanissima vedova ai figli e di averla soggiogata attraverso mortificazioni erotizzanti e punizioni estreme. Attraverso il processo a Conrad l'autore ha un intento molto chiaro: attaccare alcuni ambienti del clero a lui contemporaneo. La denuncia investe in generale la Chiesa romana, ma più nello specifico è indirizzata al neonato *Oxford Movement*, un gruppo inizialmente interno alla Chiesa d'Inghilterra ma incautamente affascinato dalla dottrina cattolica. In ultimo l'accusa è rivolta al celibato sacerdotale predicato dalla Chiesa romana e abbracciato dai seguaci dell'*Oxford Movement*. La pratica è guardata con sospetto da parte del clero anglicano, un clero sposato quindi scarsamente fiducioso nei confronti del valore della castità nella vita religiosa e allarmato dal crescente numero di vocazioni tra le giovani donne. Il tema dei monasteri femminili è d'attualità, sono diversi i discorsi pronunciati in quegli anni alla Camera dei Comuni da parte di parlamentari che segnalano perversioni e abusi perpetuati ai danni delle religiose, traducendosi nel 1870 nell'istituzione di controlli sistematici nei conventi a fine preventivo.<sup>23</sup> La difesa delle monache innocenti da parte dei *lord* inglesi non è però così pura e disinteressata. Un confronto tra i due testi che Kingsley dedica a Elisabetta, *The Saint's Tragedy* e *Elizabeth of Hungary*, rivela le contraddizioni e le inquietudini che abitano la mente dell'autore e della società vittoriana che rappresenta.

Nel 1842 Kingsley avvia la compilazione di una vita di sant'Elisabetta, poi non conclusa e rimasta manoscritta.<sup>24</sup> La prosa vuole essere un dono nuziale per la giovane moglie, Fanny. L'agiografia condivide con il testo teatrale la critica al celibato, alle pratiche ascetiche e al sadismo spirituale, eppure i paratesti dichiarano senza ambiguità una profonda fascinazione per il corpo punito: sono illustrazioni di mano dell'autore talvolta riferite a un brano del testo, altre volte frutto della sua fantasia. Tra le altre, Eli-

<sup>22</sup> A. PAXTON, *Charles Kingsley's Saintry Trials and Husbandly Duties*, «Journal of Victorian Culture», 18.2 (2013), pp. 213-229.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 215.

<sup>24</sup> Il manoscritto è conservato a Londra, presso la British Library. Per gli estremi relativi alla collocazione cfr. *ivi*, p. 213.

sabetta crocifissa all'interno di un'ancora circondata da animali e mostri spaventosi; Elisabetta nuda inginocchiata ai piedi della dama di compagnia in attesa di essere frustata; creature prodigiose metà bestie e metà uomini vituperano Elisabetta nuda intenta a trasportare una croce sulle spalle inerpicandosi sulla collina; la madre di Elisabetta quasi nuda pugnalata a morte nel basso ventre da un gruppo di assassini in parte occultati da alcune nuvole.<sup>25</sup> L'attrazione di Kingsley per pratiche erotiche che fondono il sacro e il sadico è confermata dalla corrispondenza privata con Fanny, dalla quale si apprende che la coppia frequenta il genere e lo intende come un esercizio della propria spiritualità.<sup>26</sup> I recenti studi di Amanda Paxton suggeriscono un'interpretazione convincente di questa palinodia che vede Kingsley ripudiare degli atti nel contesto ecclesiastico e poi adottarli nella sfera domestica.<sup>27</sup> Secondo Paxton a essere denunciata non è la pratica in sé, ma il fine per la quale si utilizza. Kingsley percepisce l'atteggiamento di cui Conrad è rappresentante come una minaccia contro la famiglia, che rischia di mettere in crisi i ruoli maschili dello sposo e del padre.

Dominando anche fisicamente le consacrate, i sacerdoti usurpano un privilegio del *pater familias* e insidiano l'equilibrio della società vittoriana fondata sulla centralità di una famiglia dove tutti orbitano obbedientemente intorno al marito o al padre. *Domini* che hanno il dovere e la responsabilità di guidare le mogli e le figlie, eventualmente anche attraverso l'ascetismo spirituale, in quanto troppo fragili e volubili per provvedere autonomamente.

Delle due opere di Kingsley sant'Elisabetta è protagonista ma non eroina. La regina è vittima di una guida fatale e non è in suo potere salvarsi. Non è, soprattutto, un suo diritto: l'ipotesi di una scelta consapevole da parte della Santa o di una eventuale ribellione non sono contemplate. Aleggia sullo sfondo della riflessione kingsleyana lo spettro dell'emancipazione spirituale della donna, ansia comprensibile alla luce dell'importanza che stavano acquisendo alcuni ordini monastici femminili nei dibattiti interni all'anglicanesimo e che contribuisce a spiegare la brutalità con cui il gentil sesso andrebbe domato.

Sebbene nella visione del prelado anglicano il sacrificio e la punizione siano concepiti come uno strumento di asceti, è inevitabile leggere tali convinzioni come una riaffermazione del predominio maschile, in una società

<sup>25</sup> Ivi, pp. 223-224.

<sup>26</sup> S. CHITTY, *The Beast and the Monk. A life of Charles Kingsley*, London, Hodder and Stoughton, 1975, p. 77.

<sup>27</sup> PAXTON 2013, pp. 225-226.

borghese che inizia a mostrare alcune crepe da cui fioriscono donne capaci di avviare il processo che decenni dopo porterà alla parità dei sessi.<sup>28</sup>

L'interesse nei confronti dei personaggi, reali o fantastici, provenienti dal Medioevo che contraddistingue i pre-raffaelliti, i simpatizzanti e gli epigoni motiva la presenza, piuttosto frequente, di sant'Elisabetta tra le icone femminili prodotte dagli artisti vittoriani. La principessa ungherese guadagna l'attenzione dei pittori inglesi a partire dalle prime mostre della confraternita pre-raffaellita: nel 1851 viene esposto alla Portland Gallery il dipinto *The Renunciation of Queen Elizabeth of Hungary* di James Collinson (1825-1881);<sup>29</sup> l'anno successivo, Charles Allston Collins (1829-1873) ritrae l'ostinata bambina intenta a pregare sulla porta serrata della cappella palatina, immortalandola in uno dei momenti più cari alla sua tradizione agiografica.<sup>30</sup> Per entrambi i pittori la prova coincide con una profonda conversione religiosa: il primo si riavvicina alla Chiesa cattolica che aveva ripudiato durante la relazione con la sorella di Dante Gabriel Rossetti, il secondo all'*Oxford Movement*. Alastair Grieve suggerisce di raggruppare il dipinto di Collinson con un disegno di Millais del 1848 e con tre disegni di Rossetti, tutti riferiti a sant'Elisabetta, e individua la fonte letteraria del nucleo in *The Saint's Tragedy*.<sup>31</sup> Stando a questa ipotesi, Rossetti e Millais

<sup>28</sup> L'angoscia degli uomini nei confronti di un mondo che sta cambiando è espressa in modo paradigmatico ancora dalla sfera sessuale. Secondo la giovanissima disciplina della ginecologia, l'onesta donna vittoriana non è interessata a provare piacere durante l'amplesso e desidera soltanto gratificare il marito. Le ragazze che osano masturbarsi, fantasticando magari sulle pagine di un romanzo francese alla moda, possono essere sottoposte alla clitoridectomia. Le donne della fascia più povera della popolazione rischiano a partire dal 1857, anno in cui viene approvata la Legge sulle malattie contagiose, di essere arrestate con il sospetto di prostituzione e obbligate ad accettare violenti esami di controllo, cfr. N. WOLF, *Vagina. Una storia culturale*, Milano, Mondadori, 2013, pp. 154-170 e S.F. COOPER, *The Victorian Woman*, London, V&A, 2001, pp. 10-15.

<sup>29</sup> J. COLLINSON, *La rinuncia della regina Elisabetta di Ungheria*, 1848-1850, olio su tela, cm 120 × 182, Johannesburg Art Gallery, Johannesburg; si veda T. HILTON, *Preraffaelliti*, Milano, Nuove Edizioni Mazzotta, 1981, p. 58 e C. WOOD (a cura di), *The Dictionary of Victorian Painters*, Woodbridge, Antique Collectors' Club, 1978<sup>2</sup>, p. 99.

<sup>30</sup> C. ALLSTON COLLINS, *L'infanzia devota di sant'Elisabetta di Ungheria*, 1852, olio su tela, cm 91 × 58. Al momento l'opera è di proprietà di The Maas Gallery Ltd di Londra. La vicenda del dipinto è ricostruita in R. MASS, *The life of Charles Allston Collins (1828-73)*, «The British Art Journal», XV, 3 (2015), pp. 38-61. La critica non accoglie favorevolmente *L'infanzia devota...*, è esemplare la posizione di David Masson che ne apprezza la qualità ma disdegna l'ispirazione cattolica e pietistica che si cela dietro alla scelta di questo e di altri soggetti religiosi da parte di Collins, ritenendoli pericolosamente vicini alla sensibilità del *Tractarian Movement*; l'articolo è rieditato in I. BRYDEN (a cura di), *The Pre-Raphaelites. Writings and Sources*, vol. III, London, Routledge/Thoemmes Press, 1998, vol. III, pp. 82-83.

<sup>31</sup> A. GRIEVE, *A notice on illustrations to Charles Kingsley's 'The Saint's Tragedy' by three Pre-Raphaelite artists*, «Burlington Magazine», vol. 111, 794 (May 1969), pp. 290-293.



sposerebbero la visione critica di Kingsley, Collins quella di Montalembert e Collinson potrebbe transitare dall'una all'altra. Ne risulta una sant'Elisabetta contemporaneamente abominevole e amabile. La diversità di sguardi oltre a tradurre la personale disposizione degli artisti, è una significativa testimonianza del conflitto religioso in atto nella Gran Bretagna della metà del XIX secolo.

Il fascino di Kingsley è duraturo, tanto da ispirare nel 1891 un dipinto al pittore Philip Hermogenes Calderon (1833-1898).<sup>32</sup> L'episodio rappresentato mostra sant'Elisabetta nel momento della rinuncia ai legami e ai beni terreni (Tav. XXIII). Un debole fascio di luce calda entra dalla finestrella dietro al crocifisso e colpisce la spalla destra della regina nuda ai piedi dell'altare per spegnersi nel mucchio di vestiti della vita di prima, abbandonati a terra. Il resto della scena è avvolto dall'oscurità, si distinguono due monache in ginocchio assorto nella preghiera, un prelado anziano che si cela gli occhi e Conrad, fiero e cattivo, rapito da un'estasi nera. Sono trascorsi quarant'anni ma l'atmosfera è la stessa, il rito è pervaso di tensioni proibite e conturbanti. Il voyeurismo degli astanti ricorda i vecchioni che ammirano Susanna al bagno, parallelismo che suggerisce di individuare nell'iconografia del dipinto di Calderon una eco del tema biblico, rielaborato secondo l'immaginario contemporaneo.

Un *penchant* nostalgico anima Edmund Blair Leighton (1852-1922)<sup>33</sup> nella tela esposta alla Royal Academy nel 1915 che sancisce la fine del lungo secolo ottocentesco.<sup>34</sup> Il soggetto si riferisce alla tradizione iconografica precedente: la carità di sant'Elisabetta (Tav. XXIV). La regina, adolescente e diafana, quasi ultraterrena, è alla porta del castello di Wartburg dove offre dei pani ai mendicanti. Questi attendono in un silenzio religioso, lo sguardo esterrefatto, quasi in contemplazione di un miracolo tutto per loro. Sotto la veste rossa di damasco manca il corpo, come le principesse dell'arte tardogotica anche l'eroina di Leighton è soltanto un volto con un abito, è viva ma già santa, un'aureola perfetta le incornicia il capo. Elisabetta ormai è funzione.<sup>35</sup>

<sup>32</sup> P. HERMOGENES CALDERON, *La grande rinuncia di sant'Elisabetta di Ungheria*, 1891, olio su tela, cm 153 × 213, Tate Gallery, Londra. Su Calderon si rimanda al capitolo di Susan P. Casteras, in E. HARDING (a cura di), *Re-framing the Pre-raphaelites. Historical and theoretical essays*, Aldershot, Scolar Press, 1996, pp. 149-171.

<sup>33</sup> E. BLAIR LEIGHTON, *Santa Elisabetta*, 1915, olio su tela, cm 65 × 46, collezione privata. K.L. ROSS, *E. Blair Leighton. The Prominent outsider*, «Fine Art Connoisseur», 6, (2011). Ringrazio l'autrice per avermi gentilmente informato in merito all'attuale collocazione del dipinto.

<sup>34</sup> «Royal Academy Illustrated» 1915, p. 104.

<sup>35</sup> Di estremo interesse ancora due testimonianze pittoriche. Quella dell'ungherese Sándor Liezen-Mayer di cui si conoscono la *Canonizzazione di sant'Elisabetta di Ungheria nel 1235*



Al processo di idealizzazione di sant'Elisabetta partecipa anche Richard Wagner (1813-1883) che le assegna il ruolo di paladina della gara dei cantori nel *Tannhäuser*.<sup>36</sup> La trama è intricata e fonde fonti diverse in un'unica finzione, secondo un meccanismo di recupero del passato e del mito tipico del romanticismo tedesco. Il protagonista Tannhäuser tradisce l'amore puro della principessa Elisabetta lasciandosi rapire da Venere nel suo monte, dove trascorre lussuriosamente un anno. Colmo di rimorsi torna al castello di Wartburg e gareggia in una tenzone poetica sull'essenza dell'amore indetta per Elisabetta. Il trovatore vorrebbe celare il peccato commesso ma non riesce a domarsi: è ancora legato a Venere e alla dea canta un inno d'amore. Grazie allo sguardo compassionevole di Elisabetta, unica tra gli ascoltatori in grado di sopportare tanto orrore, Tannhäuser si pente e si reca a Roma per cercare il perdono di papa Urbano II, inutilmente. Durante la sua assenza, Elisabetta si sacrifica offrendo la vita in voto a Maria pur di salvare il poeta amato. Così Tannhäuser riceve la redenzione, per morire infine sul corpo appena spirato di Elisabetta gridandone la santità.<sup>37</sup> Il gioco è fatto, Elisabetta non ha più una vita reale alle spalle, non ha più i figli né un marito, morto sulla via della crociata, e nemmeno il vizio di fare la carità ai poveri. Elisabetta è Beatrice, l'amore cristiano che sconfigge l'amore pagano, è un viatico per la salvezza. Una trasformazione comprensibile alla luce delle esigenze del sommo compositore romantico; Wagner, come i suoi contemporanei, è alla ricerca delle radici della cultura germanica e ha la necessità di invocare una mitologia fondante che possa abbracciare e proteggere la sua nazione che non ha ancora compiuto il processo di unificazione. La Santa dunque è contemporaneamente la *domina* dell'amor cortese e la protomartire cristiana disposta a immolarsi per redimere i peccati del popolo in un processo sincretico che è tutto ottocentesco.<sup>38</sup>

Nel Medioevo, infatti, sarebbe stato il cavaliere a offrire la vita per la regina. La figura femminile consacrata dal *Tannhäuser* non ha passioni terrene né tentazioni immorali. L'uomo è preda di queste trasgressioni, il poeta *in primis*, colui che possiede la conoscenza (si pensi al *Faust* di Goethe),

---

(1863) e la *Carità di sant'Elisabetta* (1888) conservate entrambe alla Magyar Nemzeti Galéria di Budapest e quella dell'austriaco Wilhelm List che traduce in chiave simbolista il *Miracolo delle Rose* (cc. 1907) e la *Trasfigurazione di sant'Elisabetta* esposte al Musée des Beaux-Arts di Quimper.

<sup>36</sup> T. CELLI, *Il dio Wagner e altri dei della musica*, Milano, Rusconi, 1980, pp. 112-128.

<sup>37</sup> F. LISZT, *Lohengrin et Tannhäuser de Richard Wagner*, Paris, Adef-Albatros, [1851] 1980, pp. 131-146.

<sup>38</sup> M. GECK, *Richard Wagner. A life in music*, London-Chicago, The University of Chicago, 2013, p. 72.

la donna per contrapposizione deve essere portatrice di bellezza, forza e santità. Elisabetta, che per Kingsley ha tradito l'amore coniugale abbandonando i figli per seguire la vocazione spirituale, per Wagner diventa il nume tutelare dell'*oikos*, difende la stabilità della famiglia e della società, costantemente minacciate dalla lascivia, materiale e intellettuale, maschile.

Questo paradigma di femminilità trova d'altra parte corrispondenza in quel mondo di fanciulle buone che popolano la tradizione orale tedesca e a cui, non tanti anni prima, avevano dedicato i loro sforzi Jacob e Wilhelm Grimm. La raccolta enciclopedica sulle credenze e sui miti germanici *Deutsche Mythologie* di Jacob è uno dei preziosi testi in cui Wagner si rifugia per ricostruire un tempo lontano a cui anela ma che definisce scomparso.<sup>39</sup> La storia di sant'Elisabetta, così come la Wartburger Krieg, è raccontata nella composita antologia *Deutsche Sagen*,<sup>40</sup> in compagnia di un vastissimo insieme di leggende e racconti fantastici registrati incrociando fonti orali e scritte, secondo il metodo di ricerca affinato dai due filologi. Il materiale trascritto dai fratelli Grimm in queste pubblicazioni è grezzo, manca di una rielaborazione narrativa e catalizza immediatamente l'interesse degli autori tedeschi contemporanei. È il caso di Ernst Theodor Amadeus Hoffmann (1776-1882) che a due anni di distanza trae spunto da questi soggetti nell'elaborazione del racconto *La sfida dei cantori*.<sup>41</sup> La filiazione dalla raccolta dei Grimm è diretta, Hoffmann concentra l'attenzione sulla tenzone poetica presso la corte di Hermann e sulla seduzione demoniaca incarnata dal poeta e negromante Klingsohr.

Fedele alla lezione trasmessa dalle *Deutsche Sagen*, l'autore trascrive la profezia di quest'ultimo sulla nascita di Elisabetta, unico riferimento alla principessa di Turingia nel testo:

Questa notte al re di Ungheria, Andrea II, è nata una bambina. Essa si chiamerà Elisabetta e per la sua devozione e per la sua virtù sarà fatta in seguito santa da papa Gregorio IX. Sarà scelta come moglie di Ludovico, figlio del vostro signore langravio Ermanno.<sup>42</sup>

Il passaggio, per quanto succinto, è nodale nel testimoniare l'aura mitica che circonda la Santa nella tradizione popolare. Ricalcando ben più noti precedenti, anche a Elisabetta le stelle assicurano gloriosi natali che la

<sup>39</sup> E. RESCIGNO, *Appunti per la lettura del Tannhäuser*, in *Tannhäuser. Opera romantica in tre atti*, Milano, Teatro Alla Scala, 1984, p. 14.

<sup>40</sup> Le schede che si riferiscono ai due racconti sono rispettivamente la 563 e la 561.

<sup>41</sup> E.T.A. HOFFMANN, *Racconti*, Milano, Mondadori, 1951, pp. 96-138.

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 131.

letteratura successiva assimilerà senza esitazioni e che contribuiranno allo sconfinamento di questo personaggio nell'universo della fiaba.

Wagner si prepara alla sua missione romantico-cristiana leggendo ogni testo che affronti questa pagina della letteratura medievale, intorno a cui stanno fiorendo numerosi documenti che dimostrano quanto il processo di ricostruzione delle origini investa l'intera classe intellettuale del paese.

Questa è la sensibilità con cui Richard Wagner e la prima moglie Minna, piuttosto disperati e senza un soldo, nell'aprile del 1842 lasciano Parigi per Dresda, dove il compositore potrà finalmente mettere in scena il *Rienzi*.<sup>43</sup> Si fermano, durante il viaggio, a visitare la Wartburg e l'impressione che Wagner ne trae è immensa. Accedere alla stanza dove aveva dimorato Elisabetta sino alla morte del marito, vedere il banco su cui Martin Lutero aveva tradotto la Bibbia in tedesco, ammirare questi monumenti del passato provoca una profonda commozione nel musicista.

Emerge ancora una volta il tema del viaggio, esperienza precipua dell'ispirazione ottocentesca, reificazione di una vocazione mistica nella vita terrena del poeta.

Il castello di Wartburg diventa, nel corso del secolo, meta di nostalgici pellegrini al punto che dal 1838 è messa in opera una campagna di ammodernamenti a cui risale il ciclo di affreschi che ripercorre la vita della principessa di Turingia.

Si tratta di una serie di scene di mano di Moritz Ludwig von Schwind (1804-1871) terminate nel settembre del 1855.<sup>44</sup> Al pittore austriaco Carlo Alessandro di Sassonia-Weimar-Eisenach, granduca dal 1853, affida anche l'incarico di rappresentare in altri due ambienti della dimora la gara dei cantori, confermando un binomio di soggetti ormai inscindibile, e la storia dei langravi di Turingia.

Il ciclo agiografico è disposto lungo uno stretto corridoio fronteggiato da finestre e si scandisce in sei riquadri, alternati da otto tondi raffiguranti la carità di Elisabetta. La ierofania di Sant'Elisabetta si incunea intorno ad alcuni episodi cruciali: l'arrivo al castello della bimba di soli quattro anni, il miracolo delle rose (Tav. XVI), l'addio al principe Ludovico in partenza per la crociata, la fuga dal castello con i bambini dopo il funerale del marito, la morte di Elisabetta in una cella a Marburgo, la processione del 1235 avvenuta dopo la santificazione.

Le scene si sviluppano in verticale, i personaggi popolano i due terzi dello spazio dipinto, dei rettangoli più alti che larghi, e si stagliano su uno

<sup>43</sup> GECK 2013, p. 70.

<sup>44</sup> H. HOFFMANN, *Die Fresken Moritz von Schwinds auf der Wartburg*, Wien, Tusch, 1976.

sfondo dorato, impreziosito da motivi decorativi floreali che preannunciano una costante dello stile Liberty. Le linee avvolgenti e continue dei rami rampicanti e la punteggiatura schematica o più animata delle foglioline verdi sigillano le azioni. Per quanto soltanto il primo e l'ultimo affresco mostrino la pianta fiorita di rose, la radice che si aggrappa alla roccia nuda del sentiero che la madre attraversa per scappare con i figli sembra sostenere l'ipotesi che il virgulto sia proprio una rosacea. La pianta che infesta le composizioni, con un esito piuttosto ripetitivo, è quindi il simbolo e l'attributo di sant'Elisabetta. L'iconografia riecheggia alcune famose Madonne del roseto tardogotiche, su tutte quella di Stefan Lochner (1410-1451), popolate di angeli dalle ali appuntite e sormontate da Padreterni benedicienti, come quelli del quinto riquadro di Schwind.

Nel ciclo la eco medievale risuona potente solo nella sfera celeste; nonostante le scene in costume e il tentativo di vesti accartocciate, i corpi di Elisabetta e di Ludovico e anche i possenti cavalli invadono lo spazio, consapevoli della terza dimensione e memori del viaggio italiano del 1835. Il pittore adotta una formula eclettica, non brillante, ma comunque suggestiva, avvertito della lezione dei Nazareni appresa da Peter von Cornelius all'Accademia di Monaco. L'operazione è efficace, il lavoro rilancia la fama di sant'Elisabetta e del castello di Wartburg che sarà oggetto di restauri sino alla fine del secolo. Ancora prima di essere ultimato, l'intervento di Schwind richiama l'attenzione di Franz Liszt (1811-1886), in quegli anni maestro di cappella a Weimar, amico e promotore di Wagner<sup>45</sup> e vicino all'ambiente di corte.<sup>46</sup> Forse accogliendo una richiesta del proprio protettore, il granduca Carlo Alessandro, Liszt si impegna nella composizione dell'oratorio sacro *Die legende Von der heiligen Elisabeth*, poi dedicato al duca Luigi II di Baviera, quello di Neuschwanstein, il castello delle fiabe. Del progetto il pianista fa menzione in una lettera del 1854 alla principessa Carolina Sayn-Wittgenstein, compagna di vita e importante voce nella riflessione estetica di Liszt. L'oratorio è diviso in sei parti esplicitamente ispirate ai dipinti di Schwind, osservati dal musicista durante un sopralluogo nella primavera del 1855, quando l'impresa non è ancora interamente compiuta.

<sup>45</sup> Per ripercorrere le vicende che legano i due musicisti si rimanda all'edizione italiana del fitto epistolario Wagner-Liszt, M. BOGIANCKINO (a cura di), *Epistolario Wagner-Liszt*, prefazione di M. Bogianckino, Firenze, Passigli, 1983.

<sup>46</sup> M. MILA, *Breve storia della musica*, Torino, Einaudi, 1963, pp. 240-243. Al lavoro è dedicato un capitolo in H.E. SMITHER, *A history of the Oratorio*, vol. 4, Chapel Hill, The University of North Carolina, 2000, vol. 4, pp. 199-225. Nello studio si ricordano unicamente le imprese di maggiore successo di Wagner e di Liszt, tuttavia il fiorire di numerose produzioni intitolate all'eroina cristiana dimostrano il grande interesse da parte dell'ambiente musicale tedesco nei confronti di sant'Elisabetta, cfr. *ivi*, p. 204, nota 221.

ta.<sup>47</sup> Si registra, nel titolo, l'adozione del termine *legende* in riferimento alla vicenda di sant'Elisabetta, una scelta che attesta uno spostamento semantico, concettuale e quindi percettivo rispetto all'influente *Histoire* di Montalembert. Il testo francese è tra le fonti con cui si confronta il poeta e drammaturgo Otto Roquette (1824-1896) durante la stesura del libretto, terminata entro il 1856. Liszt invece inizia a comporre l'anno successivo per concludere nel 1862.

Il debutto ha luogo a Pest in Ungheria nel 1865. Due anni dopo, infine, è possibile presentare l'oratorio al festival di Wartburg, per il quale era stato pensato.

Alla parabola istituzionale, che vede *Die legende* come un'ulteriore testimonianza del *nationalgeist* in ambito artistico, si può affiancare quella personale: come Elisabetta, anche Liszt ha origini ungheresi e in questi anni, come la Santa, prende gli ordini minori francescani.

Il fascino suscitato dalla congiuntura Elisabetta-Schwind-Wartburg è durevole, lo si riscontra ancora in un componimento poetico di natura ecfraistica concepito da uno studente dell'Università di Torino e qui stampato nel 1873. L'argomento è manifesto dal frontespizio: *I freschi di Schwind intorno alla vita di santa Elisabetta d'Ungheria. Duchessa di Turingia. Ricordo della Wartburg*.<sup>48</sup> La dedica è rivolta a Carlo Alessandro, il granduca che ha favorito la campagna di restauro del simbolo teutonico. L'autore adopera la sestina narrativa (formata da sei versi endecasillabi secondo lo schema ABABCC) e racchiude in ventitré strofe, ben costruite ma ancora acerbe, una memoria autobiografica della visita al castello, carica delle suggestioni provocate dalla lettura della dolorosa storia della Santa. Un brevissimo apparato di note, quasi esclusivamente riferite all'opera di Montalembert, accompagna il testo. Ai motivi della carità, del sacro amore sponsale, della sofferenza ingiusta ricamati su immagini ormai consolidate, si aggiunge una lode al pittore «artefice sublime»<sup>49</sup> e soprattutto, secondo il poeta, vate della fede cristiana; il giovane imbastisce negli ultimi versi un parallelismo che vede l'Italia sconfitta, dinnanzi a una nazione capace di eternare la propria storia attraverso l'arte:

Ma de' prenci in Germania è nobil cura  
Porgere all'Arte di lor censo aita,  
E contro al tempo che le cose oscura

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 204, nota 220.

<sup>48</sup> C. CONESTABILE, *I freschi di Schwind intorno alla vita di santa Elisabetta d'Ungheria. Duchessa di Turingia. Ricordo della Wartburg*, Torino, Stamperia Reale, 1873.

<sup>49</sup> *Ivi*, s. 18, v. 2.

Infondendo alla storia eterna vita,  
 Al popolo di Germania l'Arte insegna  
 Di quanto amore la sua patria è degna.

(strofa 20)

Lo spirito romantico che si nasconde dietro a questi versi non è uno studente qualsiasi della facoltà di Lettere di Torino, né è all'oscuro dei fatti. Si tratta del perugino Carlo Conestabile della Staffa (1854-1882),<sup>50</sup> trasferitosi da poco a Torino probabilmente su suggerimento del padre, il conte Giovanni Carlo, eletto socio dell'Accademia di Scienze torinese nel 1872, umanista dedito all'archeologia, ambito in cui si distingue attraverso alcuni interessanti studi. La frequenza dei viaggi del padre in Germania, dove è in contatto con una rete di importanti studiosi quali Lepsius e Mommsen, può giustificare il soggiorno tedesco del diciottenne Carlo, che avrebbe però potuto maturare il culto di sant'Elisabetta in un'altra occasione, ancora bambino. Spaventati dalla delicata situazione politica, nel 1859 i conti della Staffa mandano Carlo e il fratello a studiare nel collegio della Chapelle St-Mesmin, a Orléans. Di tradizione neoguelfa, la famiglia sceglie per i figli la direzione spirituale del vescovo Dupanloup impegnato, insieme a Montalembert, a combattere per una libera chiesa in un libero stato sul fronte francese. Sono gettate in questi anni le basi ideologiche che determinano il futuro orientamento conciliatorista di Carlo Conestabile e che lo spingono, diventato adulto, a battersi attivamente sul fronte politico nel movimento cattolico partecipazionista. Si vorrebbe dunque collocare negli anni francesi la lettura dell'agiografia di Montalembert, influenza diretta dell'ambiente dottrinale in cui Carlo Conestabile si sta formando. Si rintraccia, nella devozione dell'autore, una matrice di tipo biografico, coltivata nel corso della giovinezza («Mirar bramai quel lido fortunato/Ove traesti, benedetta, i giorni»),<sup>51</sup> ma contemporaneamente si riconfermano i caratteri militanti di questo culto che accomuna, in Francia come in Italia, i fautori del cattolicesimo liberale.

La venerazione di sant'Elisabetta e delle sue qualità non può che essere guardata con favore da una Chiesa sempre più consapevole dell'importanza delle donne per il mantenimento del proprio ruolo<sup>52</sup> e da una società

<sup>50</sup> M. CASELLA, *Conestabile Della Staffa, Carlo*, in DBI, vol. 27, 1982.

<sup>51</sup> CONESTABILE, *I freschi di Schwind*, s. 2, vv. 1, 2.

<sup>52</sup> L'argomento è trattato da P.G. CAMAIANI, *L'immagine femminile nella letteratura e nella trattatistica dell'Ottocento. La donna «forte» e la donna «debole»*, in E. FATTORINI (a cura di), *Santi, culti, simboli nell'età della secolarizzazione (1815-1915)*, Torino, Rosenberg&Sellier, 1997, pp. 431-447.

maschile intimamente spaventata dall'ipotesi di un'uguaglianza di diritti tra uomo e donna che pallidamente inizia a farsi spazio.<sup>53</sup>

A queste considerazioni attinenti la storia di genere, se ne possono accostare altre che esulano l'essere donna di Elisabetta e derivano soltanto dall'analisi dalla sua epopea.

La santità nobiliare è un fenomeno raro per il cristianesimo; la scelta da parte di una collettività, di un'intera epoca in questo caso, di riconoscersi in una santa regina non può essere sottovalutata.<sup>54</sup>

Alla luce del percorso svolto, la creazione del mito della regina umile e caritatevole potrebbe essere interpretata come un processo di autolegitimazione della classe dominante: incapaci di riprendersi dai colpi inflitti dalla Rivoluzione francese, monarchia e nobiltà necessitano di divi popolari che difendano i loro privilegi. Allo stesso modo, la classe proletaria, annientata dall'industrializzazione, ha bisogno di un simbolo in cui credere per accettare la condizione di sottomissione. Sant'Elisabetta, principessa buona, risponde a entrambe queste esigenze.

Si scorge, nella sua vita, una parabola inversa a quella dell'eroina della fiaba tradizionale. Non una Cenerentola elevata al rango di principessa, ma una regina che rinuncia ai privilegi di cui gode per farsi umile tra gli umili, per ricongiungersi non al principe azzurro, ma allo Sposo Celeste. Schwind aveva dipinto entrambi questi idoli della modernità.<sup>55</sup>

Al termine del processo di mitizzazione, Elisabetta è consegnata al Novecento come la protagonista della forma di comunicazione più popolare di sempre, la fiaba.<sup>56</sup>

È un'altra santa ad accoglierne la tradizione; allieva di Edmund Husserl, fine pensatrice, vuole indagare cosa si manifesta nella vocazione;<sup>57</sup> Edith Stein, futura santa Teresa Benedetta della Croce, sta ponendo le basi del suo Essere finito e Essere Eterno.

<sup>53</sup> G.L. MOSSE, *Sessualità e nazionalismo. Mentalità borghese e rispettabilità*, Bari, Laterza.

<sup>54</sup> R. GRÉGOIRE, *Manuale di agiologia. Introduzione alla letteratura agiografica*, Fabriano, Monastero San Silvestro Abate, 1987, pp. 295-297.

<sup>55</sup> R. FREYBERG, *Moritz von Schwind's Cinderella (1852-1854): The Beginning of Fairy Tale Painting and Aspects of Marketing Strategies in Germany's Art Scene*, «Nineteenth Century Art Worldwide», 6.2 (2007).

<sup>56</sup> In questa direzione è interessantissimo l'adattamento per bambini *The story of Saint Elizabeth of Hungary* di William Canton pubblicato nel 1910 con le magnifiche illustrazioni di Eleanor Fortescue-Brickdale.

<sup>57</sup> Edith Stein indaga l'argomento in alcuni scritti degli anni Trenta, pubblicati in italiano in E. STEIN, *Formazione e vocazione della donna*, Milano, Corsia dei Servi, 1957, pp. 115-131.



## APPENDICE 1

Torino, [post 8 dicembre 1621]

Relazione di un anonimo gesuita che riferisce di una solenne processione, tenutasi il giorno precedente la festa della Sacra Concezione, con la partecipazione di Madama Cristina e della corte sabauda, organizzata per traslare una statua dell'Immacolata Concezione nella chiesa dei Santi Martiri, nella cappella di pertinenza delle Umiliate.

Originale in ARSI, *Mediolanensis* 76, II, c. 467.

### RELAZIONE D'UN'AZIONE DI PIETÀ FATTA IN TORINO AD ONORE DELLA GLORIOSISSIMA VERGINE

Sono qualche anni che il giorno della Sacra Concezione non era in questa città festeggiato con quella solennità che si suol fare altrove. Però Madama,<sup>1</sup> divotissima di Nostra Signora, rappresentò al Serenissimo signor duca<sup>2</sup> il desiderio, che aveva, che tal festa fosse solennemente osservata, e Sua Altezza, non meno divota della Serenissima Madonna, incontinente per editto suo<sup>3</sup> la fece intimare a suon di tromba e comandare dal molto reverendo signor vicario generale. Avvenne nel medesimo tempo bella occasione per eccitare et accrescere la divozione. Già si faceva fare per certo legato di scudi ducento Nostra Signora di rilievo che col piede schiaccia il capo al serpente, i quali tutti vanno nel nudo intaglio senza gl'ori e altri ornamenti, come che le statue hanno certa forza maggiore di muovere i po-

<sup>1</sup> Cristina di Borbone, sposa del principe di Piemonte Vittorio Amedeo, definita nel testo Madama Serenissima e futura Madama Reale. La celebrazione dell'Immacolata Concezione, fra le questioni affrontate durante la quinta sessione del Concilio di Trento nel 1546, si diffuse in Europa a partire dalla fine del XVI secolo, specie nell'ambito dell'Impero spagnolo. Con la bolla *Ineffabilis Deus* proclamata da Pio IX l'8 dicembre 1854 divenne dogma. Cfr. in merito l'ultimo numero monografico della rivista «Magallánica. Revista de Historia moderna», vol. 3, n. 5 (2016) dedicato a *La Immaculada Concepción, la Monarquía Hispánica y el mundo*, con premessa di B. Vincent, pp. 1-5.

<sup>2</sup> Carlo Emanuele I di Savoia.

<sup>3</sup> L'editto fu proclamato il 6 dicembre 1621 da Carlo Emanuele I: cfr. G.B. BORELLI, *Editti antichi, e nuovi de' sovrani prencipi della Real Casa di Savoia. Delle loro tutrici, e de' magistrati di qua de' monti, raccolti d'ordine di Madama Reale Maria Giovanna Battista*, Torino, per Bartolomeo Zappata, 1681.

poli che le pitture, per riporla poi nella capella dell'illustrissima signora contessa di Stroppiana;<sup>4</sup> e pensavamo di metterla a luoco senza solennità, con invitare i popoli ad onorarla al modo nostro, con ricevere i Santi Sacramenti, udir la messa cantata secondo il nostro solito e la predica. Ma, avendo alcuni signori della città ciò risaputo, vennero a persuadere al signor rettore che la lasciasse portare in processione dal Duomo, che sarebbe di publica edificazione, et assai meglio che farla portare privatamente a schena di fachini con poco decoro, e che questa processione s'adossasse alla dottrina cristiana, le cui scuole in questa città di presente fioriscono. Acconsentì il padre alla loro proposta, ma di ciò non contenti, fecero sonare le pubbliche campane da festa, nettare le strade fangose, et invitarono le confraternite de' disciplinati sotto i suoi confaloni. I nostri scolari, per maggiormente onorare la Madonna Santissima, si disposero con pia invenzione di rappresentare i Santi e Sante delle litanie per ordine. Doveva precedere San Georgio con lo stendardo della Santissima Trinità. In primo luoco la Santissima Vergine di 12 anni accompagnata da fanciulle, poi di sedeci o diecisette anni col bambino fra le braccia, in terzo luoco come Reina incoronata, nel mezzo d'un coro di vergini. Dovean seguire i santi angioli Michele, Gabriele, Rafaele, coi nove cori, due per coro, coi suoi ieroglifici in mano. Appresso san Giovanni Battista, i più segnalati patriarchi del Testamento Vecchio: Adamo, Noé, Abrahamo, Jsaac, Jacob, i dodeci figli, Mosé, Aaron, Samuele, David, Salomone. Poi i 4 profeti maggiori, con le profezie della Madre di Dio, et i 12 minori. A questi dovean succedere gl'apostoli et evangelisti con alcuni celebri discepoli del Signore, ciascuno con l'instrumento del suo martirio, dodeci innocentini vestiti di bianco e d'argento, con le mostre delle ferite, palme in mano e corone in capo. I martiri nominati in ordine nelle litanie, a' quali s'aggiunsero i santissimi Tebei Maurizio, Secondo, Solutore, Adventore, Ottavio, Costanzo, Marchese, Vittore et altri. Poi i signori dottori, confessori pontefici con san Carlo e non pontefici con san Lodovico, et il beato Amedeo. Appresso gl'institutori di religioni et i principali romiti, san Paolo, Ilarione, Pafnuzio, Onofrio e simili. Finalmente le sante espresse con alcune altre, cioè santa Margherita, santa Cristina, santa Dorotea, la beata Margherita di Savoia, doppo le quali fu il seguito molto lungo de' santi e sante delle varie scuole della dottrina. Ci parve bene che questa traccia fusse prima comunicata a Sua Altezza, per intendere ciò che le fusse di gusto, la quale dimostrò di compiacersene molto, anzi mandò varii vestiti per adornarne alcuni, et in particolare san Lodovico et il beato Amedeo, ch'ebbero manti molto preziosi et il proprio capello benedetto con lo rocco e rosa mandata a Sua Altezza da Sisto V in occasione delle nozze; di più fece far varii manti la notte, prestar armi et in somma quanto faceva di bisogno.

La statua fu portata in Duomo il giorno avanti, dove fu benedetta da monsignor vescovo Vizia di Vercelli.<sup>5</sup> Le dame di Saluzzo si presero assunto di guarnirla.

<sup>4</sup> Beatrice Langosco.

<sup>5</sup> Marc' Antonio Vizia, cittadino e arciprete di Asti, fu vescovo di Vercelli dal 1590 al 1599. Implicato in una complessa vicenda giudiziaria, che lo vide sospettato di trame segrete con il duca di Mantova Vincenzo I Gonzaga, dovette dimettersi e fu imprigionato a Castel Sant'An-

Madama Serenissima le fece fare una veste di tabì d'argento a fiorami, opera venuta da Venezia. La serenissima infante duchessa di Mantova<sup>6</sup> le donò il suo manto nuziale di tela d'argento coi ricami de' vernilii stimato 500 scudi d'oro. L'infanta Maria<sup>7</sup> l'incoronò con una corona di diamanti di valore di 16 mila scudi d'oro con un collare di diamanti e perle grosse di molta valuta. L'infanta Cattarina<sup>8</sup> incoronò il bambino con una altra, pure di diamanti, poco inferiore alla prima, e con altro collare pari a quello della sorella. Le corone furono sempre custodite da soldati. Di qui mandarono a donare il drappo donato loro dal principe Tomaso di tabì d'argento a fiorami, quando ritornò da Venezia con la fornitura per far palii e pianete all'altar grande, et a quello della Beata Vergine, mostrando tutte queste Serenissime con che occhio di divozione mirino la Gran Madre di Dio. Un'altra dama mandò il paviglione per il tabernacolo grande della medesima opera coi suoi guarnimenti d'oro, perché era loro intenzione che anco la chiesa fosse riccamente adobbata, come fu, essendo guarnita di tapezeria di raso, festoni, quadri e cose simili.

Fu deputato per la processione il giorno avanti la Sacra Concezione, per non disturbar l'istesso de la processione de' reverendi padri franciscani. Così le confraternite, le scuole della dottrina, la congregazione delle signore dell'Umiltà et i nostri scolari s'incamminarono al Duomo, parte de' quali entrava nella rappresentazione, l'altra vi era con ducento cinquanta torchie accese per accompagnarla. Mentre si recitava il Vespro, fecero corona sotto la tribuna donde le Serenissime Altezze li potevano vedere e discernere da ieroglyphici chi si fussero, e li confrontavano con la lista che Sua Altezza aveva in mano per riconoscerli più al sicuro. S'incaminò la processione verso le ventidue ore e mezza. Precedevano le trombe,

---

gelo sotto la custodia del pontefice romano. Fu tuttavia riabilitato dallo stesso Carlo Emanuele I che nel 1611 gli assegnò una pensione e in seguito lo reintegrò nel prestigioso incarico di elemosiniere di corte che aveva probabilmente già ricoperto per conto di Emanuele Filiberto. Per questi cenni biografici cfr. P. Cozzo, *La geografia celeste dei duchi di Savoia. Religione, devozioni e sacralità in uno Stato di età moderna (secoli XVI-XVII)*, Bologna, il Mulino, 2006, p. 197; A. MERLOTTI, *Il «sacro» alla corte sabauda di Vittorio Emanuele II da Torino a Roma (1849-1878)*, in J.-F. CHAUVARD – A. MERLOTTI – M. A. VISCEGLIA (a cura di), *Casa Savoia e curia romana dal Cinquecento al Risorgimento*, Rome, École Française de Rome, 2015, p. 169; P. Cozzo, «*Et per maggior divotione vorrebbe che fusse della medesima grandezza et che avesse tocato la istessa santa Sindone*». *Le copie della Sindone, fra politica e diplomazia, nella corte sabauda di età moderna*, in «Annali di Storia moderna e contemporanea», 16 (2010), p. 402 (riedito in L. GAFFURI – P. VENTRONE (a cura di), *Images, cultes, liturgies. Les connotations politiques du message religieux*, Paris, Publications de la Sorbonne, 2016), e P. PIERGENTILI, «*Christi nomine invocato*». *La cancelleria della Nunziatura di Savoia e il suo archivio (secc. XVI-XVIII)*, Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano 2014, p. 136, nota 528. Il fatto dunque che fosse Vizia, ancora designato come presule di Vercelli, a impartire la benedizione alla statua della Vergine non porta a mettere in discussione la data della *Relazione*, collocabile intorno alla fine del 1621 grazie a vari riscontri interni: egli, infatti, agì in qualità di elemosiniere e di membro eminente del clero di corte.

<sup>6</sup> Margherita di Savoia, duchessa vedova di Mantova e Monferrato.

<sup>7</sup> Maria Apollonia di Savoia.

<sup>8</sup> Francesca Caterina di Savoia.

l'orfanelle, le signore dell'Umiltà negl'abiti di sacco, appresso le compagnie de' disciplinanti, a' quali succedevano le litanie et i scolari con le torchie, i musici et alcuni sacerdoti con cotte; in ultimo luoco, con altre trombe, Nostra Signora seguita da alcune signore dell'Umiltà e da gran moltitudine di popolo. Le Altezze si trasferirono in più commodo luoco per rivedere di novo la rappresentazione. Gran cosa fu che, con essere giorno di lavoro, il Domo era zeppo, le strade bastionate di gente, la chiesa, con essersi levata la bussola e banchi perché fusse più capace, tanto stivata per la gran folla che non so come vi potesse stare. S'arrivò alla chiesa alle 24 ore, né vi volle poca fatica in far uscire il popolo per chiuderla. Uscita la gente, si ripose la statua a luoco e s'attese ad ornare il suo altare con i novi paramenti, argenterie e fiori.

La mattina della festa le confessioni e comunioni furono fatte, e crebbe il concorso in maniera che non vi era ordine che dodeci confessori bastassimo a soddisfare al bisogno. Fu cantata la Messa grande al modo della Compagnia con la miglior musica che sia stata in nostra chiesa. Il padre Musetola<sup>9</sup> fece una gran predica, e molto buona. Doppo il desinare si cantò il Vespero a quattro cori in organo e tre regali,<sup>10</sup> con varii instrumenti e con le più perfette voci di Torino. Sua Altezza con Madama e con la Serenissima Casa arrivarono mentre si cantava l'inno, e salirono da sopra ne' coretti dove udirono il *Magnificat*, poi un sermone di mezz'ora del medesimo padre Musetola, tanto a proposito di concetti che Sua Altezza più volte vi fece applauso e, finito il sermone e ritornato a casa, più volte ne replicò alcuni con molta lode. Il padre provinciale, molto favorito et onorato da Sua Altezza, padre rettore, padre Monodo<sup>11</sup> et io assistessimo a servire questi principi con ogni riverenza. Prima di partire volsero entrare nella nova congregazione de' scolari, avendo, per espresso breve di Sua Santità, licenza di poter entrare in ogni clausura de' religiosi. Madama fece dar festa a' scolari per il dì seguente, se bene ne voleva più, e nell'uscire di collegio disse al padre Monodo che facesse sempre ardere una lampada a Nostra Signora, che ne voleva far fare una d'argento e mantenerla sempre. Un'altra dama fa fabricare una corona d'argento per la Madonna. Un'altra le pose un gioiello al collo. Altre hanno fatto diversi donativi d'oro, d'argento e di gioie. Sua Altezza, vedendo gli ornamenti della capella di legno, disse che era cosa troppo povera, essa le [*sic*] voleva fare di marmo. In somma vi è sì gran mossa nella città, et una tal frequenza, che si spera abbia da essere una delle più belle divozioni di Torino.

<sup>9</sup> Il gesuita Andrea Musetola, predicatore nella chiesa dei Santi Martiri nel 1622. Cfr. L. GILARDI, *Gesuiti, associazioni laicali e predicazione nella chiesa dei Santi Martiri tra Seicento e Settecento*, in B. SIGNORELLI (a cura di), *I Santi Martiri: una chiesa nella storia di Torino*, Torino, Compagnia di San Paolo, 2000, p. 151.

<sup>10</sup> Piccoli organi con pochi registri musicali.

<sup>11</sup> Il gesuita Pierre Monod, confessore di Cristina.

## APPENDICE 2

Torino, 1676

Informazioni e consigli stesi dal direttore spirituale della Compagnia dell'Umiltà per il suo successore su criteri di ammissione, registrazione delle iscritte e quote associative, sulle cerimonie religiose e i funerali, sulle riunioni, sulle visite alle ammalate povere nell'Ospedale Maggiore e a domicilio, sui lasciti e gli investimenti. L'autore è identificabile con il gesuita Francesco Alessandro Scotti, padre spirituale della Compagnia dal 1663 al 1684.

Originale in AAT, *Fondi vari, Compagnie e Confraternite*, «Libro delli redditi e spese della Compagnia dell'Umiltà cominciato li 4 di novembre 1667» 1667-1750, 17.8.4, pp. 413-422. Tra il titolo e il corpo del testo nota di mano diversa e successiva: «Chi ha disteso questi avvisi dev'essere il padre Scotti».

### AVISI PER IL PADRE CHE SUCCEDERÀ NELLA DIREZIONE DELLA COMPAGNIA DELL'UMILTÀ

Le sorelle dell'Umiltà pagano una livra per ciascun anno e di questo denaro se ne fanno celebrare cento messe per ognuna che muore. N'è stato finora sempre del denaro, prima perché i Padri della Madonna degli Angeli si contentano di celebrarne cento per trenta livre e le han celebrate sempre loro son più di vent'anni fin al presente 1676; secondo perché le sorelle che contribuiscono son sempre più di ducento e quelle che s'accettano portano una torcia, ovvero qualche denaro in luogo di quella, e spesso l'uno e l'altro; 3° perché molte sorelle che moiono lasciano qualche legato alla Compagnia; 4° perché Madama Reale <sup>1</sup> paga il suo annuale abbondantemente e Madama la principessa <sup>2</sup> ha dato ogni anno mezza doppia di più; Madama Reale, le feste di santa Elisabet e della Visitazione della Beata Vergine, per lo più manda della cera e quella spesa che dovrebbe fare la Compagnia s'avanza, essendovi anco per far quelle due feste il censo della città di dieci otto crosatti; 5° perché moiono poche l'anno. Del resto, quando non si potessero far celebrare le dette cento messe, bisognarebbe accrescere la paga, osia annuale, più d'una livra.

---

<sup>1</sup> Giovanna Battista di Savoia Nemours, duchessa reggente di Savoia.

<sup>2</sup> Ludovica di Savoia, figlia di Vittorio Amedeo I e di Cristina di Francia e vedova del principe Maurizio.

Quando una muore, si mandano viglietti stampati in cui s'avisano le sorelle della morte di lei, e di dire per l'anima sua un officio da morti, ovvero un rosario; di più d'offerire una comunione per lei, et ai padri che devono celebrare le messe si manda pure l'avisò acciò le celebrino più prontamente che ponno, e celebrate che saranno, con l'attestazione del padre guardiano, la signora tesoriera le sborsi il denaro consueto: se la defonta, nel suo testamento ovvero in altro modo, ha dichiarato il suo desiderio d'essere accompagnata alla sepoltura dalle sorelle et il mortorio si fa di giorno et in tempo che le signore possano congregarsi et andarvi, sono perciò prontamente avisate del giorno et ora in cui devono raddunarsi; vanno dove è il cadavero, s'incaminano insieme con le orfanelle con una candela in mano datale dagli eredi o esecutori testamentarii, ma quattro di loro restano con le torcie et arme della Compagnia attorno alla barra, e quattro altre delle principali pure attorno alla medesima toccano i quattro canti della coltre che è sopra la medesima barra; se poi non hanno lasciato mercede d'essere accompagnate, vanno né più né meno le sorelle a dirvi insieme l'officio de' morti nella casa dove sta esposto il corpo prima che sia portato a seppellire, e quando ciò non si possa o sia troppo incommodo il farlo, o nol vogliano i domestici, si differisce sino al primo venerdì in cui si dovrebbe far il sermone, et in quello, ricevute dagli eredi due torchie e l'arme della casa, apparecchiato a nero l'altare loro della Madonna, vi si canta l'officio de' defonti con cui sodi[s] fanno quelle che v'intervengono all'obbligo particolare di detto officio.

Le processioni solite a farsi sono quella del Giovedì Santo, le due del Corpus Domini, cioè la festa e l'ottava, et una che fu introdotta da Madama Cristina, cioè il Martedì Santo, la sera in cui vanno a San Giovanni a visitare il Santissimo esposto, ma questa, se col tempo si tralasciasse, renderebbe più numerosa la processione del Giovedì Santo, perché molte, stracche della prima, non vengono poi alla seconda. Quelle con cui s'accompagnano le sorelle defonte inclina il prelado che si faccian da raro e solo alla nostra chiesa.

Il padre Turinetti<sup>3</sup> introdusse l'uso d'avisar le sorelle per le processioni e per le feste con viglietti stampati oltre quelli di dir l'officio e d'accompagnar le defonte, onde si paga per questo un uomo che li porti alle signore che chiamano cantoniere, ovvero li distribuisca esso medesimo, ma, stante la gran moltitudine delle sorelle, riesce difficile portarli a tutte e sempre vi sono dei lamenti; forse col tempo si troverà modo più facile.

Si distribuisce la città in quindici parti, o siano cantoni o vicinanze, e si dà la soprintendenza a quindici sorelle acciò abbia ciascuna cura del suo, avisi le sorelle delle quali ne averanno la lista, esigga da loro l'annuale et, essatto che l'averà tutto, lo dia al Padre con la nota di quelle che hanno pagato, il quale le noti a libro e, ricevuti tutti gli annuali e notati, li consegna alla signora tesoriera. Se però si potesse fare che la tesoriera medesima ricevesse lei dalle cantoniere le liste col

<sup>3</sup> Il gesuita Giovanni Giacomo Turinetti, già assistente spirituale delle Umiliate dal 1646 al 1662.

denaro, notando lei pure a libro quelle che hanno data la sua livra, sarebbe meglio, ma riuscirà difficile e pericoloso.

Quando una muore, si visita il libro e se ha pagato ogni anno se le fan celebrare le messe; se non hanno mai dato il suo annuale, ne restano prive, essendo questo come un contratto oneroso: se han pagato la maggior parte degli anni da che sono entrate nella Compagnia, ossia congregazione, si detrae qualche messa ma non a tutto rigore; se averan pagato ben poche volte da che son ascritte, se le fan celebrare le messe a rata del denaro da loro contribuito. Ben è vero accader talvolta che muore una lo stesso anno che è stata ricevuta, et allora si procura prima che muora che lasci qualche denaro per legato alla Compagnia o se nell'entrare averà dato più della torcia o pagato almeno un annuale, di modo che *per ipsam non steterit*, allora, col parere delle consultrici, le si diranno o tutte o la metà delle messe secondo che si giudicherà attesa la condizione della persona e le circostanze.

Molte lasciano d'esser sepellite nella lor cappella della Madonna in chiesa nostra, ma bisogna lo lascino nel testamento o per scrittura ricevuta da notaro e con tale autentichezza che non vi sia poi da litigare col parroco, et in quanto alla cera, s'osserva lo stile della nostra chiesa, ritenendo le signore Umiliate solamente le candele che portano in mano e le torcie che portano con le tavolette proprie della Compagnia intorno al cataletto, delle quali torcie pure se ne dà il terzo al parroco insieme con le altre. Se il mortorio si fa la mattina qualche volta presente cadavere si canta la messa da morti e vi restano le sorelle che l'hanno accompagnato con le lor candele accese sin al fine della messa et alle esequie. Ma ciò dipende dalla volontà degli eredi: a cantar la messa s'invitano preti ad arbitrio nostro, et avvertasi che talvolta i parroci si sono messi in pretensioni se ben vane.

Dalla festa di santa Elisabet d'Ongaria, che è li 19 di novembre, sino alla festa della Visitazione della Beatissima Vergine una volta la settimana, cioè il venerdì fuor di Quaresima, et il giovedì al tempo della Quaresima, si raddunano le sorelle; se li legge un poco di libro spirituale con farverli sopra, secondo quello che si va leggendo, qualche riflessione morale, ovvero se li fa un piccolo sermone o se le danno tre ponti da meditare; altre volte ancor il Padre in ginocchio avanti al Santissimo gli andava suggerendo ponto per ponto, colle sue pause, per instruirle a fare la meditazione. Si potrà vedere ciò che riuscirà meglio perché alcune più spirituali ne gustano, ma molte giovani non hanno pazienza, molte per le loro occupazioni domestiche non ponno tardar tanto, onde poi ne vengono poche e la divozione va fredda. Prima questo essercizio non si faceva se non ogni quindici dì, ma chi veniva il giorno che non si faceva, chi non veniva quando si faceva, e v'era confusione.

Le sorelle della Compagnia vanno all'Ospedale maggiore, all'appartamento delle donne, le visitano, le consolano, le servono; alcune vi vanno spesso ancorché non aviate dal padre, ma acciò si distribuisca a tutte quest'ufficio di carità, si sono stampati viglietti con cui sono aviate d'andarvi ciascuna settimana varie copie o compagnie di signore parenti o amiche o vicine e perché si stenta a trovar combinazioni di genio sempre.



Il Padre talvolta, doppo il sermone, le mette insieme per la settimana seguente; il tempo della Quaresima alcune delle principali, accompagnate da altre, prese le bussole dall'ospedale, vanno alla corte e per le case cercando la limosina per il sudetto ospedale; s'averta però che il capo loro sia la sottopriora o altra persona seria e d'autorità che tenga in officio le più giovani, acciò per la licenza di quelli a cui si dimanda l'elemosina non seguano disordini; raccolta poi tutta si consegna agli ufficiali dell'ospedale, i quali gliene fanno la ricevuta, e sono tutte notate in un libro che sta appresso il Padre o la sottopriora o la tesoriera. Quest'ufficio di carità non si deve mai tralasciare perché la congregazione dell'Umiltà è stata eretta sotto titolo di signore nobili servienti all'Ospedal maggiore di San Giovanni. Il libro delle quitanze ora lo troveranno in camera mia insieme con altri libri, scritture, bolle e brevi pontificii etc.

Di più, le sorelle della medesima Compagnia vanno per la città visitando le povere inferme nelle proprie case, s'informano del lor bisogno e le soccorrono di qualche denaro secondo il bisogno stesso a proporzione della quantità del denaro che portano seco e della maggiore o minor moltitudine degli infermi che li son dati in lista o di cui n'hanno i biglietti col nome, vicinanza e casa dove stanno. Per continuare questa opera di carità il Padre prefetto della nostra chiesa li fa parte della limosina che si cava dalle prediche della Quaresima, raccomandandola il predicatore almeno una volta per settimana. Di più le sorelle più commode e più pie vi contribuiscono secondo la lor divozione dando chi più chi meno et alcune si tassano di dar tanto l'anno: adesso ancora hanno un legato annuo di fiorini 500 lasciato nella sua morte dalla fu signora marchesa di Voghera Valperga<sup>4</sup> il quale s'essigge d'anno in anno dall'Ospedale della carità lasciato da lei erede di tutto il suo nel testamento del quale pregò fossero esecutori li signori fratelli della Congregazione di San Paolo. Devesi però, secondo la mente di detta signora testatrice, separare dall'eredità un capitale che impiegato renda il sudetto frutto, d'onde possano le signore dell'Umiltà far le lor visite ciascun mese, et in particolare nelle viglie, ovvero anteviglie delle feste della Madonna Santissima senza che siano necessitate di ricorrer sempre ai conservatori o direttori et al tesoriere dello stesso ospedale. V'è però altro danaro di cui si va cercando l'impiego e si noterà quando sia fatto.

Di più, di varii legati o siano contribuzioni aggiuntevi quindici doppie [d'] Italia del fondo che sta apresso la signora tesoriera, si sono messi insieme cento doppie di Spagna e ducento d'Italia effettive, le quali si sono date a censo alla città di Torino con l'interesse di quattro per cento, onde se ne caveranno ogni anno dodici, quattro [di] Spagna et otto [d'] Italia per la stessa visita delle inferme.

V'è ancora il censo di quattro cento cinquanta crosazzi effettivi fatto con la città e sta notato alla pagina prima, quale censo voleva essa città restituire insieme col suddetto di trecento doppie. Ma sono stati pregati quei signori sindici etc. di ritenerlo: certo è che metterlo in mano di particolari a qualsivoglia titolo sarà sempre pericoloso e bisognerà pensarvi.

<sup>4</sup> Maria Valperga Dal Pozzo.

L'impiego delle doppie cento ottanta lasciate dalla fu signora Commune<sup>5</sup> alla Madonna della Concezione sta notato a pagina 3: si spende il frutto di quelle che s'essigge a quartieri dal Monte della fede in far celebrar messe per l'anima della detta signora e suo signor marito, et io finora mi son presa l'incombenza di essigge il denaro e darlo a quartieri al sacerdote, il quale è obbligato celebrare dette messe all'altar della Madonna al fine della mattina e dopo l'altre. Ho le quittance di lui e vado notando a libro come si vedrà alla pagina 26 e seguenti. Questo ho fatto per essere l'altar della Madonna delle sorelle Umiliate perché la signora Commune era di detta Compagnia e perché, essendosi rimessa la detta signora circa la disposizione di detto denaro all'arbitrio mio, ho applicati i sacrificii in suffragio dell'anima di lei e del consorte, e quando siano in paradiso per l'anime defonte che sono state di questa Compagnia. Se il bisogno della chiesa talvolta richiede che il cappellano celebri ad altro altare, si potrà fare.

Si mantiene accesa la lampada tutto il giorno avanti l'altare della Madonna e, stando che agli altri altari l'oglio lo mantengono i padroni delle cappelle, è ragionevole che le signore dell'Umiltà facciano l'istesso: finora si sono applicati varii legati fatti da sorelle defonte; per l'avvenire s'anderà procedendo o doverà la signora tesoriera supplire per l'anno [16]80 e per l'anno '81 vi sono due doppie legate dalla signora Lucrezia Ponte e dalla signora contessa Amica.<sup>6</sup>

S'avverta essersi determinato che le signore non accompagnino più le sorelle defonte quando si portano a seppellire in altre chiese fuor che alla nostra e ciò per varie liti insorte intorno alle torcie coi parroci e chiese de' regolari: col tempo si vedrà quel che fia espediente.

Quelle che pagano la sua livra si notano ogni anno in un libro come si potrà vedere, ma poiché molte moiono [e] molte s'accettano di nuovo, si son cominciate a notare in un'altra parte dello stesso libro le nuove sorelle: si mettono in cima per alfabeto i cognomi presi dal marito con l'aggiunta del cognome della casa d'onde son passate al matrimonio; talvolta si mette il titolo del feudo col quale son nominate per lo più le dame. Quando poi, morto il primo marito, fan passaggio alle seconde nozze è necessario alla lettera del nuovo cognome o titolo che acquistano notare dove et a che lettera si potranno cercare nel primo cognome sotto cui son scritte; di più, molte che abitano in case affittate, le mutano spesso, onde quasi ogni anno conviene fare un nuovo catalogo in cui sono distribuite ciascuna sotto il suo cantone o parte della città o parrocchia, acciò se ne possano dare al principio dell'anno le liste alle cantoniere et all'uomo che porta i polizzini. Adesso s'è fatto un libro nuovo che comincerà al 1683.

S'avverta ancora circa il legato della fu signora Commune che al denaro che si dà per quartieri al cappellano per le messe è avanzato sempre qualche cosa, cioè più quando il Monte dava cinque e mezzo per cento e manco ora che rende solo

<sup>5</sup> La consorella Margherita Commune. Sulle eredità Valperga e Commune si veda il contributo di E. Colombo e G. Uberti in questo volume.

<sup>6</sup> Angela Scarampi di Roccaverano, contessa Amico di Castellalfero. Cfr. *Repertorio delle consorelle della Compagnia dell'Umiltà di Torino dal 1590 al 1901*, a cura di N. Calapà, 2015, ID. 750.

cinque, ma col scudo d'oro, conforme sta alla pagina 4, onde quel poco avanzo ha servito o per remunerare i chierici che aspettano per servire dette messe o al mantenimento dell'oglio della lampada, ovvero agli ornamenti di detta cappella, come quando la Compagnia ha fatta a sua spese l'invetriata innanzi la statua della Beatissima Vergine, sì che tutto va ad onore della stessa Beatissima Vergine et alla capella di lei conforme la mente della fu signora Commune, rimessasi però in tutto a me.

Quelle che s'accettono devono essere per lo più nobili, come si suppone nella bolla di Clemente Ottavo e nel breve di Paolo V quali si troveranno in camera mia, però il mio antecessore ne ricevè alcune di condizione assai minore et io ne ho ricevute alcune mercantesse e moglii di fondachieri o per le importune istanze delle stesse signore o perché erano utili alla Compagnia o per la loro bontà non ordinaria o per altri rispetti. È conveniente prima di riceverle parlarne colla signora sottopriora e con le consultrici acciò col tempo non si sdegnino d'entrarvi le dame che sono le principali e le più necessarie per esercitare con più decoro et edificazione le opere pie di detta Compagnia o sia congregazione. Le moglii d'avocati non s'escludono e neanche le moglii de' procuratori et altri curiali perché ponno passare per gentildonne e così la congregazione nostra de' gentiluomini e la Congregazione di San Paolo sogliono fare.

1.  
SANTA ELISABETTA D'UNGHERIA



I. SIMONE MARTINI, *Sante Chiara ed Elisabetta d'Ungheria*, 1317 ca., Assisi, Basilica Inferiore di San Francesco, cappella di San Martino.

Elisabetta (1207-1231), figlia di Andrea II d'Ungheria e di Gertrude di Andechs-Meran, nel 1221 sposò Ludovico IV, langravio di Turingia. Vedova a vent'anni, pia e dedita a opere di bene, rinunciò a nuove nozze e fondò un ospedale. Fu canonizzata da Gregorio IX nel 1235. In Italia, oltre che in ambito angioino a Napoli, il culto di Elisabetta d'Ungheria è noto nella pittura senese del Trecento. Simone Martini la raffigura ad affresco in abiti regali e aureola, in dialogo con santa Chiara ad Assisi, nella Basilica di San Francesco.





II



III

II. PIETRO NELLI, *Elisabetta d'Ungheria in abito regale*, 1365 ca., Maastricht, Bonnefanten Museum.

III. GHERARDO DI JACOPO, detto lo STARNINA, *Elisabetta d'Ungheria come terziaria francescana*, 1360 ca., Londra, collezione privata.

La nobiltà di stirpe si manifestava con la carità e la condivisione di valori cristiani. La regina santa, incoronata, ripiega la sopra veste ricamata per mostrare i pani miracolosamente trasformatisi in fiori, allorché venne sorpresa dal marito mentre recava cibo ai poveri. Vestire l'abito di una congregazione una volta divenute vedove, accordava alle nobildonne il rispetto della comunità e una pubblica autonomia. Elisabetta è così rappresentata anche con l'abito delle professe, tunica con scapolare e manto di semplice panno, velo bianco a gorgiera sotto il velo nero; con analogo gesto reca nell'abito rose rosse, simbolo mariano, e gigli bianchi, simbolo di purezza.



IV. PETRUS CHRISTUS, *Isabella del Portogallo e Elisabetta d'Ungheria*, ca. 1457-60, Bruges, Groenige Museum.  
Tra XIV e XVI secolo, presso alcune corti europee il culto di Elisabetta d'Ungheria è associato a quello dinastico. I valori cristiani legano Elisabetta alla pronipote Isabella del Portogallo, figlia di Pietro III d'Aragona. Quest'ultima, rimasta vedova, divenne terziaria francescana nel monastero delle clarisse di Coimbra, da lei fondato e dove è tumulata. Nel 1625 è canonizzata da Urbano VIII. Nella tavola la sovrana portoghese inginocchiata in preghiera veste l'abito secolare, vegliata da Elisabetta, terziaria francescana, recante la doppia corona temporale e spirituale. Si invocava il diritto divino al proprio *status* privilegiato con la santità degli antenati.





V



VI



VII

V. Tribuna d'organo, sec. XVIII, prima metà, Bene Vagienna (CN), Chiesa di San Francesco. VI. ANONIMO PIEMONTESE, *Elisabetta d'Ungheria*, sec. XVII, prima metà, Bene Vagienna (CN), Chiesa di San Francesco. VII. ANONIMO PIEMONTESE, *Paola Gambara Costa*, sec. XVII, prima metà, Bene Vagienna (CN), Chiesa di San Francesco.

In Piemonte, dal Cinquecento, il culto di Elisabetta interessa la figura di Paola Gambara Costa (1463-1515), nobile bresciana di origine bavarese, giunta nel Cuneese per matrimonio. L'operato caritatevole della beata Paola è descritto in vari documenti iconografici connessi al miracolo delle rose e al culto della santa d'Ungheria. La cappella gentilizia dei Gambara custodiva il corpo incorrotto di Paola «con rose nel grembo ed angeli attorno». La tribuna d'organo in Bene presenta, in dipinti secenteschi significativamente vicini, Elisabetta con rose rosse in grembo, vestita dell'abito grigio e del velo bianco significativamente vicini, Elisabetta con rose rosse in grembo, vestita dell'abito grigio e del velo bianco significativamente vicini, e Paola in abito di terziaria francescana, pure con rose sopra il velo e nelle mani.





VIII. ADAM ELSHEIMER, *Elisabetta d'Ungheria fa visita agli ammalati*, 1598, Londra, Wellcome Library. Un aspetto specifico unisce l'operato di Elisabetta d'Ungheria con quello delle consorelle dell'Umiltà piemontesi ed è la cura degli ammalati indigenti. Le sante di nobile stirpe sono spesso fondatrici di ospedali e la storia lo ricorda. Il dipinto su rame raffigura dettagliatamente l'interno di un ospedale con le nobili dame vestite dei grembiali bianchi sui ricchi abiti, intente nell'assistenza. In primo piano la cesta dei pani e sul piedestallo al muro a vegliare la Vergine con Bambino.



IX. MARCOS DA CRUZ, *Il miracolo delle rose di santa Elisabetta di Ungheria*, 1673-1674, Lisbona, Convento do Jesus.

Dalla fine del Quattrocento la diffusione dei libri stampati contribuì alla circolazione delle immagini di *mulieres sanctae*. Nei regni della penisola iberica si replica nel Seicento la narrazione visiva della trasformazione miracolosa dei pani (o monete) in rose, tramandato non tanto dalla *Legenda Aurea* di Jacopo da Varagine, dove pure è presente un capitolo su santa Elisabetta, quanto dalla agiografia di ambito francescano.





X. MELCHIORRE GHERARDINO detto IL CERANINO, *Elisabetta d'Ungheria*, sec. XVII, metà, Museo diocesano di Torino.

Nelle rappresentazioni rinascimentali e barocche troviamo spesso corona e fiori diversamente presentati, quali rimandi più o meno espliciti al miracolo dei fiori. Il pittore lombardo Ceranino raffigura la regina con gusto aggiornato sui repertori seicenteschi delle "belle donne", investita da un vento luminoso in un turbine di vesti e drappi, mentre la corona e le gioie ruzzolano a terra e il saio nero e il velo vengono tratti dalla santa sotto un mazzo di fiori.



XI. BARTOLOMÉ ESTEBAN MURILLO, *Santa Elisabetta d'Ungheria cura i tignosi*, 1671-74, Madrid, Museo del Prado (già a Siviglia, chiesa di San Jorge del Hospital de la Caridad).

Del noto episodio agiografico in comune tra Elisabetta d'Ungheria e Isabella di Portogallo e che vede la Santa intenta nella cura dei malati, si contano varie raffigurazioni. Nell'affollato interno di un porticato monumentale si celebra l'episodio della cura dei tignosi dipinta da Murillo: Elisabetta associa il velo da terziaria francescana alla corona regale circonfusa di luce in una sintesi visiva e narrativa di carità, nobiltà e santità. L'immagine si diffonde rapidamente in Europa attraverso le riproduzioni a stampa rinnovando così il *topos* medievale.





a



b

**XIIa.** GIOVANNI BATTISTA PITTONI, *Elisabetta d'Ungheria dispensa elemosine*, 1734, bozzetto, Torino, collezione privata (Galleria Giambianco).

**XIIb.** GIOVANNI BATTISTA PITTONI, *Elisabetta d'Ungheria dispensa elemosine*, 1734, Budapest, Museo di Belle Arti. Il Settecento, epoca di reinterpretazione dei modelli medievali e rinascimentali, rinnova la rappresentazione di Elisabetta. Nel bozzetto di raffinato gusto rococò di G.B. Pittoni, cui si pone a confronto il dipinto corrispondente conservato a Budapest, la santa regina rifulge in abito regale e manto di ermellino, elargendo graziosamente i pani; essa occupa il centro di una composizione a mandorla composta dai poveri richiedenti, mentre i fiori sono scomparsi e la presenza provvidenziale è tutta affidata ai tocchi di luce della pittura e al gesto dell'angelo che regge lo scapolare.



XIII

XIII. SANTO CATTANEO, *Il miracolo delle rose di Paola Gambara Costa*, sec. XVIII, seconda metà, Verolanuova (BS), Chiesa di Sant'Anna in Breda Libera.  
 XIV. VITTORIO AMEDEO RAPOUS, *Elisabetta d'Ungheria dispensa elemosine*, sec. XVIII, seconda metà, Chieri (TO), Chiesa di Santa Maria della Scala.  
 XV. MICHELE ANTONIO MILOCCO, *Elisabetta d'Ungheria riceve lo scapolare da un angelo*, 1740 ca, Guarone (CN), Chiesa della SS. Annunziata.  
 Tre differenti interpretazioni della storia di santità di Elisabetta d'Ungheria alla metà del Settecento tra Lombardia e Piemonte.



XIV



XV





XVI. MORITZ VON SCHWIND, *Elisabetta d'Ungheria e il miracolo delle rose*, 1854-55, Eisenach (Turingia), Castello di Wartburg.

Nel corso dell'Ottocento il castello di Wartburg in Turingia è meta di nostalgici pellegrinaggi, anche a seguito della notorietà e idealizzazione derivata dalla scelta del compositore Richard Wagner di eleggere Elisabetta al ruolo di protagonista nel *Tannhäuser* (1842-45). Alla metà del secolo risale una campagna di aggiornamento della decorazione, con un ciclo di affreschi dedicati alla vita della principessa. La Santa è sincreticamente delineata come signora dell'amor cortese e protomartire cristiana votata ad immolarsi per i peccati del popolo.





XVII



XVIII



XIX



XX

FRANCESCO TOSCANO, sec. XIX, seconda metà, Trinità (CN), Oratorio di Sant'Elisabetta: XVII. *Il miracolo delle rose*; XVIII. *Elisabetta d'Ungheria cura un tignoso*; XIX. *Elisabetta d'Ungheria rifiuta nuove nozze*; XX. *Elisabetta d'Ungheria rinuncia al secolo per l'abito francescano*.

Un raro ciclo pittorico ottocentesco dedicato a Elisabetta si trova in Piemonte nell'Oratorio a lei dedicato a Trinità. Testimonianza della devozione alla Santa nel Piemonte occidentale, territorio di nascita del culto alla beata Paola Gambara Costa, è opera di Francesco Toscano e presenta cinque dipinti con gli episodi salienti della vita della regina Elisabetta, oltre alla pala d'altare. Più che da fonti agiografiche, le storie sembrano derivare dalla narrazione del conte di Montalembert, edita in Francia nel 1836 e tradotta in italiano nel 1840.



XXI



XXII

**XXI.** *Elisabetta d'Ungheria cura gli infermi*; **XXII.** *Transito di Elisabetta d'Ungheria.*

Nei due episodi la Santa indossa gli abiti da terziaria francescana, testimonianza della tradizione ormai consolidata della vestizione, sulla quale non vi sono però riscontri documentari. Elisabetta è raffigurata a sinistra, nell'ospedale di 28 letti da lei fondato a Marburgo, mentre la grande pala d'altare la coglie in punto di morte, distesa con il crocefisso sul petto, assistita da Isentrude e Guta "sorelle in religione". In didascalica gerarchia un angelo la veglia, sovrastato dalla Vergine che indica Dio Padre e Figlio.

Fondazione  
**1503**  
Leo S. Olschki  
Firenze

© 2017

Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze

**XXIII.** PHILIP HEMOGENES CALDERON, *La grande rinuncia di sant'Elisabetta d'Ungheria*, 1891, Londra, Tate Gallery.

Nelle inquiete stesure del dramma religioso dell'Ottocento in area anglicana, pagine infuocate interpretano il conflittuale rapporto tra Elisabetta e Corrado di Marburgo, confessore e padre spirituale. La letteratura inglese religiosa e militante attacca la dottrina cattolica predicata dalla Chiesa romana e rivela il desiderio di dominio sul genere femminile nel delicato ambito delle vocazioni religiose. Il dipinto di Calderon, buio e greve di tensione, vede Conrad rapito da un'estasi nera alla vista della nudità della regina.







Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze



© 2017



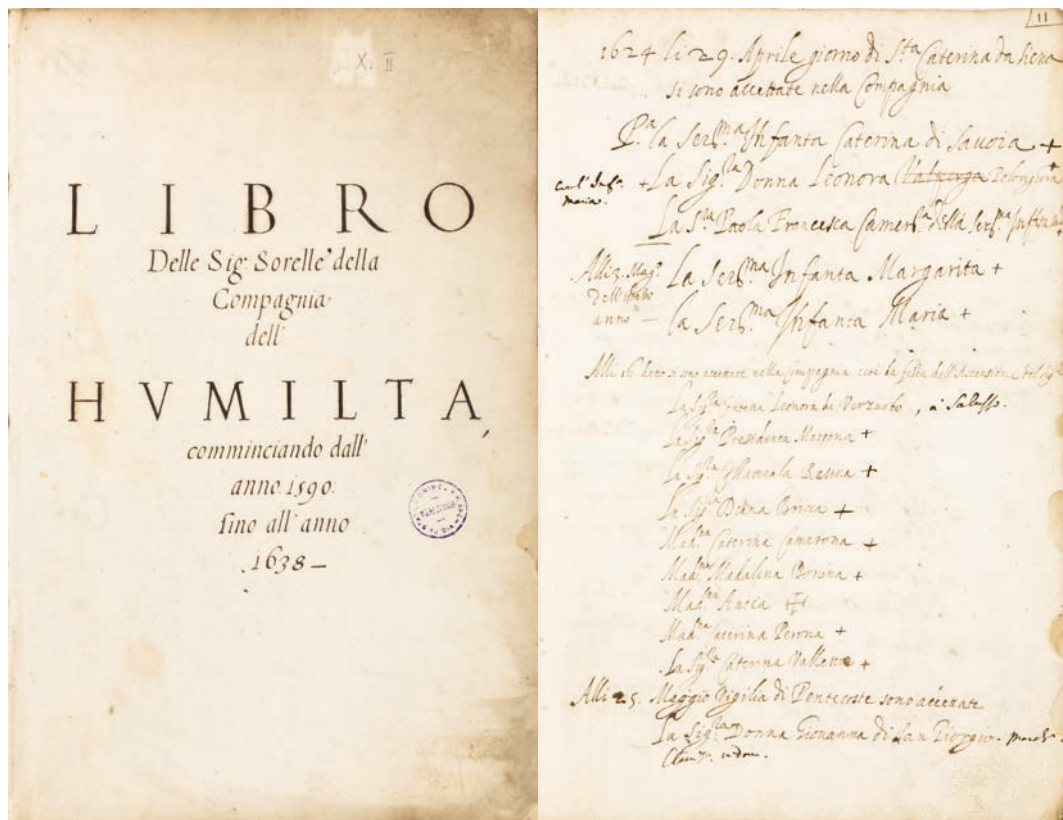
Fondazione  
1563  
per la Cultura





XXIV. EDMUND BLAIR LEIGHTON, *Sant'Elisabetta offre pane ai poveri durante la carestia del 1226*, 1915, Private Collection.

L'interesse nei confronti di personaggi derivanti dall'immaginario medievale contraddistingue i preraffaelliti e motiva la presenza di Elisabetta d'Ungheria tra le icone femminile scelte dagli artisti vittoriani. Leighton, pur non appartenendo alla confraternita, ne è ispirato, grazie allo studio della storia. La regina, resa nella tela quasi incorporea sotto gli abiti fedelmente ripresi dalla moda medievale, è idealizzata nella sua funzione di Santa e benefattrice.



XXV. Libro delle Signore Sorelle della Compagnia dell'Humiltà, 1590-1638, frontespizio e c. 11r, Archivio di Stato di Torino.

Il manoscritto svela nomi e organizzazione della Compagnia dell'Umiltà di Torino agli albori della sua attività. La presenza di mogli di confratelli – mercanti, avvocati, funzionari – e di benefattrici della Compagnia di San Paolo, suggerisce l'ipotesi che l'Umiltà ne costituisse quasi un corrispettivo femminile. Sviluppatisi come il sodalizio maschile in stretto contatto con i Gesuiti, la Compagnia dell'Umiltà subì un forte processo di aristocratizzazione agli inizi del XVII secolo, come si evidenzia nell'elenco del 1624.





XXVI. ANTOINE SALLAERT, *Processione delle fanciulle del Sablon a Bruxelles*, 1621 ca., Torino, Galleria Sabauda. Nel Seicento e nel Settecento il culto di Elisabetta d'Ungheria pare innestarsi nelle pratiche di confraternite e ordini religiosi. Dai Battuti deriverebbe l'adozione di un saio chiaro da parte di alcune Compagnie di Umiliate che si diffondono in Piemonte e Italia. Le contaminazioni fra sacro e profano sono esemplificate nella processione patrocinata dalla gilda dei balestrieri di Bruxelles, nel percorso verso Notre Dame du Sablon; nel corteo sono presenti in primo piano dodici vergini, riccamente abbigliate e con sopravesti di colore giallo chiaro. La tela è contemporanea alla processione torinese descritta da un gesuita e riportata in appendice.





Fondazione  
**1563**  
per la Cultura

© 2017

Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze







XXVII



XXVIII

**XXVII-XXVIII.** Cappella dell'Immacolata, Volta e Altare, sec. XVII, inizio, Torino, Chiesa dei Santi Martiri.

L'altare della Compagnia dell'Umiltà sotto il titolo di sant'Elisabetta d'Ungheria sorge nella prima cappella di sinistra della chiesa dei SS. Martiri di Torino, di fronte a quella della Compagnia di San Paolo ed è dedicato alla *Vergine Immacolata*. Da quella posizione di contraltare, esso sembra suggerire il ruolo assunto dalla Compagnia femminile nel panorama della filantropia torinese. La volta ad affresco presenta tre scene mariane in altrettanti scomparti ovali, arricchiti da decorazione in stucco dorato, opera di Tommaso Carlone.





XXIX. TOMMASO CARLONE, *Immacolata Concezione*, 1662, Torino, Chiesa dei Santi Martiri, Cappella dell'Immacolata.

Al centro di un'edicola la statua della Vergine in marmo bianco di San Martino. L'esecuzione fu affidata nel 1662 allo scultore di origini luganesi Tommaso Carlone dalla prima Madama Reale, Cristina di Francia. Le iscrizioni in latino alla base e sull'edicola specificano il senso iconografico dell'opera, ossia la raffigurazione dell'*Immacolata Concezione*. Le dame dell'Umiltà, che acquisirono l'altare solo nel 1632, ereditarono un'intitolazione assegnata in precedenza a cui dovettero adeguarsi.



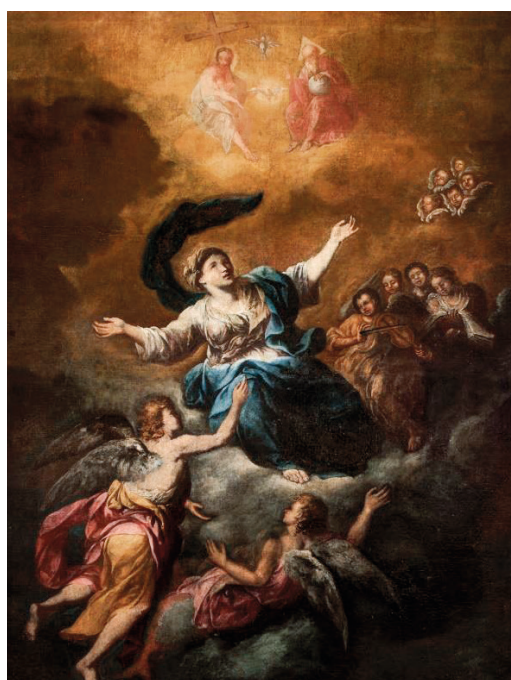
XXX



XXXI



XXXII



XXXIII

ANONIMO, sec. XVII, inizio, Torino, Chiesa dei Santi Martiri, Cappella dell'Immacolata:

XXX. *Natività della Vergine*; XXXI. *Visitazione di Maria*; XXXII. *Un angelo porta a Maria il cuore di Gesù coronato di spine*; XXXIII. *Assunzione della Vergine*.

La dedicazione della Cappella all'*Immacolata Concezione* si confaceva alle consorelle poiché rappresentava un modello di umiltà, proprio come veniva indicato nella prima delle *Regole della Congregazione*, pubblicate nella seconda metà del Settecento. Le affiliate si proponevano «di imitare la Madonna Santissima nella vita, costumi, e virtù sue, ed in particolare nell'Umiltà, della quale hanno preso il nome».





XXXIV



XXXV

XXXIV. *Giacomina di Montbel contessa d'Entremont*, moneta, sec. XVI. Sul verso il motto «In tenebris lucet». Jacqueline di Montbel, contessa d'Entremont (1541-1599) è tra le prime consorelle dell'Umiltà di Torino, moglie del capo del partito ugonotto Gaspard di Coligny e nota come l'Ammiraglia. Ucciso il marito nella notte di San Bartolomeo, solo lunghi anni di prigionia e l'abiura solenne imposte da Emanuele Filiberto lavarono la macchia d'eresia e conferirono alla contessa la rispettabilità necessaria per vivere a corte, consentendole di far parte della nuova associazione di donne dal 1592.

XXXV. ALONSO SANCHEZ COELLO, *Catalina Micaela d'Austria*, 1584, Madrid, Museo del Prado. La Compagnia dell'Umiltà, rimasta in ombra finora, al tempo delle origini e nelle relazioni con Casa Savoia condensava istanze maturate in un ambiente di corte ispirato alla religiosità controriformista che dalla Spagna investiva Torino, attraverso la complessa personalità della neo duchessa Catalina Micaela d'Asburgo. Tre delle sue figlie, Margherita, Apollonia e Caterina entrarono insieme nelle Umiliate torinesi.





XXXVI



XXXVII

XXXVI. GIOVANNI CARRACHA (attr.), *Infanta Maria Apollonia di Savoia*, sec. XVII, inizio, Vienna, Dorotheum.

XXXVII. LORENZO METALLI, *Infanta Francesca Caterina* (copia del ritratto originale conservato presso le Cappuccine di Torino), sec. XIX, secondo quarto, Archivio di Stato di Torino.

Il 29 aprile 1624 nel giorno di santa Caterina da Siena, viene accettata tra le Umiliate l'Infanta Caterina di Savoia, terziaria francescana e fondatrice dell'Istituto delle figlie di Maria di Oropa dove fu sepolta. Anche le sorelle Margherita e Maria Apollonia, quest'ultima terziaria francescana e poi monaca cappuccina, sono registrate alla stessa data. Le sorelle vennero proclamate Venerabili con bolla pontificia nel 1838.



XXXVIII. GIOVENALE BOETTO (attr.), *Madama Reale Cristina di Francia*, 1634 ca., Collezioni Intesa San Paolo. La duchessa di Savoia Cristina, figlia di Enrico IV re di Francia, fa il suo ingresso tra le Umiliate il 27 febbraio 1625, coinvolgendo fra le adepte il proprio seguito di nobildonne francesi, andate spose a nobili piemontesi. Fu priora della Compagnia fino al 1646 e nel 1662 affidò per volontà testamentaria a Tommaso Carlone la scultura dell'*Immacolata* per la cappella che la congregazione aveva acquisito dal 1632 nella chiesa dei SS. Martiri di Torino.





XXXIX. GIOVANNI ANTONIO MOLINERI, *Maria Valperga Dal Pozzo* (dama in secondo piano, particolare della pala *La Vergine del Rosario*), 1625 ca, Reano (TO), Chiesa parrocchiale di San Giorgio Martire.

Maria Valperga entra nella Compagnia dell'Umiltà nel 1629. Infermiera e poi consigliera, è presente fino al 1646, quando è ormai vedova di Amedeo dal Pozzo, marchese di Voghera, gran mastro di casa alla corte di Vittorio Amedeo I di Savoia. E' tra le principali benefattrici delle Umiliate attraverso un cospicuo lascito. Nelle sue volontà così si rivolge alla Compagnia di San Paolo, esecutrice testamentaria: "voglio che ogni anno si dia alla compagnia delle signore Umiliate livre cinquecento d'argento per distribuire a' poveri infermi nei giorni delle feste della Beata Vergine con parere della padri Gesuiti".



XL



XL1



XLII

XL. ANONIMO FRANCESE, *Enrichetta Adelaide di Savoia, principessa elettrice di Baviera*, sec. XVII, terzo quarto.  
 XL1. ANONIMO PIEMONTESE, *Rosa Gabriella Calliope Doria di Cirié*, 1691, Cirié (TO), Palazzo D'Oria.  
 XLII. ANONIMO PIEMONTESE, *Maria Paola Teresa Gontery di Faule*, sec. XVIII, metà, Cirié (TO), Palazzo D'Oria.  
 Enrichetta Adelaide, figlia di Vittorio Amedeo I di Savoia e di Cristina di Francia, dal 1646 figura tra le principesse iscritte alle Umiliate. Andata sposa nel 1650 a Ferdinando di Wittelsbach, elettore di Baviera, dona una sua veste nuziale intessuta d'argento da trasformare in ornamenti per le cappelle dei SS. Martiri di Torino. Appartengono invece alla nobiltà di corte e di servizio le altre due dame, la contessa Doria, moglie di Antonio Maurizio Turinetti di Pertengo e Costanzana e la contessa Gontery, attestate nelle fila dell'Umiltà nel 1734 la prima e dal 1748 al 1798 la seconda.





**XLIII.** *Regole della Congregazione dell'Umiltà*, ante 1780, Torino, Biblioteca civica centrale, Fondo A. Bosio. La prima disposizione delle Regole fissava gli scopi della Compagnia: «Devono ricordarsi tutte le Sorelle, che sono proposti loro due alti fini a conseguire; l'uno di imitare la Madonna Santissima nella vita, costumi e virtù sue, e in particolare nell'Umiltà, della quale hanno preso il nome; l'altro di esercitare la Carità intorno alle povere della città e inferme dell'Ospedale; come soleva santa Elisabetta, figlia del re d'Ungheria, langravia d'Assia e della Turingia. Però si sforzeranno di fare conforme la professione loro».



**XLIV.** GIUSEPPE DUPRÀ (attr.), *Giulia Alfieri Canalis di Cumiana*, sec. XVIII, terzo quarto, Asti, Fondazione Centro Studi Alfieriani.

La sorella del poeta e drammaturgo astigiano Vittorio Alfieri, Giulia (1747-1826), sposò nel 1764 il conte Giacinto Canalis conte di Cumiana, gentiluomo di Camera del re Carlo Emanuele III. Dal 1764 fino al 1812 è registrata tra le consorelle Umiliate.





XLV. LUDWIG GUTTENBRUNN, *Giuseppina di Lorena Savoia Carignano*, 1786, Racconigi (TO), Castello. Maria Giuseppina Teresa (1753 – 1797), principessa della casa di Lorena sposò il principe Vittorio Amedeo II di Savoia-Carignano nel 1768. Viaggiatrice, scrittrice, vicina alle idee illuministiche, promosse salotti letterari e incontri filosofici su temi di giustizia sociale e religione. Entrò nella Compagnia delle Umiliate nel 1779 e vi rimase affiliata fino alla morte.

21

*Consulta* del 7 Giugno 1838 = Elezione della Priora,  
e sotto Priora

(x in Torino)

L'anno del Signore mille ottocento trent'otto, nel giorno sette del mese di Giugno. - Tutte le Sorelle della Ven<sup>da</sup> Compagnia dell'Umiltà furono invitate, secondo il solito, per l'elezione della nuova Priora, e sotto Priora. Si radunarono in numero di cinquant'otto nell'Oratorio della Ven<sup>da</sup> Compagnia di S. Paolo\*. Le signore Consigliere, col P. Direttore, ritirate nella stanza contigua alla Sagrestia del prefato Oratorio formarono la così detta *Rosa*, da cui scelsero tre sorelle per la nomina della Priora, e tre per quella della sotto Priora. Indi passarono all'Oratorio, ove erano le altre sorelle. Quindi il P. Direttore invocò lo Spirito Santo, e pubblicati ad alta voce in piena adunanza i Nomi contenuti nelle due Tripte, ascotte ad una ad una tutte le Sorelle, le quali a Lui si presentarono successivamente, dicendogli in segreto ciascuna il Nome di quella ch'era eleggeva a Priora, e di quella ch'elegeva a sotto Priora. - Notati con diligenza, e rivinduti i voti, si trovò, che furono elette con maggioranza molto notabile, per Priora S. C. la Sign<sup>ra</sup> Contessa Luisa di Corzano, nata Gallesani d'Agliano; e per sotto Priora la Sign<sup>ra</sup> Contessa Angelica Bruno di Lamona, nata Cigala.

Lebbe luogo immediatamente dopo l'ammissione, e la restituzione di una nuova sorella, e fu la Sign<sup>ra</sup> Baronessa Giuseppina Gervasi, nata Contessa Marchetti.

Dopo di che, rendute le grazie, l'Adunanza si sciolse, e le Sign<sup>re</sup> Sorelle furono licenziate.

XLVI. Libro delle Deliberazioni della Compagnia dell'Umiltà 1827-1887, verbale del 7 giugno 1838, Archivio Arcivescovile di Torino.

La consulta della Compagnia dell'Umiltà, formata da tutte le iscritte, si riuniva nell'Oratorio di San Paolo per l'elezione della priora e della sotto priora. Sotto la direzione del padre spirituale le consigliere selezionavano una terna per ogni carica (la "Rosa") e successivamente tutte le consorelle votavano in segreto.





**XLVII.** INCISORE ANONIMO, *Eufrosina Solaro di Villanova Solaro Valperga di Masino*, sec. XIX, post 1849, Caravino (TO), Castello di Masino.

Eufrosina Solaro (1790-1849) nel 1808 sposò il conte Carlo Francesco Valperga di Masino. Donna di grande intelligenza e cultura, Eufrosina era in rapporto con i più noti intellettuali del periodo, tra i quali Silvio Pellico. Promosse numerose iniziative anche in campo sociale: istituì un asilo infantile, che su interessamento di Rosmini aprì nel palazzo di famiglia in Torino e per testamento volle gestito dalle suore della Provvidenza rosminiane. Fu consigliera tra le Umiliate dal 1845.

**XLVIII.** *Luigia Borgiotti*, sec. XIX, metà, dagherrotipo.

Una stampa da dagherrotipo conclude la sfilata della consorelle dell'Umiltà di cui si attesta l'attività fino agli anni Trenta del Novecento. Luigia Borgiotti (1802-1873), borghese di Torino, sin da giovane si dedicò ad opere benefiche; nel 1855 entrò nella Compagnia delle Umiliate e ne divenne vice priora fino alla morte. Nel 1865 il padre Marcantonio Durando le affidò la comunità delle Figlie della Passione di Gesù Nazareno, per l'assistenza a domicilio dei malati. Morì in odore di santità e il suo corpo riposa nella chiesa della Visitazione in Torino. La causa di beatificazione fu avviata a Roma nel 1916.



## ABSTRACTS

ANNA CANTALUPPI, *Women and Men: The Bond between the Compagnia dell'Umiltà and the Compagnia di San Paolo*

The presence of wives of the members of the *Compagnia di San Paolo* among the *Umiliate*, the common spiritual reference to the Jesuit church of Santi Martiri where their altars faced each other, and several coeval historical testimonies allow us to surmise that the *Compagnia dell'Umiltà* constituted a female counterpart of the *Compagnia di San Paolo*. One of the main differences was the more aristocratic profile of the *Compagnia dell'Umiltà* but, above all, its far smaller financial importance with respect to that of the *Compagnia di San Paolo*, which played a leading social and economic role in managing social assistance as early as the 17th century. Nevertheless, the research reveals not only significant forms of collaboration in assisting and educating girls, distributing dowries, and helping women in need and bringing them back into society, but also stimulus and support on the part of the *Compagnia dell'Umiltà* in launching the works of the *Compagnia di San Paolo*, notably by opening institutions for women. Reconstruction of the biographies of the Falcombello sisters, who promoted the Casa del Deposito (1684), allows us to grasp the relationships linking *San Paolo*, the *Umiliate* and Jesuits in the 17th and 18th centuries. In-depth examination of the records of the women enrolled in the *Compagnia dell'Umiltà* shows that at least one-fourth of the benefactresses of the *Compagnia di San Paolo*, often related to the confreres or other benefactors, were *Umiliate* who were mainly tied to the court and the upper-level state bureaucracy. Following the Restoration, when the *Umiliate* once again met at the Oratorio di San Paolo, documents use the title “Sorelle dell'Umiltà di San Paolo”. Although the *Umiltà* opposed the idea that they derived from the *Compagnia di San Paolo* circulated by some historiographical essays in the 1800s, the name remained until the 20th century, testifying to how this was perceived among the general population.

BLYTHE ALICE RAVIOLA – PIERANGELO GENTILE, *Humility in Court. Noblewomen, Family Networks and Relationships with the House of Savoy from the 16<sup>th</sup> to the 20<sup>th</sup> century*

From the very beginning, the *Compagnia dell'Umiltà* gained approval in the heterodox circles in which the notary Giovanni Antonio Albosco, one of the

founders of the *Compagnia di San Paolo*, and some collateral branches of the ducal family moved. In fact, figures like Jacqueline d'Entremont, widow of the famous Huguenot admiral Coligny, and the Savoy-Racconigi sisters were prioresses and sisters of the Company. However, from the end of the 16th century, the women's association turned toward the Marian spirituality promoted in Turin by the Infanta Catalina Micaela and suggested by the Franciscan orientation of two of her daughters, Maria Apollonia and Francesca Caterina. The presence of the two Savoy sisters among the members of the *Compagnia dell'Umiltà* as well as the long period of Christine of Bourbon as prioress – who gave the association a Franco-ophile spin – are proof of the strong link between it and the court.

In fact, in the 17th and 18th centuries, the princesses' participation became more formal than real, while other women connected to the state bureaucracy played a leading role in governing the Company and in managing its interests. As a result, the elite of Turin continued to be represented within the association, with the entry of several foreigners, testifying to the international openness of Piedmont – the Kingdom of Sardinia by this time – in the second half of the 18th century.

At the twilight of the *Ancien Régime*, the last chapter of the relationship between the Company and the court was marked by the presence of the princesses of Carignano and the “venerable” queen Maria Clotilde of Savoy. Even though the institution was still composed of noblewomen, during the Napoleonic age the bourgeoisie grew inexorably and the Restoration did not help the Company reassert itself. On the contrary, financial problems and social changes, as well as laxity, led to its decline. Moreover, there was competition from other religious associations (i.e., the Daughters of Charity) and other more powerful female groups (such as the Ladies of Charity). Consequently, in 1839, the *Compagnia dell'Umiltà* decided to stop hospital assistance and this decision changed its very essence.

Its last vital period was under the prioress Eugenia Pastoris, who wrote new rules in 1869 and got the Duchess of Genoa, Elisabeth of Saxony and Savoy, involved. After this revival, the Company started to decline progressively, though there was one highlight: the prioress Luisa Borgiotti, founder of the Sisters Nazarene. Despite the courtly air that had marked the *Compagnia dell'Umiltà* from the very beginning, however, the charisma of sanctity had gone to a worthy member of the up-and-coming class.

EMANUELE C. COLOMBO – GIORGIO UBERTI, *The Spiritual Contability of Saint Elisabeth. For an economic history of the Compagnia dell'Umiltà*

Historiography recently started reflecting on confraternities and charitable institutions from an economic perspective, focusing in particular on their financial behaviour and management. Other aspects have been less studied, especially the so-called ritual economy and history of bequests, i.e., the relationship of institutions with donors over time, which this paper addresses. Administering an inheritance or even a simple legacy was a complex operation, requiring different capabilities.

Our paper aims to reconstruct the confraternity's history by analysing the economic and social evolution of bequests. While the confraternity could initially count above all on small gifts without any return, which we can interpret as pure acts of membership, at a later stage richer bequests – like that of Maria Valperga – were aimed at financing a more structured charity. By studying the confraternity's accounting books we can thus reconstruct the overall range of “actions” carried out by this pious place over the years.

During the *Ancien Régime*, distributions to the poor and the celebration of Mass were the confraternity's two main activities. With the passage of time, there was a growing specialization in funding dowries, due to a changing strategy by the families of donors.

A turning point came in 1827, when the *Compagnia dell'Umiltà* was given back all its assets after a long hiatus. A new course began, which relied heavily only on larger bequests. This new idea of charity consisted especially of funding dowries for poor girls. The final years of the institution, in a period of rising inflation like the post-unification era, saw the erosion of revenues, leading to the demise of the association.

MARCELLA MARITANO – BEATRICE ZUCCA – DAVIDE TABOR, *Assistance for Women and Social Networks from Early Modern Age to the Mid-1920s*

The paper studies the social profile of the members *Compagnia delle Umiliate* and their relationships. At the same time we focus on a specific group of those who were assisted: the girls who were chosen to receive a dowry for marriage or religious purposes. The paper examines a period between the 17th century and the early decades of the 20th. As is now clear, during the *Ancien Régime*, charitable activities gave women room for social and political action. In this research we adopted a relational perspective and paid specific attention to the social and economic contexts where the sisters held their activities: we examined the motivations that drove these women to participate in the confraternity, the nature and the quality of relationships that bound the sisters to each another but also to beneficiaries, and the existence of links between this company and members of the *Compagnia di San Paolo*, Turin's most important laical congregation. The second section focuses on the mechanisms for allocating dowries and on the girls and their families, who benefited from this specific aid in the 18th and 19th centuries. In particular, the study analyses the social profile of the young women, which included mainly girls from the middle and lower classes, and only minimally daughters of noble but declining families. At the same time, this section explores the nature of patronage relationships that were established between the women and the girls who received the dowry. The third part of the article studies how in the late 19th and early 20th centuries the Company redefined its role, composition and purpose, in relation to profound economic, political and social changes that took place in Turin during society's transition from the *Ancien Régime* to indus-



trialization. The analysis ultimately points out the difficulties encountered by the *Compagnia* in dealing with the challenges posed by the new urban context.

MARZIA GIULIANI, *The Devout Origins of the Compagnia dell'Umiltà in Turin: the Jesuits, the Savoy Court and Women's Aid*

Starting from Filiberto Pingone's *Augusta Taurinorum*, in which the *matronarum societas humilitatis* – the *Compagnia dell'Umiltà* – is cited as early as 1577, the chapter examines the origins of the Company, considering its links with the female part of *Confraternita dei battuti del Nome di Gesù* and other institutions like the *Collegio delle Orfanelle* promoted by Antonia of Montafia (who also founded the *Flagellanti del Nome di Gesù*), and the *Conservatorio delle Convertite* founded by Maddalena Borromeo Ferrero in the parish of San Martiniano, where the *Compagnia dei Battuti* was established. Favoured by the Society of Jesus, these institutions, similar to others in Milan, were also linked to the *Compagnia dell'Umiltà*, as the figure of its inspirer, Father Leonardo Magnani shows. His role of confessor of Emmanuel Philibert of Savoy and his son Charles Emmanuel I, and his friendships with Spanish members of the court of Turin, like Paolo Sfondrati and the marquis Filippo d'Este San Martino, shed new light on the Spanish imprint given to the practices of piety and devotion of the *Compagnia dell'Umiltà*, whose patroness, Saint Elizabeth of Hungary was celebrated throughout Counter-Reformation Europe.

With the entrance of Christine of Bourbon, many things changed. In 1621, in agreement with Father Monod, she organized a solemn procession that brought a statue of the Immaculate Conception to the Jesuit church of Santi Martiri, in the chapel belonging to Antonia of Montafia and her daughters. Cristina constantly promoted Marian devotion, embellishing the chapel.

At the end of the 17th century, the sisters in the *Compagnia dell'Umiltà* started to celebrate the feast of the Visitation of Saint Elizabeth as well: the venerable Maria Clotilde of Bourbon, queen of Sardinia, would serve as their last leading guide until the late 19th century.

PAOLO COZZO, «*Sub invocatione humilitatis*». *The Devotional Aspects of the Compagnia dell'Umiltà (roles, practices, orientations)*

During the centuries, the *Compagnia dell'Umiltà* developed an articulated cultural system whose composition reflects not only the religious sensibility of the ladies who were members and of their spiritual directors, but also the evolution of the “politics of devotion” practised in Turin and in Piedmont in the early modern era. Devotion to Saint Elizabeth of Hungary, patroness of the institution, was the core, but worship of the Virgin Mary was exceptionally strong as well: celebration of the Visitation – exalted by Saint Francis de Sales and Jane Frances de Chantal – evolved through the Francophile influence of the court. This process becomes particularly evident beyond the regencies of Christine of Bourbon and

Maria Giovanna Battista of Savoy Nemours, both prioresses of the *Compagnia*. They promoted many religious orders and, along with the Jesuits, others (such as the Friars Minor, Dominicans, Carmelites, Minims, Barnabites) obtained relevant positions within the *Compagnia* and kept them until the end of the 18th century. After the Napoleonic period, when devotional practices declined significantly, during the Restoration and the 19th century the orders were progressively replaced by the secular clergy. Integrated into the parish life of the city, subject to the bishop, the *Compagnia* lived its last decades in the atmosphere of the deep divide between Church and State.

ROLANDO BELLINI – MELANIE ZEFFERINO, *Roses and Visions: The Iconography of Saint Elizabeth of Hungary between the Middle Ages and the Ancien Régime*

Elizabeth of Hungary, a figure embodying the values of *nobilitas*, *charitas* and *beata stirps*, recurs in the imagery of feudal monarchy contexts, where those ideals were pursued. The aim of this essay is to reconstruct a history of the ways in which the patron saint of the Third Order of Franciscans has been represented over four centuries. Starting from the fourteenth-century archetype, light will be shed on how the Renaissance paved the way to shaping an iconic model that would be reminiscent of medieval and Late Gothic representations, but also inclusive of new features and reinterpretations – from the sixteenth century through the age of Baroque and the *Settecento* to the Restoration. Although focusing primarily on eastern Piedmont, whose history intertwines with the House of Savoy, the European court system will be considered as a context.

In examining different depictions and their iconographic variants, several little-known or unpublished artworks will be discussed in order to elucidate how Christian charity and nobility as values are conveyed visually through images showing the miraculous transformation of bread loaves into flowers. Also, the construction of meaning through a crown as an iconographic attribute symbolizing both temporal power and spiritual wealth will be unveiled. From a diachronic perspective, yet also adopting syntagmatic and paradigmatic approaches, evidence of cross-cultural fertilization will be brought to the fore. Furthermore, comparison between artworks in public and private collections will be made to find out analogies and differences, with a view to disclosing the connections linking history, myth and representation.

GIUSEPPINA GIAMPORTRONE, *The Altar of the Compagnia dell'Umiltà at the Church of Santi Martiri in Turin: History and Furnishings*

The altar, pertaining to the female *Compagnia dell'Umiltà*, is visible in the first chapel on the left of the Jesuit church of Santi Martiri in Turin, in front of the altar of the *Compagnia di San Paolo*. After the election of Christine of France as prioress, in 1662 the altar was given to the sisters and they made it their main devotional site.

We can explain the unusual lack of iconographical elements referring to Elizabeth of Hungary, patron saint of the organization, with the dedication of the chapel to another typical subject worshipped by Jesuits, the Immaculate Conception. This is why the entire artistic set-up of the chapel revolves solely around the life of the Virgin Mary. The central niche holds the beautiful white marble sculpture representing the Immaculate Virgin, executed in 1662 by the Swiss sculptor and stucco worker Tommaso Carlone and commissioned in Cristina's will. All the paintings on the vault and the walls of the chapel represent the life of the Virgin: on the vault we can admire three frescoes depicting the *Annunciation of the Virgin*, the *Assumption of the Virgin* and the *Visitation of Mary*; on the wall, four canvases are dedicated to the *Birth of the Virgin Mary*, the *Visitation of Mary*, *An Angel Brings to Mary the Bleeding Heart of Jesus Crowned with Thorns* and the *Assumption of the Virgin*.

In the second half of the 17th century and especially during the 18th century, the chapel went through many changes and improvements thanks to the fervent care of the sisters, who allocated money not only for philanthropic aims, but also for the maintenance of the altar and to add artistic and liturgical decorations. In addition to them, important figures – from the spiritual guides of the Companies of Saint Elizabeth and Saint Paul, such as the Jesuit priest Agostino Provana – were decisive for the reuse of the allocated money. Father Provana, a man with refined tastes at the turn of the two centuries, gave singular impulse to the promotion and supervision of a new decorative season for the entire church and in particular for the chapel of the *Umiliate*.

CHIARA MARIA CARPENTIERI, *Literature and Female Humility: the Portrait of Saint Elizabeth of Hungary (13<sup>th</sup>-16<sup>th</sup> Centuries)*

The study aims to analyse the development of the literary and hagiographical portrait of Saint Elizabeth of Hungary, taking as a starting point a group of sources dating between the 13th and 16th centuries and kept in the Ambrosiana Library of Milan. After the canonization of the princess – who perfectly embodied the Christian ideals of poverty and service to the last – texts related to her cult were circulated widely. Those works usually handed down the image of a contemplative woman, no stranger to mystical raptures and dedicated to helping the sick, but they acquired very different characteristics over the centuries and according to the different European countries. For example, the biographical sources – constituted by documentation of the canonization process (such as Master Conrad's *Summa vitæ* and the Elizabeth maids' depositions, in the *brevior* and *longior* versions) – placed particular emphasis on the *activalis* component of the saint's personality. This feature remained intact even when, around 1240, the Elizabethan *vita* became part of the Dominican *abbreviations* for preaching (e.g., Jacopo da Varazze's *Legenda Aurea*, in the Latin and vulgarized versions). At the end of the 13th century, the wrong belief of Elizabeth formally belonging to the Third Order became very strong: the legend then passed into the Franciscan-inspired texts and was enriched with a new series of miracles. However, in the same

period the Elizabethan portrait was substantially redefined in the Italian territory: on the basis of the native model of mystical and visionary sainthood, two new wonders and thirteen *Revelationes* were awarded to the woman. Nonetheless, as a group of five important 16th-century Ambrosiana texts testifies (collections of sermons, chronicles, etc.), the hagiographic model of a saint in which the *activalis* and *spiritualis* states harmoniously coexisted finally emerged.

SIMONA SANTACROCE – LUISELLA GIACHINO, *The Princess Saint, Elizabeth of Hungary*

In the 17th century many great writers' works were inspired by the life of Elizabeth of Hungary, the legendary founder of the Franciscan Tertiary. An early example is Justus Lipsius' biography contained in *Diva Virgo Hallensis* (1604), written also to confute the accusations of Protestantism cited against the author. In Italy Danielle Perugino wrote *Vita e miracoli di S. Elisabetta, vedova, Regina d'Ungheria del terz'ordine di S. Francesco* (1607): here she is praised not for her faith and humility, but for her noble origins.

Nonetheless, along with Tesauro's *Lo spettacolo*, the most important 17th-century work about her is *Élizabeth fille du roy d'Hongrie*, written by the historian and dramatist Pierre Matthieu in honour of the *princesse de France* Elizabeth (sister of Cristina, the future Duchess of Savoy). This biography, conceived as a *speculum principissæ christianæ*, became a best-seller throughout Europe. It was translated into English by Thomas Hawkins and into Italian by Giovanni Tuilio, with the fascinating title *La principessa santa*. The latter was reprinted several times.

The life of Elizabeth also had a stage adaptation with *Los terceros de San Francisco*, a comedy jointly written by Lope de Vega and Juan Pérez de Montalbán, in which the hagiographic sources (*Dicta quattuor ancillarum*, *Flos Sanctorum*, etc.) are perfectly masked in the comic theater's *topoi*.

Tesauro's commitment to the dynastic House of Savoy accompanies all its intellectual and writing activities. *Lo spettacolo*, pronounced on 27 November 1633, and dedicated to Saint Elizabeth, patroness of the *Umiliate*, shows the inseparable link between religion, political orientations and dynastic celebrations.

In 1633 Tesauro lived in Turin as *præfectus studiorum* of the Jesuit College, and *concionator Serenissimæ*, namely, as Cristina's preacher. In this capacity, between 1633 and 1634 he read *La Tutrice* on the Novena of the Passion; *Il Memoriale* on the stigmata; *I miracoli del dolore* on Good Friday; *La metafisica del niente* on Christmas (in front of the women in the *Compagnia dell'Umiltà*); and an academic discourse for Desiosi, *Il parallelo della vita e dell'onore*. *Lo spettacolo*, rife with metaphors of the world as the theatre of God, must be interpreted based on the celebratory horizon of piety of the Dukes of Savoy and is configured as a *Tractatus de superbia et de humilitate*. The panegyric, which in the dedication unifies Cristina and the Infanta of Savoy, and thus the pro-French and pro-Spanish parties from a political standpoint, can be interpreted as an attempt to reconcile the warring factions at court after the Treaty of Cherasco of 1631 (the reason Tesauro wrote *La pace*).

LUCA BIANCO, *Figures of Humility. Emanuele Tesauero, the Compagnia dell'Umiltà and Visual Culture around 1633*

The essay attempts to link excerpts from Emanuele Tesauero's works concerning the *Compagnia dell'Umiltà* with the contemporary visual culture at the Savoy court. After a brief philological survey the focus is on two homiletic texts written in 1633-34: the "panegirico" *Lo spettacolo* and the "discorso sacro" *La Metafisica del Niente*. In the latter, Tesauero boldly chose the biblical character of Judith as a symbolic figure of Humility. Although no specific picture can be specifically linked to Tesauero's description, in the courtly and private collections of the same years, as described in several inventories, we find depictions of Judith echoing Tesauero's words. The author's reading of *Lo spettacolo* focuses on the theme of the "Holy princesses", dressing themselves and sitting for portraits in religious clothing, and subsequently of the symbolism of flowers, which can be found in the large decorative undertaking of the Castello del Valentino.

STEFANIA TAGLIAFERRI, *Cinderella à rebours. The Fortune of Saint Elizabeth of Hungary in 19th century*

This study sketches out a different path for Saint Elizabeth of Hungary with respect to the one of the heroine of the traditional tale, going through the most significant literary and iconographic expressions of the 19th century. She was not a Cinderella who became a princess, but a queen who gave up her privileges in order to become humblest of the humble.

The discussion starts with the hagiography *Histoire de Sainte Elisabeth de Hongrie* by Charles de Montalembert, published in 1836 and soon chosen as the manifesto of liberal Catholicism in France. Influences of the book are traced in Italy with Marc'Antonio Parenti and Carlo Conestabile della Staffa, and in Germany, where a different spirit inspired the romantic Richard Wagner, Franz Liszt and Moritz von Schwind in their glorification of Germany's cultural roots and creating an established mythology. The revival reached England as well, but despite previous occurrences, Charles Kingsley felt that Elizabeth was a model to avoid because she loved Jesus more than her family. His negative judgement did not seem to concern English painters, who were drawn to Saint Elizabeth and often explored the subject between 1848 and 1915, with memorable Pre-Raphaelite paintings.

This essay suggests that, in the making of the myth of the humble queen, there was a process of self-legitimation of the ruling class: unable to recover from blows of the French Revolution, the monarchy and nobility needed popular heroes to express their privileges. At the same time, the working class, crushed by industrialization, needed a symbol to believe in so they could accept their submissive condition. Saint Elizabeth, the good princess, fit both needs.



Fondazione  
1563  
F. C. C. C. C.  
© 2017  
Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze

## GLI AUTORI

*Anna Cantaluppi*, storica e archivista, è direttore della Fondazione 1563 per l'Arte e la Cultura della Compagnia di San Paolo, Torino.

*Blythe Alice Raviola* è ricercatrice in Storia moderna presso l'Università degli Studi di Milano.

*Pierangelo Gentile* svolge attività di ricerca in Storia del Risorgimento presso l'Università di Torino e dirige il Centro Studi Cavouriani presso la Fondazione Cavour di Santena.

*Emanuele C. Colombo* insegna Storia economica e sociale presso la Facoltà di scienze politiche e sociali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

*Giorgio Uberti* svolge attività di ricerca in Storia economica presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano in qualità di cultore della materia.

*Marcella Maritano* è dottore di ricerca in Storia della Società Europea in Età Moderna e insegna materie letterarie in un istituto della provincia di Torino.

*Beatrice Zucca Micheletto*, dottore in Storia della Società in Età Moderna, svolge attività di ricerca al GRHis - Groupe de Recherche d'Histoire dell'Università di Rouen.

*Davide Tabor*, dottore di ricerca in Storia contemporanea, svolge attività di ricerca presso l'università di Torino e l'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti".

*Marzia Giuliani* svolge attività di ricerca in Storia moderna presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

*Paolo Cozzo* è professore associato di Storia del cristianesimo e delle chiese presso l'Università di Torino.





## AUTORI

*Rolando Bellini*, critico d'arte, già direttore del Museo d'Arte Moderna di Ascona e conservatore onorario dei Musei Civici di Castiglione Olona, è ordinario di Storia dell'arte all'Accademia di Brera.

*Melanie Zefferino*, storica dell'arte e del teatro, è docente presso il Centro Studi della Cultura Mediterranea di Venosa e curatrice della Florence Biennale.

*Giuseppina Giamportone* è specializzanda in Beni storico-artistici presso l'Università degli Studi di Udine

*Chiara Maria Carpentieri*, dottore di ricerca in Studi umanistici. Tradizione e contemporaneità, svolge attività di ricerca in Letteratura e filologia italiana medioevale e umanistica ed è docente a contratto di Italiano per la comunicazione presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

*Simona Santacroce* è dottore di ricerca in Culture classiche e moderne-indirizzo Italianistica e insegna religione nelle scuole della diocesi di Torino

*Luisella Giachino* insegna Letteratura italiana presso l'Università di Torino.

*Luca Bianco* è storico dell'arte, iconografo e traduttore.

*Stefania Tagliaferri* è laureata in Storia della letteratura artistica presso l'Università degli Studi di Milano. Si dedica prevalentemente alla regia teatrale cui affianca la ricerca in ambito storico artistico.

Inserto iconografico

*Elisabetta Ballaira*, storica dell'arte, è responsabile culturale della Fondazione 1563 per l'Arte e la Cultura della Compagnia di San Paolo, Torino.



© 2017



ELENCO DELLE TAVOLE FUORI TESTO

- I. SIMONE MARTINI, *Sante Chiara e Elisabetta d'Ungheria*, 1317 ca., Assisi, Basilica Inferiore di San Francesco, cappella di San Martino.
- II. PIETRO NELLI, *Elisabetta d'Ungheria in abito regale*, 1365 ca., Maastricht, Bonnefanten Museum.
- III. GHERARDO DI JACOPO, detto lo STARNINA, *Elisabetta d'Ungheria come terziaria francescana*, 1360 ca., Londra, collezione privata.
- IV. PETRUS CHRISTUS, *Isabella del Portogallo e Elisabetta d'Ungheria*, ca. 1457-60, Bruges, Groenige Museum.
- V. Tribuna d'organo, sec. XVIII, prima metà, Bene Vagienna (CN), Chiesa di San Francesco.
- VI. ANONIMO PIEMONTESE, *Elisabetta d'Ungheria*, sec. XVII, prima metà, Bene Vagienna (CN), Chiesa di San Francesco.
- VII. ANONIMO PIEMONTESE, *Paola Gambara Costa*, sec. XVII, prima metà, Bene Vagienna (CN), Chiesa di San Francesco.
- VIII. ADAM ELSHEIMER, *Elisabetta d'Ungheria fa visita agli ammalati*, 1598, Londra, Wellcome Library.
- IX. MARCOS DA CRUZ, *Il miracolo delle rose di santa Elisabetta di Ungheria*, 1673-1674, Lisbona, Convento do Jesus.
- X. MELCHIORRE GHERARDINO detto IL CERANINO, *Elisabetta d'Ungheria*, sec. XVII, metà, Torino, Museo Diocesano.
- XI. BARTOLOMÉ ESTEBAN MURILLO, *Santa Elisabetta d'Ungheria cura i tignosi*, 1671-74, Madrid, Museo del Prado (già a Siviglia, chiesa di San Jorge del Hospital de la Caridad). Archivi Alinari, Firenze.
- XIIa. GIOVANNI BATTISTA PITTONI, *Elisabetta d'Ungheria dispensa elemosine*, 1734, bozzetto, Torino, collezione privata (Galleria Giambianco).
- XIIb. GIOVANNI BATTISTA PITTONI, *Elisabetta d'Ungheria dispensa elemosine*, 1734, Budapest, Museo di Belle Arti.
- XIII. SANTO CATTANEO, *Il miracolo delle rose di Paola Gambara Costa*, sec. XVIII, seconda metà, Verolanuova (BS), Chiesa di Sant'Anna in Breda Libera.
- XIV. VITTORIO AMEDEO RAPOUS, *Elisabetta d'Ungheria dispensa elemosine*, sec. XVIII, seconda metà, Chieri (TO), Chiesa di Santa Maria della Scala.
- XV. MICHELE ANTONIO MILOCCO, *Elisabetta d'Ungheria riceve lo scapolare da un angelo*, 1740 ca., Guarene (CN), Chiesa della SS. Annunziata.
- XVI. MORITZ VON SCHWIND, *Elisabetta d'Ungheria e il miracolo delle rose*, 1854-55, Eisenach (Turingia), Castello di Wartburg.
- XVII. FRANCESCO TOSCANO, *Il miracolo delle rose*, sec. XIX, seconda metà, Trinità (CN), Oratorio di Sant'Elisabetta.
- XVIII. FRANCESCO TOSCANO, *Elisabetta d'Ungheria cura un tignoso*, sec. XIX, seconda metà, Trinità (CN), Oratorio di Sant'Elisabetta.
- XIX. FRANCESCO TOSCANO, *Elisabetta d'Ungheria rifiuta nuove nozze*, sec. XIX, seconda metà, Trinità (CN), Oratorio di Sant'Elisabetta.

- XX. FRANCESCO TOSCANO, *Elisabetta d'Ungheria rinuncia al secolo per l'abito francescano*, sec. XIX, seconda metà, Trinità (CN), Oratorio di Sant'Elisabetta.
- XXI. FRANCESCO TOSCANO, *Elisabetta d'Ungheria cura gli infermi*, sec. XIX, seconda metà, Trinità (CN), Oratorio di Sant'Elisabetta.
- XXII. FRANCESCO TOSCANO, *Transito di Elisabetta d'Ungheria*, sec. XIX, seconda metà, Trinità (CN), Oratorio di Sant'Elisabetta.
- XXIII. PHILIP HEMOGENES CALDERON, *La grande rinuncia di sant'Elisabetta d'Ungheria*, 1891, Londra, Tate Gallery, © Tate, London, 2017.
- XXIV. EDMUND BLAIR LEIGHTON, *Sant'Elisabetta offre pane ai poveri durante la carestia del 1226*, 1915, Collezione privata, image courtesy of the Art Renewal Center.
- XXV. *Libro delle Signore Sorelle della Compagnia dell'Humiltà*, 1590-1638, frontespizio e c. 11r, Archivio di Stato di Torino, Corte, *Materie ecclesiastiche, Luoghi pii di qua dai Monti, Luoghi pii per paese (comuni e borgate dalla A alla Z)*, mazzo 219, Torino. Su concessione del Ministero per i beni e le attività culturali e del turismo.
- XXVI. ANTOINE SALLAERT, *Processione delle fanciulle del Sablon a Bruxelles*, 1621 ca., Torino, Galleria Sabauda. Su concessione del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo, Musei Reali di Torino.
- XXVII. Cappella dell'Immacolata, Volta, sec. XVII, inizio, Torino, Chiesa dei Santi Martiri.
- XXVIII. Cappella dell'Immacolata, Altare, sec. XVII, inizio, Torino, Chiesa dei Santi Martiri.
- XXIX. TOMMASO CARLONE, *Immacolata Concezione*, 1662, Torino, Chiesa dei Santi Martiri, Cappella dell'Immacolata.
- XXX. ANONIMO, *Natività della Vergine*, sec. XVII, inizio, Torino, Chiesa dei Santi Martiri, Cappella dell'Immacolata.
- XXXI. ANONIMO, *Visitazione di Maria*, sec. XVII, inizio, Torino, Chiesa dei Santi Martiri, Cappella dell'Immacolata.
- XXXII. ANONIMO, *Un angelo porta a Maria il cuore di Gesù coronato di spine*, sec. XVII, inizio, Torino, Chiesa dei Santi Martiri, Cappella dell'Immacolata.
- XXXIII. ANONIMO, *Assunzione della Vergine*, sec. XVII, inizio, Torino, Chiesa dei Santi Martiri, Cappella dell'Immacolata.
- XXXIV. *Giacomina di Montbel contessa d'Entremont (1541-1599)*, moneta, sec. XVI, recto e verso, in A. PASCAL, *L'Ammiraglia di Coligny. Giacomina di Montbel contessa d'Entremont (1541-1599)*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1962, tav. 1.
- XXXV. ALONSO SANCHEZ COELLO, *Catalina Micaela d'Austria*, 1584, Madrid, Museo del Prado.
- XXXVI. GIOVANNI CARRACHA (attr.), *Infanta Maria Apollonia di Savoia*, sec. XVII, inizio, Vienna, Dorotheum, Photocredit Dorotheum.
- XXXVII. LORENZO METALLI, *Infanta Francesca Caterina* (copia del ritratto originale conservato presso le Cappuccine di Torino), sec. XIX, secondo quarto, Archivio di Stato di Torino.
- XXXVIII. GIOVENALE BOETTO (attr.), *Madama Reale Cristina di Francia*, 1634 ca., Collezioni Intesa San Paolo.
- XXXIX. GIOVANNI ANTONIO MOLINERI, *Maria Valperga Dal Pozzo* (dama in secondo piano, particolare della pala *La Vergine del Rosario*), 1625 ca., Reano (TO), Chiesa parrocchiale di San Giorgio Martire. Si ringrazia per la segnalazione Clara Gorla.
- XL. ANONIMO FRANCESE, *Enrichetta Adelaide di Savoia, principessa elettrice di Baviera*, sec. XVII, terzo quarto.
- XLI. ANONIMO PIEMONTESE, *Rosa Gabriella Calliope Doria di Cirié*, 1691, Cirié (TO), Palazzo D'Oria.

- XLII. ANONIMO PIEMONTESE, *Maria Paola Teresa Gontery di Faule*, sec. XVIII, metà, Cirié (TO), Palazzo D'Oria.
- XLIII. *Regole della Congregazione dell'Umiltà di nuovo confermata*, Torino, presso gli eredi Verani e Francesco Antonio Mairese all'insegna di S. Teresa di Gesù, s.d. [ma ante 1780]. Torino, Biblioteca civica centrale, Fondo A. Bosio.
- XLIV. GIUSEPPE DUPRÀ (attr.), *Giulia Alfieri Canalis di Cumiana*, sec. XVIII, terzo quarto, Asti, Fondazione Centro Studi Alfieriani, per cortesia di Carlo Forno.
- XLV. LUDWIG GUTTENBRUNN, *Giuseppina di Lorena Savoia Carignano*, 1786, Racconigi (TO), Castello, Inv. R 6310. Su concessione del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo, Polo museale regionale del Piemonte.
- XLVI. *Libro delle Deliberazioni della Compagnia dell'Umiltà 1827-1887*, verbale del 7 giugno 1838, Archivio Arcivescovile di Torino, *Fondi vari, Compagnie e Confraternite*, 17.8.9.
- XLVII. INCISORE ANONIMO, *Eufrasia Solaro di Villanova Solaro Valperga di Masino*, sec. XIX, post 1849, Caravino (TO), Castello di Masino, FAI – Fondo Ambiente italiano (foto Giorgio Olivero).
- XLVIII. *Luigia Borgiotti*, sec. XIX, metà, Torino, dagherrotipo, in L. CHIEROTTI, *La Serva di Dio Luigia Borgiotti (1802- 1873)*, Genova, Cooperazione vincenziana, 1990 (Torino, Biblioteca del Seminario arcivescovile).

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI NEL TESTO

- P. 254 TOMMASO CARLONE, *Madonna della Pace*, sec. XVIII, metà, Torino, Chiesa di San Carlo. (Foto Giuseppe Dardanello, Torino).
- P. 255 TOMMASO CARLONE, *Vergine con bambino*, sec. XVIII, metà, Torino, Chiesa di San Francesco da Paola (Foto Paolo Robino, Torino).
- P. 320 NICOLAS AUROUX, Antiporta per Emanuele Tesauero, *Panegirici del conte D. Emanuele Tesauero [...]*, Torino, Zavatta, 1659.
- P. 327 FRANCESCO CAIRO, *Giuditta con la testa di Oloferne*, 1633-1637 (?). Sarasota, Ringling Museum of Art. © The John and Mable Ringling Museum of Art.
- P. 328 JACQUES STELLA (attr.), *Giuditta in preghiera con la testa di Oloferne*, sec. XVI, inizi quarto decennio, Roma, Galleria Borghese.
- P. 335 ISIDORO BIANCHI e BOTTEGA, *Iride*, 1633-1635 ca., Torino, Castello del Valentino, Stanza dello Zodiaco.

Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze



© 2017



Fondazione  
1563  
per la Cultura

## INDICE DEI NOMI \*

- Aaron (Aronne), 354  
 Abramo, 354  
 Acquaviva, Claudio, 247n  
 Adami di Cavagliano, Giulia Francesca, 198n  
 Adamo, 354  
 Adelaide Enrichetta di Savoia, elettrice di Baviera, 18  
 Adnés, Pierre, 192n  
 Adriani, Giovanni Battista, 51n  
 Afonso, Diogo, 220n  
 Agata, santa, 275  
 Aglié, Filippo d', *vedi* San Martino d'Aglié, Filippo  
 Agnese di Châtillon, regina d'Ungheria, 303n, 304n  
 Agnese di Merania, regina di Francia, 304n  
 Agostino, gesuita milanese, 173 e n  
 Ainsworth, Maryan W., 220n, 221 n  
 Alacevich, Allegra, 20n  
 Albert de Luynes, Jeanne Baptiste d', 48  
 Alberto d'Asburgo, arciduca d'Austria e governatore dei Paesi Bassi, 181, 182n  
 Alberto di Lovanio, santo, 182n  
 Albosco, Giovanni Antonio, 29, 30, 32, 170, 363  
 Alciato, Andrea, 291  
 Alessandro Farnese, duca di Parma e Piacenza, 183
- Alessandro Magno, re di Macedonia, 313  
 Alessio, Paola, *coniugata* Cravero, 155  
 Alfieri di Favria, Luisa, 55 e n  
 Alfieri di Sostegno, Cesare, 60  
 Alfieri, famiglia, 46  
 Alfieri, Giulia, *coniugata* Canalis di Cumiana, xx, 46  
 Alfieri, Vittorio, xx, 46, 50  
 Alfonso IV, re di Portogallo, *detto* il Valoroso, 220  
 Alimonda, Gaetano, 68, 208  
 Allegra, Luciano, 7n, 120n, 149n  
 Alliot, Anne-Hélène, 182n  
 Almási, Gábor, 226n  
 Althusius, Johannes, 72  
 Ambrogio, santo, 277  
 Ambrosioni, Annamaria, xxin  
 Amedeo IX, duca di Savoia, beato, 38, 187 e n, 354  
 Amedeo VIII, conte, *poi* duca di Savoia, 229  
 Amica, *vedi* Amico di Castellalfero  
 Amico di Castellalfero, Antonina, 77 tab  
 Amico di Castellalfero, Angela, *nata* Scarampi di Roccaverano, 78 tab, 361 e n  
 Ammiraglia, l', *vedi* Montbel, Jacqueline di  
 Ancelet-Hustache, Jeanne, 240n  
 Andenna, Giancarlo, 199n  
 Andrea II, re d'Ungheria, *detto* il Gerosoli-

---

\* Secondo i più consueti criteri di indicizzazione, duchi, sovrani regnanti e santi sono elencati sotto il nome di battesimo. Sono stati omessi i riferimenti alla Sacra Famiglia così come ai santi compresi nella titolatura di edifici religiosi o di opere d'arte. Dato l'elevato numero di occorrenze, nemmeno il nome di santa Elisabetta d'Ungheria (1207-1231) è stato indicizzato; d'altro canto, però, si è tenuto conto di figure, anche di fantasia, tipiche della sua tradizione agiografica, specie se funzionali alla comprensione del culto e delle conseguenti implicazioni iconografiche. Per le consorelle della Compagnia dell'Umiltà di Torino, laddove presente, si segnala sia il cognome da nubile sia quello del coniuge, accordando di norma la preferenza al primo; fanno eccezione alcune priore o benefattrici maggiormente note con il cognome da sposate (es. Eugenia Pastoris).



- mitano, 6, 214, 263, 270n, 283, 285-287, 304n, 308, 318, 347
- Andrea III, re d'Ungheria, 274
- Angela da Foligno, beata, 272, 273
- Angius, Vittorio, 51n
- Anna d'Asburgo, arciduchessa d'Austria, regina di Spagna, 183n
- Anna d'Asburgo o d'Austria, regina di Francia, 304n
- Anna d'Orléans, duchessa di Savoia, *poi* regina di Sardegna, 18
- Anselmi, Alessandra, 182n, 183n
- Ansimelli, Giuseppina, *coniugata* Giovine, 155n
- Antel, Francesca d', *coniugata* Este, 180, 200
- Antoniano Silvio, 172 e n
- Antonio da Padova, santo, 201, 221
- Antunes Rodrigues, Sebastião, 220n
- Apollinare, santo, 58, 207n
- Aragno, Giuseppa Teodora, 141
- Aragno, Maddalena, 141
- Arborio di Gattinara, Mercurino, 34
- Arcangeli, Letizia, xxin
- Arcour, *vedi* Harcourt, Marianna
- Arduino, Carlo, 227n
- Arena, Rosanna, 325n
- Argentero di Bagnasco, Ludovica Maria, *coniugata* Morozzo della Rocca, 39, 119 e n, 121-124
- Argentero di Bagnasco, Silvia, *coniugata* Broglia, *poi* Faussonne, 41, 119 e n, 120, 121, 122 e n, 123
- Argentero, famiglia, xv, 39n, 119-123
- Argentero, Giorgio, 120
- Argentero, Paola, *coniugata* Perrone di San Martino, 120 e n
- Argentero, Teresa Maria, 120 e n
- Aricò, Denise, 322n
- Arieti, Cesare, 338n
- Aristotele, 322
- Arnaldi di Balme, Clelia, 226n, 236n, 332n
- Arnold, Claus, 340n
- Arpaud, Maurice, 305n
- Arpino, famiglia, 22
- Arrigo, *vedi* Federico (o Enrico), langravio di Turingia
- Arslan, Edoardo, 223n
- Asburgo, dinastia, 181, 226, 236
- Asinari, famiglia, 46
- Assia Rheinfels Rotenburg, Cristina Enrichetta d', *coniugata* Savoia Carignano, 48, 49
- Aulotte, Robert, 285, 287n
- Auroux, Nicolas, 320 e fig. e n
- Austin, John, 83
- Austria, arciduca d', *vedi* Alberto d'Asburgo
- Avataneo, Mattia, 155n
- Averrua, Giovanna Francesca, 140n
- Avventore, santo e martire tebeo, 187, 354
- Azeglio, *vedi* Taparelli d'
- Bagnasco, Arnaldo, 158n
- Bagnolo di Burolo, Giovanni Michele Andrea, 123
- Balbiano di Colcavagno, Caterina, *coniugata* Gabaleone di Salmour, *poi* di Brandeburgo e von Wackerbarth, 237
- Balbino, Alessandro, 137
- Balbo, Ivan, 23n, 163n
- Balegno, Caterino, 19
- Baligna, Maddalena Anna, 145
- Ballaira, Elisabetta, xx, 372
- Ballarini, Giovanni, 177n, 198n
- Balsamo Crivelli, Carlo, 73, 88, 89n
- Banfi, Florio, 274, 275 e n
- Barberis, Walter, xii, xiii, xviii, 3n, 7n, 8n, 9n, 13n, 19n, 23n, 24n, 29n, 34n, 45n, 89n, 110n, 111n, 117n, 130n, 163n, 168n, 170n, 175n, 177n, 179n, 184n, 193n, 200n, 202n, 203n, 246n, 318n, 320n
- Barbero, Alessandro, 32n
- Barbero, Amilcare, 247n
- Barel di Sant'Albano, Clementina, 25
- Baretti, consorella, 47n
- Barezzi, Barezzo, 291n
- Baricco, Pietro, 55n
- Barobia, Mar, 224n
- Baronis, Anna, *coniugata* Valfrè, 16 e n
- Baronis, Carlo, 16
- Baronis, famiglia, 16, 245n, 246
- Baronis, Filiberto, 9, 16, 35, 119
- Baronis, Giuliana, 16 e n
- Barra, Giovanni, 154n
- Barrat, Alexandra, 274n
- Barrello, Clotilde, *coniugata* Brosio, 155n
- Barrera, Cayetano Alberto de la, 295n
- Bartas, Guillaume du, 324 e n
- Bartoletti, Massimo, 246n
- Bartolomeo da Pisa, 272
- Bartolomeo, santo, 276
- Baruffi, Giuseppe Francesco, 60 e n
- Bassignana, Pier Luigi, 154n
- Bastarnay, Claude de, 33
- Battelli, Giuseppe, 154n

- Battisti, Alberta, 256n  
 Baudi di Vesme, Alessandro, 246n, 248n, 254n, 320n, 325n, 330n  
 Bauer, Hermann von, 224n  
 Bava, Anna Maria, 325n  
 Bava, Galeazzo, 180 e n  
 Baxter Wolf, Kenneth, 214n  
 Beatrice di Portogallo, duchessa di Savoia, 30, 39  
 Beatrice di Svevia, regina di Castiglia, 289, 290  
 Beaumont, Claudio Francesco, 232, 236, 248n  
 Becchia, Alain, xxn, 39n, 333n  
 Beggiami (Beggiamo), Michele, 124n  
 Beggiamo, famiglia, 46  
 Bela III, re d'Ungheria, 286, 303n, 304n  
 Bela IV, re d'Ungheria, 304n  
 Bellabarba, Marco, 46n  
 Bellavitis, Anna, 82n, 130n  
 Bellezia, Bianca, 45  
 Bellezia, Giovanni Francesco, 9 e n, 45 e n  
 Bellina, Antonina, 115 e n  
 Bellini, Rolando, vi, xvii, xxn, 182n, 213, 341n, 367, 372  
 Bellomo, Manlio, 130n  
 Bellone, Maria Caterina, *coniugata* Piscina di Castagneto, 196n  
 Benedetti, Giovanni Battista, 8  
 Benedetti, Lucrezia, 8  
 Benedetto, Giovanni Michele, 8  
 Bénézit, Emanuel, 239n  
 Benisone, Antonietta, *coniugata* Giovano, 155, 158  
 Benisone, Paolo, 158  
 Benozzo Gozzoli (Benozzo di Lese), 218  
 Benso di Cavour, Camillo, 59  
 Benso di Cavour, famiglia, 46, 54  
 Benso di Cavour, Michele, 54n  
 Benvenuti, Anna, 182n  
 Ber(r)uto, Margherita, *coniugata* Casiraghi, 155n  
 Berardenco, Iacopo, 227n  
 Beraudo di Pralormo, Carlo, 55n  
 Bergera, Elena, 116 e n  
 Bergera, Giulio, 235n  
 Berglandi, Francesco, 228  
 Berio, Gian Domenico, xxii  
 Berlenda, tesoriera, xiii  
 Berlenda, vedova, 128  
 Bernabò, Rocco, 278  
 Bernardi, Marziano, 327n, 334n  
 Bernardino da Siena, santo, 169, 221  
 Bernardo da Chiaravalle, santo, 308  
 Bernero, Gerolama o Girolama, *coniugata* Claretta, 16, 35, 119  
 Berrino, Giuseppe, 155  
 Berrino, Giuseppina, *coniugata* Bongiovanni, 155n  
 Berruti, Bianca, marchesa di Gorzegno, 122 e n  
 Berta, consorella, 123  
 Bertazzo, Luciano, 217n  
 Bertini, Mariolina, 317n  
 Bertoldo, miracolato da Elisabetta d'Ungheria, 268, 270n  
 Bertolini, prefetto, 125  
 Bertoni, Luisa, 176n  
 Bertrand, Gilles, 174n  
 Bevilacqua, Camilla, *coniugata* Villa, 39, 40n, 127n  
 Bevilacqua, Nicolò, 168  
 Bèze, Théodore de, 30  
 Bianca di Castiglia, regina di Francia, santa, 42, 285  
 Bianca Paleologo, duchessa di Savoia, 230  
 Bianchi, Antonia, 306n  
 Bianchi, Giacinto, 202  
 Bianchi, Isidoro, 334, 335 fig.  
 Bianchi, Paola, 19n, 23n, 24n, 46n, 47n, 177n, 202n  
 Bianco di San Secondo, Laura Margherita, *coniugata* Cauda di Caselette, 126 e n, 129  
 Bianco, Luca, vi, xix, 18n, 81n, 168n, 181n, 183n, 193n, 301n, 317, 320n, 370, 372  
 Bianco, Maria, *coniugata* Carrè, 156  
 Biandrate, famiglia, 46  
 Biebel, Franklin M., 220 e n  
 Biolo (o Biolli), teologo, 103, 107  
 Biondo, Flavio, 278  
 Birago di Borgaro, Elena, *coniugata* Graneri, 124  
 Birago di Borgaro, Renato, 124  
 Birago di Vische, Carlo Emanuele, 44  
 Birago San Martino di Vische, Lorenzo, 17  
 Birago San Martino di Vische, Ludovico, 172  
 Birago, famiglia, 46  
 Bisello, Linda, 322n  
 Black, Jeremy, xxi  
 Blancardi, Angela Caterina, *coniugata* Falcombello, 13

- Blengini, Rosa, 140  
 Bocca, Margherita, 60 e n  
 Boemondo I d'Altavilla, principe di Antiochia, 304n  
 Boemondo II, principe di Taranto e di Antiochia, 304n  
 Boetto, Giovenale, 320  
 Boggio, famiglia, 25  
 Boggio, Paolo Carlo Giuseppe, 24 e n  
 Bogianckino, Massimo, 349n  
 Bolgiani, Franco, 253n  
 Bollano da Cervasca, Roberto, 227n, 230 e n, 231 e n  
 Bollati, Adele, 55n  
 Bologna, Ferdinando, 217n  
 Bomport, *vedi* Bonnier di Bomport  
 Bona di Savoia, principessa di Acaia, 235n  
 Bona, Virginia, 9  
 Bonato, Cinzia, 159n  
 Bonaventura, santo, 234 e n, 278  
 Bondi, Fabrizio, 302n  
 Bonelli Ghislieri, Michele, *detto* il Cardinal Alessandrino, 171  
 Bonfini, Antonio, 278  
 Bongard, Caroline, 236n  
 Bongiovanni, Chiara, 317n  
 Bongiovanni, Giovenale, 239  
 Bongiovanni, Matteo, 155n  
 Bonifacio I Paleologo, marchese di Monferato, 303n  
 Bonino di Robassomero, Caterina, *coniugata* Risaglia di Margone, 68 e n, 162 e n  
 Bonnefont, Clara, *nata* Sola, 135  
 Bonnier de Bomport, Chretienne de, 38 e n  
 Bonnier de Bomport, Paola (Paule) Felice, *coniugata* Peracchio di Villaralmese, 38 e n, 115 e n, 116  
 Bonora, Elena, XXI e n  
 Borbone-Soisson, Maria di, principessa di Carignano, 38  
 Borelli, Giovanni Battista, 353n  
 Borgarello di Beaufort Robbio, Cristina Genesia, 248n  
 Borgiotti, Agostino, 60  
 Borgiotti, Luigia, XIV, XX, 36, 60 e n, 67, 364  
 Borgna, Chiaffredo, 155  
 Bornstein, Daniel, XXI e n, 213n  
 Borra, libraio, 47  
 Borromeo Arese, Irene, *coniugata* Valperga di Caluso, 47, 115 e n, 116  
 Borromeo, Maddalena, *coniugata* Ferrero, *detta* la Strazona, XVI, 169, 173 e n, 174 e n, 366  
 Bosio, Antonio, 252 e n, 253 e n, 260, 261 e n  
 Bosio, Gaetana, 136  
 Bosio, Gaetano, 136  
 Bourreau, Alain, 269n  
 Bouza Serrano, Joana, 37n  
 Boyer, Giuseppa, *coniugata* Berrino, 155  
 Bozzi, Iris, 8n, 32n, 123n, 163n  
 Bradley Warren, Nancy, 213n  
 Brambilla, Elena, XXI e n  
 Bresciani, Antonio, 58  
 Brigida di Svezia, santa, 222  
 Broglia di Cortandone, Silvia, *vedi* Argentero di Bagnasco, Silvia  
 Broglia di Revello, Francesco Maria, 122  
 Broglia, (Maria) Caterina, *coniugata* Zaffarone di Torricella, 16 e n, 42, 120 e n, 122 e n, 123  
 Broglia, Carlo, 7, 319  
 Broglia, famiglia, XV, 42, 122  
 Broglia, Giovanni, 202  
 Broglia, Mario, 42  
 Brosio, Ermenegildo, 155n  
 Brugora, Caterina, XXn  
 Brunetta, Giovan Battista, 11, 12n  
 Brunetti, Simona, 289n  
 Bruno di Samone, Angelica, *vedi* Martini di Cigala, Angelica  
 Bruno di Samone, Giovanni Giuseppe Francesco Luigi, 161  
 Bruno, Giovanni Battista, 61, 66n  
 Bruno, Vincenzo, 204n  
 Bruzelius, Caroline, 214n  
 Bryden, Inga, 344n  
 Buffa, Felicità, *coniugata* Corradino, 141  
 Burcardo, frate, 271n  
 Burgdorff, Maria Felicità, 46  
 Burgio, Santo, 282n  
 Busse-Wilson, Elisabeth, 240n  
 Bussi, Virginio, 247n  
 Busticco, Giuseppa Maddalena, 151  
 Buttafava, Lorenzo, 139n  
 Buttis Platzaert, consorella, 47  
 Bynum, Caroline W., 233n  
 Caccia, Guglielmo, *detto* il Moncalvo, 250-252  
 Cacherano d'Osasco, Enrico, 24 e n  
 Cacherano d'Osasco, Giovan Francesco, 34

- Cacherano d'Osasco, Marianna, *coniugata* Lomellini Piscina di Cerniago, 24, 59, 60, 62 e n, 64, 95, 97, 143 e n, 162 e n
- Cacherano Scarampi Crivelli, Eleonora, marchesa di Cavoretto, 50 e n
- Cacherano, famiglia, 46
- Caffaratto, Tirsi Mario, 125n, 126n
- Cairo, Francesco, 326, 327 fig. e n
- Calabi, Emma, 233n
- Calapà, Nicoletta, xii, 4, 8n, 9n, 16n, 29n, 36, 88, 89, 100n, 115n, 119n, 172n, 196n, 231n, 248n, 326n, 361n
- Calcagno di Viale, Caterina, 34
- Calderola, Paola, *coniugata* Bava, 180 e n
- Calderon, Philip Hermogenes, xix, 345 e n
- Callisto III (Alonso Borgia), papa, 232n
- Calusio, Carlo, 8 e n
- Calvi, Giulia, 130n
- Calzini, Raffaele, 224n
- Camaiani, Pier Giorgio, 351n
- Campeggi Lambertini, Lucrezia, 284, 285
- Campione, Alessandro, 255n
- Campori, Giuseppe, 325n
- Canalis di Cumiana, Anna, marchesa di Spigno, 45 e n
- Canalis, famiglia, 45
- Canavesio, Walter, 321n
- Canera di Salasco, Anna Gabriella, *coniugata* Verdina, 114
- Cannatà, Roberto, 218n
- Cantaluppi Anna, v, xi e n, xiii, xvii-  
m, 3 e n, 4n, 7n, 8n, 9n, 13n, 17n, 19n,  
23n, 24n, 29n, 32n, 34n, 35n, 38n, 44n,  
45n, 50n, 81n, 82n, 83n, 89n, 105n, 110n,  
111n, 117n, 118n, 120n, 122, 123n, 126n,  
131n, 140n, 160n, 163n, 167n, 168n,  
170n, 172n, 174n, 175n, 177n, 179n,  
184n, 190n, 191n, 193n, 196n, 199n,  
200n, 202n, 203n, 246n, 263n, 305n,  
317n, 318n, 320n, 326n, 363, 371
- Cantatore, Simona, 15n
- Canton, William, 352n
- Capannolo, Luca, 223n
- Cappello, Giovanni, 155
- Capuano, Laura, 32n
- Caravaggio, Michelangelo Merisi *detto* il, 324
- Carboneri, Nino, 320n
- Cardona, Isabella José de, 173, 174n, 180
- Cardoza Anthony L., 95n, 102n, 163n
- Caresana di Carisio, Anna Enrichetta, *coniugata* Valperga Dal Pozzo, 115 e n
- Carignano, principi e principesse di, *vedi* Savoia Carignano
- Carletti, Angelo, 227
- Carlo Alberto di Savoia Carignano, re di Sardegna, xiv, 23, 49, 54, 56, 59, 62, 67, 102
- Carlo Alessandro, granduca di Sassonia-Weimar-Eisenach, 348-350
- Carlo Borromeo, santo, xvi, xxi, 172n, 173 e n, 174 e n, 176n, 177 e n, 180, 183, 187, 303n, 354
- Carlo Emanuele I, duca di Savoia, 33, 35, 36, 39, 44, 177, 179, 182n, 193, 200, 235, 245n, 281, 303-305, 307, 334, 353 e n, 355n, 366
- Carlo Emanuele II, duca di Savoia, 42, 331
- Carlo Emanuele III di Savoia, re di Sardegna, 45, 46, 49, 235
- Carlo Emanuele IV di Savoia, re di Sardegna, 47, 49, 189, 190
- Carlo Felice di Savoia, re di Sardegna, 24, 52 e n, 53, 56, 103, 135
- Carlo Filippo, margravio di Brandeburgo, 237
- Carlo I d'Angiò, re di Sicilia, Napoli, Albania e Gerusalemme, 304n
- Carlo I Stuart, re d'Inghilterra, 293
- Carlo I, duca di Savoia, 230
- Carlo II d'Angiò, re di Napoli, *detto* lo Zoppo, 214, 216, 304n
- Carlone, Giovanni Domenico, 253 e n
- Carlone, Giuseppe Maria, 253 e n
- Carlone, Tommaso, xvii, 246, 247, 253, 254 e fig. e n, 255 fig. e n, 368
- Caronni, Angela, *coniugata* Ugo, 155n
- Carpentieri, Chiara Maria, vi, xviii, 214n, 215n, 263, 264n, 283n, 297n, 309n, 368, 372
- Carrè, Tommaso, 156
- Carrera, Paola, *coniugata* Gabutti, 132
- Carroll, Lewis (pseudonimo di Charles Lutwidge Dodgson), 317
- Carron di San Tommaso, Cristina, 125
- Carron di San Tommaso, famiglia, 124 e n
- Carron di San Tommaso, Francesco Teodoro, 115
- Casalena, Maria Pia, 341n
- Casassa, Michele, 21n
- Casella, Mario, 351n
- Casilda di Toledo, santa, 223, 227
- Casiraghi, Davide, 155n
- Cassio, Giuseppe, 217n
- Cassol, Alessandro, 294n

- Castagna, lascito, 140n  
 Castellalfero, contessa di, *vedi* Amico di Castellalfero  
 Castellamonte, Amedeo di, 254 e n  
 Castellano, Luigi, 155  
 Castelnuovo, Giulia, 174n  
 Castelnuovo, Enrico, 235n  
 Casteras, Susan P., 345n  
 Castiglione, Valeriano, 320  
 Castillon du Perron, Marguerite, 338n, 340n  
 Catalina (o Caterina) Micaela d'Asburgo, duchessa di Savoia, xiv, xx, 31, 34-36, 40, 41, 42n, 177, 181, 330, 364  
 Caterina d'Alessandria, santa, 217, 234 e n  
 Caterina d'Austria, *vedi* Catalina (o Caterina) Micaela d'Asburgo  
 Caterina da Siena, santa, 216, 222, 273, 305  
 Caterina di Bosnia (C. Vukčić Kosača), regina di e beata, 285  
 Caterina Visconti, duchessa di Milano, 285  
 Cattaneo, Santo, 233 e n  
 Caturla, Maria Luisa, 224n  
 Cauda di Caselette, Antonio, 126  
 Cauda di Caselette, Severina, *coniugata* San Martino di Parella, 18 e n  
 Cauda, signora, *vedi* Bianco di San Secondo, Laura  
 Caussin, Nicholas, 292n  
 Cavaciocchi, Simonetta, 73n, 130n  
 Cavaglià, Giuseppa, *coniugata* Borgna, 155  
 Cavallini, Pietro, 214  
 Cavallo, Sandra, xiii, 13n, 15n, 82n, 120n, 124n, 125n, 126, 130n, 135n, 137n, 138n, 142n, 179n  
 Cavicchioli, Silvia, 54n  
 Cavour, Delfina Maria, *coniugata* Leone, 19 e n  
 Cavour, *vedi* Benso di  
 Caxton, William, 215n  
 Cayre di Barcellonette, Margherita, *coniugata* Falcombello, 13  
 Cecchinelli, Cristina, 183n  
 Celletti, Maria Chiara, 199n  
 Celli, Teodoro, 346n  
 Cencio, Caterina, *coniugata* Guglielmo, 155  
 Cenerentola, 337, 352, 370  
 Ceretta, Manuela, 338n, 340n  
 Ceruti, Antonio, 271n, 275n, 277n  
 Cerutti, Camilla, *coniugata* Cappello, 155  
 Cerutti, Simona, 74n, 133n, 138n, 179n  
 Cervellin, Luigi, 223n, 237n  
 Cesare, Gaio Giulio, 307n  
 Cesario di Heisterbach, 268n, 269  
 Ceva, marchesi di, famiglia, 181n  
 Chabot, Isabelle, 82n, 83n, 110n, 130n  
 Challant di Fenis, Claude de, 31, 32n  
 Chantal, Jeanne de, santa, 197, 198, 366  
 Chauvard, Jean-François, 355n  
 Chenu, Marie, 154n  
 Chiantore, Michele, 207n  
 Chiara d'Assisi, santa, xxi, 218n, 221, 284  
 Chiara da Montefalco, santa, 273  
 Chiaretta, Giovan Francesco, *vedi* Claretta  
 Chiaveroli, Giuseppe, 148n  
 Chiaveroli, Luisa, 148n  
 Chierotti, Luigi, 61n, 199n  
 Chiffolleau, Jacques, 82n  
 Chitty, Susan, 343n  
 Chiuso, Tomaso, 235n  
 Christus, Petrus, xvii, 221  
 Cibrario Luigi, 22, 23 e n, 53 e n, 169n, 170n  
 Cifani, Arabella, 326n  
 Cinzano, Carlotta di, 34  
 Cinzano, marchesa di, *vedi* Della Chiesa di Roddi e Cinzano, Enrichetta  
 Claretta, Giovanni Francesco, 16, 35, 119  
 Clavero, Bartolomé, 85n  
 Clement, Francesca, 86n  
 Clemente VIII (Ippolito Aldobrandini), 168n, 191 e n, 362  
 Clodoveo I, re dei Franchi, 313  
 Coaloa, Roberto, 143n  
 Coardi, Cristina Gerolama Margherita, 115 e n, 116  
 Coca de Bortoli, Antonia, 236n  
 Cocoluto, Giovanni, 227n, 229n  
 Codreto da Sospello, Pasquale, 305n  
 Coggiola Pittoni, Laura, 236n  
 Cogliati, Maurizio, 275n  
 Cognasso, Francesco, 235n  
 Cohn, Samuel, 82n  
 Coligny, Beatrice di, 30 e n, 33  
 Coligny, Gaspard di, 29, 30, 364  
 Collins, Charles Allston, 344 e n, 345  
 Collinson, James, 344 e n, 345  
 Collobi Raggianti, Licia, 222 e n  
 Collomb, Anne-Marie, 327n  
 Colombo, Emanuele C., v, xv, 17n, 18n, 44n, 46n, 71 e n, 74n, 89n, 129n, 131n, 196n, 206n, 260n, 326n, 361n, 364, 371  
 Comino, Danilo, 202n  
 Comino, Giancarlo, 227n, 229n

- Comoli Mandracci, Vera, 334n  
 Comune (o Commune), Margherita, 44, 83n, 260n, 361 e n  
 Conestabile della Staffa, Carlo, 350n, 351 e n, 370  
 Conestabile della Staffa, Giovanni Carlo, 351  
 Conrad, *vedi* Corrado di Marburgo  
 Contarini, Francesco, 291  
 Contarini, Nicolò, 291  
 Conte Verde, Amedeo VI di Savoia *detto* il, 303n  
 Cooper, Susan Fagence, 344n  
 Coppa, Evasio Francesco, 202  
 Coraggio, Giuseppa, *coniugata* Passaponti, 137  
 Corderi, consorella, 47n  
 Cordero di Pamparato, Gabriella, *coniugata* Nicolis di Robilant, *poi* Carron di San Tommaso, 115 e n  
 Cordunet, Léon, 339  
 Cornelius, Peter von, 349  
 Cornusca, Caterina, 78 tab  
 Corradino, Vittorio, 141  
 Corrado di Marburgo, xviii, 264, 265-267, 269, 270, 275, 283, 288n, 342, 343, 345, 368  
 Corsato, Carlo, 216n  
 Corsi, Paolino, 257  
 Corte, Domitilla, 116 e n  
 Cortese, Francesco, 207n  
 Cosentino, Paola, 323n  
 Costa de Beauregard, Léon, 54n  
 Costa della Trinità, Filiberto Maria Remigio, 231  
 Costa della Trinità, Gabriella, *coniugata* Cacherano d'Osasco, 231n  
 Costa della Trinità, Gianfrancesco *jr*, 227, 230  
 Costa della Trinità, Gianfrancesco, 227, 228  
 Costa della Trinità, Ludovico Antonio, xvii, 227, 228  
 Costa della Trinità, Luisa, 55  
 Costa della Trinità, Paola, *coniugata* Savoia-Racconigi, 31  
 Costa della Trinità, Paolo Gerolamo, 231  
 Costa della Trinità, Paolo Remigio, 231  
 Costa di Pologhera, Eleonora, 41  
 Costa, famiglia, 229-232  
 Costa, Ludovico, 229  
 Costantino, Imperatore, 285  
 Costanza di Antiochia, 304n  
 Costanza di Francia, principessa di Antiochia, 304n  
 Costanza di Portogallo, regina di Castiglia, 220  
 Costanza di Sicilia o di Hohenstaufen, regina di Portogallo, 220  
 Costanzo, santo e martire tebeo, 187, 354  
 Cotta, Giacomo, 225 e n, 226  
 Cotterau, Alain, 76n  
 Cotti di Ceres, Camilla, 135  
 Cotti di Ceres, Emanuele, 135  
 Cottino, Alberto, 231n  
 Cozzo, Paolo, vi, xvi, 13n, 23n, 24n, 31n, 36n, 41n, 46n, 80n, 117n, 154n, 168n, 187n, 191, 192n, 199n, 202n, 203n, 208n, 225n, 250n, 258n, 330n, 355n, 366, 371  
 Cracco, Giorgio, 197n  
 Craveri, Giovanni Gaspare, 170n, 260n  
 Cravero, Bernardo, 155  
 Cravetta, Gianfrancesco, 35  
 Crayer, Gaspar de, 222  
 Cremieu, Octave-Henri de, 31  
 Crespi, Giovanni Battista, *detto* il Cerano, 325  
 Crispi, Francesco, 109, 111, 112  
 Cristina di Borbone, duchessa di Savoia, xiv, xvi, xvii, xviii, xix, xx e n, 36, 37, 38 e n, 39, 41, 43, 119, 120, 167, 186-188, 193-195, 197, 201, 202 e n, 246, 251n, 252, 253, 254, 261n, 262n, 281, 284, 286, 287n, 301-305, 306n, 307, 311, 313, 319-322, 324-326, 328, 329, 331, 332, 333 e n, 353 e n, 357n, 358, 364, 366, 368, 369  
 Cristina di Francia, *vedi* Cristina di Borbone  
 Cristina, santa, 187, 354  
 Crivellin, Walter E., xim, 8n, 9n, 10n, 23n, 24n, 33n, 82n, 119n, 126n, 160n, 171n, 172n, 174n, 191n  
 Crodara, Luigia, *coniugata* Mongrandi, 116 e n  
 Croset-Mouchet, Giuseppe (o Joseph), 37n, 306n  
 Crosetti, Alessandro, 111n  
 Cruz, Anne J., 34n  
 Cugiano, Francesco, 228  
 Cumiana Galanta, *vedi* Galante  
 Cumiana Valperga, *vedi* Valperga, Anna  
 Cuniberti, Nicola, 235n  
 Dalarun, Jacques, 271n



- Dallasta, Federica, 183n  
 Dallosta, Lorenzo, 21, 22 e n  
 Dalmazzo, sacrestano, 258  
 Dal Pozzo della Cisterna, Amedeo, marchese di Voghera, 326  
 Dal Pozzo della Cisterna, Maria Teresa, *coniugata* Costa della Trinità, 50 e n, 231  
 Dal Pozzo, famiglia, 46  
 Dal Pozzo, Francesco, marchese di Voghera, 83  
 D'Amelia, Marina, 130n  
 Damiani Cabrini, Laura, 246n  
 Damilano, famiglia, 233  
 Darche, Jean, 341n  
 Dardanello, Giuseppe, 248n, 253n  
 Daret, Pierre, 331n  
 Davico di Quittengo, Pietro, 59  
 Davico di Quittengo, Teresa, 59 e n  
 Davide, Francesca, 137  
 Davide, re d'Israele, 354  
 Deák, Viktória Hedvig O.P., 215n  
 Decaroli, lascito, *vedi* Madinier Decaroli  
 De Castris, Pierluigi Leone, 214n  
 De Consoli, Claudio, 35n  
 De Fanti, Laura, 9n, 184n, 193n, 246n, 250n, 251n  
 De Fort, Ester, 23n  
 Degrandi, consorella, 48n  
 Del Carretto di Bagnasco, Carlo Gerolamo, 44n  
 Del Carretto, Carlo Francesco, 238  
 Del Carretto, famiglia, 46  
 Delenda, Odile, 224n  
 Delille, Gérard, 130n  
 De Luca, Giuseppe, 275n  
 Dell'Aquila, Pino, 228n, 231n, 233n  
 Dell'Oro, Giorgio, xxm, 184n  
 Della Chiesa di Roddi e Cinzano, Enrichetta, *nata* Roero di Pralormo, 50, 90 tab, 105  
 Della Chiesa, famiglia, 46  
 Dellala, Anna Maria, *coniugata* Gazzelli di Selve, 19 e n  
 Della Peruta, Franco, 130n  
 Della Rovere, Girolamo, 39  
 Della Torre, Stefano, 245n  
 Della Valle, Federico, 323 e n, 324  
 Della Valle, Guglielmo, 229n  
 De Maeyer, Jan, 73n  
 De Maistre, famiglia, 58  
 De Maistre, Joseph-Marie (*o* Giuseppe Maria), 56, 58, 247  
 Demattè, Claudia, 293n, 294 e n, 295n, 297n  
 De Moro, Gianni, xxii  
 De Robeck, Nesta, 240n  
 De Rosa, Gabriele, 154n  
 Dessy, Felice, 155n  
 Di Fabio, Clario, 221n  
 Di Filippo Bareggi, Claudia, 174n  
 Diggi, Gio(v)anna Angelica, 131  
 Di Macco, Michela, 253n, 254n, 320n, 325n, 332n, 334n  
 Di Pastena, Enrico, 294n  
 Dietrich d'Apolda, 274n, 300  
 Diggi, *vedi* Dioniggi  
 Dinale, Maria Teresa, 271n  
 Dinan, Susan E., xxm  
 Dioniggi, Giovanna Angela, 131, 139  
 Dionigi Alfonso, re di Portogallo, *detto* il Giusto, 220 e n  
 Dixon, Victor, 293n  
 Doglio, Maria Luisa, 301n, 306n  
 Domenico, santo, 269  
 Dompnier, Bernard, 197  
 Donati, Claudio, 179n, 180n  
 Donaudi, banchiere, 47  
 Doneux, Kristine, 255n  
 Donnelly, John P. S.J., xxm  
 Doria, famiglia, 46  
 Dorotea, santa, 187, 354  
 Dotta, Giovenale, 150n  
 Dotti, Marco, 73n, 74n  
 Drobnjak, Gabriel, 224n  
 Du Mas du Castellan, Louise-Christine, *coniugata* San Martino di San Germano, 40 e n  
 Duerloo, Luc, 181n  
 Dupanloup, Félix-Antoine-Philibert, 351  
 Durando di Villa, Antonio Felice, 53  
 Durando, Marcantonio, 54, 61  
 Durando, notaio, 100n  
 Egberto di Andechs, vescovo di Bamberg, 241, 270n  
 Eisler, Colin, 220  
 Eleazario, santo, 221  
 Elia, Cristoforo, 34, 118  
 Elia, Maria, 34, 118 e n  
 Elisabetta (*o* Isabella) d'Aragona, regina di Portogallo, santa, xvi, xvii, 41, 43 e n, 182 e n, 183 e n, 198, 199, 201, 220, 221, 223-225, 227, 285, 292, 304n

- Elisabetta (o Isabella) di Valois, regina di Spagna, 181
- Elisabetta di Borbone, regina di Spagna, 284, 287 e n, 290
- Elisabetta di Lorena, regina di Sardegna, 46
- Elisabetta di Sassonia, duchessa di Savoia  
Genova, 49, 64, 66, 68, 96, 120, 207n, 364
- Elisabetta di Schönau, santa, 274
- Elisabetta di Töss, principessa d'Ungheria, beata, 274
- Elisabetta I Tudor, regina d'Inghilterra, xviii, 182
- Elisabetta, ancella di santa Elisabetta d'Ungheria, 242
- Elisabetta, santa (madre di Giovanni Battista), xvi, 190, 198
- Elliott, James, 214n, 215n
- Elsheimer, Adam, 242
- Elzeario, santo, 272
- Emanuel del Villard, Giuseppe, 11
- Emanuele Filiberto, duca di Savoia, xvi, 8, 30, 31, 34, 35, 118, 168, 171, 173, 176, 307, 354n, 366
- Emerico, *vedi* Federico (o Enrico), langravio di Turingia
- Englefield the Elder, lady, 292
- Enrico di Borbone (Enrico IV), re di Francia, 30, 31, 37, 284-286, 324
- Enrico di Ca' Zeno da Sant'Orso, 272
- Enrico II, duca di Brabante, 282n
- Enrico, Guglielmo, 195n
- Entremont, Beatrice, *vedi* Coligny, Beatrice di
- Entremont, Jacqueline d', *vedi* Montbel, Jacqueline
- Eraclio, 307n
- Ermanno, langravio di Turingia, 214, 347
- Ernst, Gilles, 284n
- Erostrato, 307n
- Esemi, consorella, 117 e n
- Esopo, 322
- Este di San Martino, famiglia, 177, 180n, 181 e n
- Este di San Martino, Filippo d', marchese di Lanzo, xvi, 176, 177, 179, 180, 366
- Este di San Martino, Sigismonda d', *coniugata* Sfondrati, 179n
- Este di San Martino, Sigismondo d', 179 e n
- Este, Angela Maria Caterina d', *coniugata* Savoia-Carignano, 48 e n
- Este, Barbara d', *coniugata* Trivulzio, 180 e n
- Este, Sigismondo III d', marchese di Lanzo, 180
- Evangelisti, Silvia, 144n
- Eyck, Jan van, xvii, 220
- Fabergé, Angelica, 38
- Facchin, Laura, 246n, 254n, 231n, 238n
- Faciotto, Maria Caterina, *coniugata* Borello, 18 e n
- Fagio, Carlo Sebastiano, 277 e n
- Failla, Miriam Beatrice, 232n
- Falcombello del Melle, Giandomenico, 12, 45, 123
- Falcombello, Anna Maria, vedova Santus, *coniugata* Emanuel del Villard, contessa di Loranze, 10, 11, 12 e n, 13 e n, 14n, 16, 45 e n
- Falcombello, Bartolomeo, 11
- Falcombello, Elena, *coniugata* Brunetta, 11
- Falcombello, famiglia, xiv, 11, 363
- Falcombello, Margherita, vedova Reseau, *coniugata* Perrachino, 10, 11 e n, 12-14, 16, 45
- Faletti, Carolina, 62 e n
- Falletti, famiglia, 46
- Falletti di Barolo, Ottavio, 51
- Faloci Pulignani, Michele, 272n
- Falvay, Dávid, 271n, 274 e n, 275n
- Farnese, Odoardo, 183
- Fasani, Raniero, 233
- Fassolis, Vittoria, 78 tab
- Fasulo, Giovanni, 215n
- Fattorini, Emma, 351n
- Faussone di Montmaieur, Giovanna Maria, *coniugata* Piossasco di Scalenghe, 38
- Faussone Scaravelli di Montalto, Gabriella, *coniugata* Durando di Villa, *poi* Gabaleone di Salmour e Andezeno, 53 e n, 54
- Faussone, Cristoforo, 119 e n
- Fauzona (Faussone), consorella, 78 tab
- Favetti di Bosses, Mercurino, 46
- Favetti, famiglia, 46
- Favonio, 312
- Fazio, Ida, 130n
- Federico (o Emerico o Enrico), langravio di Turingia, xviii, 286, 287, 295, 298, 299, 311
- Federico II di Hoenstaufen o di Svevia, imperatore, 241, 296
- Fedi, Beatrice, 271n
- Ferdinando Carlo Gonzaga Nevers, duca di Mantova e di Monferrato, xxii

- Ferino, cappellano, 103  
 Ferrante, Lucia, 130n, 142n  
 Ferrari, Stéphan, 289n  
 Ferraris, famiglia, 46  
 Ferrero di Lavriano, Francesco Maria, 23 e n  
 Ferrero di Ponziglione, Vincenzo Amedeo, 48n  
 Ferrero, Besso, marchese di Masserano e Crevacuore, 32  
 Ferrero, Ermanno, 238n  
 Ferrero, famiglia, 46  
 Ferrero, Guido, 173  
 Ferretti, Giuliano, xxn, 332n  
 Fetonte, 307n  
 Fiandri, Chiara, 60  
 Fiaschini, Fabrizio, 289n  
 Fidati, Simone, 275n  
 Field, Sean L., 182n, 295n  
 Figino, Ambrogio, 325  
 Figueroa, Roque de, 294  
 Filippa, famiglia, 46  
 Filippi, Elena, 238n  
 Filippini, Elisabetta, 199n  
 Filippo I, re di Francia, 304n  
 Filippo II Augusto, re di Francia, 304n  
 Filippo II d'Asburgo, re di Spagna, 176, 181  
 Filippo III d'Asburgo, re di Spagna, 284  
 Filippo IV d'Asburgo, re di Spagna, 182, 287n  
 Filippo V di Borbone, re di Spagna, 45  
 Filoramo, Giovanni, 154n  
 Fino, Anna Rosa, 148n  
 Fino, Giuseppe, 148n  
 Fiorano, Pietro, 7  
 Folz, Robert, 220n  
 Fontanella, famiglia, 16, 46  
 Fontanella, Giovan Donato, 9  
 Fontanella, Paolo, 9  
 Fonzi, Fausto, 154n  
 Forbes, James, 337  
 Formigoni, Guido, 154n  
 Forna, marchesa, *vedi* Umolio (Umolia), Antonina Maria  
 Fornasari, Massimo, 110n, 130n  
 Forni, Ludovico, 39  
 Fortescue-Brickdale, Eleanor, 352n  
 Fossati, Giovanni Battista, 227n  
 Francavilla, principessa di, *vedi* Simiane di Pianezza, Maria Irene Delfina  
 Francesca d'Orléans, duchessa di Savoia, 43  
 Francesca Ponziani, nota come F. Romana, santa, 332 e n  
 Francesco d'Assisi, santo, xviii, 219, 242n, 269, 278, 283, 284, 293, 297, 309  
 Francesco De Geronimo, santo, 56  
 Francesco di Paolo da Montereale, 218  
 Francesco di Sales, santo, 366  
 Francesco Saverio (Francisco de Jasso Azpilcueta Atondo y Aznares de Javier), santo, 246, 303n  
 Franchiono, Giovanni, 139  
 Frangi, Francesco, 327 e n  
 Frank, Martin, 8n  
 Frasso, Giuseppe, 264n  
 Frattini, Maria, *coniugata* Dessy, 155n  
 Fregni, Euride, 179n  
 Fresia, Laura, *nata* Maronis, 78 tab  
 Freyberg, Regina, 352n  
 Frichignono, famiglia, 16  
 Friedländer, Giulio, 237n  
 Fronetto, Francesca, 138  
 Frosasco (Provana di Frossasco), contessa di, consorella, 77 tab  
 Frosini, Giovanna, 271n  
 Fubini Leuzzi, Maria, 130n  
 Fulgenzio da Carmagnola, padre cappuccino, 56  
 Fuligatti, Giacomo, 183 e n, 220n  
 Gabaleone di Salmour e Andezeno, Luigi, 53, 54n  
 Gabaleone di Salmour, Casimiro, 51  
 Gabaleone di Salmour, Delfina, *coniugata* Massimino di Ceva, 51 e n  
 Gabaleone di Salmour, Michele, 237  
 Gabaleone di Salmour, Teresa, 51  
 Gabaleone di Salmour, Vittorio Amedeo, 17  
 Gabaleone, Francesco Giacinto Amedeo, 17  
 Gabaleone, Giuseppe Casimiro, 17  
 Gabriele, arcangelo, 276, 354  
 Gabrielli, Edith, 234n, 237n  
 Gabutti, Carlo, 132  
 Gaffuri, Laura, 195n, 199n, 355n  
 Gagliardi, Achille, 176  
 Gagliardi, Isabella, 182n  
 Gagliardi, Ludovico, 176 e n  
 Gaia, Margherita, *nata* Summa, 78 tab  
 Galante, consorella, *coniugata* Canalis di Cumiana, 78 tab

- Galbiata (Galbiati), Anna Isabella, 78 tab  
 Galleani d'Agliano, Enrichetta, *coniugata*  
 Vidua di Conzano, 24, 54 e n, 57, 61, 143  
 e n, 148, 160, 161 e n  
 Galleani d'Agliano, famiglia, 25  
 Galleani d'Agliano, Nicola, 161  
 Galleani d'Agliano, Gaspare, 160  
 Galleani di Caravonica e d'Agliano, Eugenia,  
*vedi* Pastoris di Saint-Marcel, Eugenia  
 Galli Stampino, Maria, 34n  
 Gallina, Clara, 334n  
 Gallo, Giorgio, 155n  
 Gambara Martinengo, Chiara, 230  
 Gambara, famiglia, 227, 228, 230, 231  
 Gambara, Paola, *coniugata* Costa della Tri-  
 nità, xvii, 227-230, 231 e n, 232, 233, 239  
 Gambara, Pietro, 227  
 Garbarolia (Garbarolio), consorella, 78 tab  
 Garbellotti, Marina, 73n  
 García Ribeiro de Vasconcelos, António,  
 220n  
 Gardner, Elizabeth E., 218n  
 Garibaldi, Vittoria, 217n, 219n  
 Garretti di Ferrere, Filippo, 62  
 Gasiorska, Patrizia, 290n  
 Gastaldi, Lorenzo, 207n  
 Gattinara, Camilla, contessa di, 48n  
 Gattinara, Mercurino *vedi* Arborio  
 Gattino, Erica, 82n  
 Gavitt, Philipp, 82n  
 Gavotti, Luigia, *coniugata* Boggio, 24, 62 e n  
 Gazzelli di Selve, Nicolò, 19 e n  
 Geck, Martin, 346n, 348n  
 Gecser, Ottó, 214n, 266n, 268 e n, 271n,  
 274n, 283n, 300 e n  
 Genève de Lullin, Maria, *coniugata* Valper-  
 ga, marchesa di Pancalieri, 18 e n, 38 e  
 n, 201  
 Genova, duchessa di, *vedi* Elisabetta di Sas-  
 sonia  
 Genta, Enrico, 23n  
 Gentile, Guido, 227n, 235n  
 Gentile, Luisa Clotilde, 55n  
 Gentile, Pierangelo, v, xiv, 5n, 18n, 23n,  
 24n, 29 e n, 54n, 56n, 59n, 62n, 115n,  
 160n, 189n, 190n, 326n, 329n, 363, 371  
 Gentileschi, Artemisia, 324  
 Georgis, famiglia, 16  
 Georgis, Lorenzo jr, 16  
 Gerat, Ivan, 222n, 224n  
 Geremicca, Antonio, 175n  
 Gertrude di Altenberg, beata, 214  
 Gertrude di Andechs-Meran, regina d'Un-  
 gheria, 214, 283  
 Gherardini, Melchiorre, *detto* il Ceranino,  
 223 e n  
 Gherardo di Jacopo, *detto* lo Starnina, 217  
 Ghirardi, Angela, xxiii  
 Ghilardi, padre postulatore, 40n  
 Ghioni, Caterina Margherita, 132  
 Giaccardi, Giovanni Battista, 233n  
 Giachino, Luisella, vi, xviii, xix, 37n, 40n,  
 41n, 168n, 181n, 193n, 198n, 264n, 281  
 e n, 285n, 301n, 303n, 304n, 317n, 319n,  
 328n, 329n, 330n, 372  
 Giacomelli, Virginia, 132  
 Giacomo I, re d'Aragona, *detto* il Conqui-  
 statore, 304n  
 Giamportone, Giuseppina, vi, xvii, xviii,  
 37n, 103n, 181n, 182n, 184n, 198n, 245,  
 248n, 317n, 367, 372  
 Gianelli, vedova, 128  
 Gianni di Paolo di Grazia, 218  
 Giannotto, Antonio, xxii  
 Gianotti, Camilla, *coniugata* Baronis, 9 e n,  
 16 e n, 35, 119 e n  
 Gianotti, Giovan Pietro, 9, 35, 119  
 Gianotti, Olga, *coniugata* Borsarelli di Ri-  
 freddo, 26, 97  
 Giansana, Giovanna, *coniugata* Pozzo, 155n  
 Gibbs, G. C., 302n, 332n  
 Gilardi, Lorenzo S.J., 3n, 5n, 168n, 184n,  
 195n, 202n, 203n, 249n, 356n  
 Gillio, Giuseppa, *coniugata* Musotto, 156  
 Gimenez, José Carlos, 220n  
 Gioannini (o Giovannini) Perrone (o Perro-  
 na) di San Martino, Anna Maria, XV, 71,  
 85 e n, 86, 90 tab, 93 tab, 99, 100n, 131 e  
 n, 132 e n, 133, 134, 142-145, 151, 195n,  
 196n  
 Gioannini, lascito, *vedi* Gioannini Perrone,  
 Anna Maria  
 Giolia, Diana, 124 e n  
 Giolitti, Giovanni, 110  
 Giordano, Giovanni Battista, 22 e n, 52n  
 Giorgio di Cappadocia, santo, 199n  
 Giorgio, santo e martire tebeo, 199n, 354  
 Giorgis, Margherita, *coniugata* Tarino, 44 e n  
 Giotto di Bondone, 214  
 Giovanna Battista di Savoia Nemours,  
*vedi* Maria Giovanna Battista di Savoia  
 Nemours

- Giovanni Battista, santo, xvi, 192, 198, 234n, 276, 306, 322  
 Giovanni da Ponte (o dal Ponte), 218  
 Giovanni di Bartolomeo Cristiani, 218  
 Giovanni, santo e martire, 276  
 Giovanni, santo ed evangelista, 266, 274, 275, 276, 297  
 Giovannini, lascito, *vedi* Gioannini Perrone  
 Giovanni, Luigi, 155  
 Giovenale, santo, 303n  
 Giovine, Giuseppe, 155n  
 Giriodi, Cesare Benedetto, 68, 162  
 Giuditta, xix, 322, 323 e n, 324-327, 329, 370  
 Giugurta, re di Numidia, 307n  
 Giuliana d'Ivrea, santa, 63  
 Giuliani, Marzia A., vi, xvi, 17n, 30n, 36, 80n, 167, 172n, 173n, 176n, 200n, 201n, 225n, 237n, 250n, 251n, 319 e n, 366, 371  
 Giulio, Gian Domenico, 190  
 Giuseppina di Lorena, *vedi* Lorena-Armagnac, Giuseppina Teresa di  
 Giusto, santo, 58, 207n  
 Gloria, Angelina, 24, 59  
 Gloria, Gaspere Michele, 24 e n, 59  
 Goethe, Johann Wolfgang von, 346  
 Golinelli Berto, Rosanna, xxiii  
 Golzio, Michel Angelo, 325, 330  
 Gomez Serito, Maurizio, 246n  
 Gomo, Anna Maria, 144  
 Gonteri di Faule, Paolo, 44n  
 Gonteri, contessa, *vedi* Solaro di Govone, Eufemia  
 Gonzaga, Costanza, 41 e n  
 Goria, Clara, 326n  
 Gotor, Miguel, 29n, 30n, 32n, 170n, 171n, 178n, 200n  
 Gozio, Elena Teresa, *coniugata* D'Angenes, 19 e n  
 Gozio, Gaspere Francesco, 19 e n  
 Gozzini, Giovanni, 149 e n  
 Graciotti, Sante, 192n, 263n, 266n  
 Graneri, Ignazio Maurizio, 124  
 Graneri, Tommaso, 120  
 Grassi di Santa Cristina, Gioachino, 229n  
 Grassi, Giovanni Antonio, 56  
 Greco, Gaetano, 38n, 192n  
 Grégoire, Réginald, 352n  
 Gregorio IX (Ugolino di Anagni), papa e santo, 214, 264, 289, 290, 347  
 Gregorio XIV (Nicolò Sfondrati), papa, 176, 177  
 Gregorio XVI (Bartolomeo Alberto Cappellari), papa, 56  
 Gribaudo, Piero, 124n, 125n  
 Grieve, Alastair, 344 e n  
 Griffith, David, 222n  
 Grimaldi, famiglia, 46  
 Grimaldi, Giovanna Maria, *coniugata* Simiane di Pianezza, 18 e n, 196n  
 Grimaldi, Laura, *coniugata* Fontanella, 9 e n, 34  
 Grimm, Jacob, 347  
 Grimm, Wilhelm, 347  
 Griseri, Andreina, 207n, 253n, 320n, 333n, 334n  
 Griva, Caterina, 133n  
 Griva, Teresa, 133n  
 Gromis di Trana, Delfina, *coniugata* Giriodi, 68 e n, 162 e n  
 Groppi, Angela, 130n  
 Guarnieri, Cristina, 216n  
 Guasco, Maurilio, 154n  
 Gusta, *vedi* Guta  
 Guercino, Giovanni Francesco Barbieri detto il, 332n  
 Gueriglio, Giovanni, 330  
 Guerra di Perlo, Anna Gabriella, 51  
 Guerra di Perlo, Francesco Antonio, 51  
 Guerra, Polissena, *coniugata* Ferrero di Ponziglione, 48 e n  
 Guerrini, Sandro, 227n  
 Guglielmo, Ferdinando, 155  
 Gumpfenberg, Wilhem, 197  
 Guta (o Guda), ancella di santa Elisabetta d'Ungheria, 242, 243, 266, 267  
 Gutierrez Lasanta, Francisco, 220n  
 Gutton, Jean-Pierre, 137n  
 Guzmán, Antonio de, 172  
 Hain, Ludwig Friedrich Teodor, 272n  
 Hall, Donald E., 341n  
 Hannerz, Ulf, 158n  
 Harcourt, Marianna Ludovica d', *coniugata* Falcombello del Melle, poi Bagnolo di Burolo, 123 e n, 135n  
 Harding, Ellen, 345n  
 Hawkins, Thomas, 292 e n, 293, 369  
 Henniges, Diodorus, 266n, 268n  
 Henry, Michéle, 182n  
 Hermann, *vedi* Ermanno  
 Herolt, Johann, 277  
 Hilka, Alfons, 268n

- Hills, Helen, 216n  
 Hilton, Timothy, 344n  
 Hoffmann, Ernst Theodor Amadeus, 347 e n, 348n  
 Holbein, Hans, il Vecchio, 225  
 Horn, Émile, 240n  
 Hortal Muñoz, José Eloy, 30n  
 Horvat, Enrico, 216 e n  
 Hotalinski di Kothalin, Marianna, *coniugata*  
 Favetti di Bosses, 46  
 Hourihane, Colum, 222n  
 Howard, Deborah, 216n  
 Humolia, *vedi* Umolio  
 Husserl, Edmund, 352  
 Huyskens, Albert, 264n, 265n, 266n, 268n
- Iacobilli, Lodovico, 272n  
 Ieva, Frédéric, 332n  
 Ignazio di Loyola, santo, 56, 172, 173n, 246, 259n  
 Ilarione di Gaza, santo, 354  
 Ildefonso, santo, 182n  
 Ildegonda, seguace di Elisabetta d'Ungheria, 267, 273  
 Imberti, Teresa, *coniugata* Gallo, 155n  
 Incisa di Marentino, consorella, 81, 105  
 Incisa, Stefano Giuseppe, XVII e n  
 Innocenzo IV (Sinibaldo Fieschi), papa, 232n  
 Innocenzo XI (Antonio Facchinetti), papa, 190, 192n, 198  
 Iolanda di Gerusalemme (o di Brienne), Imperatrice, 241  
 Irace, Erminia, 323n  
 Irìde, 334  
 Irmengarda, ancella di santa Elisabetta d'Ungheria, 242, 268  
 Isabella Clara d'Asburgo Gonzaga Nevers, duchessa di Mantova e di Monferrato, xxii  
 Isabella Clara Eugenia d'Asburgo, governatrice dei Paesi Bassi, xx, 181, 182n, 183, 237, 330  
 Isabella d'Aviz (o di Portogallo), imperatrice, 285  
 Isabella di Francia, regina del Portogallo, beata, 182 e n  
 Isabella di Portogallo, *vedi* Elisabetta d'Aragona  
 Isaia, profeta, 276  
 Isella, Dante, 338n
- Isentrude, ancella di santa Elisabetta d'Ungheria, 242, 243, 267  
 Isnardi di Caraglio, Irene, *coniugata* del Carretto, 44 e n  
 Israëls, Machtelt, 274n  
 Iudit, *vedi* Giuditta  
 Ivo di Treguier, santo, 272
- Jacob (Giacobbe), 354  
 Jacopo da Varagine (Varazze), xvi, 215 e n, 268, 368  
 Jeanne d'Albret (Giovanna III), regina di Navarra, 30  
 Jirousek, Alexander, 224n  
 Johnston, William M., 197n  
 Jones, Edward Alexander, 223n  
 Jsaac (Isacco), 354  
 Juckes, Tim, 225n  
 Julia, Dominique, 197n  
 Juarra, Filippo, 253n
- Kämpf, Thomas, 177n  
 Kappert, Karl Adam, 240n  
 Kingsley, Charles, xix, 341-343, 345, 347, 370  
 Kingsley, Fanny, 342  
 Klaniczay, Gábor, 263n, 272n, 273n  
 Klapish-Zuber, Christiane, 130n  
 Klessmann, Rüdiger, 242n  
 Klingsohr, negromante, 347  
 Koberger, Anton, 269n  
 Konrád, Eszter, 271n, 272n  
 Koppen, Jimmy, 73n  
 Kreniss von Eggenfelden, Mätthaus, noto come il Maestro di Altöttingen, 223  
 Kuehn, Thomas, 82n  
 Kuhns, Elizabeth, 217n
- La Loggia, madama, consorella, 78 tab  
 Labouré, Catherine, 55  
 Labrador, Félix, 30n  
 Ladislao, principe d'Ungheria, 287  
 Lando, Barbara, 144  
 Langosco di Stroppiana, Ludovica, *coniugata* Birago di San Martino, 17 e n, 172, 185, 186 e n, 188n  
 Langosco di Stroppiana, Beatrice, *coniugata* Scarampi di Vesime, *quindi* Martinengo, xiv, xvi, 33, 37n, 100 e n, 118 e n, 171, 172, 185, 186n, 354 e n  
 Langosco di Stroppiana, Giovanni Tommaso Francesco, 33, 100, 171



- Langosco, Margherita, *coniugata* Parpaglia, 184, 185, 251 e n  
 Lannoy, Orazio de, principe di Sulmona, 175  
 Lanzinger, Margareta, 144n  
 La Pierre, Gabriella du Vache de Châteauncuf, marchesa de, 124  
 Lascaris di Tenda, Anna, 34  
 Lasko (o de Lasco), Osvaldus de, 277 e n  
 Lassaigue, Jacques, 220n  
 Latore, Lorenzo, 156  
 Lattanzio da Brescia, Lattanzio Gambara detto, 325  
 Lay, Adriana, 150n  
 Lazzaro, santo, 301n  
 Lecanuet, R. P. Eduard, 337n, 339n  
 Léger, Jean, 13n  
 Le Goff, Jacques, 213 e n  
 Lehmann, Leonard, 283n  
 Leighton, Edmund Blair, xix, 345 e n  
 Lemaire, Claudine, 182n  
 Lemmens, Leonhard, 273n  
 Leonardi, Lino, 271n  
 Leonardo da Vinci, 325  
 Leonardo dall'Altare, fra, 230  
 Leone X (Giovanni de' Medici), papa, 182  
 Leone, Catterina, 155  
 Leone, Giovanni Antonio, 42n  
 Leone, Guido, 155  
 Leone, Pietro Paolo, 19 e n  
 Lepori, Fernando, 333n  
 Le Prime de la Bretonnière, Maria, 44 e n  
 Lepsius, Karl Richard, 351  
 Levati, Stefano, xxin  
 Levi, Fabio, 150n, 154n  
 Levra, Umberto, 149n, 150n, 154n  
 Liezen-Mayer, Sándor, 345n  
 Lignana, Anna, *coniugata* Cacherano d'Ossasco, xiii, 34  
 Lipsio, Giusto (Joost Lips, Justus Lipsius), xviii, 282 e n, 283, 369  
 Lisimaco, 313  
 List, Wilhelm, 346 e n  
 Liszt, Franz, 346 e n, 349 e n, 350, 370  
 Litta Visconti, Anna Maria Teresa, *coniugata* Dal Pozzo della Cisterna, 18 e n, 127 e n  
 Loarte, Gaspar de, 204n  
 Lobbes, Louis, 284n  
 Locatello, Boneto, 269n  
 Lochner, Stefan, 349  
 Lodi, lascito, 139  
 Lombardi, Giorgio, 238n  
 Lomellini Piscina di Cerniago, Giuseppe, 24, 59, 63, 143n, 162  
 Lomellini, Marianna, *vedi* Cacherano d'Ossasco, Marianna  
 Longo, Pier Giorgio, xi e n, 169n, 174n, 175n, 178n, 179n, 180n, 181n, 191n  
 Lope de Vega, *vedi* Vega y Carpio  
 Lopes, Félix F., 220n  
 Lorzé, contessa di, *vedi* Falcombello, Anna Maria  
 Lorena Armagnac, Giuseppina Teresa di, *coniugata* Savoia Carignano, xiv, xx, 48 e n, 49  
 Lorenzo, santo, 276  
 Losa, Anna Margherita, 77 tab  
 Losa, Paola, *coniugata* Vivalda, 32 e n, 118 e n  
 Löw, Giuseppe, 198n  
 Luca, santo ed evangelista, 276  
 Lucifero, 308 e n  
 Ludovico d'Assia, *vedi* Ludovico IV  
 Ludovico di Savoia, principe d'Acaia, 235n  
 Ludovico di Tolosa o d'Angiò, santo, 187, 221, 234 e n  
 Ludovico IV, langravio di Turingia, detto il Santo, xviii, 6, 214, 263, 267, 270, 273, 287, 295-298, 300, 308, 339, 341, 347-349  
 Ludovico (o Luigi) VIII, re dei Franchi, 182n  
 Ludovico, santo, 187, 354  
 Luigi (Ludwig) II, re di Baviera, 349  
 Luigi (o Ludovico) IX, re di Francia, santo, 42, 182 e n, 223, 272, 285, 295 e n, 296, 298, 304n  
 Luigi XIII, re di Francia, 11  
 Luigi XVI, re di Francia, 47, 50, 189  
 Luis de Granada, 204n  
 Luisa di Marillac, santa, 54  
 Lumella, Caterina, 41 e n  
 Lunella (Lunelli), Benedetta Clotilde, 20  
 Lurgo, Elisabetta, 32n  
 Luserna Rorengo di Rorà, Costanza, *coniugata* Costa, 231  
 Luserna Rorengo di Rorà, Francesco, 248  
 Lussemburgo, Marie Liesse di, duchessa di Ventadour, 331  
 Lutero, Martino, 348  
 Luzzatto, Sergio, 323n  
 Maas, Rupert, 344n

- Macchia, Giovanni, 336 e n  
 Macrino d'Alba, Gian Giacomo de Alladio  
*detto*, 234 e n  
 Maddalena, *vedi* Maria Maddalena  
 Madinier Decaroli, lascito, *vedi* Madinier,  
 Vittoria  
 Madinier, Vittoria, *coniugata* Decaroli, xv,  
 86 e n, 87 tab, 90 tab, 100 e n, 131 e n,  
 133, 134, 144, 145  
 Maestri, Roberto, 303n  
 Maestro di Figline, 218  
 Maestro ironico, pittore, 217  
 Maffioli, Natale, 223n, 237n  
 Maggia, Vitale, 155  
 Maggioni, Giovanni Paolo, 269n, 273n  
 Magioricha, Margherita della, 34  
 Magnano Marcantonio, 174 e n  
 Magnano, Leonardo, xvi, 4, 6, 7, 8, 9, 169,  
 174, 175 e n, 176 e n, 177, 178 e n, 179-  
 181, 199, 200n, 319, 366  
 Maher, Michael W., xxim  
 Maher, Vanessa, 138n  
 Maillard de Tournon, Marguerite, 40  
 Maillard, famiglia, 40  
 Malaspina, Ricciarda, marchesa di Massa,  
 222  
 Malatesta, Galeotto Roberto, beato, 272  
 Maletto, Gaspare, 155n  
 Malgeri, Francesco, 340n  
 Mallé, Luigi, 246n, 254n  
 Mana, Emma, 23n  
 Mana, Luca, 228n  
 Manili, Giacomo, 327 e n  
 Manni, Domenico Maria, 275 e n, 276 e n,  
 277n  
 Manno, Antonio, ix, xii, 8n, 13n, 32n, 47n,  
 54n, 68n, 115n, 119n, 120n, 122n, 123n,  
 124n, 126n, 231n, 238n  
 Manselli, Raul, 267n, 271n, 284n  
 Manzoni, Alessandro, 338, 340  
 Marcellino, Luigi, 67, 161, 207n  
 Marchese, santo e martire tebeo, 187, 354  
 Marchisio, Agostino, 248n  
 Marcos da Cruz, 224  
 Marcos de Lisboa, 220n  
 Marentino, *vedi* Incisa di Marentino  
 Margarini, Giovanna, 155  
 Margarini, Pietro, 155  
 Margherita d'Ungheria, marchesa di Mon-  
 ferrato, 303n  
 Margherita da Cortona, santa, 273  
 Margherita di Antiochia, santa, 303  
 Margherita di Savoia Acaia, marchesa del  
 Monferrato, beata, 187, 303, 354  
 Margherita di Savoia Genova, regina d'Ita-  
 lia, 65  
 Margherita di Savoia, duchessa di Mantova  
 e Monferrato, xix, 37, 41, 303, 305, 329,  
 355 e n  
 Margherita di Scozia, santa, 292  
 Margherita di Valois, duchessa di Savoia,  
 29, 30, 167 e n, 318  
 Margherita, santa, 187, 354  
 Maria (Arpad) d'Ungheria, regina di Napo-  
 li, 214, 215, 219, 234, 304n  
 Maria Adelaide d'Asburgo Lorena, regina  
 di Sardegna, 59, 62  
 Maria Antonia Ferdinanda di Borbone Spa-  
 gna, regina di Sardegna, 43, 50  
 Maria Clotilde di Borbone-Francia, regina  
 di Sardegna, 47, 49, 50, 188, 189 e n, 190,  
 364, 366  
 Maria Cristina di Borbone Napoli, duchessa  
 del Genevese e regina di Sardegna,  
 52, 53, 56, 57, 64, 103  
 Maria d'Aviz (*o* di Portogallo), duchessa di  
 Parma e Piacenza, 183 e n  
 Maria de' Medici, regina di Francia, xviii,  
 195, 284-287  
 Maria degli Angeli (Marianna Fontanella),  
 beata, 63  
 Maria di Betania, 266n, 270 e n  
 Maria Farnese, duchessa di Modena e Reg-  
 gio, 183  
 Maria Giovanna Battista di Savoia Ne-  
 mours, duchessa e reggente di Savoia,  
*detta* Madama Reale, 43, 190, 197, 201,  
 202 e n, 357 e n, 367  
 Maria Luisa Gabriella di Savoia, regina di  
 Spagna, 45  
 Maria Maddalena, santa, 276, 289  
 Maria Teresa d'Asburgo o d'Austria, regina  
 d'Ungheria, 235  
 Maria Teresa d'Asburgo Este, regina di Sar-  
 degna, 50, 56, 59, 62  
 Mariani Della Cornia, Antonio, 325 e n, 330  
 Mario, contessa e consorella, 60  
 Mario, famiglia, 60n  
 Maritano Marcella, xii, xv, 13n, 24n, 39n,  
 45n, 82n, 108n, 113 e n, 117n, 120n,  
 123n, 124n, 126n, 130n, 135n, 137n,  
 172n, 365, 371

- Marta di Betania, santa, 266n, 270 e n  
 Martindale, Andrew, 217n  
 Martinengo, Francesco, 33  
 Martinengo, Mariri, 238  
 Martinengo, Taddea Caterina, *coniugata*  
 Gambara, 227  
 Martínez Millán, José, xxn, 37n, 193n, 304n,  
 305n, 306n  
 Martini Ballaira di Cigala, Angelica, *coniu-*  
*gata* Bruno di Samone, 57 e n, 59, 61,  
 161 e n  
 Martini di Cigala, Enrico, 59  
 Martini di Cigala, Giuseppe, 57  
 Martini di Cigala, Vittoria, 57  
 Martini, Giuseppe, 247n  
 Martini, Simone, xvii, 214, 216-218  
 Mason Perkins, Frederick, 217n  
 Massabò Ricci, Isabella, 329, 330n  
 Masson, David, 344n  
 Matas Caballero, Juan, 294n  
 Matheis, Caterina de, 32n  
 Matthieu, Pierre, xviii, 281, 282n, 284, 285 e  
 n, 286 e n, 288 e n, 289 e n, 290, 291 e n,  
 292 e n, 293, 331 e n, 369  
 Matilde di Brabante, contessa d'Olanda, 282  
 Matilde, badessa di Kitzingen, 270n  
 Matos, Juan de, 295n  
 Mattei, Pietro, *vedi* Matthieu  
 Matteo, santo ed evangelista, 288, 300  
 Mattia da Salò, cappuccino, 204n  
 Maurizio, santo e martire tebeo, 187, 301 e  
 n, 303n, 307n, 354  
 Mazzei, Rita, xxi e n  
 Mazzetti di Saluggia, Giovan Battista Lodo-  
 vico, 251  
 Mazzetti, famiglia, 46  
 McNamer, Sarah, 274n  
 Megliarini, notaio, 252n  
 Memmi, Lippo, 218  
 Mencken, Johannes Burchard, 266n  
 Menegatti, Maria, *coniugata* Orlandini, 155  
 Menéndez Pelayo, Marcelino, 294, 296n  
 Menozzi, Daniele, 154n, 208n  
 Mercuri, Chiara, 272 e n, 296n  
 Merici, Angela, xvi  
 Merlin, Pierpaolo, 31n, 32n, 33n, 47n, 177n,  
 304n, 305n  
 Merlotti, Andrea, 19n, 23n, 24n, 39 e n, 40n,  
 46n, 119n, 177n, 186n, 190n, 202n, 355n  
 Mèrode, Anne de, *coniugata* René de Mon-  
 talembert, 340  
 Merola, Valeria, 302n, 303n  
 Meyer, Frédéric, 198n  
 Meyranesio, Giuseppe Francesco, 227n  
 Michele, arcangelo e santo, 354  
 Miesse, Hélène, 175  
 Mignata, Dorotea Margherita, 248n  
 Mila, Massimo, 349n  
 Millais, John Everett, 344  
 Milocco, Michele Antonio, 238  
 Miraeus, Aubert (o Mireo, Alberto), 182 e n  
 Moccagatta, Vittoria, 245n, 253n  
 Modelski, George, 226n  
 Mohatar Marzok, Moktar 76n  
 Moletta, Carlo Emanuele, 202  
 Molineri, Giovanni Antonio, 326  
 Molino, Domenico, 291  
 Mollisi, Giorgio, 246n  
 Mollo, Felicita, *coniugata* Tabor, 155  
 Mommsen, Christian Matthias Theodor,  
 351  
 Moncalvo, *vedi* Caccia, Guglielmo  
 Monetti, Franco, 326n  
 Mongiano, Elisa, 8n, 34n, 130n, 139n  
 Mongini, Guido, 197n  
 Monod, Pierre, 186, 188, 302, 332 e n, 356  
 e n  
 Monok, István, 226n  
 Montafia, Antonia di, xvi, 169, 170, 171 e n,  
 172, 185, 186n, 366  
 Montafia, Giorgio di, 171n  
 Montafia, signori di, famiglia, 171n  
 Montalbán, *vedi* Pérez de M.  
 Montaldo, Silvano, 154n  
 Montalembert, Charles Forbes René di,  
 xix, 199n, 239 e n, 240 e n, 242 e n, 337  
 e n, 338, 339 e n, 340, 341 e n, 345, 350,  
 351, 370  
 Montanus (Montano), Jacobus (Jacopo), 279  
 Montbel, Jacqueline di, contessa d'Entre-  
 mont, *coniugata* Coligny, *detta* l'Ammi-  
 raglia, xiv, xvi, xx, 29, 30, 31 e n, 35, 36,  
 176, 364  
 Montbel, Sebastiano di, 29  
 Monti, Alessandro, 56n, 57n, 251n  
 Montmorency, famiglia, 30  
 Morais, Sebastiano (Sebastião) de, 183  
 Morand de Saint-Sulpice, Marguerite de,  
*coniugata* De Maistre, 58  
 Morandotti, Alessandro, 177n, 326n  
 Morello, Maria, *coniugata* Maggia, 155  
 Moretto, Alessandro, 325



- Moriondo, consorella, 47  
 Morosini, Andrea, 291  
 Morozzo della Rocca, Carlo Filippo, 39, 119, 121  
 Morozzo, famiglia, 46  
 Morozzo, Gerolama Caterina, *coniugata* Graneri, 120 e n, 124  
 Morozzo, Ludovico, 119, 121  
 Morra, Carlo, 320n  
 Mortara, Giorgio, 150n  
 Mosè, 308, 354  
 Mosse, George L., 352n  
 Mossetti, Cristina, 250n, 256n  
 Motta, consorella, 47n  
 Motta, Uberto, 290, 291n, 292n  
 Muratori, Giuseppe, 233 e n  
 Muretti, Agostina, *coniugata* Latore, 156  
 Murillo, Bartolomé Esteban, xvii, 224, 226, 241  
 Musetola, Andrea, 356 e n  
 Musotto, Giuseppe, 156  
 Musso, Stefano, 23n, 150n  
 Mussotta, Anna, *coniugata* Fiorano, 7, 15, 34n, 35  
 Muttis, Vittoria, *coniugata* Losana, 62 e n
- Nada, Narciso, 56n  
 Napoleone I Bonaparte, imperatore dei francesi, 48  
 Nasi, Luigi, 207n  
 Natale, Mauro, 326n  
 Negrelli, Nicola, 239-242, 340n  
 Negri, Paola Antonia, xxim  
 Negro Sobrero, Felicita, xix, 340, 341n  
 Negro, Giovanni Battista, 232n  
 Nelli, Pietro, 218  
 Nelli, Renzo, 182n  
 Nesti, Filippo, 341n  
 Niccoli, Ottavia, xxi e n  
 Niccolò IV (Girolamo Masci), papa, 271n, 272  
 Nicolao di Lupino Carpetas, 215  
 Nicolini, Matilde, 136  
 Nicolis di Robilant, Filippo Giambattista, 115 e n  
 Nicolotti, Andrea, 192n, 301n  
 Nikolaus von Frankfurt, 269n  
 Noè, 354  
 Nomis, famiglia, 46  
 None, Margherita di, 30 e n  
 Norberg, Kathryn, 213n
- Notario, Paola, 56n  
 Notke, Bernt, 222  
 Novarina di San Sebastiano, Anna, *coniugata* Pallavicino, 18 e n  
 Novarina di San Sebastiano, Luigi, 50  
 Novarina, famiglia, 46  
 Nubola, Cecilia, 133n  
 Nuechterlein, Jeanne, 225n
- O'Malley, John S.J., 213n  
 Occella, teologo, 206n  
 Oddone, Giovanni, 58, 207n  
 Olinger, Livarius, 274 e n  
 Olivieri, Lucia M. M., 197n  
 Olmo, Maria, *coniugata* Bertolini, 125 e n  
 Oloferne, 323, 327 e n  
 Oncieu de Chaffardon, Paolina d', *coniugata* Falletti di Barolo, 51 e n  
 Onofrio, santo, 354  
 Orazio (Quinto O. Flacco), 292  
 Oresko, Robert, 302n, 332n  
 Orladini, Domenico, 155  
 Ormea, contessa d', priora, 180n  
 Ortiz de Pros, Diego, *detto* Diego d'Aza, 35  
 Ortiz, Eleonora, *coniugata* Cravetta, 35  
 Osborne, Toby, 40n, 302n  
 Ossola, Carlo, 301n, 322n  
 Ostino, Caterina, 34, 35  
 Ostino, Milano, 34  
 Ottavio, santo e martire tebeo, 187, 354  
 Ottonburg, Giovanna di, 46
- Pace di Bartolo, 217  
 Pacheco, Beatrice, 29, 30  
 Pacifico, guardiano dei Minori Riformati, 201  
 Padoan Urban, Lina, 237n  
 Pafnuzio di Tebe, 354  
 Pagella, Enrica, 236n  
 Pajsana (Paesana), Saluzzo di, Giovanna Battista, 144  
 Palatinato-Sulzbach, Anna Cristina del, principessa di Piemonte, 45  
 Palazzi, Maura, 130n, 142n, 341n  
 Paleologi, marchesi di Monferrato, 303  
 Pallavicino (*o* Pallavicini), Barbara, 87 tab, 90 tab, 100 e n  
 Pallavicino, Tommaso Adalberto, 18 e n  
 Palma, Biagio, 184  
 Palma, Francesca Maria, *coniugata* Tunineti, 122 e n

- Paltasichi, Andrea, 269n  
 Pancalieri, marchesa di, *vedi* Genève de Lullin, Maria  
 Panofsky, Erwin, 221, 222 e n  
 Paoletti di Melle, Gabriella, *coniugata* Garretti di Ferrere, 62 e n  
 Paoletti, Dezio, 227n  
 Paoli, Emore, 272n  
 Paoli, Maria Pia, 195n  
 Paolucci, Claudio, *xxi* e n  
 Paolo di Tarso, santo, 246, 276, 354  
 Paolo V (Camillo Borghese), papa, 192n, 362  
 Paolo Veneziano (o Paolo da Venezia), 216 e n  
 Paracchini, Luigi, 231n, 233n  
 Paravia, Pier Alessandro, 60  
 Parenti, Marc'Antonio, 341 e n, 370  
 Parpaglia di Cercenasco, Anna Violante, *coniugata* della Rovere, 39  
 Parpaglia, famiglia, 251n  
 Parpaglia, Luigi, 185  
 Parpaglia, Vincenzo, 185, 251n  
 Parusso, Giulio, 303n  
 Pascal, Arturo, 29 e n, 30, 33n  
 Paserio, Pietro, 228n  
 Passamani, Bruno, 231n, 233n  
 Passaponti, Felicità, 137  
 Passaponti, Francesco, 137  
 Pastore, Alessandro, 73n  
 Pastore, Anna Maria, *coniugata* Franchiono, 139  
 Pastoris di Saint-Marcel, Eugenia, *nata* Galeani di Caravonica e d'Agliano, 22, 23n, 61 e n, 64, 66 e n, 67, 68, 96, 138, 146 e n, 161 e n, 364  
 Pastoris di Saint-Marcel, Lodovico (o Luigi), 61, 161  
 Pastoris, Anna Maria, 45 e n  
 Pasztor, Edith, 266n  
 Patacón, servitore di Elisabetta d'Ungheria, 299  
 Patenier (o Patinir), Joachim, 222  
 Patetta, Luciano, 245n  
 Patrizi, Elisabetta, 172n  
 Patrucco, notaio, 105  
 Paxton, Amanda, 342n, 343 e n  
 Pazzelli, Raffaele, 272n  
 Pedrocca, F., 231n  
 Pedullà, Gabriele, 323n  
 Peirano, Rosa, 158  
 Pellerino, Maddalena, *coniugata* Maletto, 155n  
 Pelletta di Cambiano, Alessandro, 34  
 Pelletta di Cambiano, Giovanna, 34  
 Pelletta, Camillo, 207n  
 Pelliccia, Guerrino, *xxim*  
 Pellico, Silvio, 340  
 Pene Vidari, Gian Savino, 34n, 130n, 139n  
 Penna, Ubertino, 103, 106, 107  
 Peracchio di Villaralmese, Gaspare, 38n  
 Pérez de Montalbán, Juan, *xviii*, 281, 293, 294 e n, 296n, 299 e n, 369  
 Perona, Bernardino, 34  
 Perona, Virginia, 34, 35  
 Perpenna, Marco, 307n  
 Perpiñá (Perpinianus), Pedro Juan, 223 e n  
 Perrachina (Perrachino), baronessa, *vedi* Falcombello, Margherita  
 Perrachino, Giovan Francesco Domenico, 11 e n, 12, 45  
 Perrachino, Giuseppe Antonio Bonaventura, 11 e n, 13  
 Perrona (o Perrone), lascito, *vedi* Gioannini Perrone  
 Perugino, Danielle, *xviii*, 284 e n, 285 e n, 369  
 Peruzzi, Angelo, 180  
 Pes di Villamarina, Chiara, *coniugata* Roero di Monticello, 67  
 Pes di Villamarina, Emanuele, 67  
 Pescarmona, Daniele, 334n  
 Peyretti di Condove, Bonaventura, 60  
 Peyretti di Condove, Gabriella, *nata* De Giovanni, 60 e n  
 Peyretti di Condove, Lodovico, 60  
 Piccat, Marco, 303n  
 Piccolomini, Enea Silvio, 278  
 Piccono della Valle, Bianca, 55  
 Pico, Ranuccio, 220n, 292, 330  
 Pieper, Lori, 215n, 271n  
 Piergentili, Pierpaolo, 355n  
 Piero della Francesca, 219  
 Pietro d'Alcantara, santo, 201  
 Pietro d'Aragona, re di Portogallo, *detto* il Grande, 182 e n, 220  
 Pietro Martire, o Pietro da Verona, santo, 269  
 Pietro, apostolo, santo e primo papa, 276  
 Pincus, Debra, 216n  
 Pinelli, Giovanni Tommaso, *xxiim*  
 Pingone Filiberto, *XVI*, 168 e n, 169 e n, 170, 366

- Pinturicchio, Bernardino di Betto Betti, noto come il, 234  
 Pio IX (Giovanni Maria Mastai Ferretti), papa, 353n  
 Pio VII (Barnaba Chiaramonti), papa, 20  
 Piola, Luigia, 138  
 Piossasco di Feys, Cristina, 124  
 Piossasco di Feys, Teresa Felicita Vittoria, *coniugata* Salmatoris di Rossillon, 124  
 Piossasco di None, Adriana, 45  
 Piossasco di None, Giuseppe Giambattista, 47  
 Piossasco di None, Margherita Vittoria Felice, 202n  
 Piossasco, famiglia, 46  
 Piozasso (Piossasco), contessa Losa di, consorella, 77 tab  
 Piselli, Fortunata, 158n  
 Pittoni, Giovanni Battista, xvii, 236 e n  
 Pizzorno, Alessandro, 158n  
 Plinio il Vecchio, 314n  
 Plutarco, 312  
 Poliotti, Balbina, *coniugata* Fano, 62 e n  
 Politi, Giorgio, 130n  
 Pomata, Gianna, 130n, 142n  
 Pompeo Magno, Gneo, 312  
 Ponte di Casalgrasso, Angelica, 124  
 Ponte di Lombriasco, Paola Margarita, *coniugata* Spatis, 123 e n  
 Ponte di Scarnafigi e Rossiglione, Enrichetta Maria, 17 e n, 126 e n  
 Ponte, Bartolomeo, 84n  
 Ponte, famiglia, 46  
 Ponte, Lucrezia, 361  
 Ponza di San Martino, Emilia, *coniugata* Salino, 60  
 Porciani, Ilaria, 341n  
 Porzio, Giuseppe, 226n, 332n  
 Poumarède, Gérard, 332n  
 Pozzati, Simonetta, 15n, 140n  
 Pozzi, Giovanni, 321n, 323 e n, 328, 333n  
 Pozzo di Garzegna, Palma, 60 e n  
 Pozzo, Andrea, 256n  
 Pozzo, Giovanni, 155n  
 Procaccini, Camillo, 326  
 Profeti, Maria Grazia, 293n  
 Prola Perino, Rita, 24n  
 Promis, Domenico, 171n  
 Protti, Teresa, *coniugata* Avataneo, 155n  
 Provana di Collegno, Diana, 119 e n, 120, 121, 122 e n  
 Provana di Druent, Paola Cristina, *coniugata* Birago di Vische, 44 e n  
 Provana di Leini, Andrea, 33n  
 Provana, Agostino, 202, 256 e n, 261, 262, 368  
 Provana, famiglia, 46  
 Provana, Gentina, *coniugata* Ponte, 127  
 Provana, Ludovico, 18n  
 Provana, Luigi, 170 e n, 188 e n  
 Provana, Margherita, *coniugata* Tana, 18 e n  
 Provana, Maurizio Filiberto, 10n  
 Provost, Jan, xvii, 221  
 Pseudo Bonaventura (Giovanni de' Cauli), 274n  
 Puato, Alessandro, 51n  
 Puente, Luis de la, 204n  
 Pullan, Brian, 137n  
 Pullini di Sant'Antonino, Clementina, 59 e n  
 Pullini di Sant'Antonino, Giovanni Vincenzo Antonio, 24, 25n  
 Pullini di Sant'Antonino, Massimo, 24, 25n, 59, 61  
 Puteano, Ericio, 182n  
 Quadro, Maddalena, *coniugata* Truchi, 19 e n  
 Quaglia, Angela Maria, 77 tab  
 Quassolo, Gio(v)anna, 139n  
 Racconigi, monsignor di, *vedi* Savoia Racconigi, Bernardino  
 Radicati di Cocconato e Passerano, Girolama, *coniugata* Morozzo, 39, 119 e n, 121 e n  
 Radicati di Passerano, Maria Vittoria Cristina, 48n, 51  
 Radicati di Passerano, Paolo Vincenzo, 51  
 Radicati, famiglia, 46  
 Raffaele, arcangelo, 354  
 Raghianti, Carlo Ludovico, 221 e n  
 Raimondi, Ezio, 321n, 323n  
 Ramella, Eugenia, *coniugata* Moyares, 26 e n  
 Ramella, Franco, 247n  
 Ramello, Laura, 303n  
 Ramsa, Andrea, *detto* Scotto, 16  
 Ramsa, Carlotta, *coniugata* Zaffarone, 16 e n  
 Rana, Cassandra, *coniugata* Calusio, 8 e n  
 Rana, Francesco, 8n  
 Ranuccio I Farnese, duca di Parma e Piacenza, 183



- Rapous, Vittorio Amedeo, xvii, 235, 236, 248 e n  
 Ravera, Francesco, 227n, 228n  
 Raviola, Blythe Alice, v, xi, xiv, xviii, xix, xxn, 5n, 8n, 9n, 13n, 15n, 18n, 24n, 29 e n, 30n, 31n, 33n, 34n, 37n, 38n, 47n, 83n, 115n, 118n, 170n, 171n, 176n, 180n, 181n, 187n, 189n, 192n, 193n, 197n, 198n, 201n, 306n, 317n, 326n, 331, 363, 371  
 Rèau, Louis, 248n, 221n  
 Reber, Ortrud, 215 e n, 240n  
 Reggi, Placido, 207n  
 Rehbinder, Bernard Otto von, 46  
 Renata di Valois o di Francia, duchessa di Ferrara, 30  
 Rescigno, Eduardo, 347n  
 Reseau (o Rosso), Caterina Margherita, *coniugata* Scozia, 11  
 Reseau (o Rosso), Lucia Margherita Teresa, 11  
 Reseau (o Rosso), Tommaso Maurizio, 11  
 Restori, Antonio, 294n, 295n  
 Reviglio della Veneria, Maria Luisa, 55n  
 Reynaud, Giustina, *coniugata* Castellano, 155  
 Ribadeneira, Pedro, 297n, 307n  
 Ricardi di Netro, Alessandro Ottaviano, 65  
 Ricardi di Netro, Rita, 67  
 Ricardi di Netro, Vittorio Emanuele, 67  
 Ricca, Giovanni, 226, 332  
 Riccarda, vedova, 128  
 Ricci, Giovanni, 135n  
 Riccia (Riccio), Caterina, 11  
 Richelmi, Bartolomeo, 123  
 Richelmi, Eliana, 41 e n  
 Ricordi, Pietro, 202  
 Ricuperati, Giuseppe, 31n, 47n, 117n, 169n, 177n, 180n, 306n, 325n  
 Rinetti, Barbara Gioia, 256n  
 Risaglia di Margone, Filiberto, 68  
 Ritter, Gerhard A., 96n  
 Rivero Rodríguez, Manuel, xxn, 37n, 193n, 304n, 305n, 306n  
 Rivetti, Giuseppe, 208n  
 Rivo, Anna Lucrezia, *coniugata* Vertua, 17  
 Rizzi, Aldo, 231n  
 Rizzo, Francesca, 282n  
 Robbio, padre, 128  
 Robson, Michael J. P., 295n  
 Rocca, Giancarlo, xxin  
 Roccia, Rosanna, 154n, 207n  
 Rodier, Yann, 195n  
 Roero di Guarene, Paola Beatrice, 124 e n  
 Roero di Monticello, Maria, 97  
 Roero di Monticello, Onorato, 67  
 Roero di Sanseverino, Delia, *coniugata* Langosco di Stroppiana, 171  
 Roero, famiglia, 46  
 Roetti, Bartolomeo, 207n  
 Roget de Cholex, Gaspard-Jerôme, 52n  
 Roggero Bardelli, Costanza, 334n  
 Rohan-Soubise, Charles de, 49  
 Rolfo, Giorgio Maria, 202, 261n  
 Romano, Giovanni, 232n, 234n, 250n, 253n, 254n, 317n, 320n, 325n, 326n, 330n, 332n, 333n  
 Romei, Giovanna, 323n  
 Romolo, 307n  
 Roquette, Otto, 350  
 Rosa da Viterbo, santa, 232 e n, 234 e n, 240  
 Rosa, Mario, 130n  
 Rosaura, ancella di santa Elisabetta d'Ungheria, xix, 297-299  
 Rosci, Marco, 223n, 235n  
 Rosolino, Riccardo, 85n  
 Ross, Kara L., 345n  
 Rossetti, Dante Gabriel, 344  
 Rossetto (o Rosetto), Giovanni Antonio, 32, 191n  
 Rossi, abate, 47  
 Rossignoli (o Rosignolo), Bernardino, 178  
 Rosso, Claudio, 47n, 179n, 186n, 329, 330n  
 Rouzet, Anne, 182n  
 Rovasenda, famiglia, 25  
 Rovasenda, Luigi Giuseppe Antonio Vincenzo di, 162  
 Rovasenda, priora, *vedi* Ruffatti di Chialamberto  
 Rovere, Domenica Maria, 141  
 Rubens, Pieter Paul, 182, 330  
 Rüdiger, frate, 271n  
 Ruffatti di Chialamberto, Giuseppe, 162  
 Ruffatti di Chialamberto, Giuseppina, *coniugata* Rovasenda, 61, 62 e n, 162 e n  
 Ruffina (Ruffino) di Marentino, contessa, *nata* Cavoretto, consorella, 87 tab  
 Rugafiori, Paride, 23n, 163n  
 Ruschis, Giovanna, *coniugata* Richelmi, 123 e n  
 Rusconi, Roberto, xxi e n, 183n, 213n  
 Russo, Mariagrazia, 223n  
 Sacchetti, Gianni, xim

- Sacchetti, Giovanni Francesco, xvii, 237  
 Safley, Thomas M., 73n  
 Saint-Michel d'Hermande, Françoise de, *coniugata* Scaglia di Verrua, 39  
 Salino, Augusto, 60  
 Salino, Rosalia, 60 e n  
 Salino, Teonesto, 60  
 Sallaert, Antoon, xx, 181n, 236  
 Salnova (Sallenove), Giometta (Giacometta) di, 38 e n  
 Salomone, 354  
 Salsotto, Giuseppe, 229n  
 Saluzzo di Miolans e Cardè, Enrico di, 33  
 Saluzzo di Miolans, Giacomo, 34  
 Saluzzo di Valgrana, Vittoria Teresa, *nata* Carron di San Tommaso, 124 e n  
 Saluzzo, famiglia, 46  
 Samuele, 354  
 San Martino d'Agliè, Caterina, *coniugata* Broglia, 42  
 San Martino d'Agliè, Ludovico, 325  
 San Martino d'Agliè, Filippo, xix, 334 e n, 335  
 San Martino di Parella, Antonio, 100n  
 San Martino di Parella, Severina, 52  
 San Martino di San Germano, Ottavio, 40  
 San Martino, famiglia, 42, 46  
 San Sebastiano, marchesa di, *vedi* Scarampi di Camino, Maria Matilde  
 Sandberg Vavalà, Evelyn, 216n  
 Santacroce, Simona, vi, xviii, 41n, 183n, 264n, 281 e n, 331n, 372  
 Santo, Secondo S.J., 20  
 Santus, Eleonora, 12n  
 Santus, famiglia, 12  
 Santus, Francesco Filippo, 12n  
 Santus, Giovanni Battista, 12 e n  
 Sarti, Raffaella, 144n  
 Sassonia Curlandia, Maria Cristina Albertina di, *coniugata* Savoia Carignano, 49  
 Savina, Caterina, 35  
 Savoia Acaja, ramo dinastico, 234, 235n  
 Savoia Carignano, Anna Teresa di, *coniugata* Rohan de Soubise, 45, 48 e n, 49  
 Savoia Carignano, Emanuele Filiberto di, *detto* il Muto, 48  
 Savoia Carignano, Giuseppe Emanuele di, 322  
 Savoia Carignano, Giuseppina Teresa di, *vedi* Lorena Armagnac, Giuseppina Teresa di  
 Savoia Carignano, Isabella di, *coniugata* Tapparelli di Lagnasco, 48  
 Savoia Carignano, Luigi Vittorio di, 49  
 Savoia Carignano, ramo dinastico, xiv, 32, 38n, 48, 49, 119, 120  
 Savoia Carignano, Vittoria Francesca di, 48 e n  
 Savoia Carignano, Vittorio Amedeo I di, 48  
 Savoia Carignano, Vittorio Amedeo II di, 49  
 Savoia Racconigi, Bernardino di, 32  
 Savoia Racconigi, Bernardino II di, 33 e n, 179  
 Savoia Racconigi, Bona di, *coniugata* Challant, 31, 118 e n  
 Savoia Racconigi, Claudia di, *coniugata* Ferrero, 31, 32, 118 e n  
 Savoia Racconigi, Claudio di, 32  
 Savoia Racconigi, Filippo di, 31, 32  
 Savoia Racconigi, ramo dinastico, xiv  
 Savoia Racconigi, Veronica di, *coniugata* Valda, 32 e n  
 Savoia Racconigi, Violante di, *coniugata* Cremieu, 31, 32, 118 e n  
 Savoia, Beatrice di, contessa di Provenza, 216  
 Savoia, Casa e dinastia di, xix, 29, 43n, 64, 119, 135, 177n, 186, 192, 216, 229, 232, 238 e n, 281, 300, 301, 303, 369  
 Savoia, Ferdinando Maria Alberto, duca di Genova, 120  
 Savoia, Francesca Caterina di, xiv, xix, 37, 38, 40 e n, 41, 42, 193, 201, 303-305, 312, 329, 355 e n, 364  
 Savoia, Francesco Giacinto di, 301  
 Savoia, Giovanni Battista di, marchese della Chiusa, 34  
 Savoia, Iolanda (o Violante) di, 230  
 Savoia, Ludovica (Luisa) Maria di, principessa di Oneglia, 43 e n, 47, 202 e n, 254n, 357 e n  
 Savoia, Ludovica di, beata, 42  
 Savoia, Maria Adelaide di, duchessa di Borgogna, 46  
 Savoia, Maria Apollonia di, xiv, xix, 37, 38 e n, 40 e n, 41 e n, 42 e n, 43n, 193, 198, 201, 303-305, 306n, 312, 329, 331, 355 e n, 364  
 Savoia, Matilde di, *coniugata* Simiane di Pianeza, 33, 235  
 Savoia, Maurizio di, cardinale, *poi* principe

- d'Oneglia, 16, 42 e n, 47, 247n, 253, 254 e n, 230, 301 e n, 303, 334, 357n
- Savoia, Tommaso di, principe di Carignano, 38, 182n, 254 e n, 230, 235n, 301, 303, 322, 334
- Sayn-Wittgenstein, Carolina di, 349
- Scaglia di Verrua, Carlo Vittorio, 39
- Scaglia di Verrua, famiglia, 40n
- Scarampi di Camino, Maria Matilde, *coniugata* Novarina di Spigno e San Sebastiano, 50 e n, 141
- Scarampi di Vesime, Giovanni Francesco, 33
- Scarone, Anna Margherita, 128
- Scarone, Paola, 128
- Schedoni, Bartolomeo, 183n
- Schwind, Moritz Ludwig von, xix, 348, 349, 370
- Scocca, Fernando, 271n, 283n, 290n, 296n
- Scolastica, santa, 275
- Scott, H. M., 302n, 332n
- Scotti, Francesco Alessandro, direttore spirituale della Compagnia dell'Umiltà, xvi, 6, 77 tab, 117, 121, 125, 126, 130n, 194n, 202, 357
- Scottò, Gualtiero (Walter Scott), 341
- Scotton, Angelo, 207n
- Scozia, Giovanni Battista, 11, 12
- Scudieri, Magnolia, 219n
- Secondo, santo e martire tebeo, 187, 199n, 354
- Secondo, santo, 199n
- Segarizzi, Arnaldo, 291n
- Semeria, Giovanni Battista, 22, 23n
- Seneca, Lucio Anneo, 306
- Senesio, Alessandro, 291n
- Senocrate, 334
- Sensi, Mario, 272n
- Serra di Casalborgone, Giovanni Battista Luigi, 102 e n
- Serra, Maria Elisabetta, 139
- Serra, vedova, 153n
- Sesia, Marianna, *coniugata* Giusiana, 62 e n
- Sfondrati, Anna, *coniugata* Visconti, 179n
- Sfondrati, Ercole, 178
- Sfondrati, famiglia, 177, 179n, 181
- Sfondrati, Francesco, 30n, 178, 179
- Sfondrati, Nicolò (o Nicola), *vedi* Gregorio XIV
- Sfondrati, Paolo jr, abate, poi cardinale, 177 e n, 178 e n
- Sfondrati, Paolo, xvi, 30n, 176 e n, 177-179, 366
- Signorelli, Bruno, xiii, 3n, 8n, 9n, 10n, 21n, 23n, 33n, 82n, 119n, 126n, 160n, 168n, 171n, 172n, 174n, 178n, 179n, 185n, 191n, 207n, 245n, 246n, 249n, 250n, 251n, 256n, 257n, 258n, 259n, 260n, 356n
- Signorelli, Luca, 219
- Signorotto, Gianvittorio, 323n
- Silva, Pietro, 155n
- Silver, Larry, 223n
- Simiane di Pianezza, Carlo Emanuele, 33
- Simiane di Pianezza, Maria Irene Delfina, principessa di Francavilla, 127 e n
- Simona, Luigi, 246n
- Simons, Walter, 213n
- Sinibaldo, Giovanni, 263
- Siracide, 333
- Sisto V (Felice Peretti), papa, 354
- Smither, Howard, 349n
- Sofia di Turingia, duchessa di Brabante, 214, 300
- Sogliani, Giovanni Antonio, 219
- Sola, Giovanni, 135
- Solaro del Borgo, Luigia, 26, 97
- Solaro della Margarita, Clemente, 62
- Solaro della Margarita, Gabriella, *coniugata* Oreglia di Santo Stefano, 62 e n
- Solaro di Battifollo, Angelica, *coniugata* Sampeyre, 21 e n, 50 e n
- Solaro di Govone, Eufemia Caterina, *coniugata* Gonteri di Faule, 44 e n, 129
- Solinas, Francesco, 326n
- Solutore, santo e martire tebeo, 63, 187, 354
- Somano, Antonietta, *coniugata* Pucci Baudano, 62 e n
- Soprani, Raffaello, 246n
- Soria, Martin, 224n
- Spinola di Garesio, Benedetta, *coniugata* Savoia della Chiusa, quindi Saluzzo di Miolans e Cardè, 33, 34n
- Spinola, Vittoria, 52
- Spione, Gelsomina, 177n, 232n, 325n
- Spiriti, Andrea, 246n, 254n
- Sponde, Henri de (Spondanus), 278 e n
- Spreti, Vittorio, 60n
- Squizzato, Alessandra, 180n
- SS. Sacramento, Paolo del, 331n
- Stango, Cristina, 31n, 32n, 33n, 177n
- Stanislao Kostka, santo, 259 e n

- Stassi, Maria Gabriella, 323n  
 Stefano V, re d'Ungheria, 271n, 304n  
 Stein, Edith, *poi* santa Teresa Benedetta della Croce, 352 e n  
 Stella, Jacques, 327, 328 fig.  
 Stolz, Alban, 239n  
 Storrs, Christopher, 238n  
 Stratta, Nicolò, 178n  
 Stumpo, Enrico, 117n  
 Surio, Lorenzo (Lorenz Sauer, Laurentius Surius), xviii, 277, 309 e n, 310, 313 e n  
 Symcox Geoffrey W., 47n, 95n, 102n
- Tabasso, Teresa, *coniugata* Silva, 155n  
 Tabor, Davide, v, xv, 23n, 24n, 108n, 112n, 113 e n, 154n, 208n, 365, 371  
 Tabor, Michele, 155  
 Taddeo di Bartolo, 217  
 Taffino, Maurizio, 202  
 Tagliaferri, Stefania, vi, xix, xxn, 182n, 199n, 239n, 264n, 337, 370, 372  
 Tallon, Margherita, 38  
 Tallone, banchiere, 47  
 Tamassia, Nino, 130n  
 Tamburini, Luciano, 201n, 245n, 246n, 253n  
 Tana di Entraque, Carlo, 18n  
 Tana, Filippo Stefano, 47  
 Tana, Luigi, 261n  
 Tannhäuser, 346  
 Taparelli d'Azeglio, Costanza, 55  
 Taparelli d'Azeglio, Massimo, 59  
 Taricco, Sebastiano, 259n  
 Tarino, Francesco Domenico, 44n  
 Tartarotti, Giacomo, 291n  
 Tassi, Francesco Maria, 225n  
 Te Brake, Wayne, 226n  
 Temperini, Lino, 214n, 215n, 247n, 264n, 266n, 271n, 272 e n, 278n, 283n, 287n, 289n, 290n, 296n, 297n  
 Teodorico d'Apolda, 279  
 Teppa, Antonio, 34 e n, 119  
 Teppa, Caterina, 34, 118, 119n  
 Teresa d'Ávila, santa, 238  
 Ternengo, Gabriella Gromo, contessa di, 48n  
 Terpstra, Nicholas, 73n  
 Tesauo, Angelica Vittoria, *coniugata* Gaba-leone, 17  
 Tesauo, Emanuele, xviii e n, xix, 4 e n, 5n, 6n, 7n, 9n, 13 e n, 17, 23 e n, 36, 40, 130n, 167 e n, 168n, 174, 175 e n, 177n, 178n, 179n, 181 e n, 191n, 192n, 193, 263 e n, 277, 281, 286, 287, 290, 300, 301 e n, 302, 303, 305 e n, 306 e n, 307 e n, 308-311, 313, 314 e n, 317, 318 e n, 319 e n, 320 e fig., 321, 322 e n, 323, 324, 327, 329 e n, 331, 332 e n, 333 e n, 334 e n, 335 e n, 369, 370  
 Tesauo, Filiberto, 17  
 Tesini, Mario, 338n, 340n  
 Thaon, banchiere, 47  
 Thompson, William R., 226n  
 Tiepolo, Giambattista, 231 e n, 233 e n  
 Tigrino, santo e martire tebeo, 58, 247 e n  
 Tigrino, Vittorio, 82n  
 Tingle, Elizabeth, 83n  
 Todini, Filippo, 217n  
 Tolazzi, Maria Angela, 221n  
 Tomasuccio da Nocera Umbra, beato, 272  
 Tommaso di Chartres, 274n  
 Tonelli, Clotilde, 145  
 Torre, Andrea, 302n  
 Torre, Angelo, xxi e n, 76n, 80n, 83n, 85n, 112n, 213n, 238n, 247n  
 Torret, Philibert, *detto* Narciso, 320  
 Torrigio, Michele Angelo, 220n  
 Törring di Seefeld, Anna Maria, *coniugata* Piossasco di None, 47  
 Törring di Seefeld, Clemens Maria Anton Graf von, 47  
 Torsello, Alessandra, 197  
 Tosa, padre postulatore, 40n  
 Toscana, Teresa, 132  
 Toscano, Agostino, 239  
 Toscano, Francesco *senior*, 239  
 Toscano, Francesco, xvii, 239, 243  
 Toscano, Giovanni, 239  
 Tostatus Abulensis, Alfonso (Alonso Tostado), 313n  
 Tournon, Paolo, 54n  
 Traniello, Francesco, 154n  
 Trexler, Richard, 74n  
 Trigilia, Carlo, 158  
 Trivulzio di Melzo, Ercole Teodoro, 181  
 Trivulzio di Melzo, Francesco, 180, 181  
 Trivulzio di Melzo, Laura, 181  
 Trivulzio, Carlo Emanuele, 180  
 Trivulzio, famiglia, 180n  
 Truchi di Levaldigi, Giovanni Battista, 19 e n  
 Tuilio, Giovanni, 291 e n, 292, 369  
 Tuninetti, Gian Antonio, 122



- Tuninetti, Giuseppe, 150n  
 Turinetti di Priero, famiglia, 246  
 Turinetti, Giovanni Giacomo, 202, 203, 358 e n  
 Turletti, consorella, 48n  
 Tyssens, Jeffrey, 73n
- Uberti, Giorgio, xv, 18n, 24n, 44n, 46n, 71 e n, 72, 73, 87n, 129n, 131n, 153n, 206n, 260n, 326n, 361n, 364, 371  
 Ugo, Giuseppe, 155n  
 Umolio (Umolia), Antonina Maria, *coniugata* Forni, xin, 39, 78 tab, 200n, 252n  
 Umolio, Giuseppe, 39  
 Upiere (o de Pierre), Giovanna Francesca d', 38  
 Urbano II (Ottone di Lagery), papa e beato, 346  
 Urbano IV (Jacques Pantaléon), papa, 217  
 Urbano VIII (Maffaeo Barberini), papa, 182, 220  
 Uscello, Pietro, 21n
- Valiani, Raffaella, 317n  
 Valla, Caterina, 125 e n  
 Valle, avvocato, 103  
 Vallesa di Montalto, Carlo Emanuele, 51  
 Vallesa di Montalto, Giuliana Lucia, 51  
 Vallone, Gianoto, 122  
 Valogne, Apollinaire de, 304n  
 Valois, dinastia, 30  
 Valperga di Cercenasco, Isabella, *coniugata* Provana di Beinette, 15  
 Valperga di Maglione, Giuseppe, 141  
 Valperga di Masino, Anna Delibera, *coniugata* Villa, 39  
 Valperga, Anna, *coniugata* Canalis di Cumaniana, 77 tab  
 Valperga, Carlo, 83  
 Valperga, famiglia, 46, 365  
 Valperga, lascito, *vedi* Valperga, Maria, *coniugata* Dal Pozzo  
 Valperga, Maria, *coniugata* Dal Pozzo della Cisterna, marchesa di Voghera, xv, 18 e n, 44 e n, 72, 73, 75, 76, 77 tab, 80-82, 83n, 84n, 85, 129, 326, 360 e n, 361n  
 Van Dijk, Maarten, 73n  
 Van Voss, Lex Heerma, 133n  
 Vannozzi, Bonifacio, 175 e n, 176 e n  
 Varallo, Franca, 31n, 37n  
 Varetto, Anna Maria, 135n  
 Vasco, Giulio, 13
- Vasoli, Cesare, 192n, 263n, 266n  
 Vassallo di Favria, Olimpia Caterina, 120 e n, 122 e n  
 Vauchez, André, 192n, 193n, 269n, 271n  
 Vaudan de la Creste, Anne, 34  
 Vaudan de la Creste, Gian Francesco, 34  
 Vayra, Pietro, 238n  
 Vega y Carpio, Félix Lope de, xviii, 281, 293, 294, 295n, 296n, 297, 299n, 369  
 Ventrone, Paola, 195n, 355n  
 Verdina, Carlo Alessio, 114  
 Vermiglio, Giuseppe, 326 e n  
 Vermiglioli, Giovan Battista, 284n  
 Versteegen, Gijs, xxn, 37n, 193n, 305n, 306n  
 Vertamy, Alessandro, 227n  
 Vezza, Malabaila di Canale, Beatrice, *coniugata* Roero di Guarene, contessa della, 201  
 Vianson di Quarti Ponte, Vittoria, *nata* Duce, 60, 63 e n, 66, 97, 189 e n  
 Vidua di Conzano, Carlo, 143n  
 Vidua di Conzano, Enrichetta *vedi* Galleani d'Agliano, Enrichetta  
 Vidua di Conzano, Pio Girolamo Maria, 24 e n, 54, 143 e n, 161  
 Villa di Villastellone, Bona, *coniugata* Costa della Trinità, 228  
 Villa, Guido, 39  
 Villafranca, Cacherano Crivelli Scarampi, Giuseppa Angela, contessa di, 143  
 Villata, Edoardo, 234n  
 Vinardi, Rosalia, vedova Cavalli, 135  
 Vincent, Bernard, 353n  
 Vincenzo de' Paoli (Vincent de Paul), santo, 54, 259n  
 Vincenzo di Beauvais (Vincentius Bellovacensis), 266, 268 e n  
 Vincenzo I Gonzaga, duca di Mantova e di Monferrato, 354n  
 Violante d'Ungheria, regina d'Aragona, 183n, 304n  
 Visceglia, Maria Antonietta, 355n  
 Visconti di Saliceto, Ercole, 179n  
 Vital-Durand, Florine, xxn, 39n, 333n  
 Vittore, santo e martire tebeo, 187, 354  
 Vittorio Amedeo I, duca di Savoia, xiv, 37, 41n, 187, 202n, 230, 287 e n, 302 e n, 303, 307, 325, 332, 357n  
 Vittorio Amedeo II, duca di Savoia, *poi* re di Sicilia e di Sardegna, 12, 43n, 45, 48, 201, 235, 355  
 Vittorio Emanuele I, re di Sardegna, 52

- Vittorio Emanuele II, re di Sardegna, *poi*  
d'Italia, 59, 66, 120  
Vivalda, Bernardino, 32n  
Vivalda, Brigida, 35, 118 e n  
Vivalda, Clemente, 32 e n, 35, 118 e n  
Vivalda, Paola, *vedi* Losa, Paola  
Vizia, Marc'Antonio, 354 e n, 355n  
Voaden, Rosalynn, 222n  
Voghera, marchesa di, *vedi* Valperga, Maria  
Volpe, Carlo, 218n  
Volta, Valentino, 231n  
Vos, Jan, 220
- Wackerbarth, Augusto Cristoforo von, 237  
Wadding, Lukas, 278  
Wagner, Christine Wilhelmine Planer *detta*  
Minna, 348  
Wagner, Richard, xix, 346-348, 349 e n, 370  
Waldman, Louis A., 274n  
Warr, Cordelia 214n, 215 e n  
Weissman, Ronald, 74n  
Wenssler, Michael, 269n  
Werner, Thomas, 181n  
Wetter, Lutrude, badessa di, 270  
Winkelmann, Jürgen, 236 e n  
Witham, Larry, 82n  
Wolf, Naomi, 344n  
Wood, Christopher, 344n  
Wright, Wendy M., 197n  
Würgler, Andreas, 133n  
Würth, Ingrid, 266n
- Wyss, Arthur, 265n  
Wyzewa, Théodore de, 269n
- Zaffarone di Torricella, Giovan Pietro *jr*,  
16, 42  
Zaffarone, Anna, 16 e n  
Zaffarone, Caterina, *vedi* Broglia, Caterina  
Zaffarone, Cesare, 16  
Zaffarone, consorella, 44 e n  
Zaffarone, famiglia, 16  
Zaffarone, Giovan Pietro, 16  
Zaffarone, Ludovica, 16 e n  
Zambrini, Francesco, 272n  
Zanardi, Bruno, 217n  
Zanardi, Mario, 302n, 321, 322n, 323n,  
332n  
Zandrino, Barbara, 304n  
Zanetti, Bartolomeo, 183n  
Zardin, Danilo, xxin, 30n, 176n, 184n  
Zarri, Gabriella, xxi e n, 32n  
Zatti, Susanna, 222n  
Zava Boccazzi, Franca, 236n  
Zavatta, Bartolomeo, 302, 319  
Zefferino, Melanie, vi, xvii, xxn, 182n, 213,  
341n, 367, 372  
Zeri, Federico, 218 e n  
Zucca Micheletto, Beatrice, v, xv, 24n, 25n,  
108n, 113 e n, 130n, 196n, 365, 371  
Zuccari, Federico, 245n  
Zurbarán, Francisco, xvii, 183n, 224  
Zwettl, Anonimo di, 268n, 271



FINITO DI STAMPARE  
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE  
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)  
NEL MESE DI APRILE 2017

